Anno XIII. /14 N. 1-3.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1907

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

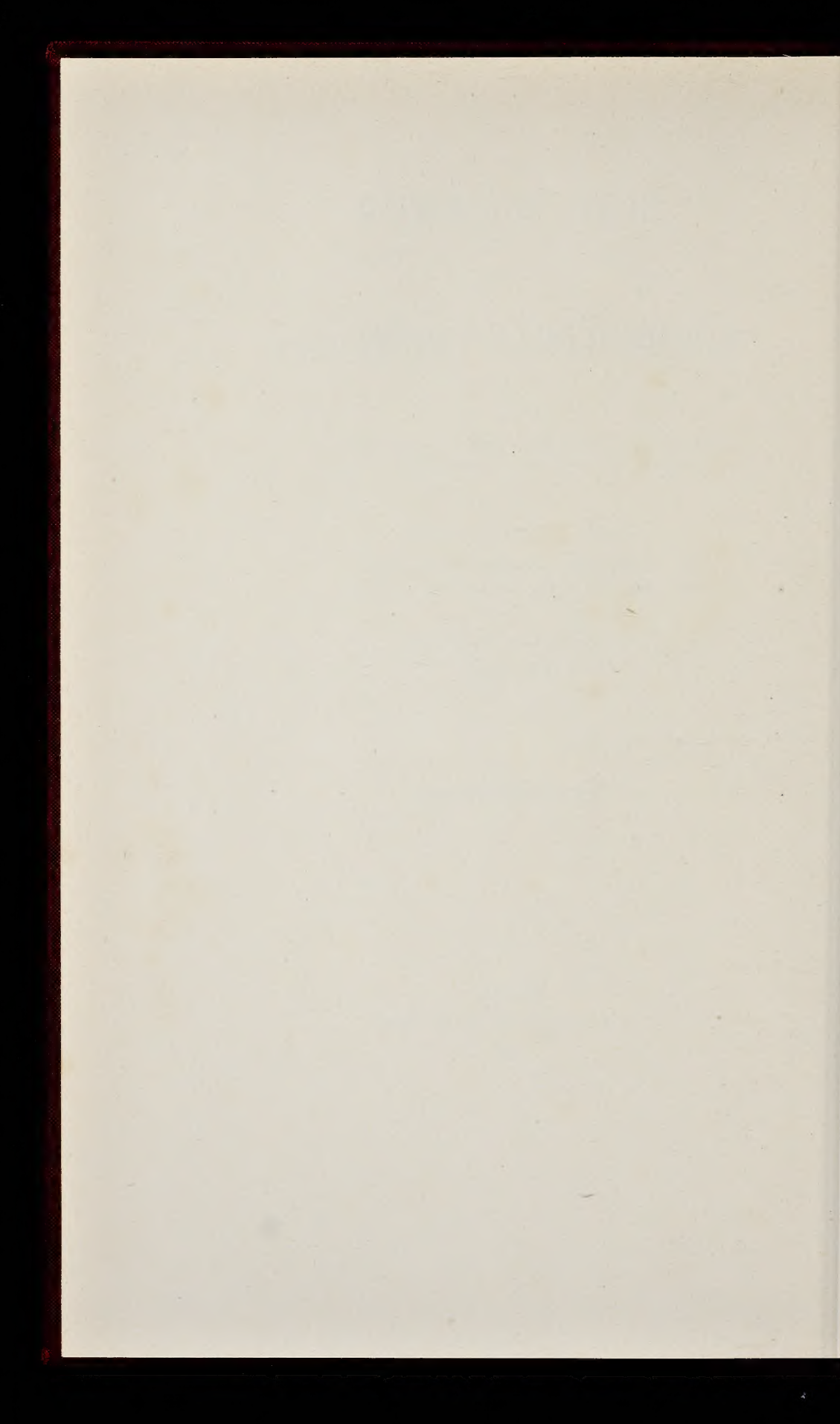
REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno tredicesimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1907

LE PITTURE DEL DITTICO DI BOEZIO NEL MUSEO CRISTIANO DI BRESCIA

(Tav. I[a])

Universalmente noto agli studiosi è il dittico d'avorio del Museo Cristiano di Brescia, conosciuto sotto il nome di dittico di Boezio (fig. 1); così caratteristico per la sovrabbondanza dell'ornamentazione, nella serie dei dittici profani.

Non altrettanto conosciute sono invece le due importantissime pitture cristiane, dipinte nel lato posteriore del dittico stesso (fig. 2), e che, data la loro antichità, sono importantissime. L'Odorici per primo ne parlò a lungo nelle sue *Antichità cristiane di Brescia* [1] e pure diffusamente ne trattò il Garrucci, che le riprodusse anche in disegno [2], ma negli scrittori moderni non se ne fa mai menzione; crediamo perciò importante di illustrarle convenientemente, offrendone anche, per la prima volta, una riproduzione fotografica.

Come è noto, molti dittici profani furono usati dai cristiani, e ciò è avvenuto anche del dittico boeziano nel cui lato postesiore furon dipinte due scene sacre e sacre iscrizioni. Osserva bene il Garrucci che « S. Giovanni Marone, Patriarca di Antiochia, scrittore siro del secolo VI, notò che le commemorazioni dei vivi e dei morti le quali dai Siri si dicono Canoni, erano dai Greci appellate dittici: il che avvenne certamente, perchè in questi dittici scrivevansi i nomi di tutti coloro, dei quali si voleva far commemorazione nel canone della Messa. S. Giovanni Marone stabilisce sei essere i canoni: tre appartenenti ai vivi,

[1] Odorici, *Antichità cristiane di Brescia,* II, tav. XII, pag. 65.
[2] Garrucci, *Storia dell'arte cristiana,* III, tav. 156, pag. 92-96.

e tre ai morti. Al canone dei vivi appartiene la commemorazione dei vescovi, dei fedeli, dei re; al canone dei morti la commemorazione della Vergine santissima, dei santi, dei dottori

Fig. 1. — Brescia, Museo Cristiano. — Dittico di Boezio.

della Chiesa e dei fedeli defunti. Queste commemorazioni dei vivi e dei morti si fanno, dice S. Giovanni Marone, perchè « Cristo dopo il supplicio della croce, risorgendo da morte, a tutti noi die' un'arra della futura resurrezione, della quale avevaci dato anche un pegno in quella di Lazzaro ».

Il dittico di Boezio appartiene dunque alla classe dei dittici dei morti [1]; così si comprende bene come vi siano rappresentate superiormente in uno dei fogli la resurrezione di Lazzaro e nel-

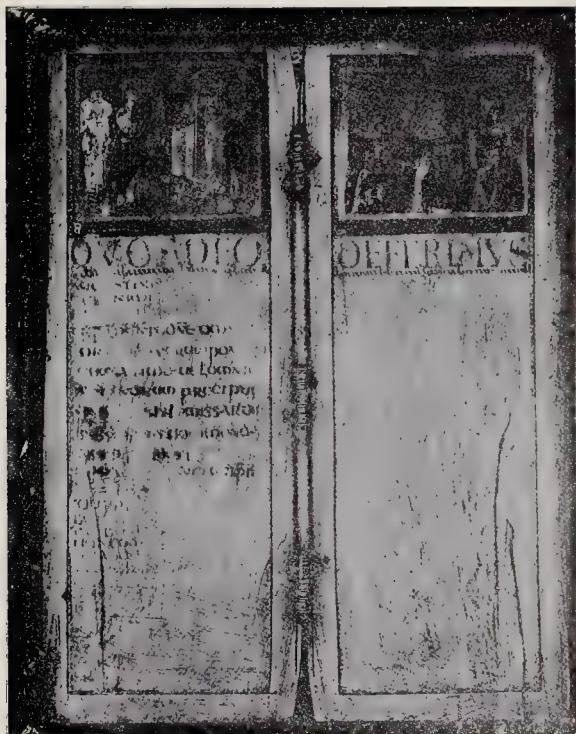



Fig. 2. — Brescia, Museo Cristiano. — Dittico di Boezio: lato esterno.

l'altro i santi dottori Girolamo, Agostino e Gregorio. Sotto alle

[1] Agli altri esempi di tale trasformazione di dittici profani si può aggiungere ora quello del notissimo avorio che dalla biblioteca Barberini passò al Museo del Louvre, poichè in occasione di tale passaggio, toltolo dalla sua antica custodia vi si trovarono dietro dipinti i nomi dei defunti, in caratteri del IX secolo circa.

due rappresentazioni si legge in linea continuata sui due fogli del dittico, in lettere onciali la scritta: QVOS DEO OFFERIMVS, separata da una sottile corda intrecciata, dalla parte inferiore in cui sono scritti i nomi dei defunti « i cui meriti si offrivano a Dio perchè colla intercessione loro impetrassero misericordia ». Nel foglio di sinistra si leggono infatti i nomi dei tre santi dottori rappresentati in alto del foglio di destra: AVGVSTINI, GERONIMI, GREGORII; a questi seguivano molti altri nomi che però furono abrasi in epoca posteriore, quando il dittico dei morti fu cambiato in dittico dei vivi e vi fu scritto il MEMENTO DNE che appresso riporteremo. Il Garrucci crede che la ragione che indusse a lasciare i nomi dei tre dottori fu quella che essi erano rappresentati in imagine in una delle due pitture; e cerca poi di interpretare alcuni degli altri nomi abrasi riconoscendovi tra altro i nomi di Filastrio e Anatalonte che furono vescovi di Brescia, e ne conclude che il dittico dovè appartenere alla chiesa bresciana.

In epoca posteriore fu mutato il dittico dei morti in dittico dei vivi, e vi fu posta nel foglio di sinistra l'iscrizione così letta dal Garrucci, giustamente:

+ MEMENTO DNE OMNIVM
ORTHODOXORVM PONTIFI
CVM D N IMP · VEL OMNIVM
XPIANORVM PRECIPVE
*offerentiu*M · SIT MISSARVM
solemnitas IN COMMENDA
tionem eorum
Memento dñe VITONI · PB ·

Essendo qui fatta menzione di un imperatore, scrive il Garrucci che questo *Memento* non può essere anteriore all'800, ossia all'impero di Carlo Magno; « perocchè allora l'Italia co-

minciò ad avere un imperatore e nel Memento non solo se ne fa memoria, ma gli si dà il titolo di Signor Nostro ».

Le pitture però si riferiscono alla primitiva destinazione del dittico essendo in una di esse figurata la resurrezione di Lazzaro. Descriviamole ora particolarmente.

Nel riquadro di sinistra è figurata la *resurrezione di Lazzaro.* La cornice che la racchiude è formata da due strisce, l'esterna più alta, di color rosso, l'interna bianca; tutto il fondo della rappresentazione è dipinto in un color verdino chiaro, tendente all'azzurro. A destra sorge la tomba di Lazzaro in forma di edicola, di color cinerino, sormontata da timpano triangolare e coperta da tetto a squame; la porta dell'edicola è aperta e lascia vedere la figura di Lazzaro in piedi entro un basso sarcofago, tutto avvolto nelle fasce cinerine con lineette bianche che ne indicano i contorni. A sinistra poggiato al coperchio del sarcofago e coperto da esso nella parte inferiore del corpo fino al petto, sta un servo, in tunica rosea, che si porta la destra al naso; a destra due ebrei in tunica bianca, penula marrone e scarpe nere; il primo dei quali, interamente visibile, fa con la destra un gesto di viva meraviglia. Di fronte all'edicola sta in piedi Cristo, con tunica bianca e pallio marrone con le pieghe segnate da linee nere, sandali, corta barba e lunghi capelli neri; egli tiene nella sinistra un rotulo chiuso e leva la destra verso Lazzaro, protendendo l'indice e il medio. Ai piedi di Cristo è inginocchiata Maria tutta avvolta nel manto violetto, che protende le mani verso il maestro; alla estremità sinistra della scena è figurato in piedi un apostolo con tunica e pallio bianchi, sandali, capelli neri, che leva la sinistra portandola al naso, e tiene la destra abbassata [1].

[1] La rappresentazione di persone che assistendo alla risurrezione di Lazzaro si portan le mani al naso per non sentire il puzzo del cadavere, è una nota di crudo realismo che pare sia stata oltremodo ac-

Tutte le figure hanno un colorito pallidissimo, ma del resto non è possibile giudicar bene dello stato primitivo della pittura perchè appare evidente che in molte parti il colore si è trasformato.

La pittura del lato destro ci presenta i tre dottori della chiesa latina, Girolamo, Agostino, Gregorio, ed è essa pure circoscritta in cornice identica a quella dell'altro quadro, ed ha lo stesso fondo verdolino; i tre santi sono visibili dalla cintola in su, di faccia. Girolamo ha corta barba bianca e capelli in corona con larga tonsura nel mezzo; veste la tunica lunga e al disopra penula marrone; tiene con la sinistra coperta dal manto il sacro volume che ha copertura bianca, e poggia pure sul libro la destra. S. Agostino che sta nel mezzo indossa lo stesso abito, è interamente calvo ed ha corta barba cinerina; con la mano destra fa un gesto di benedizione; infine S. Gregorio ha capelli neri e tonsurati, corta barba nera, penula violacea col pallio sacro, e con le due mani tiene il volume giallo nello stesso modo che S. Girolamo. I contorni dei volti dei tre santi dottori sono disegnati in rosso, non esclusi gli occhi, cosa che dà loro un'espressione di ferocia e di brutalità: gli occhi sembrano iniettati di sangue; il color delle carni è pallidissimo, i capelli segnati a linee, le fronti solcate da rughe bianche.

A qual tempo debbonsi attribuire le due pitture del dittico boeziano? Se il Memento è da assegnarsi, come a ragione vuole il Garrucci, ad epoca posteriore all'anno 800, le pitture vanno

cetta agli artisti di tutti i tempi. A Basilea in una scena di soggetto quasi analogo, nell'estrazione del corpo di S. Vincenzo dalla tomba, un artista romanico del XII secolo, ad una delle persone che sostengono il cadavere e che ha ambo le mani occupate, ha messo un fazzoletto che chiude il naso e la bocca, ed è rilegato dietro la nuca.

certamente collocate in tempo anteriore. Noi non abbiamo bisogno però di valerci troppo di questo *terminus ante quem*, nè di altre ipotesi di carattere storico che pure il Garrucci avanza, quando per spiegare la preferenza data ad Agostino, che nella pittura è collocato nel posto d'onore al centro, e nell'iscrizione al primo posto, suppone che questo sia dovuto all'influenza « della solenne traslazione che delle sue ossa fece Liutprando, sotto il pontificato di S. Gregorio II » nell'anno 718 o 721. Del resto lo stesso Garrucci non dà alcun peso a questa ipotesi, e ritiene con l'Odorici che le pitture si possono attribuire al VII secolo, e che la precedenza di Agostino si può spiegare semplicemente come a lui accordata seguendo l'ordine del tempo.

Lo stile delle due pitture parla eloquentemente, e noi possiamo senza dubbio di errore attribuirle al secolo VII incipiente. A chi osservi le figure delle due pitture sacre vien subito fatto di rammentare due monumenti importantissimi dell'arte cristiana: il codice purpureo di Rossano e il frammento Sinopense della Biblioteca Nazionale di Parigi [1] la costruzione dei corpi, le linee iconografiche, i gesti, i colori degli abiti, i tipi, sono assolutamente affini. Basta guardare la figura di Agostino e confrontarla con quella di Pilato del codice Rossanense (fig. 3), per avere un esempio chiaro di questa stretta analogia tra il dittico di Brescia e i due codici purpurei [2].

Questa analogia stilistica ha per noi un grande valore, perchè essendo il dittico occidentale, è una prova sicura e caratteristica dell'influenza dell'arte cristiana d'Oriente su quella occidentale.

Nel nostro studio recente sul Codice Rossanense, abbiamo dimostrato come tutti gli indizi ci portino a credere il famoso evan-

[1] A. Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano e il frammento Sinopense.* Roma, Danesi, 1907.

[2] E quella figura di vecchio sotto cui è figurato Pilato, fu, come noi abbiamo notato, in particolar modo cara al pittore del Rossanense che la ripetè più volte. Cf. A. Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano,* pag. 18.

gelario purpureo, originario dell'Asia Minore, insieme col manoscritto frammentario scoperto a Sinope, e con la Genesi di Vienna. Questo gruppo di codici, miniati tra la fine del V e il principio del VII secolo, presenta tali varietà di concezione

Fig. 3. — Codice Purpureo Rossanense: Pilato. (*Da fotografia Danesi*).

e di maniera, tale larghezza di mezzi, che dànno prova del gran rigoglio dell'arte dell'Asia Minore, attestatoci del resto anche dalle descrizioni degli scrittori antichi. Ben presto, come noi abbiamo cercato di dimostrare, l'influenza di questa scuola così rigogliosa si fece sentire anche in Occidente, specialmente nell'Italia Meridionale; se il dittico boeziano fu dipinto appositamente per la chiesa di Brescia, avremmo un altro esempio d'influenza dell'arte d'Asia Minore, nel nord d'Italia.

I rapporti tra le pitture del dittico e le miniature dei tre codici purpurei sono invero strettissimi; si guardi ad esempio il volto del Cristo del dittico, il quale, sebbene guasto, riproduce esattamente il nobile tipo del codice Rossanense, con i lunghi capelli castani e la barba corta, tipo che si ritrova anche nelle pitture di San Saba di Roma [1]. I due israeliti a destra dell'edicola, sembrano pure cavati da una pagina del Rossanense, e come in questo codice e nell'altro di Sinope essi sono distinti per mezzo del costume (penula e alte scarpe nere) dai discepoli di Cristo che indossano chitone, imation e sandali.

Dal punto di vista della tecnica, si notano però delle differenze essenziali, che rivelano nelle pitture del dittico boeziano una mano occidentale. Mentre nei tre codici purpurei si vede una maniera larga e sciolta, a grosse pennellate; nel dittico invece i tratti sono segnati sottilmente a piccole linee rette, come nelle pitture di Pompei e nelle miniature dell'Iliade Ambrosiana che pure appartiene all'Italia Meridionale. Il pittore occidentale riproduceva nella sua tecnica dei modelli orientali, mutando anche talvolta alcuni elementi iconografici.

L'esame iconografico della rappresentazione di Lazzaro, non contraddice alla assegnazione delle pitture al VII secolo. Si noti come nella resurrezione di Lazzaro la tomba è rappresentata da un'edicola, non da una grotta, ciò che caratterizza l'origine occidentale, perchè in genere in Oriente si trova il tipo a grotta e in Occidente l'altro [2]. Tuttavia anche l'Oriente conosce il tipo con l'edicola, ma raramente e solo prima del IX secolo, e qualcuno ha pensato che i due diversi motivi corrispondessero a una diversa localizzazione; lo Stuhlfauth ha creduto di affermare che il tipo a grotta sia originario della Siria–Pa-

[1] Riprodotto nel nostro volume citato, fig. 3.

[2] Cf. Stuhlfauth, *Die altchristliche Elfenbeinplastik*, pag. 149; Haseloff, *Codex Purpureus Rossanensis*, pag. 89-90; Muñoz, *Il codice purpureo di Rossano*, pag. 13.

lestina, ma non ci sono ragioni sufficienti per ammettere tale ipotesi.

Il dittico bresciano ha tutti gli elementi che si trovano nel Rossanense, le sorelle di Lazzaro, il servo, gli ebrei, il discepolo, ma semplificati di numero per ragione dello spazio, di più mentre nel codice purpureo pare che si sia voluto rappresentare il momento successivo alla resurrezione, poichè Cristo non guarda più al risorto, ma alle donne inginocchiate innanzi a lui, nel dittico egli guarda invece verso Lazzaro e fa con la mano il gesto che gli comanda di tornare alla vita.

Quanto alle tre figure dei santi dottori, i riscontri iconografici non sono possibili: per S. Gregorio avrebbe potuto servire la famosa imagine del Celio; egli è anche figurato sul dittico di Rambona [1], ma imberbe, quindi diverso dal dittico di Brescia; un parallelo tra la figurazione scolpita dell'avorio di Rambona, e quella dipinta del dittico di Brescia si può istituire per quanto riguarda la disposizione dei santi, poichè Gregorio, Flaviano e Silvestro sul primo di questi due monumenti, ricordano molto i tre dottori del secondo.

Le pitture del dittico bresciano, lo ripetiamo, non hanno però bisogno di riscontri iconografici; il loro stile parla chiaramente in favore della loro assegnazione al VII secolo, e non meno evidentemente ci mostra l'affinità coi codici purpurei ricordati: esse sono quindi un'altra prova della diffusione di forme orientali in tutto l'Occidente, diffusione che determinò nel VI secolo *l'unità dell'arte cristiana.*

Brescia, aprile 1907.

ANTONIO MUÑOZ.

[1] R. Kanzler, *Gli avorii vaticani,* tav. VII.

DI ALCUNE ISCRIZIONI SEPOLCRALI NELL'ORATORIO DETTO DI S. SILVIA IN S. SABA

A chiunque rechisi a visitare la chiesa di S. Saba sul piccolo Aventino, fra S. Gregorio e la porta Ostiense [1], verrà fatto di scendere nella chiesetta sotterranea, ove, oltre importantissimi avanzi di pitture sacre, trovasi un sistema di sepolcri a due ordini, chiusi da tegoloni romani, il quale forma un insieme caratteristico [2]. In massima parte le tombe sono anepigrafi, ma

[1] Una svista dell'editore introdusse nell'opera dell'Eminentissimo Steinhuber *(Gesch. des Kolleg. Germ.,* 2ª ediz.) l'errato appellativo di « Porta Appia » per « Ostiense ».

[2] L'egregio Ing. M. E. Cannizzaro così lo descrive nel suo diario: «Nel centro del pavimento della Basilica primitiva..... si constatò la presenza di un cunicolo largo circa m. 1,20, profondo m. 1,60, che arriva fino alla linea dell'abside: d'ambo i lati del cunicolo, normalmente ad esso, sono disposte tombe in 2 piani. Le tombe sono costituite da muretti e coverte di tegole, sulle quali restano tracce di *scrittura greca in nero.* Una di queste ha pure *una scrittura precedente rossa in latino*... Alcune di queste tombe, essendo rotte in base da detriti e calcinacci, si sono dovute demolire, asportando anche le tegole di covertura a capanna.... Si è proceduto a riparare la prima tomba che non era interamente distrutta, richiudendone la fronte con muretto di mattoni, portando al museo la tegola in pezzi della fronte, che porta il N.° 111. Lo stesso si è fatto per altre 5 tombe, le tegole essendo numerate dal 112 al 116. Le tombe rovinate erano le due prime a dritta, ossia verso la navatella sinistra, e le relative tegole superiori furono contrassegnate con la lettera N ».

Il curioso si è che tale descrizione combina quasi perfettamente con un'altra, conservataci (Gibelli, *St. del mon. di S. Gregorio)* in una cronaca manoscritta del Mini, monaco camaldolese. In essa, narrandosi i lavori intrapresi nella chiesa di S. Gregorio nel 1603 dal card. Baronio, si dice: « Nel fare il Confessionario (sotto l'altare maggiore) si trovò undici sepulture al piano della Chiesa in due ordini, cioè cin-

pure ve n'ha alcune, le quali, o dipinto o graffito sulla calce, presentano qualche epitafio. Di questi intendo occuparmi, sembrandomi che, e dal lato epigrafico e da quello storico locale, non siano privi di importanza. Riproducendo i singoli testi a capo di ogni trattazione, dico fin d'ora, anche dietro il parere di valenti epigrafisti interpellati in proposito, che le iscrizioni possono assegnarsi al periodo di tempo che corre fra la fine del VI e la prima metà del VII secolo. Ed i caratteri intrinseci degli epitafi convengono perfettamente all'epoca da me accennata, per l'analogia co' monumenti di data sicura pubblicati dal De Rossi nel *Corpus inscript. christ.* e da lui commentati nella *Roma sotterranea*, e nel *Bullettino di Archeologia cristiana*[1].

que sotto e sei di sopra con un vicoletto avanti, di larghezza di palmi sei incirca, quali erano senza memoria ». Ed accennato che le ceneri rinvenutevi appartenevano forse ai santi compagni di S. Gregorio M., si aggiunge: « Si guastarono tre di queste sepulture, che impedivano detto Confessionario, e le ceneri si misero in quelle altre e si rimurarono, e il vicoletto si riempì di terra, sicchè sì bella antichità

Non prima si trovò che si nascose ».

Data questa singolare analogia, mi viene l'idea che questo sistema di seppellimento fosse adottato, nei primi tempi che susseguirono al periodo cimiteriale extraurbano, per i sepolcri intramurani. Infatti esso è un'evidente forma di transizione fra il « locus » delle catacombe ed i sepolcri più ampi del medio evo. E trova raffronti in altre tombe isolate dei sec. VI e VII, scoperte a varie riprese; per es. anche nel cimitero di Commodilla nel così detto « sepolcro di S. Merita » ed in una iscrizione ivi trovata, dell'anno 528. Potrebbe sospettarsi che tal genere di sepolcri fosse di preferenza usato nel sec. VI-VII dai monaci anche in Roma. Certo che esso è identico in S. Gregorio al *Clivus Scauri* ed a S. Saba, ove, come sostengo, vissero già un tempo monaci gregoriani.

[1] V. anche Leblant, *Manuel d'épigraphie chrétienne;* Cagnat, *Cours d'épigraphie latine,* ecc... Ed il trovarsi qui adoperati gran numero di sepolcri con bolli, i quali dai primi tempi dell'impero giungono fino al re Teodorico e sono tutti in ottimo stato di conservazione, può essere un indizio abbastanza forte dell'alta antichità dei sepolcri aventinesi che ne sono chiusi. È meno probabile che possano essere stati messi in opera nell'VIII e IX secolo, quando, cioè, altre generazioni di monaci erano quivi vissute e per le loro tombe avrebbero certamente, secondo l'uso dell'epoca, adoperato il materiale ivi rinvenuto.

Ciò premesso, per rendere più convincente il mio apprezzamento, risponderò ad alcune obbiezioni che mi si possono per avventura rivolgere. E prima di tutto mi si potrebbe porre una pregiudiziale, dicendo essere molto difficile ammettere in Roma sepolture intramurane, ed in oratorii nel sec. VI volgente al VII. Circa l'esistenza nel recinto della città, di sepolture del VI secolo, il De Rossi nella sua *R. S.* III, p. 557, l'ammette come cosa sicura, sebbene soggiunga che tali seppellimenti avvennero forse per privilegio e non in linea generale. E che nel caso nostro si verifichi proprio questo, risulta dall'essersi trovati in S. Saba sepolti 2 vescovi [1], il preposito di un monastero, ed altri che nulla ci vieta di riconoscere meritevoli di simile privilegio. Che se poi, come è ovvio ritenere, quivi furono deposti monaci locali, sempre più evidente ne apparisce la ragione, anzi la necessità, chè i monaci ebbero la sepoltura nel luogo, in cui avevano menato nella preghiera e nell'esercizio del divin culto la loro vita (V. *Dial.* passim e *Reg. Greg.* I, 13 ep. 12). Ma di sepolture intramurane si ha un esempio certo, ed è quello del cimitero

[1] Forse vi fu sepolto anche Giovanni vescovo di Nepi dal 743 al 770, il quale nel primo anno sottoscrisse (Joannes Nephe) al Concilio Romano sotto Papa Zaccaria, e il 4 Luglio 761 (Johannes humilis episcopus sanctae Ecclesiae Nepesinae huic constituto a nobis facto interfui et subscripsi) al *Constitutum* di Paolo I. Però la sepoltura di lui dovè differire dalle altre dell'oratorio aventinese come apparisce dai frammenti di grande lastra marmorea ritrovati da me e dal mio amico Pesarini nel museo di S. Saba. L'intero epitafio fu visto e trascritto dall'Ugonio *(manoscr. Bibliot. com. di Ferrara)* e dal Baronio, il primo dei quali lo vide nel pavimento della chiesa attuale, nella cappella in fondo alla nave destra *a cornu epistolae,* ed il secondo lo fa dell'anno 770. Però tanto esso che il Fulvio e il Marliano, lo dicono, non so per quali indizi, proveniente insieme al sarcofago dell'atrio di S. Saba, e le reliquie, dalla diruta chiesa di S. Maria in Pallara. Il Sarti-Settele però (*Ad Phil Laur. Dionysii Appendix* p. 74 ss.) contraddice al Baronio circa il decifrare l'epoca indicata nell'epitafio, che ascrive al 1063 (computo costantinopolitano 6571), e sospetta che questo Giovanni possa essere lo stesso che nel 1060 comparisce abate di S. Saba. Ignoro a chi dia ragione la paleografia del frammento ancora superstite.

« ad ursum pileatum », presso l'attuale chiesa di S. Bibiana. Ivi, come ben dice il Marucchi (*Manuel d'archéologie chrétienne*, 1906, pag. 49 s.): « Vers le V^e^ siècle on établit un cimetière qui prit grande importance et dans lequel ont été retrouvées des inscriptions du V^e^ et VI^e^ siècle ». E come soggiunge a pag. 173: « Sous le pontificat de Jean III (560-575) on constate un changement radical dans l'administration des cimetières.... C'est sans doute alors que l'on commence à avoir des cimetières à l'intérieur de la ville: aucun monument, aucune inscription postérieure au VI^e^ siècle n'a été trouvée hors des murs, sauf dans les grandes basiliques. On établit ou du moins on agrandit un cimetière sur l'Esquilin, près de Sainte Bibiane... Chaque paroisse bientôt eut le sien, construit sur le modèle des anciens cimetières » (V. anche Marucchi, *Basiliques de Rome*, pag. 261) ove si parla di un sepolcro del 572 in un oratorio del Foro Romano. Lo stesso dovè avvenire sull'Aventino ed a S. Gregorio « ad clivum Scauri » [1]. Ma v'ha anche di più. Nel Muratori (*Rer. ital. script.* II, 70 s.) si riporta un passo di Agnello nella vita di S. Massimiano, che dice: « (Maximianus) ad latera ipsius basilicae (B. Stephani ab eo aedificatae) *monasteria parva* subjunxit, ecc. ». Ed a tale proposito si fa notare come Agnello distingua solennemente fra « basilica o chiesa » e « monastero », chiamando con quest'ultimo nome oratorii privati o sacelli dedicati al culto in vicinanza delle basiliche o chiese, e destinati a sepoltura. E questi oratorii si costruirono dipoi anche lungi dalle stesse basiliche, nelle quali era proibita la tumulazione. Di tale uso si ha un'altra testimonianza importantissima in S. Paolino di Nola, quasi contemporaneo di Massimiano (598-557), in un passo di una sua lettera, che dice:

> *Cellula de multis quae* per latera undique magnis
> Adpositae tectis *praebent secura sepultis*
> *Hospitia.*

[1] V. *Patr. lat.* 77, col. 409.

E il Marini (*Papiri diplom.*, p. 246) commenta un passo del medesimo Agnello, ove si parla di un tale Lauricio « cubiculi Honorii Imperatoris », il quale vicino al tempio di S. Lorenzo, da lui edificato nel borgo di Cesarea presso Ravenna, eresse un « monasterium » ove fu sepolto. L'iscrizione viene riportata da Agnello ed è così concepita: « Stephano, Protasio, Gervasio bb. martirib. et sibi memoria aeterna Lauricius vir spect. dedicavit sub die III Kal. Octubris, Theodosio XV et Placido Valentiniano (IV augg. conss.) [25 Settembre 435] [1].

Ammettendo ciò anche in Roma, si spiega nell'oratorio aventinese l'ésistenza di un sepolcreto monastico, nel VI secolo. Quel che è certo in ogni caso, si è che S. Gregorio (v. nota preced.) scrive nei *Dialoghi:* « Ante hoc triennium, cum quidem frater fuisset mortuus atque *in eiusdem monasterii* (S. Andreae) *coemeterio* a nobis sepultus, ecc... » Ed altrove parla sovente di sepolture in edifici sacri o di persone che vi avevano già da tempo diritto.

Altri vorrà pure obbiettarmi essere impossibile ammettere come contemporaneo all'origine dell'oratorio (VI-VII sec.) il sistema di sepolture ad arte ed accuratamente preparate in un rialzamento del piano primitivo. Ammettendo come provato che questo luogo sia veramente l'oratorio di S. Silvia, noto che da un semplice esame sul posto risulta, che le sepolture furono appositamente preparate fino dal principio, quando si alzò il pavimento che le ricopre. Circa l'epoca di questo rialzamento, si oda il diligentissimo P. Grisar [2]: « Tutta intera la facciata

[1] Nella trascrizione seguo le note degli editori nei *Mon. Germ. Hist. Script. Langob.*, p. 298. Vedi anche Greg. Turon. *Patr. lat.* 71, col. 523, 706, ecc.

[2] *Civiltà Cattolica*, 1902, serie XVIII, vol. I, pag. 213. Mons. Wilpert (*Melanges d'arch. chrétien.*, I-II, 1906, pag. 15) dice che l'abside fu aggiunta quando l'aula fu convertita al culto, ma resta dubbioso per l'epoca. Ammette però come probabile che i monaci greci vi venissero dopo il Concilio Romano del 649.

(dell'edificio di tarda epoca imperiale) è oggi incorporata in quella della chiesa; solamente i tre archi di ingresso sono stati murati dopo che la sala fu trasformata in Oratorio.... In quanto alla data di questa trasformazione a scopo religioso, ci dobbiamo fermare al VII e forse anche al VI secolo. Fin da allora si principiò ad innalzare il pavimento ». E ne dà uno schizzo, da cui risulta che il secondo livello del quale parla, è appunto quello, sotto cui giacciono le sepolture in discorso, e che sopra conserva residui del pavimento marmoreo policromo. Tanto più che per la datazione delle epigrafi non si può retrocedere oltre l'epoca di S. Silvia, se è vero quanto di lei ci tramandò la tradizione, nè oltrepassare la metà incirca del sec. VII, quando a S. Saba viveva l'egumeno Leonzio dei monaci greci, i quali vi stettero almeno fino al secolo IX [1], essendo impossibile, come dirò in seguito, ascriverle all'età seguente. Nemmeno è verosimile che gli epitafi appartengano a monaci greci, i quali vollero però eseguirli nella lingua parlata a Roma, non mancando in S. Saba stesso monumenti dell'autentico periodo greco, scritti in greco, come, ad es., i frammenti superstiti di epitafi, ora nel museo, e le leggende esplicative che accompagnano le pitture murali. Anzi soggiungo che *l'unico* epitafio di un vero greco (Petrus episcopus eclesiae Nicopolitanae) scritto in latino, mi sta a provare che i suoi ospiti di S. Saba erano per l'appunto latini, e non vollero, o non poterono usare altra lingua che questa, nello scrivere l'epigrafe di un vescovo di rito e lingua diversa dalla loro.

[1] Le pitture del ciclo biblico con leggende greche, sono dal Wilpert (*loc. cit.*, p. 25) attribuite ipoteticamente o al tempo di Leone III (795-816) od a quello di Pasquale I (817-824) per la sua straordinaria attività artistica. Io però sospetto che siano alquanto più antiche, tenuto anche conto che la chiesa attuale, nei capitelli della nave maggiore, presenta manifesti segni di decadenza, non conciliabili con l'epoca dei Cosmati, ma che ben convengono invece al sec. IX-X. Lo Jacopo del 1205 fu certo autore della porta di ingresso e forse tutto al più del pavimento della navata grande della chiesa già esistente da qualche secolo.

E si noti che per la sua paleografia, questo epitafio potrebbe dirsi il più antico fra tutti gli esistenti colà.

E l'indole bizantina e semibarbarica dei nomi che si riscontrano negli altri epitafi, conviene con quanto dice il De Rossi, cioè che tal cosa è propria della bassa latinità [1], e al caso mio conferma in qualche modo la datazione da me proposta.

Dopo quello che fin qui ho detto, è necessario che venga più direttamente a trattare un argomento, che i moderni illustratori di S. Saba ritengono deciso in loro favore; cioè, di quale rito fossero i primi monaci che vi abitarono. Costoro dicono che fossero di rito greco, mentre a me sembra evidente il contrario, ossia che fossero di rito latino. La quistione la potrò ritenere decisa in mio senso, se la storia locale e le epigrafi che illustro mi condurranno a tali conclusioni. Intanto premetto non esser provato che il primitivo nome del cenobio aventinese fosse « cella nova ». Ma di più, dato e non concesso ciò, non segue necessariamente che i primi monaci fossero greci e volessero con quel nome tramandarci una reminiscenza della « laura nova » sabaitica di Gerusalemme. Infatti, per citare un esempio fra tanti, e di persona che ebbe più di un vincolo con quel luogo, S. Gregorio Magno usò il vocabolo « cella » nel suo vero ed unico senso di monastero o comunità religiosa [2] per indicare istituti suoi meramente latini, ed in epoca precedente al sicuro arrivo

[1] *Bullett.* 1873, pag. 99, 105. Credo debba provarsi la simultanea convivenza in S. Saba di monaci greci e latini; anzi mi sembra che dal presente studio emerga il contrario. E poi fu sempre troppo grande l'antagonismo fra le due razze, e credo che sebbene dapprincipio, in quanto alle regole non vi fosse gran distinzione fra monachismo orientale ed occidentale, seguendo tutti la « Regola dei SS. Padri », pure la separazione vi fu, e sempre, di fatto. Nè vale addurre l'esempio di S. Maria Antiqua, ove negli affreschi S. Basilio è accoppiato a S. Benedetto, poichè si tratta di pitture molto posteriori al preteso miscuglio di monaci, ed esse tutto al più contengono una reminiscenza delle successive generazioni di cenobiti.

[2] V. Ducange, *Gloss. med. et inf. latin.*, sub verbo.

dei monaci sabaiti in Roma. Così, ad esempio, nella lettera 4 del V volume, p. 284 [1] e nei suoi *Dialoghi*, ove la parola « cella » è da Zaccaria sempre tradotta per « μοναστήριον ». Ma il nome di « cella » non fu usato soltanto per indicare comunità maggiori, ben costituite e fiorenti; e di questo ci dà prova il Ducange, nel quale si legge che con tal nome si designarono anche « monasteriola vel abbatiolae » ed obbedienze soggette ad altre maggiori, nonchè le dimore rurali dei monaci amministranti i poderi del convento « ospizi » e quelle che da noi si chiamerebbero « ritiri » [2], per menarvi una vita più austera (V. Bonifacio VIII, cap. 3 *De verb. sign.*, *Ordo Monach.*, in *Vita S. Benedicti Abb. Arianensis*. Ed in quei luoghi esistevano anche oratorii. Che anzi, nel suo senso classico, *cella* potrebbe indicare di preferenza l'oratorio. Inteso forse in questo senso, il vocabolo fu usato anche in secoli posteriori a quello di cui io tratto nel presente studio, come, ad es: nel *Chronicon farfense* del Catino, I, 315, ove in una donazione de' primi decenni del X secolo si nomina una « *cella nova*.... in territorio Reatino, quae pertinet monasterio Salvatoris ». Così pure (*Annal. Camald.*, App., tom. I, col. 229) il 18 dicembre 1018, Arnaldo, arciv. di Ravenna, dona a Pietro, abate Uranense, una « *cella novula* » ed altrove. Non è quindi improbabile che il cenobio aventinese fin dal principio fosse una « cella » ossia un oratorio col suo « monasteriolum ab abbatia dependens » [3], ed in tal caso crederei di avere un argomento non ispregevole per asserirne la dipendenza come ritiro o piccola colonia monastica dal vero e proprio monastero-abbazia del « Clivus Scauri », dipendenza così intima ed immediata da renderlo un *quid unum* con esso. E tal cosa potrebbe essere avve-

[1] Ewald, *Reg. Pont. Greg. I;* Migne, 76 s., cap. 9, 12, 13, 21, 33, ecc.

[2] Forse questa destinazione di S. Saba durò anche nel periodo greco, e potrebbe apparire da quanto si sa intorno all'antipapa Costantino, il quale fu qui rinchiuso a far penitenza, a preferenza di tanti altri monasteri urbani.

[3] Ducange, *Gloss.* sub verbo.

nuta, come accennano vari storici, o pel desiderio di S. Silvia di avere nella pia solitudine il conforto di alcuni monaci, che ivi celebrassero i divini uffici nell'oratorio, nel quale aveva convertito un'aula della sua casa, oppure, dopo la sua morte, per la brama dei compagni del grande Gregorio, di menare la loro vita in quel luogo santificato dalla dimora della madre di lui. Il Grisar (*Civ. Catt.* 1901 vol. 3° p. 723) dice: «(Dal passo concernente S. Gregorio di Girgenti) possiamo inferire che il nostro monastero sull'Aventino sussistesse già da un pezzo, innanzi che Leonzio.... scrivesse». Ora, Leonzio fioriva nella 2ª metà del sec. VII, cioè al principio della venuta dei greci, e S. Gregorio visse parecchi anni prima di lui.

In ogni caso l'appellativo di «cella» dato a quel cenobio, mi convince della sua origine prettamente latina, poichè sebbene *cella* equivalga a *laura*, pure questo secondo nome non lo troviamo mai dato al monastero aventinese, neanche nel periodo greco autentico; anzi, lo stesso greco Leonzio nella «Vita di S. Gregorio Agrigentino», lo chiama costantemente μοναστήριον τοῦ ἁγίου Σάββας. Che se *cella nova* fosse sull'Aventino una reminiscenza della gerosolimitana *laura nova* sabaitica, i primi sabaiti aventinesi, del cui numero dovè essere Leonzio, non avrebbero tralasciato di così chiamarla, come fecero altri negli Atti del Concilio Romano del 649 per le *vere* fondazioni sabaitiche.

Aggiungerò inoltre che l'epiteto «*nova*» fu aggiunto con somma probabilità quando quel luogo tanto celebre venne rinnovato, materialmente con gli importanti lavori compiuti nell'oratorio, e moralmente dal forte drappello di monaci greci, mercè i quali il monastero ebbe vita fiorente, come dice di quello di S. Erasmo il Camobreco [1] e come avvenne per la

[1] *Archivio Soc. Rom. di St. Patr.*, XXVIII, fasc. III-IV *a.* 1905, p. 273, A proposito di un passo del *Lib. Pont.*, in Adeodato II (672-676), dice: «Alla lettura di questo passo un po' oscuro... sorge spontanea la domanda: Come mai Adeodato potè passare la sua gioventù nel monastero del Celio, se egli stesso vi istituì la Congregazione e l'Abbate? La ri-

stessa laura sabaitica di Gerusalemme dopo la sua ricostruzione. Onde potrebbe dell'aventinese ripetersi quanto Giovanni Diacono dice del monastero celimontano, cioè che per essere ridotto ad un esiguo numero di monaci « a latinitate in graecitatem necessitate potius quam voluntate conversum est ». E nel periodo greco, S. Saba dovè essere sì fiorente che il nome « cellanova » forse, come dice il medesimo Diacono, fu esteso alla località: « loco qui dicitur cellanova ».

E che i primi monaci di S. Saba fossero latini e gregoriani non è una sentenza nuova, chè già il dotto Morcelli nella prefazione alla Vita di S. Gregorio Agrigentino (Migne, *Patr. graeca*, 98, col. 533, ss.) sostenne che S. Gregorio M. mandasse monaci a S. Saba dal suo cenobio di S. Andrea sul Celio [1].

sposta non è tanto facile, però si potrebbe fare una doppia ipotesi: o che una congregazione di monaci greci, esistente nei primi anni della vita di Adeodato, avesse già cessato di esistere quando questo monaco fu eletto Papa, e che questi volendo far risorgere di nuovo il monastero dove fu educato, vi istituisse la Congregazione e l'Abbate; ovvero che da semplice *convento*, S. Erasmo fosse da Adeodato elevato al grado di *monastero* col proprio Abbate e la Congregazione... nè è facile supporre che un « Romanus » sia andato a rinchiudersi in un monastero greco ».

Deve esser vera questa seconda ipotesi: S. Erasmo, come S. Saba, dapprima dovè essere *convento* o *cella* latina, ed ambidue divennero *monasteri* e rivissero vita fiorente con abbondanza di monaci greci.

Il chm̃o P. Schuster O. S. B. nella *Rivista stor. Benedett.*, ann. II, fasc. V, n. XIV, a proposito di questa interpretazione del Camobreco osserva, non esservi diversità di grado fra « monasterium » e « conventus » chè il primo designò principalmente l'edificio materiale, e il secondo la personalità morale: quindi cadrebbe la spiegazione del Camobreco, e potrebbe secondo lo Schuster, intendersi il passo del *Lib. Pont.*, nel senso di restauro, o meglio, di riforma materiale e etica. Checchè sia di ciò, è certo che Adeodato II vi compì più che una riforma, dicendosi: « in vita sua *abbatem vel congregationem ibidem instituit* ». Il senso ovvio di tale espressione porta che dunque prima non vi era un abate, nè una congregazione propriamente detta, avendoli ivi *istituiti* Adeodato, dopo che fu eletto Papa.

[1] « Existimo conditorem huius (mon. S. Sabae) fuisse Gregorium M. .... quamquam is non Sabaitarum causa, sed monachorum suorum fecit, ut ii scilicet incolerent, quibus antea sedes suas ad clivum Scauri concesserat » e ne dà le ragioni.

Contro di esso però il chmo P. Grisar (*Civ. Catt.*, serie XVIII, fasc. 1238) afferma, citando la dotta *Storia del Coll. Germanico* dell'Emo Steinhuber (1ª edizione) « che il Cardinale meritamente non fa sua tale opinione, per le non abbastanza fondate indicazioni del Morcelli » e conclude « tutto accennare che i primi monaci di S. Saba fossero di origine greca » [1]. Però nel fasc. 1230 (p. 721 s.) l'egregio archeologo, notando come il posto d'onore nelle pitture dell'abside dell'oratorio, sia occupato da un apostolo, conclude: « avremmo sulle alture dell'Aventino, nei poderi di S. Silvia il riscontro di ciò che Gregorio fece del suo palazzo paterno sul Celio. L'insigne avita eredità trapassò in servizio e in possesso della Chiesa. Il somigliante avrebbe fatto dal canto suo la pia madre di Gregorio sull'Aventino... S. Andrea nel V-VI secolo godeva tanta popolarità e venerazione in Roma, che si rende assai probabile che esso fosse in principio il titolare del nostro oratorio... il che verrebbe confermato da quella fra le diciotto immagini dell'abside, le quali stanno al posto di onore in mezzo e rappresentano due apostoli. E di S. Andrea si conservava qui un braccio » [2]. Ben è vero che, ciò scrivendo, il Grisar non si avvide le pitture citate trovarsi sopra un po-

[1] Questa affermazione fu dall'Emo Steinhuber soppressa nella 2ª edizione della sua opera sul Collegio Germanico.

[2] Mons. Wilpert (*loc. cit.*) rileva come l'abside dell'oratorio abbia due strati di stucco dipinti, e interpreta come i due principi degli Apostoli i personaggi più vicini al centro; però osserva che « sarebbe S. Andrea quello a sinistra *col clavo riccamente adornato*, se il culto a lui prestato in S. Saba, risalisse fino ai tempi dell'oratorio primitivo ». Io credo probabile che il distintivo accennato dall'illustre monsignore ci porti a riconoscere nel Santo a sinistra Andrea, cioè un santo ivi venerato e perciò appunto contraddistinto dagli altri; che nè S. Pietro, nè S. Paolo ebbero culto speciale in S. Saba. Per l'epoca V. Cannizzaro, *Not. d. scavi*, 1901, p. 11; Grisar, *loc. cit.*

Circa la reliquia di S. Andrea, da S. Gregorio apocrisario ricevuta in dono dall'Imp. Maurizio, osservo esserne inesplicabile l'esistenza in S. Saba, se non si voglia ammettere o che fosse in parte fin dapprincipio ivi depositata, (*Patr. gr.* 98, col. 535-36; Mabillon, *Ann. Bened.*, lib. VII, n. 20) oppure che fra i due monasteri esistessero stretti vin-

steriore strato di stucco che coprì il primitivo, anch'esso dipinto [1]. Ma l'argomento non perde la sua forza, ammettendo com'è verisimile, che in esso si riproducessero le composizioni esistenti in

coli. Qui pubblico per la prima volta un estratto della S. Visita compiuta in S. Saba nel 1628 e che non è priva di interesse:

« Visitatio ecclesiae S. Sabae et Andreae Die Veneris 25 februarii 1628..... Habet reliquias infrascriptas, videlicet: Os ex bracchio Sancti Andreae Apostoli repertum in capsula aenea intra altare maius cum inscriptione: Bracchium Sancti Andreae, servatur in capsula affabre auro et argento elaborata. Item bracchium Sancti Sabae Abbatis quod cum esset inclusum in braccio *(sic)* ligneo vetustissimo, nunc in argento *(sic)* servatur. Pars item cranij capitis Sancti Sabbae, quod cum esset in vase alabastrino, nunc in busto ligneo, eleganter coloribus, et auro depicto servatur. — Item Caput intra altare maius in vase vitreo inventum, quod ex informatione, de qua testatur Pater Bernardinus Castorius Rector vigintiquinque annorum, dicitur esse Sancti Tiburtij martyris, servatur interea in busto depicto et deaurato cum alijs fragmentis, et pulveribus ibidem repertis, dum parantur pro isto et Sancti Sabae capite busta argentea sumptibus Episcopi Osnaburgensis Electoris Bavariae Nepotis. Sunt praeterea in eadem ecclesia capsulae duae in modum Urnae sive sepulcri, in quarum minori sunt reliquiae sub eodem maiori altari inventae. In maiore vero reliquiae inventae sub parvo altari quod erat in cripta, sive confessione, in pixidibus olim plumbeis vetustissimis, sed ante annos circiter quinquaginta renovatis, nunc vero in una (urna) ad modum sepulcri confecta, et coloribus depicta, quae retinentur in armario existente in sacristia clavesque retinentur a Rectore Collegii Germanici et Ungarici ». Arch. Vatic., *Miscellanea*, Arm. VII, 112, P. II, p. 522 s.).

Debbo questa notizia all'ottimo amico Pesarini, del quale voglio ricordare una benemerenza verso la chiesa di S. Saba, ed è, che avendogli io mostrato un lavoro del celebre Vassalletto nel villino Villegas-Tavazzi, egli lo riconobbe come un ingresso di « schola cantorum ». In seguito, avendo avuto agio di studiare il manoscritto ugoniano di Ferrara, potè con sicurezza rilevare che apparteneva al recinto di S. Saba, ove fu visto in opera dall'Ugonio stesso. Ed ora l'importante frammento è stato comprato e tornerà ad occupare il posto primitivo, per opera del Collegio Germanico e della Società degli Architetti.

E il frammento della cattedra episcopale, vista intera dall'Ugonio, è forse uno dei privilegi delle 20 o 22 abazie privilegiate, fra cui S. Saba?

[1] Anche nell'abside della chiesa attuale risultano evidenti due strati di stucco dipinti, come si vede nel panneggiamento di sinistra, ove le tinte e gli ornamenti sono differenti da quelli di destra, i quali anzi coprivano quelli a mano manca, anteriori alla scritta dell'abate nazzanese, ivi esistente.

quello inferiore, come anche si verifica in qualche modo nella chiesa attuale e più esattamente può constatarsi nel panneggiamento in basso dell'abside dell'oratorio e nella grande immagine clipeata di Cristo, ove appariscono evidenti i due strati di pittura riproducenti l'identico soggetto. Il certo si è che S. Saba non istà al posto d'onore, come si converrebbe al titolare, e se i primi monaci fossero stati sabaiti, non saprei come spiegare un tal fatto.

Di più dico che se S. Silvia fece, come unanimi ci dicono gli scrittori, il somigliante che S. Gregorio sul Celio, ella, romana nel più completo senso della parola, non ebbe davvero bisogno di andare a mendicare monaci dall'Oriente, avendo quelli di suo figlio, ed a poca distanza dal suo ritiro, tanto più che certi orientali consacrati a Dio, proprio in quel tempo, non davano certo in Roma esempi edificanti, come risulta dalla storia del pontificato del gran Pontefice.

Ma lo stesso P. Grisar opina che i primi monaci greci vi venissero sotto Papa Teodoro (642–649) « natione graecus » o in quel torno [1] e Mons. Wilpert, dopo il Concilio Lateranense del 649. E allora, dal tempo di S. Silvia fino alla metà del VII secolo, dovrà dirsi che quel sacro luogo restasse abbandonato? Apparve sì poco probabile tal cosa all'Emo Steinhuber (2ª edizione dell'*op. cit.*, pag. 114), che scrisse: « Non è assolutamente escluso un insediamento di monaci anteriore (al sec. VII) per opera della madre di Papa Gregorio », sebbene egli non dica

[1] V. Grisar, *l. c.*, pag. 724. E dovettero restarvi fin poco dopo lo scismatico Fozio, quando cioè in occidente e in Roma sopratutto, crebbe l'antagonismo e l'avversione a tutto ciò che sapeva di bizantino. Ed un accenno alla poca simpatia dei latini, può rilevarsi dalla frase che Giovanni Diacono usa, dopo avere con malcelato rincrescimento narrato la necessità che impose al monastero celimontano la disciplina greca. Soggiunge difatti « fideliter praestolatur in latinitatis cultum, favente Domino, denuo reversurum ».

expressis verbis di quale rito: ma questo apparisce chiaro da quanto osservai poco sopra.

Ad ogni modo, checchè sia del primitivo titolare dell'oratorio, allo stato attuale delle cognizioni è certo, che mentre i monumenti ci parlano di S. Andrea e di S. Saba, nulla ci dicono di una supposta dedica a S. Silvia. Con ciò credo spiegato molto chiaro il senso del passo di Giovanni Diacono: « famosum S. Sabae monasterium.... quo hactenus oratorium nomini eius (Silviae) dedicatum est », come del resto risulta anche dall'antico uso ecclesiastico [1].

E che Giovanni Diacono non ci dica nulla circa la fondazione gregoriana aventinese, non mi sembra argomento decisivo contro la mia tesi, per varie ragioni. Prima di tutto perchè meramente negativo, quindi di pochissimo valore: inoltre può darsi che egli (v. Migne, *Patr. lat.*, 75, col. 253) ricordasse i monasteri, 7 di numero, fondati da S. Gregorio con la sola eredità paterna, dicendo: « tandem patre orbatus » ecc. [2] Ma osservo inoltre, che l'epiteto di « famosum » dato al monastero aventinese non è chiaro se Giovanni lo attribuisca al periodo greco che continuava anche a suo tempo, oppure all'epoca anteriore, specialmente per i suoi intimi vincoli con S. Silvia e con S. Gregorio, che rese in quei luoghi tanto fiorente il monachismo romano.

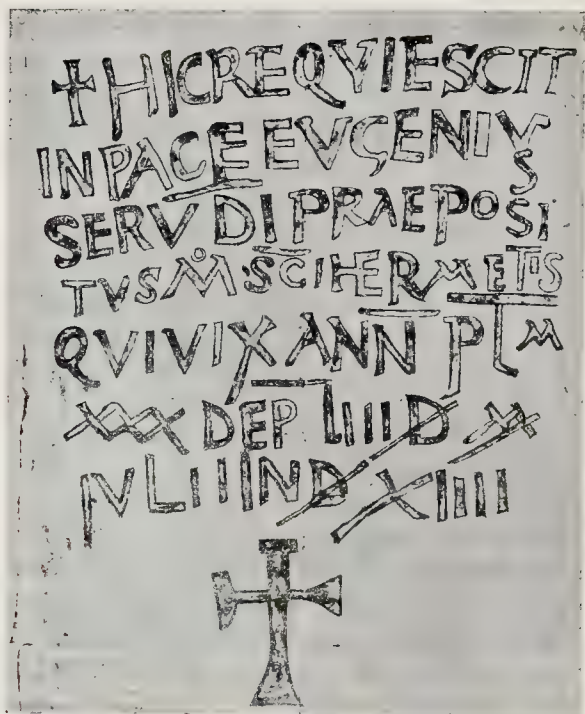
Del resto, che questo passo del Diacono biografo non sia molto chiaro, mi sembra risulti anche da quanto scrissero illustri autori dei secoli passati. Così il Panciroli nei suoi *Tesori nascosti*

[1] V. Grisar, *l. c.*, pag. 720. Il Lib. Pont. in *Liber.* « Hic (Liberius) fecit basilicam *nomini suo* juxta macellum Libiae ».

[2] Onde bene a ragione Lucio II il 19 gennaio 1145, asserisce: « S. Sabae monasterium a temporibus beatissimi papae Gregorii in religione et honestate fundatum atque magnis et amplissimis possessionibus ditatum fuisse ». V. Kehr, *Reg. Pont.*, I, 118. E S. Gregorio, fondatore di monasteri latini e propagatore dell'Ordine Benedettino, non ricorse certo a chiamare monaci greci per popolare le sue fondazioni.

(f. 682-683): « Vicino alla Chiesa di S. Saba, dopo la morte di S. Silvia, nel luogo Cellanuova fecero un oratorio. E perchè il figlio la fece dipingere in questo monastero è da credere che anco sepolto ivi fosse il suo corpo; ma per esser persa la memoria di detto oratorio, in questo la volle rinnovare il Cardinale Baronio Commendatario; e sopra l'altare innalzò una statua di lei in candidissima pietra, cavandone il ritratto da detta pittura, ecc. ». E l'Aurelio Cassio (*Memorie di S. Silvia*, p. 173) alludendo a questo passo, aggiunge: « Questa sua espressione d'oratorii ambigua o si riferisca a quel di *S. Gregorio* o di *S. Sabba*, non è conclusiva », e seguita dicendo: « Fuor d'ogni equivoco dal P. Arturo (*Ginaec. Sacr.*, mense Novembri) si tiene che 'l cadavere della Santa avesse il sepolcro nell'oratorio, in cui fu tramutata la di lei casa di Cellanuova, unito al monastero e chiesa del S. Abbate Sabba ». Rovinato però quel piccolo santuario, che cosa avvenisse del ven. corpo questo scrittore per altro attentissimo, non ne fece menzione, come può riconoscersi dalla seguente sua narrativa: « Silvia, viro defuncto, juxta portam B. Apostoli Pauli, loco qui dicitur Cella nova Oratorium S. Sabae excoluit ad monasterium proximum, ubi morabatur, atque vitam egit sanctissimam, illicque sepulturam nacta, S. Gregorius eam dipingi fecit ».

Come si vede, c'è una grande confusione di oratorii, e non vorrei che in parte esistesse nel sec. IX, al tempo, cioè, in cui scriveva il Diacono Giovanni, reo di varie inesattezze, e che, del resto, non ci parla affatto della sepoltura di S. Silvia sull'Aventino, come anche le fonti parlano in questo luogo solo di un monastero col suo oratorio, senza ulteriori specificazioni del titolare e del rito dei primi abitanti del monastero.

Premesse tutte queste quistioni, con le quali ho spianato la strada al mio studio, vengo ad illustrare le varie epigrafi esistenti nell'oratorio aventinese.

Questa iscrizione è dipinta col minio su tegolone bipedale, avente il bollo circolare: *opus doliar. ex pred. dom. n. aug. ex figulinis domitia* [1].

[1] Noto qui di passaggio la coincidenza fra il nome di questo preposito con l'egumeno della epigrafe appena cominciata, nella cripta di S. Saba, ove il Grisar per una svista dice che si nomini « cella nova », mentre si parla solo di « cella muroniana ». (V. *Civ. Catt.* 1902, vol. 5°, p. 211). Osservo inoltre a tal proposito, che, per la prevalenza orientale nel periodo bizantino, forse dal semplice appellativo di « hegumenus » usato nella lapide, non mi sembra potersi con assoluta certezza dedurre che chi lo portò fosse greco. Vittore Tunnunense nel suo *Chronicon*, no-

La forma della croce è quale comparisce su quasi tutte le iscrizioni funebri dal V secolo in poi. (Cf. specialmente *Nuovo Bull.*, 1902 a proposito dell'epitafio del 514 da me scoperto in S. Agnese, di una Abbadessa). Per le abbreviazioni si consulti il *Corpus*, il *Bull.* e il *Nuovo Bull.*, donde apparirà evidente che esse non sono altro che quelle adoperate nell'antichità classica cristiana. Un'eccezione è l'abbreviazione usata per « Monasterio », ma essa, per quanto a me consta, costituisce un *unicum*, nè dà ragione sufficiente per escludere l'epitafio dai secoli VI-VII. Abbreviazioni analoghe si riscontrano nel *Corpus*, I, N° 1318, ecc,. Convengono benissimo all'epoca da me assegnata il nesso ꟷE (V. *N. Bull.*, 1905. Commodilla), l'X con l'asta prolungata, il P sorpassante le dimensioni delle altre lettere, l'A, il D costantemente depresso (*Bull.*, 1870, p. 34), il Q con la coda molto lunga, ecc...., che difficilmente si riscontrano insieme unite in epigrafi posteriori al VI-VII secolo. V. anche *Bullett.*, an. X, p. 89.

Il titolare di questo epitafio si dice adunque « praepositus monasterio Sancti Hermetis » e se ne specifica ancor meglio la condizione con l'epiteto « servus Dei », cioè monaco, essendo tale epiteto fin dal V secolo riservato ai monaci ed agli asceti. Entrambi questi appellativi occorrono spessissimo negli scritti di

mina nell'anno 553 un « Felix Guillensis Gillitani monasterii provinciae africanae hegumenus ». Nè saprei dire se Felice fosse greco, sebbene così affermisi nel Leclerq (*Afrique chrétienne*, II, 264, nota 3): Gillitanus « Localité enfin identifiée. A. L. Delattre dans *Comptes-rendus de l'Acad. des inscript.*, 1898, p. 16, a pu identifier cette localité, grâce à la découverte faite à Henchir-el-Fras dans la Proconsulaire, d'une pierre qui nous donne en même temps l'ethnique *Gillitanus*. Après l'invasion arabe, les moines de cette maison, venus de S. Sabas de Palestine depuis la domination bizantine, passèrent à Rome et se fixèrent au Palatin (*sic*), où leur nom de S. Sabas est demeuré jusqu'aujourd'hui ». Il certo si è che il titolo di *hegumenus* durò poi a lungo per i monaci certamente latini, come può vedersi nel Ducange *(op. cit.)*, ove si cita nel 1110 nella diocesi di Treviri un « Thiofridus hegumenus epternacensis coenobii ». V. anche Oderici (*Dissertat.*, p. 270 s.).

N. B. I *clichés* sono tratti da calchi alquanto rinforzati, per necessità fotografica, essendo impossibile la fotografia diretta dei monumenti.

S. Gregorio M. e nelle epistole dirette ai suoi monasteri di Sicilia [1]. Circa il « servus Dei » è a tutti noto essere stato questo nome adottato anche dal grande Santo, per modo che, eletto Papa, volle chiamarsi per ispirito di umiltà « Servus Servorum Dei » [2].

Il monastero di S. Ermete, così senza altra specificazione di luogo, credei dapprincipio che fosse un cenobio romano fin qui ignoto, forse alla dipendenza dell'aventinese. Espongo perciò le varie congetture da me fatte circa la sua identificazione, per alcune delle quali vi sono non lievi indizi. Mi venne prima in mente la basilica cimiteriale di S. Ermete sulla Salaria, di cui il codice di Torino del sec. XIV dice: « Ecclesia S. Hermetis extra muros non habet servitorem ». Questa chiesa fu certo esterna, come risulta anche dal *de locis SS. martyrum* [3], e nulla vieta di ammettere che fosse uffiziata da monaci.

Ma tale identificazione non mi sembra sostenibile, chè non so spiegarmi come mai un monaco addetto al servizio di una chiesa cimiteriale, sia andato a seppellirsi in un oratorio intramurano di Roma, a meno che non si voglia dire che le incursioni e scorrerie continue di popoli più o meno barbari, non lo inducessero a cercare rifugio dentro le mura, come avvenne dei monaci sublacensi.

Poi fui sedotto dall'idea che sotto quel nome potesse celarsi un monastero, il cui nome trovasi in un codice vaticano greco del sec. IX, citato dal Morcelli e contenente la vita di S. Gregorio di Agrigento [4]. Ivi, narrandosi il noto episodio della sua

[1] Ewald, *Reg. Greg. I,* V. 4, p. 284; IX, 20 *et alibi passim.*

[2] Il Grisar (*St. di Roma*, ecc., III, 14, n. 1) cita un diploma del 587, anteriore al pontificato di S. Gregorio, ove egli si dà questo titolo.

[3] « Unde (da S. Panfilo) in occidentem tendentibus, *apparet* basilica Sancti Ermetis ».

[4] Migne, *Patr. gr.,* 98, col. 619-20. Notevoli sono le osservazioni del dotto Morcelli circa il rito, cui avrebbe appartenuto Gregorio (col. 565, s. e nota). In Tripoli anzichè abitare presso i monaci greci di di S. Leonzio, che visitò, fu ospitato « a pio quodam presbytero » latino senza dubbio. I compagni di Gregorio, anzichè greci erano « Romani

permanenza nel monastero di S. Saba e della sua fuga per sottrarsi alla nomina a Vescovo, si dice che egli « κέκρυπται ἐν τῷ μοναστηρίῳ τοῦ Ἁγίου Ἑρμοῦ », mentre altri codici hanno « Ἠράσμου » e così ora intendesi comunemente.

Non ho potuto appurare se il primo codice, il quale usa costantemente « Ἑρμοῦ = Hermetis, Ermete o Mercurio, sia il più antico ed autorevole dei tanti sparsi per tutto il mondo: ad ogni modo, offrendomi un'analogia per il mio studio, proseguii nelle ricerche e potei constatare che il Piazza nel suo *Eortologio* (Roma 1702, p. 370) e moltissimi autori, dipendendo forse dal nostro codice o da un altro simile, traducono costantemente « S. Mercurio » il passo sopra citato. Pensai allora che essendo Hermes pei pagani il dio che presiedeva al traffico marittimo e fluviale, potesse per una certa analogia essere esistita *ab antiquo* in vicinanza dell'Emporio romano una chiesa di S. Ermete o Mercurio in sostituzione di un qualche delubro locale della divinità etnica [1].

(latini) monachi ». E soggiunge il Morcelli « Quamquam Leontius nihil tradit de Latinae linguae studiis, dubitare non possumus, Gregorium doctum fuisse utrumque sermonem; nam etsi apud Siculos magnus erat Graecae linguae usus, *clerici tamen latine scire debebant, cum ad latinam Ecclesiam pertinerent et latinos ritus etiam tum sequerentur,* ut multis ostendit Joannes Joannius in tractatu *De divinis Siculorum officiis*, cc. 4-6, ed. Panormi, 1736 ». E la permanenza di Gregorio nella laura Sabaitica di Gerusalemme, si spiega col desiderio espresso al proprio vescovo di menare alcun tempo vita perfetta nei Luoghi Santi, ove i cenobi greci erano i più celebri, se non gli unici.

Quindi se la latinità di Gregorio fosse posta in sodo, avremmo un altro indizio a favore di quella ancora di S. Saba nel principio del VII secolo, perchè egli, latino, non avrebbe in Roma avuto bisogno di ospitare in cenobio greco, essendovene sempre molti latini, anche nel massimo fiorire degli orientali.

[1] A questo proposito non vo' tralasciare quanto dice il P. Guglielmotti nella sua *Storia della marina pontificia*, ed. Vaticana, II, 361, ove parla del fuoco detto di S. Elmo: « Alcuni dierono a quel fuoco il nome di Corposanto..... S. Elena, S. Niccola, S. Chiara, S. Erasmo, Sant'Elmo.... che prevalse.... Però ne troviamo menzione negli scrittori greci e latini, i quali... chiamarono Castore e Polluce i fuochi doppi, Elena la fiammella solitaria.... Sembrami facilissimo il passaggio da Elena ad Elmo ».

In seguito di ciò consultai il De Rossi nel suo studio sopra il monastero di S. Erasmo pubblicato negli *Studi e documenti di Storia e Diritto* (ott.-dic. 1886, p. 243) e nella nota *n* trovai che rimandava al *Bullettino* del 1878 per una pretesa (dice lui) chiesa di S. Hermo nel subaventino. Però fin dal 1876 (*Bull.*, p. 133, s.) riporta un passo di Pirro Ligorio [1], il quale narra che a suo tempo « fu trouata un'effigie (hermes) di S. Gregorio Nazianzeno, presso la ripa del Teuere, doue fu la chiesa di Santo Hermo, edificata sopra delle rouine del tempio di Portumno sotto le radici del Monte Auentino, doue hora ogni cosa è ridotta in piano et fatto giardino della nobilissima et illustre fameglia Conzaga.... Hauea patito et pria il tempio di Portumno et poscia la chiesa di Sant'Hermo..... lo incendio fatto dagli animi barbari. Vi fu trouato anchora in cotale rouina intagliato in una plasma la imagine di Moise di mezzo rilieuo, che haueua le tauole della legge in mano et uno scettro ». E il De Rossi soggiunge: « Benchè sia chiaro, che questo è un tessuto di bugie, pure alcun fondo di vero può essere nella notizia delle rovine d'un'antica chiesa alle radici dell'Aventino. Il Ligorio soleva costruire le sue menzogne topografiche, imbrogliando e falsando notizie vere ». E nel *Bullettino* del 1878 (p. 62, s.) togliendo il pretesto da una conferenza del P. Bruzza e del sig. Nardoni sulla chiesa di S. Foca, veneratissimo in Roma quale protettore dei naviganti, il De Rossi dice: « Egli è adunque certo che la desiderata chiesa di S. Foca era sita *infra urbem*..... nella regione del Celio e dell'Aventino..... e forse non lungi dalla Marmorata, ove sarebbe stata santuario tanto opportuno ai naviganti ed al celeberrimo Emporio romano ». E nella nota, richiamando il passo sopra citato del Ligorio, osserva: « Egli chiama di S. Hermo la chiesa subaventina, cioè di S. Erasmo [2]..... che era sul Celio, non a pie' dell'Aventino.....

[1] Bibl. dell'Università di Torino, vol. XXIII, p. 46.
[2] Ignoro se qui abbia ragione il De Rossi.

È probabile però che sia vera la scoperta fatta nel sec. XVI delle rovine di un'antica chiesa cristiana distrutta dal fuoco presso l'emporio subaventino, e così cresce la verisimiglianza della congettura del Nardoni, che quivi stesse il santuario di S. Foca »[1].

Ho voluto citare per disteso i passi riferentisi in qualche modo al mio argomento, perchè altri più di me fortunato, possa trarne conseguenze sicure sull'argomento che vo trattando.

Dal canto mio che dovrò concludere in proposito? Certo parecchi indizi mi porterebbero a riconoscere in questo edifizio la chiesa e relativo monastero di S. Ermete, nel quale molto acconciamente si sarebbe rifugiato Gregorio Agrigentino, affine di poter sottrarsi per il Tevere alle ricerche di chi lo voleva, riluttante, far consacrare Vescovo. Di quel monastero potrebbe essere stato preposto l'Eugenio, sepolto in S. Saba a causa dell'incendio di cui parla il Ligorio, incendio che avrebbe distrutto ogni cosa. Ma confesso francamente che l'autorità del solo Pirro Ligorio, e l'ortografia del codice greco sopracitato, il quale può essere l'unico fra i tanti, che parli di S. Ermete, non bastano a farmi accettare definitivamente tale sentenza. Allo stato attuale delle cognizioni preferisco quindi attenermi a quanto risulta da documenti più attendibili.

E mi spiego.

I Bollandisti[2] a proposito di S. Ermete, dicono che: « fuit Panormi in Sicilia monasterium S. Hermetis sub finem saeculi VI, ut videtur, fundatum a S. Gregorio Magno ». E nel *Registr. Pontif. Greg. I*, pubblicato dall'Ewald, il detto Pontefice fa menzione per l'appunto di quel monastero. Così (v. 4, p. 284)

[1] L'Armellini (*Chiese di Roma*, p. 609) dice: « Trattandosi di una chiesa vicina al fiume e in luogo di approdo delle navi non è del tutto improbabile che ve ne fosse una dedicata a quel Santo che i marinari invocavano sotto il nome di S. Elmo e Ermo... ». Cf. Castel S. Elmo.

[2] *Acta SS.*, tom. VI, Augusti, p. 148.

scrive a Vittore vescovo di Palermo: « Latorem praesentium Gregorium abbatem atque presbyterum monasterii Sancti Theodori nulla quidem ratio permittebat, ut post lapsum *cellae* ipsius pene generalem ei praeesse debuisset. Sed quia longa *hic* est *apud nos* [1] poenitentia afflictus, fraternitatem tuam necesse est eum in monasterio praedicto recipere et loco suo constituere, ita tamen ut Urbicus *monasterii mei* [2] *praepositus* dare aliquem de *servis Dei* debeat, qui ei *praepositus* fiat ». Ho voluto qui citare per disteso il passo gregoriano, per mostrare quanto grande affinità esso presenti con l'epigrafe che vengo illustrando, la quale par proprio si ispirasse al linguaggio del gran monaco celimontano.

E che quel monastero chiamato « suo » perchè fondato nelle proprietà paterne ereditate da S. Gregorio, fosse di S. Ermete in Palermo, risulta dal seguito della corrispondenza papale, ove Urbico comparisce « abbas monasterii S. Hermes, quod Panormi situm est », del quale prima era stato preposito [3]. E Rocco Pirro [4] ha ragione, quando nel citare i 6 monasteri, di cui parla Giovanni Diacono, fondati in Sicilia dal gran Papa, annovera fra essi S. Ermete: « Tertium est monasterium S. Hermae vel Hermetis.... Hoc tandem monasterium Rogerius rex.... D. Ioanni dicavit, atque inde factum est, ut etiam nunc id monasterium dicatur S. Ioannis de Heremitis; corrupta enim S. Hermetis vox in vocem Heremitis transiit.... Ad hoc monasterium crediderim

[1] Gibelli (*Mon. di S. Andrea*, p. 24) scrive: « (fra i monaci confidenti di Gregorio) fu Mariniano, che dopo essere andato a governare il monastero di S. Ermete in Palermo, fu consacrato vescovo di Ravenna ». Conf. Mabillon, *Annal.*, I, p. 235. Ciò conferma la dipendenza di S. Ermete dal monastero del Celio.

[2] L'Ewald nota appena a questo punto: « Fortasse S. Hermae cuius postea abbas fuit; quod si verum est, hoc monasterium inter ea sex erat quae Gregorius noster in Sicilia condidit ».

[3] Ducange, *op. cit.*: « praepositus, secunda post abbatem dignitas », oppure superiore: « cellae ab abbatia dependentis ».

[4] *Sicilia Sacra*, I, col. 21, s. (ed. Panormi, 1733).

pertinuisse proximum S. Mercurii templum; Hermes enim latine Mercurius est ».

Di tal monastero parla S. Gregorio M. anche in una lettera del 596 [1], chiamando Urbico, come sopra dissi, abbate di detto monastero ed in altri luoghi ancora [2].

Dal fin qui detto, emerge dunque abbastanza chiaro quanto frequenti relazioni intercedessero fra S. Gregorio ed i suoi monasteri di Sicilia, e specialmente con S. Ermete, il quale dovè essere uno dei più fiorenti, e tali rapporti, oltrechè epistolari, furono anche personali, come si rileva dal passo sopra riportato. Quindi nulla vieta di ritenere che l'Eugenio preposito di cui trattiamo, fosse uno dei prepositi di quel medesimo cenobio, il quale, recatosi a Roma, dovè morirvi in anno a noi sconosciuto e ricevervi sepoltura in S. Saba. Ma se l'anno preciso non ci risulta, può però congetturarsi l'epoca, che deve necessariamente esser compresa fra la fine del VI e prima metà del VII secolo, quando l'istituto gregoriano (dico istituto *lato sensu*) esisteva ancora, sembrandomi impossibile che passato il monastero del « clivus Scauri » e l'altro aventinese in possesso di monaci greci, il presunto monaco latino gregoriano di Palermo, andasse a morire fra estranei alla sua professione e rito.

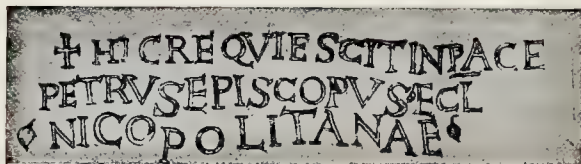
E la mancanza di qualsiasi indicazione topografica nel nostro epitafio può benissimo comprendersi fra membri di una medesima congregazione, legati fra sè da vincoli di fratellanza strettissimi, a cagion dei quali riusciva affatto superflua ogni ulteriore specificazione. Questo non si spiegherebbe sì facilmente, se Eugenio fosse morto e sepolto in monastero greco sabaitico, e ripugnerebbe sempre che egli, romano se non di nascita, almeno

[1] Ewald, *op. cit.,* VI, 39, 47.

[2] V. anche II, 38; IX, 20, 21, 38; XI, 30; XIII, 14. Rocco Pirro, *op. cit.,* II, p. 1068, tenta provare che Urbico fosse « generalis omnium in Sicilia monasteriorum praefectus ». Favorirebbe tale ipotesi l'incarico dato da S. Gregorio ad Urbico, preposto di S. Ermete, di compiere atti giurisdizionali sopra il monastero di S. Teodoro. (V. Ewald, V, 4, p. 284).

di rito e di professione, andasse ad abitare in un cenobio greco, come giustamente osserva il Camobreco, a proposito del papa Deusdedit II, e in Roma vi era più di un monastero latino per ospitarlo.

E si noti un altro fatto, il quale conferma sempre meglio come le varie colonie cenobitiche, spedite in vari luoghi da S. Gregorio, mantenessero stretti vincoli col Celio. Il medesimo Papa [1] parla sovente di un tal Ciriaco monaco, che fino al 594 è chiamato o semplicemente « servus Dei » od « abbate » e dopo quel tempo sempre « abbate » [2]. Come osservano gli editori delle lettere gregoriane, nell'epistola IX, 208, Ciriaco è detto « patrem monasterii nostri », onde ben dice l'Ewald, stando così le cose, egli dovè essere abbate di un monastero siculo, e purtuttavia non si capisce perchè sia recensito fra gli abbati celimontani [3]. La cosa può spiegarsi, ammettendo, come già accennai, una stretta relazione e, direi quasi, una dipendenza fra essi ed il monastero « ad clivum Scauri ».

E con questa osservazione pongo termine a quanto volevo dire circa l'Eugenio preposito ed il monastero di S. Ermete, soddisfatto di avere rilevato i vincoli che vi furono fra essi ed il grande Pontefice S. Gregorio.

Questa iscrizione è dipinta col minio sul margine superiore di calce in un loculo chiuso da tegolone col bollo rettangolare *QATIE*. Notevole è la sua paleografia, la quale presenta un'af-

[1] Ewald, *op. cit.*, II, 38.
[2] *Ibid.*, IV, 23, 26; V, 2; IX, 1, 208, 213, 214, 218, 219.
[3] Cfr. VIII, 12; I, 14*a*; II, 8; ed. *Annal. Camaldol.*, I, 68.

finità sorprendente, per citare un solo esempio, con l'iscrizione esistente in Commodilla nella scena della « traditio clavium » la quale rimonta al VI secolo (V. *Nuovo Bull.*, 1905). Sia per questo, che per la tradizionale « hedera distinguens », nonchè per l'ortografia « eclesia » per « ecclesia » (V. *Bullett.*, 1883, p. 16) si potrebbe asserire che questo epitafio sia il più antico fra quanti esistono nell'oratorio aventinese.

Ciò premesso, procurerò di portare la maggior luce possibile su questo prelato, del quale non occorre menzione di sorta nei documenti superstiti dell'alto medio evo. Un primo quesito di difficile risoluzione è il seguente: A quale delle tante chiese nicopolitane, tutte fondate secondo il Moroni, fra il IV-V secolo, dovrà attribuirsi il nostro vescovo? Da quanto dirò, mi sembra emerga molto verisimile che appartenga alla Nicopoli metropoli dell'antico Epiro. Ed in quale epoca sarà vissuto e morto? Da tutto l'insieme, mi pare di dover anche per esso adottare su per giù la medesima data che per l'Eugenio.

Consultando la già citata edizione dell'Ewald, mi fu dato rilevare non poche notizie preziose pel caso mio. Così [1] potei trovare un'enciclica di Gregorio M. del maggio 591 ai vescovi della provincia imperiale dell'Illirico, motivata da una comunicazione di Iobino, prefetto del pretorio, il quale partecipava al Pontefice che per decreto dell'Imp. Maurizio « ad se sacris apicibus destinatis jussum fuisse, episcopos, *quos e propriis locis hostilitatis furor expulerat*, ad eos episcopos qui nunc usque in locis propriis degunt, pro sustentatione praesentis esse vitae iungendos ». Allora pensai che il nostro Pietro potesse appartenere al numero di quei vescovi cacciati dal furore nemico e scampato in Roma, ove morì [2]. Di qual genere fosse l' « hosti-

[1] I, 43, p. 69.

[2] Anche ai tempi di Giustiniano vi fu una specie di persecuzione degli ortodossi, tanto che il Baronio non dubitò dire di lui: « magnus legislator, verumtamen maximus revera jurium proculcator ». *Ann.*, an. 558, n. XIII). Potrebbe anche a quest'epoca appartenere il vescovo Pietro.

litatis furor» sopra ricordato, risulta da ciò, che negli anni 583, 584, 587, 590 e 591 si ebbero le invasioni di barbari nell'Illirico, come scrive il Muralt [1]. Ed anche Paolo Diacono ci dice nella sua *Historia Langobardorum* (IV, 24): «Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastavere». E con quest'epoca si accordebbero molto bene i caratteri paleografici dell'epitafio del nostro vescovo. E la confusione prodotta dalle incursioni barbariche aumentò nel novembre del 602, quando cioè, durando ancora la guerra contro gli Avari invasori, avvennero rivolgimenti politici in mezzo all'esercito di Oriente fin sulle rive del Bosforo, donde risultò eletto imperatore il centurione Foca e sterminata la famiglia di Maurizio [2].

Ma v'ha anche di più. Data la sacra dignità di cui era insignito il nostro Pietro, può anche supporsi che egli venisse esule in Roma, a causa delle turbolenze religiose cagionate dalla superba tracotanza dei patriarchi costantinopolitani, duce Giovanni il Digiunatore e Ciriaco, i quali, spalleggiati dalle mire ambiziose della corte bizantina, crearono seri imbarazzi e persecuzioni ai vescovi ortodossi difensori dell'autorità papale [3]. Di più, nella corrispondenza di Gregorio M. troviamo quistioni locali, in cui entra il metropolita di Nicopoli nell'Epiro. Infatti (Ewald, VI, 7) il Pontefice nel 596 inviando ad Andrea, primate di Nicopoli, il pallio, ne confermò l'elezione e gli accordò vari privilegi. A questo proposito i Maurini commentando una variante dei codici, in cui leggesi che Andrea era vescovo della città «Nicomediana», invece di «Nicopolitana» osservano: «quod autem legendum sit Nicopolitanae, clarum est ex multis: primo, quia Nicopolis Epiri veteris metropolis fuit, ut omnes

[1] *Essai sur la chronographie byzantine*, p. 241, ss.

[2] Grisar, *St. di Roma*, ecc., III, pp. 200 e 208.

[3] Il Grisar *(ibid.)*, p. 243, dice giustamente «i greci per natura inclinati a perseguitare la gente».

sciunt, ad cuius episcopum mittit pallium S. Gregorius, quod certe non trasmisisset episcopo Nicomediensi, qui Patriarchae Constantinopolitano tunc subditus erat ». E il Lequien nel suo *Oriens christianus* (II, 5, n. 6, E; 6, n. 7, B) porta alcuni esempi della soggezione delle chiese illiriche alla sede romana nei primi secoli; indi (7, n. 9 B) soggiunge: « Illirici totius orientalis regimen diu gessit Thessalonicensis praesul, Romani Pontificis vices gerens, saltem a Damasi temporibus, nec illud sibi Constantinopolitani Patriarchae vindicare potuerunt ante Leonem Isauricum iconoclastam saec. VIII, qui Calabriam, Siciliam regionesque Illirici orientalis, a Sedis Apostolicae prisca jurisdictione avulsit et byzantinae subiecit (24, n. 33 E) ». Donde emerge una conferma circa l'identificazione della Nicopoli di cui fu vescovo Pietro, venuto in Roma, dalla quale immediatamente dipendeva [1].

Inoltre Gregorio M. parla di Nicopoli nel novembre 603 a proposito di una quistione giurisdizionale (Ewald, XIV, 7) insorta fra il vescovo di Euria e quello di Corcira (Corfù) [2], ed ordina che sia senza dilazione eseguita la sentenza del vescovo Andrea nicopolitano « venerabilis memoriae », quindi già morto. La quistione era originata dal fatto, che il vescovo di Euria nell'Epiro, profugo in Corfù a causa delle scorrerie avariche, aveva saputo estorcere all'Imp. Maurizio un ordine, col quale gli si permetteva giurisdizione abusiva nel luogo di esilio, nonostante la presenza del vescovo locale. Costui, leso nei suoi diritti, aveva ricorso al metropolita Andrea nicopolitano, da cui dipendeva, che gli die' ragione; ma l'intruso non cedè, forte

[1] V. caso analogo ed identica espressione nel Grisar., (*St. di Roma*, ecc., III, p. 287, ss.). Di più, a pag. 259 si parla di lettere, nelle quali Gregorio conforta i vescovi orientali, prossimi a perdere la grazia dell'Imperatore, il che dimostra in quale dipendenza dagli autocrati bizantini fosse tenuto il clero di Oriente.

[2] Il Grisar o il suo traduttore scrive inesattamente (*St. di Roma*, III, p. 256, linea 24) « Corsica ».

dell'appoggio imperiale, confermatogli con « santo editto » dall'usurpatore Foca. « La condizione delle cose, dice il Grisar, era più difficile, perocchè Gregorio non poteva inimicarsi subito il nuovo sovrano; ma per mezzo dell'apocrisario Bonifazio condusse le cose in Costantinopoli per modo, che quietamente ed a poco a poco si doveva ottenere la vittoria in favore del diritto legittimo ». E di Gregorio ci è conservata una lettera a Bonifazio ed un'altra ad Alcisone, vescovo di Corcira, con le quali il Papa ordina che si cerchi di persuadere all'imperatore l'approvazione della sentenza del fu Andrea di Nicopoli, e termina dicendo: « Nos quoque volumus, ut ei qui in civitate Nicopolitana metropolita fuerit ordinatus, dilectio tua scribere debeat, quatenus causam de damnis quae ecclesiae suae inlata praedictus frater noster Alcison queritur cognoscere et quod iustum est debeat definire, quia a decessore ipsius negotium ipsum non decisum, sed legitur reservatum »[1].

Che cosa dunque di più naturale, che durante questa lotta per la difesa del diritto conculcato, il successore di Andrea, cui S. Gregorio ingiunge, per mezzo dell'apocrisario, l'esecuzione della sentenza, si sia trovato in situazione molto imbrogliata, a causa delle indebite ingerenze di Corte? Chi dirà arrischiata l'ipotesi, che le invasioni barbariche da un lato, gli intrighi aulici dall'altro, abbiamo resa insostenibile la posizione di lui a Nicopoli ed egli abbia dovuto rifugiarsi presso il Papa, difensore del diritto?

Il successore di Andrea potè dunque benissimo essere il nostro Pietro, sepolto in S. Saba, succeduto nella sede nicopolitana o alla fine del 603 o poco dopo, pendente ancora la lite.

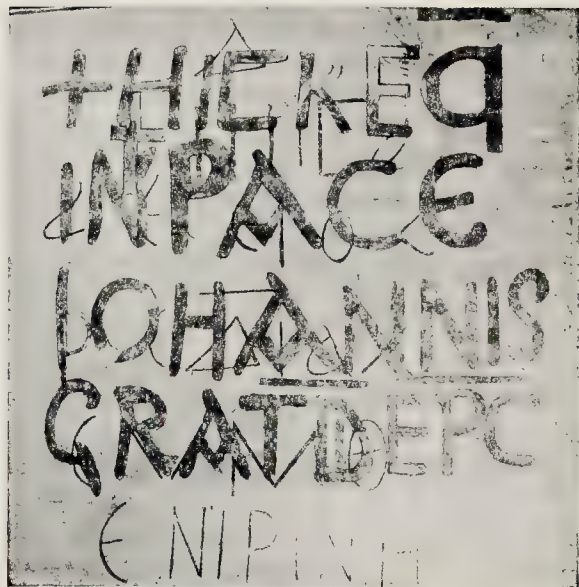
Nè può contraddirmi quanto dice il Lequien nell'opera sopra citata (II, c. 137), cioè che ad Andrea († 603) succedesse So-

[1] Ewald, XIV, 8.

terico, nominato in un documento di Onorio I [1], chè nei 22 anni corsi fra la morte del primo e la data della lettera di questo Papa (13 dicembre 625) vi potè benissimo esser posto anche per più di un vescovo. Del resto anche il Lequien non asserisce assolutamente tale immediata successione, ma la fa dipendere da un prudente « videtur ».

Come dunque i lettori del presente studio avranno potuto rilevare, mi sembra probabilissimo, per non dir certo, che la sede nicopolitana occupata da Pietro, fosse quella dell'Epiro, la quale, come scrive il Lequien, ne fu la metropoli fino al secolo IX, al tempo dell'Imp. Leone il Sapiente, quando, cioè, fu trasferita a Naupacto (Lepanto) rimanendo semplice sede vescovile, e di ciò rimane memoria nella notizia di Filippo Ciprio 34° metropolita τῇ Ναυπάκτῳ Νικοπόλεως (*Oriens christ.*, II, 134, s.). Circa l'epoca in cui Pietro sarebbe venuto in Roma, proposi due ipotesi, cioè o la seconda metà del sec. VI, quando l'Illirico e l'Epiro furono turbati dalle invasioni barbariche, oppure i primi anni del sec. VII, quando sopraggiunsero quistioni locali proprio a Nicopoli. E ripeto che io propenderei per quest'ultima ipotesi, chè la paleografia dell'epitafio, sebbene sembri alquanto più antica, non credo costituisca un argomento indiscutibile contro la mia datazione, trattandosi di pochi anni di differenza.

Termino, ripetendo che la lingua usata per l'epigrafe funebre di questo vescovo orientale morto in Roma, mi rende certo che i monaci locali erano latini. Ed è un fatto degno di nota il trovare in questo luogo sepolture di personaggi tanto insigni, la qual cosa mi fa sospettare che, oltre ragioni di venerazione per quel piccolo santuario, vi abbiano influito altri motivi, non ultimo fra i quali che quel luogo fosse destinato a tale uso per i monaci gregoriani in genere e per alcuni vescovi disturbati nelle loro sedi e profughi in Roma.

[1] Iaffé-Ewald, n. 2010.

Al presente questa tegola, rotta in 4 pezzi, trovasi nel museo o meglio deposito provvisorio, in un braccio del chiostro. L'iscrizione è fatta col minio e sovr'essa scorgonsi visibili traccie di iscrizione al carbone.

Come apparisce dal primo colpo d'occhio, la paleografia di quest'epitafio presenta varietà non riscontrabili negli altri epitafi aventinesi: così il C quadrato, il Q corsivo, l'E lunata, e forse l'S lunato anch'esso. Tutte queste varietà, che a taluno, prese separatamente, potrebbero far sospettare più tarda la nostra iscrizione, ricorrono in epigrafi di data certa e molto anteriore alla nostra (V. *C. I. C.*, vol. I). Quindi da questo lato non è oppugnabile la datazione che io ne fo, della prima metà del VII secolo.

Per il Ͼ cfr. *Corpus*, I, p. 140, *Bull.* 1868 fasc. I; 1880, p. 121; *Notizie degli Scavi*, 1899, p. 12, il Gloria, *Paleogr. e diplom.*, Tav. III, n. 21 (an. 574) e n. 24 (VII sec.); Museo Later., pil. XV, n. 57; *Nuovo Bull.*, an. X, p. 216; Hübner, *Ex. script. epigr. lat.*, LV; *C. I. L.*, volume XII, 2851 [1]. Per l'abbreviazione EPC v. *Bull.* 1876, p. 98 s.

Per le altre varietà, cfr. passim *Corpus*; Le Blant e Cagnat, *opp. citt.*

Confesso la mia sorpresa nel constatare come quest'epitafio di un vescovo fosse rimosso dal suo posto ed usato per altra tomba, e di un greco, come ci rivela la lingua in cui fu scritto [2]. Il motivo di tale rimozione può forse riconoscersi nei lavori fatti nell'oratorio al sopraggiungere dei monaci greci. Ad ogni modo questo monumento giova moltissimo alla mia tesi, perchè dimostra fino all'evidenza la posteriorità dei sepolcri greci in confronto dei latini, nell'oratorio di S. Silvia.

[1] Sospetto che l'iscrizione nella cripta di S. Saba, in cui si nomina la « Cella Muroniana » e che usa il C quadrato abitualmente tutte le volte che non capita in sillabe abbreviate, possa essere una copia posteriore non finita di un documento anteriore, come, ad es., quella del secolo XIII esistente nella Platonia di S. Sebastiano. Così come è, può essere del IX sec., ricorrendo identiche forme paleografiche nell'epitafio di Adriano II (867-872). (V. Sarti-Settele, *ad Phil. Laur. Dionysii App.*, p. 74, ss.). Non mi so spiegare per qual motivo questa copia trovisi in S. Saba: forse la cella muroniana ne era una dipendenza.

[2] Sospettai anche che 2 fossero le epigrafi sovrapposte in nero, una latina ed un'altra greca; ma mi sembrò poi che dovessi ammetterne una sola greca per la somiglianza dei caratteri. V. anche nota 2, p. 1.

Fra le altre 3 o 4 epigrafi mutile greche, solo degna di nota è una in marmo, della quale restano le lettere seguenti:

... Χριστὲ Ο $\overline{\text{ΘεοC}}$ ΑΝΑΠ
ΑΥCωΥ(ον) ΤΕΛεΙΟΘΕΝΤΗ(α)
Ἀμήν.

Ed anche sotto questo epitafio appariscono tracce di una grande croce, fatta col minio, appartenente ad altro più antico.

Noto qui di passaggio che le epigrafi latine sono tutte in rosso, le greche in nero.

Circa l'identificazione di questo vescovo, possono farsi due ipotesi, le quali entrambe con grande verisimiglianza ci portano a riconoscere in esso un personaggio africano.

La prima ipotesi è questa. Potrebbe ritenersi che il suo nome fosse « Iohannis Gratiadei », nome conservatosi anche ai nostri giorni « Graziadio », specie fra gli israeliti, e che su per giù equivale all'altro « Deogratias » di uso comunissimo nell'Africa. Anzi tal nome può forse trovare una spiegazione in quanto osservava il testè defunto Mons. Toulotte (V. *Nuovo Bull.*, an. XII, p. 314-15), cioè che come frase fu adottata dai cattolici dell'Africa per opporsi alla formula « Deo laudes » che era il motto d'ordine dei Donatisti nelle stragi e nei tumulti da loro provocati. Onde S. Agostino (Enarrat. in psal. CXXXII, 6) dice ai Donatisti: « Vos *Deogratias* nostrum ridetis, *Deolaudes* vestrum homines plorant ». Che nel nostro caso si trattasse di un doppio nome portato dal vescovo in parola, mi sembrava ragionevole, riscontrando nell'epitafio un unico segno di abbreviazione che corre sopra tutta la parola, nonchè dal non esservi alcuno spazio fra « grat » e « di ». Di più riflettevo a quanto dice l'Ewald [1]: « Nomina composita cum voce Deus, africanis valde usitata fuisse », e difatti conosconsi personaggi di quella regione chiamati: « Deusdedit, Cumquodeus, Deogratias, Deumhabet, Habetdeum, Quodvultdeus, Donatdeus, Deusdona, Spesindeo, Servusdei e forse il Tecu Deus di Commodilla » [2]. E il Gams nella sua *Series Episcoporum* (p. 467) cita un Vescovo di Questoria nella Bizacena, del 641, chiamato con triplice nome « Beatus Stephanus Spesindeo ». Quindi pensavo che il caso nostro poteva essere un esempio affine a quest'ultimo, e non posteriore alla prima metà

[1] *Op. cit.*, p. 155, n. 2; Cfr. *Vinc. Vitens.*, nei *Monum. German. script. antiquiss.*

[2] In epoche posteriori, in documenti romani (*Registr. dei SS. Bonifacio ed Alessio*, pubblicato dal Monaci) trovansi anche i nomi di notari « Deusteadiuvet e Deustebenedicat ».

del VII secolo. E si noti la singolare identità di senso dei due supposti nomi dati al nostro Vescovo, Iohannis = Gratiadei.

Ma credo più probabile un'altra sentenza, e per esporla mi è necessario premettere alcune notizie sopra le condizioni della Chiesa africana dalla fine del VI alla metà del VII secolo. Quella età fu adunque una delle più turbolente e calamitose. Da una parte infatti i subdoli Donatisti, le incursioni dei Maurusi, la mortalità, ecc.; dall'altra le discordie religiose ancor più gravi, causate dai monoteliti, dall'*Ectesi* di Eraclio e dal *Tipo* di Costante [1]. Questa condizione di cose si riverbera penosa nelle lettere del grande Gregorio, il quale, malfermo in salute, prevede prossima la fine del mondo e scrive: (Ewald, IX, 232) « Africa mortalitate et languoribus vastatur: de Oriente qui veniunt, graviores desolationes nuntiant ». E in particolare, nell'agosto del 591, scrive a Gennadio patrizio dell'Africa, che reprima i conati dei Donatisti, e soggiunge: « Ex concilio (numidico) vero... si qui desideraverint *ad apostolicam sedem venire* permittite, et cuilibet eorum viae contradicere voluerit, obviate. Magna profecto excellentiae vestrae apud Creatorem gloria proficit, si per eam *dispersarum ecclesiarum potuerit societas restaurari* » [2]. E la confusione dovè essere tanto grande, che il Papa fu costretto spedire nell'Africa Ilario notaro, perchè riordinasse le cose e sorvegliasse i vescovi tepidi o sospetti [3]. Ma l'esito non fu, almeno subito, quale si desiderava, poichè Gennadio impedì al vescovo Paolo di recarsi a Roma, ove appellavasi contro i Donatisti [4]. Nel 593 (Ewald, IV, 7) Gregorio M. si lamenta con l'esarca perchè: « *quibusdam de Africanis par-*

[1] Al tempo di S. Gregorio M. avvenne anche che vescovi cattolici fossero dai donatisti sbalzati dalle loro sedi per darle a vescovi scismatici. Nella Numidia specialmente questo disordine era grande assai. V. Grisar (*St. di Roma*, III, 333).

[2] Ewald, I, 72, 75.

[3] Ewald, I, 73, 74, 75.

[4] Ewald, VI, 59; VIII, 15; VII, 2. Morcelli, *Afr. crist.*, III, p. 347

tibus venientibus ad nos fuisse perlatum, plura in Concilio Numidiae contra Patrum tramitem atque Canonum statuta committi ». Nel 596 (Ewald, VI, 61) egli ricorre all'Imperatore Maurizio, perchè si trasandavano le leggi emanate contro i Donatisti, e inoltre perchè un vescovo era accusato da Gennadio per testimonio di altri due vescovi, non al Papa, ma all'Imperatore, e soggiunge che erano ricorsi a lui: « *Venientes viri reverentissimi ex Africa provincia Episcopi*... » Laonde bene a ragione scrive il Leclerq (*Afrique chrétienne*, II, p. 290). « De toutes parts, les églises d'Afrique se tournaient vers Rome; entre les évêques du diocèse africain et la cour pontificale c'était un constant échange de lettres et de *mandataires;* c'est au Pape que s'adressait quiconque avait une plainte à faire, une injustice à dénoncer; c'est à son tribunal qu'étaient cités les évêques accusés ou coupables... ».

E le cose si aggravarono, come dissi, sempre più per gli errori monotelici, favoriti dalla corte di Bisanzio; nel 619 fecero la loro comparsa in Africa i Saraceni [1] e nel 639 vi fu promulgata l'*Ectesi*. I Pontefici Romani vegliavano però alla custodia della fede ortodossa, e sotto Martino I, nel 649, fu convocato in Roma un Concilio, cui intervennero 105 vescovi [2], fu presentato e letto un libello firmato da *hegumeni* e *presbyteri* che chiedevano la condanna dell'eresia [3], nonchè lettere

[1] Leclerq, *op. cit.*, II, p. 309, dice: « Dès ce moment (an. 647) commence un mouvement d'émigration qui va conduire en Espagne et en Italie les populations sobres et labourieuses, moines et gens de campagne ».

[2] V. Mansi, Coll. Concil., X, 909.

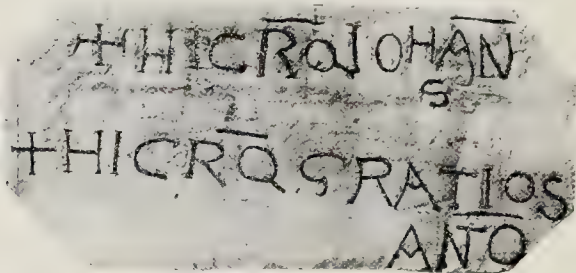
[3] Fra le firme vi è quella che segue: « Thalassius abbas-presbyter monasterii Armenissarum in Romana civitate, vocabulo Renati. Il Mabillon, *Annales*, I, 407 osserva che il Labbé legge: « Sanctae dei Genitricis et beati Andreae ». (V. anche Mansi, X, 909). Nè sa rendersene ragione: « haud scio an monasterii in clivo Scauri, quod a graecis saeculo nono inhabitatum fuisse Iohannes Diaconus auctor est ».

sinodali dei Vescovi delle provincie africane. Leggendo le firme di questi ultimi, si vede che di 111 vescovi, 92 usano la formula « gratia Dei episcopus »[1]. Da un esame anche superficiale ai concili che precedettero e seguirono per vari secoli, emerge chiaramente che questa formula fu propria dei vescovi africani della prima metà del VII secolo. Infatti, ad eccezione di Papa Gregorio I nel Concilio Romano del 600[2] e di Martino I nel 649, si vede come tutti gli altri vescovi usarono o la semplice indicazione delle diocesi, oppure frasi differenti a seconda delle regioni; come, per es.: i vescovi della Gallia e poi quelli della Spagna: « in Christi nomine episcopus » ed altri « misericordia Dei ep., indignus episc., ecc. ». E si noti che quella formula che il Mansi ci presenta come usata generalmente dai vescovi africani nella prima metà del secolo VII, potè esserlo anche qualche decennio prima, e facilmente si potrebbe arrivare ai tempi di S. Gregorio M. e fu forse introdotta fino dall'epoca dei conflitti co' Donatisti, come sopra osservai a proposito del nome proprio « Gratiadei o Deogratias ».

Da tutto l'insieme quindi, mi sembra che non a torto io assegni all'Africa il vescovo Giovanni, venuto e morto in Roma non più tardi della prima metà del secolo VII, per la quale epoca stanno, a mio avviso, gli indizi tratti, oltrechè dalla storia, anche dalla paleografia. E, come dissi, il motivo della sua venuta in Roma potrebbe attribuirsi alle turbolenze che desolarono in quel tempo la Chiesa africana e terminarono poi con la sua totale distruzione sotto l'abominevole giogo dei Saraceni.

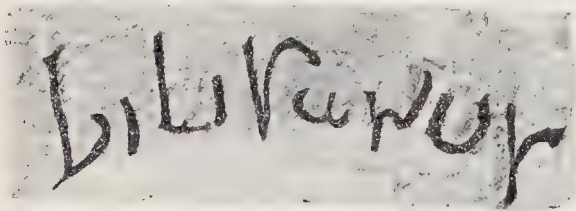
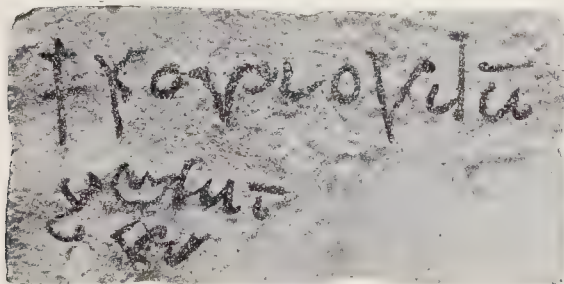
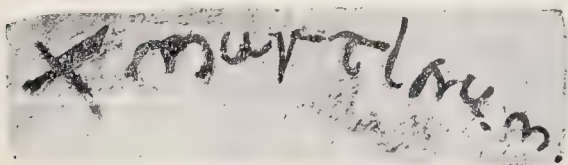
[1] Fra i firmatari vi è anche: « Joannes gratia Dei episcopus sanctae ecclesiae Mibiarcensis », sede d'altra parte sconosciuta.

[2] L'Ewald in data 5 luglio 595 nel « Decretum ad clerum in basilica beati Petri Apostoli », pubblica un'identica firma di Gregorio M.

Queste iscrizioni sono graffite sui margini contigui di calce di due sepolcri sovrapposti. Le lettere maiuscole epigrafiche usate le rendono più belle delle altre, di cui parlerò dopo.

In esse leggo, oltre la frase « hic requiescit », « Johannes » e « Gratiosus Antonius », piuttosto che « Gratiosanto » (come leggerebbe il Grisar); perchè altrimenti non saprei spiegarmi quella linea che mi risulta sopra le due ultime sillabe sottoposte e che è senza dubbio un'abbreviazione. Curioso poi quell'S sottoposto a « Iohan », per mostrare, credo, come si dovesse leggere « Iohannes, non Iohanna ».

Contro l'assegnazione che io ne fo al VI-VII secolo, potrebbe forse obbiettarsi l'abbreviazione RQ per « requiescit », come propria di epoca più tarda. Ma anche in questo caso mi giunge opportuno l'aiuto del De Rossi, il quale nel suo *Corpus* (I, p. 559, n. 1318) riporta frammenti di un epitafio, il quale, sebbene non conservi intera la data consolare, pure, appartenendo al cimitero esterno di S. Callisto, non può oltrepassare l'anno 560, o giù di lì. Ora appunto in quell'iscrizione trovasi un'identica abbreviazione (HIC RQ), nonchè altre ancor più curiose. V. anche *Corpus*, I p. 407 n. 916; p. 409, n. 923 e la molto simile iscrizione di « Wiliaricus » in S. Prassede (an. 589).

Di personaggi forniti dei nomi « Iohannes, Gratiosus, [1] Antonius » ne occorrono parecchi contemporanei di S. Gregorio M. e di cui egli fa menzione nelle sue opere; ma non si può dire altro, nè fare la benchè minima ipotesi sopra la loro indentificazione.

Le 3 iscrizioni seguenti sono corsive e convengono molto bene ai secoli VI-VII. Anch'esse trovansi graffite sulla calce,

e solo la 2ª è un po' danneggiata; ma con tutto ciò mi sembra di

poter leggere con sufficiente certezza 1. « Bilisarius. 2. Forios de

[1] V. Ewald, III, 17; Jaffé-Ewald, n. 2011; *Bullett.*, serie II, Tom. I, p. 111.

valaesi...[1] e 3. Martinus. m.»[2]. In tali epitafi può solo notarsi la reminiscenza che ci presenta il primo, del gran condottiero greco, il quale ebbe tanta parte nel sec. VI nella agitata vita di Papa Vigilio. E questo nome conviene benissimo ad un personaggio vissuto non molto tempo dopo del patrizio. Così pure circa il secondo, noto che, leggendo «Forios de valaesi...», potrebbe forse sospettarsi che anche costui fosse un monaco siciliano, come l'Eugenio proposto. Infatti nel *Dict. Histor-Geogr.*, Caroli Stephani, leggo: «Valesia vel Alaesia... Siciliae littorale oppidum». Però non vi insisto. L'ultimo finalmente ci ricorda un «Martinus monachus», il quale potrebbe essere l'autore delle importanti decorazioni dell'oratorio aventinese, sulle cui pareti volle anche tramandarci il suo ritratto, accompagnato dagli arnesi del mestiere che esercitava. Non credo assodato però, che questo sia proprio il suo sepolcro, sembrandomi alquanto inconciliabile l'epoca di esso con quella attribuita all'affresco, a meno che il monaco artista non vivesse in tempo più remoto che non si creda, oppure che fosse sepolto in un sepolcro devastato. Checchè sia di ciò, credo che la paleografia del graffito sia molto antica e convenga benissimo con l'età degli altri epitafi aventinesi.

Con queste brevi osservazioni pongo termine all'illustrazione propostami delle primitive memorie latine del monastero ed oratorio così detto di S. Silvia sul piccolo Aventino, e con ciò credo di aver fatto opera utile e gradita a quanti si occupano dei monumenti cristiani della nostra Roma.

[1] Eseguito lo zinco, mi fu dato di constatare che il il calco ad acqua, dal quale fu dovuta trarre la fotografia, mi aveva reso come parti di lettere alcuni segni non intenzionali. Questa parziale infedeltà ricorre però soltanto nell'ultima lettera della 1ª e 3ª linea, e nella prima della 2ª riga. Nel testo tenni conto della più probabile lezione.

[2] Potrebbe leggersi «Martinus monachus». Noto di passaggio che nella figura scorgesi nella parte superiore dell'*u* accennata una curva, che può benissimo offrirci le due lettere finali in nesso.

Ho cercato di convalidare le mie deduzioni con quel maggior corredo di indizi che furono a mia portata. Termino quindi con un voto, ed è che altri più fortunato di me, possa portare maggior contributo di scienza e di deduzioni in conferma della primitiva latinità, e dirò anche, gregorianità del famosissimo monastero di S. Saba.

AUGUSTO BACCI.

LA PALESTINA ED IL LABARO
E LE SCULTURE DELL'ARCO DI COSTANTINO

Avendo esaminato testè le fotografie Alinari delle vittorie di Costantino scolpite sui lati minori dell'arco, sono in grado di farvi alcune osservazioni, che entrano nel campó dell'archeologia cristiana [1].

Nella fascia dell'arco, sul lato occidentale che guarda il Palatino, si veggono sfilare 20 figure militari ed un convoglio di animali da trasporto colla preda dei vincitori. Vi si allude, a mio giudizio, alla conquista della Palestina, al tempo della seconda guerra di Costantino contro Licinio, quando furono vinte da Costantino le battaglie di Adrianopoli e di Crisopoli l'anno 323, e sottomesso l'Oriente. Perchè nove figure di soldati ebrei, riconoscibili al loro pileo rotondo, uniti ad altrettanti soldati romani che li precedono con due trombettieri, scortano un cavallo, un dromedario (animale da trasporto proprio dell'esercito d'Oriente) e un pesante carro a quattro ruote colla preda bellica. Anche la figura dell'Ebreo seduto indifferentemente a terra, innanzi al cavallo (fig. 13ª), fa pensare alla Palestina. Due soldati romani sostengono con ambo le mani statuette dei Numi, e una di esse sembra che raffiguri un Giove, l'altra un Ercole nudo colla clava. Il soldato romano che precede il conduttore ebreo del dromedario è un *cornicularius*. Non è un fortuito riscontro il berretto

[1] Delle altre sculture del monumento ho già trattato nel *Bullettino della Commiss. Archeol. Comunale,* 1900, p. 75-116; *Atti e Dissertazioni della Pontif. Accad. Rom. d'Archeol.*, 1901, p. 107-34; 1904, p. 1-23; *Giornale Arcadico,* 1906, p. 590-95 e 664-71.

tondo che portano sempre gli ebrei come loro esclusivo distintivo nelle sculture dei sarcofagi cristiani del IV e V secolo, in alcuni avorii della stessa epoca e in una lucerna di bronzo, riprodotti nella *Storia dell'Arte Cristiana* del P. Raff. Garrucci, volume 4° e 5° delle tavole. Così nella tavola 446 (che riproduce un avorio del Museo Britannico, con scene della passione di Nostro Signore) sono tre figure di soldati ebrei col berretto tondo. Al numero 9 della suddetta tavola si scorgono altre due figure di Ebrei con pileo rotondo, intorno all'acqua miracolosa che sgorga dalla rupe del deserto. Nella tav. 468 è incisa in rame la lucerna di bronzo del museo di Firenze, che fa vedere un Ebreo con in capo il pileo rotondo dissetarsi all'acqua della rupe. E in altre 14 tavole della stessa opera (num. 314-5, 366-7, 372, 374, 378-82, 396 e 400) sono numerose incisioni di Ebrei col pileo rotondo, tutte tolte dai sarcofagi cristiani. Anche nella *Storia dell' Arte Italiana* di A. Venturi (a pag. 79 del volume 1°) è riprodotto un dittico

sacro in avorio della Collezione Trivulzio (diggià fatto conoscere dal Garrucci), che ha nel piano superiore due figure di soldati ebrei (posti a guardia del Santo Sepolcro) col capo coperto da un berrettone cilindrico. E neppure mancavano nell'esercito romano corpi composti di abitanti della Palestina. Nella *Notitia Dignitatum Orientis* (capo 34°) si fa menzione della *cohors quarta Palaestinorum*, acquartierata nella Palestina, a Thamana. Secondo la stessa fonte storica (capo 31°), nella Tebaide avevano stanza tre *ale* di soldati romani montati su dromedari (formate probabilmente al tempo di Diocleziano) ed un'altra *ala*, o reggimento, della stessa milizia aveva stanza nella Giudea, ad Admata. Quindi il dromedario ch'era usato anche come animale da trasporto nell'esercito romano d'Oriente (e lo si vede in una scultura della base della Colonna di Teodosio a Costantinopoli) molto bene fu introdotto nella composizione dallo scultore per dinotare una vittoria sulle legioni romane dell'Oriente.

La figura eccessivamente piccola del soldato ebreo trasportato sul carro, ma eguale alla figura del conduttore del carro militare, si spiega coll'intento dello scultore di sceverare visibilmente i vinti dai costantiniani: potendo chi mirava l'alta scultura dalla strada esser tratto facilmente in errore, e scambiare il carro da trasporto col carro trionfale del vincitore, forse dello stesso Costantino.

Qualcuno si domanderà perchè una vittoria così grande, che fece acquistare a Costantino l'Oriente, sia significata semplicemente coll'assoggettamento della Palestina; e del grand'esercito sconfitto, di Licinio vinto e sottomesso, e dell'Egitto e dell'Asia conquistate non si faccia dallo scultore alcun cenno. Due motivi possono aver indotto l'artista a trattare in tal modo il suo soggetto: il desiderio di far cosa grata all'Augusto e la tradizione antica. Il desiderio di far cosa grata all'Augusto poteva suggerirgli come tema opportuno la liberazione della terra santa dei cristiani, dopo la sconfitta di Licinio più apertamente protetti

dall'imperatore, come leggesi anche nei biografi di Costantino e nell'Editto ai Provinciali della Palestina, integralmente riferito da Eusebio di Cesarea nella *Vita di Costantino,* libro 2°, capo 23° e segg. La tradizione antica poi non permetteva (con lodevole riserbo) di festeggiare solennemente un trionfo riportato contro Romani. E nella scultura della sanguinosa vittoria alle Rupi Rosse vediamo come l'artista si limiti a ritrarre la presa del Ponte Milvio e a mostrare aperta la contrastata via di Roma.

Dal fin qui detto ne viene la conseguenza che la scultura sulla vittoria contro Licinio e le altre cinque sulla fascia dell'arco (identiche alla prima per la composizione, l'arte plastica e il disegno anatomico) che si riferiscono tutte alla guerra e alla liberazione di Roma, furono aggiunte dopo l'anno 323 all'arco di trionfo, per la solennità dei vicennali di Costantino, che i Romani si preparavano a festeggiare, dicendo il Vescovo Idazio nei Fasti Consolari all'a. 326: « Constantino septimum et Constantino Caesare. His consulibus occisus est Crispus et edidit vicennalia Constantinus Augustus Romae » (ediz. dei *M. G. H. Auct. Antiq.*, IX, 232). L'inserzione posteriore nell'arco dei bassorilievi sulle vittorie ultime di Costantino mi par di scorgerla, visibilmente nel fatto, che uno spazio troppo angusto intercede tra l'archivolto dei fornici minori dell'arco e le sculture del fregio. Parimente spazio troppo piccolo si frappone superiormente tra queste stesse sculture e gli otto medaglioni tondi sui frontoni dell'arco, che rappresentano le cacce e i sagrifizi di Traiano.

Una questione storica può essere ora risoluta riguardo alla forma primitiva del famoso labaro. Che il labaro sia stato portato veramente da Costantino l'anno 312 è attestato bastantemente da due lunghi passi di Eusebio, che contengono la narrazione della famosa visione colla descrizione della insegna, e la descrizione del grandioso trofeo alla croce eretto subito dopo

la vittoria sopra una colonna onoraria nel Foro Romano. Ma che nel labaro fosse ritratta l'effigie dell'imperatore e per conseguenza fosse la principale insegna dell'esercito costantiniano, è contraddetto implicitamente dalle sculture dell'arco, che non fanno cenno alcuno della famosa insegna; fanno bensì vedere le insegne terribili dei draghi nelle sculture sul lato minore orientale, e due insegne della cavalleria nella scultura dell'allocuzione imperiale al Foro. Parimente l'autore delle *Mortes Persecutorum* (diligente investigatore degli avvenimenti portentosi del suo tempo) non facendo menzione affatto del labaro, ma solo del sogno provvidenziale e del monogramma di Gesù Cristo fatto incidere sugli scudi da Costantino; farebbe conchiudere che non fosse allora il labaro l'insegna principale delle legioni. Inoltre, se l'effigie di Costantino fosse stata inserita nel labaro, figurerebbe in alcuna delle monete costantiniane coniate per ricordare il glorioso vessillo. Ma le tre monete costantiniane (Cohen 104, 251 e 257) che ritraggono il labaro non fanno mai vedere l'effigie dell'imperatore. La moneta 104 è d'argento, è conservata nel Gabinetto Numismatico di Francia, ed ha la leggenda: *Constantinus Augustus*, coll'effigie dell'imperatore, che sostiene lo scettro e il labaro, ornato del solo monogramma decussato. La moneta 251, un piccolo bronzo del Gabinetto Numismatico di Francia, porta col busto di Costantino la leggenda: *Constantinus Maximus Augustus*, e fa vedere tra due soldati un'insegna militare con un drappo ornato del solo monogramma decussato. La moneta 257 (un piccolo bronzo, pure del Gabinetto Numismatico di Francia) porta tra due soldati due insegne, ora colla croce, ora col monogramma decussato nei varii esemplari dello stesso tipo di moneta. Non so persuadermi che tre monete coniate per glorificare Costantino in un tempo di grande adulazione imperiale, avessero potuto omettere l'effigie dell'Augusto, quando realmente avesse campeggiato nel vessillo. S'aggiunga la difficoltà di unire all'effigie dell'imperatore il mono-

gramma cristiano e la croce, tra un esercito composto di elementi discordi, e che aveva bisogno della maggior coesione innanzi al nemico. Giova ricordare il testo del Codice Teodosiano (lib. 7°, capo 20°), dove si afferma che, essendo consoli Costantino Augusto per la sesta volta e Costanzo Cesare (cioè l'anno 320), Costantino entrando nell'accampamento, nelle *principia*, fu salutato dai veterani colla formula pagana: *dii te nobis servent* e che dopo, l'Augusto, data udienza ai veterani, loro concesse l'esenzioni richieste dagli oneri e dalle prestazioni civiche. Quindi conchiudo che l'insegna cristiana fosse propria della squadriglia di cavalieri, che scortava Costantino il 28 ottobre 312, specialmente quando egli si slanciò, impugnando l'asta, nel folto della mischia e mise in fuga la cavalleria di Massenzio [1]; dipoi, decorso un certo numero d'anni, fosse aggiunta allo stendardo l'effigie dell'imperatore con quella dei suoi figli, come attesta Eusebio nella sua descrizione. Anzi parlando dei figli di Costantino ritratti in semibusto nel labaro insieme all'imperatore, mostra di descrivere il labaro nella sua seconda forma: poichè nel 312 non erano ancora nati figli a Costantino da Fausta, esistendo il solo Crispo nato da Minervina [2].

Anche la notizia che si legge nelle *Mortes* degli scudi costantiniani insigniti del monogramma decussato [3] non si può intendere dell'intero esercito di Costantino, ma molto bene si può riferire ai cavalieri, che costituivano la scorta imperiale. Come si sarebbe potuto comandare ai pagani dell'esercito di Costantino (senza fallo numerosi), poche ora prima della battaglia decisiva, d'incidere sugli scudi il monogramma cristiano? E non avrebbe fatto ostacolo il tempo necessario a così gran lavoro? Invece nessuna di tali difficoltà si presentava per armare dello scudo

[1] Nazarius, *Panegyr.* 29.

[2] Osservazione fatte da Keim: *Der Uebertritt des Constantin's des Grossen zum Christenthum,* Zürich, 1862.

[3] Cap. 44°.

col monogramma i cavalieri intorno all'imperatore. Gli scudi scolpiti sull'arco non presentando mai il monogramma cristiano, la notizia delle *Mortes* dev'essere rettificata.

Concludendo, la realtà oggettiva della visione di Costantino e della rappresentanza colla quale fu dapprima tramandata ai posteri si riduce ad un sogno portentoso, che indusse Costantino a far incidere il monogramma cristiano decussato e la croce sulla insegna particolare della sua scorta di cavalleria, che anche sugli scudi incise il monogramma. Ma non per questo tal verità è poco interessante. Anzi si collega più strettamente a quella legge storica, che fa compiersi le grandi trasformazioni politiche per mezzo di evoluzioni successive, regolate più dalla riflessione e dal calcolo, che dal sentimento e dal puro ideale della virtù.

Alfredo Monaci.

DELLA *FURCA*
E DELLA SUA SOSTITUZIONE ALLA CROCE NEL DIRITTO PENALE ROMANO

Che il supplizio della crocifissione sia stato abolito da Costantino Magno, ce lo insegnano Aurelio Vittore [1] e Sozomeno [2]; ma nè essi nè altri scrittori antichi precisano l'anno. Al Godefroy [3], che fu seguìto, fra gli altri, dal Tillemont [4] e dallo Haenel [5], sembrò di poter proporre, senza troppa esitazione, il 315. Mentre infatti (così egli ragiona) nell'editto del 1° gennaio 314 [6] Costantino ordina ancora la crocifissione (che, come tutti sanno, era il *supplicium servile* per eccellenza), in una legge del 1° agosto dell'anno dopo [7], volendo condannare degli schiavi a morte, egli non parla più che delle fiere: *si quis... eiusmodi reus fuerit inventus... servus bestiis obiciatur.* Nè sono meno significanti le prime parole di codesta legge: *Plagiarii metalli poena cum ceteris ante cognitis suppliciis tenebantur.* Poichè invero nei tempi anteriori gli *humiliores* convinti di plagio solevano essere condannati *ad metalla* (come ricorda anche Costantino in termini espressi) ovvero confitti in croce, gli *honestiores* relegati a vita [8], sembra manifesto che la

[1] *Caes.* 41, 4.
[2] *HE* 1, 8. Da Sozomeno dipendono Cassiodoro *Hist. trip.* 1, 9 e Niceforo *HE* 7, 46.
[3] *Commentarii in Theodosianum* III 155. 295.
[4] *Histoire des Empereurs* IV 164.
[5] *Corpus legum* p. 192.
[6] *Cod. Theodos.* IX 5, 1. Cf. *CIL* III 12043; V 2781.
[7] *Cod. Theodos.* IX 18, 1.
[8] Paul *Sent.* V (Ph. E. Huschke *Iurisprudentiae Anteiustinian. quae supersunt,* Lipsiae 1886, p. 689) *humiliores aut in metallum dantur, aut in crucem tolluntur; honestiores in perpetuum relegantur.*

espressione, a bello studio generica [1], *cum ceteris ante cognitis suppliciis*, denoti la crocifissione. Questa pena dunque nell'agosto 315 già era stata soppressa. Ma noi possiamo andare anche più innanzi, prosegue il Godefroy, ed ammettere che il divieto di crocifiggere i malfattori facesse parte di quella legge del 21 marzo 315, la quale proibiva di marchiare a fuoco gli schiavi in fronte [2]. Giacchè *quis non videt*, scrive egli, *eadem de causa utrumque poenae genus abolitum* (croce e marchio), *ob memoriam videlicet passionis dominicae Christi, cuius signum in frontibus tum Christiani notabant?* E procedendo nelle congetture, egli crede riconoscere nel duplice divieto la ispirazione di Lattanzio, maestro del cesare Crispo nelle Gallie, appunto dall'anno 315.

Occorre appena rilevare l'incertezza di queste date, che il dottissimo ginevrino chiamava in sostegno della sua opinione, tenendole per indiscutibili. La legge costantiniana comminante la crocifissione è del 1° gennaio 314, secondo la socrizione *Volusiano et Anniano consulibus;* è invece posteriore di parecchi anni, se stiamo alla inscrizione *ad Maximum praefectum urbi*, avendo costui tenuto la prefettura dal 1° settembre 319 al 12 sett. 323 [3]. La legge che proibisce di marchiare in fronte il condannato *ad ludum*, anzi che del 21 marzo 315, sembra dell'anno appresso [4]. E tutto induce a credere che Lattanzio non si recasse in Gallia presso Crispo prima del 316 o 317 [5].

Ma quella che rende, per me, assolutamente inaccettabile la data proposta dal Godefroy per l'abolizione del supplizio della croce, è la *Mathesis* del senatore Giulio Firmico Materno,

[1] Per evitare il nome santo della Croce.

[2] *Cod. Theodos.* IX 40, 2.

[3] V. la lista ufficiale dei prefetti di Roma in *Chron. min.* 1, 67 e cf. Mommsen *Cod. Theod.* I 2 p. 444.

[4] Cf. Mommsen ad loc. (I 2 p. 501).

[5] V. Harnack *Die Chronologie d. altchristl. Litt.* II 417; P. Monceaux *Histoire litt. de l'Afrique chrétienne* III 295.

composta, come ha dimostrato il Mommsen [1], fra il 334 ed il 337. Quivi si predice ripetutamente, a coloro che nascano sotto certe costellazioni, la morte di croce, come supplizio tuttora ordinario: *in crucem crudeliter erigitur — in crucem tolluntur — in crucem tollentur — in crucem faciet iussu imperatoris attolli* [2]. Ognuno vede l'assurdità di tale linguaggio nell'ipotesi che la crocifissione fosse stata abolita, con una legge, da circa vent'anni.

La solenne abolizione si deve dunque, con la maggiore probabilità, far discendere verso la fine del regno di Costantino, secondo l'avviso del Baronio [3], del Lipsio [4] e, ai tempi nostri, del Mommsen [5]. Nè la legge del 1° agosto 315, sulla quale principalmente si basava il Godefroy, costituisce, a mio giudizio, una difficoltà insormontabile. È infatti assai possibile che la repugnanza ad applicare come strumento d'ignominia e di pena quello che si venerava come il segno della redenzione, abbia preceduto di molto il decreto generale di abolizione, che a questo decreto si sia venuti gradatamente. Nell'editto *de accusationibus* del 314 (?) si ordina la crocifissione, ma la parola *crux* è sostituita, non a caso forse, dal sinonimo *patibulum*. In

[1] In *Hermes* 29 (1894) p. 468 sqq. Cf. O. Bardenhewer *Patrologia*, versione it. di A. Mercati, II 211-212.

[2] *Math.* VI 31; VIII 6. 22. 25. Se Aurelio Vittore *Caes.* 41, 11 volesse intendere con le parole *quo (Calocero) excruciato... servili aut latronum more*, che l'usurpatore di Cipro fu nell'a. 331 confitto alla croce (come inclinava a credere Anna Lefèvre), avremmo una prova ulteriore della tarda abolizione di quel supplizio. Ma (a differenza di *cruciare*, per cui cf. e. g. Lactant. *de mort. pers.* 2 *Iesus Christus a Iudaeis cruciatus est*) *excruciare* non ha mai significato *cruci figere*, e d'altronde sappiamo che Calocero mori bruciato vivo (Theophan. I 29, 31 ed. de Boor καυθεὶς ζῶν).

[3] Ad an. 325 n. 206.

[4] *De cruce* III 14 (*Opera* [Lugduni 1613] I p. 790). Vedi anche Gretser *De sancta cruce* I 71 (*Opera* [Ratisbonae 1734] I p. 125).

[5] *Römisches Strafrecht* p. 921 'Unter dem Einfluss des Christenthums... ist in den späteren Jahren Constantins die Kreuzigung abgeschafft'.

altre leggi, forse posteriori, non solo è evidentissimo lo studio di evitare la voce *crux* [1], ma la pena stessa viene di fatto soppressa. Più tardi una legge (che Sozomeno ricorda invero per ultima fra quelle di Costantino, come osservò il Lipsio [2]) dichiara abolita universalmente la crocifissione nel diritto penale romano.

Sulla esistenza di questa legge sollevò dubbî A. Ch. A. Zestermann nella dotta dissertazione *Die bildliche Darstellung d. Kreuzes u. Kreuzigung Jesu Christi*, Leipzig 1867-1868, affermando [3] che il supplizio della croce fu applicato molto tempo dopo Costantino e fin sotto il regno di Teodosio: più tardi sarebbe semplicemente caduto in disuso. Ma l'esplicita testimonianza di due scrittori come Aurelio Vittore [4] e Sozomeno, il primo dei quali scriveva poco più di vent'anni (circa il 360) dopo la morte di Costantino (337), non si deve così facilmente mettere in disparte; nè si dovrebbe, quand'anche esistessero gli esempî di crocifissione cui accenna lo Zestermann. In tal caso converrebbe piuttosto supporre che la legge costantiniana, suonando forse più disapprovazione e biasimo che non assoluto divieto, fosse rimasta senza effetto, come quella contro i ludi gladiatorî [5], voluta restringere a torto dal Godefroy al solo Oriente [6].

Ma non vi è motivo di ricorrere a questa ipotesi, poichè del supplizio della croce ordinato legalmente da un magistrato

[1] Oltre il *cum ceteris ante cognitis suppliciis*, di cui sopra a p. 64, cf. *Cod. Theodos.* IX 15, 1 *neque gladio neque ignibus neque ulla alia sollemni poena subiugetur.*

[2] Loc. cit.

[3] Nella parte II p. 11. Cf. Marquardt *La vie privée des Romains*, tr. V. Henry, I (Paris 1892) 219 nota 1.

[4] Lo Zestermann cerca veramente di dimostrare (II 10 nota 32) che le parole *eo pius (Constantinus) ut etiam vetus teterrimumque supplicium patibulorum ... primus removerit* furono interpolate nel testo di A. Vittore da una mano cristiana. Ma le deboli ragioni che egli adduce non hanno (per quanto io so) persuaso nessuno.

[5] *Cod. Theodos.* XV 12, 1.

[6] Cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 955.

romano [1] io non conosco, e credo che nessun altro conosca, neppure un esempio posteriore a Costantino [2]. Dico: del supplizio della croce ordinato legalmente, perchè chi adducesse esempî postcostantiniani di una o più persone condannate alla croce dal crudele arbitrio di qualche o imperatore o magistrato tiranno, non ne potrebbe mai trarre argomento per infirmare l'asserzione di Aurelio Vittore e di Sozomeno. Così la morte dei due Apollinari (il padre governatore della Fenicia ed il figlio genero di Domiziano prefetto d'Oriente), fatti uccidere dal Cesare Gallo *fractis cruribus* (Ammian. XIV 9, 8), non basta a smentire Aurelio Vittore dove afferma rimosso da Costantino l'uso del *crurifragium* [3]. Chi non esitò ad applicare a due personaggi illustri un supplizio comunemente riservato agli schiavi [4] può bene aver dimenticata l'umana disposizione del pio imperatore. È però probabile che Aurelio Vittore nel luogo citato intenda parlare soltanto del crurifragio come epilogo della crocifissione (*supplicium*

[1] Naturalmente i barbari seguitarono a crocifiggere come per l'innanzi. Cf. p. es. Ammian. XIX 9, 2.

[2] Chi asserisce che in qualche caso eccezionalissimo la crocifissione fu applicata in Costantinopoli fino nel secolo VI, allude alla storia del supplizio di Anatolio narrata da Evagrio *HE* 5, 18: Ἀνατόλιος θηρίοις πρότερον ... παραδοθείς..., ὕστερον ἀνεσκολοπίσθη (cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *crux* p. 1574 nota 44, dove la citazione è manchevole ed errata). Ma nel secolo VI ἀνασκολοπίζειν non significava più altro che impiccare alla forca, come vedremo in seguito, ed è per una inesattezza grave che il Baronio (ad an. 580, 4) ed il Valesio (nella versione della storia di Evagrio) adoperano le espressioni *in crucem agere, cruci suffigere, ex cruce detrahere.*

[3] Al latino *crurifragium* (per cui cf. Plaut. *Poen.* 4, 2, 64; Apulei. *Met.* 9, 23) corrisponde il greco σκελοκοπία. σκελιαγές (cf. Stephanus *Thesaurus* s. v. σκελεαγής e Götz *Thesaurus glossar. emendatar.* s. v. *crurifragium*); alle espressioni *crura frangere, c. suffringere*, per lo più τὰ σκέλη καταγνύναι (v. Ioh. 19, 31-33 e tutti gli altri passi di autori greci citati a p. 68 nota 1), talora τὼ σκέλει συντρίβειν (Polyb. I 80, 13), σκελοκόπτειν (*Evang. Petri* 14).

[4] Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 920-921 in nota; *Der Prozess des Christen Apollonius* in *Sitzungsber. der Berliner Akademie* 1894 p. 503. Ai liberi il crurifragio era applicato 'nur als grausame Strafverschärfung' (cf. Polyb. I 80, 13; Eus. *HE* VIII 12, 1).

patibulorum et cruribus suffringendis removerit). Il crurifragio infatti, sebbene generalmente supplizio a sè [1], veniva talvolta applicato ai crocifissi per abbreviarne la vita [2]. Esso scusava allora il colpo di grazia che, a testimonianza di Origene, solea consistere per lo più in una lanciata [3].

Altra osservazione. Se, conforme alla sentenza dello Zestermann, si fosse proseguito a crocifiggere (sia pure alla stracca) almeno fin sotto l'impero di Teodosio (379–395), come mai s. Agostino, al principio del V secolo, avrebbe potuto ricordare quel supplizio siccome non solo abolito universalmente (*modo in poenis reorum non est apud Romanos),* ma già da lungo tempo *(cum sub antiquis* [4] *scelerati crucifigerentur, modo nullus crucifigitur)* [5]? Nè si opponga che la crocifissione sembra non essere stata comunemente praticata nella provincia d'Africa già prima di Costantino. Le Passioni autentiche dei martiri africani giunte sino a noi ce li mostrano, a dir vero, il più delle volte decapitati, talora arsi vivi o *bestiis obiecti,* mai crocifissi. Ma il silenzio di tali Passioni (del resto assai poche) non prova

[1] Cic. *Phil.* XIII 12, 27 (cf. *pro Sex. Roscio* 20, 56); Seneca *de ira* III 32, 1; Sueton. *Aug.* 67, *Tib.* 44; Eus. *H E* V 21 (cf. *Acta Apollonii* 45, dove, nel testo greco, il crurifragio è trasportato dal delatore di Apollonio ad Apollonio stesso; del resto v. Mommsen *Der Prozess des Christen Apollonius* p. 502-503), VIII 12, 1; Ammian. loc. cit.; Firmic. *Math.* VIII 6; *Martyr. ss. XL mart. Sebast.* 11 (ap. Gebhardt p. 179).

[2] Ioh. 19, 31-33.

[3] *In Matth. comment. ser.* 140 (ap. Migne *PG* 13, 1793) *Pilatus non iussit, secundum consuetudinem Romanorum de his qui crucifiguntur, percuti sub alas corporis Iesu.* Eppure Gesù ricevette la lanciata, sebbene già morto (Ioh. 19, 34). Un'eco di quest'uso si coglie nella Passione di s. Sebastiano, tutt'altro che autentica, ma molto antica: i due fratelli Marco e Marcelliano vengono inchiodati ad altrettanti stipiti e, dopo un giorno ed una notte, *lanceis per latera transfixi* (cf. Mazzocchi *Commentarii in marmor. Neapol. kalend.* p. 674).

[4] Cf. Schol. Iuvenal. XIV 78 *antiqui crucibus figebant. Corpus glossarior. latinor.* ed. Götz II 143 *patibulum* σταυρὸς ἀρχαίως. V. anche *Thesaurus glossar. emendatar.* s. v.

[5] *Enarr. in ps. 36* sermo 2, 4 (Migne *PL* 36, 366).

nulla, mentre Tertulliano e s. Cipriano noverano la crocifissione tra le pene più usitate [1] e mentre niuno vede per qual motivo in Africa si sarebbe stati così solleciti ad abolire un supplizio legale, che i Romani probabilmente impararono a conoscere appunto dai Cartaginesi [2]. E poi, che proprio in nessun testo agiografico africano si tocchi della crocifissione, non oserei affermarlo senza qualche riserva [3]. La versione greca, in fatti, della *Passio s. Perpetuae*, a giudizio dello Harnack [4] contemporanea all'originale ed eseguita in Africa, vuole sospesi e morti in croce Giocondo, Saturnino ed Artassio: τοὺς ἐν αὐτῷ τῷ διωγμῷ ζῶντας κρεμασθέντας (c. 9, ap. Gebhardt p. 80). Evidentemente l'espressione ζῶντας κρεμασθέντας, che molti anni fa dichiarai insostenibile, non sovvenendomi del ζῶντες κρεμαστοί di Sofocle (*Antig.* 308), nè del ζῶντας ἀνασκολοπίζειν di Filone (*adv. Flacc.* p. 529, 24 ed. Mangey)[5], non designa una semplice tortura ('eine

[1] Tertullian. *ad nat.* I 3 *illum... suffigi... placet — utique non... cruce... punienda sunt nomina.* I 6 *cum suis... patibulis... despuuntur.* I 19 *si crucem... nullus adhuc ex vobis Regulus pepigit. Apol.* 12 *crucibus et stipitibus imponitis Christianos.* 30 *sic itaque nos ad Deum expansos... cruces suspendant. Ad mart.* 4 *timebit forsitan caro... crucem excelsam? Adv. Valentinian.* 2 *pueros vocem qui crucem clamant?* Cyprian. *de hab. virg.* 6 (p. 192, 10 Hartel) *quando... cruces... patitur. De bono pat.* 12 (p. 405, 26) *bestiae ignes cruces, omnia poenarum genera perferenda.* Cf. *ep.* 55, 9 (p. 630-631).

[2] Polyb. I 86, 4; Diod. XIV 53. Cf. Itzig in Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* IV[2] 1729.

[3] Secondo gli *Acta* presso Ruinart p. 346 ed. Veron., i martiri Dativo, Saturnino etc. sarebbero stati destinati dal preside Anullino alla crocifissione: *passioni omnes dominicae reservavit* (c. 16. Cf. *Pass. ss. XXXVII mart. Aegypt.* 3, ap. Ruin. p. 490, *iussit eos... passioni dominicae tradi.;* Tertullian. *de praescr.* 36 *Petrus passioni dominicae adaequatur*). Ma l'aggettivo *dominicae* manca nel testo Baluziano (*Miscell.*[2] I 17), e la fine di quei santi è, d'altra parte, assai oscura: forse essi morirono in carcere (cf. P. Monceaux *Hist. litt. de l'Afrique chrétienne* III 142).

[4] *Chronologie* II 322.

[5] Nè d'altre espressioni somiglianti. Cf. p. es. Polyb. I 86, 6 τοῦτον ('Αννίβαν)... πρὸς τὸν τοῦ Σπενδίου σταυρὸν ἀγαγόντες... ἐκεῖνον μὲν καθεῖλον, τοῦτον δ'ἀνέσεσαν ζῶντα.

Art der Folterung', come parve al Geyer)[1], ma un supplizio capitale. Ora presso i Romani non v'era in quel tempo alcun supplizio capitale per sospensione, fuor della croce; tanto che spesso anche il semplice verbo κρεμᾶν equivale negli autori ad ἀνασταυροῦν[2]. Spesso, dico, perchè tante volte κρεμᾶν designa invece la sospensione per tortura, nè sempre riesce facile decidere a quale delle due sospensioni l'autore accenni[3]. Ma nessuna incertezza è possibile dove a κρεμᾶν segua ζῶντα, ζῶντας, come nella *Passio s. Perpetuae*. Quest'aggiunta insegna trattarsi del patibolo e non di

[1] In Wölfflin's *Archiv für lat. Lexikographie* 1896 p. 547. Che nel testo latino della *Pass. s. Perpetuae* occorra il verbo *cremare* nel senso di torturare, conforme asserisce il Geyer (citando a torto l'*index verborum* del Robinson), è falso: ivi il verbo *cremare* non si legge nè in quello nè in alcun altro significato. Vero è bensì ch'esso occorre, come sinonimo di *cruciare*, in più d'un luogo di Vittore Vitense (II 24 *cremantes gravi suspendio;* III 26 *dum suspendio cremaretur*. Cf. III 21 *hos fustibus, illos suspendio, alios ignibus concremavit;* III 31 *suspendio cruciantes*), forse per analogia del verbo *urere* (Hor. *epod.* 4, 3 *peruste funibus latus; epist.* I 16, 47 *loris non ureris*).

[2] Plut. *Alex.* 55 ἀποθανεῖν δὲ αὐτὸν... ὑπ' Ἀλεξάνδρου κρεμασθέντα λέγουσιν. 59 τούτων πολλοὺς ἐκρέμασε. *Caes.* 2 πολλάκις ἠπείλησε κρεμᾶν αὐτούς... ἅπαντας ἀνεσταύρωσεν... ὥσπερ... προειρήκει.

[3] V. l'editto di Antioco ap. Athen. XII 547 B τῶν δὲ νεανίσκων ὅσοι ἂν ἀναλίσκωνται... κρεμήσονται, καὶ οἱ πατέρες αὐτῶν ἐν αἰτίαις ἔσονται ταῖς μεγίσταις (cf. Lactant. *de mort.* 23, 2 *filii adversus parentes suspendebantur*). Antiphan. ap. Athen. X 459 A (II 41 Kock) ταχέως λέγειν χρὴ πρὶν κρέμασθαι. Aristophon ap. Athen. IV 161 E (II 279 Kock) ἐθέλω κρέμασθαι δεκάκις. La sospensione era il preliminare quasi di ogni tortura (*Acta Karpi* 23 ἐκέλευσε κρεμασθέντα ξέεσθαι. 35 ἀνακρεμασθεὶς δὲ... καὶ ξεόμενος. *Martyr. Pionii* XX 1 Πιονίῳ... κρεμασθέντι ἐλέχθη· Θύεις;... πάλιν βασανισθέντι αὐτῷ ὄνυξιν ἐλέχθη κτλ. *Pass. ss. Mariani et Iacobi* V 4 *pependit Marianus ad vulnera* etc. Phileas ap. Euseb. *HE* VIII 10, 4 περὶ τὸ ξύλον ἐξηρτῶντο... εἶθ' οὕτως διὰ παντὸς τοῦ σώματος ἐπῆγον... οἱ βασανισταὶ κτλ. *Acta purgationis Felicis* p. 202, 6 Ziwsa *Aelianus proconsul dixit: Suspendatur.* Optat. Mil. *De schism. Don.* I 27, p. 29, 13 Ziwsa, *pependit sub metu imminentium tormentorum*), tortura essa stessa e, a volte, delle più gravi (Aristoph. *Ran.* 620 καὶ πῶς βασανίσω; – πάντα τρόπον, ἐν κλίμακι | δήσας, κρεμάσας, ὑστριχίδι μαστιγῶν κτλ. Plut. *De sera num. vind.* 9 στρεβλοῦν ἢ κρεμαννύναι τὸν πονηρόν. Phileas l. c. ἐξηρτημένοι ᾐωροῦντο, πάσης ἀλγηδόνος δεινοτέραν τὴν ἀπὸ τῶν ἄρθρων καὶ μελῶν τάσιν ἔχοντες. Cf. *Passio ss. Mariani et Iacobi* l. c. etc.).

quel legno a cui venivano attaccati gl'imputati per subire la *quaestio;* perchè, mentre gl'imputati erano naturalmente sospesi vivi, i condannati non sempre; specie in Oriente, dove anzi per lo più venivano infissi al palo dopo uccisi [1]. Solo parlandosi di appiccati al patibolo, l'aggiunto ζῶντα, ζῶντας può non esser superfluo.

Tornando allo Zestermann, resta a vedere quali testi di autori antichi sembrino dimostrare in qualche modo sopravvissuto al divieto costantiniano l'uso della crocifissione. Io non ne conosco che tre: due di Lucifero Calaritano, il terzo di Pacato retore.

Nel *Moriendum esse pro Dei Filio,* scritto nel 360 o 361, Lucifero accenna alla crocifissione come supplizio non meno usitato del *vivicomburium* e della decapitazione. *Addas* (egli dice a Costanzo)... *ferociores ultores qui devotos Dei milites adversus edicta feralia tua resistentes, quo minas et cruciatus et tormenta fidei vigore... calcemus, possint vel gladio invadere vel cruci figere vel igne torrere vel quolibet inaudito genere poenarum viscera nostra ac membra laniare* [2]. Ma si badi che l'autore manifestamente parla di ciò che Costanzo potrebbe fare, non di ciò ch'egli ha fatto o fa, e che in Costanzo egli riconosce un persecutore dei cristiani ortodossi capacissimo di rinnovare le crudeltà dei tiranni pagani. Nè basta; il passo sopra trascritto

[1] Cf. J. Hastings *A Dictionary of the Bible* I 525 s. v. 'hanging' e, per Cartagine, Iustin. XXI 4, 7 *(Hanno) occiditur; corpus... in crucem figitur.* Presso i Romani sono rari gli esempî di cadaveri confitti al patibolo (Sueton. *Caes.* 74; Plin. *HN* XXXVI 107; Val. Max. IX 2, 3). Che una sentenza capitale dovesse o potesse eseguirsi, anche se il condannato fosse stato prevenuto dalla morte, si raccoglie da qualche testo agiografico (destituito peraltro di valore storico), come il *Martyr. s. Aquilinae,* secondo cui la martire, benchè avesse esalato lo spirito, ebbe mozzo il capo διὰ τὴν κέλευσιν τοῦ ἀνθυπάτου (*Acta SS. Bolland.* II iunii 677). Il caso di Secundulus morto nella carcere di Cartagine, e di cui la *Pass. s. Perpetuae* c. 14 dice *gladium... etsi non anima, certe caro eius agnovit,* è apparentemente tutt'altro: egli venne iugulato, o trafitto, da chi volle accertarsi della sua morte.

[2] C. 9, ed. Hartel p. 302-303.

non è tutta farina di Lucifero, anzi esso è tolto di peso (ciò che l'Hartel omise di notare nella sua edizione) [1] da una lettera di s. Cipriano. *Qui Cornelium* (scrive s. Cipriano) *adversus edicta feralia resistentem et minas et cruciatus et tormenta fidei vigore calcantem vel gladio invaderent vel cruci figerent vel igne torrerent vel quolibet inaudito genere poenarum viscera eius et membra laniarent* [2]. È chiarissimo pertanto che non si può in niun modo prendere alla lettera un testo copiato d'altronde. Molto più poi, ove riflettasi all'entusiasmo di Lucifero ed al fatto che, quando egli tocca le crudeltà commesse o fatte commettere realmente da Costanzo, mai parla della croce (come del resto non ne parla mai s. Atanasio il quale descrive gli stessi avvenimenti). *Mactasti quamplurimos in Alexandria,* scrive in un luogo, *laniasti certos toto in orbe.* Altrove: *spolias proscribis mactas gladio, varie punis... omnia metalla... replesti — relegando insontes... non desistis.* E appresso: *recordare... quantos per abrupta una tincta subscriptionis tuae... gladio demeti fecerit, quantos fame sitique exedi vel carceribus necari, quantos intercepto effecerit spiritu strangulari* [3].

L'altro passo di Lucifero prova anche meno. *Quantum ad exitum,* continua egli a dire all'imperatore, *nihil interest clavo per te an lancea moriar, restrictis post terga manibus an porrectis sparsisque... gladio an securi caput auferas, ad palum me an ad crucem alliges, igne torreas an vivum humo condas, saxo praecipites an in maria mergas, labandagine... longe a me meum caput excutias an omni subtilitate subtiliore sagitta diutissime figens in meo corpore ludas* [4]. Qui si passano in rassegna le varie morti che un tiranno potrebbe infliggere alle sue

[1] In Wölfflin's *Archiv* 1886 p. 21 egli avverte soltanto l'imprestito delle parole *feralia edicta.*

[2] *Ep.* 55, ed. Hartel p. 630, 23-631, 3.

[3] Op. cit. cc. 2. 3. 8, pp. 286, 6; 288, 30; 289, 4-5; 300, 6.

[4] Op. cit. 14, p. 313-314.

vittime, non quelle usitate al tempo di Costanzo. Alcune non sono state mai in vigore presso i Romani, come il far saltare la testa del condannato con un gran colpo di *labandago* [1], l'uccidere lentamente a frecciate [2]. Qualcun'altra non fu in uso sotto l'impero se non a principio, come la decapitazione con la scure [3] e il precipizio, l'*horribilis de saxo iactu deorsum* (Lucret. 3, 1016) [4]. Ad esser sepolte vive non furono mai condannate in Roma se non le vestali venute meno al loro voto.

[1] Su questo vocabolo cf. Hartel in Wölfflin's *Archiv* 1886 p. 24-25.

[2] Il martirio di s. Sebastiano tolto a segno dagli arcieri per crudele arbitrio imperiale, non proverebbe nulla in contrario, se fosse tanto degno di fede quanto è celebre.

[3] Voleso, proconsole d'Asia al tempo di Augusto, fa ancora uso della scure nelle esecuzioni capitali (Seneca *de ira* II 5, 5), come pure Quadrato, preside di Siria, al tempo dell'imperatore Claudio (Ioseph. *BI* II 12, 6); nè quest'ultimo tiene altro modo in Roma (Sueton. *Claud.* 25). Ma sotto il regno di Nerone l'uso di decollar con la spada sembra già dominare assoluto. Allora Lucano, narrando la morte di Pompeo, osservava ironicamente: *nondum artis erat ense caput rotare (Phars.* VIII 673). La massima parte dei martiri decapitati perì di spada, tranne quelli della prima persecuzione, cui accenna l'Apocalisse di s. Giovanni 20, 4 ψυχὰς τῶν πεπελεκισμένων. Peraltro πεπελεκισμένων potrebbe qui essere un semplice sinonimo di τετραχηλοκοπημένων (come in un papiro egizio del II secolo ap. Grenfell-Hunt *Fayûm towns a. their papyri*, London 1900, p. 84-85. Cf. Suid. πελεκίζω τὸ μετὰ τῆς σπάθης κόπτω). Se poi al tempo dell'ultima persecuzione alcuni cristiani vennero messi a morte, in Arabia, a colpi di scure (Eus. *HE* VIII 12, 1), fu per crudeltà eccezionale e contro la legge (Ulpian. *Dig.* XLVIII 19, 8, 1 *animadverti gladio oportet, non securi.* Cf. *SHA* I 184 Peter, *Car.* 4). E appunto come di cosa straordinaria Eusebio ha voluto serbarne il ricordo nella Storia. Da alcuni luoghi di Prudenzio (*Peristeph.* I 5; II 327-328; *Psychomach.* 402) e di Cassiodoro (*Variar.* XI 403) sembrerebbe risultare che verso il sec. V l'uso della scure tornò in vigore: ma non si tratta che di frasi, suggerite al poeta ed al letterato dai classici antichi. A Bizanzio nel secolo VI è sempre ancora con la spada, la δικαστικὴ μάχαιρα, lo ξίφος παλαμναῖον, che si eseguiscono le sentenze capitali (Agath. 4, 11, ed. Bonn. p. 230, 15 [cf. p. 207, 6-7], dove si narra una esecuzione dell'a. 555).

[4] Del getto dalla rupe Tarpea non si hanno esempî posteriori a Claudio, ed è noto che un tal supplizio venne poi vietato espressamente (Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 933-934; Modestin. *Dig.* XLVIII 15, 25, 1 *non potest quis sic damnari ut de saxo praecipitetur*). A ragione, quindi, s. Agostino chiedeva ai Donatisti, che pretendevano essere stato uno di

Non è più concludente il testo del retore Pacato. Tessendo questi le lodi di Teodosio a Roma in Senato, l'anno 389, discorre, fra l'altro, dell'usurpatore Massimo, e, Come potè credere costui di morir di spada? esclama; *non potius ignem laminas cruces culleum et quicquid merebatur timebat?* E quindi, volgendosi all'imperatore, gli dice: *Non illum in crucem tolli, non culleo insui, non discerpi in frusta iussisti?* [1]. Appare manifesto che Pacato, per dar risalto alla clemenza e alla mitezza dell'impe-

loro, Marculo, precipitato dallo scoglio di Nova Petra: *Quando potestates Romanae talia supplicia decreverunt, ut praecipitarentur homines?* (*In Ioh.* XI 15). Se nella *Passio s. Felicitatis* il giudice *praecipitio interimit* uno dei figli della martire (c. 4, Ruin. p. 24 ed. Veron.), è questo uno dei tanti indizî della non autenticità del documento. La passione di s. Eutichio, riassunta da Damaso *ep.* 27 Ihm, sembra foggiata su quella di Luciano di Antiochia (cf. Franchi de' Cavalieri *Nuove note agiografiche* p. 58 nota 2; Delehaye *Légendes hagiographiques* p. 118). Certo il particolare del baratro (*mittitur in barathrum*) non ha nulla di romano, a meno che *barathrum* non indichi qui il fondo del mare (cf. Vergil. *Aen.* III 421) o del fiume. Il vero βάραθρον (detto anche ὄρυγμα) stava in Atene, e vi si precipitavano i rei (Xenoph. *Hell.* I 7, 20 ἀποθανεῖν εἰς τὸ βάραθρον ἐμβληθέντα. Cf. Poll. 7, 70-71) od i loro cadaveri (Plat. *Rep.* IV p. 439 E). Ve n'era un altro a Sparta, il Ceada (Thucyd. I 135, 4; Paus. IV 18, 4-5). S. Giovanni Crisostomo parla ancora di un βάραθρον presso Antiochia, dove si decollavano i rei (*de ss. Iuventino et Maximino* 3; *de Maccabaeis* I 2, ap. Migne *PG* 50, 576 [18 e 22 ab imo]. 620). Da varî luoghi del Crisostomo stesso (*in s. Lucianum* 2; *in s. Romanum* I 2; *de s. Droside* 4; *in s. Barlaamum* 3; *de ss. martyribus* 3, ap. Migne 50, 523. 609. 679. 683. 712) e di s. Basilio Magno (*in Gordium martyrem* 4, ap. Migne XXXI 50) parrebbe che in Oriente il κατακρημνισμός fosse usato tuttora nelle persecuzioni contro i cristiani. Può darsi benissimo che, fra le tante arbitrarie crudeltà commesse dai magistrati romani, specie nell'ultima grande persecuzione, sia stato a volte ripristinato quell'antico e barbaro supplizio. Non so peraltro se sia lecito prendere a rigore quei testi non storici, ma altamente declamatorî (il Crisostomo p. es. nel riferire l'uccisione di Fausta ed altre stragi compiute nel palazzo imperiale al suo tempo, o poco prima, si attiene a false voci popolari [*hom. 15 in Philipp.* c. 5, ap. Migne *PG* 62. 295, 18]; nell'omelia *de s. Babyla contra Iulian.* 5 [Migne 50, 539] racconta di un imperatore romano anonimo [Numeriano? Filippo?] cose addirittura favolose), e dove per lo più si tratta di ciò che i magistrati avrebbero potuto fare, non di ciò che fecero.

[1] *Pan. Theod. Aug.* cc. 42. 44.

ratore, nomina i più gravi supplizî ond'egli avrebbe potuto punire il colpevole e fra essi naturalmente anche il *crudelissimum*, il *taeterrimum*, stato in uso fino a un trent'anni innanzi, e che nulla avrebbe impedito a Teodosio di ripristinare per uno scellerato così straordinario [1]. Il retore pagano che, come A. Vittore, attribuiva forse l'abolizione della croce a un puro senso di umanità di Costantino, avrebbe trovata cosa ovvia e convenientissima che Teodosio, volendo castigare esemplarmente l'usurpatore, fosse tornato, per una volta tanto, all'antico modo di esecuzione.

Del resto chi mai potrebbe credere usitato nel centro della cristianità il supplizio della croce, quando esso era scomparso in tutto il resto dell'impero? Per l'Oriente è notevolissimo (oltre il *contra Iudaeos quod Christus sit deus* del Crisostomo) un luogo di Libanio, che non trovo mai citato in proposito, e che accenna le varie pene inflitte ai rivoltosi di Antiochia nell'a. 387: τῶν μὲν ξίφει πεσόντων, τῶν δὲ πυρὶ τὰς ψυχὰς ἀφιέντων, τῶν δὲ στόμασι θηρίων δαπανηθέντων [2]. Le *poenae sollemnes* furono inflitte ai colpevoli tutte [3], ad eccezione della crocifissione, evidentemente perchè non era più in vigore.

Ma dalle parole di Libanio può, se non sbaglio, trarsi anche un'altra conclusione, e cioè che se nel 387 non si parlava più di crocifissione, questa non era peranche stata rimpiazzata, nel

[1] Esso fu invece decapitato: *Quisquis imponere capiti diadema meditabitur avulsum humeris Maximi caput et sine nomine corpus adspiciat* (Pacat. op. cit. 45).

[2] Or. XIX 37, ed. Förster II 402.

[3] Il καταποντισμός, benchè allora usitato, non può annoverarsi fra le *poenae sollemnes*. D'altra parte il non parlarsene ad Antiochia, città di terra, è cosa tanto naturale, che piuttosto farebbe meraviglia il contrario; come realmente ci sorprende il leggere in Eusebio *HE* VIII 13, 4 che Tirannione. vescovo di Tiro, fu martirizzato in Antiochia θαλαττίοις παραδοθεὶς βυθοῖς (cf. Duchesne *Histoire ancienne de l'Eglise* III, Paris 1907, p. 48 nota 2).

diritto penale romano, da un nuovo supplizio, la *furca* [1]. In caso diverso, una parte degl'insorti, secondo ogni verosimiglianza, avrebbe trovata la morte sulla *furca*, come vediamo più tardi nelle esecuzioni in massa. Similmente, se, circa lo stesso anno 387, il Crisostomo, parlando della croce, oggetto di orrore e di abbominio presso gli antichi, τὸ παλαιόν, la paragona a tutti gli strumenti di tortura usati al suo tempo (allo ξύλον, agli ἱμάντες, alle ὄνυχες, alle μολυβδίδες [2]) e passa sotto silenzio proprio la *furca*, segno è ch'essa non era peranche entrata nel diritto penale romano

Alla medesima conclusione sembra condurci il codice Teodosiano (compiuto verso la fine del 437 e pubblicato da Teodosio II il 15 febbraio 438 [3]), non trovandovisi mai parola della *furca*. Certo questa pena capitale era ignota al tempo di Prudenzio, tra la fine del IV e il principio del V secolo [4]; altrimenti ciò che egli scrive del martire Romano (*Peristeph.* X 851) *retortis brachiis furca eminus... actus ingerebatur rogis* si sarebbe prestato a un gravissimo malinteso. Tanto più che gli appiccati alla *furca* avevano appunto, come poi vedremo, le braccia avvinte dietro il dorso, *retorta brachia*. Nè s. Agostino mostra conoscere altra *furca* che la classica, quando scrive: *Domine, frange furcas eorum quibus haeretici premunt colla infirmorum. Quid enim tam angustum et furca compres-*

[1] Nessuno certo penserà a citare in contrario Codin. *de aedif. Cpol.* p. 84-85 Bonn. ὁ δὲ μέγας Κωνσταντῖνος... κρατήσας τινὰς τῶν... λῃστῶν, ἀνεσκολόπισεν ἐκεῖσε, ἤγουν ἐφούλκισεν. Già molto probabilmente il tardissimo autore non ebbe sott'occhio alcuna fonte antica. Ad ogni modo converrebbe sempre attribuire a lui la spiegazione (ἤγουν ἐφούλκισεν) del verbo ἀνεσκολόπισεν. Negli autori del IV secolo ἀνασκολοπίζω non significa ancora altro che ἀνασταυρόω.

[2] *Contra Iud. et gent. quod Christus sit Deus* 10 (ap. Migne *PG* 48, 826). Per l'anno cf. Bardenhewer, *Patrologia* II, Roma 1903, p. 125.

[3] *Theodosiani libri XVI* ed. Mommsen I 1 p. IX.

[4] Prudenzio pubblicò la raccolta delle sue opere nell'a. 57 dell'età sua, cioè nel 404-405 d. C. (ct. Bardenhever *Patrologia* II 244).

sum quam Noli audire Christum, audi me? Remove furcam, respirare permitte. Tolle furcam de collo meo, tollam iugum leve Domini mei [1]. Lucifero Calaritano in uno dei luoghi sopra riferiti parla, è vero, di alcuni ortodossi che Costanzo *intercepto fecit spiritu strangulari.* Ma, secondo ogni apparenza, qui si tratta dello strangolamento in carcere, per mezzo del laccio; antica forma di esecuzione caduta in disuso al tempo dell'impero, come osserva il Mommsen [2] (il quale non cita che due esempî, Dio Cass. 78, 9: *Trig. tyr.* 22), ma ritornato in vigore durante l'ultima persecuzione (Eus. *HE* VIII 6, 5; *MP* 2, 4 [3]).

L'introduzione della *furca* al posto della croce è attestata anzi tutto dal Digesto, in cui al vocabolo *crux,* quale strumento

[1] *De ovib.* 15, 26. Il testo commentato qui dal santo è Ezech. 34, 26 *confregero furcas iugi eorum* (Vulg. *catenas iugi eorum;* Hieron. *torquem iugi.* Cf. Sabatier *Biblior. sacror. latinae versiones antiquae* II 2 p. 281 ad loc.), nei LXX ἐν τῷ συντρίψαι με τὸν ζυγὸν τοῦ κλοιοῦ αὐτῶν. *Furca* corrisponde bene a κλοιός, non per la forma, ma per il modo ond'era portata dal paziente. La *furca* classica consisteva, di fatto, in un legno a forma di V o di Δ, entro il quale si poneva la testa del colpevole, legandone le mani alle estremità divergenti (cf. Marquardt *La vie privée des Romains,* tr. V. Henry I, p. 217-218; figura, ap. Fulda *Kreuz und Kreuzigung* tav. II). Similmente il κλοιός, o κύφων, era un ordigno che premeva il collo del condannato (v. p. es. schol. Aristoph. *Plut.* 476 κύφων δέ ἐστι ξύλον ὅμοιον ζυγῷ, ὃν τιθέασιν κατὰ τῶν τραχήλων τῶν δικαζομένων κύπτειν αὐτοὺς παρασκευάζων, ἵνα διπλῶς αὐτοὺς κολάζῃ καὶ μὴ ἐῶν αὐτοὺς ἀνανεύειν οὐδ'ὅλως) e ne imprigionava le mani (cf. il mio Πεντεσύριγγον ξύλον in *Studi it. di filol. class.* VIII, 1900, p. 100-101). Per la forma, più che la *furca,* si avvicinava al κλοιός il *patibulum* (di cui avrò a dire qualche parola in seguito), sebbene non vi sia ragione di credere (col Marquardt) che fosse composto di due pezzi, come il κλοιός, e che serrasse il collo della vittima (cf. W. Wayte in Smith *A dictionary of greek a. roman antiquities* II 351 s. v. *patibulum).*

[2] *Röm. Strafrecht* p. 930.

[3] Cf. Pacat. *paneg. Theodos.* 38 *alteri manibus satellitum Britannorum gula domi fracta.* Lucifero, del resto, potrebbe ancora alludere a persone uccise dalle emanazioni soffocanti del carcere (cf. e. g. *epist. eccl. Vienn. et Lugdun.* ap. Euseb. *HE* V 1, 27 ἑτέρας μηχανὰς ὁ διάβολος ἐπενόει... ὥστε ἀποπνιγῆναι τοὺς πλείστους ἐν τῇ εἱρκτῇ. 59 τοὺς ἐναποπνιγέντας τῇ εἱρκτῇ κατέβαλλον κυσίν) se immediatamente prima non parlasse di quelli che Costanzo fece *carceribus necari.*

di supplizio, si vede sostituita costantemente la parola *furca*. Così p. es. dove Paolo (V 22, 1) avea scritto *in crucem tolluntur*, si mutò (*Dig.* XLVIII 19, 38, 2) *in furcam tolluntur* [1]. Che questa sostituzione sistematica risalga soltanto ai tempi di Giustiniano e sia della mano di chi curò l'edizione del Digesto (a. 533), non pare negabile [2].

Alcuni ritennero dovuto il mutamento di parola unicamente alla convenienza di evitare un nome divenuto santo; non ricordando che del supplizio capitale della *furca* abbiamo sicura notizia d'altronde [3] e fin proprio dai tempi di Giustiniano. Nè mancò chi pretese trattarsi, nel Digesto, di una semplice confusione di voci, causate dal fatto che il reo veniva spesso legato al patibolo in luogo e vece della *furca* [4]. In realtà la voce *crux* fu eliminata dalle antiche leggi per rispetto al segno della redenzione; ma le si sostituì *furca* (e non altro termine), perchè uno strumento di supplizio così denominato avea nel diritto penale rimpiazzata la croce.

Codesto nuovo strumento, secondo il Lipsio [5] ed il Salmasio [6], non avrebbe differito punto da quello usato in tutta Europa fino a qualche secolo addietro ed in certi paesi anche ai giorni nostri, per sospendere i rei al laccio, sarebbe cioè consistito in una grossa traversa sorretta da due pali [7]. Quindi i Romani sarebbero tor-

[1] Cf. Itzig loc. cit. p. 1730; Mommsen op. cit. p. 921 nota 2.

[2] Cf. Cuiacius *Observationes* 16, 1 (*Opera*, Neapoli 1758, III 457).

[3] Il Fulda potè combattere O. Zöckler, *Das Kreuz Christi* (Gütersloh 1875) p. 74, ed asserire che la sostituzione alla croce della *furca* in forma di Y 'ist ohne allen Beweis geblieben' (*Das Kreuz u. Kreuzigung* p. 328), perchè nessuna notizia ebbe dei testi e dei monumenti che citeremo nel corso di questo articolo.

[4] V. Marquardt *Vie privée* I 217 nota 4 (aggiunta di A. Mau).

[5] *De cruce* III 7 (*Opera* I 787).

[6] *De cruce epist. II* (ap. Bartholini *De latere Christi*, Lugduni Batav. 1646, p. 425).

[7] A un patibolo così fatto immaginò avvinta per le mani (σταυροῦ σχήματι) Andromeda l'autore di una notissima cista prenestina (*Monumenti dell'Istituto* VI tav. 10).

nati, in sostanza, a quella forma di supplizio usata da loro forse prima della introduzione della croce [1] e privatamente (cioè dai padroni contro i proprî servi) anche in seguito [2].

Ma a designare un congegno di due stipiti (sia pure con la cima biforcata [3]) sostenenti un legno traverso, troppo male si sarebbe prestato il singolare *furca*, non offrendo un congegno siffatto la più lontana somiglianza con una *furca* vera e propria. Altro è che il nome sia rimasto al patibolo (in cui il reo moriva strangolato) anche dopo che ne fu mutata la forma, altro è che il patibolo abbia fin da principio avuta una denominazione del tutto impropria. Quello è un fatto verificatosi in cento altri casi somiglianti; questa, una ipotesi destituita (a dir poco) d'ogni probabilità.

D'altra parte nè il Lipsio ed il Salmasio confortano la loro asserzione con qualche testo o monumento antico, nè io saprei addurne alcuno che, almeno a prima giunta, sembri favorirla. La glossa Cirilliana ἀγχόνη βρόχος καὶ πνιγμονὴ ἡ διὰ σχοινίου, ὡς φοῦλκα, anzi tutto deve correggersi, conforme propose il Lambecio (ad Codin. p. 265 ed. Bonn.), ὡς ἐν φούλκᾳ, ovvero ὡς εἰς φοῦλκαν, o ὡς φούλκας senz'altro. Poi il senso ne è che ἀγχόνη significa strangolamento eseguito per mezzo d'un laqueo, come di forca, a guisa di forca, valendosi cioè di una corda invece della forca, e non già che ἀγχόνη vale strangolamento per fune, come accade nella forca. Alla citata glossa serve di commento l'altra

[1] Liv. I 26; Cic. *pro Rabir.* 4, 13 *arbori infelici reste suspendito.* Cf. Itzig in Pauly-Wissowa s. v. *crux* 1728-1729. Il Mommsen, per contrario, anche in quei luoghi vede la crocifissione (*Röm. Strafrecht* pp. 918 nota 6; 921 nota 1).

[2] *Cod. Theodos.* IX 12, 1 *si servum (dominus) suspendi laqueo praeceperit.* Cf. Firmic. I 3 *Scipio... nefariis frangentium gulam manibus oppressus,* privata *quodammodo* animadversione *confectus est.*

[3] Allo scopo di ricevere la traversa. Vedi e. g. la forca da cui pendono i figli di Respha nel Salterio della regina Maria (Westlake *The illustrations of Old Testament history in Queen Mary's Psalter, Ms. Reg. 2 B. VII Musei Brit.,* tav. CV).

che dice διὰ σχοινίου φουλκίζειν. Dove l'aggiunto διὰ σχοινίου dimostra all'evidenza che i φουλκιζόμενοι, i rei appiccati alla φοῦλκα, morivano bensì strangolati, non però διὰ σχοινίου [1]. Quanto alla notizia data dal Garrucci *Arte crist.* IV 31, che in Oriente la *furca* si denominava anche τριπάσσαλον, io ho già avuta altrove [2] l'occasione di notare che è uno sbaglio. Il vocabolo τριπάσσαλον, di cui non conosco se non due esempî, l'uno negli *Acta s. Andreae*, l'altro nel *de sua conversione* dello ps.-Efrem (nessun dizionario lo registra) [3], designa invero tutt'altro che il patibolo per sospendere i rei al laccio. È un tormento composto di tre stipiti, o grossi piuoli (πάσσαλοι), cui la vittima, distesa orizzontalmente ma senza toccar il suolo, viene legata mani e piedi con funi o coreggie, per quindi subire la flagellazione od altra pena [4]. Talora, anzi (stando alle relazioni agiografiche) assai comunemente, i piuoli eran quattro [5]; ma ignoro se in tal caso lo strumento cambiasse nome. Lattanzio c'informa che questo

[1] Non curo certe glosse tardissime, scritte quando l'uso della *furca* vera e propria era scomparso; e. g. quelle ap. Suicer *Thesaurus ecclesiasticus* II (Amsterdam 1682) 1461: φοῦρκα *laqueus* ἀγχόνη βρόχος. – φουρκίζω *suspendo*, ἀπαγχονίζω, ἀγχονάω, τῷ βρόχῳ ἀναρτῶ, στραγγαλεύω. – φουρκίζομαι *laqueo me consumo*, τὸν δι' ἀγχόνης θάνατον ὑπομένω.

[2] *Il Menologio di Basilio II*, Roma 1907, p. 12 nota 6.

[3] Quantunque sia stato notato molti anni fa da A. Tougard *Quid ad profanos mores dignoscendos augendaque lexica conferant Acta SS. graeca Bolland.*, Paris 1874, p. 189. Il Tougard conosceva solo il passo dello ps.-Efrem (ed. Quirini III p. XXVI προέθηκαν ἔμπροσθεν αὐτοῦ τὸ τριπάσσαλον καὶ πάντα τὰ βασανιστήρια), e del vocabolo dava la falsa spiegazione proposta da G. Vossio (*Opp. s. Ephraem Syri* II, Romae 1593, p. 7) *trifurcatam perticam, vel palum tricipitem, aut tridentem.*

[4] *Pass. s. Andreae* 10 (ed. Bonnet in *Acta Apost. apocr.* I 2 p. 23) δηλώσας ἵνα δεθῇ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας ὡς εἰς τριπάσσαλον τανυθῇ. È possibile che in Oriente il τριπάσσαλον fosse anche usato come patibolo: si ricordi il supplizio di Masabate descritto da Plutarco *Artox.* 17 προσέταξεν (ἡ Παρύσατις ... τὸ ... σῶμα Μασαβάτου πλάγιον διὰ τριῶν σταυρῶν ἀναπῆξαι.

[5] Cf. i luoghi da me citati nell'articolo *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifazio* (*Nuovo Bull.* 1900, p. 218 nota 1).

modo ultimo di legare le vittime fu usitatissimo dalla crudeltà di Galerio Massimiano [1].

Pertanto la identificazione della *furca* (sostituita nell'impero romano alla *crux*) con il patibolo che noi chiamiamo parimente forca, manca di ogni più lieve apparenza di verità e deve abbandonarsi senz'altro. Passiamo ora a vedere che cosa ce ne dicano gli antichi scrittori latini e greci.

Isidoro (*Orig.* II 27, 34) nota la differenza sostanziale tra la *furca* e la *crux*: *patibulum vulgo furca dicitur quasi ferens caput; suspensum enim et strangulatum ex eo exanimat. sed patibuli minor poena quam crucis; nam patibulum appensos statim exanimat* [2], *crux autem suffixos diu cruciat.* E in realtà la barbarie di quest'ultimo supplizio, il *supplicium crudelissimum taeterrimumque* (Cic. *Verr.* V 165) [3], l'*extremum et pessimum*

[1] *De mort. pers.* 21 (II 197 ed. Brandt-Laubmann) *si quis esset verberandus, defixi in stabulo pali quattuor stabant, ad quos nullus umquam servus distendi solebat.* L'uso dei quattro pali, o piuoli, è d'origine orientale; cf. e. g. Maspero *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique, Les empires,* Paris 1899, pp. 411. 415. I Greci ed i Romani solevano legare ad una colonna chi doveva esser flagellato (Hyperid. ap. Poll. 3, 79 κρεμάσας ἐκ τοῦ κίονος [cf. Phileas ap. Eus. *HE* VIII, 10, 5] ἐξέδειρεν. Artemidor. *Oneirocrit.* 1, 78 προσδεθεὶς κίονι πολλὰς ἔλαβε πληγάς. Plaut. *Bacch.* 4, 7, 25 *astringite ad columnam fortiter.* Nè occorre ricordare la colonna alla quale sarebbe stato flagellato N. S., e che già nel IV secolo mostravasi ai pellegrini in Gerusalemme (Hieron. *ep.* 108 *columna ecclesiae porticum sustinens... ad quam vinctus dicitur flagellatus* [*Christus*]; Prud. *Ditt.* 161 *columnae* [*annexus*] *tergum dedit flagellis... Perstat adhuc templumque gerit veneranda columna.* Alcuni itinerarî [Theodosius p. 141, 14; Antoninus Plac. p. 174, 6 ed. Geyer] dicono che il marmo conservava l'impressione del petto e delle braccia del Salvatore). Di qui si vede quanto si allontanino dalla tradizione antica quegli studiosi, anche moderni, i quali (tratti in inganno dalla reliquia che si conserva nella chiesa di S. Prassede) si rappresentano il Salvatore avvinto ad una colonnetta di pochi palmi (Rohault de Fleury *Mémoire sur les instruments de la Passion,* Paris 1870, p. 264-267; E. Beurlier in Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* s. v. 'flagellation' col. 2282). La vittima legata così sarebbe caduta a terra sotto i primi colpi.

[2] Cf. *Corpus glossarior. latinor.* ed. Götz V 204, 2 *furca supplicii genus, in quo homines adpensi cito exanimantur.*

[3] Cf. Aurel. Vict. *Caes.* 41, 4.

genus mortis (Aug. *in Ioh. evang.* XXXVI 8, 4)[1], consisteva specialmente nella sua lentezza. La vittima vi perdeva la vita a poco a poco, ciò che Seneca dice (*ep.* 101, 14) *per stillicidia emittere animam;* tanto che schiodata e curata a tempo, poteva riaversi[2]. Nella piena coscienza dei suoi patimenti, essa agoniz-

[1] Anche Eusebio *Demonstr.* III 7, 19 la chiama τὴν αἰσχίστην... τιμωρίαν. In Tertulliano *de praescr.* 2 l'espressione *cruciarios exitus* denota le morti più dolorose e strazianti.

[2] Di tre amici che lo storico Giuseppe Flavio (*Vita* 75) potè fare deporre dalla croce, due morirono durante la cura, uno guarì. Il Fulda (*Kreuz u. Kreuzigung* p. 181) cita anche il caso di Sandoce che Dario ἀνεσταύρωσε e poi ἔλυσε (Herod. VII 194). Sandoce si riebbe infatti così bene, che al tempo di Serse era in grado di comandare una parte della sua flotta. Ma i Persiani e, sul loro esempio, i Greci inchiodavano proprio le vittime, trafiggendo loro le mani? Erodoto dice una volta VII 33 ζῶντα πρὸς σανίδα διεπασσάλευσαν: un'altra IX 120 πρὸς σανίδας προσπασσαλεύσαντες ἀνεκρέμασαν. Questi testi non sono però così dimostrativi, come a prima giunta parrebbero. Eschilo *Prometh.* 19-20 fa parlare Efesto in termini poco diversi ἄκοντά σ' ἄκων... προσπασσαλεύσω τῷδ' ἀπανθρώπῳ πάγῳ. Eppure Efesto non intende di trafiggere le mani ed i piedi di Prometeo, sì bene d'inchiodare al masso i vincoli di ferro, da cui egli è stretto (cf. 55-56 λαβών νιν ψάλια ἀμφ. χερσὶν ἐγκρατεῖ σθένει | ῥαιστῆρι θεῖνε, πασσάλευε πρὸς πέτραις). E in simil modo dobbiamo immaginarci avvinta allo scoglio Andromeda che Luciano (*dial. marin.* 14, 3) dice parimente ἐπί τινος πέτρας προσπεπατταλευμένην. Supponendo che così i Persiani ed i Greci appendessero alla croce i condannati, si spiega assai meglio come altri scrittori, parlando dello stesso supplizio accennato da Erodoto, usino, quale sinonimo di προσπασσαλεύειν, il verbo δεῖν (Aristoph. *Thesmophor.* 930-931 δῆσαι αὐτὸν... ἐν τῇ σανίδι. 940 κέλευε πρὸς τῇ σανίδι δεῖν. Cf. Cratin. fr. 341 Kock) e come Erodoto dica che Dario ἔλυσε Sandoce. Certo i verbi δεῖν e λύειν non paiono troppo acconci a significare il doloroso inchiodamento (προσήλωσις) e lo schiodamento di un uomo ad un legno. Nè poterono esser confitti alle σανίδες i trierarchi dei Samî condannati da Pericle, poichè durarono nel supplizio ben dieci giorni, e furon finiti a colpi di clava (Plut. *Pericl.* 28 σανίσι προσδήσας ἐφ' ἡμέρας δέκα, κακῶς ἤδη διακειμένους προσέταξεν ἀνελεῖν ξύλοις τὰς κεφαλὰς συγκόψαντας). I condannati alla σανίς io me li figuro pertanto (il più delle volte) sospesi per i vincoli delle mani, e questi assicurati ad un grosso chiodo infitto a sommo della σανὶς (nota Aristoph. *Thesmophor.* 1003 χάλασον τὸν ἧλον... οἴμοι... μᾶλλον ἐπικρούεις σύ γε), a un dipresso come alcuni antichi monumenti ci rappresentano Marsia (v. S. Reinach *Répertoire de la statuaire* I 285). E nello stesso modo penso che si debbano ritenere avvinti allo

zava lunghe ore, spesso due, tre o quattro giorni [1]. Eusebio ricorda perfino dei cristiani morti in croce (nell'ultima grande persecuzione) di pura fame: ἀνασκολοπισθέντες οἱ μὲν κατὰ τὸ

ξύλον alcuni di quei martiri arsi vivi, che gli Atti dicono προσηλωθέντες. Così se s. Filippo di Eraclea avesse avuto proprio le mani confitte con chiodi allo stipite, come suona la versione latina c. 13 (Ruin. p. 372), esse non si sarebbero potute trovare, dopo spento il rogo, *extensae ut in oratione fuerant* (c. 14). La cosa, al contrario, si spiega facilmente (senza ricorrere all'ipotesi di una poco felice invenzione dell'agiografo) supponendo che il martire fosse stato semplicemente legato con funi o con *fasciolae*, e queste inchiodate al *fustis* (infatti del commartire Ermete si dice senz'altro *ligatur et ipse post tergum*). Arsi dalle fiamme i legami, Filippo si trovò libero, come Fruttuoso di Tarragona (*Acta* c. 4, ap. Ruin. p. 192), e, come lui, potè distender le braccia a maniera d'orante.

[1] Origen. *in Matth. ser.* 140 (Migne *PG* XIII 1793): *vivunt cum plurimo cruciatu, aliquando autem et tota nocte et adhuc post eam tota die.* Cf. *Passio s. Andreae* 12; *Martyr. pr.* 15; *Martyr. alt.* 6 (*Acta Ap. apocr.* ed. Bonnet II 1 pp. 29, 6. 7; 56, 3; 61, 11). Timoteo e Maura, a tenore della leggenda, sarebbero vissuti in croce ben nove giorni (*Acta SS. Bolland.* I mai 378), cosa non impossibile, ove si rammenti il fatto riferito da Plutarco *Pericl.* 28 (cf. la nota precedente). Quindi si spiega la meraviglia di Pilato al sentire, poche ore dopo l'esecuzione, che Gesù Cristo aveva reso lo spirito: ἐθαύμασεν, εἰ ἤδη τέθνηκε (Marc. 15, 44). Da un passo del *de Chaerea et Callirrhoe* di Caritone sembrerebbe invece risultare che venir confitto alla croce e morire fosse quasi tutt'uno. Ivi infatti si narra (IV 3) come, arrivando alcuni sul luogo dove si stavano crocifiggendo sedici condannati, trovano i primi quindici già uccisi (ἀνῃρημένους), mentre l'ultimo sale sul patibolo (ἐπιβαίνοντα τοῦ σταυροῦ). Nè è supponibile che il romanziere ignorasse i particolari di quel supplizio, poichè egli visse molto prima della sua abolizione (un frammento del *de Chaerea* ritorna in un papiro egizio del sec. II-III; v. Grenfell-Hunt *Fayûm towns a. their papyri*, London 1900, p. 76-80). Sembra piuttosto ch'egli immagini i crocifissi colpiti dal carnefice con un'arma, appena sospesi. Certo quelli che vogliono impedire la morte dell'unico superstite, gridano all'esecutore: Φεῖσαι... μὴ τρώσῃς, e costui ἐπέχει τὴν ὁρμήν. Che μὴ τρώσῃς voglia dire 'non ferir le mani con i chiodi', come traduce francamente il d'Orville nel suo commentario, p. 433 (la glossa di Esichio προσήλωσαν· προσήπηξαν, ἔτρωσαν, la quale favorirebbe questa spiegazione, fu da tempo corretta π. π. ἐσταύρωσαν), è assai *probabile.* Ma *possibile* è forse altresì che quel verbo denoti un colpo mortale (cf. sopra ἀνῃρημένους), p. es. la lanciata sotto l'ascella, cui accenna Origene l. c.: *non iussit... percuti sub alas corporis... quod faciunt aliquando qui condemnant eos qui in maioribus sceleribus sunt inventi.*

σύνηθες τοῖς κακούργοις, οἱ δὲ καὶ χειρόνως ἔμπαλιν κατωκάρα προσηλωθέντες, τηρούμενοί τε ζῶντες εἰσότε... λιμῷ διαφθαρεῖεν (*HE* VIII 8). Dove si avverta però che i morti di fame non possono essere i κατωκάρα προσηλωθέντες, ma gli ἀνασκολοπισθέντες κατὰ τὸ σύνηθες τοῖς κακούργοις e che, secondo ogni verosimiglianza, essi furono semplicemente avvinti con funi al patibolo, non confitti con chiodi. Tanto più che Eusebio tratta di esecuzioni compiute in Egitto, dove l'uso comune sembra fosse appunto quello di legare anzichè inchiodare i condannati. Così almeno asserisce Senofonte Efesio IV 2 ἀναστήσαντες τὸν σταυρὸν προσαρτῶσι, σπάρτοις τὰς χεῖρας σφίγξαντες καὶ τοὺς πόδας· τοῦτο γὰρ τῆς ἀνασταυρώσεως ἔθος τοῖς ἐκεῖ ἐν Αἰγύπτῳ [1]. Vero è che Eusebio usa una volta, come vedemmo, il participio προσηλωθέντες; ma ciò non costituisce un argomento contro l'asserzione di Senofonte, dacchè spesso προσηλοῦν occorre quale semplice sinonimo di ἀνασταυροῦν, ἀνασκολοπίζειν [2]. Basti citare il passo seguente della Passione di s. Andrea c. 10 (*Acta Apost. apocr.* ed. Bonnet II 1 p. 23, 17) τότε θυμωθεὶς ὁ Αἰγέας τῷ σταυρῷ αὐτὸν προσηλωθῆναι ἐκέλευσεν, οὕτως δηλώσας τοῖς κεντιωναρίοις ἵνα δεθῇ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας... ὅπως μὴ ἥλοις ἐμπαρεὶς τάχιον ἐκλείπῃ.

E poichè s'è accennato a crocifissi κατωκάρα, non sarà inutile aggiungere come anche codesto parrebbe un modo di esecuzione

[1] A titolo di curiosità, ricordo come negli Ottateuchi figurati (Hartel-Wickhoff *Die Wiener Genesis* p. 166 [dal cod. Vat. gr. 746]; cod. Vat. gr. 747 etc.) il panettiere di Faraone è avvinto alla croce solo con funi.

[2] Così προσήλωσις equivaleva talvolta a crocifissione in genere, come probabilmente ap. Eusebio *HE* VIII 14, 13. Quivi, enumerando le *sollemnes poenae* subite dai cristiani nella grande persecuzione, egli scrive ἄνδρες ἀνατλάντες πῦρ (il vivicomburio) καὶ σίδηρον (l'*animadversio per gladium*) καὶ προσηλώσεις (la crocifissione), θῆράς τε ἀγρίους (la *damnatio ad bestias*) καὶ θαλάττης βυθούς (l'annegamento). Lo stesso Eusebio però usa altrove (IV 15, 47) il vocabolo nello stretto senso di trafiggimento con chiodi: ὧν μάλιστα Πιόνιος ... βασάνους τε καὶ τὰς ἐπὶ ταύταις ἀλγηδόνας καθηλώσεις τε (si sa dagli Atti XXI 2-4 [ed. Gebhardt p. 113] che Pionio, prima d'esser arso vivo sul rogo, fu crudelmente inchiodato per le mani al palo).

usitato in Egitto più frequentemente che altrove. Non solo Eusebio ci mostra crocifissi così appunto i martiri egizî, ma una poesia anonima (forse del sec. II), serbataci da un papiro del Fayûm, descrivendo un campo di giustizia pieno di cadaveri di condannati, parla di σταυρούμενοι e di πάλιν ἐσκολοπισμένοι [1]. E in terzo luogo, benchè io non intenda negar fede all'antica tradizione la quale fa morire s. Pietro crocifisso κατὰ κεφαλῆς [2], non posso a meno di riflettere che essa comparisce la prima volta in Origene (ap. Eus. *HE* III 1), mentre Tertulliano se ne mostra ignaro (v. *de praescr.* 36; *Scorpiac.* 15) [3].

Sulla *furca* il condannato perdeva subito la vita, a detta d'Isidoro, perchè ne veniva strangolato: *patibulum suspensum et strangulatum ex eo exanimat.* Isidoro non dice però cosa era

[1] Grenfell-Hunt *Fayûm towns and their papyri*, p. 85. Cf. Weil in *Journal des savants*, janvier 1901, p. 26. Che πάλιν ἐσκολοπισμένοι equivalga a ἐσκολ. ἀνάπαλιν, quindi κατὰ κεφαλῆς, non ne dubito (altri però spiega *impalati*; cf. U. von Wilamowitz in *Gött. gel. Anz.* 1901 p. 35).

[2] Tutti sanno che della crocifissione dei rei *inverso capite* parla già Seneca (*ad Marc.* 20, 3), il quale viveva in Roma ed al tempo di Nerone. Un tal modo di crocifissione, per il caso di s. Pietro, apparisce del resto anche meno singolare, ove ritengasi che l'apostolo abbia incontrata la morte insieme a molti altri, e cioè ch'egli sia uno dei tanti *crucibus adfixi* (Tacit. *Annal.* XV 44) negli orti neroniani l'anno 64 (o 65, se cogliesse nel segno l'ipotesi di A. Profumo *Le fonti dell'incendio Neroniano*, Roma 1905, p. 301 sqq.). È, invero, naturalissimo che i carnefici abbiano cercato di variare l'orrendo spettacolo di quella crocifissione in massa, inchiodando le vittime in positure diverse. Così vediamo fare pochi anni dopo i soldati Romani con i prigionieri Ebrei, dinanzi alle mura di Gerusalemme, conforme riferisce Giuseppe Flavio (*BI* V 11, 1): προσήλουν... δι' ὀργὴν καὶ μῖσος τοὺς ἁλόντας, ἄλλον ἄλλῳ σχήματι πρὸς χλεύην.

[3] Anche Porfirio (?) presso Macario Magnete III 22 dice senz'altro che s. Pietro fu crocifisso ἱστορεῖται μηδ' ὀλίγους μῆνας βοσκήσας τὰ προβάτια ὁ Πέτρος ἐσταυρῶσθαι. Ma perchè il silenzio in questo caso provasse, converrebbe almeno dimostrare che gli appesi κατὰ κεφαλῆς si dicevano ἐσκολοπισμένοι e non ἐσταυρωμένοι. Invece i due verbi si usavano promiscuamente, di guisa che mentre Origene ap. Euseb. *HE* III 1, 2 dice ἀνεσκολοπίσθη, Eusebio stesso scrive altrove *Demonstr.* III 5, 65 κατὰ κεφαλῆς σταυροῦται. Con ciò non nego che più tardi, mentre ἀνασταυροῦν fu riservato esclusivamente ad indicare la crocifissione nel senso più rigo-

che strangolava la vittima, se il legno stesso della furca in forma di Y, ovvero un nodo scorsoio attaccato al patibolo a foggia di Π, come vorrebbero il Lipsius ed il Salmasio.

Ma questa sentenza pare manifestamente inconciliabile col Digesto, dove si legge l'espressione *furca figere* (LXVIII 19, 28, 15). *Furca figere* non può in nessun modo significare *laqueo suspendere*, come riconobbero anche i due dotti sopra citati [1], i quali tolsero di mezzo la difficoltà osservando, l'improprietà della frase esser dovuta al fatto che in origine il testo suonava *cruci* o *in cruce figere*. Così suonava certamente: ma io non oserei supporre nel correttore del Digesto tanta incuria, da non avvedersi che la mutazione di *cruci* in *furca* portava necessariamente (nell'ipotesi del Lipsio e del Salmasio) quella del verbo *figere* in *suspendere* o simile. Tale mutazione, al contrario, non è affatto indispensabile, ove ammettasi la *furca* esser consistita in un palo biforcato [2]. Giacchè colui che ha il collo serrato fra i rami divergenti di quel patibolo, può dirsi confitto nella *furca* (il Dig. ha invero l'ablativo, non il dat. *furcae*) meglio ancora che non si dica confitto nello ξύλον, o ceppo, chi vi ha i piedi rinchiusi entro gli appositi buchi (Iustin. *Apol.* II 31 ξύλῳ ἐμπαγῆναι) [3].

roso della parola, l'appensione cioè ad un legno in forma di T (σταυρός), ἀνασκολοπίζειν conservò il significato più generico di appiccare comechessia ad un legno (v. sotto p. 89). Il verbo ἀνασχινδυλεύειν, che Clemente Alessandrino adoperò più volte (v. *Strom.* II 20. IV 11. V 14, ed. Stählin II pp. 181, 2; 283, 5-6; 398, 23) come sinonimo di ἀνασταυροῦν, traendolo da Platone *de Rep.* II 5, p. 362 A (cf. *Gorg.* 28, p. 473 C), fu pochissimo usato dagli altri scrittori.

[1] Lipsius *De cruce* III 7 (*Opera* I 787): Salmasius *De cruce* ep. II (ap. Bartholini *De latere Christi* p. 433).

[2] Ciò che del resto è oggi ammesso generalmente. Cf. Marquardt *La vie privée des Romains* I 217-218; Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *crux* p. 1575.

[3] Certo così dobbiamo intendere Iordanes *Romana* 385 (p. 51, 24 ed. Mommsen) *quem Iohannem... discussum manibusque truncatis, ad exemplum ceterorum in patibulo fixit.* Il medesimo supplizio in un passo interpolato di s. Efrem (*Opp. gr.* ed. Quirini III p. XXIX E) κοπῆναι

Da Gregorio di Tours, il quale ha occasione più volte di parlare del *patibulum* (con questo vocabolo egli indica certamente lo stesso strumento adottato nell'impero romano col nome di *furca*), impariamo che gl'impiccati avevano le mani ed i piedi legati; le prime, dietro il dorso [1]. Sulla forma neanch'egli si esprime in termini molto chiari. Dove dice *disruptis vinculis patibuli reus ad terram ruit* (*de gloria mart.* 72; cf. *de virtutibus s. Martini* III 53 *disruptis vinculis, inlaesus ad terram ruit*) farebbe pensare ad una impiccagione *per laqueum* (Ovid. *Met.* 10, 381 *dixit et aptabat pallenti vincula collo*). Se si riflette però che l'espressione *vincula patibuli* si presta molto meglio a denotare dei vincoli unicamente destinati ad impedir che il reo cada giù dal patibolo (cosa, come si vedrà poi, non difficile a succedere), e se d'altra parte si ricorda quel luogo dello stesso Gregorio in cui il patibolo vien designato *stipis qui hominem sustentabat* [2] (era dunque composto d'un solo trave piantato in terra) [3], non si può a meno di rinunziare a scorgere nel passo

τὰς δύο χεῖρας αὐτοῦ καὶ φουρκισθῆναι αὐτόν. La pena del taglio delle mani o dei piedi si trova ordinata già da Massimino nell'ultima persecuzione (cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 982): essa era comunissima al tempo di Giustiniano.

[1] *De virtutib. s. Martini* I 21 *tunc sicut erat ligatis post tergum manibus, iactavit se pronus in terram — solutae sunt manus et pedes eius.* Stando a quel che scrive lo Itzig in Pauly-Wissowa s. v. *crux* p. 1730, il particolare delle mani legate dietro il dorso si troverebbe ricordato già in Ammian. XV 7, 4 *post terga manibus vinctis suspendi praecepit.* Ma qui si parla di Pietro Valvomeres *sospeso* per subire la tortura! Vedi infatti ciò che segue: *vulgus omne ita evanuit, ut turbarum acerrimus concitator* (sc. *Petrus Valvomeres*) *tamquam in iudiciali secreto exaratis lateribus ad Picenum eiceretur.* Nello stesso senso è usato il verbo *suspendere* da Firmico Mat. *Math.* VIII 25 *in crucem faciet iussu imperatoris attolli, aut eodem praesente torqueri, aut principis iussu suspendi.* Del resto cf. sopra p. 70 nota 3.

[2] *De virtutib. s. Martini* III 53.

[3] Se pur non si volesse pensare ad uno strumento in forma di Γ, come quello che il Biraghi credette di vedere rappresentato entro un sepolcro presso S. Nazaro in Milano (*Datiana historia,* Mediolani 1858, p. 73), e che il Garrucci (*Arte crist.* II 126; cf. tav. 105 B_2) definì un

sopra riferito un *suspendium per laqueum*. Similmente il fatto di colui che, appeso, *ore semiaperto parumper labia movens, s. Martini semper nitebatur auxilium implorare*, e che, avendo avute disciolte le mani ed i piedi, potè sfuggire alla morte, sinchè non venne finalmente soccorso, si spiega supponendo l'uomo con il collo confitto in cima ad una forca di legno, ma non già (mi sembra) immaginandolo appiccato ad un nodo scorsoio, che uccide quasi immediatamente. E cosa gioverebbe ad un appiccato al laccio aver le mani ed i piedi sciolti? Laddove chi pende lungo un palo può trarre grandissimo vantaggio dalle estremità, aggrappandosi al palo stesso.

Molto più chiari ed espliciti sono gli scrittori greci. Essi per solito designano il patibolo col vocabolo latino φοῦρκα (φοῦλκα), e il sospendere alla φοῦρκα dicono φουρκίζειν (φουλκίζειν)[1]. A volte però usano, più grecamente, i verbi ἀνασκολοπίζειν [2],

equuleus (quantunque dell'*equuleus* non si conosca alcun'altra rappresentazione antica, nè alcuna descrizione; cf. Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v.). Del resto la pittura edita dal Biraghi ed ora distrutta (B. Nogara *Milano antica*, Milano 1897, p. 21 sq.), ben difficilmente risaliva all'età delle persecuzioni (come vide, se non erro, e riguardosamente accennò il de Rossi *R S* I 101), e la copia divulgatane si rivela subito, anche ad un occhio profano, per cosa non meno fantastica di diversi altri monumenti riprodotti ed illustrati da quello studioso (v. il giudizio del Mommsen in *CIL* V p. 633, n. XXXVI). Ciò che mi stupisce, è come il Garrucci non esitasse a riconoscere nella bizzarra riproduzione varî strumenti di martirio, pur sapendo e dichiarando (op. cit. I 231) non darsi altri esempî abbastanza certi dell'uso di effigiare simili ordegni sopra o dentro i sepolcri, nei secoli delle persecuzioni.

[1] Lo scambio delle liquide λ e ρ è frequentissimo nel parlar volgare (vedi G. Crönert *Memoria graeca herculanensis*, Lipsiae 1903, p. 77). A φουρκίζειν corrisponde il lat. barbaro *infurcare*, di cui troviamo esempî negli scolî al Teodosiano (ed. Mommsen I p. LI) e nel *Thes. nov. latinit.* del Mai (p. 294).

[2] Theophan. cont. p. 303, 17 ed. Bonn. φούρκας στῆναι προσέταξεν καὶ τοὺς... πεμφθέντας ἀνεσκολόπισεν. Cf. Procop. *Hist. arc.* 17 (p. 100, 21 ed. Bonn.) αὐτὸν... ἀνεσκολόπισεν. Malala ha il sostantivo ἀνασκολοπισμός = appiccagione alla *furca* (ed. Bonn. p. 473, 10 ψηφισάμενος τῶν μὲν τεσσάρων καρατομησιν, τῶν δὲ τριῶν ἀνασκολοπισμόν. Cf. Ioh. Laur. *de ostent.* p. 126 θ': δημοτῶν ἀνασκολοπισμοί). Achmet intitola un capo dell'*Oneirocrit.* περὶ

κοντεύειν [1], e cioè σκόλοπι, κοντῷ ἀναρτᾶν [2]. Negli scrittori vissuti prima della introduzione della furca, ἀνασκολοπίζειν vale spesso quanto ἀνασταυροῦν, crocifiggere [3]: in origine significò propriamente impalare, sia facendo sedere il reo sopra uno stipite aguzzo [4], sia conficcandogli lo stipite stesso in petto [5] od alla base del collo [6]. Quindi le espressioni πήγνυσθαι σκόλοπι (Eurip. *Helectr.* 898; *Iphig. Taur.* 1430), π. ἐπὶ ξύλου (Ezr. II 6, 11), ἀναπήγνυσθαι ἐπὶ τοῦ ξύλου (Alexid. fr. 222, 10 Kock; cf. Herwerden in *Mnemos. nov.* IV 300).

Che lo σκόλοψ, da cui pendevano i φουρκιζόμενοι, avesse la cima biforcata e cioè fosse una *furca* nello stretto senso del vocabolo (δίκρανον, ξύλον δίκρουν, ξύλον διπλοῦν, ξύλον δισχιδές), si raccoglie con certezza dal chiamarlo che fa qualche scrittore

ἀνασκολοπίσεως ἢ φουρκίσεως. Giuseppe Genesio (che scrisse fra il 945 e il 959) chiama bizarramente le forche stesse ἀνασκολοπισμὸς ξυλουργήματος (p. 118, 19-20 ed. Bonn.).

[1] Malal. fr. 2, ap. *FHG* V 39, προσκαίων, κοντεύων και ἀποτέμνων.

[2] Cf. Ioseph. Genes. p. 119, 16.

[3] Cf. Herwerden *Lexicon graecum dialecticum et suppletorium* s. v.

[4] A questo modo, di cui non mancano esempî nei monumenti assiri (v. G. Maspero *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique, Les premières mêlées des peuples*, Paris 1897, p. 639), accennano Aesch. *Eumen.* 190 ὑπὸ ῥάχιν παγέντες ed Eurip. *Rhes.* 513 ζῶντα συλλαβὼν... | πυλῶν ἐπ' ἐξόδοισιν ἀμπείρας ῥάχιν στήσω πετεινοῖς γυψὶ θοινατήριον. Cf. Hesych. s.v. σκολοψίν. Seneca ne parla in due luoghi notissimi (*ad Marciam de consol.* 20, 3; *ep.* 14, 5. In *ep.* 101, 11-12 è dubbio che si tratti d'impalamento). Nelle storie dei martiri dei primi tre secoli non occorre mai, che io sappia, un così fatto impalamento: esso si trova bensì ordinato da Vararane re di Persia (Bāhram V) contro il diacono Beniamino (Theodoret. *HE* V 38). L'usarono anche i Goti (Procop. *BG* III 38 σκόλοπας ἐπὶ τῆς γῆς πηξάμενοι ἰσχυρότατα, ὀξεῖς τε αὐτοὺς... ποιησάμενοι, ἐπὶ τούτων... τοὺς δειλαίους ἐκάθιζον κτλ.). Ed è parimente così che ap. Gregor. Turon. *Hist. Francor.* V 39 la regina Fredegonda fa punire una sua ancella: *scisso sodi inpositam defigi praecepit.*

[5] Come costumavano gli Assiri: v. Layard *Monumens of Nineveh* ser. II tav. 21; Rawlinson *Anc. Mon.* I 477; Maspero *Histoire ancienne des peuples de l'Orient classique, Les empires*, Paris 1899, p. 357; cf. J. Hastings *A dictionary of the Bible* I 525 s. v. 'crimes', paragr. 'hanging'.

[6] *Pass. s. Bonifatii* 6, ap. Ruinart p. 251 ed. Veron. εἶδεν... ἄλλον (μάρτυρα), πάλον εἰς τὸν τράχηλον αὐτοῦ ἐμπαγέντα και διηλαμένον ἐν τῇ γῇ.

bizantino δίδυμον ξύλον [1]. E che lo strangolamento fosse operato appunto dai due rami della forca e non dal preteso capestro, risulta in fine da un luogo della Vita di s. Anna-Eufemiano, dove si racconta come uno scellerato, caduto in potere della giustizia, venne messo a morte, τῷ ξύλῳ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὡς ἐν ἀγχόνῃ ἀποπιεσθείσης τῷ ἐγχωρίως οὕτω λεγομένῳ φούρκῃ [2].

Dei testi che abbiamo citati e di tutti gli altri (a me noti) che parlano della *furca*, niuno risale al di là del tempo di Giustiniano (527-565), ossia del tempo in cui la voce *furca* entra nel Digesto a prendere il posto di *crux* [3]. E infatti l'introduzione di quel supplizio, che vedemmo tuttora inusitato fino agli inizî almeno del sec. V, non dovrebb'essere anteriore alla metà di detto secolo.

Che cosa ci dicono in proposito i monumenti figurati? Io ne conosco soltanto quattro con rappresentazioni della *furca:* il Rotulo di Giosuè (cod. Vat. Palat. gr. 431) [4], la Genesi di Vienna [5], un affresco di S. Maria Antiqua [6] ed un legno scolpito

[1] Suid. δίδυμον ξύλον ἡ παρὰ Ῥωμαίοις φοῦρκα. εὗρον δὲ Ἰλλοῦς (il Magister di Zenone, osserva Bernhardy II 988 ad loc.) τὸν φθορέα ἐκρέμασεν ἐπὶ διδύμου ξύλου. — οὓς δὲ ζῶντας ἐκ διδύμων ξύλων ἀπαρτῶν. Cf. Casaubon *De rebus sacris*, Genevae 1655, p. 543-546.

[2] *Menae.* ed. Venet. 1815 vol. 4 p. 208 col. 2. Cf. *Acta SS. Bolland.* XII octob. 913-916 e la glossa di Cirillo citata sopra, p. 79.

[3] Il *de sua conversione* dello ps.-Efrem racconta di due condannati alla furca (φουρκισθέντες, cf. sopra p. 86 nota 3). Ma non mi occorre avvertire che questo scritto, pervenutoci soltanto in una versione greca e per lo meno gravemente interpolato (v. S. Ephraem *hymni et sermones* ed. Th. Jos. Lamy, IV, Mechliniae 1902, p. XXIV sqq.), è di età posteriore.

[4] V. *Il Rotulo di Giosuè,* Roma 1905, tavv. XI. XI^{a}, XV (*Codices e Vaticanis selecti phototypice expressi iussu Pii X,* vol. X). Riproduzioni posteriori delle medesime scene, leggermente modificate, occorrono negli Ottateuchi miniati (cf. per esempio op. cit. tavv. E_1. F_2. M_1) e nel Salterio greco-latino già dell'Hamilton (secondo Tikkanen *Die Psalterillustration im Mittelalter* I 1, Helsingfors 1895, p. 23).

[5] Hartel-Wickhoff *Die Wiener Genesis,* Wien 1895, tavv. A. XXXIV. Cf. Strzygowski *Der Bilderkreis d. griechischen Physiologus,* Leipzig 1899, pp. 120. 126.

[6] Che verrà pubblicato da Mons. Wilpert nelle *Pitture medioevali di Roma.* Intanto cf. Rushforth *S. Maria Antiqua* in *Papers of British School at Rome,* I, 1902, p. 28.

proveniente da Hermopolis Magna, ora nel Museo di Berlino [1].

Sull'età del Rotulo Palatino l'accordo dei dotti è tutt'altro che pieno: a me basta constatare che coloro i quali lo stimano più antico non oltrepassano il sec. V o VI [2]. Senza dubbio esso pare copia di un originale perduto [3], ma che questo originale risalisse ai tempi di Costantino od anche più su, come vuole, fra altri, lo Strzygowski [4], è una congettura, basata principalmente su considerazioni artistiche, delle quali ognuno deve riconoscere l'incertezza.

La Genesi Vindobonense viene giudicata ora del V secolo o del principio del VI [5]: l'affresco di S. Maria Antiqua è dell'VIII indubbiamente [6].

Resta il legno ermopolitano, assegnato dallo Strzygowski all'età di Costantino Magno [7]. A questo giudizio non saprei associarmi senza riserva, come non saprei approvare senza riserva la interpretazione simbolica che il professore austriaco dà della rappresentazione (fuga dei barbari dalla fortezza della Fede, custodita dalla SS. Trinità). Ma quand'anche il monumento appartenesse davvero al regno di Costantino, non credo che se ne potrebbe mai trarre sicuro argomento contro la tarda intro-

[1] Buona fototipia in Strzygowski *Orient oder Rom*, Leipzig 1901, tav. III. Cf. figg. 27-29 (pp. 66. 68. 70).

[2] È l'opinione del Kondakoff (*Hist. de l'art byzantin* I, Paris 1886, p. 95) seguito da V. Schultze (*Archäologie d. altchristl. Kunst*, München 1895, p. 191), dal Dobbert (in *Byz. Zeitschr.* V, 1896, p. 593), dal Wörmann (*Geschichte d. Kunst aller Zeiten u. Völker* II, Leipzig-Wien 1905, p. 50), dal Millet (*L'art byzantin* ap. Michel *Hist. de l'art* I, Paris 1905, p. 219). Quelli che al contrario abbassano di più la data del Rotulo, scendendo fino al secolo X, sono Woltmann, E. A. Bond ed E. M. Thompson, A. Venturi (cf. *Il Rotulo di Giosuè* p. 7).

[3] V. *Il Rotulo di Giosuè* p. 12 sqq.

[4] *Eine alexandrinische Weltchronik*, Wien 1905, p. 182.

[5] Millet op. cit. p. 218; A. Muñoz *Il codice purpureo di Rossano*, Roma 1907, pp. 22. 25. Cf. *Palaeographical Society* I tav. 178.

[6] Come mi assicura Mons. Wilpert.

[7] *Orient oder Rom* p. 81.

duzione del supplizio della *furca* nell'impero romano. Di fatti nei quattro principi che ivi si vedono appesi ad altrettante forche non è lecito scorgere dei personaggi strangolati ed uccisi con quello strumento di pena. Si tratta invece di cadaveri esposti a terror dei nemici, come appare dalle braccia, non legate dietro la schiena, ma cadenti penzoloni lungo i fianchi. Ora l'uso di sospendere *i cadaveri* in tal modo è possibile che sia molto più antico dell'introduzione dello strangolamento sulla forca, almeno in Egitto onde proviene la nostra scultura. Certo nella versione dei LXX si legge che Giosuè τὸν βασιλέα τῆς Γαὶ ἐκρέμασεν ἐπὶ ξύλου διδύμου (Ios. VIII 29). E pare che, in qualche recensione, l'espressione δίδυμον ξύλον tornasse anche più sotto, Ios. X 26–27, poichè l'estratto di questo luogo inserito nel Rotulo palatino ed oggi disgraziatamente mutilo, suonava probabilmente così: καὶ μετὰ τὸ θανατῶσαι αὐτοὺς <ἐκρέμασεν αὐτοὺς ἐπὶ ξύλων διδύμων [1] ἕως ἑσπέρας. καὶ καθεῖλεν> αὐτοὺς ἀπὸ τῶν ξύλων τῶν <διδύμων>. Ad ogni modo è fuori di dubbio che nel primo almeno dei passi citati l'aggettivo δίδυμον (quantunque manchi d'ogni appoggio nell'ebraico *'eṣ*) non è, come verrebbe fatto di pensare, una tarda aggiunta dei tempi postcostantiniani; esso fu letto già dall'antichissimo interprete latino del codice di Lione, il quale tradusse *regem Geth suspendit in ligno bifurco* [2]. E, a parer mio, tradusse bene; perchè, dopo averci lungamente riflettuto, io ritengo che l'espressione δίδυμον ξύλον (= διπλοῦν ξ.) [3] non si presti troppo (come altre volte mi sembrò)

[1] Il testo vulgato dei LXX ha ἐπὶ πέντε ξύλων, ma il cod. 75 ἐπὶ ξύλου διδύμου (v. Holmes-Parsons *Vetus Testamentum graecum cum variis lectionibus* II 1, Oxonii 1818, ad loc.).

[2] U. Robert *Heptateuchi partis posterioris versio latina antiquissima e codice Lugdunensi*, Lyon 1900, p. 67.

[3] Così leggono alcuni codici in Ios. VIII 29 (cf. Holmes-Parsons op. cit. ad loc.). Nelle glosse troviamo (II 580, 55 Götz) *furca duplex fustis*.

a designare la croce [1], o, se non altro, una croce vera e propria, composta di due legni [2].

In quello stesso modo onde il traduttore greco della Bibbia s'immaginò sospeso il cadavere del re di Hai, possiamo figurarci noi appiccato il re Cleomene III, se almeno io intendo rettamente le parole di Plutarco: ὁ δὲ Πτολεμαῖος... προσέταξε τὸ μὲν σῶμα τοῦ Κλεομένους κρεμάσαι καταβυρσώσαντας (*Cleomen.* 38). Senza dubbio, lo stesso Plutarco dice poco dopo che il corpo del Lacedemone era ἀνεσταυρωμένον (c. 39); ma assolutamente questo verbo non può prendersi qui nel senso di 'confitto in croce' [3], mentre Tolomeo aveva ordinato che il cadavere fosse prima racchiuso in un sacco di pelle, καταβυρσώσαντας. Il valore del participio καταβυρσώσαντας lo precisò Isacco Casaubon [4] contro Giusto Lipsio, il quale l'aveva preso erroneamente per sinonimo di ἐκδείραντας. Nè sarebbe lecito supporre che la βύρσα velasse solo in piccola parte il corpo di Cleomene, a guisa per es.

[1] L'uso della crocifissione in Egitto al tempo dei Tolomei sembra attestato da Giustino XXX 2, 7 *patibulis suffiguntur*. Nulla tuttavia ci vieta di pensare che lo scrittore latino (Giustino o Trogo Pompeo) abbia trasportato ad altri tempi un supplizio romano del tempo suo (cf. la nota seguente).

[2] Se la Vulgata rende il passo di Giosuè *suspendit in patibulo* e appresso (v. cit.) *deposuerunt cadaver eius de cruce*, non è per ragione dell'epiteto δίδυμον inserito dai LXX, ma perchè al tempo dell'interprete non si conosceva altra sospensione che alla croce. Infatti anche in *Genes.* 40, 19. 22 ritorna *in cruce, in patibulo*, sebbene i LXX abbiano solo ἐπὶ ξύλου, ἐκρέμασεν. Cf. *Deuteron.* 21, 22.

[3] A volte ἀνασταυροῦν significa semplicemente porre in cima ad un palo. Herod. VII 238 ἐκέλευσε ἀποταμόντας τὴν κεφαλὴν ἀνασταυρῶσαι. Xenoph. *Anab.* III 1, 17 τὴν κεφαλὴν καὶ τὴν χεῖρα ἀνεσταύρωσεν. Dio LXXIV 8, 3 ταύτην (τὴν κεφαλὴν) ὁ Σεουῆρος... ἀνεσταύρωσεν, LXXV 7, 4 τὴν κεφαλὴν... ἀνεσταύρωσεν (cf. Xiphilin. exc. 21). Herodian. III 8, 1 τὴν κεφαλὴν τοῦ Ἀλβίνου... ἀνασταυρωθῆναι κελεύει.

[4] In Sueton. lib. I (*C. Suetonii Tranquilli de XII Caes. libri VIII*, Parisiis 1610, p. 27 col. 2). Il Casaubon non rifiuta la variante καταμυρώσαντας, *nam... unguenta ad maiorem infamiam valuerunt; nempe quo diutius integrum corpus maneret et facies semper agnosci quiret.* Ma ad un corpo esposto agli ardori del sole gli unguenti non avrebbero fatto alcun pro.

di una ᾦα λουτρίς [1]: perchè il verbo καταβυρσοῦν non ammette un significato così ristretto, esso vale coprire (intieramente) di pelle, e risponde a ciò che Plutarco dice altrove (*Mor.* p. 257 A) εἰς βύρσαν ἐνράπτειν (cf. Polyb. VIII 21 [23], 3 ἔδοξε καταρράψαντας εἰς ὄνειον ἀσκὸν ἀνασταυρῶσαι τὸ σῶμα [Ἀχαιοῦ]). Vero è che il Lacedemone fu cucito nel sacco non proprio per intiero, ma fino al collo [2], poichè le guardie poste a custodia di esso εἶδον... εὐμεγέθη δράκοντα τῇ κεφαλῇ (τοῦ Κλεομένους) περιπεπλεγμένον καὶ ἀποκρύπτοντα τὸ πρόσωπον, ὥστε μηδὲν ὄρνεον ἐφίπτασθαι σαρκοφάγον.

Ho detto *possiamo* figurarci il corpo di Cleomene pendente da un legno biforcato, e non già *dobbiamo*. Perchè, se il racconto di Plutarco vieta di pensare a una croce vera e propria, non vieta di supporre il cadavere confitto per la gola o per il petto alla punta acuminata di uno σταυρός. È falso infatti ciò che scriveva il Salmasio, con una sicurezza cui sembrava

[1] Grembiule di pelle usato dai bagnanti, Poll. 7, 66; 10, 181. Nessuno poi (ricordando p. es. il v. καταχλαινόω) vorrà rendere καταβυρσόω *coprire con un* βύρσος, dacchè un vestimento così chiamato non ha esistito mai. Certo in un papiro di Berlino (*Aegyptische Urkunden aus den königlichen Museen zu Berlin, Griechische Urkunden* III 814, 8. 20) leggiamo [πέμψι]ς μοι ἀβόλλην καὶ βύρρον — οὐκ ἔδωκ[έν μο]ι... βύρρον: ma βύρρον nè va qui corretto, con gli editori, βύρσον, nè indica un manto di pelle; esso non è altro che il latino *birrus* o *burrus* (cf. Collez. cit. III 845, 12-13 [πολλάκις σοι ἔγραψα περὶ βίρρου]; *Inscript. Graeciae septent.* I 23, 45 sqq.; Pallad. *Laus.* 37. 63, pp. 111, 4-5; 158, 12 ed. Butler; Sophocles s. vv. βίρρον, βίρρος). Su questa sorta di *penula* o di *lacerna* vedasi Daremberg-Saglio s. v. pag. 712; Marquardt *Vie privée* II 209; Wilpert *Le pitture delle catacombe romane*, Roma 1903, p. 78-80.

[2] Cf. *Pass. s. Vincentii* 11, ap. Ruin. p. 328 *iusti cadaver insuitur... cervice tenus constipatum.* Per solito eran cuciti in un sacco di pelle, o in una sporta (Plut. *de orac. Pyth.* 19, p 403 C εἰς φορμόν) i corpi dei giustiziati destinati a esser sommersi. Cf. *Pass. Vincentii* l. c.; *Acta Asterii* etc. 5; ap. Ruin. p. 235; Theopomp. ap. Athen. X 443 A; Plut. *Mor.* p. 257 A; Theophan. pp. 297, 1; 375, 18; 142, 22 ed. de Boor etc.). Inutile rammentare il supplizio dei parricidi, fatto subire talvolta nelle persecuzioni anche ai martiri (Eus. *MP* 5, 1; Joh. Chrysost. *In s. Julianum* 3, ap. Migne 50, 671).

dargli diritto la sua grande dottrina: *Non enim* σταυρούς *antiquis Graecis directum et defixum palum notat, sed eum qui ramos in summo praecisos habeat, ut sunt pali bifurces vel quadrifurces vel plurium etiam ramorum. Hi sunt quos proprie* σταυρούς *dixerunt, Latini vallos et cervos. Inde et* σταύρωμα *Graecis quod Latinis vallum castrorum, quod ex vallis huiusmodi sive cervis vel lignis bifurcibus erat contextum* [1]. Σταυρός è anzi propriamente un semplice palo dalla cima appuntata, come c'insegna l'uso di conficcarvi le teste dei nemici uccisi [2], e gli σταυροί degli accampamenti non vogliono essere identificati con i *cervi*, ma con quelli che Cesare chiama *stipites praeacuti et praeusti*, *praeustae sudes*, *praeacutae trabes* [3]. Σταυρός denota anche talora il palo cui vien legata nell'arena la vittima per essere esposta alle fiere [4].

Ma checchè ne sia della interpretazione del luogo di Plutarco e della espressione dei LXX δίδυμον ξύλον, nella quale altri volle veder indicata una croce αὐτόξυλος, fatta cioè del tronco d'un albero munito dei suoi grossi rami [5], certo il supplizio della

[1] *De cruce* ep. II, ap. Bartholini *De latere Christi* p. 423.

[2] V. sopra p. 93 nota 3. Cf. Cichorius *Die Reliefs d. Trajanssäule* tavv. XXIxxv. XLVI.

[3] *BG* II 29, 3; V 40, 6; VII 73, 6.

[4] Parlando di un medesimo fatto, Suetonio (*Nero* 29) dice *virorumque ac feminarum ad stipitem deligatorum* e Xifilino (compendio di Dione Cassio) μειράκια καὶ κόρας... σταυροῖς προσδέων (III 606, 15 ed. Boissevain).

[5] Salmas. op. cit. p. 430 *furca etiam vera saepe pro cruce fuit, ut et arbores quae ramis e trunco surgentibus et in furcam divisis usum crucis praebuerunt veteribus* etc. Di rei crocifissi ad alberi fa menzione Tertulliano *Apol.* 9 *sacerdotes in ... arboribus ... votivis crucibus exposuit.* Diod. XXXIII 15, 1 οἱ μὲν ἐπὶ σκόλοψιν, οἱ δ' ἐπὶ δένδρεσιν ἀνήρτηντο, non accenna a vera crocifissione, trattando di corpi privi di testa, di mani e di piedi. Non so poi se sia qui il caso di ricordare come i Nabatei cristiani del secolo III-IV usarono adoperare, quale segno della croce, non la lettera T (Lucian. *Iudic. vocal.* 12; Barnab. *ep.* IX 8; Tertullian. *adv. Marc.* III 22; monumenti delle catacombe romane, ap. Wilpert *Nuovo Bull.* VIII, 1902, p. 12-14), sì bene la Y (Garrucci *Arte crist.* I 161).

furca non ha mai esempio prima dell'età bizantina e del sec. VI incirca, nè in Egitto [1] nè altrove. Contro la quale affermazione nessuno vorrà addurre le parole di Festo: *furcilles sive furcillae quibus homines suspendebantur* (p. 63, 14 ed. Thewrewk de Ponor). Perchè, se il testo non ha bisogno di correzione e parla proprio di uno strumento di pena (cosa per me assai problematica) [2], certo non parla di quel patibolo che *hominem appensum ex eo strangulatum exanimat* [3]. Mai la lunga e tetra *furca* penale potè venir designata con il diminutivo *furcilla* [4]. Che cosa saranno state dunque le *furcillae?* Confesso d'ignorarlo, poco o punto appagandomi la congettura del Fulda [5], secondo cui le *furcillae* sarebbero servite a sollevare il reo (legato al *patibulum*) fino alla sommità della croce. Dico: poco appagandomi la congettura del Fulda, perchè priva di ogni appoggio negli scrittori antichi. Tutt'al più potrebbe citarsi quel luogo del *Peristephanon* di Prudenzio, dove il martire Romano vien

[1] Lo Strzygowski, per dimostrare in qualche modo l'egizianità della *furca*, ricorre ad una lettera del Lepsius (*Briefe* p. 209 sq.) datata dalle Piramidi di Meroe, 22 aprile 1844: 'Jeder (cioè ogni prigioniero turco!) trug vor sich einen 5-6 Fusslangen, armdicken Knüppel oder Stamm, der sich in eine Gabel endigte, in welcher der Hals steckte. Die Schenkel der Gabel waren durch ein mit Riemen befestigtes Querholz verbunden. Einigen waren auch die Hände an den Stamm der Gabel festgebunden. In diesem Zustande bleiben sie Tag und Nacht. Während des Marsches trägt der Soldat, dem der Gefangene zur besonderen Aufsicht überwesen ist, das Ende des Knüppels; in der Nacht werden den Meisten auch die Füsse zusammen geschnürt' (*Orient oder Rom* p. 82).

[2] Rammenta p. es. Tit. Liv. 38, 7 *suspenso furculis muro. Corpus glossarior. lat.* ed. Götz II 338, 44 *furcilla* καπρίολος τὸ ἔρεισμα τῆς στέγης. Il passo di Festo era corretto dal Dacer *f. quibus homines* <*onera*> *suspendebant*. Lo Scaligero notava: *Non est dubium quin ea verba* quibus homines suspendebant *sint emplastrum ipsius Pauli breviatoris.*

[3] Del *gabalus* (Varro ap. Non. 2, 373 *nos barbari quod nocentes in gabalum suffigimus*) non accade far parola. Esso non era (a quanto sembra) una *furca*, ma una *crux* (cf. *Thesaurus glossar. emendatar.* s. v.).

[4] Zestermann *Die bildliche Darstellung des Kreuzes* I 47 'die Furcillae... wurden zum hängen... verwendet'.

[5] *Kreuz und Kreuzigung* p. 153 e tav. 4.

sollevato con una *furca* e gettato così in mezzo al rogo divampante [1]. Ma questa descrizione è del tutto fantastica.

E passiamo a guardare più davvicino le rappresentazioni della *furca* tramandateci dai monumenti. Il legno ferale non apparisce molto elevato da terra, così che al reo, per porre il collo nel biforcamento, e al carnefice per assicurarvelo, bastò una scala di pochi piuoli o, meglio ancora [2], uno di quei banchetti che vediamo p. es. nel Menologio di Basilio accanto alle

[1] *Peristeph.* X 851 *furca eminus actus ingerebatur rogis.* L'Arevalo commenta: *Scaliger... docet patibulatos... hoc est brachiis districtis ad furcam per urbem circumlatos, ita tandem in rogum coniectos, aut retortis in tergum brachiis furca collo inserta, quo respicit Prudentius. Et idcirco, ut opinor, ait eminus, quasi furca e collo eminuerit. Hac ratione in hymno S. Fructuosi conciliari potest quod martyres in rogum insiluerint, ut refert Prudentius, et stipites quibus illi erant obligati, remanserint, ut narrant Acta. Romanus quidem, ut memorat Eusebius, vivus in ignem iam accensum coniectus est portans in humeris crucem, quod de furca potest exponi.* È difficile accumulare un maggior numero d'inesattezze in così poche parole. Prudenzio dice che Romano venne gettato nella pira divampante, *furca eminus actus,* cioè per mezzo di una lunga forca, onde il fuoco non offendesse chi eseguiva l'operazione. La *furca* classica dunque nulla ha qui che vedere. Quanto poi a s. Fruttuoso ed ai suoi commartiri, essi si devono, secondo gli Atti, immaginare legati con *fasciolae* ad altrettanti stipiti eretti in mezzo al rogo, prima di appiccarvi il fuoco; ed è fatica vanissima il cercare di metter d'accordo gli Atti con l'inno di Prudenzio, le cui parole (*Peristeph.* VI 100) *rapidis focos crepantes intrant passibus* dimostrano soltanto aver egli male interpretati i due luoghi *cum iam prope esset* (Fruttuoso) *ut ingrederetur ad salutem — ingressi sunt ad salutem* (*Acta* c. 4, ap. Ruin. p. 192). Del resto, che Romano fosse gettato nel rogo già acceso, è una pura immaginazione di Prudenzio, contradetta da Eusebio *MP* 2, 2 τῷ ικρίῳ προσδεῖται (Ῥωμανός)... καὶ τῶν μελλόντων ὑφάπτειν τὴν πυρὰν τὴν βασιλέως... ἐπίκρισιν ἐκδεχομένων κτλ., non meno che dal *de resurrectione* citato dall'Arevalo: *Adimplens (Dominus) sinus nubium grandine... neque accendi flammam permittit... Illic... e flamma tres pueros liberavit; istic autem nequidem accendi flammam concessum est* (Ruin. p. 316). E la croce, con cui l'autore di quello scritto dice entrato Romano nel rogo, vede ognuno non poter essere nè una *furca,* nè un *patibulum,* nè altro oggetto materiale: *eiciebatur... portans... in humeris crucem et in fronte signum regale.*

[2] Perchè non sarebbe agevole applicare stabilmente una scala a mano contro un palo.

croci [1], e che probabilmente non sono pretta invenzione degli artisti. In somma l'altezza della *furca* non dovette superare, per solito, quella di una croce di dimensioni ordinarie, su cui la vittima poteva salire da sè (cf. le espressioni *exsilire, excurrere, inscendere, ascendere crucem,* τὸν σταυρὸν ἐπιβαίνειν) [2], per mezzo del suppedaneo, od esservi levata a braccia dai carnefici (*in crucem tolli*), fino a raggiungere una sorta di sedile inchiodato all'uopo nello stipite. Il suppedaneo peraltro (di cui non si rinviene alcun cenno negli autori) [3] ed il sedile (ch'è menzionato da Ireneo, da Giustino e da Tertulliano) [4] senza dubbio molte volte mancavano, in ispecie, credo, quando il *cruciarius* non era

[1] *Il Menologio di Basilio* tavv. 84. 427.

[2] La leggenda dei ss. Timoteo e Maura c. 15 (*Acta SS. Bolland.* I mai 743) narra che la martire andò a mettersi da sè sulla croce, ὀρθία ἔστη ἐπὶ τὸν σταυρόν. E Caritone (*de Chaerea et Callirrhoe* IV 3) ci descrive un condannato ἐπιβαίνοντα τοῦ σταυροῦ (più sotto λυπούμενος κατέβαινε τοῦ σταυροῦ. Cf. IV 4, 10 κἀγὼ... ἐπὶ τὸν σταυρὸν ἀνέβην. V 10, 6 ἐπὶ τὸν σταυρὸν ἀνέβαινον). Così Luciano, descrivendo l'affissione di Prometeo al Caucaso, come se si trattasse di una crocifissione, fa dire alla vittima da uno dei carnefici, Ermete (*Prometh.* 1), ἀνάβαινε καὶ πάρεχε σεαυτὸν καταπαγησόμενον πρὸς τὸ ὄρος, e nel *de morte Peregrini* 45 scrive ὡς εἴ τις ἐπὶ σταυρὸν ἀναβήσεσθαι μέλλων. Cf. Zestermann op. cit. II 37 sq.

[3] Ma basta forse a provarcene la realtà il celebre graffito blasfemo del Palatino, dove il Crocifisso è rappresentato in piedi sopra una sbarra traversa. Il suppedaneo, negato già dal Salmasio, è ammesso dal Mommsen *Röm. Strafrecht* p 920 nota 1.

[4] Iren. *contra haer.* II 24, 4 *ipse habitus crucis fines... habet quinque... unum in medio in quo requiescit qui clavis affigitur.* Iustin. *dial. cum Tryphone* 91 τὸ (ξύλον) ἐν μέσῳ πηγνύμενον... ἐφ' ᾧ ἐποχοῦνται οἱ σταυρούμενοι. Tertullian. *ad nat.* I 12 *crux... cum antemna... sua et cum illo sedilis excessu.* Forse allo stesso *sedile* allude anche Mecenate ap. Senec. *ep.* 101, 11-12 *vel acuta | si sedeam cruce,* ove non si tratti piuttosto d'impalamento. Che i luoghi d'Ireneo, Giustino e Tertulliano parlino dell'ὑποπόδιον o suppedaneo, come tentò già di dimostrare N. Fuller *Miscellanea sacra* IV 12 (*Tractatuum biblicorum volumen posterius,* Londini 1660, col. 2420-2423) contro lo Scaligero *Animadv. Eusebian.* 110, non è ammissibile, e stupisce vederli citati dal Mommsen (l. c.) in quel senso. Cf. Salmas. *de cruce* ep. I, ap. Bartholini p. 227 sqq.; Zestermann *Die bildliche Darstellung* II 36-37; Fulda *Kreuz. u. Kreuzigung* p. 151, e, per coloro che seguirono la sentenza opposta, Kipping *Recensus antiquitatum romanarum libri IV,* Bremae 1664, p. 487.

inchiodato alla croce già bella ed eretta sul luogo dell'esecuzione [1]. Checchè ne sia, la poca altezza delle croci par sufficientemente dimostrata dal fatto che i cadaveri dei giustiziati venivano divorati in parte dai cani e dai lupi [2]. E il leggere che lo stesso accadde qualche volta agli appesi alla *furca* conferma l'esattezza dei disegni che ce ne sono pervenuti.

Alla rapacità dei lupi restavano più esposti i cadaveri dei φουρκισθέντες che non già quelli dei *cruciarii*, perchè mentre questi ultimi erano validamente assicurati al patibolo con chiodi e con funi, quelli spesso non eran tenuti che dai rami della *furca*. Quindi poteva succedere che le belve fameliche riescissero a tirarli giù addirittura dal legno e sbranarli. Tale sorte incontrò,

[1] Quale era certamente l'uso più ordinario. Cic. *pro Rabir.* 3, 11 *crucem ad civium supplicium defigi et constitui iubes. Verr.* V 6, 12 *damnatis crucem servis fixeras.* V 56 *crucem fixerunt... in via Pompeia.* Cf. Appian. *BC* I 120. Ioseph. *BI* VII 6, 4 προσέταξε καταπηγνύναι σταυρόν, ὡς αὐτίκα κρεμῶν τὸν Ἐλεάζαρον. Sueton. *Galba* 9 *altiorem... statui crucem iussit.* Charit. V 10, 6 ἐπὶ τον σταυρὸν ἀνέβαινον, ὃν ἔπηξέ μοι κατηγορία ψευδής. Xenoph. Ephes. IV 22 ἀναστήσαντες τὸν σταυρὸν προσαρτῶσι... τὰς χεῖρας. Lactant. *de mort.* 21 *si morte digni viderentur, cruces stabant.* Che però talvolta i *cruciarii* fossero prima inchiodati e quindi innalzati, sembra lecito dedurlo, per analogia, dal modo tenuto con i condannati al vivicomburio. Anch'essi, com'è noto, venivano legati, o confitti con chiodi, ad uno stipite (*Martyr. s. Polycarpi* cc. 13-14; *Pass. s. Philippi ep. Heracl.* 13, ap. Ruin. p. 372 etc.); ma questo non sempre era eretto in precedenza nel mezzo della catasta. Difatti documenti di valore e d'antichità indiscutibili ci mostrano le vittime prima inchiodate e poi inalzate (*Acta Carpi* 37 προσηλωθεὶς εἰς τὸ ξύλον ἀνωρθώθη. 44-45 ἐφήπλωσεν ἑαυτὴν ἐπὶ τὸ ξύλον... ἀνορθωθεῖσα δὲ... ἐβόησεν. *Martyr. s. Pionii* XXI 2-3 ἥπλωσεν ἑαυτὸν ἐπὶ τοῦ ξύλου καὶ παρέδωκε τῷ στρατιώτῃ πεῖραι τοὺς ἥλους... ἀνώρθωσαν οὖν αὐτὸν ἐπὶ τοῦ ξύλου). Va da sè che in questo caso, stando lo ξύλον disteso in terra, non s'inchiodavano al condannato al rogo le mani *post tergum* (cosa impossibile o malagevole), ma al disopra del capo, come gli antichi rappresentavano Marsia e, talora, Prometeo (v. S. Reinach *Répertoire de la statuaire* I 249. 285; II 56. 103). Così il Menologio di Basilio ci mostra appunto s. Carpo (tav. 112).

[2] Apulei. *Met.* VI 32 *sustinebit patibuli cruciatum cum canes et vultures intima protrahent viscera.* Manetho IV 197 στρεβλὰ κολαζόμενοι σκολοπηΐδα μοῖραν ὁρῶσι, | πικροτάτοις κέντροισι προσαρτηθέντες ἐν ἥλοις, | οἰωνῶν κατάδειπνα, κυνῶν θ' ἑλκύσματα δεινά.

per testimonianza di Evagrio (*HE* 5, 18) la spoglia dell'empio Anatolio. Ad impedire però che il corpo fosse facilmente levato dal patibolo e, più ancora forse, che il reo riescisse, con un supremo sforzo, a liberare il capo dalle strette della forca [1], si poneva tra i rami di questa ed il collo del condannato una sbarra o un lungo piuolo di legno (i *vincula patibuli* di Gregorio Turonense?), come mostra il Rotulo di Giosuè. Fissare questa sbarra con chiodi od in altro modo sembra dovesse riescir superfluo, perchè chi cercava di togliere la testa dalla gola del δίκρανον non facea se non premere sempre più la traversa contro i rami di quello. Malgrado ciò, alcune libere riproduzioni del Rotulo [2], l'archetipo delle quali risale certo ad un tempo in cui l'uso della *furca* vigeva tuttora, indurrebbero a credere che non fosse così. Esse rappresentano il carnefice salito sopra una scala a mano ed in atto di vibrare un gran colpo di martello, colpo che non può esser diretto nè a spingere il piuolo attraverso il collo della vittima (come pensò lo Strzygowscki, non avendo esaminato bene le miniature dell'Ott. Vat. 746 ed altre simili) [3], nè a spezzarle il cranio (perchè all'uso di maz-

[1] Gli storici più volte narrano di condannati caduti giù dalla forca, e non soltanto in seguito a rottura del legno (come ap. Malal. p. 473, 12 τοῦ ξύλου ῥαγέντος). Cf. Theophan. I 184, 6 de Boor ὁ ἔπαρχος... ἐφούρκισεν αὐτούς. καὶ ὁ μὲν εἷς παραυτὰ ἀπέθανεν, οἱ δὲ δύο ἔπεσον ἐκ τῆς φούρκας. πάλιν ἐκρεμάσθησαν, καὶ πάλιν ἔπεσον. Per una strana svista il Crönert (*Memoria graeca herculanensis* p. 153) prese in questo ed altri luoghi di Teofane l'aoristo ἐφούρκισεν per una supposta forma bizantina dell'aoristo del verbo ἐφορκίζω.

[2] In una almeno di tali riproduzioni (cod. Vat. gr. 747, ff. 223 v, 225 v; cf. *Il Rotulo di Giosuè* tav. M_1) la traversa è rimpiazzata da alcuni tratti rossi, come una funicella tesa ripetutamente fra i corni del δίκρανον. Tutto però c'invita a ravvisare in questa particolarità un capriccio del miniaturista, che o non discerneva bene il suo modello, o non si curò di riprodurlo fedelmente.

[3] *Der Bilderkreis d. griechischen Physiologus* p. 126. Cf. *Il Rotulo di Giosuè* p. 30. Sulla riproduzione dell'Ott. 747 non possiamo fondarci per difendere l'accennata congettura dello Strzygowski, essersi in qualche luogo d'Oriente inasprita la φούρκισις con l'inchiodamento del collo. Il copista di quel codice si mostra troppo trascurato ed incurante.

zolare gl'impiccati non si trova mai la più piccola allusione). Dunque il carnefice dovrebbe inchiodare la traversa ai corni del patibolo, a meno che la sua figura non sia stata presa in prestito, per analogia, da una qualche scena di crocifissione, conforme congettura il Muñoz [1]. Questo è certo, che nel volume Palatino, il quale ci ha serbata la composizione nella forma più prossima all'originale, l'esecutore non vibra il martello, ma si allontana in fretta e curvo (così si direbbe) sotto il peso della scala, che però venne dimenticata dal disegnatore [2].

Come il condannato veniva sospeso al patibolo? Il legno intagliato d'Ermopoli, il Rotulo e l'affresco di S. Maria Antiqua lo rappresentano vestito almeno della tunica inferiore; la Genesi di Vienna, quasi nudo, e cioè coperto soltanto di un perizoma. Non dubito che fosse quest'ultimo l'uso ordinario da principio,

[1] Non saprei rifiutare codesta ipotesi, espostami dal Muñoz a voce; ma neppure oserei accoglierla; perchè la figura di cui si parla non occorre mai, per quanto io sappia, nella scena della crocifissione del Cristo (la più celebre e ripetuta nei monumenti), e nelle altre crocifissioni talora si trova, ma più spesso no (p. es. sopra nove scene di crocifissione serbateci dal Menologio di Basilio [tavv. 46. 55. 66. 84. 215. 235. 385. 405. 427], essa apparisce due sole volte, tavv. 84. 427, e non sta sopra una scala, sì bene sur un deschetto. Una scala si vede alla tav. 147, che rappresenta il martirio di s. Asterio e compagni inchiodati a grossi travi; ma il carnefice è in terra). Più facilmente mi spiegherei la presenza del carnefice inchiodante la vittima, ove si giungesse a provare che la rappresentazione originale (supposta dei tempi precostantiniani) figurava, non appeso alla *furca*, ma confitto alla croce. Mutandosi la croce in forca (dopo l'abolizione di quel supplizio) potrebbe infatti, sulle prime, non essersi pensato alla necessità di mutare anche l'atteggiamento del carnefice. Se così fosse, gli Ottateuchi, in questo particolare, si discosterebbero meno del Rotulo dalla composizione primitiva.

[2] Cf. *Il Rotulo di Giosuè* pp. 13-14. 30-31. Mi viene ora in mente che l'attitudine di codesto carnefice non disconverrebbe a chi, armato di lancia, si chinasse per trarre un colpo al petto della vittima sospesa al patibolo. Che sia una semplice reminiscenza della figura di Longino nella scena della Crocifissione? O forse l'esecutore che, dovendo calare il reo dal patibolo per il sopravvenir della sera (Ios. VIII 29), va prima ad assicurarsi della sua morte con una lanciata?

perchè ordinariamente così le vittime erano state confitte alla croce.

Da molti si crede [1] che la nudità imposta ai *cruciarii* escludesse anche il breve panno [2] onde vediamo coperto N. S. fin già dagli autori della porta di S. Sabina in Roma e del noto avorio del Museo Britannico [3], d'accordo con quanto riferiscono gli *Acta Pilati* [4]. Ma perchè si sarebbe universalmente negato ai crocifissi quel che si pretendeva dagli attori [5] e dai gladia-

[1] Non da tutti. Mi basti citare Hug *Freiburg Zeitschr.* VII 161 sqq. (ricordato dal Winer *Biblisches Realwörterbuch* I 678 nota 1) e Langen *Die letzten Lebenstage Jesu*, Freiburg i. B. 1864, p. 304).

[2] V. segnatamente Zestermann *Die bildliche Darstellung* II 33 sqq.; Fulda *Kreuz u. Kreuzigung* p. 144-147. I testi antichi, che si citano a prova della nudità assoluta dei crocifissi, ma che non provano nulla, parlando di *nudità* in genere, sono Artemidor. *Oneirocrit.* II 53 (p. 152 Hercher) γυμνοὶ... σταυροῦνται: Sueton. *Nero* 49 *nudi hominis cervicem;* Dio fr. 11, 6; Dionys. Halic. VII 69. Si potrebbe citare altresì Epictet. ap. Arrian. *Diss.* III 26, 22 ἐν τῷ βαλανείῳ ἐκδυσάμενος καὶ ἐκτείνας σεαυτὸν ὡς ἐσταυρωμένοι, posto che, oltre l'atteggiamento, anche la nudità richiamasse all'autore l'immagine dei crocifissi.

[3] La scena della porta di S. Sabina, ap. H. Grisar *Analecta Romana* I, Roma 1899, tav. IX e ap. I. Wiegand *Das altchristl. Hauptportal a. d. Kirche d. hl. Sabina,* Trier 1900, tav. IV; l'avorio del Mus. Britannico, ap. Dalton *Catalogue of early christian antiquities of the British Museum,* London 1901, tav. VI c.

[4] Ed. Conybeare in *Studia biblica et ecclesiastica* IV, Oxford 1896, p. 102 ἐξέδυσαν τὰ ἱμάτια αὐτοῦ (sc. τοῦ Χριστοῦ) καὶ ἐνέδυσαν αὐτῷ σινδόνιον λευκόν (il testo del Tischendorf [*Evang. apocr.*, Lipsiae 1876, p. 246] ha περιέζωσαν αὐτὸν λέντιον). Σινδόνιον, λέντιον (cf. lat. *linteum*) equivale ad ὀθόνιον, ὀθόνη, vocabolo quest'ultimo che a torto vien reso *linea* (camicia) ap. Lucian. *Peregrin.* 36, ἔστη ἐν ὀθόνῃ, dal Salmasio (*In Tertullian. de pallio,* Lut. Paris. 1622, p. 380) e da altri, tratti in inganno dagli Atti di s. Cipriano V 3 (p. 127 Gebhardt) *cum se dalmatica expoliasset... in linea stetit.* Di fatto i filosofi, specialmente i cinici, non portavano camicia (χιτωνίσκος) sotto il τριβώνιον; onde s. Cipriano *De bono pat.* 2 (ed. Hartel p. 398, 16) stigmatizza quella loro *exserti ac seminudi pectoris inverecunda iactatio.* Peregrino non deve dunque immaginarsi vestito del λινοῦν ἔσθημα, ma solo cinto di un *linteum* (cf. Hesych. ὀθόνη· σινδών, ζώνη, τελαμών), e cioè, come allora si diceva, ἐν περιζώματι γυμνός.

[5] V. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs*, Paris 1893, p. 14-15; *Les Actes des martyrs* paragr. 68.

tori[1], e che si soleva concedere perfino ai *damnati ad bestias*, come provano gli *Acta s. Theclae*[2], oltre alcuni monumenti figurati?[3]. La cosa non par verosimile, sopra tutto poi per il caso che la sentenza non venisse eseguita nel triste campo *servilibus poenis sepositus* (Tac. *Annal.* XV 60) e al cospetto di poche persone, ma in qualche luogo centrale e con grande concorso di gente (cf. Quintilian. *Declam.* 275 *quotiens noxios crucifigimus, celeberrimae eliguntur viae, ubi plurimi intueri, plurimi commoveri hoc metu possint*). Del resto un accenno all'uso di cingere un panno ai condannati alla crocifissione l'abbiamo forse in un

[1] Cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *gladiator* p. 1584.

[2] Il passo degli *Acta Pauli et Theclae* 33 (ed. Gebhardt p. 226), su cui richiamò per il primo l'attenzione degli studiosi E. Le Blant ll. cc., si trova imitato ripetutamente in testi agiografici molto più tardi, come il *Martyrium s. Aquilinae* 9 (cf. Mazzocchi *Kalend. eccl. Neapol.* 608-609) e la *Passio s. Tatianae* nel cod. Vat. gr. 1638, f. 69 (λαβοῦσαν διάζωσμα. La versione latina di questo testo, serbataci da un cod. di S. Maria Maggiore [v. *Röm. Quartalschr.* 1903 p. 232] e da quello — più antico — della basil. Vaticana segnato A 2, legge *iussit eam accipere succinctorium*). In alcune ampolle di s. Menna la protomartire esposta alle fiere ha un abito, uno ζῶμα, che la copre dai fianchi ai piedi (v. Wilpert in *Röm. Quartalschr.* 1906, p. 86-92). Così fu condotta per Cesarea la martire Ennathas, secondo Eusebio *MP* 9, 7, e così probabilmente s'immaginò le ss. Perpetua e Felicita nell'anfiteatro di Cartagine l'interprete greco della loro Passione (XXIII 3 ἐνδιδύσκονται ὑποζώσμασιν: cf. ibid. 4 τὸν χιτῶνα συναγαγοῦσα [ἡ Περπετούα], e Apulei. *Met.* XI 10 *cinctum... adusque vestigia... iniecti*. Non altrimenti vestivano le schiave *ornatrices* nel far la toletta alle loro signore, Iuv. *Sat.* VI 475-476). Più conforme agli Atti, il rozzo scultore di una stele sepolcrale del Museo egizio del Cairo, pubblicata dallo Strzygowski, ma, se non erro, da lui male interpretata, rappresentò la protomartire, il cui nome era portato dalla defunta, col semplice perizoma (*Eine alexandrinische Weltchronik* p. 157 fig. 14).

[3] Li puoi vedere ap. Cabrol *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. 'Actes des martyrs' col. 428; s. v. 'ad bestias' col. 455 (non hanno però alcun velo le donne a coll. 455. 456). Cf. Wilpert *Pitture* p. 313; tavv. 166, 2. 169, 1. Non serve rammentare il notissimo fatto riferito da Ammiano XXVIII 1, 28: piuttosto noteremo come finanche i Persiani usarono lasciare ai condannati una cintura che decentemente li coprisse (Theodoret. *HE* 5, 38 γυμνὸν ἕλκειν ἐκέλευσε διαζώματι χρώμενον μόνον).

testo celeberrimo [1]; con l'esame del quale (poichè le spiegazioni che generalmente se ne dànno mi paiono troppo sommarie e non del tutto esatte) chiuderò la mia lunga ricerca.

In *Giovanni* 21, 18 Gesù Cristo, predicendo a s. Pietro la morte con cui glorificherà il Signore, si esprime così: ἐκτενεῖς τὰς χεῖράς σου καὶ ἄλλος σε ζώσει καὶ οἴσει ὅπου οὐ θέλεις. Ora gli esegeti si trovano quasi tutti [2] d'accordo nel riconoscere che qui si allude alla crocifissione [3], lo stender le mani (ἐκτείνειν

[1] Nel Crocifisso del graffito Palatino il Garrucci (*Arte crist.* VI 138) riconobbe una breve tunica discinta e senza maniche, come pure (assai dubitosamente peraltro) dei calzoni corti. Se così fosse, converrebbe pensare col Becker (*Das Spottcrucifix i. d. röm. Kaiserpaläste*, Breslau 1866, p. 38) che talora si lasciassero ai crocifissi poveri i loro abiti. Ma io temo che il Garrucci ed altri che dopo lui descrissero il singolare monumento (Kraus *Das Spottcrucifix*, Freiburg i. B. 1872; *Real-Encykl.* II 774; *Gesch. d. christl. Kunst.* I, 1896, p. 172; Reisch ap. Helbig *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom* II 394) ci vedessero più di quanto il rozzo disegnatore intese di rappresentare.

[2] Al Ballerini, il quale osserva: *si speciatim mortem crucis designare voluisset Christus, dixisset potius: Extendes brachia tua* (*S. Ambrosii opera* VI 118 nota 23), sfuggirono i testi che noi citiamo ed altri molti, dove si parla sempre delle mani.

[3] S. Ambrogio sarebbe andato più oltre, trovando nelle parole di N. S. predetta non solo la crocifissione, ma la crocifissione *inverso capite* (*hymn.* X 13 sqq. *verso crucis vestigio* | *Simon...* | *suspensus ascendit, dati* | *oraculi non immemor.* | *Praecinctus, ut dictum est, senex* | *et elevatus ab altero,* | *quo nollet ivit. De excid.* III 2, ap. Ballerini VI 118 *poposcit ut inversis vestigiis cruci affigeretur... quo impetrato... quia ita debebatur, ut Christus praedixerat*). Io proprio non so dove il santo Dottore abbia potuto vedere un tale accenno nel testo evangelico che, quando mai, parrebbe contrario alla tradizione della crocifissione a capo all'ingiù. Certo Seneca (*ad Marc.* 20, 3) distingue i crocifissi *inverso capite* da quelli inchiodati al patibolo a braccia aperte (*capite quidam conversos in terram suspendere, alii per obscoena stipitem egerunt, alii brachia patibulo explicuerunt*), nè, in prova del contrario basta recare un documento del valore degli *Acta Petri et Pauli*, dove si legge al n. 60 (Lipsius p. 170, ἀντιστρέψαντες τὸν σταυρὸν προσήλωσαν τοὺς πόδας αὐτοῦ ἄνω (cf. p. 171 e *Acta Petri et Pauli* 81, ed. cit. p. 215). Quelle esposte dal Mazzocchi per difendere la sentenza di s. Ambrogio (*Kalend. Neapolit.* 868 nota 733; cf. Biraghi *Inni sinceri e carmi di Sant'Ambrogio*, Milano 1862,

τὰς χεῖρας) essendo caratteristico dei condannati a quel supplizio (Lucian. *Prometh.* 1 ἀνεσταυρώσθω ἐκπετασθεὶς τὼ χεῖρε. Artemidor. *Oneirocrit.* I 78 σταυρωθήσεται, διὰ... τὴν τῶν χειρῶν ἔκτασιν. Plaut. *Mil.* 359 *credo... tibi esse pereundum extra portam,* | *dispessis manibus patibulum quom habebis.* Lactant. *Inst.* VI 17, 28 *extenduntur per patibulum manus* etc.). Ma si domanda: come mai N. S. accenna prima alla crocifissione di Pietro (ἐκτενεῖς τὰς χεῖρας) e poi aggiunge che altri lo cingerà e porterà dove non vorrebbe? O non sarebbe stato più ovvio il dire: altri ti cingerà e menerà dove non vorresti, e tu (allora) stenderai le mani (in croce)? Rispondono: Pietro aprirà le braccia perchè altri glie le inchiodi o leghi alla croce, cui egli verrà anche assicurato con funi (ζωσθείς), come era l'uso [1] e come interpreta già Tertulliano [2]. L'οἴσει σε poi s'ha da intendere, secondo l'osservazione del Mazzocchi [3], *non progressivo motu sed effectu,* nel senso cioè di *ti farà morire.*

p. 88) sono sofisticherie indegne d'esame. O non potrebbe piuttosto la profezia in questione esser il celebre ἄνωθεν μέλλω σταυρωθῆναι (Orig. *in Ioh.* 20, 12; cf. A. Resch *Agrapha,* Leipzig 1906, p. 271)? Abbiano o no queste parole dato origine alla tradizione della crocifissione di s. Pietro κατὰ κεφαλῆς (cf. Lipsius *Apokr. Apostelgesch.* II 337), certo ἄνωθεν, πάλιν σταυρωθῆναι tanto può voler dire esser crocifisso di bel nuovo, quanto esser crocifisso in senso contrario, a capo in giù. E negli *Acta Petri* l'apostolo crocifisso ricorda non la profezia evangelica, ma appunto l'ἐν Ῥώμῃ ἀπέρχομαι πάλιν σταυρωθῆναι (pp. 170. 215 Lipsius).

[1] Hilar. Pictav. *de Trin.* X 13 *penduli in cruce corporis poenae et colligantium funium violenta vincula et adactorum clavorum cruda vulnera... suspensam et nodatam et transfossam carnem.* Cf. Plin. *HN* XXVIII 11. In Lucan. *Pharsal.* VI 547 sqq. *laqueum nodosque nocentes* | *ore suo rupit, pendentia corpora carpsit,* non si tratta forse di crocifissi, ma di suicidi che *laqueo se suspenderunt,* come rileva il Salmasio *de cruce* ep. II p. 428.

[2] *Scorpiac.* 15 *tunc Petrus ab altero cingitur, cum cruci adstringitur.* V. anche Theophylact. *enarr. in evang. Ioh.* 21 (ap. Migne *PG* 124, 312) τὸ... ἄλλος σε ζώσει, οὐδὲν ἕτερον ἢ... τὰ δεσμὰ δηλοῖ.

[3] *Kalend. Neapolit.* 868, nota 733.

A me pare che tutto si spieghi più facilmente e più naturalmente, quando si richiami al pensiero il modo che i Romani solevano tenere con il *cruciarius*[1]. Svestito dei suoi abiti, gli caricavano sulle spalle un grosso e pesante legno (il *patibulum*), alle cui estremità gli legavan le mani per mezzo di funi. Quindi, attraverso le vie della città, fra le percosse e gl'insulti, l'infelice era trascinato dal *carnifex* al luogo del supplizio, dove per lo più si trovava già rizzato lo stipite della croce (ricorda le espressioni *in crucem rapere, ad crucem trahere*). Plauto, citato da Non. Marcello p. 221, scrive di un condannato alla crudelissima pena: *patibulum ferat per urbem, deinde affigat(ur) cruci*, e nella *Mostellaria* 56: *ita te forabunt patibulatum per vias.* Licinio Macro nota: *deligati ad patibulum circumferuntur et cruci defiguntur.* E Dionisio d'Alicarnasso VII 69, con più minuta descrizione, οἱ δ' ἄγοντες τὸν θεράποντα ἐπὶ τὴν τιμωρίαν, τὰς χεῖρας ἀποτείναντες ἀμφοτέρας καὶ ξύλῳ προσδήσαντες... παρηκολούθουν ξαίνοντες μάστιξι γυμνὸν ὄντα. Nè forse altrimente dobbiamo figurarci G. Cristo sulla via del Calvario (Matth. 16, 24; Luc. 14, 27; Ioh. 19, 17) e tutti, in genere, coloro dei quali in scritti greci si legge che andarono al supplizio portando lo σταυρός[2].

[1] Cf. Fulda *Kreuz u. Kreuzigung* p. 219. L'a. però è d'avviso che l'ἐκτενεῖς non solo possa anche accennare al momento della crocifissione, ma conciliarsi altresì con la sua opinione, secondo cui i crocifissi pendevano molte volte da un semplice palo; poichè ἐκτείνειν τὰς χεῖρας (egli afferma) significa distendere le mani tanto orizzontalmente quanto verticalmente. Ma nè il Fulda nè altri vorrà negarlo; di chi pende dalle mani raccolte al disopra del capo si dice più propriamente che ἀνέχει, ἀνατείνει, αἴρει τὰς χεῖρας. Così di chi alza le mani al cielo per pregare all'uso pagano, non si dice mai, nei classici, che ἐκτείνει τὰς χεῖρας (stando almeno agli esempî citati da E. Voullième *Quomodo veteres adoraverint* p. 26-27. L'esempio di Lucian. *Philopatr.* 29 non val nulla, essendo codesto scritto opera di un cristiano della metà del sec. X [cf. S. Reinach in *Revue archéologique* 40, 1902, p. 79-110]).

[2] Plut. *de sera num. vind.* 9 τῶν κολαζομένων ἕκαστος κακούργων ἐκφέρει τὸν αὐτοῦ σταυρόν. Artemidor. *Oneirocrit.* II 61 ὁ μέλλων αὐτῷ (τῷ σταυρῷ) προσηλοῦσθαι πρότερον αὐτὸν βαστάζει. Chariton IV 2, 7 ἕκαστος αὐτῶν τὸ

Dice pertanto il Signore all'apostolo: Quand'eri giovane tu ti cingevi da te e andavi dove volevi, ma da vecchio stenderai le mani (che ti saranno avvinte al patibolo); e un altro (il carnefice) ti cingerà, e ti menerà dove non vuoi (cioè al luogo in cui sarai crocifisso).

Il Kipping che, come ora vedo, colse anch'egli il giusto senso delle parole ἐκτενεῖς τὰς χεῖρας [1], mal comprese le susseguenti ἄλλος σε ζώσει, spiegando: *cinctio illa est vinculorum religatio ad cornua furcae* [2]. Ζωννύειν infatti non si può dire se non di ciò che cinge la persona, il petto o la vita (cf. ζώνη, ζῶμα etc.) [3]. Quindi, nel caso nostro, σε ζώσει accenna o a vincoli stretti intorno alla persona di s. Pietro, o ad un vestimento. La prima ipotesi mi sembra offrire qualche difficoltà per la circostanza

σταυρὸν ἔφερε. Ibid. Πολύχαρμος τὸν σταυρὸν βαστάζων (cf. IV 3, 10). Che σταυρός, oltre il significato di palo e di croce, abbia quello speciale di *patibulum*, si raccoglie da Macrob. I 11, 5 *a patibulo... graeco nomine* ἀπὸ τοῦ σταυροῦ. Cf. Götz *CGL* II 143, 16; 436, 47; 500, 61; 527, 12; 544, 27 e Cobet in *Mnemosyne* VIII 275-279. Molti credono che N. S. abbia portato, non il solo patibolo (ossia il *lignum transversarium*, l'*antemna*), ma l'intiera croce (ch'egli sia stato crocifisso ad un semplice palo, come cercò di dimostrare il Fulda [op. cit. p. 221 sqq.], niuno oggi l'ammette; cf. V. Schultze s. v. *Kreuz* in *Real-Encykl. f. protest. Theologie* XI, 91). Nè io vedo alcun motivo onde escluderlo in maniera assoluta. Per lo meno sembra assai naturale che (non ostante il peso gravissimo) si dessero a portare alla vittima *patibulum* e stipite, ogni qualvolta quest'ultimo non si trovasse già rizzato sul luogo dell'esecuzione. Bisogna tuttavia confessare che il sacro testo non ci permette di decidere la questione, e che senza dubbio l'uso più comune era quello di caricar la vittima del solo *patibulum*. Il quale non aveva in greco, come s'è detto, un nome proprio, ma si chiamava, al pari dell'intiera croce, σταυρός. Chi pretende si chiamasse ancora σανίς, desumendolo dalla glossa esichiana τίθεται δὲ σανὶς καὶ ἐπὶ σταυροῦ, ignora alludersi qui al titolo della croce, denominato più spesso τίτλος, πίναξ (cf. *Studi it. di filol. class.* VIII, 1900, p. 99 nota 2), qualche volta λεύκωμα (Sozom. *HE* 1, 17). — Ξύλον πλάγιον non è termine proprio, ed ha bisogno dell'aggiunto τοῦ σταυροῦ, come in latino *lignum transversarium* ed *antemna*.

[1] *Recensus antiquitatum romanarum libri IV*, Bremae 1664, p. 482.

[2] Op. cit. p. 486.

[3] Così in *Iob* II 18 Simmaco περιζωννύων αὐτοὺς σχοινίῳ κατὰ λαγόνων (cf. Fr. Field *Origenis Hexapl.* II 23 ad loc.).

che i condannati a morte in genere e i condannati alla crocifissione in ispecie solevano esser condotti al luogo del supplizio legati non intorno alla vita, ma al collo ed ai piedi, come descrive, fra gli altri, Caritone IV 2, 7: προσήχθησαν οὖν πόδας τε καὶ τραχήλους συνδεδεμένοι καὶ ἕκαστος αὐτῶν τὸν σταυρὸν ἔφερε [1]. Nè si opponga che l'apostolo potè esser legato in modo diverso dall'ordinario, poichè le parole del Cristo accennano manifestamente ad un uso ordinario.

[1] Cf. Ioseph. *BI* VII 5, 6 βρόχῳ περιβληθεὶς εἰς τὸν ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς ἐσύρετο τόπον, αἰκιζομένων αὐτὸν ἅμα τῶν ἀγόντων (qui però il βρόχος è quello che servirà poi a strangolare la vittima nel Tulliano). Sueton. *Vitell.* 17 *religatis post terga manibus, iniecto cervicibus laqueo... seminudus in forum tractus est.* L'uso di legare i condannati e i prigionieri in genere per il collo (v. *Il Menologio di Basilio*, Roma 1907, pp. XII nota 1; 64 nota 1; 93 nota 2; *Pass. Andreae et Matthiae* 28 [ed. Bonnet p. 107]; *Vita s. Marci* 7. 9 [ap. Migne *PG* 115, 168. 169]) è del resto antichissimo e non esclusivamente proprio dei Romani. Cf. Herod. III 14 ἔπεμπε... τοὺς αὐχένας κάλῳ δεδεμένους... ἤγοντο δὲ ποινὴν τίσοντες. Nei monumenti egizî occorrono dei captivi di guerra legati collo e mani ad una medesima fune (Maspero *Hist. ancienne des peuples de l'Orient, Les premières mêlées des peuples* p. 699), sorta di vincolo che ritorna in una miniatura del Menologio di Basilio (tav. 49). Nei monumenti assiri i prigionieri hanno talora le mani legate a tergo, ed il collo in una specie di canga o di *furca* (Maspero op. cit. III, *Les empires*, p. 63). – Tutt'altro genere di vincolo, lo σπαρτίον, con cui i rei venivano, ancora al tempo di s. Giovanni Crisostomo, menati alla morte (*de incomprensibili Dei natura* III 7; *de Maccabaeis* I 2 ap. Migne 48, 726; 50, 620), e che dicevasi anche σχοινίον (*Pass. antiq. Sergii et Bacchi* 26, in *Anal. Bolland.* XIV 393) e più propriamente χάμον (*Pass. ss. Ciryci et Iulittae* 9, in *Anal. Bolland.* I 206). Era il χάμος (= κημός) un bavaglio, diretto a impedire che la vittima si lamentasse, o inveisse contro le autorità che l'avevano condannata. Nell'antica Roma fu sconosciuto (come ricavasi da Seneca *de ira* III 19, 3-4 e da Tacit. *Annal.* IV 70), per quanto sembri alludervi Plaut. *Cas.* 2, 6, 37 *ut camum et furcam feras* [cf. però Acc. ap. Non. 3, 64 *camo collum gravem*]); ma il suo uso risale ad una età molto rimota, in Oriente, o non foss'altro in Egitto (Herod. III 14 ἔπεμπε (Καμβύσης)... τὰ στόματα ἐγκεχαλινωμένους), dove nell'ultima persecuzione i cristiani furono a volte obbligati ad ingoiare degl'idolotiti, χάμοι ἐν τῷ στόματι λαβόντες, come si legge nella lettera canonica di s. Pietro d'Alessandria c. 14 (ap. Migne *PG* 18, 505 A). Pare che il bavaglio fosse colà applicato anche a chi doveva subire la tortura (*Pass. s. Timothei* 2. 4, ap. *Acta SS. Bolland.* I mai 741).

Io preferisco dunque l'altra spiegazione: ἄλλος ζώσει σε = *un altro ti cingerà (la veste)*. Erano infatti i carnefici che vestivano i condannati, o dei loro proprî abiti o di uno straccio qualsiasi, quando dal tribunale o dal carcere li menavano alla morte, come eran essi che, dopo averli spogliati nel tribunale, cingevano loro il vestimento di tortura. Basti qui ricordare Marc. 15, 20 ἐξέδυσαν αὐτὸν τὴν πορφύραν καὶ ἐνέδυσαν αὐτὸν τὰ ἱμάτια τὰ ἴδια. καὶ ἐξάγουσιν αὐτὸν ἵνα σταυρώσωσιν αὐτόν. *Acta Thomae* 163 (ed. Bonnet p. 275, 3) ἀπέδυσαν αὐτὸν καὶ περιζώματι περιέζωσαν. *Acta Tarachi* 3. 8 (ap. Ruin. pp. 379. 387) περιζώσαντες αὐτὸν ἀναρτήσατε. Ps.–Ephraem *de sua convers.* (Opp. gr. III p. XXIX) τῶν δὲ ὑπηρετῶν γυμνωσάντων με τῶν ἱματίων μου, περιέζωσάν με ῥακίοις [1].

Ove poi si rifletta che il *patibulatus* veniva condotto a traverso la città γυμνός, *nudus*, è al tutto naturale ridurre il vestito di cui fa cenno il testo evangelico ad un perizoma, cinto al *cruciarius* ὡς μὴ δι' ἀγορῆς γυμνὸς ὢν θεωρῆται, come dice Eronda [2]. Tanto più che il perizoma era usato in Roma sia da coloro che si esercitavano nel campo [3], sia dai *luperci* nell'annua corsa per la città [4], sia (come si notò più sopra) dagli attori, dai gladiatori e, comunemente, dai condannati nell'anfiteatro:

[1] Barabba nel codice di Rossano, tav. XIV ed. Muñoz, comparisce al tribunale di Pilato con questo solo perizoma.

[2] V 46. Sono parole di una donna che, ordinando di menare un suo schiavo allo ζήτρειον (*ergastulum*), avverte di non dimenticare di dargli uno straccio (ῥάκος) per coprirsi.

[3] Quindi il nome di *campestre* (Aug. *de civ. Dei* XIV 17) come sinonimo di *cinctus, lumbare, subligar* etc. In una iscrizione delle terme di Afrodisia in Caria esso è grecizzato κάμπιστρον (*Revue des études grecques* 1906, p. 104). Nella *Cheiroballistra* di Erone (ed. R. Schneider in *Mitt. d. kaiserlich deutschen arch. Instituts* 21, 1906, p. 154; cf. p. 165) si scrive καμβέστριον.

[4] Dionys. Halic. I 80 γυμνοὺς ὑπεζωσμένους... ταῖς δοραῖς τῶν νεοθύτων. Plut. *Rom.* 21 τὰ δέρματα τῶν αἰγῶν κατατεμόντες διαθέουσιν ἐν περιζώσμασι γυμνοί.

tanto più che il verbo ζώσει, così senz'altro, si presta sopra tutto a tale interpretazione [1].

Una conferma ulteriore ci è data, se non m'inganno, dallo stesso capo 21 di s. Giovanni, là dove si narra l'apparizione del Cristo ai sette discepoli in barca. Il discepolo caro a Gesù è il primo a riconoscerlo nell'uomo stante sul lido, ed esclama: È il Signore. E Pietro, sentendo ciò, τὸν ἐπενδύτην διεζώσατο (ἦν γὰρ γυμνός) καὶ ἔβαλεν ἑαυτὸν εἰς τὴν θάλασσαν (v. 7), per raggiungere più presto la riva nuotando, o con i piedi nell'acqua se il fondo era basso. La voce ἐπενδύτης significa propriamente la tunica superiore [2], ed è in questo senso ch'essa ricorre nell'Antico Testamento tre volte (*Lev.* 8, 7; I *Reg.* 18, 4; II 13, 18). Sembra però che talora valesse quanto abito superiore in genere, comprendendo, se non i περιβλήματα veri e proprî, almeno quegli abiti che avevano dell'ἔνδυμα e del περίβλημα insieme, come la *penula* [3]. Infatti, mentre Nicocare (ap. Poll. 7, 45) usa ἐπενδύτην come apposizione a χιτῶνα, Tespi (ibid.) applica il vocabolo a quella pelle che Dionisio e le Baccanti si gettavano indosso sopra la tunica; e nei glossarî ἐπενδύτης è reso talora *cuculla*. Così si spiega, a mio avviso, il composto ἐπενδυτοπάλλιον

[1] *Od.* Σ 66 sqq. αὐτὰρ Ὀδυσσεὺς | ζώσατο μὲν ῥάκεσιν περὶ μήδεα.... | .... Ἴρῳ δὲ κακῶς ὠρίνετο θυμός. | ἀλλὰ καὶ ὣς δρηστῆρες ἄγον ζώσαντες ἀνάγκῃ. Cf. Ibid. 30; Ω 88.

[2] Poll. 7, 45. Moeris χιτωνίσκος, χιτὼν Ἀττικοί, ὑποδύτην καὶ ἐπενδύτην Ἕλληνες. Eust. *Il.* p. 1226, 44 (ed. Lipsiae III [1830] p. 103, 29) χιτωνίσκος, ὃ τινες ἐπενδύτην. Cf. Plut. *Alex.* 32 εἶχεν ἐπένδυμα τῶν Σικελικῶν ζωστόν, ἐπὶ δὲ τούτῳ θώρακα. Ap. Suida ὑποδύτην τὸ ἐσώτερον ἱμάτιον, ἐπενδύτην δὲ τὸ ἐπάνω, col termine generico ἱμάτιον si designa evidentemente la tunica. Cf. Zonara ἐπενδύτης (l. ὑποδ.) τὸ ἐσώτερον ἱμάτιον, ὃ καὶ ὑποκάμισον λέγεται.

[3] Del resto ἔνδυμα può dirsi d'ogni sorta di vestimento, sia di quelli che propriamente ενδύονται, sia di quelli che περιβάλλονται. In un papiro edito da Grenfell-Hunt (*Fayûm towns and their papyri*, London 1900, n. 12) un tale, lagnandosi di essere stato derubato del mantello (ἐξέδυσαν ὃ περιεβεβλήμην ἱμάτιον), dice che alcuni γνώριμοι gli prestarono un ἔνδυμα. Così tante volte si trova usato il verbo ἐνδύειν dove ci aspetteremmo περιβάλλειν o simile; e. g. Matth. 27, 28 ἐνδύσαντες αὐτὸν χλαμύδα: Aelian. *VH* VII 10 οὐκ ἠβούλετο τὸ ἐκείνου ἱμάτιον ἐνδύσασθαι.

(ap. Boeckh *CIG* n. 2663, 5) corrispondente al lat. *tunicopallium* [1]: esso deve denotare un capo di vestiario, che ha della tunica in quanto ἐνδύεται, e del pallio in quanto avvolge e difende la persona a modo di mantello.

Comunque intendasi la parola nel testo di s. Giovanni, la scena va indubitatamente (almeno così mi sembra) ricostruita come segue. S. Pietro, ch'è nudo, o nello stretto senso del vocabolo [2], o in quanto non ha altro indosso che la tunica, dà di piglio all'ἐπενδύτης e se lo avvolge attorno alla persona (διεζώσατο) [3]. Se lo avvolge, nella prima ipotesi di un'assoluta nudità, per velarsi onestamente; nell'altra (secondo me più probabile), per compiere il suo vestiario, senza al tempo stesso riceverne impaccio nel nuoto o nel guado. Di fatto è notissimo che nell'antichità tutti coloro i quali, per correre o lavorare o combattere, dovessero aver libere le braccia e le gambe, si avvoltolavano l'ἱμάτιον intorno al petto o alla vita [4].

[1] E a ἐπενδυτοπάλλιον corrisponde l'altro composto σουβρικοπάλλιον (*Aegyptische Urkunden aus d. königlichen Museen zu Berlin* I 327; *Corpus papyrorum Reineri* I 21, 17; 27, 8 etc.). Infatti ἐπενδύτης vien reso nei glossarî *instita sublica superaria superhumeralia; sublica*, ora ἐπενδύτης ed ora σουβρικός; *subricula*, σουβρίκιον; *superaria*, σουβρικός.

[2] Come pensò, fra gli altri, Teofilatto *in evang. Ioh.* c. 21 (ap. Migne *PG* 124, 305 B) ἐπεὶ οὖν γυμνὸς ἦν ὁ Πέτρος, ἅτε περὶ τὴν ἄγραν πονούμενος, διὰ τὴν αἰδῶ περιελίττεται τὸν ἐπενδύτην (τοῦτο γάρ εστι τὸ διαζώσασθαι). Non ho accennato nel testo la spiegazione che Teofilatto dà della voce ἐπενδύτης (ἔστιν οὖν ὁ ἐπ. λινοῦν τι ὀθόνιον ὃν οἵ τε Φοίνικες καὶ οἱ Σύροι ἁλιεῖς περιελίττουσιν ἑαυτοῖς εἴτε γυμνοὶ ὄντες, εἴτε ἐπι τοῖς ἱματίοις τοῦτο ἐπιτιθέντες), perchè mi sembra insostenibile.

[3] Cf. Ioh. 13, 4, 5 λαβὼν λέντιον διέζωσεν ἑαυτόν... ἤρξατο... τοὺς πόδας... ἐκμάσσειν τῷ λεντίῳ ᾧ ἦν διεζωσμένος.

[4] Lucian. *de hist. conscr.* 3 διεζωσμένος τὸ τριβώνιον... ἐκύλιε τὸν πίθον. Plut. *Cleom.* 38 ἡ δὲ Παντέως γυνή, περιζωσαμένη τὸ ἱμάτιον,... τῶν ἀποθνησκουσῶν ἑκάστην... ἐθεράπευε. *Pyrrh.* 27 ἱματίοις καταζωσάμεναι τοὺς χιτωνίσκους... συνεργασόμεναι τοῖς πρεσβυτέροις. Secondo la versione dei LXX, noi dovremmo parimente figurarci Gioab (che si reca ad uccidere Amasa) col μανδύας avvoltato intorno alla persona, per essere più libero a far il colpo (II *Reg.* 20, 8 περιεζωσμένος μανδύαν τὸ ἔνδυμα αὐτοῦ), se fossimo certi del significato della voce μανδύας. Ma quanto è indubitato che propria-

Non nego che l'espressione τὸν ἐπενδ. διεζώσατο si presti, per sè, a due altre spiegazioni. Essa potrebbe voler dire che s. Pietro si strinse semplicemente l'ἐπενδ. con la cintura (cf. *Acta Ap.* XII 8 περίζωσαι καὶ ὑπόδησαι τὰ σανδάλιά σου) [1], ovvero, come interpretò il Siro, *accepit tunicam et cinxit lumbos suos* [2]. Ma la prima spiegazione è addirittura esclusa, nel nostro passo, dalle parole susseguenti ἦν γὰρ γυμνός. E l'infilarsi la tunica superiore male conviene a chi vuol gettarsi in acqua per raggiungere al più presto, a nuoto od in corsa, la spiaggia.

Ora posto che N. S. con le parole 'Quando eri giovane ti cingevi da te' voglia alludere a quel che Pietro ha fatto pocanzi, prima di saltare dalla barca [3], l'espressione ἐζώννυες σεαυτόν va

mente chiamavasi μανδύας una sorta di ἱμάτιον o di περιβόλαιον, simile alla *lacerna* (v. *Iud.* III 16; Daremberg-Saglio s. v. p. 1571), altrettanto è chiaro che in I *Reg.* 17, 38. 39 il vocabolo indica invece la corazza (θώραξ, come leggono più codd. e spiegano alcune glosse; cf. Ioh. Fr. Schleusner *Novus thesaurus philologico-criticus sive lexicon in LXX et rell. interpretes graecos* III, Lipsiae 1820, p. 492) o una tunica (forse lo stesso che κάνδυς? Cf. *Il Menol. di Basil.*, Introd. p. 68 nota 2). Del resto v. anche Vergil. *Aen.* VI 555 *Tisiphone... palla succincta cruenta.* XII 410 *retorto succinctus amictu.* Inutile citare monumenti figurati (v. *Il Menologio di Basil.*, Introd. p. 4 nota 3).

[1] S. Pietro, cui sono rivolte queste parole dall'angelo liberatore, stava in carcere come si soleva allora in casa, e cioè senza mantello (onde poi l'angelo gli ordina: περιβαλοῦ τὸ ἱμάτιόν σου), in tunica discinta e scalzo (ἀνυπόδητος. Quest'ultimo particolare spiega l'istruzione dello ps.-Atanasio *ad virgin.* 11 [p. 45, 6 ed. von der Goltz] ὅταν στῇς εἰς προσευχὴν τοὺς πόδας σου περικεκαλυμμένους ἔχε ἐν ὑποδήμασιν). Così costumavano anche i Romani, ma, invece di andare scalzi addirittura, portavano (tranne il tempo di pranzo, v. Marquardt *Vie privée* I 377-378) i sandali o *soleae;* onde s. Fruttuoso ai soldati venuti per arrestarlo, i quali lo trovano *in soleis*, dice: *Si vultis calceo me* (*Acta* 1, ap. Ruin. p. 191 ed. Veron.). E quelli: *Calcea te ad animum tuum* (cf. *Vita s. Fulgentii* XVIII 37 [ap. Migne *PL* 65, 136] *intra monasterium sane interdum soleas accipiebat, frequenter nudis pedibus ambulabat*).

[2] Cf. e. g. II *Reg.* 3, 31 περιζώσασθε σάκκους (l'espressione ritorna in molti altri luoghi).

[3] Cf. Grotius *Annotationes in libros Evangeliorum* p. 1029: *omnia quae Christus hic dicit allusionem habent ad facta praecedentia... Sic et haec verba ad id quod superariam cinctus venerat* (*Petrus*). Mazzocchi *Kalend.*

tolta nel senso di 'ti cingevi della veste' anzi che in quello di 'ti mettevi la cintura'. E se è così, tutto porta a credere che nelle parole susseguenti ὅταν δὲ γηράσῃς... ἄλλος σε ζώσει, il verbo ζώσει vada preso nel medesimo senso.

In conclusione s. Pietro, giusta la profezia del Maestro (che si era già avverata quando fu scritto il capo XXI del quarto Vangelo) compì l'ultimo viaggio ben diversamente da come piacque immaginarselo ad un celebre romanziere dei giorni nostri. Questi ce lo mostra in mezzo alle guardie, eretto della persona e libero, perchè, a riguardo della grave età, l'han dispensato dal portare il *patibulum* [1]. Invece, se le parole di Gesù sono da me state comprese a dovere, niun riguardo si usò al principe degli apostoli. Egli portò *dispessis manibus* la dura traversa della croce (anche in questo *passioni dominicae adaequatus*); ed è così che gli orti di Nerone nel Vaticano lo accolsero, a capo forse di una parte del suo gregge, nell'estate dell'a. 64.

Roma, maggio 1907.

P. Franchi de' Cavalieri.

marmor. Neapolit. 868 nota 733: *Simon Petrus ... tunica succinxit se ... et misit se in mare. Ad hoc factum alludens Christus sic versu 18 vaticinatur: Cum esses iunior cingebas te etc.*

[1] E. Sienkievicz *Quo vadis?* XI 8 (versione di F. Verdinois). L'autore non dice veramente *il patibolo*, ma *la croce* (la versione di Mons. Salvadori c. LXVIII aggiunge: 'e nemmeno gli avevano messa la forca al collo').

ADDENDA

Nota alle parole ‘ il supplizio della *furca* non ha esempio prima ... del secolo VI incirca ’ (p. 95-96).

Più precisamente diremo ‘ prima degli ultimi decenni del sec. V, ’ atteso che i due luoghi citati da Suida s. v. δίδυμον ξύλον si riferiscono ad Illus Magister di Zenone (474-491), come fu osservato a p. 90 nota 1. Siccome poi l’autore di quei luoghi potrebbe essere un contemporaneo d’Illus, a p. 90, dopo le parole ‘ niuno risale al di là del tempo di Giustiniano ’ etc., aggiungasi ‘ tranne quelli ap. Suida s. v. δίδυμον ξύλον, che forse sono ancora della fine del sec. V ’.

Da ultimo, fra i testi che designano la *furca* con la espressione δίδ. ξ., non ho tenuto conto di quello Δίδυμος (meglio Διδύμων) ὁ αὐλητὴς ἁλοὺς ἐπὶ μοιχείᾳ ἐκ τοῦ ὀνόματος ἐκρεμάσθη (Diog. Laert. 6, 51; Theon. Progymn. 5, 14. 31. 32. 42), perchè, al contrario di quanto parve al Walz (ad Theon. 5, 42), ivi si accenna indubbiamente a tutt’altro supplizio (cf. Aristoph. *Plut.* 312).

IL SEPOLCRO DEL PAPA MARCELLINO NEL CIMITERO DI PRISCILLA

(Tav. IIª-IIIª, IVª e Vª)

Del sepolcro del Papa Marcellino trattai brevemente poco fa in questo periodico nella relazione generale che feci degli scavi eseguiti recentemente dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla [1]. E dissi in quella occasione che il problema della identificazione di quel sepolcro tanto dibattuto e discusso avea fatto un vero progresso in seguito agli scavi suddetti; giacchè avendo noi esplorato intieramente tutto l'ipogèo che si svolge immediatamente sotto la basilica di S. Silvestro ed avendolo riconosciuto in origine separato dal rimanente cimitero di Priscilla, abbiamo dovuto necessariamente limitare il campo delle nostre ricerche relative al nominato sepolcro alle sole gallerie di questo ipogèo isolato; mentre prima non sapendo se il suddetto ipogèo si estendeva pure al di là unendosi con l'adiacente cimitero, noi potevamo di pieno diritto ricercare il sepolcro del pontefice Marcellino anche in regioni limitrofe, le quali si potevano supporre collegate con l'ipogèo medesimo. E ciò basta a giustificare i tentativi fatti finora.

Ma siccome con ulteriori ricerche da me fatte, posso dimostrare che finalmente dopo molti tentativi, noi siamo giunti alla risoluzione di questo problema importantissimo per la topografia della Roma sotterranea, così mi sembra necessario farne oggetto di un articolo a sè; giacchè quel citato mio articolo fu piuttosto una relazione generale di scavo, ed in esso dovevo trattare molte altre questioni. E mi sembra necessario di trattare

[1] *Nuovo Bull.* 1906, pag. 45, segg.

ciò separatamente e di non unire questo studio così minuto alla descrizione generale che farò in altro fascicolo degli altri monumenti testè tornati in luce nel cimitero suddetto; e ciò per non accumulare insieme in un medesimo scritto troppe questioni diverse, il che potrebbe generar confusione.

Ed ora, onde procedere con ordine, riassumerò prima con la massima brevità le notizie storiche sopra il papa Marcellino e tratterò poi della posizione precisa del suo sepolcro.

* * *

La più antica menzione del papa Marcellino trovasi nella storia di Eusebio, autore che fu proprio suo contemporaneo, il quale adopera a riguardo del pontefice una espressione alquanto vaga, ma che ad ogni modo lo mette in rapporto con la persecuzione di Diocleziano, scrivendo di lui che la persecuzione lo colse « ὃν καὶ αὐτὸν ὁ διωγμὸς κατείληφε » [1].

Ne abbiamo poi menzione nel catalogo liberiano dei romani pontefici, ove per mezzo delle date consolari, la sua elezione è assegnata all'anno 296 e la sua morte al 304, unendovisi la nota storica « quo tempore fuit persecutio et cessavit episcopatus annos VII menses VI dies XXV » [2]. Ed infatti avvenne allora la persecuzione di Diocleziano; ed a quella furiosa tempesta si deve, come è noto, la lunga vacanza della sede apostolica [3]. La notizia del catalogo è ripetuta nel testo posteriore

[1] H. E., VII, 32, 12. Teodoreto aggiunge qualche cosa di più e dice che egli si rese illustre nella persecuzione « τὸν ἐν τῷ διωγμῷ διαπρέψαντα » (*H. E.*, I, 2).

[2] « Marcellinus, ann. VIII, m. III, d. XXV. Fuit temporibus Diocletiani et Maximiani ex die III Kal. Julias a cons. Diocletiano VI et Constantio II (296) usque in cons. Diocletiano IX et Maximiano VIII (304). Quo tempore fuit persecutio et cessavit episcopatus ann. VII, n. VI, d. XXV ». Mommsen, *Ueber den Chronograh des 354*, nelle Abhandlungen der philologisch. litt. cl. der Kön Sächs Gesellschaft der Wissenschaft, t. I, p. 550-668.

[3] Sembra però che la cifra di sette anni e circa sette mesi assegnata a questa vacanza sia eccessiva.

del *Liber pontificalis* con le medesime date consolari; ed ivi si aggiunge che il papa fu contemporaneo della grande persecuzione « quo tempore fuit persecutio magna » [1].

È noto che in questo libro si contiene chiaramente espressa la grave accusa che Marcellino abbia offerto incenso agli idoli in quella persecuzione « ipse Marcellinus ad sacrificium ductus est ut thurificaret, quod et fecit ». Ma quell'accusa che partì dai donatisti fu negata dai contemporanei; ed infatti il grande Agostino nega risolutamente che il pontefice abbia commesso qualsivoglia atto di idolatria [2]. Come nascesse la calunnia e come avesse credito più tardi e quale ne fosse la vera causa, è difficile saperlo; nè io pretendo qui di entrare in una delle più ardue questioni della storia ecclesiastica. L'antica « passio » di Marcellino è perduta; ed è noto che tutta la strana leggenda del suo processo innanzi al concilio di Sinuessa è redazione di età tarda e fa parte dei così detti apocrifi simmachiani compilati sul principio del sesto secolo. Ad ogni modo è certo che nel principio del sesto secolo l'opinione più diffusa si era che egli fosse caduto nella persecuzione ma che poi si fosse pentito ed avesse col martirio lavato la sua colpa. Forse non tutto fu inventato in questa leggenda; e forse Marcellino commise qualche atto di debolezza consegnando alcuni libri ai persecutori. E

[1] *Liber pont.*, ed. Duchesne, I, pag. 162; ed. Mommsen (*Monum. german. histor.*, vol. I, pag. 41).

[2] Rispondendo a Petiliano che accusava Marcellino ed altri, il grande dottore rispose « sequeris enim jam et episcopos nominas quos de traditione codicum soletis arguere. De quibus et nos solum respondemus. Aut non probatis et ad neminem pertinet, aut probatis et ad nos non pertinet » (*Contra litteras Petiliani* II, 202). Ed il medesimo Agostino nominando espressamente Marcellino dice altrove « quid ergo jam opus est ut episcoporum romanae ecclesiae quos incredibilibus calumniis insectatus est objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus et presbyter ejus Melchiades, Marcellus et Sylvester traditionis codicum divinorum et thurificationis ab eo crimine arguuntur, sed numquid ideo etiam convincuntur aut convicti aliqua documentorum firmitate monstrantur? Ipse scelestos et sacrilegos fuisse dicit; ego innocentes fuisse respondeo ». (*De unico Baptismo, contra Petilianum,* capo 16).

questo potè bastare perchè i donatisti nel loro cieco fanatismo lo accusassero senz'altro di apostasia. La falsa accusa fu creduta più tardi; e si potrebbe supporre che allora, per conciliare questa diceria con la vera tradizione che lo proclamava giustamente innocente, si pensasse che egli morendo martire avesse lavato col sangue qualunque mancanza. Ed è così che nel *Liber pontificalis* si dichiara che egli, pentitosi della sua colpa, morì martire della fede. « Et post paucos dies poenitentia ductus, ab eodem Diocletiano pro fide Christi cum Claudio et Quirino et Antonio capite sunt truncati, etc. » [1].

Ma del martirio vero e proprio, cioè della morte violenta, nei documenti più antichi non vi è memoria; nè il suo nome è registrato nel più antico martirologio che è il geronimiano. E dato questo silenzio, non è testimonianza sufficiente per un fatto così grave e solenne quella sola del libro pontificale che non è anteriore al secolo sesto, nè la testimonianza dei martirologi posteriori i quali da esso dipendono.

Ad ogni modo è certo che Marcellino non ebbe in antica età pubblico culto. Infatti il nome di lui, oltre che non apparisce nel martirologio geronimiano, non era neppure registrato nella tabella della *depositio episcoporum* unita al feriale filocaliano, dove il nome di lui fu scritto per errore di amanuensi invece del nome di Marcello; giacchè a quest'ultimo appartiene il giorno della deposizione (16 gennaio) ivi accanto indicato. E perciò il suddetto catalogo della « depositio » dovrà correggersi, leggendo « XVIII Kal. Februarias Marcelli (e non Marcellini) in Priscillae » [2].

[1] *Liber pont.*, l. c. *Acta SS.*, aprile, tomo III, pag. 412 segg

[2] Il Pagi fu pure di opinione che Marcellino non fosse veramente martire. « Marcellinum martyrium subisse parum verosimile » (Ann. Baron. Cum annot. Pagi ad ann. 304).

Il Duchesne propende eziandio per tale sentenza; giacchè sostiene che la omissione del nome di Marcellino nella « depositio » fu intenzionale. « Lib. Pont. », I, LXXIV; ibid. XCIX.

Ed aggiungerò una osservazione che ha molto peso. Se ai tempi di Agostino si fosse saputo che Marcellino aveva versato il sangue per la fede, il grande dottore non avrebbe omesso di ricordarlo quando lo difese dalle accuse dei donatisti; essendo questa la migliore risposta che egli poteva dare ai detrattori della memoria di lui. Invece egli si contenta di dire che Marcellino ed altri furono innocenti, ma che se anche fossero stati colpevoli nulla potrebbe cavarsi da ciò contro la Chiesa cattolica [1].

Ma checchè ne sia di tale questione, non vi è nulla da maravigliarsi che se anche Marcellino non versò il sangue per la fede egli fosse poi venerato più tardi siccome martire, perchè di parecchi altri personaggi avvenne così. Onde a lui, come a questi altri, potè tributarsi il culto ritenendosi che avessero sofferto nella persecuzione; e potè essere venerato come un « martyr sine sanguine ». Ad ogni modo è certo che più tardi Marcellino fu venerato; giacchè se ne trova il nome nei martirologi di Beda, di Adone, di Usuardo e nel martirologio romano, ove la festa ne è assegnata al 26 di Aprile [2].

* * *

Ma lasciando ora in disparte la oscura storia di Marcellino, che ho voluto soltanto richiamare alla memoria dei lettori, vengo ad occuparmi del suo sepolcro che è il tema del presente mio scritto. Però prima credo opportuno ricordare in poche parole ove fossero i gruppi dei sepolcri degli altri papi nei primi secoli.

[1] « ... prorsus qualescumque fuerint Marcellinus Marcellus, Sylvester Melchiades, Mensurius, Caecilianus.... nihil praejudicat ecclesiae catholicae toto terrarum orbe diffusae. Nullo modo eorum innocentia coronamur, nullo modo eorum iniquitate damnamur ». (*De unico baptismo*, c. 16) Dalle quali parole potrebbe dedursi che nè anche Marcello morì di morte violenta; quantunque sia certo che egli soffrì l'esilio.

[2] Nel medesimo giorno 26 di aprile se ne fa menzione nel Breviario romano, ove nelle lezioni del suo ufficio si ripetè la strana leggenda della apostasia e del processo; leggenda derivata, come si disse, dagli apocrifi simmachiani del sesto secolo.

I primi pontefici da Lino a Vittore (202) furono sepolti tutti, meno Clemente e secondo alcuni anche Alessandro, presso la tomba dell'apostolo Pietro, nel Vaticano. Con Zeffirino (217) comincia la serie dei sepolcri papali sulla Via Appia, i quali (salvo l'eccezione di Callisto sepolto sulla via Aurelia) continuano poi nel luogo medesimo senza interruzione da Urbano (230) fino a Gajo (296).

Marcellino e Marcello suo successore furono sepolti in Priscilla. Dopo di loro i sepolcri papali vengono mutando di posto tornando ora sulla via Appia ed ora a Priscilla, ovvero ponendosi in quei cimiteri speciali che furono fondati o restaurati dai papi stessi. Finalmente da Leone I in poi (tolta l'eccezione di Ilaro sepolto a S. Lorenzo), la serie ritorna al punto di sua origine, cioè al Vaticano.

La esattezza di questi gruppi indicati dai documenti venne talora confermata dai *monumenti;* ma ciò fu soltanto per alcuni dei papi sepolti nel cimitero di Callisto, giacchè ivi si rinvennero le iscrizioni sepolcrali originali certissime di *Antero*, *Fabiano*, *Cornelio*, *Lucio*, *Eutichiano* e *Gajo* [1].

Il De Rossi suppose che un'altra iscrizione pur greca di un OYPBANOC rinvenuta nella cripta papale fosse del papa Urbano, morto nel 230, che egli distinse dal vescovo sepolto a Pretestato; ma questo problema non è ancor risoluto [2]. Nè io voglio

[1] Di Eusebio non si trovò la iscrizione primitiva, ma si recuperarono soltanto i frammenti del suo elogio damasiano e si scoprì la sua cripta sepolcrale.

[2] Il Duchesne, *Liber pont.*, I, pag. 143, seguì intieramente l'opinione del De Rossi ed ammise che l'iscrizione della cripta papale fosse del Papa Urbano. Io riportai l'opinione del De Rossi che pose il sepolcro di Urbano nella cripta papale senza affermare nulla nè in favore nè contro tale opinione; e quanto alla iscrizione greca ne lasciai incerta la interpretazione (v. le mie *Catacombe romane*, pag. 54).

Il ch. Wilpert fu di parere che nella iscrizione suddetta non si debba supplire il titolo di επισκοπος, ma un'altra parola qualunque e che perciò essa non debba attribuirsi al papa Urbano. *Römische Quartalschrift*, 1901, p. 32 segg.

entrare qui nella grave questione dell'unico Urbano o dei due Urbani uno vescovo e l'altro papa, nè della confusione che secondo il Tillemont, il Sollier ed il De Rossi si sarebbe fatta dell'uno con l'altro negli atti di Santa Cecilia; giacchè tale controversia non è ancora chiarita. Certo si è ad ogni modo che mentre il catalogo di Sisto III, esistente un giorno nel cimitero di Callisto, indica il papa Urbano in questo cimitero, invece in tutte le redazioni del libro pontificale il suo sepolcro è posto nel prossimo cimitero di Pretestato. E forse gli ulteriori scavi in quest'ultimo cimitero potranno risolvere la importante questione [1].

Ma accennati appena rapidamente questi antichi gruppi dei sepolcri papali torno subito a quello che è il tema del mio scritto, cioè al sepolcro di Marcellino.

Il papa Marcellino non fu sepolto nel cimitero di Callisto, cioè nel luogo della sepoltura ufficiale dei vescovi di Roma fin dagli inizi del terzo secolo, ma egli venne deposto nel cimitero di Priscilla, come concordemente affermano gli storici documenti.

Nell'indice delle sepolure dei papi premesso al *Liber pontificalis*, indice di cui abbiamo un unico esemplare in un codice vaticano, si legge [2]:

« *In cymit. Priscille via Salaria*
XXX *Marcellinus*
XXXI *Marcellus*

[1] È probabile che il nome di Pretestato siasi dato anticamente anche ad una parte del cimitero di Callisto e che questi due cimiteri posti l'uno incontro all'altro e vicinissimi fra loro abbiano comunicato insieme. È da sperare che gli scavi i quali si faranno ben presto nel cimitero di Pretestato dalla Commissione di archeologia sacra ci diano qualche luce tanto sulle relazioni dei due cimiteri, quanto sulla questione storica del papa Urbano e dei compagni di S.ª Cecilia.

[2] Cod. Vat. Lat. 3764 fol. 2° (secolo XI). De Rossi, *Rom. sott.*, II, pag. 24 segg. Questo registro prezioso delle sepolture papali ha per titolo « Indiculum in quo loco unusquisque requiescit pontificum romanorum ».

XXXIIII *Silvr.* (*Sylvester*)
XL *Siricius*
XLV *Celestinus*
LXI *Vigilius* » [1].

La stessa cosa si ripete in tutte le recensioni del libro pontificale, ove alla fine della biografia di Marcellino si dice che il prete Marcello (quello che fu poi suo successore) seppellì Marcellino ed i suoi compagni « in via Salaria in cymiterio Priscillae » [2].

È facile comprendere la ragione di questo cambiamento di sepoltura, se si riflette che il cimitero di Callisto era confiscato nel 304 quando morì quel Pontefice. È infatti naturale che i fedeli abbiano evitato il cimitero dell'Appia, ove ancorchè fossero risuciti a seppellire nascostamente il papa, la sua tomba però non sarebbe stata sicura. Ed il fatto innegabile dell'essere stato sepolto Marcellino nel cimitero di Priscilla ci dimostra che quel grande cimitero della via Salaria dovette restare immune dalla confisca. E ciò avvenne senza dubbio perchè esso era protetto dalla nobile e potente famiglia degli Acilii Glabrioni proprietarii della villa sovrastante.

Nella mia citata relazione in cui accennai alla quistione topografica del posto preciso ove potrebbe riconoscersi il sepolcro di Marcellino nel cimitero di Priscilla, ricordai come nel *Liber pontificalis* si dice che il sepolcro del pontefice stava in un *cubiculum clarum*, cioè in un cubiculo bene illuminato da un lucernario, ed era in vicinanza della tomba di un martire chiamato Crescenzione, della cui storia del resto e della cui età nulla sappiamo di certo. Esposi allora i tentativi che si erano fatti a tale scopo dal De Rossi prima e poi da me; e ricordai

[1] In questo gruppo è omesso Liberio; ma di ciò tratterò nella prossima illustrazione della basilica di S. Silvestro.
[2] *Liber pont.*, I, pag. 162.

come il De Rossi credè da principio che quel « cubiculum clarum » fosse nel piano inferiore del cimitero di Priscilla sotto il maggiore lucernario, il quale avrebbe dovuto illuminare di luce assai viva un cubiculo che fosse stato lì sotto [1]. Ma aggiunsi che non essendosi trovato poi alcun cubicolo sotto quel lucernario, il mio maestro cambiò d'avviso; ond'egli in seguito agli scavi degli anni 1888-1889, identificò il cubiculo di Marcellino con una stanza sotterranea dipinta e fornita di lucernario scoperta allora proprio sotto la basilica di S. Silvestro. Ed in quella stanza egli pensò dovesse pure riconoscersi il sepolcro del martire Crescenzione; ed a ciò fu indotto dalla circostanza che in un ambiente prossimo a quel cubiculo si trovò una acclamazione graffita diretta a quel martire [2].

La collocazione del sepolcro del martire Crescenzione nel sotterraneo che si svolge sotto la basilica di S. Silvestro era giusta, anche per la testimonianza dell'itinerario salisburgense che ivi certamente la indica; però non se ne poteva ancora riconoscere con certezza il posto preciso. Ma anche dato ciò a me sembrò sempre inammissibile che Marcellino e Crescenzione fossero stati insieme sepolti in quello stesso cubiculo dipinto che ho testè accennato. Fu appunto per tale ragione che essendosi scoperto nel 1902, non lungi dalla regione che è sotto la basilica, un grande cubiculo in forma di ninfèo fornito di un ampio lucernario, io accennai con tutte le riserve e come una semplice congettura che quello potesse essere il *cubiculum clarum* di Marcellino [3]. Però in seguito abbandonai questo pensiero, quando con gli ultimi scavi potei determinare con certezza il luogo del sepolcro di Crescenzione, come ora meglio spiegherò, perchè quel

[1] *Bull. d'Arch. crist*, 1880, pag. 26; 1884-85, pag. 60 segg.; 1887, pag. 16.

[2] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, pag. 104 segg.

[3] *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 18. Dichiarai però che il problema non era ancora risoluto, dovendosi ancora esplorare il sotterraneo lì intorno.

ninfèo non era abbastanza vicino alla tomba del suddetto martire e non era in comunicazione con quella: ed allora additai tre cubiculi più vicini, nei quali si potevano riconcentrare le ricerche per riconoscere il sepolcro di Marcellino.

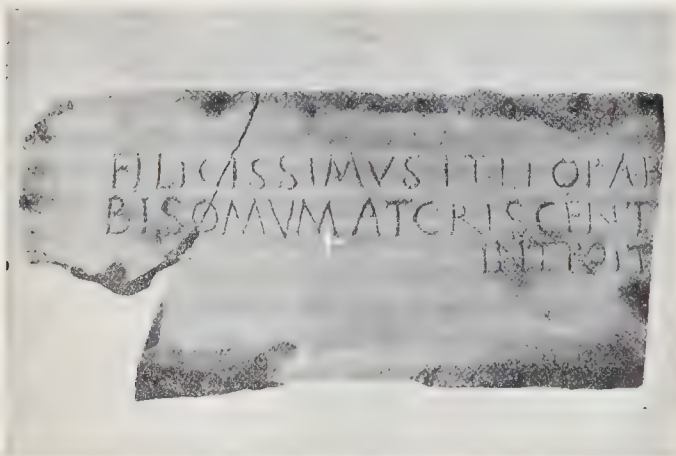
Nell'odierno articolo pertanto chiarirò meglio le cose accennate in quel primo mio scritto a questo riguardo e dimostrerò come dopo i molti tentativi, i quali sono sempre necessarî in queste ricerche topografiche, noi oggi possiamo stabilire ove fosse veramente il sepolcro del nostro pontefice. Ed a tale scopo darò di nuovo e più completamente la pianta dell'ipogèo degli Acilî che si svolge sotto la basilica di S. Silvestro e che oggi noi conosciamo meglio di prima nei suoi particolari; giacchè il mio ragionamento non può seguirsi senza l'aiuto della pianta di questo sotterraneo (v. Tav. II-III).

La base della mia argomentazione si è il fatto constatato con gli ultimi scavi che cioè il sotterraneo *A*, *D*, *M*, *H*, *P*, *C*, in cui già si riconobbe dal De Rossi l'ipogèo sepolcrale degli Acilî Glabrioni, era assai ristretto e tutto chiuso all'intorno, come dimostra la pianta; e che nel secolo quarto e fino all'abbandono delle catacombe questo ipogèo non ebbe alcuna comunicazione col rimanente del cimitero, essendo *moderno* il traforo indicato dalla lettera *a*, ed essendo chiusa fino almeno dal secolo quarto la comunicazione d', *che noi abbiamo riaperto recentemente* [1].

[1] Per il mio ragionamento basta dimostrare che l'ipogèo degli Acilii, al quale si discendeva dalla basilica di S. Silvestro, non era affatto in comunicazione con il rimanente del cimitero all'epoca cui si riferiscono i documenti che noi adoperiamo per stabilire la topografia delle tombe dei martiri, cioè le leggende agiografiche, il libro pontificale e gli itinerarî. Ora questi documenti sono tutti posteriori al quarto secolo; ed in quel tempo e fino all'abbandono delle catacombe il suddetto ipogèo era intieramente isolato, di modo che i monumenti indicati dopo che si era discesa la scala *S* doveano tutti ritrovarsi in quello stesso ristretto ipogèo.

Ripeto che il traforo *a* incontro al cubiculo *M* è moderno; e che la comunicazione *d'* fu chiusa da un antico arcosolio non dopo il secolo quarto, o tutto al più negli esordi del quinto.

Posto ciò io enuncio nel seguente modo la mia tesi e mi riservo poi di provarla.

Il cubiculo *C* (v. Tav. II-III), fu certamente il cubiculo del martire Crescenzione; ma questo martire non poteva stare nello stesso cubiculo insieme a Marcellino, come si era supposto, dunque il cubiculo *C*, quantunque avendo un lucernario dovesse essere bene illuminato, non fu però il *cubiculum clarum* di Marcellino

(Lunghezza $0^m,57$ — Altezza $0^m,27$).
(v. pag. seg.)

indicato dal *Liber pontificalis,* come il De Rossi aveva supposto. Ed inoltre siccome il cubiculo di Marcellino dovette essere in circostanze speciali che si verificano unicamente nel grande cubiculo *M* dell'ipogèo degli Acilî, così ne siegue che questo cubiculo fu la tomba che noi cerchiamo. Ed ora vengo alle prove di questo duplice sillogismo.

Che il cubiculo *C* sia quello di Crescenzione può dimostrarsi per mezzo di una epigrafe sepolcrale scoperta nel passato anno e da me già riportata nella citata relazione; nella quale epigrafe

si parla di un sepolcro bisomo acquistato presso la tomba di quel martire. I caratteri della iscrizione sono del quarto secolo, come può vedersi dalla fotografia riportata alla pag. 125.

La pietra, come si vede, era di forma rettangolare quale appunto si addice ad un loculo, ma dovette essere corta e perciò fu probabilmente adoperata insieme ad altro materiale di chiusura, come spesso avvenne. Siccome sembra che il quadratario abbia avuto cura della simmetria, così calcolando gli spazi io restituisco l'iscrizione nel modo seguente:

FILICISSIMVS ET LEOPARDA EMERVNT LOCVM
BISOMVM AT CRISCENTIONEM MARTYREM
INTROITV

Cioè « Felicissimo e Leoparda si comprarono un loculo per due corpi nell'ingresso (o vestibolo) del martire Crescenzione » [1].

L'epigrafe fu trovata fra molte altre pietre nel punto I della pianta (v. Tav. II-III).

La scoperta di questa epigrafe non sarebbe a rigore decisiva per indicare che proprio lì era il sepolcro di Crescenzione, giacchè essa non fu trovata al suo posto; ma è decisiva in quanto all'indicarcelo in quell'ipogèo, perchè ciò coincide con la testimonianza dell'itinerario Salisburgense che indica la tomba di quel martire in un sotterraneo a cui si discendeva dalla basilica di s. Silvestro per la scala *S*.

Infatti si legge in quell'itinerario che sotto l'altar maggiore della superiore basilica di S. Silvestro erano sepolti i martiri Felice e Filippo e che poi scendendo nel sotterraneo si vedeva la tomba di Crescenzione. « *Philippus et Felix martyres sub*

[1] Cioè « in introitu ad Crescentionem ». Facendo il supplemento da me proposto « ad Criscentionem martyrem introitu », la iscrizione riuscirebbe perfettamente simmetrica tanto per la lunghezza quasi eguale delle due prime linee, quanto perchè la parola *introitu* dell'ultima riga verrebbe a cadere precisamente nel mezzo. Per la frase « ad Criscentionem martyrem » cf. l'iscrizione posta « ad Synerotem martyrem » (*Bull. d'arch. crist.*, 1884, p. 144).

altare majore (altare che noi abbiamo ritrovato lì al disopra dove sbocca la scala *S*) e continua subito *et in spelunca Crescentius martyr*. Dunque Crescenzione stava senza dubbio nel sotterraneo *(spelunca)* a cui si discendeva per la scala *S*. E siccome noi ora sappiamo che quella *spelunca* non va oltre i limiti della galleria *D* da una parte, e dei cubiculi *P* e *C* dall'altra, così non oltre quei limiti dobbiamo mettere la tomba di Crescenzione.

Ma l'iscrizione di Felicissimo e Leoparda ci insegna anche qualche cosa di più, per il luogo ove è stata ritrovata e per la formola che adopera. Essa fu trovata nella galleria *I* e parla di un sepolcro *bisomo* comprato presso il martire Crescenzione in un *introitus;* giacchè il vero senso della epigrafe si è che il sepolcro di Felicissimo e Leoparda stava « in introitu ad Criscentionem » [1]. Ora qui *introitus* può significare soltanto o l'*ingresso*, ovvero il *vestibolo* del luogo ove era la tomba di Crescenzione. Adunque questo martire era sepolto in una stanza innanzi alla quale eravi una parte di sotterraneo che ne formava l'ingresso o il vestibolo, e dove eravi un loculo bisomo, giacchè la pietra dell'epigrafe di forma bislunga appartenne senza alcun dubbio ad un *loculo bisomo* aperto nella parete e non potè appartenere nè ad un arcosolio nè ad una *forma* [2]. Ma l'unica stanza dentro il nostro ipogèo che possa soddisfare a questa condizione è il cubiculo *C*, il quale inoltre ha tutti i caratteri di un cubiculo di martire essendo adorno di pitture e coperto di graffiti. Infatti la galleria *I* tutta chiusa e posta dirimpetto all'ingresso del cubiculo *C* era un vero *vestibolo* di quello stesso cubiculo; e in quella galleria vi sono parecchi *lo-*

[1] Così in una iscrizione di S. Paolo si nomina un « introitus *at* martyres »; ed in un'altra si indica un sepolcro posto *at Ippolitum super arcosolium*.

[2] Intorno ai margini della pietra rimane ancora attaccata la calce, la quale indica che essa chiuse verticalmente un loculo.

culi bisomi e quel luogo si potè chiamare benissimo *introitus* relativamente alla stanza *C* [1]. Che se poi si volesse intendere con quel nome di *introitus* proprio una galleria per la quale si dovea passare per andare al sepolcro del martire, allora si potrebbe supporre che l'iscrizione abbia appartenuto alla galleria *n* che forma veramente il passaggio per andare in *C*. Ed in ambedue le gallerie *I* ed *n* vi sono loculi bisomi ai quali potrebbe avere appartenuto la iscrizione di Felicissimo e di Leoparda; mentre poi questi loculi bisomi non vi sono nè in *H* nè in *K* nè in *P*.

Credo appena necessario di aggiungere che il sepolcro di Crescenzione non potè stare in quel vano che ha la forma di un largo ambulacro a sinistra di *I*; giacchè non vi è in quel luogo alcuna traccia di sepolcro che abbia potuto appartenere ad un martire così venerato, come era Crescenzione, nè havvi lì alcun indizio di un luogo importante.

Adunque tanto che per *introitus* si intenda *vestibolo*, quanto che si intenda *ingresso*, la iscrizione di Felicissimo e Leoparda ci mostra che il sepolcro di Crescenzione era nel cubiculo *C* incontro alla quale infatti essa fu trovata; mentre poi non vi sarebbe posto per collocarla ragionevolmente fuori di quella parte del sotterraneo che è limitata da *I* e da *n*.

Ma la dimostrazione è divenuta più completa dopo un esame fatto or ora da me sul posto insieme all'ispettore sig. A. Bevignani, allo scopo di ritrovare il loculo di *Felicissimus*. Infatti dalla altezza e dalla forma della iscrizione suddetta e dalla prova fattane sopra tutti i loculi circostanti situati a varie altezze in tutte quelle pareti, si è potuto stabilire che essa dovè chiudere il loculo più basso nella parete lunga *I* della Tavola II-III, dove è marcato un segno più forte; il quale loculo

[1] Devesi aggiungere che mentre la galleria *I* è quasi intieramente occupata da loculi bisomi nelle pareti, questi mancano in *H*, in *K* e in *P*.

sta precisamente di fronte alla imboccatura che conduce alla porta del cubiculo C [1].

Un sepolcro pertanto scavato in quel punto *I*, stava proprio « in introitu », del suddetto cubiculo *C*; ma il loculo di Felicissimo stava « in introitu Criscentionis », dunque il cubiculo *C* fu il sepolcro di Crescenzione.

Dopo questa prova matematica potrei dispensarmi dall'accennare a qualche diversa opinione sul posto ove potè essere il sepolcro di questo martire; ma tuttavia voglio indicare anche questa opinione diversa per escluderla e rendere così più completa la mia dimostrazione.

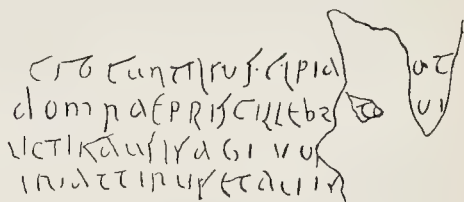
Taluno accennò vagamente al dubbio che il sepolcro di Crescenzione potesse essere nell'arcosolio *p* che vedesi a destra del vano *P* (v. Tav. II–III). E dico in questo arcosolio, perchè la nicchia che sta di fronte e dove si vede la rottura *r* non fu un sepolcro ma un sottarco del muro ivi fatto per sostegno degli edifici superiori; e perchè il sepolcro *q* è un poliandro. E la ragione che fece forse propendere alcuno a supporre in *p* il sepolcro di Crescenzione, si è che nella parete *v* si legge il graffito già pubblicato dal De Rossi *Salba me Domne Crescentione....*

Ma io mi affretto a rispondere che l'indizio di questo graffito non basta; giacchè proprio lì accanto havvi un altro graffito che nomina una santa Priscilla.

[1] La iscrizione frammentata di *Filicissimus* è lunga $0^m,57$ e tutta intiera poteva essere lunga $0^m,80$, lunghezza insufficiente per chiudere intieramente un loculo. È adunque certo che essa dovette essere adoperata insieme ad altro materiale di chiusura e probabilmente insieme ad un'altra lastra di marmo. Ora precisamente in questo loculo nel basso della parete *I*, resta ancora al posto un pezzo di marmo della stessa qualità di quello di *Filicissimus*. Dunque la iscrizione che nomina l'*introitus* di Crescenzione, la quale corrisponde al loculo basso della parete *I*, incontro alla porta del cubiculo *C*, e vi corrisponde tanto per le dimensioni quanto per la circostanza dell'altro pezzo di marmo, dovette appartenere a quel loculo innanzi al quale precisamente fu trovata.

Si osservi nella Tav. V[a] la fotografia di questa parete graffita; e da essa potrà vedersi che il graffito posto più in basso ed invocante Priscilla è corsivo e non è posteriore alla metà del quarto secolo [1].

Il graffito di s. Crescenzione dice: *Salba me* | *Domne* | *Crescentione....* Esso sta a sinistra in alto.

Il graffito più in basso invocante Priscilla è assai importante. Ne riproduco più chiaramente i caratteri e ne do la lettura del De Rossi:

CITO CVNTI SVSCIPIAN*ntur* V*o*T*is*
DOMNAE PRISCILLE BE*a*TE ////////VI *de*
LICTI KAVSIS AGI VO/////
IIVATTINVS ET AVIS //// (?)

Il che può tradursi: « Che tutti (ossia coloro per i quali preghiamo) sieno ricevuti subito in cielo per le preghiere di s.[a] Priscilla ... ». Il resto non è chiaro.

Le due prime righe sono certe; ed è certo che il graffito si riferisce ad una *Domna Priscillā beata,* cioè ad una santa Priscilla o Prisca, essendo noto lo scambio fatto anticamente fra questi due nomi.

[1] Un bel confronto l'abbiamo in alcune iscrizioni graffite del cimitero di s.[a] Teodora a Rignano che portano le date consolari degli anni 340 e 346 e che sono identiche la nostro graffito, v. De Rossi, *Inscr. Christ.*, I, pag. 47, 59.

Un altro confronto l'abbiamo nel cimitero stesso ed a pochi passi di lì, dove esiste ancora un altro graffito con la data del 375. Ora questo è certamente posteriore a quello invocante Priscilla.

Questa acclamazione ad una santa Prisca o Priscilla fa subito pensare come cosa più naturale che ad essa appartenga la tomba immediatamente vicina, cioè l'arcosolio a destra in *p*, il quale fu adornato di lastre marmoree e che può convenire ad una tomba venerata. Nè è verosimile che il graffito di Priscilla si riferisca all'arcosolio che è posto nel vano precedente *H*, perchè quest'arcosolio è troppo lontano dal graffito. E ciò a più forte ragione, perchè il graffito contiene una preghiera solenne alla Santa come interceditrice per tutti; infatti tale formola si addice piuttosto al sepolcro stesso della Santa.

Ma un argomento assai grave per me onde escludere dall'arcosolio *p* la tomba di Crescenzione, si è che il graffito invocante Priscilla è certamente più antico di quello contenente il nome di Crescenzione; infatti oltre ad essere di una forma di lettere più antica, fu certamente tagliato da quello di Crescenzione, come mi sono accertato con un accurato esame sul posto [1]. E posso aggiungere che il graffito invocante Priscilla è il più antico di tutti in quella stanza e forse più antico della stessa metà del secolo quarto. E siccome in quella stanza non poterono certamente essere sepolti ambedue quei Santi, così se il primo che scrisse in quella stanza un graffito invocò Priscilla e non Crescenzione, è manifesto che in quella stanza medesima *P* o non vi fu sepolto nè l'uno nè l'altro o se uno ve n'era questi non fu Crescenzione, ma bensì Priscilla.

Noi non sappiamo chi sia la Priscilla invocata nel graffito ed ivi sepolta, nè io devo entrare per ora in questa discussione; ma chiunque essa fosse, noto soltanto una coincidenza. L'itinerario salisburgense ci dice che dopo aver visitato il sepolcro di Crescenzione, si vedeva in altra cripta il sepolcro di una

[1] Pregai di esaminare questo graffito insieme con me il ch. monsignor Marco Vattasso, scrittore della Biblioteca Vaticana ed espertissimo paleografo, il quale mi assicurò che senza alcun dubbio il graffito di Priscilla è anteriore a quello di Crescenzione.

santa Prisca e di s. Simetrio « et in spelunca Crescentius martyr; et in altera sancta Prisca martyr et Fimitis (Symetrius) pausat in *cubiculo quando exeas* »[1]. E questa indicazione sulla quale si è tanto discusso a me sembra che oggi possa spiegarsi benissimo; giacchè il *quando exeas* si deve riferire al punto dove stava il visitatore, cioè al sotterraneo stesso dove era il cubiculo di Crescenzione che egli aveva allora proprio veduto. Ma per uscire dal ristretto sotterraneo ove era la tomba di Crescenzione non vi era altro modo che quello di salire per la scala *S*; ed a questa perciò si poteva applicare tanto il *quando exeas* quanto il *quando intres*. Nè può supporsi che egli sia uscito da un altro punto di quell'ipogèo, perchè non vi era altra via essendo il sotterraneo tutto chiuso all'intorno come mostra il disegno (v. Tav. II–III).

A mio parere pertanto qui sono nominati due sepolcri; quello di Prisca o Priscilla in *altera spelunca* dopo il sepolcro di Crescenzione, cioè dopo il cubiculo *C*, e poi il sepolcro di Simetrio il quale ultimo stava in *cubiculo quando exeas*. Onde io leggo così questo passo dividendo le due indicazioni « in altera spelunca sancta Prisca martyr; et Symetrius pausat in cubiculo quando exeas ».

E posto ciò « l'altera spelunca » di Prisca la riconosco nel vano *P* ove è l'arcosolio con il graffito antichissimo *Domnae Priscilla beatae;* ed il *cubiculum quando exeas* con la tomba di Simetrio lo ravviso nel cubicolo *H* dove è la scala di uscita *S*. Potrebbe obiettarsi che allora il sepolcro di Simetrio si dovette vedere appena si scese. Ma rispondo che non possiamo renderci conto di alcuni fatti del tutto soggettivi degli autori degli itinerari; giacchè potè benissimo l'anonimo pellegrimo non rimarcare

[1] Il De Rossi dimostrò che il nome *Fimitis* dell'itinerario salisburgense dovette essere un errore per Symetrius, il quale poi è nominato nel Malmesburiense insieme a Prisca (*Bull. d'Arch. crist.*, 1888, pag. 49).

la tomba di Simetrio scendendo, mentre potè farvi attenzione nell'atto di uscire [1].

Non intendo però occuparmi di proposito per ora della identificazione dei sepolcri di Prisca e Simetrio; e mi limito soltanto a concludere che il sepolcro di Crescenzione non fu nell'arcosolio *P* ma bensì nel cubicolo dipinto *C*.

Fissato così questo punto, che è di capitale importanza, passo alla seconda parte del mio ragionamento; vengo cioè a dimostrare che il papa Marcellino fu sepolto bensì presso il martire Crescenzione, ma non già nella medesima sua stanza e che perciò il cubiculo *C non potè essere* quello di Marcellino.

Ciò risulta dall'esame delle parole del *Liber pontificalis*, che non eransi fin qui interpretate rettamente, e dallo studio degli antichi itinerarii.

Il passo completo del *Liber pontificalis*, tenuto conto delle varianti, dice così:

« Et exinde Marcellus presbyter collegit eorum corpora (cioè di Marcellino e compagni) cum presbyteris et diaconibus cum hymnis et sepelivit in via Salaria in cymiterio Priscillae in cubiculo claro quod patet usque in hodiernum diem, quod ipse praeparaverat poenitens dum traheretur ad occisionem, in crypta juxta corpus sancti Criscentionis. VII Kal. Maias » [2].

Esaminando attentamente le parole di questo passo, ciò che ne risulta di essenziale si è che Marcellino fu sepolto in un cubiculo bene illuminato, il quale cubiculo egli stesso si preparò

[1] Che se volessi procedere più oltre e tentare di riconoscere la tomba di Simetrio, potrei proporre la congettura di riconoscerla in quell'antico sepolcro a forno che vedesi nel vano *H*, il quale doveva essere per così dire toccato dal visitatore nel momento di salire il gradino ove cominciava l'uscita dal sotterraneo; onde sarebbe stato veramente *quando exeas*, a tutto rigore di espressione.

Nè penso che potesse stare nell'arcosolio che è nel vano *H;* giacchè questo era adorno di un musaico rappresentante una matrona in mezzo ad altre figure e di esso parlerò poi in un prossimo articolo.

[2] *Liber pont.*, l. c.

nel cimitero sotterraneo presso il martire Crescenzione ed evidentemente per devozione verso questo martire. E senza attribuire troppa importanza a quest'ultimo particolare, è però cosa certissima che l'autore del *Liber pontificalis* il quale nel sesto secolo dovè vedere quel sepolcro che descrive con tanta precisione, lo vide disposto in modo tale da dover corrispondere con le parole da lui adoperate. E queste parole, a chi attentamente le consideri, indicano non già che il corpo di Marcellino era sepolto a contatto con il corpo di Crescenzione, ma soltanto che il « cubiculum clarum » del papa era vicino alla tomba del martire [1]. Ed inoltre non è necessario ammettere che questa vicinanza indichi contiguità delle due tombe; giacchè nel medesimo *Liber pontificalis* si adopera la preposizione *juxta* per indicare anche una certa distanza, come potrei provare con numerosi esempi [2].

Ma chi volesse ammettere che Marcellino era sepolto nello stesso cubiculo di Crescenzione in *C* (v. Tav. II-III), dovrebbe ammettere per necessaria conseguenza che egli giacesse *nello stesso sepolcro* del martire; giacchè in quel cubiculo *C* vi è *un unico sepolcro s* nella parete di fondo, nè havvi indizio che vi sia stato fatto poi un altro sepolcro in costruzione, nè vi sia stato collocato un sarcofago, giacchè tali monumenti avrebbero lasciato una qualche traccia. Nè può in alcun modo pensarsi al cubiculo *R* che è un rozzissimo cubiculo e del tutto oscuro; onde non si può neppure supporre che fosse il cubiculo di Marcellino.

[1] E che questa sia la interpretazione più naturale lo mostrano le parole adoperate dal Duchesne quando esaminò questo passo, giacchè egli scrisse che Marcellino era sepolto « dans une chambre souterraine bien eclairée et bien accessible ... *tout près du lieu* où repose S. Crescention ». *Lib. pont.*, I, XCIX.

[2] Così si dice che S. Pietro fu sepolto « juxta locum ubi crucifixus est » che Sisto III e Zosimo furono deposti « juxta corpus B. Laurentii » mentre stavano in fondo alla basilica; e di Bonifacio I « juxta corpus S. Felicitatis », quantunque fosse in un altro edificio prossimo.

Ora se il papa ed il martire fossero stati nella medesima tomba, nel libro pontificale si sarebbe adoperata un'altra espressione e si sarebbe detto, come in altri casi, che i due giacevano « in eodem loco », « in uno tumulo », ma giammai si sarebbe usata la impropria espressione che Marcellino stava in un cubiculo *juxta corpus* dell'altro. Ed inoltre è difficile spiegare in questa ipotesi delle due tombe unite, come nella leggenda di Crescenzione inserita nella « passio Marcelli » e scritta quando ancora si vedevano ben conservati i sepolcri nei cimiteri, neppure si accenni a questo particolare importante e degno di essere ricordato, che cioè il martire stava sepolto nella tomba stessa del papa. In quella leggenda infatti si dice soltanto che Crescenzione fu sepolto *in coemeterio Priscillae in arenario* [1]. Nè potrebbe pure spiegarsi come l'autore dell'itinerario salisburgense il quale discese per la scala *S* ed entrò nel cubiculo *C* ivi indichi soltanto il martire Crescenzione e neppure nomini Marcellino, se questo, nell'ipotesi accennata, fosse stato unito all'altro nello stesso sepolcro.

La quale difficoltà è gravissima; perchè se Marcellino non fu in venerazione in antica età, però nel settimo secolo egli era certamente venerato siccome martire. Ed invece la omissione del suo nome in questo itinerario può spiegarsi come tante altre in questi documenti, per non essersi cioè veduto quel monumento. Infatti se il cubiculo di Marcellino stava bensì presso quello di Crescenzione ma in un altro punto, p. e. in *M*, potè benissimo avvenire che l'autore dell'itinerario risalisse subito per la scala *S* senza internarsi nella galleria *m* e che per conseguenza non giungesse fino al cubiculo *M*.

[1] *Acta Sanctorum*, gennaio, tomo II, pag. 8.

E così p. e. il caso speciale di Tarsicio che era sepolto nella tomba stessa del papa Zeffirino è indicato negli itinerari « Tarsicius et Geferinus in uno tumulo iacent ».

Oltre a ciò vi è da notare che nell'altro itinerario *de locis* è ricordato il nome di Marcellino, ma senza indicazione di luogo, ed il nome di lui è separato da quello di Crescenzione. Ora in questo itinerario tutti i martiri sepolti insieme sono indicati insieme: dunque Marcellino non era sepolto con Crescenzione [1].

Ma un altro grave argomento per confermare questo particolare io lo ricavo dalle parole del *Liber pontificalis* secondo cui il pontefice stesso si era preparato il sepolcro per sè mentre era in vita; giacchè ivi si dice che egli fu sepolto « in cubiculo quod ipse praeparaverat ».

Si credeva adunque che Marcellino si fosse fatto seppellire in quel cubiculo per devozione alla tomba già preesistente di Crescenzione; onde è manifesto che se il papa Marcellino si era preparato non già il solo sepolcro, ma l'intiero cubiculo, questo anche per tale ragione non potè essere il cubiculo medesimo di Crescenzione, il quale doveva preesistere, ma bensì un altro ad esso vicino [2].

Fd è certo ad ogni modo che questa espressione del *Liber pontificalis* indica che la impressione di chi vedeva quel cubiculo nel secolo sesto si era che fosse un cubiculo a parte da quello di Crescenzione, tanto che si poteva credere che il papa se lo fosse preparato per sè.

Ma voglio fare due altre difficoltà a chi volesse ad ogni modo insistere dicendo che il sepolcro di Crescenzione potè essere in P e quello di Marcellino in C; e questo perchè essendo in C un lucernario vi si potrebbe pure riconoscere un « cubiculum

[1] Così si uniscono insieme Pietro e Marcellino, Nereo ed Achilleo, Marco e Marcelliano, Felice ed Adautto, Felice e Filippo, etc., che stavano tutti insieme.

[2] Questa notizia può confrontarsi con quella che ci dà la iscrizione del diacono Severo nel cimitero di Callisto, che cioè ai tempi dello stesso papa Marcellino quel diacono si preparò vivente un cubiculo, che era pure assai bene illuminato. « Cubiculum duplex cum arcisoliis et luminare iussu papae sui Marcellini diaconus iste Severus fecit, etc. ».

clarum ». La prima difficoltà si è che ponendo Marcellino in *C* così vicino al vano *K*, cioè in un cubiculo di cui si vedeva l'ingresso in *K*, non è spiegabile il silenzio del Salisburgense che entrato in *K* avrebbe indicato Crescenzione e non già Marcellino; mentre, come già dissi, si spiega che egli non lo nomini se era nel cubiculo *M*, che egli potè non vedere. La seconda difficoltà consiste nel fatto che Marcellino non fu considerato dai contemporanei come martire, nè fu in antica età venerato. Ora il cubiculo *C* per la nota pittura dei giovani ebrei che rifiutano l'adorazione della statua e per i numerosi antichissimi graffiti di visitatori si dimostra essere stato il sepolcro di un martire venerato, già anticamente, come fu Crescenzione. Onde anche per quest'altra ragione il cubiculo *C*, cioè perchè fu un vero santuario, non può convenire a Marcellino [1].

Dobbiamo adunque concludere per tutte queste ragioni che il cubiculo *C* fu senza dubbio il sepolcro di Crescenzione; e quindi dobbiamo pure concludere che *appunto per ciò* esso non potè essere nel tempo stesso il « cubiculum clarum » di Marcellino.

E da ciò deduco doversi rettificare un modo di dire improprio, la espressione cioè di « cubiculum clarum » di Crescenzione adoperata dal De Rossi e da altri. Quantunque il cubiculo *C* di Crescenzione avesse un lucernario, pure il *cubiculum clarum* del *Liber pontificalis* non fu già quello di Crescenzione, ma bensì quello di Marcellino posto a breve distanza da quello dell'altro.

Noi dobbiamo adunque cercare il sepolcro di Marcellino prossimo ma non insieme a quello di Crescenzione; e dobbiamo cercarlo in un cubiculo grandioso e fornito di lucernario ed in cu-

[1] E se il cubiculo di Marcellino fosse stato adorno di tale pittura in cui il suo coraggio nel rifiutare l'adorazione degli idoli era messo a confronto con quello dei tre giovani ebrei, sarebbe inesplicabile che potesse poi aver credito proprio nell'ambiente ufficiale della chiesa romana verso il secolo sesto la leggenda della sua apostasia.

biculo che sia compreso nell'ipogèo degli Acilî, perchè esso dovea stare presso il cubiculo di Crescenzione che era nell'ipogèo medesimo. Ma noi ora sappiamo, dopo gli ultimi scavi, che questo ipogèo era assai ristretto. Ed è certo che nel sesto secolo, quando fu redatto il *Liber pontificalis*, chi visitava quell'ipogèo scendendo dalla scala *S* non poteva di lì passare ad altra parte del cimitero, essendo tutto chiuso all'intorno, nè per l'apertura *a* che è moderna nè per *d'*. E perciò se Marcellino fosse stato in altra regione anche contigua a questa, vi si sarebbe dovuto accedere per un'altra scala che era lontana da quella di Crescenzione; ed allora non si sarebbe detto che Marcellino stava « juxta corpus S. Criscentionis ».

Ridotte le cose a questi termini dovremo noi riconoscere il sepolcro di Marcellino in un cubiculo che stia dentro l'ipogèo degli Acilî, escludendo il cubiculo *C*, ove era il sepolcro di Crescenzione, e dovremo riconoscerlo in un cubiculo che dovea essere vicino allo stesso cubiculo *C*, e di più in un cubiculo assai bene illuminato da un lucernario, tanto da potersi dire « *cubiculum clarum* ».

Ed osservo ancora che la espressione « cubiculum clarum » è assolutamente nuova, mentre numerosissimi erano i cubiculi illuminati da lucernari nelle catacombe romane. Dunque con quelle parole si è voluto intendere non solo un cubiculo con un lucernario, ma una stanza speciale, ampia e riccamente decorata e probabilmente anche con marmi che riflettendo la luce rendevano più luminoso e magnifico l'ambiente.

Ora, procedendo per eliminazione, dopo avere escluso il cubiculo *C* dobbiamo anche escludere il vano *H*. Infatti questo vano, quantunque in comunicazione con la basilica per l'apertura della scala *S*, era ed è quasi oscuro, onde non gli si potè dare affatto il nome di « cubiculum clarum ». E poi la sola tomba in cui potrebbe ivi collocarsi un papa, sarebbe l'arcosolio di fronte alla scala; ma questo è adorno di un musaico con una figura

di donna orante insieme ad altre, rappresentanza che non può convenire in alcun modo alla tomba di Marcellino [1].

Ma chi volesse riconoscere nel cubiculo *H* la tomba di Marcellino, non spiegherebbe il silenzio dell'itinerario salisburgense, il cui autore disceso dalla sovrastante basilica nel sotterraneo, nomina i martiri che lì sotto egli vide e non fa parola di Marcellino. Infatti se il sepolcro del pontefice era nel cubiculo *H*, questo visitatore dovè necessariamente vederlo o dopo essere disceso per la scala *S* o quando si accingeva ad uscire per la scala medesima. E siccome Marcellino era certamente venerato nel settimo secolo, quando fu composto quell'itinerario, così non è possibile che il visitatore suddetto passasse sotto silenzio la tomba di un papa venerato come martire; e tanto più che egli nomina gli altri papi i quali erano venerati ed innanzi ai sepolcri dei quali egli passò, cioè Silvestro, Siricio, Celestino e Marcello. Quindi crescerebbe la difficoltà del silenzio dell'itinerario salisburgense.

Così pure procedendo per eliminazione dobbiamo escludere i tre cubiculi *P*, *R*, *L* e l'andito vicino ad *I*, perchè sono senza lucernario ed oscurissimi [2]. Rimane pertanto *il solo cubiculo M* il quale soddisfi a tutte le volute condizioni. Esso infatti è vicinissimo al cubiculo *C* di Crescenzione e potè essere chiamato « clarum » essendo fornito di ampio lucernario in mezzo alla volta, da cui è discesa copiosamente la luce ora che dopo tanti secoli l'abbiamo riaperto [3].

[1] Di questo arcosolio con musaici tratterò nella mia prossima illustrazione di tutto il gruppo « ad S. Silvestrum ». E proporrò allora il quesito di mettere in relazione questa scena in musaico con il gruppo di s.a Felicita e dei suoi figli, due dei quali furono poi venerati nella sovrastante basilica.

[2] Dobbiamo pure escludere i due piccoli cubiculi che stanno al di là di *P* presso la galleria *g-x*, perchè meschini e del tutto oscuri.

[3] Il lucernario che noi abbiamo adesso riaperto nella volta del cubiculo *M* è certamente antico e rimane ancora visibile tutto il taglio antico della sua bocca che è abbastanza grande. All'autore del *Liber*

E di più il cubiculo M è grandioso ed era riccamente decorato di marmi e di musaici; onde potè meritare, anche per la ragione accennata di sopra, il nome di « cubiculum clarum ».

Ed aggiungo subito che questo cubiculo M soddisfa pure ad un'ulteriore interpretazione che potrebbe darsi al libro pontificale, di aprirsi cioè o almeno di stare in una cripta che era vicina al sepolcro del martire suddetto « quod patet usque in hodiernum diem *in crypta* juxta corpus S. Criscentionis ».

È vero che con questa espressione può intendersi in genere il sotterraneo, ma si potrebbe anche pensare che essendo « crypta » l'equivalente di galleria nel linguaggio antico, si sia chiamata così per antonomasia nel caso presente la galleria principale di quel sotterraneo degli Acilî. Ora questa galleria principale è senza dubbio la galleria D, in cui si apre il cubiculo M, la quale galleria sta pure a pochi passi dal cubiculo C di Crescenzione [1].

Ma si potrebbe fare qui una grave difficoltà che io già accennai nel precedente articolo e cercai di sciogliere; ed oggi posso rispondere ad essa anche più pienamente.

Il De Rossi suppose che il cubiculo M avesse contenuto il sepolcro del console e martire Manio Acilio Glabrione, ed a lui attribuì il nobile sepolcro t nel fondo del cubiculo; e molti hanno creduto ed hanno scritto che per lo meno in quel cubiculo fossero raggruppate le principali tombe dei membri di quella famiglia, perchè oggi dentro quel cubiculo sono conservate le loro iscrizioni sepolcrali.

pontificalis, che dovette discendere necessariamente per la scala S, si presentarono ad eguali e brevissime distanze da una parte e dall'altra il cubiculo C di Crescenzione ed il cubiculo M. E così si spiega benissimo la frase che Marcellino stava *iuxta corpus S. Criscentionis*. Ed egli dovè indicare la tomba di Crescenzione e non altre lì intorno, perchè quella era la più venerata ai suoi tempi.

[1] E così nello stesso *Liber pontificalis* si dice di Cornelio che fu sepolto « in crypta iuxta cimiterium Callisti ». Ed il sepolcro di questo papa sta precisamente in una galleria che è la principale di quell'ipogèo.

Comincierò subito col dire che queste iscrizioni furono collocate là dentro dalla Commissione per comodità dei visitatori, ma che esse (come io ricordo benissimo), furono rinvenute quà e là in vari punti dell'ipogèo e specialmente nella galleria D_4[1].

Ma, prescindendo da ciò, non può ammettersi la ipotesi che la tomba del console martire Acilio Glabrione fosse nel cubiculo *M*, cosa che accennò del resto per mera congettura, il De Rossi. Infatti niun documento attesta che il console fosse sepolto in Priscilla; e ciò non può provarsi sapendosi che egli morì fuori di Roma, essendo stato ucciso in esilio per ordine di Domiziano [2].

E ad ogni modo anche ammettendo una traslazione del suo cadavere in Roma, che è sempre una ipotesi assolutamente arbitraria, io nego che egli potesse esser sepolto nel cubiculo *M* per la cronologia stessa del monumento; cioè per la ragione che la stanza *M* fu aggiunta certamente più tardi alla precedente parte dell'ipogèo degli Acilî. È questo un fatto innegabile, e che io ho potuto constatare con assoluta certezza in questi giorni medesimi studiando più accuratamente le varie parti del sotterraneo.

L'ipogèo primitivo degli Acilî aveva il suo ingresso dalla scala *A* che fu poi chiusa dopo la costruzione della basilica, quando venne aperta la scala *S*; e questo ipogèo primitivo comprendeva la grande galleria *D*, la più angusta *m*, il vano *H*, *T* (dentro il quale fu costruita la scala *S*) e forse il vano *P*. La stanza *M* fu in origine una grande conserva d'acqua della villa superiore che fu posta più tardi in comunicazione con la grande galleria *D* per servire di altra stanza sepolcrale. Ed infatti io ho potuto constatare che i gradini *b*, i quali saliscono da *D* in *M*, hanno tagliato i due intonachi con i quali suc-

[1] Ciò è attestato dal De Rossi nel *Bull. di arch. crist.*, 1888-89, pag. 76, ed anche dal *Giornale degli scavi della Commissione di Archeologia Sacra*, 1887-88, pag. 5.

[2] « Complures senatores in his aliquot consulares, interemit; ex quibus... Acilium Glabrionem in exilio quasi molitorem rerum novarum » (Sveton. in Domit. 10).

cessivamente fu ricoperta la parete della galleria *D*. Ed è evidente che in qualunque tempo ciò sia avvenuto, deve ammettersi che il cubiculo *M* sia stato aggiunto per ultimo; e che perciò allora soltanto si cominciasse a seppellire nella stanza *M* quando erano già occupate le tombe della galleria *D* e forse anche le altre del sotterraneo contiguo ai piedi della scala *S*. Ora essendo morto il console Acilio Glabrione nel primo secolo, se anche egli fu sepolto nell'ipogèo della Salaria, il che non è provato, egli dovette essere ad ogni modo sepolto in una delle più antiche tombe di quell'ipogèo, cioè in una di quelle che stanno verso il suo ingresso primitivo incontro alla scala *A*. Ed è impossibile ammettere che questo personaggio del primo secolo sia stato sepolto in una stanza la quale fu aggiunta tanto più tardi e probabilmente non prima del quarto secolo. Adunque dobbiamo togliere con franchezza al cubiculo *M* il nome di cubiculo di Acilio Glabrione che alcuni gli davano, mentre vi dobbiamo sempre riconoscere per la sua decorazione la tomba di un altro personaggio assai ragguardevole. E questa ultima osservazione aggiunta alle già espresse ragioni, è pure un altro argomento per dimostrare che questo fosse il cubiculo del papa Marcellino, il quale dovette essere senza dubbio grande, adorno e capace di molta frequenza, come pure potrebbe ricavarsi dall'espressione del *Liber pontificalis* « quod patet usque in hodiernum diem ». E questo cubiculo mostra ancora nelle pareti e nella volta le tracce dell'antica decorazione (v. Tav. IV) [1].

[1] In questa tavola IV si vede in alto la luce che discende dall'antico lucernario testè riaperto; ed innanzi alle pareti sopra basamenti moderni si veggono le iscrizioni degli Acilii rinvenute in varî punti dell'ipogèo e qui raccolte recentemente.

Le pareti del cubiculo erano rivestite di marmo e la volta di musaici; ed innanzi alla parete di fondo si riconosce un avanzo della chiusura che dovè contenere il sarcofago del papa Marcellino.

La iscrizione marmorea moderna che sta lì sopra ricorda lo scavo compiuto in questo ipogèo in occasione del settantesimo di G. B. De Rossi nel 1892.

Ed aggiungerò come ultima osservazione che Marcellino, il quale fu il primo papa sepolto nel cimitero di Priscilla, sta assai bene al suo posto nel cubiculo più nobile del sepolcreto gentilizio degli Acilî fondatori e proprietari del cimitero apostolico della via Salaria svoltosi tutto intorno a quell'ipogèo di famiglia. E sarebbe anche probabile che alcuni altri Acilî del secolo quarto fossero poi sepolti in questa medesima stanza e facessero così bella corona alla tomba del papa.

Sarebbe avvenuto in somma nell'ipogeo degli Acilii sulla via Salaria sul principiare del quarto secolo ciò che avvenne proprio un secolo prima sull'Appia, dove Zeffirino che fu il primo pontefice ivi sepolto ebbe la tomba nel sepolcreto gentilizio dei nobili Cecilî.

Io concludo pertanto che dopo un lungo oscillare di pareri e dopo molti tentativi, oggi, in seguito agli ultimi scavi, alle susseguenti indagini ed ai miei nuovi studi si può giungere finalmente ad un risultato; e questo si è che il sepolcro del papa Marcellino deve riconoscersi nel nobilissimo cubiculo maggiore dell'ipogèo degli Acilî, che fu uno dei centri più insigni e più venerati del cimitero di Priscilla.

E questa conclusione sarà *la sola possibile* finchè non si dimostrerà che il passo del *Liber pontificalis* è erroneo; giacchè se quel passo è veritiero, come abbiamo il diritto di credere fino a prova contraria, l'autore di quel libro non può aver veduto il « cubiculum clarum » di Marcellino « iuxta Crescentionem » se non che nel cubiculo *M* dell'ipogèo degli Acilî.

E noi dobbiamo essere soddisfatti di questa conclusione. E dobbiamo rallegrarci che ad onta della consueta devastazione possiamo ancora vedere in quel cubiculo gli avanzi della tomba che racchiuse per molti secoli le spoglie mortali di un pontefice illustre il quale governò la Chiesa romana *nella grande persecuzione,* e che se anche non finì di morte violenta, come

tanti altri suoi predecessori martiri, dovè soffrire per la fede in quei giorni tremendi; di un pontefice la cui memoria, calunniata dai donatisti, fu difesa dal grande Agostino e che fu poi glorificato dal culto che la Chiesa più tardi gli tributò [1].

Il rozzo e diruto muro di cinta che ancora si vede addossato in fondo alla parete del cubiculo è tutto ciò che ancora rimane del sepolcro del papa Marcellino. Ma esso è un monumento prezioso; e lo è anche per il fatto che *di due altri soli sepolcri originali degli antichi papi* (oltre quello dell'apostolo Pietro) noi conosciamo oggi il posto preciso e vediamo gli avanzi, cioè soltanto di quelli di Cornelio e di Eusebio nel cimitero di Callisto. I ruderi pertanto oggi da me indicati nel cimitero di Priscilla costituiscono il terzo e rarissimo campione di un primitivo sepolcro papale, riconosciuto dopo che da oltre a cinquanta anni non se n'era riconosciuto più alcuno [2].

L'ipogèo degli Acilî di cui finora ho trattato fu veramente un luogo insigne; e bene a ragione i pellegrini scrissero sulle sue pareti che esso era il santuario dei martiri « limina sanc-

[1] Nulla può dirsi di sicuro sulle vicende delle reliquie di Marcellino dopo che furono tolte dal cimitero di Priscilla. Noto soltanto che il nome di Marcellino si trova nella iscrizione dei santi quattro coronati insieme a quello di altri santi tolti certamente dal cimitero suddetto ai tempi di Leone IV. Cf. *Bull. d'arch. crist.*, 1888-89, pag. 129.

[2] Questa mia affermazione è scrupolosamente esatta. Infatti se noi conosciamo le iscrizioni dei primi papi nella cripta papale dell'Appia non sappiamo però a quali dei loculi di quella cripta quelle iscrizioni appartenessero, come non sappiamo ove fosse in origine la iscrizione di Cajo. Il cubiculo chiamato dal De Rossi col nome di Milziade è incerto; ed incerta pure *quanto al posto preciso* è la posizione delle altre tombe papali in Priscilla, le quali ad ogni modo cercherò di indicare per approssimazione nel già promesso mio articolo. Quanto a Damaso, il luogo poco fa indicato in un sotterraneo presso il cimitero di Callisto non fu certamente il suo sepolcro; e finalmente è pure incerto quale delle tre nicchie in fondo alla basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina abbia contenuto il sepolcro di Sisto III, quale di Zosimo e quale di Ilaro. E quanto al s. Alessandro della via Nomentana è tuttora incerto chi sia quel personaggio.

torum ». Esso infatti, oltre a contenere grandi memorie, costituì pure la confessione di quella celeberrima basilica di S. Silvestro che noi abbiamo testè ritrovato e che si è in questi giorni medesimi riedificata. Ma della topografia di questo importante gruppo della basilica e dei monumenti tanto sotterranei che sopra terra i quali l'attorniavano, tratterò nel fascicolo prossimo, unendovi tutto il necessario corredo di fotografie e disegni.

Giugno, 1907.

Orazio Marucchi.

OSSERVAZIONI
SOPRA LA TRIPLICE DEPOSIZIONE DEL PAPA GAIO
NEL CIMITERO DI CALLISTO

Nella *Roma sotterranea cristiana*, t. III, pagg. 114–120 e 260–268, il De Rossi, con la competenza e genialità che gli era propria, trattò diffusamente della primitiva deposizione del papa Gaio nel cimitero di Callisto e delle successive traslazioni della sua tomba in altre regioni di questo stesso cimitero. Per dimostrare la difficile tesi, egli si fondò principalmente sopra la triplice menzione che di questo papa si riscontra nei codici del martirologio geronimiano e sopra altri documenti ed indizi storici, epigrafici e topografici.

La scoperta dei frammenti dell'iscrizione sepolcrale di questo pontefice, avvenuta tra i marmi accumulati ai piedi della scala e sotto il lucernario della cripta di S. Eusebio, mostrò al De Rossi come la prima deposizione di Gaio avvenne nelle adiacenze. di questa cripta. A questa originaria deposizione doveva evidentemente corrispondere la data più antica e solenne, registrata nel martirologio geronimiano e nell'indicolo delle *depositiones episcoporum* dell'almanacco filocaliano, cioè X. Kal. Mai, il 22 aprile dell'anno 296; ciò che risultò vero, indipendentemente dalla testimonianza dei documenti ufficiali e dei fasti della Chiesa romana, anche dalla data incisa nell'iscrizione stessa, che ricordavaun giorno della seconda metà del mese di aprile ΠΡ (ο · · · ·) ΚΑΛ · ΜΑΙΩΝ · [1].

[1] Credo appena necessario il ricordare che un'altra iscrizione sepolcrale attribuita al papa Gaio, la quale si disse trovata nei cimiteri della zona Appio-Ardeatina nel 1622 insieme ad alcune ossa, trasportate poi

La autenticità indiscutibile della iscrizione ritrovata dal De Rossi è anche confermata dalla cronologia dei monumenti circostanti, che corrispondono perfettamente ad una parte del periodo della vita di Gaio, il quale, secondo la recensione del *Liber Pontificalis*, terminata circa il 530, *fugiens persecutionem Diocletiani, in cryptis habitando, martyrio coronatur post annos VIII* [1].

Per questo complesso di coincidenze storiche, cronologiche ed epigrafiche, il De Rossi concluse che la prima deposizione del papa Gaio avvenne il 22 aprile dell'anno 296 o nella cripta di S. Eusebio od in un luogo ad essa prossimo ed in quella regione cimiteriale.

Altri indizi però indussero il De Rossi ad ammettere una prima traslazione del corpo di Gaio dalla tomba primitiva nella cripta papale: tra questi la menzione del *coemeterium Callisti*, adottata dal *Liber Pontificalis* anche per la tomba di Gaio, indicando così, secondo il De Rossi, la presenza di quel corpo precisamente nel gruppo principale dei sepolcri papali: E questa traslazione sarebbe avvenuta per la confisca dei cimiteri nella persecuzione di Diocleziano. E nel periodo di tale confisca dovettero aver luogo nell'interno del cimitero di Callisto, a giudizio del De Rossi, alcune traslazioni di corpi di santi o di illustri personaggi.

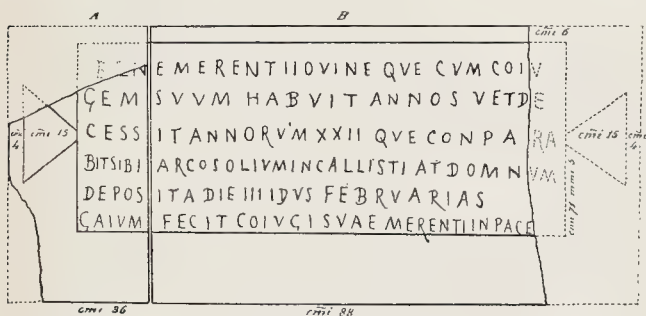
È infatti notevole che appunto agli 11 febbraio dell'anno 304 i corpi dei santi Calocero e Partenio furono nascosti in un

nella chiesa di S. Cajo in Roma, è senza dubbio falsa. Chi volesse leggere la storia di questa curiosa invenzione può leggere l'opuscolo di Cesare Becillo prete della Congregazione dell'Oratorio « S. Caii papae et martyris acta » Romae 1628, i Bollandisti, *Acta sanct Apr.*, tomo III, p. 16-17; Ciacconio, *Vitae et res gestae pont. rom*, I, p. 189 e 192; Boldetti, *Osservaz. sui cim.*, I, p. 101-103; Aringhi, *Rom. subt.*, lib. III, cap. 43 e 2ª ediz. *Arnhemiae*, p. 594. La iscrizione falsificata diceva CAIO · PP · e vi erano uniti i segni del monogramma e della palma.

[1] Le parole *martyrio coronatur post annos VIII* sono un ritoccamento del secondo editore. La prima edizione ha solo *confessor quievit* (cfr. Duchesne, *Lib. pont.*, I, pag. 161; Boldetti, *Oss. sopra i cim.*, I, pag. 10).

piccolo cubicolo della regione di S. Eusebio. Circa il medesimo tempo il corpo di Gaio, per salvaguardarlo, sarebbe stato pertanto nascosto nella cripta papale, ostruita poi appositamente sotto un monte di terre.

Ponendo mente alla data della traslazione dei Ss. Calocero e Partenio, agli 11 febbraio del 304, il De Rossi assegnò, per congruenza cronologica, quella del 20 febbraio, ricordata nel martirologio geronimiano riguardo a Gaio, come quella commemorante la deposizione del papa nella cripta papale. Così sarebbe avvenuto che nella cripta di S. Eusebio o lì presso non rimanesse che il cenotafio del papa Gaio con la sua iscrizione.

Ma inopinatamente, e con meraviglia del De Rossi, nella regione Liberiana apparve un terzo indizio della presenza e del culto del papa Gaio. Nel 1875, lungo la galleria, che parte ai piedi della scala di questa regione, fu rinvenuta, in due parti, a distanza di parecchi mesi, l'importante iscrizione di una *Iovina quae comparavit sibi arcosolium in Callisti ad domnum Gaium.* Eccone il testo [1]:

N.B. Faccio notare che la penultima riga ricordante la deposizione di *Iovina* fu inserita irregolarmente dal lapicida nello spazio frapposto tra la quarta e la quinta riga. Perciò sul marmo queste ultime tre righe sono alquanto più serrate di quello che apparisce nella copia da me riprodotta.

[1] Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, III, pag. 260 e 263, n. 1 (fac-simile dell'iscrizione). Ho aggiunto, per comodo della dimostrazione, le dimensioni,

L'iscrizione coprì la mensa di un arcosolio, come dimostra il contesto e lo spessore del marmo. La parte A, più piccola, fu rinvenuta per prima, al principio della galleria e presso la cripta del diacono Redento: alla notevole distanza di circa m. 36, (da me misurata sopra luogo), fu rinvenuta la parte più grande B, ridotta in sedici frammenti.

La distanza che separava le due lastre, fece giudicare impossibile al De Rossi di poter fissare il preciso posto primitivo dell'iscrizione; e si limitò a dire che questa fu scolpita sopra due lastre distinte, chiuse uno dei tanti arcosoli della regione liberiana e che testimoniava la presenza della tomba del papa Gaio in quella regione, nella seconda metà del secolo IV. Anzi egli congetturò che il corpo di Gaio fosse allora deposto nella grandiosa cripta del diacono Redento.

La terza data del 1° di luglio, ancora più enigmatica dell'altra del 20 febbraio, assegnata dal martirologio geronimiano al pontefice Gaio, gli venne opportunissima per assegnarla e riconnetterla a questa nuova traslazione nella regione liberiana [1].

La difficile tesi così espostadal De Rossi non fu più trattata fino ai giorni nostri ed è stata più o meno accettata dalla maggioranza degli archeologi, quantunque non tutto in essa fosse chiaro ed evidente.

Recentemente io ho avuto occasione di riprendere in mano lo studio di queste strane traslazioni del corpo del pontefice Gaio ed in seguito a minuziose indagini sono venuto a conclusioni assai diverse e di valore negativo, relativamente alle ingegnose ipotesi del De Rossi. La mia ricerca dapprima ha preso le mosse dall'esame, per così dire, materiale dell'importante iscri-

la ricostruzione del marmo e le lettere indicative, per distinguerne le due parti. Lo spessore del marmo è in media di cm. 5. Calcolando le dimensioni delle parti mancanti del marmo, come risultano dalla ricostruzione, si ha una lunghezza di circa m. 1,44 e una larghezza di cm. 71 e mm. 5.

[1] Cfr. Duchesne, *Lib. pont.*, I, pag. 161, note 7 « ... cette-ci, à moins qu'il ne s'agisse d'un autre Gaius, devra s'expliquer par une translation ».

zione di *Iovina*, che si preparò un arcosolio *in Callisti ad domnum Gaium*.

Ora a me sembra di dover mettere in dubbio la premessa, cioè che questa servì di chiusura per un arcosolio della regione liberiana. Ognun vede che, distrutta la premessa, deve di necessità cadere la conseguenza, la deposizione cioè di Gaio in quella regione.

A me insomma sembra sommamente probabile che l'iscrizione di *Iovina* sia stata posteriormente segata o mutilata per coprire due tombe diverse e di età posteriore [1]. Molti sarebbero gli argomenti che io potrei addurre a sostegno di questa mia ipotesi. Ne porterò solo alcuni principali, per non dilungarmi troppo su questi particolari di secondaria importanza.

Anzitutto è naturale credere che, per criterio di simmetria, si sarebbe dovuta incidere l'epigrafe sopra due lastre pressochè uguali. Invece, non ammettendo che sia stata segata, una parte del testo si sarebbe inciso in una lastra assai piccola, la rimanente parte in altra assai maggiore, dando luogo così ad una sproporzione evidente [2].

[1] Di questo modo di servirsi delle pietre cimiteriali più antiche, noi abbiamo oggigiorno numerosi esempi, cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, T. III, tav. XXII-XXIII, n. 43; tav. XXVI-XXVII, n. 35. Marucchi, Osservazioni archeologiche sulla iscrizione di S. Filomena in *Miscellanea di storia ecclesiastica e di teologia positiva*, a. II (1904), n. 12, pagg. 365-386 e lo stesso in *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1904, pagg. 118-124, 1905, pagg. 57-61, 1906, n.[i] 3-4, pagg. 260-268.

[2] E che realmente i lapicidi cristiani ponessero mente a questo criterio di simmetria, cosa di per sè ovvia a credere, è anche dimostrato dall'esame esterno delle epigrafi incise in doppia lastra, dove il testo è, ove più ove meno, posto simmetricamente nel mezzo, come anche due lastre di una stessa iscrizione sono sempre presso a poco delle stesse dimensioni. Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1906, n. 3-4, pag. 261. Mus. Lat. XIV, 9, XIII, 24, IX, 10. De Rossi, *Rom. sott.*, I, tav. XX, n. 3; III, tav. XXII-XXIII, n. 10. *Inscript. christ.*, I, pag. 67, n. 107, pag. 91, n. 168, pag. 152, n. 345, pag. 161, n. 367. Vero è che nell'esempio IX, 10, tratto dal Mus. Lat., una delle due lastre è quasi tripla, per grandezza, dell'altra. Rimane però sempre provato che il testo, in ambedue le lastre, è scolpito approssimativamente nel centro.

Altro argomento per ammettere ciò si è che questa pietra fu adoperata per chiudere una mensa d'arcosolio, per la quale difficilmente si sarebbe adoperata una doppia lastra, ma più convenientemente e naturalmente un'unica tavola di marmo, come vediamo continuamente nelle catacombe romane. E ciò dovette anche farsi, oltre che per la nobiltà di un sepolcro maggiore, quale era l'arcosolio, anche per ragioni statiche, onde la pietra non avesse a piegarsi entro il vano del *solium*.

Si noti in ultimo che l'iscrizione è rinchiusa in una cartella securiclata: ora non sarebbe stato assai comodo ed agevole lo scolpire le linee d'inquadratura e di guida delle lettere in due lastre diverse e separate, dovendo poi farle combaciare esattamente da una banda e dall'altra: mentre questa era impresa facilissima a compiersi quando il marmo era originariamente intero.

Ad ogni modo, io non intendo insistere soverchiamente sopra questa mia ipotesi e non ho difficoltà per credere altresì, con il De Rossi, che realmente in origine l'iscrizione potesse essere incisa in due lastre separate, cosa parimenti ammissibile. In qualsiasi delle due ipotesi, resta però indiscutibilmente provato che, allorquando la iscrizione di *Iovina* si rese inutile per quel sepolcro, ne furono separate le due lastre, che la componevano, adoperandole in due tombe diverse nella regione liberiana [1].

[1] Ciò poté avvenire per varie ragioni, forse anche per la successiva deposizione del marito di *Iovina* in quell'arcosolio: allora la vecchia epigrafe, riuscendo fallace ed inesatta, per la presenza del secondo corpo, non ricordato nella lapide, si dovette rinnovare, modificandone il testo. Questo caso non è senza esempio. Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1863, pag. 73-74; 1864, pag. 45.

E che di fatto ciò sia avvenuto può anche dedursi dall'ispezione stessa del marmo. Il De Rossi ha notato che la lettera E era del tutto coperta dalla calce, e leggiere traccie di questa veggonsi sui margini, rispettivamente destro e sinistro delle due lastre, lungo la linea di separazione. Le traccie poi della calce sopra la lettera E, fino all'orlo supe-

L'opinione poi che l'iscrizione fosse stata trasportata anche a distanza considerevole dal sito originario, dentro lo stesso cimitero di Callisto, fu già esposta in chiari termini dal chmo prof. Marucchi nel *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1905, pag. 200, nota 2, dove egli ritenne altresì poco verosimile l'ipotesi di una traslazione del sepolcro di S. Gaio nella regione liberiana [1].

Alla asserzione fondamentale del prof. Marucchi, io desidero di aggiungere un altro indizio indicante la sede originaria di questo marmo nella regione di S. Eusebio, cioè nel vero cimitero di Callisto e non già nella regione liberiana.

Questo mi è suggerito dalla formola *in Callisti*, designazione solenne e direi quasi classica, in tutti i migliori documenti, del gruppo della cripta papale, di S. Cecilia, dei cubicoli dei Sacramenti e di S. Eusebio. Onde anche per questa osservazione, l'iscrizione si mostra originaria di questo gruppo insignissimo. Vero è che il De Rossi ha insegnato anche la regione liberiana essere stata regolarmente incorporata al cimitero callistiano ed esser racchiusa nei limiti di questo; ma non so se ad essa in ugual modo si sarebbe potuto applicare storicamente la denominazione solenne *in (coemeterio) Callisti*.

Si noti infine un'altra circostanza per la quale, a mio parere, deve escludersi, come poi dirò, che questo marmo abbia mai chiuso un sepolcro presso la cripta papale, dove si vuole che sia stato trasferito il corpo di Gaio nella persecuzione di Diocle-

riore del marmo, sono anche più appariscenti, quantunque il compianto M. Armellini togliesse una parte di questa traccie. Ciò dunque prova, che le due lastre sono state separatamente affisse alle bocche di due diversi sepolcri. Stante poi la forma, e soprattutto l'ertezza delle due pietre, si può credere che non abbiano chiuso dei loculi, ma delle *formae* nel pavimento della galleria dove furono rinvenute: il che sarebbe anche confermato dalle leggiere traccie di calce sopra notate. Questa poco o nulla si doveva adoperare nelle lastre che chiudevano le *formae*, poggiando queste orizzontalmente sulla tomba e non già verticalmente come nei loculi.

[1] Cfr. anche Marucchi, *Manuel d'Archéol. chrét.*, 1906, pag. 226-227.

ziano. Se ciò realmente fosse avvenuto (il che poi mostrerò insussistente), e se il marmo di *Iovina* fosse stato presso la cripta papale, come mai si sarebbe potuto scrivervi *ad domnum Gaium* mentre il corpo di questo pontefice sarebbe stato unito a quello di tanti suoi grandi predecessori, quali Antero, Fabiano, Sisto II, ecc., che sarebbero stati di preferenza ivi nominati? Formole tali si adoperavano solo per indicare tombe isolate, come p. es.: *ad sanctum Cornelium*, *ad sanctam Felicitatem*, *ad Criscentionem*, ecc. Ciò dunque significa che, se si volle indicare con questa formola la tomba di Gaio, questa non era nel gruppo principale dei papi, ma stava bensì isolata. Vedremo poi come questa tomba non potesse stare nella regione liberiana; dunque per argomento di esclusione non rimane altro che riferire questa iscrizione alla regione di S. Eusebio, dove d'altronde altri indizi, specialmente cronologici, ci persuadono di collocarla.

Ma a proposito di questa iscrizione, desidero di aggiungere delle osservazioni e delle date cronologiche di maggior precisione, onde poi mettere maggiormente in vista le sue condizioni anormali, sia cronologicamente che topograficamente, nella regione liberiana.

Il De Rossi, che credeva questa iscrizione propria ed originaria di quella regione, la giudicò, coerentemente al suo pensiero, della seconda metà del secolo IV. Ma se noi ammetteremo, come sembra certo, che essa appartenga alla regione di S. Eusebio o tutt'al più dei papi (se pur si voglia credere alla deposizione di Gaio nella cripta papale, il valore della quale poi criticamente esamineremo), non potremo ritenerla evidentemente più antica del 296, nè più recente incirca dei primi decenni del secolo IV, poichè le due regioni nominate non varcano questo secondo limite cronologico. A rigor di termini, sotto l'aspetto cronologico, io credo di dover anche escludere la regione papale, perchè questa era già assiepata di sepolcri ed al completo alla fine del secolo III, nè quindi poteva dar più ri-

cetto a nuovi loculi e tanto meno ad arcosoli, i quali, per di più, spesso occupavano uno spazio nella parete alquanto considerevole, avendo ai lati una zona adiacente alla tomba, detta *parieticulum*.

Inoltre la temporanea deposizione di Gaio nella cripta papale sotto un cumulo di terre (se pur ebbe luogo), sarebbe stata tale, da non invitare davvero a costruire delle tombe per venerazione a lui in quei paraggi: mentre queste ben potevano costruirsi con più agio e soddisfazione nel luogo della sua vera e prima deposizione, che aveva altresì santificato con la sua dimora in vita.

Ma io credo di poter stringere nello spazio di pochi anni, l'epoca in cui le due parti di questa iscrizione furono messe in opera nella regione liberiana.

La parte *A* fu rinvenuta, come ho detto, al principio della galleria, ai piedi della scala; la *B* a notevole distanza dall'altra.

Ora noi fortunatamente conosciamo e possiamo seguire passo passo lo svolgimento della regione liberiana, con la testimonianza delle epigrafi con data consolare, rinvenute nella galleria ai piedi della scala e lungo le sue diramazioni.

Uno degli ultimi gradini del descenso, conservava un'iscrizione con la data dell'anno 362. In un cubicolo quintuplice, vicinissimo al luogo dove giaceva la lastra *B*, un loculo portava sulla calce di chiusura un'epigrafe con la data del 374 [1]. Dunque la lastra *A* fu adoperata circa il 362, e la lastra *B* circa il 374. La stessa distanza che intercedeva tra le due lastre, che un tempo formarono un unico corpo, ci spiega l'intervallo di circa un decennio che separa il loro duplice adattamento. Ad ogni modo servendoci anche ora di una media numerica, per non volere esageratamente stringere la dimostrazione, siamo condotti all'incirca ai primi anni del pontificato di Damaso.

[1] Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, III, pag. 269.

Ora tra le due date estreme fissate, cioè dai primi decenni del secolo IV agli inizi del pontificato di Damaso, corse circa mezzo secolo: ed in questo spazio di tempo potrebbe collocarsi la restante età vissuta dal marito di *Iovina*, dopo la vedovanza, il quale forse poco prima del 362, dovette essere deposto nell'arcosolio della moglie, facendo sì che la lastra di marmo da noi esaminata, divenuta fallace per il nuovo deposito, venisse rifiutata, adoperandosi poi, tra gli anni 362–374, nella regione liberiana.

Esaurita questa arida e minuziosa ricerca, io non pretendo in alcun modo che ad essa s'abbia a concedere maggiore importanza di quel che meriti o che sia equiparata al valore del fatto fondamentale, la traslazione cioè della mensa dell'arcosolio dal cimitero di Callisto alla regione liberiana. Queste minutissime osservazioni possono anche essere frutto di semplici illusioni della mente o della fantasia e, qualora fossero false, nulla detrarrebbero al valore della tesi principale: se avranno almeno in parte colto nel vero, lumeggieranno meglio il fatto che sopra ho asserito.

Quello però che con certezza si può affermare si è che l'iscrizione di *Iovina* appartiene bensì alla prima e non già alla seconda metà del secolo IV, dovendosi ragionevolmente concedere che essa venisse rifiutata almeno dopo qualche tempo da che era stata messa in opera. Ora questa fu adoperata in due parti nella regione liberiana, tra gli anni 362–374 e quindi con un calcolo regressivo dobbiamo necessariamente riportarla, come si disse, almeno alla prima metà del secolo IV [1]. Ma ad attribuirle tale datazione accedono altri argomenti d'indole stilistica. La parola *decessit* con il *deposita* fu appunto maggiormente in

[1] Questa mia opinione sull'età della iscrizione è stata pienamente approvata dal chmo prof. Giuseppe Gatti cui partecipai questo mio studio e la cui competenza in materia epigrafica è notissima.

uso dalla seconda metà del secolo III, alla metà del IV [1]; come anche il titolo *domnus* invece che *sanctus* ci richiama piuttosto alla prima che alla seconda metà di questo secolo [2]. Questa osservazione, come ognun vede, è d'importanza decisiva; giacchè se l'iscrizione fosse di questa età sarebbe dimostrato che l'epigrafe di *Iovina* non è originaria della regione liberiana, ma che quivi trasmigrò e fu messa in opera negli anni appunto in cui fu solamente escavata quella galleria cimiteriale, cioè tra il 362 e il 374.

Da quanto ho discusso scende necessariamente questa conseguenza: La deposizione del papa Gaio nella regione liberiana fu dal De Rossi sostenuta sull'autorità, che egli ritenne indiscutibile, dell'iscrizione di *Iovina*. Oggi l'esame delle condizioni materiali di questa iscrizione ci mostra che essa non appartenne originariamente alla regione liberiana, dove fu adoperata come semplice materiale di chiusura e non come epigrafe sepolcrale; ma che proviene invece dal vero e proprio cimitero di Callisto.

Dunque la sua presenza nella regione liberiana non ha alcun valore storico e topografico, dunque nulla ci dice per la presenza in quella regione della tomba del papa Gaio.

Due soltanto sono le testimonianze recate a favore della deposizione di Gaio nella regione liberiana: la presenza della epigrafe di *Iovina* e la data di una *depositio* di Gaio al 1° di luglio, riportata nei codici del martirologio geronimiano. Il valore nullo che ha la prima, l'abbiamo or ora veduto: entriamo ora nell'esame di questa seconda ed ultima memoria e vediamone egualmente il valore.

[1] Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1872, pag. 147-148; 1875, pag. 96, (n. 7) pag. 97, (n. 11) pag. 98, (n. 13) pag. 103.

[2] Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1863, pag. 6. Duchesne, *Lib. pont.*, 1, pag. 142, nota 7: « L'inscription.... est de la seconde moitié du IV siècle ». Il Duchesne ha così giudicato seguendo naturalmente il giudizio del De Rossi.

La menzione del 1° luglio nel martirologio geronimiano è ripetuta in vari codici ed in modo più o meno uguale.

Riporterò per comodità del lettore i testi di questi, sotto il giorno 1° di luglio [1]:

Cod. Bern.	*Cod. Eptern.*	*Cod. Wissenb.*
KL · IVLIAS ·	Kl · iul...... rom̃	KL · iuLias.....
ROMAE · Gagi pape	depos gai' epi	Rom̃ gagi pape
	Rich...... Rome gagi | papae	

Il De Rossi discutendo questa memoria del 1° luglio [2] avvisò che la formula dà il sospetto di fonte diversa dal vetusto martirologio romano e non seppe dare una spiegazione della ragione e della origine di questa festività. La congettura del Fiorentini che dai fedeli la memoria di Gaio fosse solennizzata più volte nel cimitero, al De Rossi non piacque [3]. Dopo la scoperta dell'epigrafe con la formola *ad domnum Gaium* tutte le difficoltà, dalla mente del De Rossi svanirono ed egli credette allora di intendere il valore di questa terza notazione del martirologio geronimiano.

Ora le difficoltà che avevano tenuto in dubbio il De Rossi sulla identificazione di questa terza memoria di Gaio erano state il titolo *papae* in tutti i codici, invece di *episcopi* (tranne quello di Epternach) e la generica designazione *Romae*, senza l'indicazione del cimitero.

Il De Rossi nel 1° tomo della *Roma sotterranea* [4] parlando del martirologio, o più esattamente del centone geronimiano, fa notare la grande corruttela, le ripetizioni, le incredibili confu-

[1] Cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum adiectis prolegomenis*, 1894, pag. 85.

[2] Cfr. *Rom sott.*, II, pag. 105.

[3] « Cum Sanctus pontifex in cryptis latuerit, fortasse in iisdem coemeteriis pluries a fidelibus ejusdem memoria recolebatur ». Cfr. Fiorentini, *Vetust martyr.*, p. 638. De Rossi, *Rom. sott.*, III, p. 266-267.

[4] Pag. 113.

sioni di questo insigne documento. Onde avviene talora di trovare ripetuta sotto giorni diversi la deposizione di qualche vescovo o papa. Del pontefice Milziade è notata la *depositio*, *IV idus Ianuarias* [1] e *VI Non Iul.* [2] La prima è la vera data della deposizione di Milziade nel cimitero di Callisto, la seconda, rimasta enigmatica al Fiorentini, altro non registra, quantunque trasformata nel codice di Berna in una *depositio* che la *ordinatio* del papa stesso [3]. Ugualmente avvenne per il papa Bonifazio [4] e forse anche per il papa Liberio. [5]

Di molte di queste festività a noi oggi riesce impossibile determinare l'origine e lo scopo, sia per l'opera del tempo che ne ha distrutto l'esatta memoria, sia soprattutto per la enorme corruttela dei codici geronimiani, dalla quale possono falsamente esser nate.

[1] Rom in cimiter via Appia caelesti Melchiades epi (cod. Bern.): rom in cimi calisti via app depos militiadis epi (cod. Eptern.): in cimiterio uia appia calesti et dep melciadis epi (cod. Wissenb.) cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyrol. Hieronym.*, 1894, pag. 7.

[2] In cimiterio calesti.... depos Melciadis pape (cod. Bern): militiadis, eutici (cod. Eptern.): Rome natale scorum.... melciadis epi (Rich. in cod. Eptern.). Calesti nat euti et dep me(lci)adepap (cod. Wissenb.) S. Melchiade è nominato anche due volte nelle Excerpta del cod. Eptern. sotto il IIII idus Dec. Cfr. De Rossi-Duchesne, *op. cit.*, pag. 85.

[3] Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, I, pag. 113.

[4] Tutti i codici geronimiani sotto il giorno *IIII Kal. Ianuar.* hanno concordemente la notazione *Bonifatii episcopi de ordinatione.* La seconda data del *Pr. non Sept.* registra la *depositio* del papa Bonifacio *ad sanctam Felicitatem*, cioè sul cimitero di Massimo nella via Salaria nuova. Cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyrol Hieronym.*, 1894, pag. 2 e 116.

[5] La deposizione di Liberio è notata sotto due giorni susseguenti: cioè *VIII* e *IX Kal. Oct.* e poi di nuovo al *XVI Kal. Iunias.* Cfr. De Rossi-Duchesne. *Martyrol. Hieronym.* pag. 62, 124, 125. Concluderò che una notazione analoga a questa del papa Liberio si ha per il papa Damaso nei codici geronimiani. Questo pontefice è ricordato sotto i giorni *IIII* e *III id. Dec.* e poi di nuovo sotto il *VI Nonas Iulias* con l'enigmatica notazione nel cod. Bern. *ROMAE in cimiter Damasi....* Questa ultima data e quella del *IIII id. Dec.* accoppiano insieme la menzione di Damaso e quella di Melchiade. Cfr. De Rossi-Duchesne, *op. cit.*, pag. 85, 151, 152.

Ora a me sembra che la data del 1° di luglio, circa la persona del papa Gaio, si trovi in condizioni assai simili a quelle or ora ricordate e che quindi debba giudicarsi nel medesimo modo, attesa specialmente la grande confusione dei codici geronimiani, come sopra si è detto.

Così si spiegherebbe assai facilmente questa oscura ed enigmatica notazione, con la generica denominazione *Romae* e naturalmente la mancata indicazione del cimitero di Callisto e la isolata e quindi non attendibile menzione della *depositio* nel solo codice di Epternach, come appunto in parecchi casi sopra ricordati.

Anzi anche in questo testo si sarebbe ragionevolmente potuto pensare alla menzione della festività della *ordinatio*, se a questa ipotesi non si opponesse esplicitamente la difficoltà cronologica. Infatti l'ordinazione di Gaio non cadde nel luglio, ma bensì nel 15 di dicembre, secondo il Baronio ed il Pagi [1]. Concludo: attese le condizioni in cui a noi è giunto il martirologio geronimiano e le analoghe forme così oscure ed enigmatiche per ignote festività di altri papi, in buona critica non ci è permesso di sostenere sopra un argomento così mal fondato ed incerto, l'esistenza di una traslazione del corpo di un pontefice, da una in altra regione del cimitero di Callisto.

Un ultimo argomento, che potrebbe dirsi in qualche modo di convenienza, infirma maggiormente la realtà di questa supposta traslazione.

La prima deposizione di Gaio nella cripta di S. Eusebio fu motivata probabilmente dalla presenza e dalla predicazione di lui in quella regione nel corso di sua vita. La seconda, nella

[1] Cfr. Baronius, *Ann. eccles.*, III, Gaius. Il Ciacconio (*Vitae et res gestae pont. rom*, I, pag. 187-192) allontanandosi troppo da questa data riporta la elezione di Gaio al 27 dicembre. Il Costanzo poi la pose al giorno 17, ed Agostino Oldonio al 10 dicembre. L'almanacco filocaliano segna: *XVI Kal. Jan.* (17 decembre).

cripta papale, pur volendola ammettere, si potrebbe in qualche modo sostenere con le esigenze e circostanze storiche dell'ultima persecuzione e con il fatto della confisca del cimitero. Ma quale spiegazione storica o religiosa o di qualsivoglia maniera può addursi per giustificare e provare la presenza del papa Gaio nella regione liberiana? [1] Ed in qual tempo sarebbe poi avvenuta questa terza traslazione? Confesso di avervi molto riflettuto, ma di non averne trovata alcuna. Onde anche da questo lato, il fatto riesce impossibile ad essere ammesso.

Circa poi alla traslazione nella cripta papale, credo opportuno di aggiungere alcune considerazioni, che mostreranno anche questa essere del tutto infondata.

Il De Rossi ammise questa traslazione, fondandosi sopra quattro argomenti:

1.° La menzione della tomba di Gaio, *in coemeterio Callisti*, cioè nel gruppo delle tombe della cripta papale, secondo l'interpretazione che di questa frase egli dette; 2.° La data del 20 febbraio, analoga a quella della traslazione dei Ss. Calocero e Partenio agli 11 febbraio 304, che egli perciò riferì alla traslazione di S. Gaio nella cripta papale; 3.° Il fatto storico della confisca del cimitero di Callisto, appunto ai giorni della persecuzione di Diocleziano; 4.° Il silenzio degli itinerari dei pellegrini per la tomba di Gaio, indicante così la presenza di quel corpo nel gruppo delle tombe della cappella dei papi.

Alla prima affermazione del De Rossi, amerei di rispondere con le parole di Livio [2]: *eam nec affirmare nec refellere in animo est.* Però non nascondo che l'interpretazione rigorista che il De Rossi dà alle tre diverse formole, che il *Liber pontificalis*

[1] Abbiamo poc'anzi veduto come l'ipotesi del Fiorentini stesso che i fedeli venerassero la memoria di Gaio in più punti del cimitero, al De Rossi stesso non piacque.

[2] Cfr. *Hist.*, lib. I, cap. 1.°

adopera per le sepolture papali [1], a me non riesce molto convincente, potendo benissimo applicarsi la formola *in coemeterio Callisti* anche alla tomba di un papa, che pur stando nell'area di questo cimitero, non fosse precisamente situata dentro la cripta papale. E questo appunto sarebbe il caso della tomba di Gaio che era a brevissima distanza da questo gruppo insignissimo.

A me sembra insomma che, della formola *in coemeterio Callisti*, applicata dal *Liber pontificalis* alla tomba di Gaio, non possa con certezza dedursi che la sua tomba, nell'età della compilazione di questo documento, fosse nella cripta papale.

Alla seconda prova addotta dal De Rossi, per ammettere questa traslazione, rispondo proponendo un dilemma: O la regione così detta di S. Eusebio, dove fu sepolto Gaio nel 296, era ai giorni della confisca del cimitero, nella persecuzione di Diocleziano, ritenuta per luogo sicuro, ovvero non era creduta tale.

Nella seconda ipotesi, perchè mai avrebbero appositamente trasportato in un cubicolo di quella regione mal sicura il corpo dei Ss. Calocero e Partenio, agli 11 febbraio del 304, nel periodo più spaventoso della persecuzione e della confisca dei cimiteri? Se invece tale regione era stimata sicura, perchè mai avrebbero tolto il corpo di Gaio, che già ivi riposava per nasconderlo sotto le terre della cripta papale? Ma noi abbiamo constatato che realmente i corpi dei Ss. Calocero e Partenio furono messi in salvo in questa regione, dunque nel 304 la zona cimiteriale di S. Eusebio era effettivamente ritenuta per luogo ben salvaguardato, ed allora diviene addirittura inesplicabile ed immotivata la traslazione di Gaio nella cripta papale.

[1] Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, II, pag. 32-33.

La data del 20 febbraio è consegnata nei codici geronimiani nel modo seguente:

Cod. Bern.	*Cod. Eptern.*	*Cod. Wissenb.*
X KL MARCIAS Rome uia appia In cimiterio Calesti · depositi Gagi · epi	X K · m̄ ..... rome gai epi *Rich* · Rome · uia appia in cymi | terio Calisti depositio · gagi epi	X KL · MARCIAS . . . . Rome via appia in cimi calesti depos Gagi epi

Cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyr. Hieronym.*, pag. 23.

A queso latercolo faccio seguire l'altro del 22 aprile commemorante la primitiva e genuina deposizione di Gaio nella regione di s. Eusebio, onde il lettore ne faccia il confronto necessario per quanto sono per dire:

Cod Bern.	*Cod. Eptern.* [1]	*Cod. Wissenb.*
X KL · MAI · . . . . . . ROME IN CIMIT · Calesti UIA APPIA · Sci Gagi · PApe	X K · m̄ ..... rom depos gai epi *Rich* ...... Rom depositio gagi epi	X KL · MAI · in cymitirio calestini uia appia dep sci gagi papie

Cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyr. Hieronym.*, pag. 47.

Molta somiglianza corre fra questi due latercoli e sembrano costituire originariamente una sola memoria del papa Gaio, geminatasi poi per corruzione sopravvenuta nei codici del martirologio geronimiano [2]. Il che riesce anche più verosimile quando

[1] Anche nel XI Kal. Mai il codice di Epternach nel *Breviarium Rhinoviense* edito dal Sollerio ripete *Romae depositio gagi episcopi*. Cfr. De Rossi-Duchesne, *Martyr. Hieronym.*, pag. 47.

[2] Rabano volle rendere ragione di questa geminazione scrivendo la prima volta *nativitas* (parola da lui adoperata per *natalis*) la seconda *depositio.* Notkero l'imitò con ordine inverso. Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, pag. 32-33.

può essere fortuita ed alla analogia paleografica delle parole *Martias* e *Maias*, specialmente se scritte abbreviate. In altri si ponga mente alla identica notazione *X Kal.* che difficilmente termini, la data *X Kal. Martias* non avrebbe originariamente esistito ed altro non sarebbe che una alterazione e trasformazione, incorsa nei codici del martirologio geronimiano, dal genuino e primitivo *X Kal. Maias.*

E che questa spiegazione risponda assai bene alla verità, lo prova altresì il fatto che questa fu la prima opinione che manifestò ed ebbe il De Rossi, prima che la scoperta della epigrafe di *Iovina* lo traesse nella inverosimile ipotesi delle varie traslazioni del papa Gaio nell'interno del cimitero [1]. E tale opinione, anche in appresso, fu sostenuta giustamente dal Duchesne [2]. Vero è che tale sentenza potrebbe anche sostenersi con altri raffronti, collegando in qualche modo la data del *X Kal. Martias* (20 febbraio) con la deposizione del prete Gabinio, fratello del papa Gaio, avvenuta precisamente in questo giorno [3], ammettendo cioè una confusione delle due diverse deposizioni, ma ritengo inutile esporre queste più minute e forse artificiose ricerche, sembrandomi cosa più ovvia e spontanea, ritornare definitivamente alla prima opinione del De Rossi.

Del rimanente il silenzio degli itinerari dei pellegrini non mi sembra argomento sufficiente per collocare la tomba di Gaio nel secolo VII nella cripta papale. Io piuttosto credo di poter trarre un'altra gravissima e ben diversa conseguenza dal silen-

[1] Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, II, pag. 32-33.

[2] *Lib. pont.*, I, pag. 161, nota 7: « Dans le martyrologe hiéronymien il est indiqué outre ce jour (X Kal. Mai) au X Kal. mart. Cette répétition provient, à mon avis, d'une confusion *mai* changé en *mart*; le martyrologe hiéronymien contient beaucoup de fautes de ce genre ».

[3] Cfr. *Acta sanct.*, III, Apr., 16-17. Ad esempio Gaio col fratello Gabinio è riportato al 19 febbraio nel martirologio Trevirense di S. Martino, al 20 febbraio nel martirologio di S. Girolamo. Al medesimo giorno lo riportano Rabano e Notkero. Questa data però dovrebbe riferirsi originariamente al solo fratello Gabinio.

zio di questi itinerari. Il De Rossi, per semplice congettura, assegnò alla tomba di Gaio la grande cripta, dirimpetto a quella di S. Eusebio. Ora questa identificazione difficilmente può sostenersi, per l'argomento tratto dal silenzio di questi documenti topografici. Come è possibile, nell'ipotesi che in quella cripta fosse realmente il corpo di Gaio, che gli anonimi pellegrini, autori degli itinerari, i quali hanno notata la tomba di Eusebio non abbiano poi veduta e segnata nei loro testi quella prospiciente del papa Gaio, decorata di insigne epigrafe metrica sepolcrale? Questa tomba si sarebbe trovata ugualmente sul loro percorso: anzi con quella di Eusebio era la prima che s'incontrava appena discesa la scala storica di quella regione cimiteriale: non potrebbe quindi recarsi per prova, onde scusare questa omissione, la posizione materiale della cripta, che era delle più facilmente accessibili e visitabili. Ma v'ha di più: l'autore dell'itinerario *de locis sanctorum martyrum,* dopo aver visitato S. Eusebio, si spinge fino alla cripta dei Ss. Calocero e Partenio, internandosi un poco in quella regione cimiteriale e pure non incontra sul suo cammino e non nota la tomba del papa Gaio [1]. In presenza di queste constatazioni, nasce il sospetto che la cripta di fronte a quella di S. Eusebio, non abbia contenuto la tomba del papa Gaio, e che il sepolcro di questo illustre pontefice, sia bensì nei dintorni di quella regione cimiteriale, ma che ancora non sia stato identificato o scoperto.

Finalmente io credo di poter addurre alcuni indizi di carattere positivo, per provare la presenza continuata della tomba di Gaio nella regione di S. Eusebio.

Allorquando Sisto III, nel secolo V, pose la celebre iscrizione sulla porta della cripta dei papi, *nomina episcoporum et mar-*

[1] Cfr. De Rossi, *Rom sott.*, I, pag. 180. « Ibi quoque et Caecilia virgo pausat, et ibi S. Tarsicius et S. Geferinus in uno tumulo iacent, et ibi S. Eusebius et S. Calocerus et S. Parthenius per se singuli iacent et DCCC martyres ibidem requiescunt ».

tyrum... commemorans, sembrerebbe che Gaio riposasse nei dintorni della cripta di S. Eusebio e non già in quella dei papi. Nell'indice delle sepolture papali del secolo VIII, premesso al *Liber pontificalis* nel cod. vat. 3764, il nome di Gaio precede appunto quello di Eusebio [1]. Vero è che non può citarsi come un documento topografico tale indicazione, tanto più che non sempre si riscontra questo accoppiamento, ma la giustaposizione di questi due nomi potrebbe essere un indizio della prossimità delle due tombe.

Un secondo indizio di maggior valore, può ricavarsi da un particolare epigrafico del marmo sepolcrale di Gaio.

Nel fondo di una tomba, nella cripta di S. Eusebio, il compianto M. Armellini estrasse un frammento della parte inferiore dell'iscrizione di Gaio, su cui era graffito, in minutissime lettere, il nome

+ LEO

L'uso di graffire nomi sulle pietre sepolcrali di martiri non è senza esempio: questo stesso nome riscontriamo sulla iscrizione di S. Cornelio [2] nelle cripte di Lucina, sulla iscrizione che faceva da mensa dell'arcosolio dei Ss. Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato, dove appunto lo stesso Armellini lesse + LEO [3]. Questo stesso nome preceduto dalla croce si legge spesso nei graffiti delle cripte storiche: è stato osservato dal ch. prof. Marucchi sopra un marmo della basilica di S. Agapito in Palestrina [4] e recentemente dal ch. barone R. Kanzler sulla pittura di un sepolcro a forno nel cimitero di Commodilla [5].

[1] Così ugualmente nell'indice epigrafico dai codici di Closterneuburg e Göttwei. Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, II, pag. 34-35 e nella *Sylloge Turonensis*, (cfr. De Rossi, *Inscript. christ.*, II, pag. 66, n. 23 a.).

[2] Cfr. De Rossi, *Rom. sott.*, I, pag. 285-286, tav. IV, n. 2; tav. VI.

[3] Cfr. Armellini, *Scoperta di un graffito storico nel cimitero di Pretestato sulla via Appia*, Roma, 1874.

[4] Cfr. Marucchi, *S. Agapito Prenestino*, Roma, 1898, pag. 25.

[5] Cfr. *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1905, n 1-4, pag. 184.

Questo Leone, a giudizio del De Rossi, fu quello che poi divenne Leone IV e che durante il suo presbiterato frequentava le tombe dei martiri, celebrandovi la sacra liturgia. La presenza adunque di questo nome sul marmo sepolcrale di Gaio è un notevole indizio per credere che almeno in quell'epoca, cioè nel secolo IX, il corpo di Gaio fosse venerato presso la cripta di S. Eusebio, poichè sarebbe assai strano il credere che questo *Leo* segnasse il suo nome sopra l'iscrizione di un cenotafio.

A conclusione di quanto ho discusso circa queste supposte traslazioni del corpo del papa Gaio, aggiungerò un'ultima osservazione, che tutte insieme le abbraccia.

È notissima la prassi rigorosissima della Chiesa romana nei primi secoli, circa l'intangibilità dei corpi e delle tombe dei martiri, della quale luminosa prova porge la legazione di Giustiniano al papa Ormisda nel 519, e tanto chiaramente parla S. Gregorio Magno nell'epistola all'augusta Costantina: e di questo fatto una prova monumentale ci è stata fornita dalla scoperta dei loculi primitivi dei Ss. Pietro e Marcellino, nel centro della loro cripta storica nel cimitero omonimo sulla via Labicana. Ciò ci deve indurre nella persuasione che rarissime dovettero essere le traslazioni o rimozioni di tombe venerate nei primi secoli e che quindi non dobbiamo esser facili ad ammetterle senza gravi ragioni. Intanto noi oggi constatiamo che le rarissime traslazioni storicamente certe sono notate sempre negli antichi documenti ufficiali della Chiesa romana con la data consolare, corrispondente all'anno in cui avvennero [1].

[1] Nell'indicolo *depositio martyrum* dell'almanacco filocaliano, notiamo le seguenti: XIII Kal. Jun. Partheni et Caloceri in Calisti, Diocletiano VIII et Maximiano VIII conss. (a. 304), III Kal. Jul. Romae natalis Petri et Pauli apostolorum Petri in Vaticano, Pauli vero in via Ostiense, utriusque in catacumbis passi sub Nerone, Tusco et Basso consulibus (a. 258) (latercolo emendato dal cod. di Berna). X Kal.Octob. Basillae Salaria vetere Diocletiano VIIII Maximiano VIII coss. (a. 304).

Ora nessuna data consolare accompagna il ricordo delle supposte traslazioni di Gaio: e non v'ha dubbio che la triplice traslazione del corpo di un papa, nell'interno del grande cimitero ufficiale della Chiesa romana, sarebbe stata almeno una volta in tal modo registrata, se veramente avesse avuto luogo: onde anche per questo riguardo tali traslazioni appaiono inaccettabili.

Ed ora veniamo alla conclusione finale e stringiamo in brevi parole le lunghe argomentazioni.

Tre date relative al papa Gaio ci presenta il martirologio geronimiano: la data del 22 aprile 296, ineccepibile, solenne e di storica certezza, si ricollega colla prima deposizione del pontefice nella regione di S. Eusebio. La seconda attribuita al 20 febbraio del 304 è stata applicata alla deposizione nella cripta papale; e questa con somma probabilità non ha mai avuto luogo, ma è nata principalmente per la corruzione dei codici del martirologio geronimiano: la terza poi del 1° di luglio con la relativa deposizione nella regione liberiana è del tutto insostenibile e cade definitivamente alla prova della critica epigrafica ed archeologica.

Roma, maggio 1907.

GIORGIO SCHNEIDER.

DI UN ULTERIORE INDIZIO PER ATTRIBUIRE AL CIMITERO DI PRISCILLA IL CELEBRE CARME BATTESIMALE DELLA SILLOGE DI VERDUN

(Tav. VI[a])

L'argomento di questo mio scritto esige assolutamente che io cominci col riassumere ciò che già esposi altra volta relativamente al luogo ove doveva stare il celebre carme di cui qui si tratta; giacchè se il lettore non avesse presenti gli argomenti topografici da me recati in tale questione, ben poco potrebbe comprendere sulla importanza di questo nuovo indizio che è il tema del presente articolo.

Esposi già in questo Bullettino uno studio accurato sul valore topografico della silloge epigrafica di Verdun; e da questo conclusi che una celebre iscrizione indicata in quella raccolta *ad fontes,* cioè presso un battistero, nella quale iscrizione si mette in relazione il battesimo con la sede apostolica e con l'autorità dell'apostolo Pietro, fu copiata, verso la fine dell'ottavo secolo, dall'autore di quella silloge sulla via Salaria e precisamente presso il cimitero di Priscilla. E ciò dedussi dal fatto che la suddetta iscrizione trovasi aggruppata ivi con altre le quali senza alcun dubbio stavano in quel medesimo cimitero. E siccome nel cimitero di Priscilla noi abbiamo recentemente scoperto un battistero monumentale del quarto secolo, di cui più volte ho trattato, così aggiunsi che a tale battistero devesi ragionevolmente attribuire quella importante iscrizione; e che perciò lì presso dovea stare eziandio un'altra epigrafe copiata nella silloge

stessa accanto a quella prima in un prossimo « consignatorio », cioè nel luogo dove si amministrava la confermazione dopo il battesimo [1].

Chi volesse aver sott'occhio tutta la serie degli argomenti i quali giustificano questa attribuzione da me fatta, vegga il *Nuovo Bullettino*, 1903, pag. 321 segg. [2].

Qui per comodità dei lettori trascrivo il brano della silloge di Verdun ove sono copiati i due carmi con le indicazioni date nella silloge stessa.

Nella silloge le iscrizioni sono riportate per gruppi topografici tanto dentro Roma quanto fuori della città. E questi gruppi corrispondono sempre; cioè ad ogni gruppo monumentale sono assegnate quelle iscrizioni che ivi realmente esistevano. Così

[1] La attribuzione da me fatta di questi due carmi a Priscilla fu riconosciuta indiscutibile da moltissimi archeologi e fra questi anche dal ch. Comm. Giuseppe Gatti.

[2] Questo mio articolo del 1903 fu scritto in risposta ad un opuscolo del ch. P. Bonavenia, nel quale egli vorrebbe negare alla silloge di Verdun ed al papiro di Monza quel valore topografico che il De Rossi per il primo attribuì ad ambedue questi documenti. V. Bonavenia, *La silloge di Verdun ed il papiro di Monza*, etc. Roma, 1903. In questo opuscolo il mio ch. oppositore accennò vagamente al dubbio che la iscrizione della quale si parla potesse stare nel mausoleo di S. Costanza presso S. Agnese, sulla via Nomentana. Questo dubbio accennato così di passaggio fu subito afferrato di volo e ripetuto dal ch. P. Jubaru, il quale nella sua recente opera (*Sainte Agnès*, 1907) vi consacrò una speciale appendice tentando di giustificare questa strana opinione. Ma nessun epigrafista che conosca la natura della silloge di Verdun potrà mai ammettere tale trasposizione nell'aggruppamento topografico della silloge stessa, ove le iscrizioni del gruppo di S. Agnese sono indicate a parte e sono separate per mezzo di altre dalla epigrafe in questione; e credo pure che nessun archeologo potrà convenire con la opinione del Jubaru che cioè il mausoleo imperiale di S. Costanza fosse la succursale del battistero lateranense.

Questa ultima opinione è basata sopra una falsa interpretazione del libro pontificale. Ivi si dice del papa Bonifacio I (418-423) che essendo esule da Roma « sicut consuetudo erat celebravit baptismum Paschae in basilica sanctae martyris Agnae ». È evidente che la *consuetudo* non era già di battezzare a S. Agnese ma bensì di battezzare nella solennità di Pasqua.

avviene a S. Pietro in Vincoli, ai SS. Cosma e Damiano, a S. Lorenzo in Damaso, ai SS. Apostoli, al Laterano, a S. Maria Maggiore, a S. Pietro. Fra S. Lorenzo in Damaso ed i SS. Apostoli la silloge porta con cura copiate ed aggruppate molte iscrizioni cristiane prese dai monumenti della via Salaria nova, cioè ai SS. Crisanto e Daria, a S. Saturnino, a S. Felicita, a S. Mauro; dopo queste intercala alcune epigrafi di S. Agnese sulla Nomentana, torna poi sulla Salaria a S. Alessandro e continuando sulla Salaria, mette un gruppo che porta la indicazione « *ad S. Silvestrum* » la quale denota senza alcun dubbio il cimitero di Priscilla.

Quest'ultimo gruppo è formato così:

21 [1]. *Ad Scm Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare.* (Segue l'iscrizione del papa Siricio che noi sappiamo sepolto nella basilica di S. Silvestro sopra il cimitero di Priscilla e collocato *ad pedes Sylvestri*, come indica uno degli itinerarii.

22. *Epitaphium Marcelli pp.* (Segue l'iscrizione damasiana di S. Marcello sepolto nel medesimo luogo).

23–24. *Epitaphium sanctorum Felicis et Phylippi martyrum.* (Segue la iscrizione damasiana di questi due martiri i quali erano sepolti, secondo gli itinerari, sotto l'altar maggiore della basilica di S. Silvestro [2].

25. *Isti versiculi scripti sunt ad fontes.* (E deve intendersi evidentemente che l'iscrizione fosse posta in quelle *fontes* le quali dovevano stare presso la basilica di S. Silvestro nominata poco prima).

[1] Seguo qui la numerazione adottata dal De Rossi nelle *Inscr. Christ.*, I, II, 134 segg. Finito il gruppo « ad S. Silvestrum » si torna in Roma ai santi XII apostoli, a S. Maria Maggiore, al Laterano e poi si finisce con il Vaticano.

[2] Il De Rossi di questa iscrizione ne fece due, attribuendole però ambedue al medesimo luogo e le indicò con i numeri 23, 24; ma essa fu una sola, come dimostrerò in un altro articolo.

Sotto questa indicazione viene subito la seguente bellissima epigrafe metrica sugli effetti del battesimo, che non sembra posteriore al secolo quarto:

Sumite perpetuam sancto de gurgite vitam
Cursus hic est fidei mors ubi sola perit
Roborat hic animos divina fonte lavacrum
Et dum membra madent mens solidatur aquis
Auxit apostolicae geminatum sedis honorem
Christus et ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit limina regni
Hic habet in templis altera claustra poli.

26. *Isti versiculi scripti sunt ubi pontifex consignat infantes.* (Cioè nel consignatorio annesso alle suddette *fontes*).

E qui segue quest'altro epigramma contemporaneo al precedente e che ne forma il seguito naturale contenendo l'invito ai neofiti di andare a ricevere la confermazione.

Istic insontes caelesti flumine lotas
Pastoris summi dextera signat oves
Huc undis generate veni quo sanctus ad unum
Spiritus ut capias te sua dona vocat
Tu cruce suscepta mundi vitare procellas
Disce magis monitus hac ratione loci.

Io dimostrai con opportuni confronti nel mio articolo che le *fontes* nominate avanti al carme n. 25 devono essere veramente le *fontes* appartenenti al gruppo di S. Silvestro, ove l'anonimo avea copiato le iscrizioni che immediatamente precedono; e feci osservare che secondo l'indole della silloge di Verdun, allorquando si passa da un monumento ad un altro si indica il nome del nuovo monumento dove si va. E perciò conclusi che

nel caso presente non mettendosi avanti all'« ad fontes » un'altra indicazione diversa di quella « ad S. Silvestrum » si deve presumere che si stia ancora nel luogo dove si stava precedentemente, ossia « ad S. Silvestrum », cioè sempre nel cimitero di Priscilla [1].

Dimostrai pure che le due iscrizioni 25-26, non possono appartenere al gruppo che segue immediatamente; e ciò perchè a quest'altro gruppo si dà un'altra denominazione, cioè la denominazione della basilica dei santi dodici apostoli, a cui precisamente appartiene il carme che viene appresso. E ciò prova che si era cambiato luogo soltanto dopo che si erano copiate le iscrizioni 25-26 e non prima.

Il carme n. 25 nominando l'apostolo Pietro (cui syderei commisit limina regni), e dicendo che Pietro nel luogo stesso ove era collocata l'iscrizione teneva ambedue le chiavi del cielo (hic habet in templis altera claustra poli) accenna evidentemente ad una memoria dell'apostolo e non ad una memoria qualunque, ma ad un luogo ove l'apostolo Pietro esercitò il suo ministero. E perciò questo carme trovandosi unito ad altri del suburbano di Roma e della regione Salario-Nomentana, si deve naturalmente attribuire a quell'unico luogo del suburbano medesimo ove noi sappiamo che si conservava appunto la memoria di tale ministero, cioè la memoria del battesimo amministrato dall'apostolo Pietro e quella della sua primitiva residenza; cioè in altri termini quel carme dovrà attribuirsi a quel luogo che noi già sappiamo essersi conosciuto fino almeno dal quinto o dal sesto secolo in quella regione del suburbano di Roma con le varie denominazioni di « Coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat » — « Coemeterium fontis sancti Petri » — « Sedes ubi prius

[1] E così dopo la iscrizione dell'abside di S. Lorenzo in Damaso si dice « item ad fontem »; e lì si intende senza dubbio il battistero della stessa chiesa, perchè sappiamo « aliunde » che la iscrizione ivi appresso riportata stava lì.

sedit sanctus Petrus ». — Ed infatti il De Rossi ebbe precisamente questo pensiero così naturale, allorchè trattò nelle sue *Inscriptiones* di quel carme della silloge di Verdun; ed egli disse che avrebbe senz'altro attribuito quel carme a quella regione della Roma sotterranea se in quella regione, che egli del resto supponeva essere sulla Nomentana, avesse constatato l'esistenza di un gruppo monumentale importante e di un battistero [1].

Ma oggi gli indizi della « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus » sono in favore della Salaria e non già della Nomentana; e presso il cimitero di Priscilla noi abbiamo ritrovato un insigne gruppo monumentale ed un antico battistero, come i lettori sanno benissimo. E che il monumento rinvenuto dietro l'abside della basilica di S. Silvestro sopra il cimitero di Priscilla e da me illustrato altre volte in questo *Bullettino* sia veramente un battistero non può dubitarsi da chiunque giudichi serenamente e senza prevenzione di partito preso; ed i più esperti archeologi ve lo hanno riconosciuto [2]. Lì abbiamo infatti ritrovato un'antichissima conserva d'acqua della villa degli Acilii Glabrioni, innanzi alla quale nel quarto secolo si costruì un'abside monumentale con una grandiosa scala destinata unicamente a condurre a quell'abside. Nell'abside è aperta una comunicazione con quella conserva d'acqua; e sulla pietra collocata in quella

[1] Così infatti egli scrisse nelle *Inscr. christ.*, I, II: « *His* (cioè al gruppo delle iscrizioni della Salaria e Nomentana) epigrammata quoque 25, 26 *summo jure* possent adscribi » (pag. 132). E più sotto (pag. 139): « Carminum quidem in virdunensi codice series videtur indicare haec epigrammata ad coemeterium ostrianum via Nomentana esse referenda... quo loco *nymphas* et *fontem S. Petri*, itemque *sedem* qua ille *prius Romae sedit* saeculo saltem sexto celebres fuisse docui... ». Ma poi soggiunse come unica difficoltà: « Ad S. Agnetis et supra coemeterium ostrianum *templa* Petro dicata extitisse neque veteres topographiae neque historiae documenta testantur. Eo loco infantes consignatos esse a pontifice saeculo VIII parum veri simile ». E perciò egli attribuì i due epigrammi al Vaticano.

[2] Per la illustrazione di questo monumento si vegga il mio articolo nel *Nuovo Bullettino*, 1901, n. 1-2, tav. II segg.; e l'altro nel medesimo *Bullettino*, 1903, pag. 321 segg.

apertura si veggono le tracce del lungo attrito della corda le quali provano che di lì si dovette estrarre l'acqua con i secchi. Ma ciò che è più importante si è che l'acqua estratta da quella conserva non si portava fuori, come si sarebbe fatto se quella fosse stata soltanto una fonte per attingere, ma invece quell'acqua si adoperava sul posto e cioè nel repiano lastricato di pietra che si estende innanzi alla curva dell'abside. Infatti ivi si vede una fossetta rotonda per poggiarvi dentro a forzare un grosso recipiente o bacino e poi un buco destinato evidentemente allo scolo dell'acqua, che doveva perciò cadere costantemente su quel pavimento.

Ora un monumento siffatto adorno di abside che fu più volte rivestita d'intonaco dipinto e dove si adoperava l'acqua senza portarla fuori, e che era posto inoltre a pochi passi da una celeberrima basilica cristiana, *non potè essere che un battistero.* E ciò è confermato dalla esistenza di alcuni graffiti certamente cristiani tracciati là su quelle pareti, i quali consistono in molte croci ed in alcune acclamazioni e contengono una frase relativa certamente al battesimo e che fu scritta sopra altri battisteri:

QVI · SITET · VEN*iat ad me et bibat.*

E l'importanza di questo monumento è cresciuta dopo gli scavi del 1906 quando, come già riferii, abbiamo constatato che quella grande vasca fu attorniata da gallerie cimiteriali cavate in mezzo a cuniculi di acqua [1]. E questa importanza venne pure confermata dagli scavi eseguiti in quest'anno medesimo, nell'aprile e nel maggio 1907, con i quali è tornata in luce una grandiosa scala che dal sopraterra conduceva alla regione stessa attorniante il suddetto battistero; e si è pure sempre più confermato che quella regione fu scavata trasformando i cuniculi

[1] *Nuovo Bull.,* 1906, n. 1-2, pag. 16 segg.

di acqua in gallerie cimiteriali, il che mostra che quel luogo potè almeno esser chiamato *ad nymphas*.

Io pertanto sono sicuro che se il mio maestro vivesse ancora e ponesse in relazione l'epigrafe di Verdun con i monumenti del cimitero di Priscilla che sono ora assai meglio conosciuti di quando egli pubblicò le *Inscriptiones*, e tanto più se studiasse questo battistero completamente sterrato dalla Commissione alcuni anni dopo la sua morte, e da me in particolar modo illustrato, io sono sicuro che egli cambierebbe la sua opinione sulla « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus »; e non la riconoscerebbe più sulla Nomentana ma bensì presso il cimitero di Priscilla e non esiterebbe di attribuire a Priscilla le epigrafi della silloge Virdunense. Infatti vedrebbe tolta quella sola difficoltà che egli aveva, la mancanza cioè di un battistero e di un edificio importante, la quale difficoltà gli impedì allora di assegnare i due carmi alla memoria della « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus » e lo costrinse a pensare al Vaticano, non trovando altro luogo più adatto per collocare una sì nobile iscrizione relativa al l'apostolo [1].

[1] Ho già spiegato altre volte che l'argomento il quale indusse il De Rossi a riconoscere la « sedes S. Petri » sulla Nomentana fu quello dell'indicazione « ad nymphas B. Petri » contenuta negli atti di Papia e Mauro. E questo è il *solo* argomento che rimane avendo io dimostrato fallaci tutti gli altri indizi recati dopo. Ma anche di quel passo detti una soddisfacente spiegazione riconoscendovi la possibilità di una nota marginale passata nel testo e riferendo quella indicazione al luogo ove Papia e Mauro sarebbero stati battezzati e non a quello della loro sepoltura. Ma se anche volesse conservarsi ad ogni costo l'applicazione di quelle parole alla via Nomentana, da ciò potrebbe tutto al più ricavarsi che ivi poteva essere un'altra memoria del battesimo amministrato da s. Pietro, memoria che potè duplicarsi, come p. e. quella del *quo vadis?* e del *locus ubi cecidit Simon magus* ed altre. E se anche ciò fosse e se anche sulla Nomentana si trovassero tracce di quest'altra memoria, ciò non potrà mai distruggere le numerose ed oramai evidentissime prove da me recate per riconoscere presso il cimitero antichissimo di Priscilla il ricordo della primitiva residenza dell'apostolo, cioè della « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus ».

Ora è necessario riflettere che mentre il senso dei due carmi 25-26 conviene mirabilmente ad un luogo ove si conservasse il ricordo della prima predicazione dell'apostolo Pietro e del battesimo amministrato da lui, il significato poi dei carmi stessi non si adatta punto al Vaticano ove nulla accennava alla predicazione di s. Pietro, ma dove si venerava soltanto il ricordo della sua crocifissione ed il monumento del suo sepolcro.

Infatti nella epigrafe 25, relativa al battesimo, parlandosi dell'apostolo Pietro si dice di lui « hic habet in templis altera claustra poli ». E l'interpretazione più naturale di queste parole si è quella di metterle in relazione con un battistero in cui vi fosse qualche memoria di s. Pietro; ed anzi molto più propriamente con un luogo ove si supponesse che Pietro medesimo avea battezzato. Giacchè se in quella epigrafe si fosse voluto dire soltanto che in quel luogo si battezzava per l'autorità della Chiesa, questa era cosa che poteva dirsi dovunque ed in qualunque parte del mondo; e se il monumento ove era l'iscrizione non avesse avuto alcuna relazione con il battesimo amministrato da s. Pietro ma soltanto con la tomba di lui, non vi si sarebbe nominato l'apostolo con una frase che allude evidentemente alla sua residenza nel luogo stesso e la quale in ogni modo non ha alcuna relazione con la morte di lui e con il suo sepolcro. Ed è certo che la spiegazione più naturale di questa frase relativa a s. Pietro: « *hic habet in templis altera claustra poli* » si è che con essa si sia voluto dire che in quel luogo, ove era un importante monumento (*in templis*), ivi l'apostolo aveva esercitato la sua giurisdizione. Ora questa frase mentre conviene mirabilmente a quel luogo che dicevasi « *ubi Petrus apostolus baptizaverat* » ovvero « *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus* » non si sarebbe potuta poi applicare con eguale proprietà di linguaggio nè al battistero vaticano nè molto meno a quello lateranense.

E di più è anche assai importante la frase dell'epigrafe stessa « auxit apostolicae » ecc., la quale significa che Cristo

aveva *aumentato* la duplice potestà della sede apostolica (cioè la potestà di legare e di sciogliere), dandosene poi subito la ragione e dicendosi che tale aumento era provato dal fatto che Pietro ivi esercitava la sua autorità.

« Auxit apostolicae geminatum sedis honorem — Christus, et ad coelos hanc dedit esse viam; — *Nam* cui syderei commisit limina regni (cioè Pietro) — *Hic* habet in templis altera claustra poli »[1].

Queste parole si possono spiegare completandole presso a poco così. « La dignità della sede apostolica, la quale già era duplice fin dal principio (potestas ligandi atque solvendi) fu poi aumentata per volere di Cristo, dal fatto dell'aver Pietro stabilito la sua residenza qui in Roma ». Ed infatti la dignità della sede papale si accrebbe dall'essersi essa stabilita nella metropoli dell'impero; e di questo grande avvenimento il vero e proprio ricordo non era nè il Vaticano nè il Laterano, ma unicamente quel luogo posto presso la via Salaria che dicevasi « sedes ubi prius sedit sanctus Petrus[2].

E con questa spiegazione si accorda anche mirabilmente il senso dell'epigramma 26 della silloge di Verdun scritto sul « Consignatorium » il quale comincia con le parole « Istic insontes », etc.; giacchè in esso si fa appello chiaramente ad un

[1] E si noti bene la forza che ha qui il *nam*, il quale nel caso presente significa che l'onore della sede apostolica era aumentato proprio per il fatto che « *Petrus hic habet altera claustra poli* ».

[2] Questo concetto fu da me accennato nel *Nuovo Bull.*, 1906, pag. 12 segg. Il P. Jubaru vorrebbe riferire l'*auxit apostolicae geminatum sedis honorem* al fatto di essersi aggiunto un altro battistero a quello del Laterano, e questo battistero sarebbe poi, secondo lui, il mausoleo di S.ª Costanza (S. Agnès, *l. c.*). Ma questa spiegazione è inammissibile; giacchè prescindendo dalla gratuita ipotesi del battistero papale a S.ª Costanza, egli non ha riflettuto che qui si dice aver Cristo aumentato quell'onore *che già era duplice*. E ciò basta ad escludere che quell'*honor* divenisse *geminatus* per il fatto di questo nuovo battistero. Nel senso invece in cui egli intende quelle parole, ivi si sarebbe dovuto dire piuttosto: « *fecit* apostolicae geminatum sedis honorem », ecc.

ricordo locale di grande importanza per colui che in quel luogo aveva ricevuto il battesimo e la confermazione, dicendosi a lui « Tu cruce suscepta mundi vitare procellas disce, magis monitus *hac ratione loci* [1]. E questo ricordo unito a quello del battesimo e della confermazione ricevuti dal *summus pastor* e dopo ciò che nel precedente epigramma si è detto relativamente alla giurisdizione di s. Pietro, deve riferirsi al grande ricordo della predicazione apostolica. E ciò è suggerito dal senso stesso; giacchè se poteva dirsi con tutta esattezza che il ricordo degli insegnamenti apostolici doveva ammaestrare a fuggire i pericoli del mondo, ciò non poteva dirsi con eguale proprietà di linguaggio parlando del ricordo del sepolcro.

Ora il ricordo della predicazione apostolica non poteva in verun modo collegarsi nè col Vaticano nè con il Laterano, mentre invece si rannodava naturalmente a quel luogo ove Pietro inaugurò il suo apostolato in Roma.

Ma a tutti questi argomenti da me altre volte recati, e che ora ho spiegato anche meglio, per assegnare a Priscilla le due epigrafi della silloge di Verdun, oggi io posso aggiungerne un altro suggeritomi dallo studio che ho fatto testè di un'altra silloge. E di questo nuovo argomento, che a me sembra pure di grande valore, vengo a trattare nella seconda parte di questo scritto.

[1] Questa frase che può riferirsi in genere agli insegnamenti dell'apostolo Pietro potrebbe anche essere una reminiscenza delle parole relative alle seduzioni ed alle vanità del mondo adoperate dall'apostolo stesso nelle sue lettere. Questa allusione agli insegnamenti apostolici è assai propria e degna di un carme di altissimo significato dommatico, come questo; mentre troppo disdicevole all'importanza del testo sarebbe l'allusione personale alle sventure di Annibaliano sepolto in s. Costanza che pretende di ravvisarvi il P. Jubaru (l. c.).

*
* *

Era già noto (ed il De Rossi lo aveva osservato) che l'epigramma *26* « Istic insontes, etc. » copiato nella silloge di Verdun insieme all'altro « Sumite perpetuam », fu trascritto assai scorrettamente nella antologia del codice della biblioteca nazionale di Parigi, 8071; la quale antologia fu compilata circa il nono secolo e contiene molte iscrizioni metriche copiate da sillogi diverse.

Il carme trascritto nell'antologia, quantunque storpiato in modo incredibile, si riconosce con ogni certezza identico a quello della silloge di Verdun qui sopra indicato col n° 26; e basta confrontarli ambedue per esserne persuasi. Ecco lo scorretto testo della antologia:

« ista infans celesti flumine pastoris summi (?) dextera signantes huc undis generate veni quo spo ad unum sps ut capias te sua dona vocat te cruce suscepte mundi... ligne magis munitus hacratrine loci » (*sic*) [1].

Innanzi proprio a questo carme nella stessa antologia ne è trascritto un altro, pure assai guasto e scorretto, che qui esattamente riproduco:

« Umbrosis prope stabat ficulnea ramis frondentes de fus et... quas per tintadam uvi (?) entem dapibus raso de cortice librum adfuit et viride solatur veste ruborem Induit simili mulier lacrimabilis iste Quosq ; pavit misero fallax insania pomo vestivit

[1] De Rossi, *Inscr. Crist.*, I. II, p. 247, 11. Ripeterò qui il testo corretto dato dalla silloge di Verdun perchè se ne possa vedere immediatamente la identità: « Istic insontes celesti flumine lotas — Pastoris summi dextera signat oves — Huc undis generate veni quo sanctus ad unum — Spiritus ut capias te sua dona vocat. — Tu cruce suscepta mundi vitare procellas — Disce magis monitus hac ratione loci — ».

folio s... quos arbore nudus Reddidit hos gravius tenui sub arbore texit... » (*sic*).

E dopo ciò subito comincia la iscrizione riportata di sopra: « Istic insontes... ».

Il De Rossi restituendo la scorretta trascrizione del carme dell'antologia, il quale comincia con la parola « umbrosis », propose di leggerlo nel modo seguente:

Umbrosis prope stabat (ibi) ficulnea ramis
Frondentes de fuste... qu(ei)s protin(us) Adam
(H)umentem dapibus raso de cortice librum
Ad(s)uit et virid(i) solatur veste ruborem.
Indui(tur) simili mulier lacrimabil(e) (ve)ste
Quosque pavit misero fallax insania pomo
Vestivit folio s(erpens) quos arbore nud(os)
Reddidit, hos gravius tenui sub arbore texit.

Questo carme, come il De Rossi pure osservò, si riferisce evidentemente al racconto che si fa nel Genesi del peccato originale, quando si narra che i protoparenti vergognandosi, dopo la colpa, di essere nudi si coprirono con le foglie dell'albero di fico. Ma è pure evidente che questi versi mancano del principio e della fine; e senza dubbio ad ogni modo mancano della fine, dove si doveva per lo meno accennare alla condanna che Iddio pronunziò contro i colpevoli dopo il peccato. Ora io credo di poter riconoscere la continuazione di questo carme dell'antologia parigina in una iscrizione metrica che sta ancora nel cimitero di Priscilla e che fu pubblicata già dal De Rossi. È dessa la celebre iscrizione sepolcrale di Agape, di cui abbiamo due parti incise in due lastre marmoree in buone lettere e che non sembra posteriore agli inizi tutto al più del secolo terzo. Darò qui le due parti con i probabili supplementi dati dallo stesso

De Rossi e vi aggiungerò le riproduzioni fotografiche dei marmi superstiti onde possa giudicarsi della antichità del testo. (Tav. VI).

A.

DIXIT · ET · HOC · PATER · OMNIPOTENS · CVM *pelleret Adam*
DE · TERRA · SVMPTVS · TERRAE · TRADERIS · HV*mandus*
SIC · NOBIS · SITA · FILIA · ET · AGAPE · CHRIST*i fidelis*
BIS · DENOS · SEPTEM Q · ANNOS · EMES*a resurget*
HAEC · ILLI · PER · CHRISTVM FVERAT · SIC . . .

B.

EVCHARIS · EST · MATER · PIVS · ET · PATER EST *mihi Celsus?*
VOS · PRECOR · O FRATRES · ORARE · HVC · QVANDO · VENI*tis*
ET · PRECIBVS · TOTIS · PATREM · NATVMQVE · ROGATIS
SIT · VESTRAE · MENTIS · AGAPES · CARAE · MEMINISSE
VT · DEVS OMNIPOTENS · AGAPEN · IN · SAECVLA · SERVET [1]
(v. Tav VI).

Dichiarò il De Rossi che nell'epigramma *A* vi è « un concetto nuovissimo e forse unico nella cristiana epigrafia, ricordandovisi il *de terra sumptus terrae traderis humandus* detto

[1] I due grandi frammenti *A*, *B* furono scoperti nel cimitero di Priscilla sulla fine del secolo XVIII e li vide e li trascrisse il Marini nel volume delle sue iscrizioni manoscritte, Cod. Vat. lat., 9074, p. 567, N. 4. Essi poi furono trasportati a Rocca di Papa dall'abbate Tojetti custode delle reliquie e furono collocati in casa Fondi. Il frammento della *B* « *quando venitis* » ecc. (Tav. VI) era restato nel cimitero di Priscilla ed ivi fu rinvenuto nel 1883 ed il De Rossi lo riconobbe come appartenente a questa iscrizione (*Bull. d'Arch. crist.*, 1884-85, pag. 91 segg.).

Finalmente nel 1896 io ottenni dal sig. Salvatore Fondi i frammenti di Rocca di Papa in dono per la Commissione e li trasportai da me stesso in Roma e li ricongiunsi a quello che si era ritrovato nel 1883. Non mi fu possibile però di rinvenire alcuni pezzi della iscrizione *A*, il cui testo è però sicuro per le copie fattene dal Marini, dal Sarti e dal De Rossi. L'iscrizione fu pubblicata più volte ed anche nella *Anthologia latina* del Buecheler « Carmina epigraphica », I, 730; cf. De Rossi, *Inscript. christ.*, I, II, p. XXX.

da Dio ad Adamo ». Ed il mio maestro riconobbe non essere quell'epigramma posteriore al terzo secolo; ed aggiunse che esso è mutilo nel principio, scrivendo così: « sembra mancare la prima parte in una terza tavola e pagina marmorea, forse tuttora sepolta nel cimitero. Anche il Sarti nella scheda autografa sopra citata, crede che manchino i primi versi » [1]. E che l'epigramma *A* manchi del principio è certo, giacchè un testo completo non può cominciare con le parole « Dixit et hoc... »; e queste parole stesse con la congiunzione *et* mostrano chiaramente che quel discorso è la continuazione di un altro.

Anche il ch. Wilpert riconobbe che la iscrizione di Agape manca del principio, scrivendo: « Die erste Zeile beweist dass sie unvollständig ist »; e soggiunse essere certissimo che la parte mancante dell'epigramma dovea contenere la storia del peccato originale [2].

Ora è evidente che i due carmi, tanto cioè quello della silloge parigina, quanto questo del cimitero di Priscilla, sono ispirati al racconto del Genesi. E tutti sanno che nel sacro testo prima delle parole pronunciate da Dio contro l'uomo colpevole *de terra sumptus*, vi sono quelle che Iddio stesso pronunciò contro la donna e contro il serpente, e prima di queste vi è descritto l'episodio dei protoparenti i quali cuoprono la loro nudità con le foglie dell'albero di fico [3]. Adunque per l'ordine del racconto il carme dell'antologia ove si parla dei progenitori che si ricuoprono, avrebbe la sua naturale continuazione nella

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1884-85, pag. 75-76. Ed il De Rossi disse pure che egli credeva che la prima parte della iscrizione giacesse ancora nascosta nel cimitero di Priscilla, aggiungendo che « non si ometterà diligenza a cercarne l'esordio ».

[2] *Fractio Panis*, 1895, pag. 60-61.

[3] Genesi III, 7, segg. « Et aperti sunt oculi amborum cumque cognovissent se esse nudos *consuerunt* folia ficus et fecerunt sibi perizomata. Et cum audissent vocem Domini Dei ambulantis in Paradiso..... Adae vero *dixit*..... in sudore vultus tui vesceris panem, donec revertaris in terram de qua *sumptus es* quia pulvis es et in pulverem reverteris ».

epigrafe *A* di Priscilla, epigrafe dove si contiene la sentenza divina e la frase *de terra sumptus;* e viceversa è certo che a questa epigrafe di Priscilla manca appunto il principio ove si doveva necessariamente contenere il senso medesimo di ciò che si esprime nel carme dell'antologia [1].

E l'opinione di considerare i due carmi come il complemento l'uno dell'altro è anche ragionevole, perchè ambedue sono nello stesso metro ed hanno anche qualche somiglianza di stile.

Ma l'iscrizione che viene subito dopo nell'antologia, cioè quella che comincia con le parole « *Istic insontes* » è certamente presa da un monumento di Roma; ed è quindi per lo meno assai probabile che anche di Roma sia l'antecedente « *Umbrosis* ». Infatti se nell'antologia parigina non vi è un vero e proprio ordine topografico, perchè essa contiene iscrizioni prese da varie sillogi, però in queste sillogi originarie vi doveva essere un aggruppamento topografico. E ciò trasparisce pure dall'antologia stessa, dove le iscrizioni di Nola sono aggruppate insieme e stanno pure insieme in due gruppi le iscrizioni della basilica vaticana e quelle della basilica dei dodici apostoli. E se la iscrizione *Umbrosis* fu copiata da un monumento di Roma, essendo essa trascritta insieme a quella *Insontes* che fu copiata nella silloge di Verdun col gruppo della Salaria, è assai probabile anche per questa ragione che essa abbia fatto parte realmente di quella di Agape « *Dixit et hoc pater* » la quale sta ancora a Priscilla e la quale contiene la fine del senso contenuto nella prima. E si capirebbe allora perchè nella silloge da cui pende l'antologia, non si copiò la parte *Dixit et hoc.* Questa fu incisa nella prima riga di una lastra marmorea completa,

[1] Le stesse parole *consuerunt* (= *adsuit* del carme dell'antologia) e *sumptus* del carme di Priscilla si trovano anche nell'antica *Itala,* che fu la versione biblica seguita dall'autore del carme. V. Sabatier, « Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae seu vetus italica » (Parigi 1751), tomo I, pag. 18 segg.

come può vedersi nella Tav. VI; e quindi la parte precedente dovea essere in un'altra lastra. E forse la lastra contenente il *Dixit et hoc* era già distaccata dal monumento quando l'epigrafe fu copiata, mentre l'altra ancora rimaneva al posto.

E se la cosa fosse realmente così, come è per lo meno assai probabile, è evidente che anche prescindendo dall'argomento gravissimo tratto dalla silloge di Verdun, noi potremmo dimostrare egualmente che il carme *Istic insontes* copiato insieme al carme *Umbrosis*, e per conseguenza anche quello *Sumite perpetuam* che fa parte dell'« *Istic insontes* » stavano veramente a Priscilla e cioè presso il battistero da noi ritrovato.

Io so bene che i miei oppositori mi obietteranno poter essere una fortuita combinazione che il senso della iscrizione di Agape sia la continuazione di quello del carme dell'antologia; e che possono avere esistito due carmi diversi ed in due luoghi diversi e relativi ambedue alla caduta di Adamo ed Eva. E certo nessuno potrà mai negare che la cosa non possa essere. Ma vi è un'altra circostanza la quale è favorevole alla mia opinione che stesse a Priscilla, piuttosto che altrove, l'iscrizione *Umbrosis* dell'antologia. Osservò già il De Rossi che il carme di Agape fu imitato in un'altra assai antica iscrizione dello stesso cimitero di Priscilla, ove al nome di Agape fu sostituito quello di una *Marcia*; e ne dedusse che dovette esistere in quel medesimo cimitero un *carme prototipo* da cui si sarebbero ricopiate le due epigrafi metriche di *Agape* e di *Marcia* [1]. Ora da ciò può ricavarsi che quel carme prototipo dovette essere importante e prolisso e che naturalmente doveva contenere lo stesso concetto relativo alla caduta di Adamo ed Eva. Quindi se pure l'iscrizione *Umbrosis* dell'antologia parigina non fosse il prin-

[1] Questo prototipo egli lo chiamò « Carmen latinum antiquissimum adhibitum instar formulae in coemeterio Priscillae ». *Inscr.* I, II, pag. XXIX-XXX; cf. *Bull. d'arch. crist.*, 1886, pag. 49; ibid., supplemento, tav. V.

cipio di quella di Agape, ma dovesse piuttosto identificarsi con quel *carme prototipo*, siccome anche questo sarebbe stato nel cimitero di Priscilla, se ne dovrebbero ricavare le stesse conseguenze quanto al collocare nel cimitero di Priscilla la iscrizione « *Istic insontes* » copiata insieme con *Umbrosis* nell'antologia.

Ma qualunque sia il giudizio che si rechi su questo nuovo argomento, a me basta di constatare un duplice fatto innegabile che è il seguente. Il carme del consignatorio *Istic insontes*, il quale era senza dubbio unito a quello *Sumite perpetuam* in cui si nomina *s. Pietro e la sede apostolica*, ci è noto da *due sole sillogi*, cioè la virdunense e quella dell'antologia parigina. È certo che nella prima silloge il carme *Istic insontes* è posto subito dopo quelle iscrizioni che stavano *indubitatamente sopra il cimitero di Priscilla*. Ed è egualmente certo che nella seconda, cioè nell'antologia, questo medesimo carme è unito al carme *Umbrosis* il quale, secondo ogni probabilità, fece parte di quello di Agape o del suo *prototipo*; e tanto quello di Agape quanto il prototipo stavano nel cimitero di Priscilla. Ora questa duplice coincidenza può essere fortuita; ma dopo ciò che ho esposto sulla topografia della silloge chiunque dovrà convenire che essa ha un grande valore; e che prescindendo da qualunque altra considerazione, essa sola è tale da farci pensare, almeno come a cosa assai ragionevole, che l'epigramma *Istic insontes*, e perciò anche quello *Sumite perpetuam*, stessero veramente nel cimitero di Priscilla piuttosto che altrove.

Credo adunque di poter concludere che l'attribuzione da me fatta di quel carme al grande cimitero della via Salaria per mezzo della silloge Virdunense, riceve da questo nuovo argomento tratto dall'antologia una bella ed inaspettata conferma.

E questa conferma che il carme battesimale fosse veramente di Priscilla, viene a compensarci in qualche modo del risultato negativo delle ricerche fatte fin qui nel suddetto cimitero con la speranza di ricuperare un qualche frammento del testo prezioso.

Del quale testo che potè essere infranto o trasportato, come tanti altri, potrebbe un giorno tornare alla luce o qui od altrove un qualche avanzo; ma non se ne troverebbe più alcuna traccia, se, come è anche possibile, fosse stato dipinto su di una parete [1].

Ma stando anche al solo carme di Agape dirò che il poter riconoscere a Priscilla l'esistenza di un carme, il quale quantunque sepolcrale era però relativo al peccato originale ed alla redenzione di Cristo ha pure una speciale importanza; giacchè quel soggetto ha una stretta relazione con il sagramento del battesimo destinato appunto a rimettere per i meriti di Cristo la colpa d'origine [2]. E deve perciò notarsi che un siffatto carme conviene mirabilmente ad un luogo ove dovea esservi memoria che fino dall'età apostolica si fosse amministrato il sagramento della iniziazione cristiana [3].

Se il carme di Agape era distribuito in parecchie lastre marmoree, e almeno in tre, non poteva appartenere ad un sepolcro del sotterraneo, ma al sopra terra. Ed infatti il frammento che se ne ricuperò nel 1883 fu rinvenuto nel piano inferiore del ci-

[1] Feci ripetutamente le più vive premure perchè si continuassero gli scavi intorno alla regione del Battistero nella speranza di rinvenire anche poche lettere del carme desiderato. Ma per mancanza di mezzi pecuniari, essendosi fatta una forte spesa per la ricostruzione della Basilica, non potè continuarsi lo scavo in quella regione che è senza dubbio della più grande importanza anche per la questione topografica. Io spero però che un giorno con nuovi mezzi e con nuove concessioni possa finalmente scavarsi quella vasta ed inesplorata regione.

[2] Infatti nel carme *A* di Agape, dopo l'accenno al peccato originale, si parla proprio dei meriti di Cristo con le parole « *Haec illi per Christum* », ecc.

[3] Così p. es. nel Battistero di Magonza si leggeva un carme di Venanzio Fortunato che accennava allo stesso concetto:

« Ardua sacrati baptismatis aula coruscat
» Quo delicta Adae Christus in amne lavat
» Traxit origo necem de semine sed pater orbis
» Purgavit medicis crimina mortis aquis ».

V. Marini, *Inscr. Christ.*, manuscr. Cod. Vat. Lat., 9074, fol. 978, a. 5.

mitero precisamente ai piedi del grande lucernario; e perciò può ritenersi come assai probabile che per mezzo di quell'ampia apertura sia precipitato giù dopo la dispersione del monumento [1]. È quindi assai verosimile che il monumento sepolcrale di Agape contenente quella prolissa ed importante iscrizione fosse una *cella memoriae,* cioè uno di quei tanti mausolei sepolcrali che attorniarono l'antica casa rustica degli Acilii Glabrioni trasformata poi in quella basilica cristiana che più tardi fu detta di S. Silvestro. E siccome il testo dell'epigrafe di Agape per consenso di tutti è anteriore al quarto secolo, così se ne potrà dedurre, ciò che è di grande importanza, che cioè nell'area della villa degli Acilii vi fossero fino dall'età delle persecuzioni dei sepolcri sopra terra e forse delle stanze e dei luoghi destinati alla preghiera; giacchè in quella bellissima iscrizione si accenna alle adunanze dei fedeli che in quel luogo venivano a supplicare Iddio ed il suo Figlio divino, ed in essa i fedeli sono invitati fino da età così antica a pregare in quel luogo anche per il riposo dei cari defunti:

« Vos precor o fratres orare huc quando venitis
» Et precibus totis Patrem Natumque rogatis
» Sit vestrae mentis Agapes carae meminisse
» Ut Deus omnipotens Agapen in saecula servet » [2].

Grande è pertanto l'importanza storica e dommatica di questa preziosa iscrizione che oggi riceve da questo mio studio una

[1] Non si sa con precisione dove furono rinvenuti i due maggiori frammenti della iscrizione indicati genericamente dal Marini nel cimitero di Priscilla. Ma la scoperta del minore frammento ai piedi del lucernario fa ritenere come più probabile che anche gli altri fossero precipitati là sotto dal sopra terra.

Del resto anche due iscrizioni di quelle misure converrebbero meglio ad un monumento sopra terra che ad un sepolcro del sotterraneo.

[2] Questa iscrizione che si era affissa nel sotterraneo fu trasportata testè nella superiore basilica di S. Silvestro, appunto per la sua più probabile provenienza da un monumento esterno.

ulteriore illustrazione. Essa ci dimostra che nella villa degli Acilii sulla Salaria vi era, fino almeno dagli inizi del terzo secolo, un grandioso monumento sepolcrale ed un luogo ove si veniva a pregare, come nell'area e nella cella antichissima di Cesarea di Mauritania, dove pure si parla dei *fratres* che ivi convenivano, ed ai quali rivolge il suo saluto *Evelpius cultor Verbi.*

Il che non esclude del resto che nell'adiacente cimitero sotterraneo vi fossero sin da tempo assai antico luoghi di adunanza; ed a questi potrebbe pure riferirsi l'invito che ivi si fa alla preghiera per i defunti. Ed è certo ad ogni modo che il grande vestibolo del sotterraneo ove è la celeberrima « cappella greca » fu uno dei più antichi luoghi di adunanza fin qui conosciuti; ed esso era in comunicazione col sopraterra, ove sorgeva il gruppo degli edifizi degli Acilî Glabrioni, con i suoi oratorî e mausolei.

Ed ora il mio discorso dovrebbe volgersi naturalmente a questo insigne gruppo di monumenti che stava sopra il cimitero di Priscilla, dove secondo ogni probabilità era posto il sepolcro di Agape; ed in special modo a quel celeberrimo monumento che sorgeva appunto in quell'area degli Acilii, cioè alla basilica detta poi di S. Silvestro. E ciò sarebbe assai opportuno per la relazione che detta basilica potè avere con il mausoleo di Agape, ed anche per la ragione che noi abbiamo fatto testè un grandioso scavo nella basilica stessa e l'abbiamo recentemente ricostruita.

Ma siccome di ciò intendo trattare in una speciale dissertazione, come ho già detto nel precedente mio studio sulla tomba del papa Marcellino, così rimetto il lettore a quest'altro mio articolo, del quale questi due scritti inseriti nel presente numero dovranno considerarsi come una parte preliminare ed una opportuna introduzione.

Giugno, 1907.

ORAZIO MARUCCHI.

SCOPERTA DELL'ORATORIO E DEL MONASTERO DI S. CESARIO SUL PALATINO

I.

L'origine dell'oratorio di S. Cesario *in Palatio* ci è narrata dalla *Translatio s.ⁱ Caesarii*, documento del sec. VI[1]. Secondo tale racconto, Valentiniano imperatore, del quale la figlia Galla era stata miracolosamente guarita per intercessione di S. Cesario, avrebbe trasportato le reliquie di questo e del compagno di martirio, S. Giuliano, da Terracina a Roma e le avrebbe deposte con l'assistenza di papa Damaso *intro Romanum palatium, in optimo loco, imperiali cubiculo.*

Sono evidenti gli anacronismi di questa narrazione: ma ciò se ci fa diffidare della esattezza dei particolari, ci è utile invece per determinare l'età degli avvenimenti narrati. Perchè ci prova che questi dovevano già nel VI secolo risalire a tempo notevolmente più antico, se lo scrittore ne aveva così confusa memoria. Sarebbe poi esagerato negare ogni fede al racconto per gli anacronismi che esso contiene: quindi — senza ripetere qui le sottili disquisizioni cronologiche e storiche dei Bollandisti — è lecito ritenere con questi che la traslazione sia avvenuta fra il 375 e il 379. Conseguentemente l'oratorio di S. Cesario avrebbe avuto origine nell'ultimo trentennio del IV secolo.

Esso fu pertanto il primo luogo di culto cristiano, regolarmente e ufficialmente costituito sul Palatino: fu anzi il segno

[1] Vedine il testo in *AA. SS. BB*, 1 nov., pag. 126. Per l'età della sua redazione v. Duchesne in *N. Bull. di arch. crist*, 1900, pag. 22; Dufourcq, *Gesta Martyrum*, pag. 139.

palese della consacrazione cristiana del palazzo imperiale perchè sostituì il larario domestico degli imperatori pagani ed ebbe vero e proprio carattere di cappella palatina. In esso infatti si esponevano le immagini che gli imperatori nuovi eletti a Bisanzio mandavano a Roma, come ad altre città principali dell'impero.

Quando nel 687, morto il papa Conone, due fazioni contendevano nel Laterano per l'elezione del successore, il popolo di Roma, le milizie e gran parte del clero, adunatisi sul Palatino, acclamavano pontefice Sergio e lo conducevano, prima che al Laterano, nell'oratorio di S. Cesario.

L'importanza di questo cambiò, ma non diminuì, mentre le superbe costruzioni imperiali, entro le quali sorgeva, non più abitate dal *cura Palatii*, erano in decadenza. Nel secolo IX troviamo stabilito presso di esso un monastero greco, che vi si mantenne almeno fino a tutto il secolo XII. E dovette essere ragguardevole assai: poichè nella lista delle venti abbazie romane — appunto del sec. XII — è registrato come primo.

Nel 1145 Eugenio III fu eletto papa *apud monasterium sancti Caesarii*, che forse era a questo tempo compreso nella cerchia delle fortificazioni dei Frangipani.

Nel catalogo di chiese romane di Cencio camerario S. Cesario è registrato con l'appellativo *Graecorum:* e con uguale appellativo è notato in un catalogo del sec. XIII. Ma ciò non prova che in questo modo il monastero esistesse ancora: quell'appellativo può esserne soltanto il ricordo. Certo è che nel secolo XIV i monaci greci avevano abbandonato S. Cesario: chè la indicazione del catalogo di Torino *Eccl. s.i Caesarii, ordinis saccitarum, habet unum sacerdotem*, dimostra che l'*ordo saccitarum* non occupava più il monastero annesso alla chiesa, se questa aveva soltanto *unum sacerdotem*. Il Palatino negli ultimi secoli del medio evo si trovava remoto dall'abitato ed era in completo abbandono: è naturale perciò che S. Cesario, non ostante l'im-

portanza della sua origine e della sua storia, venisse a poco a poco a decadere. Ne troviamo l'ultima menzione nel catalogo del Signorili, a tempo cioè di Martino V. La chiesa, se non era già abbandonata, dovette esserlo poco dopo, chè nel sec. XVI se n'era smarrita ogni traccia. Anzi della sua esistenza svanì persino il ricordo: sì che gli scrittori di cose romane, anche i più eruditi, ne confusero le memorie storiche con l'oratorio di S. Cesario al Laterano e con la diaconia di S. Cesario *de Appia*, ancora esistente presso le terme Antoniniane, alla quale attribuirono anche l'appellativo *in Palatio*.

È merito di Luigi Duchesne d'aver dissipata la secolare confusione con eccellenti studî condotti sulle fonti, dai quali appunto ho tratto le notizie storiche fin qui esposte [1].

Rivendicata, dirò così, la individualità di S. Cesario *in Palatio* per l'avveduta critica dell' illustre storico, rimaneva insoluto il problema topografico. I cataloghi non forniscono dati sufficienti a risolverlo: nè da memorie — finora note — di trovamenti e di scavi fatti sul Palatino risulta che tracce di S. Cesario siano mai state ritrovate. Le fortunate scoperte — delle quali darò ora un breve resoconto — recentemente verificatesi a villa Mills, cioè nell'àmbito delle fabbriche augustane, ci hanno permesso di risolvere il problema e insieme ci hanno ridato notevolissimi avanzi del celebre oratorio e del monastero che ad esso fu annesso.

[1] Il Duchesne ha trattato la questione di S. Cesario « in Palatio » nel *Bulletin critique*, 1885, pag 417; nel *Liber Pontificalis*, vol. I, pag. 377, nota 12; nel *N. Bull. di archeol. crist.*, 1900, pag. 17. Quanto al problema topografico egli nelle due prime pubblicazioni propende a collocare S. Cesario verso l'angolo del Palatino, che guarda il Velabro: ma nell'ultima esprime chiaramente l'ipotesi che esso sorgesse nella zona occupata ora dalla villa Mills.

Il ch. prof. G. Tomassetti ha in più occasioni rilevato che il culto cristiano di S. Cesario si è localizzato dove preesisteva il culto pagano, o anche soltanto una memoria, dei Cesari (v. specialmente: Tomassetti, *Una villa di Giulio Cesare*, in *N. Antol.*, 1° aprile 1903).

II.

La palazzina di villa Mills è costituita da due corpi di fabbrica congiunti insieme ad angolo retto. Secondo la loro approssimativa orientazione chiamerò il più vasto ala nord ed il meno vasto ala ovest.

L'ala nord costituita dal pianterreno e da due piani superiori si eleva notevolmente più dell'altra, che oltre il pianterreno ha soltanto un piano superiore.

Che tutto il fabbricato sorga sulle rovine della casa d'Augusto è notissimo. Ciò cui finora non si era posto mente è che esso, non ostante l'apparenza moderna, è costituito nella metà inferiore (cioè fino a tutto il primo piano) da muri del piano di abitazione della casa d'Augusto.

La persistenza di parte di questo piano (che è invece distrutto in tutte le altre case imperiali palatine) m'indicava chiaramente che essa era stata di continuo abitata.

Questo fu il punto di partenza delle indagini, che mi condussero a scoprire gli avanzi dell'oratorio di S. Cesario in una stanza dell'ala nord e quelli del monastero nell'ala ovest.

La stanza — che negli ultimi tempi era stata adoperata come tinello — è a pianterreno e s'apre sulla facciata settentrionale dell'ala nord e comunica direttamente e senza dislivello col terreno della villa. Misura m. 4,95 di lunghezza, m. 5,60 di larghezza, m. 5,00 di altezza. Sono antiche la parete di fondo e quelle laterali; tutte e tre di uguale struttura di opera laterizia eseguita con tecnica ancora buona. Sono moderni il rozzo pavimento di scaglie di selce (tolte evidentemente da un muro a sacco imperiale) il soffitto di legname e la parete, ove s'apre l'ingresso; la quale però, ho constatato, poggia su muro antico. La stanza dunque conserva la lunghezza e la larghezza originarie: non così può dirsi per l'altezza.

In ciascuna delle pareti laterali apparisce una porta sormontata da piattabanda e relativo arco di scarico, formati con tegoloni bipedali: il vano delle porte fu già in antico chiuso con cortina di mattoni. Nel mezzo della parete di fondo s'incava, nella grossezza del muro, una piccola abside alta m. 2,70, larga m. 1,80, profonda m. 0,60. Dell'abside rimane soltanto la conca: la parete semicilindrica fu asportata per adattare nel vano risultante una botte.

Mentre le pareti laterali hanno perduto ogni ornamento e mostrano a nudo la costruzione laterizia, la conca dell'abside per intero e la parete di fondo per quasi tutta la metà superiore sono ancora rivestite da uno strato d'intonaco di cinque o sei millimetri di spessore. Per quanto il sottile intonaco fosse così impregnato di salnitro da apparire quasi uniformemente biancastro, pure mi fu possibile distinguere su di esso qualche debole traccia di pittura. Queste tracce di affreschi e l'esistenza dell'abside mi fecero naturalmente pensare che la stanza fosse stata adoperata in antico come luogo di culto cristiano. E questa supposizione fu pienamente confermata: perchè, lavato con grande cura l'intonaco, riapparvero avanzi di affreschi, i quali, sebbene ridotti in deplorevoli condizioni, dànno elementi sufficienti per dimostrare aver essi costituito una decorazione di tipo chiesastico.

Nella conca dell'abside sono apparse confuse tracce di figure: nel mezzo una figura seduta vestita di porpora; alla sua sinistra tre figure, erette, con le teste cinte da nimbo rotondo di color giallo: alla destra dovevano essere altrettante figure, che ormai però è impossibile distinguere. Una fascia rossa decorava il sottarco dell'abside.

Assai miglior risultato ha dato la pulitura dell'intonaco della parete. Questa, immediatamente sopra l'abside, è attraversata longitudinalmente da un fascione costituito da un fregio a fondo rosso decorato con motivi ornamentali bianchi, limitato superior-

mente e inferiormente da due listelli di un rosso più scuro. Il fascione in tutte e due le estremità della parete sale verticalmente in alto, inquadrando così la decorazione della parte superiore della parete stessa. Come questa fosse decorata nella parte inferiore è impossibile distinguere.

La decorazione inquadrata dal fascione è apparsa invece costituita da una serie di figure campeggianti su fondo verde. L'impostazione del moderno soffitto di legname ha troncato l'intonaco per modo che quasi tutte le figure sono mutile della testa. Nel mezzo, cioè esattamente sopra all'abside, vi è un gruppo di tre figure: quella centrale vestita di rosso ci si presenta di fronte, eretta, con le braccia aperte e levate in alto; le laterali, vestite di ampia tunica bianca, stanno di profilo, convergono cioè tutte e due alla figura centrale: le mani protese, coperte dal panneggiamento, tutto il corpo inclinato in atto di adorazione.

A sinistra di questo gruppo centrale sono quattro figure, vestite di tunica e pallio, allineate di fronte una immediatamente accanto all'altra. La prima (prossima al gruppo centrale) ha il pallio di color rosso chiaro. La seconda ha il pallio giallo: nella mano sinistra stringe il rotulo: della testa rimane la parte inferiore e apparisce cinta da barba bianca. La terza, è vestita di pallio rosso vivo: la testa, che è conservata intera, sebbene assai sbiadita, è circondata dal nimbo rotondo e s'inclina verso la spalla sinistra. Della quarta ed ultima il colore è perduto, n'è rimasto il disegno nettamente delineato: è vestita come le altre e stringe nella sinistra il rotulo.

A destra del gruppo centrale dovevano essere altrettante figure; ma da questa parte il salnitro ha roso talmente l'intonaco che l'affresco è quasi completamente perduto. Restano soltanto le tracce di due figure.

A quale tempo rimonti tale decorazione è difficile precisare: tanto poco è ciò che ne rimane. Certo è però che essa reca

l'impronta di una grande antichità. Le quattro figure a sinistra del gruppo centrale (che sono le meglio conservate) sono veramente belle per la giustezza delle proporzioni, per la bontà del disegno, per la sapiente policromia. La modellatura è vigorosa, il panneggiamento ricco ma disinvolto, gli atteggiamenti variati pur nella somiglianza delle pose. Siamo ancora ben lontani dalla uniformità schematica, dalla secchezza piatta, dalle orribili sproporzioni di un'arte che abbia perduto ogni senso della realtà. Qui abbiamo figure maestose e vere, che non soltanto risentono l'influsso della tradizione romana classica, ma anzi all'arte romana classica appartengono ancora. Io non esito ad attribuire queste magnifiche figure alla fine del IV o al principio del V secolo.

Se tale determinazione cronologica potrà essere discutibile, è impossibile però dubitare che la decorazione pittorica abbia appartenuto ad un luogo di culto cristiano: farei torto ai lettori se insistessi a dimostrare ciò che è evidente anche ai meno periti di antichità cristiane.

Credo invece necessario far notare che la piccola abside non è coeva alla costruzione primitiva della camera: essa fu formata posteriormente. La parete presentava prima una superficie piana ed intera, con in mezzo un arco di scarico a tegoloni. Chi aprì l'abside non seppe o non volle rinunciare alla comodità di questo arco e ottenne quella incavando la grossezza del muro immediatamente al disotto dell'arco, che venne così a formare senz'altro l'arcata dell'abside. È il procedimento identico a quello tenuto in S.ª Maria Antiqua. Questa particolarità, anche da sola, basterebbe a dimostrare che questa camera fu in origine un *cubiculum* dell'appartamento imperiale trasformato e adattato poi — direi quasi: *alla meglio* — in oratorio cristiano.

Sarà possibile determinare la esatta relazione del *cubiculum* rispetto alle altre parti della *domus augustana* soltanto quando tutti i muri di questa, liberati dalle terre e dalle costruzioni

recenti, siano rimessi in luce. Allora anche si vedrà come al nostro *cubiculum* si accedesse in antico e perchè il piano di esso è più alto, di circa m. 2, di quello degli altri ambienti — conservati nell'ala ovest della palazzina Mills — che pur appartengono allo stesso piano di abitazione. Per ora non si può affermare altro se non che il *cubiculum* si trova entro il perimetro della *domus augustana*.

Ed è ciò del resto che a noi sopratutto interessa: perchè è sufficiente di per sè a stabilire l'ipotesi che quel *cubiculum* sia il primitivo oratorio di S. Cesario. E a conforto della ipotesi si possono addurre testimonianze sicure.

Anzitutto abbiamo il racconto della *Translatio*, di cui gli errori cronologici, già accennati, non diminuiscono affatto il valore delle indicazioni topografiche: è evidente che se lo scrittore poteva errare e, sia pure, deliberatamente falsare circostanze storiche, non poteva, anche volendo, dare indicazioni topografiche e descrittive inesatte riferendosi a un monumento ancora esistente al tempo suo, ad un luogo celeberrimo, *qui* — egli dice — *usque hodie multa miracula praestat*. La *Translatio* dunque racconta che Valentiniano fece riporre *martyris Caesarii et Juliani presbyteri reliquias.... intro Romanum palatium, in optimo loco, imperiali cubiculo per beatissimum Damasum papam, qui eius oratorii dedicator exstiterat*[1]. Quindi, poichè il testo è del VI secolo, si desume con certezza che in tale epoca S. Cesario appariva come un *cubiculum*, mutato in *oratorium*, esistente nell'interno e nella parte più nobile del palazzo imperiale. Queste indicazioni si adattano così completamente al nostro *cubiculum* che io non so se possa pretendersi più esatta rispondenza tra un monumento e un testo che lo descrive.

[1] Così il cod. vat. 1608. Il cod. cassinese 139 ha le varianti: *intra Urbis palatium, in cubiculo augustali* (v. *AA. SS. BB.*, loc. cit.).

Inoltre Giovanni Diacono [1] così indica il luogo nel quale si esposero le immagini di Foca e di Leonzia *in oratorio sancti Caesarii martyris, intra palatium.* Il che conferma che S. Cesario era di piccole dimensioni e che si trovava nell'interno del palazzo.

L'una e l'altra circostanza poi sono anche chiaramente attestate dal *Liber pontificalis,* dove è detto che mentre al Laterano due fazioni contendevano per la elezione del successore di papa Conone, il clero, le milizie e il popolo, adunatisi sul Palatino, acclamarono pontefice Sergio e lo condussero, prima che al Laterano, *in oraculum sancti Caesarii, quod est intra Palatium* [2].

Sicchè resta dimostrato in modo inoppugnabile che S. Cesario fu un oratorio nell'interno del palazzo imperiale.

Se le vicende posteriori al secolo VIII — e cioè lo stabilimento del monastero greco, l'aver costituito la prima per dignità delle abbazie urbane, gli avvenimenti notevolissimi svoltisi in esso o presso di esso e l'appellativo di *ecclesia* datogli dai cataloghi — fanno pensare alla esistenza di una vera e propria chiesa di notevoli dimensioni, ciò non contradice al fatto che esso fu in origine un oratorio domestico.

Tre ipotesi si possono fare: o l'oratorio primitivo — perduto il carattere e l'ufficio di cappella palatina — fu ampliato o, pur conservandolo immutato, fu costituita in altro e più vasto ambiente del palazzo una chiesa, o questa fu fabbricata *ex novo.*

Questa ultima ipotesi è una mera supposizione, verosimile, ma non confortata sinora da alcun dato monumentale. A favore della prima potrebbe essere addotta la mancanza nel nostro *cubiculum* dell'antica parete d'ingresso: si può pensare cioè che il regolare taglio di questa fino a pochi centimetri al disotto

[1] *Vita S. Greg. M.*, IV, 20.
[2] *Liber Pont.: Serg.*, ed. Duchesne, vol. I, pag. 371.

del piano del *cubiculum* sia stato fatto nel medio evo per ampliare l'*oratorio* e trasformarlo in *chiesa*. A conforto della seconda ipotesi si potrebbero addurre altri affreschi da me scoperti nell'ala ovest della palazzina Mills e dei quali darò ora notizia.

Comunque la questione potrà essere risolta (e non potrà essere risolta che in seguito a scavi) e qualunque ipotesi si voglia per ora accettare, l'età delle pitture adornanti il nostro *cubiculum*, che io stimo del IV o V secolo e che ad ogni modo sarebbe impossibile assegnare ad un tempo posteriore al secolo VIII, esclude assolutamente che quel *cubiculum* possa essere semplicemente un oratorio del monastero greco e dimostrano in modo incontestabile che esso è veramente la cappella palatina, il primitivo oratorio di S. Cesario, quale fu e quale ci viene indicato concordemente dai testi fino al secolo VIII.

III.

L'ala ovest della palazzina Mills è tutta costituita da muri di epoca imperiale, appartenenti — è superfluo notarlo — al piano di abitazione della casa di Augusto: sono di buonissima opera laterizia resa più robusta da frequenti archetti di scarico.

I Mattei nel sec. XVI tramezzarono il fabbricato orizzontalmente ricavandone due piani: parecchie finestre moderne si aprono perciò sui muri perimetrali, che del resto presentano bene conservata l'antica struttura.

Nel muro perimetrale, che forma la fronte est di questa ala, si apre un nicchione alto m. 6,53, largo m. 4,16, profondo m. 1,80, del quale rimangono tutto l'arco di facciata e la metà inferiore della parete curva: la metà superiore fu distrutta per i lavori ora menzionati dei Mattei. In mezzo al nicchione si apre una piccola nicchia di cui anche è rimasta soltanto la metà inferiore: essa è larga m. 1,48, profonda m. 0,57.

In tempi relativamente recenti il nicchione fu completamente chiuso sulla fronte da un muro: si venne così a formare un ristretto vano a pianta semicircolare, nel quale fu sistemato un piccolo forno con relativo camino. Tutto ciò senza tener conto che il nicchione e la nicchia erano tutti rivestiti d'intonaco coperto da pitture a mezzo fresco.

Quanto ne rimane — non ostante il calore del fuoco da esse sofferto e la fuliggine su di esse addensata — è riapparso, dopo gli opportuni lavaggi, in uno stato di conservazione relativamente buono.

La piccola nicchia contiene tre figure. Della centrale, grande al vero, non resta che la metà inferiore: di essa pertanto non si può dire altro se non che è rivestita di ampia tunica rossa e sta in posizione eretta di fronte. Pare che avesse le braccia aperte levate in alto. La fiancheggiano due figure, di assai minori proporzioni, vestite ambedue di ampia *tunica* bianca e di pianeta rossa di forma antica. Quella a sinistra (del riguardante) è intera ma il colore e il disegno della testa sono quasi del tutto disgraziatamente svaniti: è rivolta verso la figura centrale e protende verso di questa le braccia. La figura della parte opposta sta invece di fronte e tiene le braccia aperte e sollevate in alto nella mossa tipica dell'*orante.* Anche di questa figura la testa è irriconoscibile: inoltre — per la caduta dell'intonaco — manca la parte inferiore.

L'orlo della nicchia è ornato da una fascia rossa chiusa da altra fascia bianca, sul margine interno della quale corre una fila di dischetti bianchi assai male disegnati.

Sulla parete del nicchione rimangono: accanto alla nicchia, e a questa rivolta, una figura, di cui manca la testa e parte del busto; di proporzioni grandi al vero, vestita di *dalmatica* bianca, ornata da un *clavus* rosso; sotto la nicchia un frammento di figura, minore del vero, vestita di verde: la testa, frammentata anch'essa, è coperta da una specie di calotta rossa

in cui non so se si debba riconoscere il *camelaucum* [1]: il viso è imberbe ma non giovanile.

Tutte le figure campeggiano su un fondo grigio scuro: ma credo che tale colorazione sia dovuta piuttosto all'azione del calore e del fumo.

In queste pitture le proporzioni sono scorrette, la policromia povera, lo stile senza carattere, la tecnica trascuratissima. L'età di esse va ricercata tra il IX e il XII secolo.

Non mi sembra possibile stabilire con precisione se la decorazione pittorica, di cui ho descritto gli avanzi, adornasse una chiesa o altro luogo di culto. La differenza di proporzioni tra la figura centrale e le due laterali della piccola nicchia, ci fa certi che la prima rappresentava il Cristo o un santo; l'abito liturgico delle altre due dimostra chiaramente che queste rappresentano personaggi rivestiti di dignità ecclesiastiche; lo stesso forse si potrebbe affermare anche delle due figure superstiti sul nicchione.

La decorazione pittorica dunque può convenire tanto ad una chiesa — e ciò fa pensare alla ipotesi già espressa di una chiesa costituita nelle fabbriche augustee — quanto ad un luogo attinente e per la ubicazione e per l'uso ad un luogo di culto: per esempio un'aula monastica. Qualunque delle due ipotesi si voglia ammettere o qualunque altra se ne possa fare, certo è che queste pitture di carattere ecclesiastico, se non liturgico, appartengono ad un edificio religioso.

A conferma di ciò abbiamo un singolare monumento: un arcosolio, con relativo loculo, perfettamente simile agli arcosoli delle catacombe, ricavato nello stesso muro nel quale s'apre il nicchione e a poca distanza da questo. Sopra l'arcosolio, inca-

[1] Sul *camelaucum* v. Grisar in *Analecta Romana*, I, pag. 545 e segg. e pag. 685; Wüscher-Becchi, *Ursprung der päpstlichen Tiara (regnum) und der bischöflichen Mitra* (in *Römische Quartalschrift*, 1899, fasc. 2).

strata nella costruzione classica del muro, corre una cornice, di materiale laterizio, a dentelli, di carattere schiettamente romanico. È — ripeto — un monumento singolarissimo in quanto che,

se loculi sepolcrali, simili a quelli delle gallerie cemeteriali, si sono di recente scoperti sui muri laterizi di S. Adriano e di S.ª Maria Antiqua, non si era finora ritrovato un sepolcro del medio evo foggiato ad arcosolio. Questo — come del resto i loculi delle due chiese ora ricordate — non può essere più antico del secolo VIII: chè sarebbe assurdo supporre un sepolcro in un muro degli edifici palatini, quando questi conservavano ancora il carattere di palazzo imperiale. Perciò l'arcosolio, la cornice romanica e le pitture del nicchione, se non sono assolutamente sincroni, hanno in comune il secolo VIII come termine cronologico *ante quem non*.

Adunque, tenendo conto della natura di questi avanzi monumentali, tutti in qualche modo di carattere religioso, della loro età, tra il IX e il XII secolo, della loro ubicazione, cioè nella stessa costruzione imperiale in cui abbiamo ritrovato l'oratorio primitivo di S. Cesario, dobbiamo concludere essere essi le vestigia del monastero greco che nel secolo VIII si stabilì presso quell'oratorio.

Pertanto le ricerche e le scoperte, di cui ho dato sommaria notizia, ci hanno fatto ritrovare nell'interno della *domus augustana* il primitivo oratorio e il posteriore monastero di S. Cesario *in Palatio*.

Altre scoperte certamente potranno farsi in seguito a scavi: e diluciderанno punti che, abbiamo visto, sono tuttora oscuri ed incerti.

Intanto queste adesso compiute risolvono uno dei più importanti problemi topografici del Palatino cristiano e medioevale e completano la storia della zona, occupata ora dalla villa Mills, di cui finora s'ignoravano completamente le vicende dalla fine del IV alla fine del XV secolo. Ci hanno inoltre restituito monumenti d'arte — per quanto in deplorevoli condizioni — sotto molti rispetti grandemente interessanti.

Infine credo superfluo rilevare la importanza storica del primitivo oratorio di S. Cesario. Basti l'aver ricordato che esso è il segno della ufficiale consacrazione al cristianesimo del palazzo degli imperatori romani e perciò si può dire della compiuta trasformazione del mondo antico da pagano in cristiano: cioè del più grande, del più importante, del più complesso avvenimento della storia della umanità.

ALFONSO BARTOLI.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXXII, 1906-1907)

---

9 dicembre 1906.

In assenza del Presidente mons. Duchesne, il P. Grisar presiedè la seduta e prese la parola sopra una parte del processo verbale dell'ultima adunanza tenuta nel mese di giugno 1906 [1]. Rilevò pertanto la grande importanza degli studi del prof. Marucchi ivi riferiti a proposito del luogo ove dovrebbe riconoscersi il cimitero ostriano detto anche « ad nymphas sancti Petri ».

Disse che il medesimo era riuscito con una serie di sagaci e felici osservazioni a scuotere intieramente l'opinione predominante fin dai tempi del De Rossi che cioè il suddetto cimitero dovesse cercarsi sulla via Nomentana presso Sant'Agnese, ed era riuscito invece ad identificarlo con il cimitero di Priscilla; dalla qual cosa spicca sempre meglio di prima la preminenza di quest'ultimo cimitero. Disse pure che la denominazione di *sedes papae* che trovasi applicata nel medio-evo al luogo ove è il cimitero di Priscilla, è uno degli argomenti più rimarchevoli nella sua sintesi; e che egli spera cessino pian piano le obbiezioni contro questa localizzazione proposta dal Marucchi.

Aggiunse che il medesimo aveva anche portato nuove ed interessanti prove che veramente nel VI secolo ed anche prima in Roma era diffusa la opinione che s. Pietro avesse battezzato in quel cimitero.

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1906, pag. 143-144.

Conchiuse esser solo da desiderare che una qualche scoperta mostri quale sia veramente il fatto storico che diè origine a questa opinione con i suoi particolari; giacchè per questo ultimo riguardo non possiamo ancora uscire dal campo delle ipotesi, le quali però devono pur farsi per ciò che si riferisce ad altre circostanze del soggiorno di s. Pietro in Roma.

Riguardo poi ad un altro punto contenuto nel processo verbale, cioè alla antichità del nimbo quadrato, disse il P. Grisar di non poter convenire con il prof. de Grüneisen, per ciò che egli disse nella sua importante comunicazione sulla testimonianza di Giovanni diacono, secondo la quale Gregorio il grande sarebbe stato rappresentato con il nimbo quadrato in una pittura eseguita nel chiostro del monte Celio, mentre egli era ancora in vita. La deposizione di questo testimonio, il quale vide con i propri occhi quella pittura ed anzi ne fece oggetto di studio, è troppo precisa per non meritare tutta la fede, e di più, Giovanni indicò la forma di quel nimbo come *signum viventis*. Si deve adunque restar fermi nella conclusione che questa forma di nimbo era in uso alla fine del VI secolo.

Passò quindi lo stesso P. Grisar a fare una comunicazione sopra la immagine acheropita del Salvatore conservata nel « Sancta Sanctorum » del Laterano.

Egli fece circolare fra i presenti una copia a colori della testa del Salvatore, eseguita molto esattamente dal sig. Wüscher-Becchi e mostrò che la pittura tutt'altro che bella ed artistica, la quale sola può ora vedersi, sta sopra una tela che fu ivi attaccata per difesa della antichissima immagine. Disse che questa fu eseguita in epoca di grande decadenza per l'arte pittorica in Roma, forse sotto Innocenzo III, il quale ricoprì di un rivestimento di argento il rimanente della figura del Cristo. Disse pure che la figura intiera del Salvatore di grandezza naturale è del tutto sconosciuta, e che essa non fu probabilmente più veduta fin dal XII secolo, e che le produzioni della testa

sono fatte tutte su copie infedeli ed abbellite e prese da quella dipinta sulla tela.

Del resto il rivestimento di argento che dal capo scende fino ai piedi, il quale è un notevolissimo monumento dell'arte metallurgica romana nel medio-evo, sarà prossimamente descritto dal P. Grisar unendovi la fotografia della iscrizione dedicatoria di Innocenzo III.

La porticella sopra i piedi del Salvatore fu probabilmente fatta nel XIV secolo, al quale tempo appartengono pure gli sportelli con figure d'argento in rilievo che chiudono ordinariamente la immagine. Tali sportelli furono posti dalla « domus hospitalis de Coliseo » che era in relazione con il « Sancta Sanctorum » cioè dall'antico ospedale di San Giacomo presso l'anfiteatro Flavio.

Tornando poi alla immagine del Salvatore, disse il riferente che nella testa della tela posteriore deve probabilmente riconoscersi un tentativo di imitazione dell'antica testa, la quale evidentemente doveva presentare il tipo dell'antica arte bizantina. Aggiunse che sarebbe di grande vantaggio per la storia dell'arte e per la religione se, col permesso dell'autorità ecclesiastica, si potesse aprire l'intiera imagine onde fosse studiata dai conoscitori [1].

Quando e come la veneranda imagine sia venuta in Roma è affatto sconosciuto; ma essa era già venerata in Roma ai tempi del papa Stefano II come acheropita, cioè non fatta per mano di uomo.

Il patriarca Niceforo di Costantinopoli parla nell'anno 817 del suo culto nell'antica Roma, facendo menzione della sua supposta origine divina. Le leggende sparse nel medio-evo sul suo

[1] La imagine fu poco dopo aperta ed esaminata dal ch. mons. Wilpert, il quale ne fece argomento di una dissertazione da lui letta nella Pontificia Accademia romana d'archeologia il giorno 21 marzo 1907 e poi pubblicata subito nel periodico *L'Arte,* diretto dal prof. Venturi.

arrivo prodigioso in Roma a tempo della controversia iconoclasta, non hanno storico valore. L'imagine deve collocarsi nel terzo posto fra le altre acheropite citate dal Dobschütz, e probabilmente la sua origine è dall'oriente ove già sono conosciute altre antiche imagini acheropite. Prese poi questa occasione il riferente per dire qualche parola sul tesoro del « Sancta Sanctorum » avendo destato un così vivo interesse in tutto il mondo dei dotti la scoperta delle reliquie e dei tesori artistici sotto l'altare di quella cappella, e ne mostrò grandi fotografie.

Disse pertanto che il tesoro da lui scoperto e fotografato nell'anno 1905 con autorizzazione pontificia è stato da lui pubblicato nella parte principale nella *Civiltà Cattolica* e quanto prima ne apparirà una illustrazione speciale con buone riproduzioni. Disse poi che il tesoro divenne accessibile un anno dopo la scoperta anche ad un dotto francese, il signor Filippo Lauer, dal quale si aspetta anche una pubblicazione [1].

Aggiunse però che sarebbe un errore di credere che egli (il P. Grisar) abbia abbandonato l'intenzione di una pubblicazione. Egli ha dovuto tacere per un anno dopo la sua scoperta, perchè frattanto il tesoro da lui portato in Vaticano doveva essere riordinato e ripulito. Quando poi egli cominciò a scrivere sul tesoro, gli fu assicurato per iscritto che gli era mantenuta la precedenza. Egli rinunziò volentieri a questa in favore del P. Jubaru, il quale veramente entrò per il primo nel tesoro, ma soltanto per studiarvi la reliquia del capo di s. Agnese.

Prese poi la parola mons. Baumgarten facendo notare come Giovanni XXII ordinò che quell'imagine non si mostrasse soltanto nella festa di Pentecoste. Infatti trovandosi in Roma i pellegrini nelle feste di Pasqua si anticipava la ostensione dell'imagine. Dai numerosi documenti poi dell'epoca medioevale,

[1] Si vegga a questo proposito la Bibliografia di questo stesso fascicolo.

cioè dai permessi rilasciati a baroni e grandi dignitari, risulta che costoro ricercavano soltanto la imagine della basilica Vaticana e non già quella del Laterano, durante il periodo della sede avignonese.

Passando poi ad altro argomento il riferente parlò dell'opera che viene preparando il sig. Paolo Kehr, direttore dell'istituto storico prussiano. Questi fu incaricato dodici anni or sono dalla società di Gottinga di pubblicare i diplomi pontifici anteriori al 1198.

Il Kehr percorse tutta l'Italia e trovò più di mille nuove bolle pontificie: la stessa ricerca ora si pratica per la Francia e la Germania. Il Kehr ha ordinato i materiali così da formarne una Italia pontificia in forma di regesti.

Il primo volume, ora uscito, riguarda Roma, ed il secondo comprenderà il Lazio. Tutto ciò non costituisce che una trattazione preliminare per l'edizione dei testi. Già Filippo Jaffé aveva ordinato questi documenti ma in ordine cronologico. Il Kehr ora raduna i regesti secondo le persone o gli enti cui sono diretti, anche per esempio i cardinali, la *Fraternitas romana* e i semplici fedeli. I regesti inoltre sono ordinati cronologicamente e ad ogni singolo argomento si premette un'ampia letteratura citando poi anche le fonti manoscritte.

Ebbe poi la parola il prof. Santi Pesarini il quale parlò del manoscritto del « Theatrum urbis Romae » di Pompeo Ugonio a Ferrara, mostrando come in questo sia conservata una delle descrizioni più minute della chiesa di S. Saba all'Aventino, ora divenuta celebre per gli scavi, per le sue antiche pitture, e per la scoperta dell'oratorio di s. Silvia, madre di Gregorio Magno. L'Ugonio descrive il vestibolo, e dice che il campanile della chiesa era altissimo ed il pavimento di opera cosmatesca. Importante è la descrizione della *Schola cantorum* fatta dall'Ugonio. Un frammento poi delle opere dei marmorari in questa chiesa

è stato recentemente veduto in un negozio di antichità e vi si leggono le parole:

MAGISTER BASSALLECTVS ME FECIT QVI SIT BENEDICTVS

Questa è l'iscrizione stessa veduta dall'Ugonio e riprodotta incompletamente dal De Rossi. L'Ugonio vide anche l'altare col tabernacolo di quattro colonne e con capitelli di serpentino. Nel fondo del presbiterio v'era la cattedra sopra quattro scalini ed un avanzo della spalliera di questa è stato recentemente ricostruito dall'ing. Canizzaro. Anche nella cripta v'erano avanzi delle decorazioni. Un avanzo di decorazione con anitre sta ora nel giardino attiguo alla chiesa; e questo motivo ornamentale servì forse prima per stipite di porta, ma dappoi, secondo l'Ugonio, per cornice d'un altare laterale. Una lapide sepolcrale nominava un Giovanni vescovo di Nepi (sec. VIII) che sottoscrisse il constitutum di Paolo I. Era poi volgare credenza che a S. Saba fosse sepolta la papessa Giovanna.

Di tutte queste antiche memorie nel 1628 già non rimaneva più traccia.

Il P. Grisar si rallegrò infine con il prof. Santi Pesarini per il prezioso contributo che egli ha portato alla storia della chiesa di S. Saba.

13 gennaio 1907.

Mons. G. P. Kirsch, professore di archeologia cristiana nella università di Friburgo, parlò di alcuni antichi oggetti cristiani da lui recentemente studiati nel museo di Firenze. Mostrò le riproduzioni di un encolpio in forma di pesce e di una statuetta in bronzo rappresentante il buon pastore. Riguardo a questa ultima fece importanti osservazioni e dal confronto con altri monumenti di età conosciuta l'attribuì ai tempi di Costantino. Parlò pure

di alcune lucerne cristiane, una delle quali con il monogramma costantiniano.

Disse inoltre che nel museo egizio di Firenze aveva pure studiato una importante collezione di monumentt cristiani, fra i quali sono notevoli 32 ampolle con la figura del celebre s. Menna, tanto venerato in Egitto e che dovevano provenire dal suo santuario testè scoperto dal Kaufmann.

Nella stessa sala egli notò pure 15 iscrizioni copte ornate di simboli cristiani, una delle quali appartenente ad un *Apa Paulos.*

E conchiuse annunziando che il Pellegrini, noto egittologo di Firenze, sta preparando una illustrazione speciale di questa pregevole collezione cristiana.

Il segretario O. Marucchi rese conto dei lavori che la Commissione di archeologia sacra sta facendo nelle catacombe romane e parlò dello scavo che si sta eseguendo fra le rovine appartenenti alla basilica di S. Silvestro sopra il cimitero di Priscilla sulla via Salaria. Ricordò la grande importanza storica di quel monumento, accennò alla forma generale dell'edificio quale può ricavarsi dagli odierni scavi e disse potersi oggi asserire con ogni certezza che quella basilica fu eretta nel palazzo della villa degli Acilii Glabrioni, proprietari del luogo. E da ciò dedusse una conferma che quell'insigne monumento cristiano fosse ivi eretto per una grande memoria locale e che questa, secondo la sua opinione, oggi condivisa anche dal chiarissimo P. Grisar e da altri, sarebbe appunto quella della primitiva predicazione dell'apostolo s. Pietro.

Aggiunse poi alcune parole sulla recente scoperta di un antico sepolcro ancora intatto nel sotterraneo della basilica di S. Agnese sulla via Nomentana.

Questo sepolcro trovasi a breve distanza dal sepolcro di s. Agnese e non è posteriore agli esordi del terzo secolo; la qual cosa è importante per la cronologia del cimitero *in agello*

e del centro stesso di quel cimitero ove fu sepolta la celebre martire [1].

Il signor Giorgio Schneider richiamò l'attenzione degli adunati sulla importanza di due cubiculi non ancora abbastanza studiati nel cimitero di Priscilla. Il primo è situato a breve distanza dall'ipogeo degli Acilii ed è prossimo alla grande scala che discende al piano inferiore. In esso il riferente notò gli indizii di un luogo tenuto forse in venerazione specialmente per la presenza di un graffito in cui sembra potersi leggere la parola *episcopus*.

Disse che egli avea sospettato per un momento che potesse essere il *cubiculum clarum* del papa Marcellino, ma che poi per alcune difficoltà aveva rinunziato a tale identificazione.

L'altro cubiculo è posto nelle vicinanze della grande ed antichissima arenaria centrale ed è notevole per la sua forma absidata a foggia di piccola chiesa e per una specie di vestibolo che gli sta innanzi ed il quale con il confronto di una iscrizione scoperta nel passato anno nel medesimo cimitero, potrebbe chiamarsi l'*introitus* del cubiculo suddetto.

Conchiuse esponendo il desiderio che si faccia uno scavo regolare lì intorno onde tentare di risolvere il problema riguardo alla denominazione di quel monumento.

Il segretario O. Marucchi riconobbe l'importanza dei due cubiculi descritti dal riferente; ed a proposito della opinione relativa alla tomba del papa Marcellino disse che la principale difficoltà per riconoscere nel primo cubiculo il *cubiculum clarum* di quel pontefice consisteva nel fatto che esso non era punto in comunicazione con quell'altro cubiculo in cui oggi dobbiamo riconoscere il sepolcro del martire Crescenzione, mentre secondo il libro pontificale i due sepolcri del papa e del martire doveano essere accessibili dalla medesima parte del sotterraneo. Conchiuse pertanto ripetendo ciò che già scrisse recentemente nel *Nuovo*

[1] La iscrizione si riferisce ad una ISPLATIA · CHARITOSA.

Bullettino, che cioè finora la scelta per il sepolcro di Marcellino può stare fra due cappelle, cioè, quella in forma di *ninfèo* e la stanza maggiore dell'ipogèo degli Acilii. Disse però che bisogna attendere ulteriori studi prima di poter giungere ad una conclusione.

D. Augusto Bacci presentò la copia di alcune iscrizioni dipinte sopra le tombe recentemente scoperte nella chiesa di S. Saba all'Aventino, e parlò specialmente di due. La prima nomina un *Petrus episcopus Eclesiae Nicopolitanae* e l'altra un *Eugenius servus Dei praepositus monasterio S. Ermetis*. Disse che tali iscrizioni per la loro paleografia potevano attribuirsi o alla fine del secolo VI o tutto al più al principio del VII e quindi ai tempi di s. Gregorio Magno, che avrebbe fondato quel monastero nella casa della sua madre s. Silvia.

Accennò quindi alla opinione che i primi abitatori di quel monastero fossero latini e non greci come alcuni moderni autori hanno supposto; e che il nome di *cella nova* fosse dato a quel luogo quando esso più tardi fu popolato dai greci i quali vi introdussero il culto di s. Saba.

Conchiuse però che egli si riserbava di fare uno studio speciale su tale argomento pubblicandone poi il risultato nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* [1].

10 febbraio 1907.

Il dottor Santi Pesarini richiamando l'attenzione degli adunati sul fatto notissimo che le 24 colonne di marmo paonazzetto le quali adornavano la nave maggiore dell'antica basilica di S. Paolo, non erano disposte simmetricamente, ma 13 stavano a destra ed 11 a sinistra entrando; e ricercò quale potè essere il motivo di quella singolare disposizione. Scartata l'ipotesi che ciò debba

[1] Tale studio si è pubblicato in questo stesso fascicolo.

attribuirsi ad ignoranza o trascuraggine dei primi costruttori, dappoichè ai tempi di Valentiniano II e Teodosio, che ordinarono la ricostruzione della basilica sul declinare del secolo IV, le arti erano decadute ma non imbarbarite, si domandò se non si debba piuttosto pensare ad un restauro. E quindi analizzando l'iscrizione, tuttora esistente, che ricorda i lavori eseguiti nella basilica dal pontefice S. Leone Magno (an. 440-462), dimostrò che in essa non si fa alcun cenno di danni recati all'edifizio dal fulmine, come sembra si debba rilevare dal *Liber pontificalis*, ma alla rovina dalla tettoia causata da una violenta scossa di terremoto, del quale, del resto, si ha ricordo che danneggiasse e facesse cadere molte statue e fabbriche in Roma nel 443, da un passo di Paolo Diacono, nella *Storia miscella*, e negli *Excerpta ex chronica Orosii*. Il tetto cadendo avrebbe trascinato nella caduta parte della nave maggiore insieme con 16 colonne, 7 a destra e 9 a sinistra, che s. Leone avrebbe sostituito con altre di marmo pario lavorate a somiglianza di quelle di paonazzetto; avrebbe inoltre rafforzato l'arco maggiore uscito fuori di piombo, con un sottarco poggiato sopra le due gigantesche colonne di marmo salino, perite poi insieme colle altre nell'incendio del 1823. Ed aggiunse che questa particolarità fu notata dal Fea, che dice essersene convinto salendo più volte sulle impalcature alzate per distaccare il mosaico.

Secondo la congettura del disserente, le 40 colonne della nave maggiore sarebbero state in origine tutte eguali e di marmo paonazzetto, e sulla loro provenienza, tanto controversa, si riservò di parlare in altra adunanza.

Il segretario O. Marucchi espose un suo nuovo studio sul celebre papiro di Monza dei tempi di s. Gregorio Magno, fermandosi a commentare la indicazione che ivi si trova della *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus*, insieme alla nota degli olii presi da un pellegrino sulle tombe dei martiri nelle catacombe romane. Ricordò come egli aveva già dimostrato in una sua dis-

sertazione alcuni anni or sono che essendo quella indicazione unita ai nomi dei martiri della via Salaria tanto nei *pittaci* quanto nella *notula*, se ne deve ricavare che la indicazione suddetta si riferisce a questa ultima via e non già alla Nomentana, come fino a poco fa si era creduto. E rammentò pure la circostanza importante che gli olii dei martiri della Nomentana sono indicati nella notula affatto separatamente dagli olii della Salaria [1].

Ora egli facendo un ulteriore studio su quel prezioso documento, si è persuaso che la indicazione della *sedes ubi prius sedit s. Petrus* non significa già una cattedra materiale, innanzi alla quale ardevano le lampade, come fino ad ora si supponeva, basandosi sopra una semplice congettura del De Rossi, ma crede che quella indicazione significhi il nome di quella particolare località del suburbio di Roma, ove si riteneva che l'apostolo Pietro avesse avuto la sua primitiva residenza, ossia dove egli avrebbe inaugurato il suo ministero apostolico.

Il riferente dimostrò questa sua asserzione con un minuto esame del documento e con opportuni raffronti, basandosi specialmente sul fatto che il *Joannes*, autore del papiro, dice espressamente di aver preso soltanto l'olio *delle tombe dei martiri* e che realmente egli portò da Roma a Monza con quel gruppo di fiale l'olio soltanto dei sepolcri e in nessuna fiala pose l'olio di un'altra reliquia o di un'altra memoria delle catacombe.

Concluse pertanto che l'*oleum* preso nel luogo chiamato *sedes ubi prius sedit s. Petrus* era quello dei martiri nominati subito dopo quella indicazione e ripetuti identicamente tanto nel pittacio come nella notula. E siccome questi martiri stavano tutti nel cimitero di Priscilla ed in quello contiguo dei Giordani, così è necessario dedurre che nel Cimitero di Priscilla e nell'ipogèo contiguo dei Giordani, si credeva nel sesto secolo

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1903. pag. 314 segg.

fosse stata la sede primitiva dell'apostolo Pietro, cioè il luogo ove egli aveva predicato e battezzato. E concluse che questa antica denominazione della *sedes* spiegherebbe il perchè nel medio evo il terreno posta sopra il cimitero di Priscilla si chiamò *sedes Papae*, come egli ricavò da un documento medievale [1].

D. Augusto Bacci presentò disegni e vari calchi e lucidi di iscrizioni, parte cimiteriali, parte dei primitivi sepolcri di monaci latini, esistenti nella chiesa di S. Saba. Fra le prime degne di nota sono quelle che egli giudica portare la data consolare del 423 (*Flavio Avito consule*), di cui il De Rossi non cita che un solo esempio conosciuto, ed un'altra ove si parla di un *Palatino*, appartenente forse al IV secolo. Fra le seconde, provenienti dall'oratorio di S. Silvia, è notevole quella di un latino *Johannis Gratiadei episcopus*, il cui epitaffio servì poi per la tomba di un monaco greco. Inoltre presentò i calchi di altre epigrafi graffite su loculi dell'oratorio aventinese di un *Belisarius*, di un *Martinus* e di un *Forios Dagalaifus*, non posteriore alla prima metà del VII secolo. Terminò mostrando la copia di un interessante elogio funebre metrico, (visto già dall'Ugonio e dal Baronio nel pavimento dell'odierno S. Saba ed ora assai mutilo), del vescovo *Giovanni di Nepi* (743–770), il quale assistè al Concilio Romano del 743 e sottoscrisse il costituto di Paolo I il 4 luglio 761 [2].

Finalmente il segretario presentò a nome di D. Ubaldo Giordani il calco di un'iscrizione assai antica scoperta poco prima sotto il pavimento della basilica di S. Agnese. La iscrizione si riferisce ad una donna di nome SEPTIMIA·SOPHE;

[1] Di questa nuova interpretazione si tratterà di proposito nella prossima illustrazione dei monumenti della basilica di S. Silvestro recentemente scoperta ove erano sepolti alcuni dei martiri nominati nel papiro di Monza.

[2] Si vegga l'articolo già ricordato dello stesso Bacci in questo fascicolo.

ed il suddetto riferì, senza portarvi alcun giudizio, l'opinione del Giordani che cioè questa epigrafe abbia appartenuto ai proprietari di quella parte di cimitero sotterraneo in cui fu sepolta la celebre martire.

10 marzo 1907.

Il P. Grisar presentò la fotografia di due tavolette del tesoro da lui scoperto del *Sancta Sanctorum*, che portano antichissimi dipinti dei busti di s. Pietro e di s. Paolo. I ritratti grandi ciascuno cent. 8,5 per 5,8 ed eseguiti su legno senza tela, non sono ancora ornati di nimbo e mostrano i tipi tradizionali dei due apostoli, senza le esagerazioni posteriori. Sono dipinti in vivi colori quasi a mezzo profilo, sopra un fondo d'oro e non senza gusto classico. Essi sono vestiti della semplice *tunica clavata;* ed il *clavus* scende dalle spalle, ornato di strisce scure trasversali ma del pallio non si scorge alcuna traccia. Le tavolette, rivolgendo le faccie l'una contro l'altra, formano insieme una tela che è tutta dipinta al di fuori da minio rosso, ed è una specie di dittico tascabile.

Il riferente accennò all'opinione che possano appartenere al secolo quinto in circa; e fece rilevare l'importanza di tali oggetti dall'essere conservati nel tesoro della cappella palatina e nello scrinio di cipresso di Leone III. Egli pose poi in relazione questo fatto con la leggenda del battesimo di Costantino, secondo la quale il papa Silvestro avrebbe mostrato all'imperatore i ritratti dei due apostoli.

Il Grisar convenne con il dott. Luca Jelic il quale nel 1892 mostrò essere falsa la tradizione in favore d'un'altra immagine dei due apostoli conservata nel Vaticano e mostrata, come si dice, da Silvestro all'imperatore.

Lo stesso P. Grisar presentò poi alla adunanza il disegno d'un *agnus Dei* del medesimo tesoro del *Sancta Sanctorum*, ine-

sausta miniera di importanti oggetti archeologici. Tale *agnus Dei* sembra il più antico che finora si sia scoperto. L'agnello impresso nei due lati del piccolo tondo della cera, giace col capo ritto, non ha nè il nimbo, nè la croce colla solita bandiera, ed è assai diverso nello stile dai primi *agnus Dei* che si conoscono, cioè quelli di Gregorio XI (1370-1378) e di Giovanni XXII (1316-1334). Nel nono secolo, quando sotto Leone III e Pasquale I il *Sancta Sanctorum* ebbe un notevole sviluppo ed ordinamento, gli *agnus Dei* nella chiesa di Roma erano già in uso, come sappiamo da Amalario, dal pseudo Alcuino e specialmente dall'appendice al *I Ordo Romanus*. Non è inverosimile, che allora i pontefici volessero rilasciare nel tesoro un numero di *agnus Dei*, benedetti ai loro tempi. Concluse che l'origine del nostro esemplare si può assegnare al secolo IX.

Il P. Fedele Savio S. I., professore di storia ecclesiastica nella Pontificia Università Gregoriana, presentò alcune osservazioni nell'intento di stabilire il tempo in cui fu eretta la basilica di s. Agnese fuori delle mura, e la persona che la eresse.

Premesso che la fonte più antica e più autorevole su questa questione è l'iscrizione metrica che stava nell'abside primitiva della basilica, ed esaminatala brevemente, egli venne alla conclusione che si debba escludere dalla costruzione della chiesa la persona di Costantino Magno, cui fu attribuita da documenti molto posteriori, e di poco valore storico, quali sono la leggenda di s. Agnese ed il *Liber pontificalis*.

Secondo il disserente, la basilica sarebbe opera soltanto di Costantina, figlia di Costantino Magno. Escluse quindi la data 326-329, proposta già dal De Rossi, ed addusse varî argomenti per confermare una data posteriore alla morte di Costantino Magno, cioè al 337, ed in particolare il periodo 337-351, periodo della vedovanza di Costantina, tra la morte di Annibaliano re del Ponto, suo primo marito, ed il suo secondo matrimonio con Gallo nel 351.

In questo periodo di tempo si introdusse a Roma, per testimonianza di s. Girolamo, il primo monastero femminile; ed il P. Savio espose la congettura, che Costantina aderisse anch'essa al movimento suscitatosi allora tra le vergini e le vedove del patriziato romano per abbracciare la vita religiosa. In questo senso spiegò la frase *Christo dicata* dell'iscrizione absidale, che finora fu oggetto di tante controversie tra gli eruditi, in quanto alcuni, interpretandola per vergine consacrata a Dio, venivano fino a supporre arbitrariamente nella famiglia Costantiniana una Costanza, diversa dalla vera e storica Costantina.

Avvicinando poi l'altra testimonianza di s. Girolamo che il primo monastero femminile di Roma ebbe stanza in un *suburbanum* col fatto che Costantina acquistò un *suburbanum* presso la tomba di s. Agnese, e che a questa santa, considerata già fin d'allora come la patrona e modello delle vergini e delle religiose, dimostrò specialissima venerazione, facendo costruire la basilica in suo onore ed il mausoleo per propria sepoltura, disse che se quello non fu il *suburbanum*, di cui parla s. Gerolamo, gli fu molto simile.

In prova della sua congettura passò in rassegna gli indizi e le memorie che attestano l'esistenza presso s. Agnese d'un monastero femminile, cioè la leggenda di s. Agnese scritta nel secolo V, un'iscrizione del 514, ed il *Liber pontificalis*.

Venne in ultimo il disserente ad identificare il ritratto in mosaico del giovane adolescente di famiglia imperiale che si vede a destra di chi entra nel mausoleo di s. Costanza, col giovane Annibaliano, primo marito di Costantina, autrice della basilica e del mausoleo, deducendo tale identificazione dalla cronologia che può ricavarsi dalle monete del medesimo Annibaliano.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò agli adunati il disegno di un frammento di sarcofago trovato negli scavi del cimitero di Priscilla e ricomposto con due pezzi, rinvenuti sepa-

ratamente, dal signor A. Bevignani, ispettore della Commissione di archeologia sacra.

Su questo frammento vedesi rappresentato un personaggio barbato, mancante però della parte superiore della testa, vestito di tunica e pallio, seduto su cattedra velata con volume nella sinistra e con la destra alzata in atto di parlare. La scultura è del secolo quarto.

Cominciò dallo stabilire il carattere cristiano della scultura ed escluse che vi fosse rappresentato un filosofo; giacchè questi personaggi si veggono seduti sopra sedie di forma del tutto diversa, mentre la *cattedra velata* è caratteristica dei personaggi sacri e si dà al Cristo, alla Beata Vergine ed agli apostoli ed in un sarcofago lateranense all'Eterno Padre.

Disse che per riconoscervi l'Eterno Padre creante si opporrebbe l'attributo del volume e la mancanza di un'altra delle persone divine; e trovò difficoltà di riconoscervi il Cristo dall'essere quel personaggio barbato, mentre nel quarto secolo il Redentore si rappresentava imberbe o con la barba bipartita.

Disse che assai probabilmente rappresentava un apostolo; e dalla barba non lunga e dall'attributo del volume della legge divina, che è tutto speciale di s. Pietro, propose di riconoscervi l'apostolo Pietro. E ricordò che nel cimitero stesso di Priscilla esiste l'unica pittura rappresentante un vescovo seduto in cattedra e questo vescovo ha il tipo tradizionale dell'apostolo Pietro; e in quel medesimo cimitero sopra due iscrizioni sepolcrali è graffita la cattedra isolata. Concluse che assai probabilmente anche la nuova scultura allude ad una memoria dell'insegnamento apostolico in quel luogo.

Il P. Grisar disse che la indicata scultura era assai importante e convenne che poteva darsene con grande probabilità di esser nel vero, la spiegazione datane dal riferente.

14 aprile 1907.

Il signor Enrico Josi fece una comunicazione intorno ad alcune epigrafi rinvenute recentemente presso la basilica di san Pancrazio.

Durante i lavori eseguiti nello scorso mese nel cimitero di s. Pancrazio, per rendere meno disagevole l'accesso alle poche gallerie rimaste ancora praticabili, furono rinvenuti due frammenti di iscrizioni greche. Nel primo frammento si scorgono soltanto poche lettere quasi interamente abrase; le poche parole conservateci dal secondo frammento non ci dànno il nome del defunto, ma invece l'interessante indicazione della sua nazionalità, giacchè si tratta del titoletto sepolcrale di un *Galato.*

Questo frammento può mettersi in relazione con altre due iscrizioni greche di *Galati* rinvenute nel 1714 in questo stesso cimitero, allora erroneamente creduto di *Calepodio,* e di cui il Boldetti ci ha conservato il testo.

Ma una quarta iscrizione greca che ricorda un Galato si è trovata in questi giorni nelle adiacenze della basilica stessa di S. Pancrazio, in mezzo a una quantità di frammenti di opera cosmatesca, appartenuti all'antica basilica.

Le iscrizioni finora rinvenute ci dànno dunque un gruppo di quattro *Galati* sepolti in differenti epoche nel cimitero di S. Pancrazio. Il riferente ricordò che gli atti apocrifi di San Pancrazio lo indicano come originario della Frigia, regione finitima alla Galazia; e concluse essere assai naturale che i Galati di Roma desiderassero essere sepolti vicino alla tomba del giovine martire frigio.

Il segretario O. Marucchi disse che anche nel cimitero di S. Valentino, sulla via Flaminia, egli notò un fatto simile, essendosi ivi trovate delle iscrizioni dei fedeli di *Interamne* (Terni) che si erano sepolti in quel luogo per le relazioni del s. Va-

lentino romano col suo omonimo vescovo di Terni. Ed aggiunse che un gruppo di iscrizioni di Siri trovasi a Domitilla ed un gruppo di sepolcri africani a Commodilla.

Il prof. Nicola Müller della Università di Berlino aggiunse che nel cimitero giudaico della via portuense, recentemente scoperto, si è trovata un'iscrizione in cui è pure indicata la nazionalità del defunto, il quale era di Cesarea di Palestina.

Mons. Duchesne fece pure alcune osservazioni in proposito; e disse che i cimiteri della via Aurelia ebbero qualche relazione con gli abitanti della Frigia e con gli eretici detti *Catafrigi*. E disse ancora che il cimitero dei Santi Processo e Martiniano appartenne per qualche tempo agli eretici montanisti o priscillianisti; e concluse che tutti questi indizi sono importanti e meritano di essere accuratamente studiati.

Il segretario O. Marucchi rese conto della continuazione degli scavi nel cimitero di Priscilla.

Disse che pochi giorni prima si era scoperta un'antica e spaziosa scala la quale conduceva alla regione del primo piano ove trovasi l'antico battistero absidato di cui egli aveva già più volte parlato in queste adunanze. La presenza di questa scala dimostra sempre meglio l'importanza di quella regione cimiteriale, essendo oggi certo che essa formò un cimitero a sè; e siccome alcune delle gallerie ai piedi di quella scala furono pure ricavate in antichi cuniculi d'acqua, così sempre più si conferma che quel cimitero potè essere veramente il « coemeterium ad nymphas B. Petri ».

Ed a proposito di quel battistero espose anche il risultato di un recente studio del presidente mons. Duchesne sulla iscrizione damasiana dei martiri Felice e Filippo sepolti lì presso e dei quali oggi si è potuta riconoscere la tomba avanti all'abside della basilica di S. Silvestro, a pochi passi di lì. Secondo un tale studio a questa iscrizione damasiana apparterrebbero anche quei versi che precedono nelle sillogi e nei quali si espone il sim-

bolo battesimale. E ciò è di grande importanza; giacchè prova che il papa Damaso ivi pose una iscrizione nella quale il concetto principale conteneva una memoria del battesimo; e nella quale il ricordo dei martiri locali vi era poi aggiunto quasi come una applicazione di ciò che si era detto intorno al battesimo.

Passò poi lo stesso segretario ad esporre la continuazione del suo studio sul sepolcro del papa Marcellino nel medesimo cimitero di Priscilla. Disse che fino ad ora si era proceduto per tentativi e si erano indicati alcuni cubiculi mettendoli in relazione con la testimonianza del libro pontificale, secondo cui Marcellino fu sepolto *in cubiculo claro quod patet in crypta juxta corpus s. Criscentionis.*

Ora i recenti scavi ci hanno permesso di fissare con ogni certezza il sepolcro di s. Crescenzione e ci hanno anche fatto conoscere le topografia e la cronologia del sotterraneo circostante a quel sepolcro. Espose il risultato delle sue indagini sulla topografia e la cronologia di quel sotterraneo; e ne dedusse che l'unico cubiculo il quale possa soddisfare alle condizioni espresse nel passo del libro pontificale è il grande cubiculo dell'ipogèo degli Acilii, in fondo al quale si veggono ancora gli avanzi di un nobilissimo sepolcro. Infatti questo cubiculo, che fu aggiunto più tardi a quell'antichissimo ipogèo, era veramente *clarum* e veramente *patebat in crypta juxta corpus s. Criscentionis.*

Concluse infine che di tutto ciò egli avrebbe trattato di proposito quanto prima nel *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* [1].

Il prof. Nicola Müller aggiunse che per *cubiculum clarum* potrebbe anche intendersi un cubiculo molto grande e ben decorato; il che corrisponderebbe pure assai bene con quello dell'ipogèo degli Acilii.

[1] Questo studio è diffusamente esposto in uno speciale articolo in questo stesso fascicolo.

Il Presidente mons. Duchesne, disse che questo studio era di grande importanza e gli argomenti addotti assai gravi; e si stabilì che la prossima adunanza si sarebbe tenuta nel cimitero di Priscilla per osservare sul posto queste recenti scoperte.

5 maggio 1907.

Questa adunanza di chiusura ebbe luogo nel Cimitero di Priscilla sulla via Salaria.

Il presidente, mons. Duchesne, raccolse i soci nel grande vestibolo del cimitero, ed ivi dic' la parola al segretario O. Marucchi, affinchè illustrasse agli intervenuti le recenti scoperte.

Il segretario riepilogò prima la storia degli scavi e quindi condusse i soci sul posto e mostrò loro l'ipogèo degli Acilii indicando le prove storiche e monumentali, che egli aveva già accennato nella precedente adunanza, onde riconoscere il cubiculo del papa Marcellino nella stanza maggiore dell'ipogèo Aciliano. Li accompagnò quindi a visitare il cubiculo dipinto lì prossimo che oggi può identificarsi con il sepolcro del martire Crescenzione, e fece vedere la iscrizione recentemente scoperta, ove è nominato questo martire.

Parlò pure della sua opinione che nelle stanze attigue possano riconoscersi i sepolcri di Prisca e di Simetrio; e commentò il graffito votivo ivi tracciato nel quale si invoca quella santa chiamata anche Priscilla.

Salirono poi gli adunati a vedere gli avanzi della superiore basilica di s. Silvestro testè ritornati in luce.

E qui il suddetto segretario mostrò le varie parti del monumento; ed indicò una seconda basilica che ignoravasi affatto e della quale sono ora riapparse le tracce dell'abside innanzi all'ingresso della basilica già conosciuta.

Lesse quindi le testimonianze degli antichi itinerarî; e sulla scorta di questi documenti indicò ove doveano stare i sepolcri

dei papi Silvestro, Siricio, Marcello e Celestino e quello dei martiri Felice e Filippo, figli di santa Felicita.

Accompagnò infine i presenti alla visita della regione cimiteriale che si svolge intorno all'antico battistero da lui in particolar modo illustrato. Mostrò la grandiosa scala che testè si è scoperta come ingresso di quella regione, e fece vedere come tutti gli indizî concorrano a confermare che veramente quello sia il *coemeterium ad nymphas sancti Petri;* e che il cimitero di Priscilla sia il luogo chiamato, almeno nel secolo sesto, *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus.*

Compiuta la visita dei monumenti, il presidente mons. Duchesne tenne un discorso di chiusura nel vestibolo del cimitero. In questo discorso, riassumendo le cose dette dal segretario, dichiarò di ritenere come assai ragionevoli e ben fondate le sue opinioni; ed asserì doversi oggi riconoscere che il cimitero di Priscilla fu veramente la sede primitiva della Chiesa romana dall'età apostolica fino agli esordi del terzo secolo, quando questa fu trasferita sulla via Appia, donde poi passò all'epoca Costantiniana nel Laterano, per essere finalmente stabilita, nel secolo decimoquinto, nel Vaticano.

E conchiuse dicendo essere assai probabile che l'apostolo Pietro abbia in persona esercitato il suo ministero nella villa degli Acilii sulla via Salaria; ma che ad ogni modo il cimitero di Priscilla era nel suburbio di Roma il luogo più adatto per esser chiamato dai documenti di età posteriore *sedes ubi prius sedit sanctus Petrus.*

Finalmente si rallegrò con la Commissione di archeologia sacra per questi importantissimi scavi e fece voti che essi possano proseguirsi nell'interesse dell'archeologia cristiana.

Il Segretario
ORAZIO MARUCCHI.

NOTIZIE

Roma.

Scavi nelle catacombe romane.

Dal gennaio al giugno 1907 la Commissione di archeologia sacra ha continuato i lavori di scavo nel cimitero di Priscilla, i quali però hanno proceduto assai lentamente nel sotterraneo, essendosi riconcentrate principalmente le forze nello sterro della superiore basilica di s. Silvestro e nella sua ricostruzione e sistemazione. Della basilica tratterò diffusamente nel futuro fascicolo; e qui renderò conto con la massima brevità soltanto della esplorazione sotterranea.

Si è continuata la esplorazione di alcune gallerie del vasto piano inferiore fiancheggiante la principale arteria rettilinea che è sotto il maggior lucernario ed in esse si sono recuperate le seguenti iscrizioni:

IVCVN*d*E FILIAE QVIEN
TES PARENTES POSVER
VNT QVI VICXIT ANNIS
OCTO RODOPE IN PACE
QVIESCE
DVL (vi è graffito un calzare) LCIS

Questa epigrafe si riferisce a due persone *Iucunda* e *Rodope*, forse due sorelle, alle quali i genitori fecero il sepolcro. Il calzare graffito significa probabilmente la professione paterna.

Ivi si è pure recuperata una lastra di marmo che dovè chiudere un loculo e sulla quale è scolpita la resurrezione di Lazzaro.

Questo pregevole monumento sarà riprodotto ed illustrato in altro fascicolo.

Così pure ivi si rinvennero le due altre iscrizioni seguenti:

A G A T H A N G *elus*
V R B I C *us*

C Υ B I
Δ I Ω Λ Ν
Δ P I H C Υ X I Ω ////

Quest'ultima è incisa in un piccolo pezzo di marmo che fu incassato, con raro esempio, presso il loculo a cui deve riferirsi la iscrizione.

Si è poi proseguita la esplorazione del piano superiore circostante al battistero, cioè della regione di cui si parlò in un precedente fascicolo, ove se ne die' eziandio la pianta (v. *Nuovo Bull.*, 1906, n. 1-2, tav. I-II).

Sterrata una galleria a destra della lunga arteria N. 3 penetrammo nel fondo di un cubiculo; e sterrato anche questo, trovammo innanzi al suo ingresso gli ultimi gradini di una scala che sembra del quarto secolo, larga circa due metri. Compiutone lo scavo si riconobbe esser questo un antico ingresso della regione che si svolge intorno al battistero; il che sempre più conferma che quella regione costituiva un cimitero a sè, avendo la sua propria scala. La galleria che parte dai piedi di questa scala ha sul principio un loculo chiuso con tre lastre di marmo, sopra una delle quali è graffito il monogramma di Cristo isolato, indizio del quarto secolo. Questa galleria fu rinforzata con un antico muro che nascose alcuni loculi ancora chiusi con mattoni e tegole; ed essa va poi ad incontrare vecchi cuniculi tagliati

e ridotti a gallerie cimiteriali. Onde si conferma ciò che fu già costatato con gli scavi dell'anno 1906, che cioè tutta quella regione fu scavata in mezzo ai cuniculi ed in mezzo alle acque e potè quindi esser chiamata assai propriamente *ad nymphas.* Nel prossimo fascicolo pubblicando la pianta generale della soprastante basilica di s. Silvestro con gli accenni delle prossime scale si darà anche la pianta di questa nuova regione; ed allora potrà dirsi qualche cosa di più sulla sua cronologia [1].

Intanto do la notizia che sulla calce di un loculo di questa galleria, nascosto in parte da un antico pilastro di muro, si è trovato negli ultimi giorni di lavoro un disco di vetro con figure dorate. Vi sono rappresentati i busti degli apostoli Pietro e Paolo. Questo cimelio non fu ancora studiato, ma non sembra posteriore agli esordi del IV° secolo.

Ecco le iscrizioni recuperate in questa parte di cimitero.

La seguente è incisa in una grossa lastra di marmo adoperata a chiudere un sepolcro praticato sotto il primo gradino della scala d'ingresso testè indicata:

VOLVMIAE • REDEMPTAE · CONIVGI IN PACE
QVE VIXIT ANNIS XXXXVIII · ET MENSES
DVOS

[1] Questa scala tutta interrata fu veduta dal Bosio, il quale descrive il cubiculo ai piedi della scala e accenna anche al suo piccolo lucernario quadrato (*Roma sott.*, lib. III, capo 61). Ma il grande esploratore non potè penetrare da questa parte ed entrò nel cimitero per un'altra via.

Le altre furono rinvenute tutte fuori di posto fra le terre.

SPERANTIAN///

///FILIO PRIMO
vivas in DEO

///ASTISSIMAE · RARI
//// CONIVGI AMAN
////////

AVRELIA FELI
CISSIMA SYMBIO

///PROIECTA IN PAC///
//// XIT ANNVS X ICO ////
// NIE RECESSIT //
///XIT ANNVS///

/// *ma*XIMVS · FIL///
////ISSIME · BENE////
/// XIII

Si trovò pure un frammento su cui sono graffiti un pesce ed una palma.

Si sono anche recuperate fra le terre e fuori di posto queste due iscrizioni pagane.

La prima è di un soldato veterano.

D M
. . . . *′*. VS · IVSTINVS · VET · AVG · ET · ENNEIA · EVODIA
. . . . MONIMENTVM · VIBI · SIBI · FECERVNT
libertis liber TABVSQVE · POSTERISQVE · EORVM
. . . *in fron* TE · P · XI · IN · AGRO · P · VIIII · ADIECTA
. . . . . . *m* ACERIA · CINTA · PL · M · H · P //////

L'altra è notevole per la singolarità delle formole sepolcrali.

D · M
LVSIANA · IOLE · MONVMENT
SIBI · ET · SVIS · S · P · F · ET · LIB · LIBERT
SVIS · POSTERISQVE · EORVM
MACERIA · CLVSVM · CVI · IN · FR
PED · SVNT · LXXIIII · S · IN · AGR · P · XCIIIS
HVIC · M · ET · LOCO · D · M · AB ·
IVRIS · STVDIOSVS
H · M · H · N · S[1]

Cimitero di S. Agnese sotto la basilica della via Nomentana.

Riceviamo le seguenti notizie dal Rev. D. Ubaldo Giordani dei canonici regolari lateranensi, custodi della basilica di santa Agnese.

« Ecco la copia di una iscrizione rinvenuta recentemente in un sepolcro del cimitero di s. Agnese sotto la basilica. Essa stava nascosta ed incarcerata fra due mura, uno antico, l'altro moderno.

[1] « Huic monumento et loco dolus malus abesto (et) juris studiosus. Hoc monumentum haeredem non sequitur ». Altre volte si trova nelle iscrizioni: « dolus malus et jurisconsultus abesto ».

L'epigrafe è scritta nel modo seguente:

SEPTIMIA
SEPTIMIVS
FILIAE

SOFE
SVRACOSIVS
DVLCISSIMAE

La forma delle lettere è assai buona ed accenna a molta antichità; il suo pregio topografico storico si rileva dal luogo ove è stata trovata.

Nel punto ove essa si rinvenne, fu scoperto fin dal 1903 un descenso di costruzione muraria, che conduce ad un ipogèo di famiglia, dentro il quale è incassata più che per metà la basilica di s. Agnese verso il vicolo Filomarino.

Da un accurato esame se ne sono potuti stabilire i confini; e da questi risulta che quell'ipogèo non deve confondersi coll'area limitrofa, chiamata dall'Armellini: *Area Iª antichissima.*

A pochi passi per non dire palmi dal menzionato descenso si apre una galleria brevissima. Sul suo pavimento fu scavata una fossa; sulla parete destra e sopra questa fossa trovasi il loculo chiuso dalla iscrizione di Septimia Sofe che ho riportato di sopra. Ma questa lacinia presto cambiò di forma e fu convertita in un cubiculo che potrebbe chiamarsi semitico.

Siccome però interessava di incorporare a questo cubiculo e la fossa e la parete colla citata iscrizione, così un muro venne ad incorporare con la spelonca la iscrizione e la fossa.

L'opera muraria forma adesso il prospetto del cubiculo. Si vede un parapetto dal quale parte un arco a tutto sesto, largo 2 m. Parapetto ed arco sono scialbati, ed anche la galleria rimpetto al monumento, cosa che non si osserva che qui.

Affacciandosi dentro l'arco si vede l'interno della grotta; e nel mezzo del suo pavimento una fossa e tre pareti di tufo prive di loculi.

La quarta parete fu distrutta dal muro moderno, che restringe anche l'ambiente.

Nella parte interna del parapetto evvi addossata la fossa incorporata come si è detto, e sopra essa fu costruito un deposito a cassa formato da tegole, come si raccoglie dalle traccie di calce: sicchè lo spessore del muro, più la larghezza che occupavano fossa e cassa dànno l'esatto spessore dell'arco; ed il tutto passa per la principale facciata del cubiculo ».

E qui D. Ubaldo Giordani conchiude accennando alla opinione che i personaggi nominati nella iscrizione fossero i proprietarî dell'ipogèo incorporato poi con la basilica di s. Agnese.

Il medesimo nostro egregio corrispondente ci comunica l'apertura casuale di un loculo nello stesso cimitero di s. Agnese che die' occasione a constatare un fatto il quale merita di essere notato.

Il loculo è di un bambino, e sulla pietra che lo chiudeva leggevasi da lungo tempo l'iscrizione in lettere eleganti:

PERVINCIVS · RODO

Caduta la pietra si vide che nel rovescio vi era incisa quest'altra epigrafe contenente lo stesso nome, ma in caratteri assai più trascurati:

M PERVINCIVS RO DO
QVI · VIX · ANNIS TRIBVS MVIII
DIEBVS VIGINTI DVO

Le due iscrizioni si riferiscono certamente alla stessa persona, e ciò può spiegarsi così. Coloro che posero l'epigrafe al fanciullo *Pervincius Rodo,* non furono contenti del lavoro del marmorario che incise trascuratamente la iscrizione; ed essi dovettero dare l'incarico di una nuova epigrafe ad altro artefice, il quale adoperò il rovescio del medesimo marmo e vi incise l'epigrafe con caratteri più eleganti, ma la fece più breve, contentandosi di mettervi il solo nome del defunto.

Questo esempio è istruttivo; giacchè evidentemente nel caso nostro l'iscrizione più trascurata è più antica (benchè forse di pochissimo tempo o forse di ore soltanto) dell'altra assai più elegante che stava al di fuori, la quale invece dai caratteri potrebbe giudicarsi molto più antica della prima.

Da ciò ricavasi che dobbiamo essere assai cauti prima di giudicare una iscrizione più antica di un'altra dal solo criterio paleografico.

È anche istruttivo l'esempio, perchè nell'ipotesi probabilissima esposta di sopra, ci mostrerebbe che si cambiarono talvolta le iscrizioni erronee o che non erano di soddisfazione del committente. Il che mostra che in una epigrafe erroneamente storpiata o erroneamente divisa si correggeva l'errore; ed è perciò sempre più verosimile che spesso quelle irregolarità che talvolta vediamo nelle iscrizioni furono intenzionali, come io spiegai in un mio articolo nel fascicolo del 1906, pag. 253 segg.

Catacombe di S. Sebastiano.

Il P. Mariano Colagrossi dei francescani ha esplorato testè un'antica stanza sotterranea in opera laterizia corrispondente dentro l'orto del monastero di S. Sebastiano a sinistra di chi guarda la chiesa, e che potrebbe essere un'altra delle tante celle sepolcrali costruite intorno alla celeberrima memoria apostolica della via Appia. Nell'interno della suddetta stanza ha egli recuperato fra le terre un meschino frammento marmoreo con un E ed una mezza T, ma che è importante essendo in caratteri damasiani.

E ꓕ

Questo frammento non corrisponde per le dimensioni delle lettere e per lo spessore del marmo, con quell'altro piccolo fram-

mento ivi pure scoperto alcuni anni fa (ed oggi nella Platonia) il quale può riferirsi all'ultima riga del celebre carme damasiano: *Hic habitasse prius, etc.*

E perciò se ne dovrebbe concludere che presso il cimitero *ad catacumbas* esistessero due carmi del papa Damaso.

È da sperare che sgombrando dalle terre la cella sepolcrale dentro cui si rinvenne il meschino frammento possano ivi ritrovarsene altri più considerevoli, i quali ci permettano di ricostruire il tèsto di quest'altra epigrafe damasiana.

Il medesimo religioso ha iniziato un importante studio sulla *Platonia* e sulla scala primitiva che ad essa conduceva; e noi procureremo che, compiuto questo studio, se ne possa a suo tempo rendere conto ai lettori.

Ipogèi sepolcrali presso la via Salaria.

Dall'ispettore della Commissione di archeologia sacra, sig. Augusto Bevignani, riceviamo le seguenti notizie.

« Nell'aprile 1907 si fecero alcuni cavi per piloni di fondazione di un villino di proprietà del marchese Marignoli fuori porta Salaria all'angolo del Corso d'Italia e Via Po.

Nel fare il secondo pilone nell'angolo delle suddette vie e sul Corso d'Italia si rinvenne una scala che immetteva ad una galleria cimiteriale di consueta altezza e ricolma di terra. La parete destra recava loculi intatti chiusi da tegole, uno dei quali aveva murata nella calce di chiusura, a destra, una fialetta fittile. Questa scala poi traversava una grandiosa arenaria che si svolge per tutta quella regione come ebbe a costatare l'ispettore nelle varie visite fatte nei pozzi di fondazione. Alcune di queste gallerie, pericolosissime per le frane, portavano loculi sepolcrali. Fra le terre non si rinvennero iscrizioni, mentre la soprastante necropoli con molti colombari fu ubertosa di iscrizioni e di cippi. (v. Notizie degli scavi di antichità, 1907, p. 6).

Nel giugno 1907 praticandosi le fondazioni di un altro villino adiacente a quello del Marignoli sulla Via Po, si scoprì un descenso con pareti rivestite di mattoni e tufelli e volta a sacco con mattoncini murati in folio, molti de' quali avevano l'impronta di un disco con rosoncino in mezzo. A pie' di detta scala si svolgeva subito a destra e ad angolo retto una galleria lunga m. 10,30 e larga m. 1, la quale ne aveva altra a destra lunga m. 9,50 e larga parimenti m. 1.

Le pareti recavano fino a cinque ordini di loculi e vi si notavano solo due arcosoli. La chiusura di detti loculi era piuttosto regolare con belle tegole e calce fina e bene spalmata.

La galleria di destra conteneva pochissimi loculi. La parete destra ne aveva solo quattro, quella di sinistra due. La volta era rivestita di tegole in piano con la suaccennata impronta.

In un loculo aperto di fronte al descenso e sopra un arcosolio vedevasi il cadavere avvolto in dieci ricorsi di finissima stoffa. Tutti questi lenzuoli sulla testa erano cuciti a sopramano. Si è saputo in seguito che nei loculi intatti, aperti dall'avidità dei cercatori di tesori e dai terrazzieri, si rinvennero tre cadaveri avvolti in simile genere con stoffa bianca. Non si rinvennero iscrizioni; soltanto due bolli nelle tegole di chiusura e al posto [1].

Nello stesso villino in un altro pozzo profondo 13 m. si rinvenne l'arenaria con un labirinto di vie, una delle quali immetteva ad altro ipogèo cimiteriale, devastatissimo e molto rovinato da frane.

I loculi erano tutti aperti; soltanto uno conservava una tegola sulla quale era scolpita un'ascia. Nella calce di chiusura di un altro loculo era affissa per riconoscimento una conchiglia a buccina.

[1] Uno dei bolli è EX · PRAE · PLOT · AVG · EX · FIGLINA · VALERIAES · NICES (Marini, 31). L'altro non è intelligibile dal calco. (M.).

Tutti questi ipogèi fanno parte della grandiosa necropoli sallustiana e sono pagani, essendosi riscontrato specialmente in quello sotto il villino Marignoli un teschio recante nella bocca una moneta di bronzo che non potè decifrarsi per il pessimo stato di conservazione.

Questa scoperta ha pure la sua importanza; giacchè conferma sempre più che vi furono degli ipogèi pagani in tutto simili ai cimiteri cristiani e che anche in tali ipogèi si usò lo stesso sistema di sepoltura e si usò pure talvolta di fissare dei piccoli vasi nella calce dei loculi, come si fece nelle catacombe ».

Scoperta di un muro con avanzi di antiche pitture sotto la Chiesa di S. Crisogono.

Una delle più antiche chiese della regione Transtiberina in Roma è quella che prende il nome dal martire s. Crisogono, celeberrimo fin da età assai antica e chiamato dai Greci col titolo di « grande martire ». Secondo gli atti suoi leggendarii, egli sarebbe stato greco di origine ed avrebbe vissuto in Roma ai tempi di Diocleziano. Imprigionato nel secondo periodo della fiera persecuzione ordinata da quel principe, ed esiliato ad Aquileia, ivi avrebbe sofferto il martirio, nel luogo detto *ad aquas gradatas*. Le sue reliquie furono poi trasportate da Aquileia a Zara in Dalmazia, ove sono ancora tenute in grande venerazione.

In Roma fin dal secolo quinto gli fu dedicata la chiesa che abbiamo testè ricordato; e questa fu una delle chiese titolari urbane. Infatti un prete del *titulus Chrysogoni* è firmato nel concilio tenuto sotto papa Simmaco nell'anno 499, ed il medesimo titolo è pur ricordato in una epigrafe sepolcrale del cimitero di S. Pancrazio, che porta la data consolare del 521. Sapendo noi che gli antichi titoli urbani, i quali portano il nome di qualche santo, furono generalmente eretti dove si con-

servava una memoria locale del santo stesso; e non potendo nel caso nostro questa memoria locale di s. Crisogono applicarsi nè al luogo del martirio, nè al sepolcro di lui, si potrebbe congetturare che qui, come a S. Clemente, vi fosse il ricordo di un luogo abitato o frequentato dal martire.

Ma qualunque sia stata l'origine di questo titolo transtiberino, esso fu certamente assai antico; e perciò il livello del primitivo edificio non potè in alcun modo corrispondere con quello dell'attuale basilica. A persuadersene basta volgere uno sguardo all'importante monumento che sta proprio dirimpetto alla nostra chiesa, ove si riconobbe nel 1869 l'escubitorio della coorte settima dei vigili. Questa caserma fu certamente frequentata fino a tutto il terzo secolo dell'èra volgare ed il suo livello si vede ad una notevole profondità sotto quello della odierna piazza di S. Crisogono, che è poi presso a poco il medesimo del pavimento interno dell'attigua chiesa.

Ora è noto dalla storia, che l'antica chiesa di S. Crisogono venne ricostruita nel XII secolo dal cardinale Giovanni di Crema: ed è perciò probabile che la chiesa attuale, quantunque presenti la forma delle antiche basiliche, sia opera dell'età di mezzo; allorquando parecchie antichissime chiese di Roma, divenute quasi sotterranee, umide ed oscure per il successivo sollevamento del suolo, vennero ricostruite ad un livello superiore, ove si riprodusse in alcune parti la forma dell'antico edificio, che rimase sepolto sotto le terre e le rovine. L'esempio più celebre è quello del già ricordato titolo di Clemente, sulla via del Laterano, ove con gli scavi eseguiti nell'anno 1857 e seguenti, illustrati dottamente da Giovanni Battista De Rossi e dal padre Mullooly, si constatò con assoluta certezza che la chiesa primitiva, ricordata già da s. Girolamo nel secolo IV, era stata abbandonata sul principiare del XII, ai tempi di Pasquale II, allorquando fu edificata ad imitazione dell'antica, l'attuale basilica.

È dunque per lo meno assai probabile che dell'edificio primitivo di S. Crisogono possano rimanere ancora degli avanzi sotto il livello della chiesa odierna, quantunque giammai si sieno veduti da alcuno e non se ne abbia memoria di sorta nei documenti che riguardano la chiesa suddetta.

Questi erano i pensieri che io avevo da lungo tempo sopra questa importante chiesa di Roma, quando fui testè invitato dai Religiosi Trinitari i quali con tanto decoro la custodiscono, a vedere gli avanzi di un vecchio muro, quasi intieramente sepolto in una stanza sotterranea, corrispondente a sinistra di chi guarda l'abside della chiesa attuale e sotto la moderna sacrestia. Discesi in quel sotterraneo ed osservai che quel muro, in tufi e mattoni e di forma curvilinea, avrebbe potuto appartenere all'abside di una antica chiesa, tanto più che sopra il muro stesso rimanevano ancora laceri avanzi di intonaco con tracce di pitture decorative a festoni ed ornati diversi.

Raccomandai subito ai Religiosi di rimuovere alquanto le terre che nascondevano una gran parte di quella costruzione; e dopo pochi giorni si potè constatare come quel muro continuasse e continuassero altresì le pitture e che il piano di quell'edificio era ancora abbastanza profondo e forse non era molto diverso da quello della prossima caserma dei vigili.

Ciò fece nascere in me il sospetto che l'abside di cui parlo potesse appartenere all'antico *titulus Chrysogoni* o almeno a qualche edificio annesso; giacchè sappiamo che nel secolo ottavo il papa Gregorio III (anno 731-741) edificò presso quel titolo un importante monastero. Ed è notevole ad ogni modo che il medesimo papa, come attesta il *Liber pontificalis*, adornò di pitture la chiesa di quel martire. « Hic renovavit tectum sancti Chrysogoni martyris et cameram sive parietum picturas.... construxitque monasterium apud eumdem titulum sanctorum martyrum Stephani Laurentii atque Chrysogoni » (Duchesne, *Lib. pont.*, I, p. 418).

Sarebbe prematuro il decidere se il muro adorno di pitture decorative testè rinvenuto appartenga all'antica chiesa o ad una parte del suddetto monastero o ad un altro antico edificio prossimo; e ciò non potrà sapersi se non facendo uno scavo regolare in quel punto e giungendo fino al piano primitivo.

Questo scavo venne da me raccomandato vivamente all'illustre comm. Corrado Ricci, il quale con tanta sapienza tiene l'alta direzione delle nostre antichità. Egli, con il grande amore che porta ai monumenti nostri e colla sua consueta energia, si è subito occupato della cosa ed ha proposto al Ministro un sussidio per eseguire almeno un primo lavoro di saggio; ed il sussidio è stato subito concesso e ben presto si cominceranno alcuni lavori di esplorazione, i quali forse ci permetteranno di risolvere questo importante problema topografico.

E se realmente gli avanzi da me indicati appartennero, come può sospettarsi, all'antichissima chiesa del IV o del V secolo e se l'azione devastatrice del tempo e la barbarie ancor peggiore degli uomini non avranno ivi distrutta ogni cosa, vi è da aspettarsi di trovare sotto la chiesa di S. Crisogono, qualche cosa di simile a ciò che si rinvenne, con tanta ammirazione di tutti, sotto la basilica di S. Clemente ed a *S. Maria antiqua* nel Foro romano. E simili scoperte si farebbero senza dubbio sotto molte altre delle storiche chiese di Roma, riedificate quasi tutte ad un livello superiore agli edifici primitivi o nel medio evo o dopo il rinascimento.

O. Marucchi.

Civitalavinia (presso Velletri).

Scoperta di antichità cristiane.

Una scoperta di qualche importanza nel campo dell'arte cristiana medioevale è avvenuta in questa antichissima città nel passato mese di aprile.

Nel pavimento della chiesa collegiata era stato adoperata da lungo tempo il frammento di un architrave in marmo bianco. Rimosso di lì si è potuta leggere nel lato che rimaneva nascosto la seguente iscrizione:

Ꟊ Ꟊ ALLЄTTVS FECIT ▸ HOCCOPV · S ▸ ARCHIPRESBITERO ▸ IOhS

Il marmo è lungo cm. 89: l'iscrizione misura cm. 83: le lettere sono alte cm. 2: lo spessore poi è di cm. 10 e mm. 5. L'architrave è alquanto scalpellato sopra il primo nome. Le lettere sono della forma romanica del sec. XII; e parte della parola: *Archipresbitero*, è stata scolpita sopra le traccie di alcune lettere anteriori che forse erano errate. Sotto la A si scorge forse un H sotto la R un'asta che sembrerebbe una I, tra la C e la H tracce di una lettera difficile a determinare, sotto la P una O. Del resto l'iscrizione è evidentemente scorretta perchè il nominativo o genitivo IOhS (Iohannis) non può accordarsi con la parola ARCHIPRESBITERO a cui avrebbe dovuto seguire un *Iohanni.* Sotto l'iscrizione ricorre un piccolo fregio di rosoncini con numero ora maggiore ora minore di petali separati da piccoli fori lavorati al trapano.

L'importanza di questa pietra è specialmente nel nome *Vassallettus* o *Bassallettus,* che ricorda uno dei membri di quella celebre famiglia di marmorari i quali lasciarono bellissimi esempi della loro arte in Roma ed anche in Anagni e Viterbo. È difficile però stabilire con certezza a quale di questi Vassalletti

debba attribuirsi il nostro marmo, per la perdita totale del nome proprio dell'artefice.

Ora se questo frammento appartenesse originariamente alla chiesa collegiata di Civitalavinia, documenterebbe per questa città l'esistenza di una dignità capitolare fin dal sec. XII e proverebbe che anche in Civitalavinia oltre che in Viterbo ed Anagni i marmorari romani lasciarono lavori della loro arte. E ciò sarebbe di qualche importanza per lo studio dell'espansione e diffusione delle opere dei Vassalletti fuori di Roma.

Questo marmo è ora depositato nel magazzino archeologico del Sig. Vincenzo Seratrice, R. ispettore dei monumenti e scavi in Civitalavinia, insieme ad altri frammenti di opera alessandrina o cosmatesca formati di tasselli di smalto d'oro, rossi e turchini, trovati nel rimuovere le pietre del pavimento [1].

Parimenti da questo lastricato è venuta alla luce un'iscrizione cristiana che ha richiamato la mia attenzione nel magazzino del sullodato Sig. Seratrice. La parte scolpita era rivolta al di sotto e perciò essendo imbrattata di calce, era illeggibile. Tolta questa si è ricuperato il seguente testo:

Pri M I T I B A
in D O M D O R
mi T VIXIT ANN
. . . X FI L I MATR
i. a NIME DVLCI

L'iscrizione in due frammenti è di notevole spessore e sembra aver appartenuto ad una *forma* sepolcrale. È quasi intera mancando a sinistra solo alcune lettere che possono supplirsi con certezza. Per la presenza delle belle formole *in Domino*

[1] Prendo questa occasione per ringraziare pubblicamente il signor Vincenzo Seratrice della pronta e cortese spedizione del calco di questa iscrizione e di altra cui ora accennerò.

dormit e *animae dulci* preferirei assegnarla ad un'epoca non posteriore agii inizi del secolo IV, giacchè poi queste semplici ed affettuose espressioni caddero quasi completamente in disuso.

Non è facile giudicare se l'iscrizione sia locale. È forse più probabile che venga o dalle catacombe di Roma o dal cimitero cristiano della prossima Velletri.

Umbria.

Scoperte di antichità cristiane di qualche valore sono avvenute a due riprese ed a notevole distanza di tempo in Borgo di Fossato Vico, tra Nocera e Fabriano, in provincia di Perugia: la quale località è presso l'antica via Flaminia sul percorso della linea ferroviaria Roma-Ancona.

Queste e le notizie che seguono debbo alla cortesia del signor Bernardino Ciarabalà che ha voluto fornirmi maggiori particolari in proposito.

Circa 10 anni or sono, nella proprietà Venuti, facendosi alcuni sterri per lavori agricoli si rinvenne un vaso di pietra calcare, alto m. 0,60 non destinato però a contenere oggetti di qualsivoglia specie, potendosi piuttosto definire un masso di pietra, lavorato solo esternamente a foggia di vaso ad anfora, e con coperchio fittizio.

In una fascia che circonda il vaso nella parte più larga si legge questa iscrizione in lettere piuttosto alte ed esili:

GAVDENIIVS BIVAS IN DEO

cioè *Gaudentius vivas in Deo.* Al disotto della fascia è scolpita la croce monogrammatica, nella quale l'asta trasversale è congiunta con la curva inferiore della P.

Se in questa epigrafe non vi fosse altro che la formola *vivas in Deo*, saremmo indotti ad assegnarla al secolo IV in generale;

ma la presenza della croce monogrammatica la fa assegnare piuttosto alla seconda metà del secolo IV od al principio del V.

La formola *in Deo vivas* od altre simili, note nelle iscrizioni cimiteriali, non sono infrequenti sopra utensili od arnesi cristiani anche appartenenti alla suppellettile privata e domestica.

È poi notevole che al disotto del vaso si apre un foro destinato per un perno che doveva sorreggerlo.

Nell'ottobre dell'anno decorso altri scavi si intrapresero in detta località. Fu rinvenuta una colonnina di pietra calcare, liscia, alta m. 1,30. Nel centro della parte superiore presentava un foro nel quale doveva essere infisso quello stesso perno, al quale era raccomandato il vaso: da ciò risulta che questo poggiava sulla sommità della colonnina. Intorno poi sono state ritrovate tre tombe costituite da sarcofagi semplici in terracotta contenenti ancora gli scheletri: i coperchi, in lastre di terracotta, si spezzarono nell'atto della scoperta [1]. In queste tre tombe si rinvennero tre vasetti di vetro in forma di piccoli tubi. Queste sepolture furono rinvenute disposte intorno alla colonnina ed al vaso. Fra le tombe poi apparve uno strato di fave e di grano carbonizzati.

Nei pressi di questi sarcofagi si rinvennero altresì alcuni frammenti pagani, cioè la parte superiore di un'ara semplice, in calcare, con questa iscrizione:

VRIENO · FILIO
VRIENVS · SECVNDVS
FRATRI · CARISSIMO

Ed in luogo alquanto più discosto si trovò un'ara della stessa pietra in forma cubica con questa iscrizione dedicatoria:

MARTI SANCTO
SACRVM

[1] Questi sarcofagi in terracotta sono simili ad altri che si son rinvenuti anche nelle catacombe romane.

Riguardo alla posizione topografica delle indicate traccie di monumenti cristiani farò notare che sono a pochi chilometri di distanza dall'antica città di *Tadinum* (oggi Gualdo Tadino).

Queste scoperte ad ogni modo sono di una certa importanza per le memorie cristiane dell'Umbria nei primi secoli e potrebbero forse determinare la posizione topografica di una delle aree cimiteriali cristiane, che certamente in questa regione non dovettero mancare e delle quali abbiamo ricordo nei documenti dell'età crisiana [1].

Orte.

Da Orte ci sono giunte notizie di alcune scoperte di antichità cristiane, che dobbiamo alla cortese premura dei reverendi sig. Pericle Novelli ed Umberto Zuppante ai quali rendiamo pubbliche grazie anche per l'invio di fotografie, disegni e particolareggiati schiarimenti [2].

Nella località detta « le cese » lontana 10 Km. da Orte presso la strada ora imperiale, sono state scoperte tracce di un'antica stanza cristiana semi-sotterranea, sottostante ad una alta rupe di travertino, alla quale si appoggia con la sua pa-

[1] Negli atti delle sante Sabina e Serapia si parla di un'*area Vindiciani in oppido Vindunensi*. (Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1871, pag. 84-89 e 93.

[2] Di queste sono stati dati ragguagli nel *Corriere d'Italia* nei numeri del 16 e 24 maggio e del 2 giugno. In quest'ultimo ha inserito una sua lettera sull'argomento il prof. Alfonso Bartoli che per dovere di ufficio si è recato sul luogo degli scavi. Da queste informazioni e dalle relazioni ricevute per lettera dai sullodati signori ricaviamo quanto esporremo, limitandoci però a notare quel poco che con assoluta certezza si può dire intorno a questo rinvenimento, essendo le scoperte avvenute in condizioni assai sfavorevoli per un esatto studio archeologico e monumentale: molte infatti di queste rovine sono state vandalicamente distrutte e manomesse sotto gli occhi stessi di coloro che se ne sono amorevolmente interessati.

rete posteriore [1]. Alcune tombe erano nei pressi, altre nell'interno. Una di queste è di qualche importanza: misurava internamente m. 0,59 ed era composta di un sarcofago di cui rimane la fronte ed un lato essendo gli altri due formati dal muro stesso della camera. Il coperchio di travertino è lungo m. 2,34, alto m. 0,40 e largo m. 0,80. È alquanto danneggiato, spezzato in tre parti e vi si legge la seguente iscrizione:

| ΑϚΛΤΟ + ЄΤ | ΑϚΑΤΙ + PR + |

L'iscrizione contiene forse due nomi in dativo alla greca, l'uno virile e l'altro muliebre; e può convenire incirca al secolo VI.

I muri della cella misurano esternamente m. 6,98 di lunghezza in un lato *A*, m. 7,36 in un altro lato; internamente la larghezza è di m. 3,25, lo spessore delle mura è di m. 0,80. Si sono rinvenuti anche un tronco di colonna spezzato in due parti, pezzi di capitelli e frammenti di marmi lavorati.

Il sig. Can.co Novelli crede di poter riconnettere queste tracce di monumenti cristiani con le memorie dei martiri s. Lanno, Eutizio, Gratiliano e Felicissima. I martiri Gratiliano e Felicissima appartengono però all'antica *Faleria* (Civita Castellana) e non già alla città di Orte [2]; ed inoltre rimontano ad un'epoca assai più antica a quella cui appartengono gli avanzi recentemente scoperti. Questi avanzi cristiani parrebbero piuttosto appartenere a qualche memoria isolata o meglio a qualche centro rustico abitato.

GIORGIO SCHNEIDER.

[1] Nella località soprastante detta *Macchia di Ruffi* si sono rinvenuti avanzi di tombe. Su questo altipiano sembra sia sorto anticamente un centro di abitazione più tardi abbandonato.

[2] Cfr. *Acta sanctorum*, Augusti, t. II, pag. 725-730.

Barcellona.

Dal nobile sig. Marchese Ramon de Alois y de Dou, riceviamo notizia di una iscrizione tornata in luce testè nei dintorni di Barcellona.

Essa è del seguente tenore:

HIC REQVIES
CIT MAGNVS PV
ER FIDELIS IN PA
CE QVI VIXIT ANN III

La presenza della croce monogrammatica fra le due lettere A ed ω dimostra chiaramente che l'epigrafe non è anteriore alla seconda metà del secolo quarto.

Il titolo di *fidelis* dato al fanciullo Magno indica che egli avea ricevuto il battesimo; e probabilmente egli dovette riceverlo poco prima di morire, giacchè è noto che secondo l'antica disciplina ecclesiastica, quel sagramento si conferiva di legge ordinaria agli adulti.

Questa è adunque un'altra di quelle oramai numerose iscrizioni le quali provano che anche l'antica Chiesa considerava come valido il battesimo amministrato ai fanciulli, contro la sentenza di alcuni moderni eretici.

O. M.

Salona (Dalmazia).

Nuove ed importanti scoperte sono state fatte durante l'ultima stagione di scavo nella basilica urbana di Salona in Dalmazia, delle quali così ci dà notizia il ch. nostro corrispondente Mons. Francesco Bulic direttore del *Bullettino di archeologia e storia dalmata*.

« Sopra un pilastrino quadrangolare, alto m. 1,08, largo m. 0,34, profondo in lato m. 0,85 è stata rinvenuta una iscrizione del seguente tenore:

+ $\overline{\text{SCS}}$ VINCENTIVS

Le lettere sono del V-VI secolo. Sotto l'iscrizione v'è una croce a braccia lunghe, delle quali ricorrono parecchie nelle tre basiliche di Salona.

Sembra che questo pilastrino sia stato una *hermula* posta fra cancelli e transenne.

Nei fasti della chiesa di Salona non è noto affatto un martire od un santo locale di nome Vincenzo; trattasi quindi di un santo non indigeno, bensì di s. Vincenzo diacono o levita Caesaraugustano (Saragozza) in Spagna, noto pei suoi atti del martirio e per il suo culto diffusissimo nel mondo cristiano, martirizzato il 22 gennaio 304 nella persecuzione di Diocleziano, sotto Daciano preside di quella provincia.

Questo s. Vincenzo ebbe un culto speciale nella chiesa di Salona, ereditato poi da quella di Spalato.

Alcuni avanzi di edifici e costruzioni sono venuti alla luce a N. E. della basilica urbana insieme ad alcune iscrizioni. Vennero ivi ritrovati sei monogrammi del nome *Petrus* rispettivamente incisi su tre capitelli e su tre frammenti architettonici appartenenti ad architravi di porta. Trattasi qui di uno dei

vescovi locali di tal nome e dei quali ve ne ebbero parecchi. Sembra che questi avanzi con il monogramma *Petrus* debbano attribuirsi a quel vescovo che fu quarto di questo nome e quadragesimo vescovo di Salona, il quale sedette sul soglio episcopale dall'a. 554 all'a. 562. A quest'epoca dunque apparterrebbero le suddette iscrizioni. Un'altra iscrizione, della quale si recuperarono solo nove frammenti, è stata ritrovata nel medesimo luogo. L'epigrafe era in versi e composta di due distici. Due volte in questa epigrafe, contemporanea ai monogrammi sopra citati, ricorre il nome *Petrus*. Sembra riferirsi ad un edifizio eretto da quello stesso vescovo di Salona degli anni 554-562 nelle vicinanze della basilica urbana ».

Africa romana.

Scoperta di una iscrizione relativa alla martire s. Perpetua ed ai suoi compagni.

Riceviamo e pubblichiamo la seguente lettera ricevuta fin dal mese di aprile dal ch. Monsignor Pillet, nella quale ci dà cortesemente notizia di una importante scoperta avvenuta in Africa.

Rome, le 25 avril 1907.

Cher Monsieur Marucchi,

Les journaux ayant annoncé la découverte à Carthage d'une inscription remarquable concernant les illustres martyrs de la grande métropole africaine, j'ai prié le R. P. Delattre, de m'envoyer une photographie de ce monument lapidaire. Il a bien voulu satisfaire à ma demande, et quand je vous ai montré cette photographie, vous avez reconnu immédiatement la très grande importance de l'inscription retrouvée et reconstituée par la patience et la sagacité de l'illustre et vénéré religieux. Lui-même nous dira bientôt toute sa pensée à ce sujet. En attendant, qu'il

soit permis de signaler immédiatement cette magnifique découverte à l'attention de tous ceux qui s'occupent de l'hagiographie et de l'archéologie chrétienne.

En explorant les ruines d'une *area* et d'une basilique chrétienne dans l'enceinte de Carthage le R. P. Delattre a trouvé trente trois morceaux d'une grande dalle.

Nous en donnons dans la page suivante la reproduction, où on a rapproché ces fragments les uns des autres, ce qui permette de lire sans hésitation:

+ *Hic* SVNT MARTY*res*
+ SATVRVS SATV*rninus*
+ REBOCATVS SECV*ndulus*
+ FELICIT PER*pe*T PAS ////
+ MAIVLVS ////////

Les lettres ont dix centimètres de hauteur. Le nom de Maiulus qui se lit à la dernière ligne, n'est pas inconnu en Afrique. Il a été porté par un martyr de cette région, en attendant d'être illustré plus tard par le saint abbé de la célèbre abbaye de Cluny. La série de ces noms bien connus de tous les hagiographes, indique sans aucune hésitation possible qu'il s'agit ici des martyrs vénérés qui le 7 mars 203, confessèrent leur foi par l'effusion de leur sang, et dont l'histoire a été si merveilleusement écrite par sainte Perpétue elle-même. Ils sont là tous nommés dans l'ordre de leur inscription sur les registres du Paradis. Saturus, celui qui disait à Perpétue dans une vision: « Je t'attends, *Perpetua, sustineo te* », mourut le premier sous la dent d'un léopard après avoir été épargné par un ours et par un sanglier. Saturninus et Revocatus (ou Rebogatus) sont égorgés *in fine spectaculi* après avoir été auparavant blessés et déchirés par des bêtes féroces dressées à ensanglanter leurs victimes, sans les tuer, afin de prolonger l'atroce plaisir que le peuple prenait à voir souffrir les condamnés.

C'est ensuite Secundulus, mort dans la prison, mais dont le cadavre fut peut-être apporté au milieu de l'arène, pour y être

transpercé encore par le glaive du licteur; enfin, les deux femmes, Félicité l'esclave, qui étant d'une condition la plus humble,

a l'honneur de franchir la première le seuil du céleste séjour, et Perpétue, cette noble matrone, dont le nom brille de l'éclat le plus pur parmi les âmes les plus énergiques et les plus glorieuses dont la Sainte Eglise a enregistré la mémoire dans ses annales immortelles.

Avec la science épigraphique qui vous caractérise, cher maître, vous avez assigné la date de cette inscription à la fin du quatrième siècle ou aux premières années du cinquième siècle. Evidemment, elle ne peut être postérieure; puisque en 439 les Vandales, appelés en Afrique dix ans auparavant par la trahison du comte Boniface, font aux catholiques, aux églises et aux saints la guerre la plus acharnée, tellement que les reliques les plus précieuses des sanctuaires africains sont emportés en Europe, celles des saintes Perpétue et Félicité, entr'autres, à Rome d'abord et en France ensuite, à Vierzon en Berry et à Beaulieu au diocèse de Cahors.

Mais à la fin du quatrième siècle, après la victoire définitive du christianisme sous Théodose, il y a de nombreuses et magnifiques manifestations de la foi et de la piété des fidèles en l'honneur des martyrs dont le sang leur avait procuré le triomphe et la paix. C'est l'époque où ici à Rome, notre admirable saint Damase, fait les grands travaux dont nous retrouvons les traces merveilleuses. L'inscription de Carthage doit être de ce même âge et procéder de la même pensée. Mais l'évêque assis alors sur le siège de Carthage n'avait à son service ni le génie poétique de saint Damase, ni le ciseau artistique de Filocalus. Il n'a pu que placer auprès de cette tombe vénérée les noms de ces élus, avec leur titre d'immortelle noblesse: *Hic sunt Martyres.* Quel plus bel éloge pouvait-on leur décerner?

Ces fragments d'inscription ont été retrouvés, dit le R. P. Delattre, dans une localité appelée aujourd'hui MCIDFA, située entre le sanctuaire de Sainte-Monique et le pittoresque village de la Marsa, en arrière par conséquent du cap Sidi-Bou-Saïd.

Est-ce donc là qu'il faudrait placer l'emplacement de la célèbre *Basilica Maiorum* où Saint Augustin prononça à trois reprises différentes le panégyrique des illustres martyrs de la persécution de Septime Sévère. On avait cru un moment pouvoir identifier cette *Basilica Maiorum* avec les ruines du gigantesque édifice de Damous-el-Karita, mises au jour déjà par l'admirable activité du R. P. Delattre. Sachons attendre la fin des recherches qui se continuent encore et qui nous donneront peut-être de nouveaux renseignements. Quoiqu'il en advienne, nous avons la joie de constater la découverte d'un monument précieux que la Providence a conservé pendant des siècles pour nous permettre de saluer la douce et glorieuse mémoire de ces incomparables martyrs. Il nous est permis d'espérer qu'ainsi leur souvenir deviendra encore plus précieux et plus doux, et puisque les pierres parlent si haut pour redire leur triomphe, peut-être l'Eglise sera-t-elle excitée par suite de cette découverte à augmenter leur culte, en donnant bientôt à leur fête, un rite plus élevé dans sa sainte liturgie.

Veuillez agréer, cher maître, mes salutations bien reconnaissantes et bien dévouées.

A. Pillet.

Nota. — Dopo che il Rev. Mons. Pillet ci aveva comunicato questa importante notizia, fu pubblicata su questo stesso argomento una lettera del ch. P. Delattre ad Héron de Villefosse nei *Comptes-Rendus de l'Acad. des inscriptions et belles lettres*, aprile 1907, p. 193-195. In essa l'illustre scopritore assegna pure l'iscrizione ad epoca assai posteriore ai martiri, ed espone le stesse idee accennate dal Pillet sulla *Basilica majorum* ove furono i sepolcri di s. Perpetua e dei suoi compagni.

(M.).

BIBLIOGRAFIA

Ludwig von Sybel, *Christliche Antike. Einführung in die altchristliche Kunst.* — Marburg, N. G. Elwert, Erster Band. 1906 (in 4°, pag. 308, con tavole).

È questa una pregevole opera di volgarizzazione e quasi potrebbe dirsi un manuale di arte cristiana primitiva specialmente per ciò che riguarda la pittura.

L'autore comincia con esporre le fonti letterarie desumendole dall'antica letteratura israelitica e dalla letteratura cristiana. Passa poi ad un trattato intorno alle idee degli antichi popoli sulla vita futura, cominciando dagli Egiziani, Babilonesi, Persiani, Greci e Romani, e giungendo fino agli Ebrei ed ai Cristiani. Siegue un trattato sulle catacombe, la loro origine, la loro storia, ed il loro contenuto, cioè principalmente le iscrizioni e le pitture. E riguardo alle pitture tratta largamente l'A. del simbolismo cristiano improntato all'antico ed al nuovo testamento e passa in rassegna i principali simboli e mette tutto ciò in relazione con l'antica arte pagana. Entra quindi in minuti particolari sulla tecnica degli antichi dipinti, ne fa uno studio cronologico ed espone eziandio la bibliografia di questo importante argomento. Tutta l'opera è infine adorna di numerose ed assai bene riuscite riproduzioni di monumenti tanto in fotografia quanto a colori.

La pubblicazione del von Sybel è senza dubbio assai notevole ed è fatta con molta dottrina e vasta erudizione. Essa però mostra nell'autore una tendenza a voler far derivare il concetto cristiano dal pagano; tendenza che nuoce alla serenità ed impar-

zialità dei suoi giudizi sul valore specialmente dommatico di alcuni insigni monumenti dell'antichità cristiana.

La distribuzione delle parti non è poi bene equilibrata in questo libro; giacchè mentre quasi tutta l'opera è consacrata allo studio delle pitture, invece l'antica epigrafia cristiana, che è pure di così grande importanza, e di cui l'A. promette di occuparsi, è ristretta in sole otto pagine.

O. M.

Carl-Maria Kaufmann. *Zweiter Bericht über die Ausgrabung der Menas-Heiligtümer in der Mareotiswüste.* — Cairo, Finck e Baylaender, 1907.

Questa seconda relazione completa le notizie già date in un primo rapporto e ci fa apprezzare tutta la importanza della scoperta fatta dal ch. autore dell'insigne santuario di s. Menna, che egli bene a ragione chiama il grande santuario dell'antico Egitto cristiano.

Il grandioso monumento vi è ampiamente descritto in tutte le sue parti con la basilica, la cripta sotterranea, il battistero e l'attiguo ospizio dei pellegrini; e vi si rende ragione delle più minute particolarità e dei cimeli in esso trovati e specialmente delle numerose ampolle con le quali i visitatori prendevano l'olio ed anche l'acqua benedetta in memoria del celebre martire venerato in mezzo al deserto.

Numerosi disegni di piante e di rilievi architettonici e moltissime fotografie rendono anche più utile la bella pubblicazione che fa onore all'infaticabile e dotto esploratore. E noi gli auguriamo che egli possa esaurire intieramente le sue ricerche e darci poi in un grande volume complessivo un lavoro completo e definitivo sul grande santo egiziano, la sua storia e le sue memorie.

O. M.

Florian Jubaru, *Sainte Agnès d'après de nouvelles recherches.* — Paris, Dumoulin, 1907.

Quest'opera attesa da lungo tempo è venuta testè alla luce in un volume di lusso splendidamente illustrato da numerose riproduzioni assai bene eseguite; e noi ne faremo qui una rivista obiettiva aggiungendovi solo qualche osservazione.

Comincia l'A. con l'esame della storia della santa ed analizza il doppio racconto fattone da s. Ambrogio nel « *de virginibus* » prima del 377, e poi nell'inno *Agnes beatae virginis* che è alquanto posteriore.

Passa quindi ad esaminare il testo della celebre iscrizione damasiana in onore di s. Agnese e sostiene che essa si accorda colla tradizione seguita da Ambrogio, secondo la quale la celebre martire sarebbe perita col ferro e non per mezzo del fuoco [1]. Dice che l'iscrizione damasiana suppone Agnese morta sotto Diocleziano, interpretando la espressione *fama refert* come riferentesi ad una tradizione orale e conclude che, secondo questa tradizione, Agnese fu una giovane martire di circa 13 anni, che morì nel gennaio del 305. Fa poi osservare che la *passio* greca contiene una tradizione diversa e riguarda una Agnese già adulta: e che tale tradizione può applicarsi piuttosto ad una martire Agnese, ricordata nel martirologio geronimiano sotto il 5 di luglio ed insieme ai martiri della Salaria nuova; e sostiene che questa Agnese del luglio è più antica di quella del gennaio, ed è quella che patì il supplizio del fuoco nello stadio di Domiziano ed è ivi venerata. Secondo l'A. il poeta Prudenzio avrebbe cominciato a fondere in una le tradizioni relative alle due martiri diverse, e questa fusione si sarebbe poi compiuta nelle *gesta*

[1] Faccio notare però che ad ogni modo Damaso parla del fuoco con la frase « Urere cum flammis voluisset nobile corpus ».

dello pseudo-Ambrogio. La quale opinione è del tutto nuova e differisce dalla sentenza degli altri che hanno scritto intorno ad Agnese dalle più antiche pubblicazioni fino alla più recente, e dotta monografia del ch. Dott. Pio Franchi de' Cavalieri [1].

Dopo questo lungo studio sugli atti, l'autore comincia a parlare del cimitero di Agnese sulla via Nomentana e nega ciò che congetturò l'Armellini sulla nobile origine della famiglia della martire e sul gentilizio *Clodius* a lei attribuito. Prende poi occasione dallo studio del cimitero di Agnese *in agello* per trattare anche del prossimo *coemeterium maius* ove fu sepolta Emerenziana, la sorella di latte di Agnese; e quantunque non pretenda risolvere la questione del cimitero Ostriano, pure si mostra propenso a mantenere piuttosto la opinione, messa fuori circa cinquanta anni fa, che cioè il *coemeterium maius* della via Nomentana sia identico coll'Ostriano. Consacra quindi un altro studio speciale al prossimo mausoleo di s. Costanza, ove fu sepolta Costantina figlia di Costantino Augusto, dando però una inaccettabile interpretazione al carme acrostico *Constantina Deum venerans*, ecc. Sostiene pure che questo monumento, ove furono prima le tombe imperiali, divenne poi, dopo il 380, ed ai tempi del papa Siricio, un grande battistero, succursale di quello del Laterano. E giunge a supporre che a questo battistero abbiano appartenuto i due celebri carmi, riportati nella silloge di Verdun, nei quali si fa allusione all'apostolo s. Pietro ed alla sede apostolica. – E questo è il riassunto del libro.

L'opera del P. Jubaru è compilata con vasto e scelto corredo di erudizione ed illustrata largamente da riproduzioni monumentali, tanto che può dirsi veramente che egli con questa sua pubblicazione ci abbia fornito il lavoro più complesso ed esteso intorno alla storia ed alle memorie dell'illustre martire romana, venerata fin dalla più antica età in tutto il mondo cristiano.

[1] *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma, 1899.

E noi ci rallegriamo sinceramente con il dotto autore per questo suo pregevolissimo scritto, composto con diligenza e con amore sommo del bellissimo argomento da lui preso a trattare. Non solo gli studiosi della archeologia, ma anche ogni colta persona leggerà con interesse e con profitto il libro del P. Jubaru, benemerito ancora per aver ritrovato nel tesoro del *Sancta Sanctorum*, quella reliquia che almeno nel secolo XIII si riteneva fosse il capo venerando della martire insigne.

Noi ci permettiamo però di fare con tutta la franchezza due osservazioni al ch. autore: una che riguarda un punto sostanziale del suo libro, l'altra che si riferisce ad una questione la quale per il soggetto da lui trattato dovrebbe dirsi piuttosto secondaria ed incidentale. La prima osservazione riguarda la teoria da lui esposta delle due martiri omonime, che sarebbero state confuse da Prudenzio e dagli atti posteriori. Questa opinione, quantunque sostenuta dall'A. con molta sottigliezza di argomenti, offre troppo gravi difficoltà. Nè vi è punto bisogno di giungere a formare due personaggi di un solo per conciliare due tradizioni alquanto diverse, riguardanti i personaggi medesimi; giacchè con tale principio noi dovremmo sdoppiare molti altri personaggi che senza dubbio devono essere considerati come personalità individue. E basterebbe fra i tanti esempi che si potrebbero recare quello solo del papa Sisto II, sul quale abbiamo due tradizioni diverse, una che lo fa morire decapitato e l'altra, riportata da Prudenzio, secondo cui sarebbe stato crocifisso.

Nè argomento decisivo per la esistenza di un'altra Agnese può essere la menzione del martirologio al mese di luglio; essendo che spesso uno stesso martire è ricordato più volte.

Non ci sembra poi neppure del tutto accettabile la spiegazione che dà l'autore sul carme damasiano, quando egli vuol dedurre da questo che il martirio di Agnese debba attribuirsi piuttosto alla persecuzione di Diocleziano che ad altra più antica. Giacchè come fu giustamente osservato da molti e valenti

*

archeologi e testè ripetuto eziandio dal ch. Franchi de' Cavalieri, l'espressione *fama refert* adoperata da Damaso accenna ad un avvenimento che era già assai remoto ai tempi suoi e quindi meglio può applicarsi ad un fatto avvenuto in età più antica di Diocleziano; giacchè è noto che Damaso parlando dei martiri dell'ultima persecuzione ne parla come di suoi contemporanei [1].

La seconda osservazione si riferisce ad una questione che il ch. autore solleva incidentalmente e che non ha relazione essenziale col suo soggetto, cioè la celebre controversia sulla posizione del cimitero ostriano, dove l'apostolo Pietro avrebbe battezzato; cimitero che egli vorrebbe identificare con quello detto *maius*, nome che equivale invece a quello di cimitero maggiore di sant'Agnese in confronto del minore. Questa parte del libro mostra che l'autore, vivendo e studiando lungi da Roma, non è del tutto al corrente degli studi recenti sopra tale questione e sulle ultime ricerche nella topografia della Roma sotterranea [2]. E ciò apparisce eziandio dalla strana attribuzione che egli fa dei carmi battesimali della silloge di Verdun al mausoleo di s. Costanza. Ed infatti in quella silloge, disposta in gruppi topografici, quei carmi appartengono al gruppo della Salaria, mentre il gruppo della Nomentana vi è registrato separatamente [3]. Non voglio entrare nell'altra questione, se cioè il suddetto mausoleo di s. Costanza abbia servito veramente da battistero, e quando ciò sia avvenuto; ma nego risolutamente che quello fosse uno stabile battistero papale e che ivi i papi avessero la consuetudine di battezzare. Questa opinione si basa sopra la falsa interpretazione di un passo del *Liber pontificalis* nella vita di Bonifacio I, ove si dice che egli dimorando a s. Agnese, *sicut consuetudo erat*

[1] V. Franchi de' Cavalieri, *op. cit.*, pag. 11.

[2] I lettori del Bullettino conoscono bene i molti articoli da me scritti su tale argomento.

[3] Su tale questione si vegga il mio articolo « Di un nuovo indizio, ecc. » in questo stesso fascicolo, pag. 169 segg.

celebravit baptismum Paschae in basilica sanctae martyris Agnae. Ma è evidente che in questo passo non si volle dire che Bonifacio battezzò presso s. Agnese, perchè ivi fosse consuetudine di battezzare; ma si disse soltanto che ivi egli battezzò per Pasqua, giacchè in quella solennità vi era la consuetudine di amministrare il battesimo.

Sarebbe stato desiderabile pertanto che l'autore, volendo trattare tali questioni topografiche, avesse tenuto maggior conto degli studi più recenti.

Le qui esposte osservazioni però, non tenendo conto di alcune altre di minore importanza, se infirmano alcune delle conclusioni anche principali alle quali giunge il P. Jubaru nella sua opera, non tolgono a questa di avere nel suo complesso molto merito e di essere fino ad ora il libro più ricco di notizie e di osservazioni sopra tutto ciò che si riferisce alla grande martire della via Nomentana.

O. M.

Due importanti pubblicazioni sopra il tesoro del Sancta Sanctorum *in Roma.*

Sull'insigne tesoro del *Sancta Sanctorum* nel Laterano, testè aperto per concessione pontificia, si sono fatte due importanti pubblicazioni che possono considerarsi come gemelle. La prima a veder la luce fu quella del Lauer:

Philippe Lauer. *Le trésor du Sancta Sanctorum.* — Paris Leroux, 1906.

La seconda fu quella del Grisar:

H. Grisar S. I. *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro.* — Roma, *Civiltà Cattolica*, 1907.

Ambedue queste pubblicazioni sono importantissime ed hanno il grande merito di far conoscere quei preziosi cimeli di arte cristiana che restarono nascosti per secoli sotto l'altare dell'o-

ratorio di s. Lorenzo nel Laterano chiamato del *Sancta Sanctorum* e che da ora in poi saranno custoditi nel museo sacro della Biblioteca vaticana. Ambedue le pubblicazioni sono copiosamente fornite di belle illustrazioni riproducenti quei reliquiari ricchissimi in forma generalmente di croci e di capselle. Le riproduzioni di tutti questi cimeli sono forse meglio riuscite nell'opera del Lauer e vi si veggono meglio, anche perchè essa è di più grande formato; però nel libro del Grisar, quantunque di formato più piccolo, esse servono pure assai bene allo scopo di far conoscere i diversi oggetti.

Il testo che accompagna le due opere è in ambedue importante; ma il libro del Grisar dà più copiose illustrazioni scientifiche e corregge talvolta alcune inesattezze incorse nell'altro.

Non ci estendiamo nel riferire il contenuto del famoso tesoro illustrato in queste due opere, perchè i nostri lettori lo troveranno in gran parte indicato nelle comunicazioni fatte dallo stesso Grisar nei verbali della Società delle conferenze di archeologia cristiana pubblicati in questo fascicolo (v. pag. 206 segg., 217 segg.).

Il volume del Grisar ha poi anche una importanza speciale per la sua introduzione, nella quale si narrano minutamente tutte le vicende di questo studio dalle prime indagini fatte nel sacro tesoro fino al presente. E da questo racconto documentato si dimostra con evidenza di prove, la priorità della concessione fatta al Grisar per la pubblicazione del tesoro; e come egli per eccessiva delicatezza avendo aspettato per alcune difficoltà insorte sia restato poi il secondo nel far conoscere al pubblico il risultato dei suoi studî. Del resto la priorità dello studio del Grisar è dimostrata eziandio dagli articoli che egli, anche prima della pubblicazione del Lauer, avea cominciato a pubblicare sul tesoro del *Sancta Sanctorum* nella *Civiltà Cattolica.*

Ma checchè ne sia di ciò, gli studiosi, pur riconoscendo la precedenza degli studi del Grisar, al quale perciò sarebbe spet-

tata di diritto la precedenza, saranno riconoscenti ad ambedue i dotti autori per le loro due pubblicazioni, le quali ci hanno rivelato ed illustrato questo insigne tesoro dell'antico patriarchio lateranense che da sette secoli giaceva avvolto nel mistero e circondato da strane leggende.

O. M.

G. T. Rivoira, *Le origini della architettura Lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltre Alpe.* — Volume II, di XII-700 pag. con tavole (Roma, Loescher, 1900).

Questo secondo volume fa degno seguito al primo di questa importantissima opera che si pubblicò nel 1901.

Il lavoro è condotto su di una trama storica preparata alle fonti originali, con la scorta di numerosissimi monumenti investigati, sopra luogo, nella loro intimità statica e costruttiva nelle varie provincie dell'antico impero romano.

Per l'ampiezza del soggetto e per la varietà e la fecondità delle ricerche, desso non ha riscontro in alcuna altra opera di archeologia monumentale apparsa finora. Infatti, nessuno degli astri che maggiormente splendono in quel campo di scienza archeologica, quali il Ciampini, il Viollet-le-Duc, il Choisy e il Dehio, generalizzarono in cotal guisa, e col corredo di così svariate cognizioni; presentandosi il Rivoira nella quadruplice veste di ricercatore, filologo, storico e architetto, e facendosi fondatore di una nuova scuola positivista.

È poi la prima volta che un Italiano, varcate le Alpi con un così largo bagaglio di cognizioni e di monumenti, traccia con concetto affatto originale la genesi e lo sviluppo delle grandi architetture religiose della Francia, della Germania e dell'Inghilterra nei secoli per lo più oscuri che corsero dall'editto di Milano (a. 313) al XII° secolo.

Ma il merito più cospicuo del Rivoira consiste nell'aver conferito all'Italia, con gravi argomenti, un onore imperituro,

quello cioè di avere essa creato e provvisto gli elementi essenziali alle maggiori architetture religiose a vôlta del medio evo, delle quali la Chiesa di Roma, con le sue tante ramificazioni, fu creatrice e propagatrice.

E sarebbe necessario che tutti i cultori della cristiana archeologia studiassero attentamente questi due importantissimi volumi del ch. Rivoira nei quali troverebbero forse la soluzione di parecchi problemi.

O. M.

G. B. Lugari, *Il culto di S. Pietro sul Gianicolo e il Libro pontificale ravennate.* — Roma, Guerra e Mirri, 1907 (con due tavole).

Lo scopo di questa nuova pubblicazione del ch. Mons. Lugari sulla questione del Gianicolo è quello di rispondere all'articolo da me pubblicato nel *Nuovo Bullettino*, 1905, pag. 135 e segg., nel quale dimostrai come l'antica tradizione sul luogo del martirio dell'apostolo s. Pietro, sia per il Vaticano, e come nessuna testimonianza vi sia per il Gianicolo prima del secolo decimoquinto. Ma in questo nuovo scritto, pure accennando di volo alla questione principale, egli prende quasi unicamente di mira l'aggiunta da me unita al suddetto articolo alla pag. 269.

In questa aggiunta esposi il risultato di uno studio da me fatto insieme al ch. Duchesne sopra un passo di Agnello, autore del libro pontificale ravennate nella vita di s. Apollinare, ove si era creduto che fosse nominato un monastero di s. Pietro sul Gianicolo, che avrebbe perciò esistito fino dal secolo nono. Premisi che anche ammesso ciò, niuna conseguenza se ne poteva dedurre in favore della tesi del Lugari sulla crocifissione del santo apostolo sopra quel monte, perchè in quel passo non si allude in alcun modo alla crocifissione.

Però sostenni che quel passo di Agnello fu malamente interpretato e che esso non parla affatto di un monastero sul Gianicolo, e si riferisce invece ad una località lontana trenta miglia da Roma.

Il ch. Lugari si accinse con tutto l'impegno a confutare questa mia asserzione, caduta come un fulmine a ciel sereno insieme a quella dell'altro equivoco del *sestertium* invece di *sessorium* [1]. Ed è così che ora egli vorrebbe sostenere parlarsi lì veramente del Gianicolo; ed impiega molte pagine per dare a quel passo una interpretazione diversa dalla mia.

Sarà necessario pertanto ripetere qui il passo di Agnello. Questo scrittore, dopo aver narrato che s. Apollinare venne in Roma con s. Pietro, dice che l'apostolo l'ordinò vescovo e poi lo spedì a Ravenna, e si esprime così:

« Qui post plurimum tempus eum pontificem ordinavit atque » per impositionem manus Spiritum Sanctum tribuit et osculum » illi dedit. Et ab Urbe Roma quasi terdenos milliarios commu- » niter cum eo venit. In quo situm est monasterium B. Petri quod » vocatur ad Januculum [2] ibi Christus (*sic*) apostolus oravit et ubi » genus (*sic*) posuit lapis mollis apparuit ut cera ab igne et in » modum ejus lapis genu concavus est. Et ad aliud monasterium » ipsius apostoli quod vocatur ad ulmum. In ipsa nocte pariter » sopiti sunt, et apparent fosse in illo lapide ubi caput vel terga » atque nates et crura tenuerunt usque in hunc diem. Et post » Ravennam eum direxit, et ipse beatissimus », ecc.

Se si pone da parte l'idea preconcetta di vedere indicato qui il Gianicolo, idea che aveano fissa il Bacchini ed altri per l'equivoco del nome *Ianuculum, Genuculum,* confuso con *Ianiculum,* e che li portò fuori di strada, e se si legge questo passo

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1905, pag. 140, nota 1.

[2] Seguo il codice di Modena, che è alquanto più antico; nel codice vaticano 5834 si legge invece « ad Genuculum » che dovette essere il vero nome.

come qualunque altro, dandogli cioè la interpretazione più ovvia e naturale, qui si dovrà intendere che Agnello raccontando questa curiosa leggenda e servendosi di espressioni molto improprie, cioè indicando i luoghi con i nomi che aveano a tempo suo, ha voluto dire soltanto questo:

L'apostolo s. Pietro dopo avere ordinato vescovo s. Apollinare gli die' il bacio di pace, partì da Roma, andò con lui per un tratto di strada e lo accompagnò fino al trentesimo miglio dalla città; e durante questo viaggio egli pregò dove fu poi il monastero detto *ad Ianuculum* o piuttosto *ad Genuculum*. Ed è chiaro che il vero nome del testo primitivo fu *Genuculum* derivato da *genu* (donde *ginocchio*); nome che l'amanuense del codice modenese cambiò in *Ianuculum* creduto poi il *Ianiculum* [1].

Chiunque ammetterà che Agnello ha voluto poi dire che Pietro ed Apollinare giunsero dopo nel luogo detto *ad Ulmum*, ivi dormirono ed ivi pure accadde un altro prodigio; e che poi finalmente Pietro diresse Apollinare verso Ravenna.

Ma questo discorso così limpido e chiaro deve intendersi diversamente secondo il ch. Lugari. Secondo lui, io ho malamente interpretato il passo; e ciò è accaduto perchè ho adoperato la lettera piccola nella frase *in quo situm est monasterium*, unendola così alla frase precedente, mentre nei due codici, modenese e vaticano, vi è la lettera grande e in un codice precede un punto, in un altro una virgola [2]. Chi sa quanto poco valore abbiano simili minuzie negli antichi manoscritti non ne

[1] Non havvi infatti alcuna leggenda che si riferisca alla impressione del *ginocchio di s. Pietro sul Gianicolo;* leggenda che senza dubbio sarebbe restata come tante altre se fosse esistita nel nono secolo. Che poi anche il Gianicolo sia stato in qualche documento di tarda età chiamato *Genuculum,* ciò potrebbe esser derivato da qualche leggenda diversa affatto da quella indicata da Agnello; e perciò non potrà mai dirsi che quello sia il *genuculum* del documento ravennate.

[2] Per dimostrare ciò si sono aggiunte due tavole in cui si dànno le fotografie dei due codici, di due edizioni stampate e perfino di una parte del mio articolo sul *Nuovo Bullettino* (!) che bastava citare.

farà alcun caso; ma il ch. Lugari ne deduce che quella frase deve essere del tutto separata dalla precedente e che formano un senso completo ognuna da sè, e ne ricava una diversa ed assai strana interpretazione. Secondo lui Agnello ha voluto dire in quel passo che s. Pietro prima di lasciare Roma è salito sul Gianicolo dove ha pregato e dove è accaduto il prodigio della impressione delle ginocchia; poi di lì si è incamminato sulla via Aurelia, quindi ha preso una via traversa per raggiungere la Flaminia; e finalmente giunto al trentesimo miglio si è fermato a pernottare nel luogo detto *ad Ulmum* [1].

Ora, francamente, se per esprimere questo concetto avesse Agnello usato un tale linguaggio bisognerebbe dire che egli non sapesse esprimere ciò che voleva dire o che lo scritto non sia più un mezzo fra gli uomini per manifestare i propri pensieri.

Il *Monasterium ad Ianuculum* o *Genuculum*, è nominato dopo che si è fatto arrivare s. Pietro al trentesimo miglio da Roma; e quindi o ci sia o no il punto, o ci sia o no la lettera maiuscola, il buon senso ci dice che quel *monasterium* doveva stare al trentesimo miglio o almeno lungo la strada e che esso non poteva essere il punto di partenza del viaggio, giacchè in tal caso si sarebbe dovuto nominar prima.

Infatti se il *Genuculum* fosse il punto iniziale del viaggio intrapreso dopo la ordinazione episcopale di Apollinare, la preghiera fatta da s. Pietro su quel monte sarebbe stata in stretta relazione con la imposizione delle mani e con il bacio di pace. E perciò il luogo di parlare di quella preghiera sarebbe stato proprio subito dopo le parole *et osculum illi dedit;* e non v'era ragione di tornar col discorso alla partenza da Roma, dopo aver

[1] Che non lungi da Nepi vi fosse un fondo detto *Ulmetum* non prova che lì fosse questo monastero; giacchè denominazioni derivate da alberi sono comunissime e si trovano da per tutto.

Ma se anche lì vi fosse stato questo monastero, nulla prova contro la mia tesi; potendo esso trovarsi poco lungi da quello « ad Genuculum », di cui fino ad ora non ho trovato alcuna notizia.

detto che i due personaggi erano andati insieme fino alla distanza di trenta miglia. E si noti il verbo *venit* proprio di uno scrittore che stava in Ravenna, cioè al termine di quella strada che i due incominciarono; il che indica pure che ambedue i luoghi da lui nominati erano lungo quella strada medesima.

Il ch. Lugari dà gran peso al punto che vi è nel codice di Modena dopo le parole: *cum eo venit*, ed alla lettera grande con la quale comincia il seguente periodo: *In quo situm est monasterium*[1]. Ma per mostrare come non valga a dividere il senso nè il punto nè la lettera grande, basta osservare che anche dopo l'altra frase *et ad aliud monasterium quod vocatur ad ulmum*, nel codice di Modena vi è il punto e comincia con la maiuscola la frase seguente: *In ipsa nocte pariter sopiti sunt.*

Ora è certissimo che quest'ultima frase è la continuazione della precedente; dunque nello stesso modo le parole *In quo situm est monasterium quod vocatur ad Ianuculum*, fanno seguito alle precedenti *quasi terdenos milliarios communiter cum eo venit.* È dunque evidente che ivi si deve interpretare *in quo* (loco) *situm est monasterium B. Petri*, ecc.

Ma potrebbe anche farsi un'altra osservazione. Parlandosi del monastero *ad Ulmum*, si dice che i due personaggi in quel luogo *pariter sopiti sunt.* Ora qui l'avverbio *pariter* significa *egualmente* e non già *insieme*, perchè quando si è voluto dire *insieme* si è detto *communiter*. Se dunque essi pernottarono *egualmente* nel luogo *ad Ulmum*, questo modo di dire esigerebbe naturalmente si supponesse avere essi pernottato anche prima, cioè evidentemente nell'altra località che prima è nominata, *ad Ianuculum* o *Genuculum*. E in tale ipotesi quest'ultima località fu una tappa del loro viaggio e non già il punto di partenza.

E ad ogni modo il *pariter* se anche non indica che ivi pernottarono come al *Genuculum* indica chiaramente che *ad Ulmum*

[1] Nel Codice Vaticano dopo il «cum eo venit» vi è una semplice virgola.

si erano fermati nello stesso modo che si erano fermati *ad Genuculum*. Ma non volendo entrare in queste minuzie dirò solo che se anche il luogo *ad Ulmum* fosse stato precisamente al trentesimo miglio, se ne potrebbe tutto al più dedurre che l'altro luogo *ad Genuculum* fosse stato prima; e che perciò la strada di trenta miglia, non breve per chi viaggiava a piedi, si fosse divisa in due tappe. Ma si potrebbe anche intendere che a circa trenta miglia fosse il *Genuculum* ove s. Pietro pregò e poco lungi di lì il luogo *ad Ulmum* ove pernottarono.

Insomma si dia qualunque spiegazione si voglia a questi particolari perchè ciò non ha alcuna importanza. L'essenziale è che se Agnello ha scritto come scrive chiunque sa scrivere e vuol farsi intendere dagli altri, quando egli ha nominato in quel modo il *Genuculum* ha inteso parlare di un luogo situato sulla strada già cominciata a percorrere dai due viaggiatori e non mai del loro punto di partenza dentro Roma.

Finalmente farò osservare come l'itinerario che secondo il Lugari avrebbero tenuto i due santi personaggi, sarebbe stato irragionevole. Infatti, non occupandomi neppure della ipotesi assolutamente romanzesca, che s. Apollinare volesse passare per il quartiere dei Ravennati a prendere *qualche lettera* [1], non posso capire come per andare a Ravenna essendovi la via Flaminia così comoda e che dicevasi precisamente perciò *Ravennana*, si pensasse di montare sul Gianicolo per vagare qua e là per molte miglia facendo inutilmente diverticoli e diverticoli, onde riuscire finalmente sulla via Flaminia a molta distanza da Roma.

Adunque la spiegazione più ovvia del passo di Agnello si è che secondo questo scrittore Pietro ed Apollinare partissero insieme da Roma, facendo naturalmente la strada che facevano tutti per andare a Ravenna, cioè la Flaminia, e che andassero

[1] *Il culto di s. Pietro sul Gianicolo*, ecc., pag. 14.

insieme fino circa al trentesimo miglio; che si fermassero nel luogo detto *ad Genuculum*, e poi si fermassero a pernottare in altro luogo chiamato *ad Ulmum* che poteva stare anche poco lontano di lì. Io non entro nei particolari della distanza fra il *Genuculum* e l'*Ulmum*, e se in ambedue i luoghi pernottassero o in uno solo; ma torno a dire che essendo nominati i due luoghi dopo che si è detto che i due santi *venerunt ab Roma* e si erano incamminati per Ravenna, ciò significa che *ambedue i luoghi* stavano lontani da Roma, ed *ambedue* sulla strada che da Roma conduceva a Ravenna.

Ma per concludere ripeterò quello che io scrissi nel citato mio articolo a proposito della indicazione dell'itinerario di Einsiedeln, *fons s. Petri ubi est carcer ejus*, sulla quale pure il Lugari ritorna in quest'ultimo suo lavoro. Io credo che quella indicazione del *carcer* debba riferirsi ai monumenti del Foro romano come esposi in quel mio scritto e non al Gianicolo. Ma se anche volesse attribuirsi al Gianicolo, quella indicazione proprio sarebbe la prova più chiara che alla fine dell'ottavo secolo non si venerava lassù il ricordo della crocifissione. Giacchè altrimenti questo tanto più insigne ricordo si sarebbe nominato invece di quello assai meno importante del *carcere*.

E così pure possiamo ragionare per il *monasterium B. Petri ad Ianuculum* o *Genuculum* nel passo di Agnello. Io tengo per certo che esso non abbia a vedere con il Gianicolo siccome ho detto; ma se anche ciò fosse, se ne potrebbe dedurre soltanto che su quel monte eravi nel nono secolo un santuario dedicato a s. Pietro, la cui importanza consisteva nel preteso prodigio della impressione delle ginocchia dell'apostolo sopra una pietra. Ora se questo santuario è quello cui è succeduta la chiesa di S. Pietro in Montorio, come vorrebbe il Lugari, e se esso è ricordato con quelle sole parole, i difensori del Vaticano non potrebbero desiderare prova più manifesta che ivi non si venerava nel nono secolo la memoria della crocifissione dell'apostolo; perchè questa

avrebbe dovuto essere ricordata a preferenza dell'altra per la sua tanto maggiore importanza o almeno avrebbe dovuto essere in qualche modo ricordata. Sarebbe impossibile infatti che volendo nominarsi una chiesa eretta sul luogo del martirio di un gran santo, questa si nominasse come una chiesa qualunque, dicendosi che un giorno quel santo era passato di lì e senza fare neppure un cenno sopra il martirio di lui ivi avvenuto.

Nè si dica che Agnello non poteva nominare quella memoria perchè parlava di s. Pietro ancor vivo; giacchè egli adopera nel suo racconto una espressione che si riferisce ai tempi suoi e non certamente a quelli di s. Pietro, quando nomina il *monasterium B. Petri.* Come dunque egli commise questo anacronismo e per *prolepsin* adoperò una tale espressione, così ne avrebbe potuto, anzi ne avrebbe dovuto adoperare un'altra relativa al martirio dell'apostolo, se ivi tale insigne memoria avesse esistito. Ed era naturalissimo in tal caso che egli avesse detto p. e. *Monasterium B. Petri ad Genuculum, ubi ille postea crucifixus est.*

In conclusione il nuovo scritto del ch. Lugari è assai erudito ed ingegnoso, come tutti i suoi lavori, ma non raggiunge lo scopo di persuadere; e se questo scritto dimostra che la tesi del Gianicolo non poteva avere un migliore avvocato di lui, prova però sempre più che la tesi stessa è di sua natura insostenibile. Sarebbe pertanto assai miglior consiglio lasciarla in disparte, come altre consimili che oggi più non reggono alla critica moderna; e sarebbe anche meglio riconoscere oramai con la quasi totalità dei critici che la Basilica Vaticana rappresenta il duplice santuario del martirio e della tomba del grande apostolo fondatore della Chiesa romana [1].

O. MARUCCHI.

[1] Noto con piacere che anche il ch. comm. Pio Franchi de' Cavalieri con le ultime parole del suo dotto articolo sulla *Croce* inserito in questo fascicolo si schiera francamente fra i sostenitori della crocifissione di s. Pietro nel Vaticano (v. sopra, pag. 113).

Riceviamo e pubblichiamo assai volentieri la seguente circolare raccomandandola ai nostri lettori:

« Alcuni devoti degli antichi eroi della nostra fede, desiderando ravvivarne sempre più la devozione fra il popolo, intendono diffondere sotto il titolo « I Martiri » una serie di opuscoletti con traduzioni popolari dei più antichi documenti che narrano la loro gloriosa passione. La pubblicazione si restringerà *ai soli documenti sinceri e genuini*, scritti quasi tutti da testimoni oculari. Sono quei documenti che nell'antichità si leggevano in chiesa durante la liturgia, e che ritornando a esser letti dal popolo vi riaccenderanno quello spirito di fede e di devozione che lo infiammavano una volta. Si spera perciò per quest'opera, che ha l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, ed è posta sotto l'invocazione di s. Damaso, il grande cultore dei martiri, l'appoggio di tutte le persone buone.

Per avere schiarimenti e per tutto quello che riguarda la collaborazione — affatto gratuita ed anonima — rivolgersi al dott. D. Luigi Tonetti, prof. nel Ven. Seminario di Pennabilli (Pesaro); per ordinazioni alla *Scuola Tipografica Cooperativa* di Città di Castello (Perugia); per offerte in danaro ecc., al dott. D. Giulio De Rossi, via Lucrezio Caro 51, Roma.

Ogni fascicolo si vende a soli cent. 5, i fascicoli doppi a cent. 10 ».

Sono usciti fino ad ora i tre fascicoli seguenti:

Il martirio di S. Policarpo vescovo di Smirne.
Il martirio di S. Cipriano vescovo di Cartagine.
S. Ignazio (Lettera ai Romani).

Annunzio di imminente pubblicazione.

Dal nostro collega di Redazione il ch. P. Giuseppe Bonavenia riceviamo il seguente avviso con preghiera di inserirlo nel *Bullettino*.

« Lo scrivente presentò un suo manoscritto da pubblicarsi in questo fascicolo del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* (an. 1907, n. 1-3) in risposta allo « Studio Archeologico sulla celebre iscrizione di *Filumena* » (*Nuovo Bull.*, an. 1906, n. 3-4): ma parve ai ch. colleghi di Redazione che per dar posto ad altri articoli già pronti e per non aumentare troppo il fascicolo, si dovesse restringere quella risposta in un solo foglio di stampa, cioè in sedici pagine.

Stando così le cose, nè sembrando opportuno allo scrivente l'accorciar di troppo la dichiarazione di certe questioni, che esigerebbero anzi maggior dichiarazione di quel che si faccia nel non breve articolo da lui presentato; stimò miglior partito ringraziare, con cedere quello spazio agli articoli suddetti e pubblicare il suo scritto in un opuscolo a parte, che egli si farà un pregio d'inviare come dono ai sigg. abbonati del *Nuovo Bullettino* ».

Giuseppe Bonavenia S. I.

AVVERTENZA

Affinchè niuno possa sospettare che siavi stata parzialità da parte della Direzione del *Bullettino*, questa dichiara che die' all'egregio collega il ch. P. Bonavenia piena libertà di rispondere in questo fascicolo all'esame che nel fascicolo precedente si fece del suo libro « Controversia sul celebre epitaffio di s. Filomena vergine e martire ». Ma seguendo la consuetudine di altri

Periodici scientifici si stabilì che tale replica dovesse occupare poche pagine; e perciò non si potè accettare l'articolo da lui presentato che avrebbe sorpassato 50 pagine e che ci avrebbe obbligato o a respingere articoli già impegnati o ad accrescere eccessivamente la mole già esuberante del fascicolo. Si volle con tutto ciò largheggiare al di là di ciò che si usa in simili casi, mettendo a sua disposizione fino a 16 pagine, sufficientissime per una semplice sussunta. L'autore però non credè di poter restringere il suo articolo e lo ritirò trasformandolo nell'opuscolo qui sopra annunziato.

Si avverte pertanto che il suddetto opuscolo fu stampato esclusivamente a sua cura e senza che la Direzione vi abbia avuto alcuna parte. Da ciò siegue che quantunque questo opuscolo sia inviato dall'autore in dono agli abbonati, esso non deve essere considerato quale supplemento del *Nuovo Bullettino*, come forse taluno potrebbe supporre.

La Direzione.

Dichiarazione personale del sottoscritto.

La circostanza qui sopra indicata che la risposta del ch. P. Bonavenia all'articolo da me pubblicato sulla *Iscrizione di Filumena* (*Nuovo Bull.*, 1906, p. 253-300) viene inviata da lui in dono agli abbonati del *Nuovo Bullettino*, mi dà il diritto ed il dovere di fare qui nel *Bullettino* stesso la seguente brevissima dichiarazione.

La tesi da me sostenuta sullo spostamento intenzionale dei tre mattoni nel loculo di *Filumena* e sulla mancanza assoluta di prove *storiche* ed *archeologiche* per il martirio di lei, fu approvata dai più valenti archeologi ed anche da serie ed importanti riviste scientifiche schiettamente cattoliche. Alcuni apprezzamenti si fecero su quella mia pubblicazione in una lettera aperta, inviata dal ch. Bonavenia alla *Scuola Cattolica* di

Milano nell'aprile 1907, in seguito ad una rivista che questo periodico fece del tutto favorevole al mio scritto. Ma in quello stesso numero io risposi esaurientemente agli apprezzamenti di quella lettera; e tale risposta intendo che sia come data a questi medesimi apprezzamenti se essi fossero ripetuti, anche sotto altra forma, nella nuova annunziata pubblicazione [1].

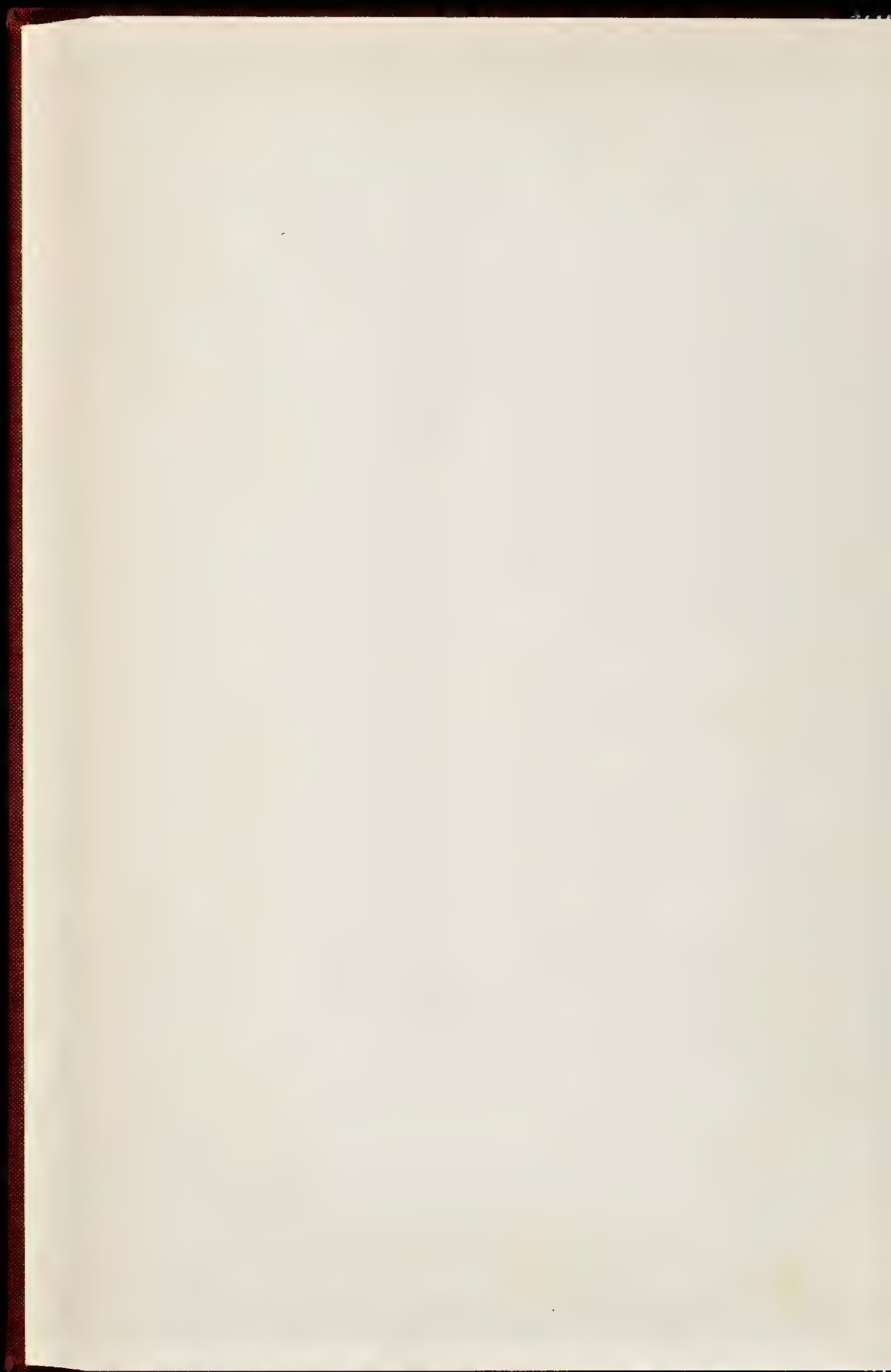
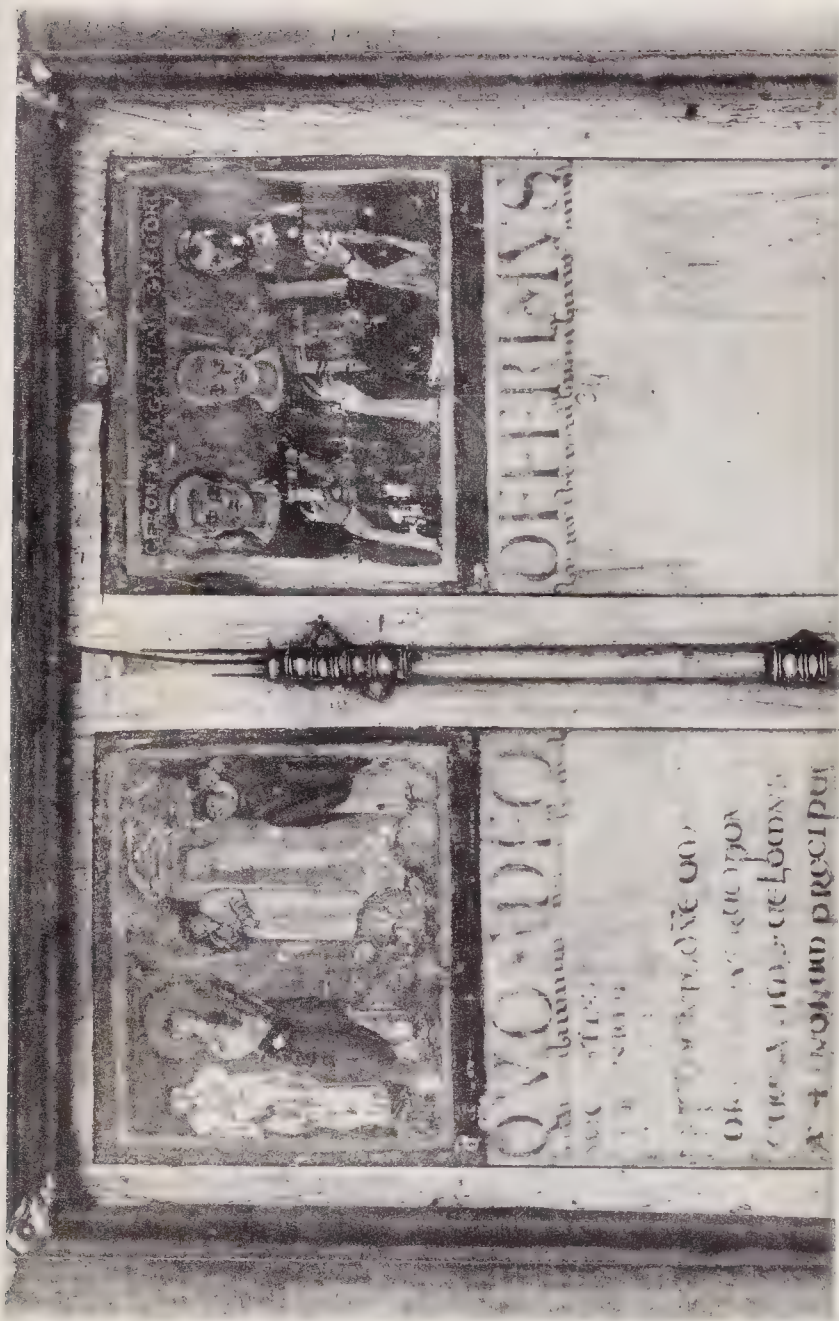
Per tali ragioni e per troncare una polemica inutile ed oramai spiacevole, io *non risponderò* a questa annunziata pubblicazione, a meno che il fatto di un qualche argomento *del tutto nuovo* e veramente importante mi obbligasse assolutamente a farlo. In tale caso però non intendo rispondere in questo *Bullettino*, ma lo farò altrove. Ed in ogni ipotesi manterrò quel doveroso riguardo che ho sempre mantenuto per la delicatezza della questione, la quale si sarebbe dovuta trattare nei soli periodici scientifici, come io ho fatto, e che non certo da parte mia si è fatta divulgare sopra i giornali.

E dichiarando chiusa la polemica, concluderò come conclusi nella mia risposta pubblicata nella benemerita *Scuola Cattolica* di Milano, che cioè io non credo valga la pena di occuparsi più oltre di tale argomento di fronte alle gravi ed importanti questioni che ci offre lo studio delle antichità cristiane.

ORAZIO MARUCCHI.

[1] V. *Scuola Cattolica,* fascicolo di Aprile 1907.

N. B. — Secondo i patti di associazione un fascicolo triplo, come il presente, dovrebbe contenere non meno di 120 pagine di testo e 9 tavole. Il presente fascicolo ha soltanto 6 tavole; ma esso contiene pagine 276 e 16 figure intercalate nel testo. Noi abbiamo dunque dato agli abbonati assai di più di ciò che dovevamo dare.

Roma - Fotot. Danesi

BRESCIA - MUSEO CRISTIANO

PITTURE DEL DITTICO DI BOEZIO (VII° SECOLO)

PIANTA DELL'IPOGÈO DEGLI ACILII NEL CIMITERO DI PRISCILLA
DOPO GLI ULTIMI SCAVI COMPIUTI NEL 1907

Leggenda esplicativa

(La pianta mostra a colpo d'occhio come fin dal secolo IV° l'ipogèo degli Acilî non ebbe alcuna comunicazione col rimanente del cimitero).

\- - -

A — Ingresso primitivo dell'ipogèo degli Acilî, murato poi dagli stessi antichi.

B — Ingresso antico del cimitero grande di Priscilla, murato pure dagli stessi antichi ed ora riaperto.

G — Galleria che comunica con il rimanente del cimitero grande ove sono le frecce.

(Nel disegno la lettera *G* della galleria non è bene incisa e potrebbe confondersi con la *C* che appartiene al cubiculo).

D — Galleria principale dell'ipogèo degli Acilî.

a — Traforo moderno.

d' — Comunicazione chiusa poi dagli antichi stessi con la costruzione di un arcosolio.

L — Cubiculo oscuro.

M — Grande cubiculo illuminato (cubiculo del Papa Marcellino).

H, T — Altra stanza dell'ipogèo degli Acilî, dentro la quale si costruì poi la scala *S*.

S — Scala costruita, forse nel IV° secolo, per uso dei visitatori. Allora si chiusero le altre due scale *A*, *B*. La scala *S* conduce all'abside della superiore basilica di s. Silvestro.

C — Cubiculo dipinto del martire s. Crescenzione. Vi è un solo sepolcro *s*.

R — Cubiculo oscuro « retro sanctos ».

I — Galleria che forma il vestibolo del cubiculo *C* e che finisce nel tufo. Lì a sinistra vi è un rozzo ed oscuro andito come continuazione della galleria.

P — Cubiculo dove è il graffito invocante santa Priscilla e dove può supporsi il sepolcro di s. Prisca nell'arcosolio *p*.

r — Rottura moderna.

v — Parete ove è il graffito invocante s. Priscilla ed il martire s. Crescenzione.

n, x — Punti nei quali si è ora verificato che finiva l'escavazione dell'ipogèo.

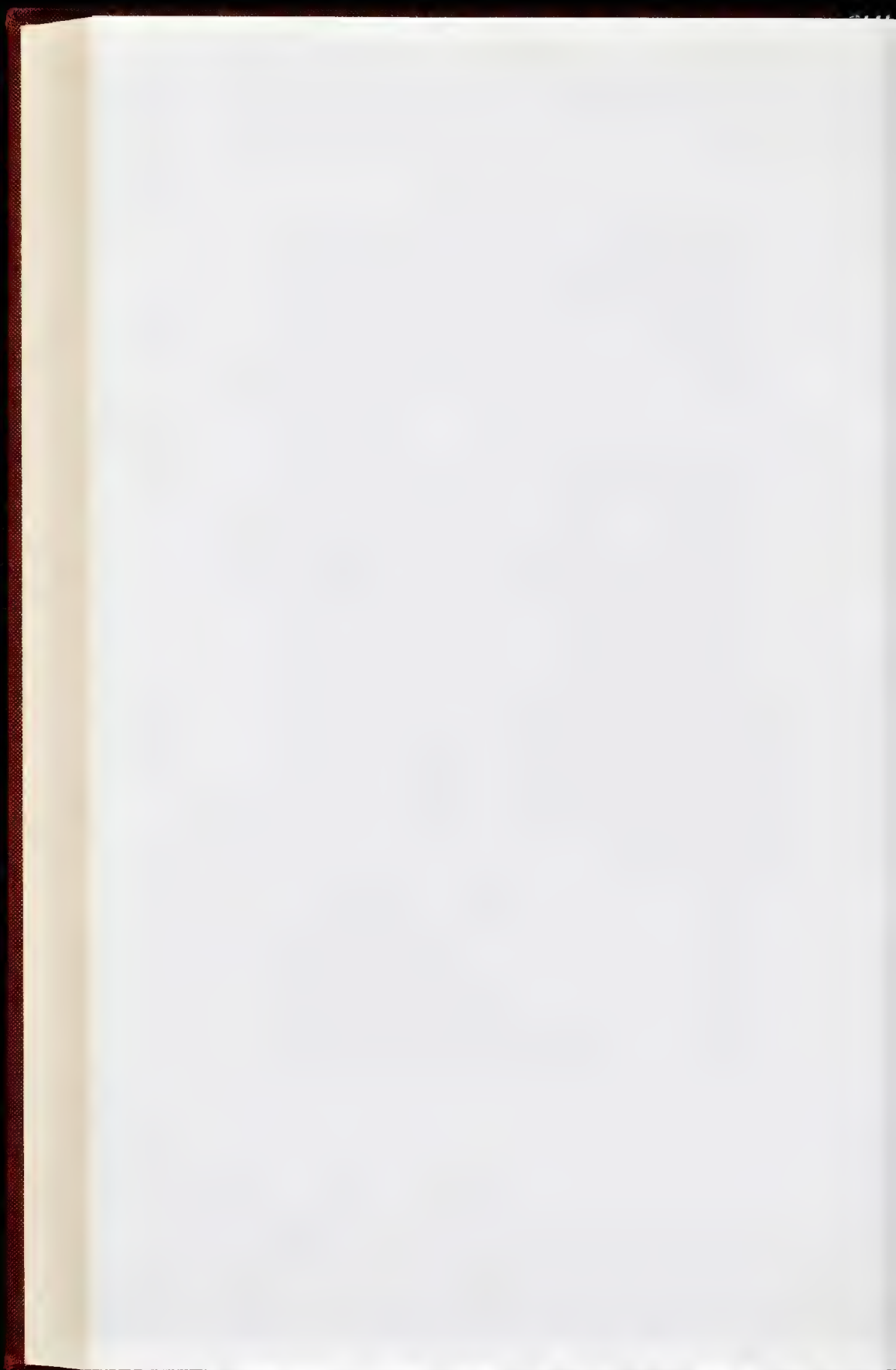
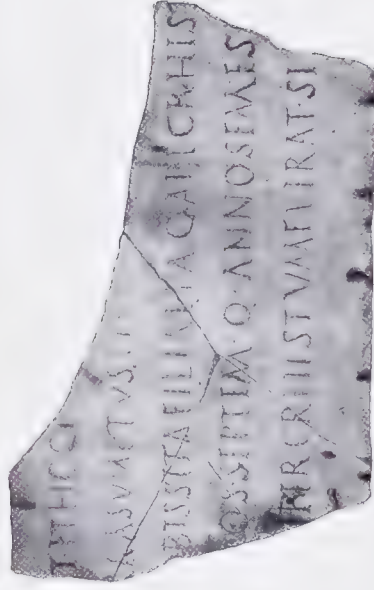
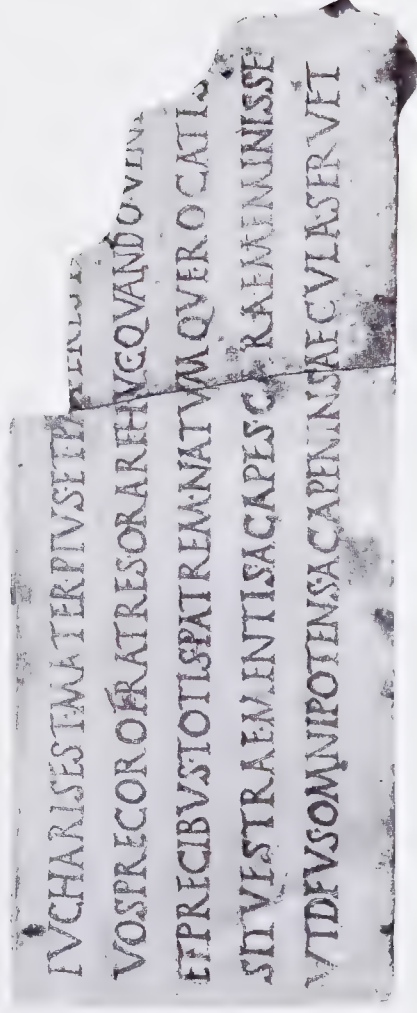
Fotot. Danesi - Roma

CUBICULO MAGGIORE DELL' IPOGEO DEGLI ACILII

OVE ERA ... SEPOLCRO DEL PAPA MARCELLINO

Antichi graffiti esistenti nel cubiculo *P* del cimitero di Priscilla, sulla parete *v*.

(v. Tav. II-III).

Il graffito in piccolo carattere corsivo, a destra in basso, è quello in cui è nominata s. Priscilla o Prisca.
Il graffito in lettere più grandi, a sinistra in alto, nomina s. Crescenzione.

ISCRIZIONE DI AGAPE NEL CIMITERO DI PRISCILLA

A) - Prima parte della iscrizione relativa al peccato originale.

B) – Seconda parte della iscrizione, ove si invita a pregare per la defunta.

PUBBLICAZIONI DI FONDO

ed in vendita alla LIBRERIA SPITHÖVER - 85, Piazza di Spagna - Roma

Rossi, G. B. de, *Musaici cristiani e Saggi dei pavimenti delle Chiese di Roma anteriori al secolo XV.* – Tavole cromolitografiche con cenni storici e critici, con traduzione francese, in portafoglio . . . . L. 1325 —

Waal Ant. de, *Der Sarkophag des Junius Bassus in den Grotten von St. Peter.* – Mit 13 Tafeln in Phototypie u. 13 Textbildern . . » 20 —

Fontana Jacques, *Les Eglises de Rome les plus illustres et vénérées et Recueil de mosaïques de la primitive époque.* – 6 volumes avec planches, reliés demi-peau . . . . . . » 275 —

Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, publiés par l'Ecole Française de Rome, XXVII[e] année (1907), 5 fascicules, association annuaire . » 20 —

Les fascicules ne se vendent pas séparément.

Canina L., *La prima parte della Via Appia dalla Porta Capena a Boville.* – Vol. I: *Descrizione*; vol. II: *Monumenti* (Tavole), 1853, legati in un volume solo 1/2 pergamena . . » 90 —

Wilpert Mgr Joseph, *Fractio Panis.* – La plus ancienne représentation du sacrifice eucharistique à la « Cappella Greca », avec 17 planches et 20 figures dans le texte . . . . » 25 –

Sepolcro del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo nel terzo agone capitolino, coronato fra i poeti greci scoperti nella struttura della Porta Salaria, delineato dall'arch. Conte Comm. Vespignani con dichiarazione ed interpretazione dei versi greci del Cav. C. L. Visconti, 1871, in foglio, pp. 28, con 2 tavole . . » 10 —

Innocentii PP. XI *Epistolae ad Principes.* Annis I-XIII (Oct. 1876 - Aug. 1889) edente P. Fr. Joachim Joseph Berthier. 2 volumi in foglio . . . . » 100 —

Anno XIII. N. 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1907

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

« LEGGIERO ABBOZZO » (OSSIA COPIA) DI DUE PITTURE AI SS. FELICE E ADAUTTO IN COMMODILLA

CHE SI CONSERVA NELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE DI VERONA

(Tav. VII-VIII)

Tra le altre notizie lasciateci dal Boldetti intorno alla sua visita al cimitero di Commodilla, quando nel gennaio del 1720 vi si scoperse la basilichetta (o, come egli dice, Cappella) dei Ss. Felice e Adautto, vi è pure la seguente: « Fu preso anche ivi un *leggiero abbozzo* delle dette sagre Immagini, ma non bastante ad esprimere tutti i loro esatti delineamenti, nella speranza di potervi ritornare un'altra volta con maggior comodo; ma pochi giorni dopo, slamatasi gran parte del terreno superiore, con infinito nostro cordoglio sepolto rimase questo sagro monumento » [1], ecc.

Or questo cenno del *leggiero abbozzo*, mi destò naturalmente la curiosità di sapere se mai quel qualsiasi disegno nel suo originale o in qualche sua copia contemporanea al Boldetti fosse giunto sino a noi. E la curiosà era ben giustificata dai dubbî e dalle questioni che nacquero al primo riapparire alla luce del sole la *cripta* dei ss. Felice e Adautto in Commodilla, per i lavori intrapresivi dalla *Commissione di Archeologia Sacra* nel novembre dell'anno 1903. Il primo dubbio, e certo non leggiero, fu se noi ci trovassimo veramente nella piccola basilica descritta dal Boldetti. Giacchè di una delle più insigni e ben discernibile pittura da noi rinvenuta sul limitare stesso della basilica non si trova nè anche un cenno nella descrizione del Boldetti. Oltre a ciò anche l'orientazione vera della *cripta* rela-

[1] Boldetti, *Oss.*, pag. 544.

tivamente ai punti cardinali del cielo era (ed è) tutta diversa da quella notata dal Boldetti: aggiungasi pure la diversità delle misure lasciateci dal detto autore, che non corrispondono punto a quelle che la *cripta* tutta intiera in realtà ci presenta. Dunque, parea doversi conchiudere: Qui siamo in *cripta* diversa da quella indicataci dal Boldetti.

Nondimeno è certissimo che egli, fra le altre cose, vide e descrisse il gruppo delle pitture che adornarono il sepolcro di *Turtura*, e che noi troviamo appunto qui: nè solo ciò, ma copiò pure (sebbene imperfettamente) la iscrizione metrica dei cinque distici che corrono sotto il detto gruppo. Dunque egli fu certamente in questa *cripta*.

Dunque, come spiegare le sue omissioni e i suoi abbagli accennati di sopra? A tale domanda si rispose da più d'uno che noi eravamo veramente nella *cripta* dei ss. Felice e Adautto, ma le apparenti contradizioni si doveano alla solita negligenza e trascuraggine del Boldetti.

Non mi appagai di tal soluzione, ma postomi a studiare il caso, venni a queste conclusioni:

1ª che il Boldetti penetrò nella *cripta* dei ss. Felice e Adautto per via opposta a quella tenuta da noi;

2ª che il Boldetti non vide tutta intera la *cripta*, ma di essa solo una parte; quella cioè più vicina all'adito pel quale egli vi entrò. Il franamento da lui ricordato del terreno superiore fu cagione, assai avventurosa per noi, che egli sospendesse in quella *cripta* ulteriori esplorazioni, ma al tempo stesso impedì ch'ei potesse vedere le altre pitture, che noi vi scorgiamo, anzi nè anche sospettare che la *cripta* stessa fosse maggiore di quanto la suppose nel darcene le misure;

3ª conclusione: Che il Boldetti fissò l'orientazione della *cripta* non secondo i punti cardinali della sfera celeste, ma secondo la sua propria sinistra e destra nell'ATTO DI ENTRARE

NELLA CRIPTA: « come si fa generalmente quando si ha davanti un foglio qualunque, cui si dia la denominazione:

in alto del foglio:		*Nord*
nel basso	»	*Sud*
a destra	»	*Est*
a sinistra	»	*Ovest.*

Considerata la descrizione del Boldetti a questo modo ci dà la *cripta* quale è realmente, salvo qualche accidentalità dipendente dagli ingombri, che gli vietarono di formarsene una più giusta idea » [1].

Queste parole virgolate le ho tolte da un piccolo cenno ch'io ne scrissi in un mio diarietto il giorno 11 febbraio 1904; e il giorno appresso, venerdì 12, recatomi a Commodilla comunicai la detta conclusione al sig. Bevignani, che assiduamente assisteva al lavoro dei cavatori.

4ª conclusione: Che uno dei due gruppi di pitture vedute e descritte dal Boldetti era perito: ed io ne indicava il posto (vedi fig. 2, p. 282) nel punto *t* a destra di chi guarda l'abside *M.*

Di queste mie conclusioni e relative osservazioni, aveva io già scritto un sufficiente articolo sino dai primi mesi degli sterri nella basilica dei ss. Felice e Adautto in Commodilla, ma non volli pubblicarlo fino a tanto che non si fosse ritrovato con evidente certezza il punto di passaggio praticato dal Boldetti per recarsi in Basilica. Or questo punto, ch'io desiderai si sterrasse fin dal principio dei lavori, fu proprio l'ultimo a tentarsi, per il troppo timore di non accumulare rovine sopra rovine. Quindi quel passaggio non ci si discoperse se non alla fine del gennaio del 1905. Esso (vedi fig. 2) trovasi nella galleria *V V* che mette in comunicazione colla *cripta* dei ss. Felice e Adautto le regioni del cimitero che si stendono al Nord, ossia fuori del

[1] Cf. *Nuovo Bull.*, a. 1904, pag. 259-261.

muro di cinta della presente vigna Serafini, traversando in più punti sotto la via delle Sette Chiese e diramandosi per le vigne Tanlongo ed Armellini. Una rozzissima pianta del cimitero presa

Fig. 1.

PARTE DEL CIMITERO DI COMMODILLA

(Da una tavola del Boldetti, *Oss.*, p. 3).

1. Sfondatura nella via pubblica incontro la vigna Mandosia (*ora Serafini*), che servi di primo ingresso al cimitero di Commodilla.
2. Scale, che scendono nella parte inferiore del medesimo.
3. Stanze senza verun ornamento e pittura
4. Vie del piano inferiore del cimitero.
5. Strada pubblica che da s. Paolo va a s. Sebastiano (*Via delle sette Chiese*).
6. *Via della Garbatella.* (A destra di chi va per la Garbatella a vigna *Serafini* si stende la *vigna Tanlongo,* a sinistra *Armellini*

✠ Vie più spaziose del cimitero, che si stendono sotto la vigna Mandosia (*Serafini*).

Le altre linee, che si veggono nell'estremità delle vie cimiteriali, denotano essere chiuse, e occupate dalla terra.

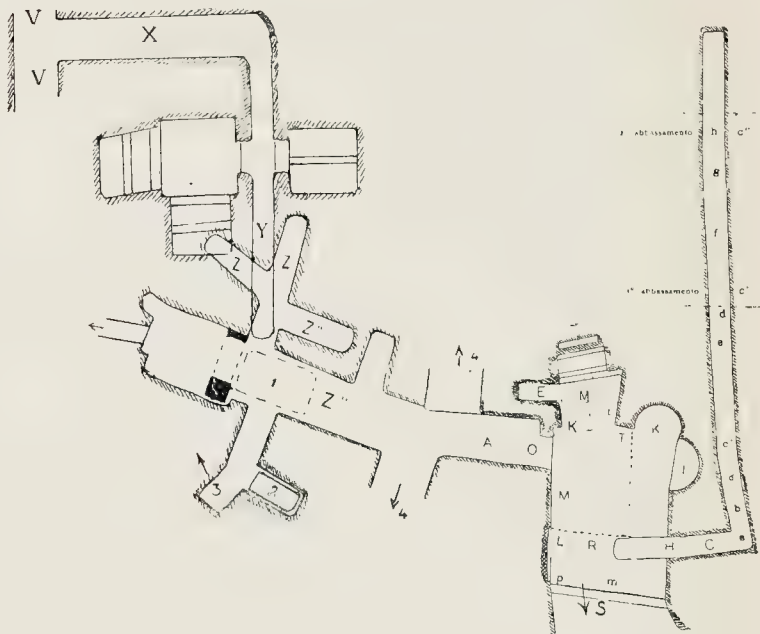
dal Boldetti, e qui riprodotta con qualche lievissima modificazione nell'annessa figura (fig. 1), può darne una sufficiente idea [1].

Intanto però che io tardava la pubblicazione, si offerse più volte l'occasione di dover trattare or l'una or l'altra delle materie contenute nel mio piccolo lavoro, ed anch'io nelle *Conferenze di Archeologia cristiana,* esposi parecchie delle suddette conclusioni. Non intendo qui tornarvi sopra per dar loro un maggiore sviluppo, potendo bastare quanto se ne legge nei *verbali* delle *Conferenze,* e nei diversi articoli sul cimitero di Commodilla pubblicati dal ch. comm. O. Marucchi e dagli altri ch. colleghi, nel biennio 1904-1905 del *Nuovo Bullettino.* Faccio solamente eccezione sulla tornata del 12 febbraio 1905, nella quale diedi notizia di un disegno, che si conserva nella biblioteca capitolare di Verona, e ne mostrai la fotografia, disegno che rappresenta il Salvatore in atto di coronare due santi (i ss. Felice e Adautto) e nel mezzo fra essi s. Emerita (o meglio, Merita), sicchè la figura e il nome vengono a corrispondere sul petto del Salvatore, come dice appunto il Boldetti nella sua descrizione [2]. Da ciò dedussi nuovamente e confermai che il Boldetti era entrato in basilica per via opposta alla nostra. Ma del disegno non diedi allora se non qualche scarsa e dimezzata notizia; quanto poi all'itinerario del Boldetti, non poteva io additarne il punto di partenza, stante ancora l'ingombro delle frane. Ora però che furono sterrate le gallerie e se n'ebbe una bastevole pianta topografica, gioverà al nostro proposito darne una breve dichiarazione; indi soggiungerò le desiderate notizie su quel « leggiero abbozzo », che ha dato occasione al presente articolo.

[1] Cfr. Boldetti, *Oss.*, pag. 2-3.
[2] *Nuovo Bull.*, an. 1905, p. 285.

Dichiarazione della pianta.

La presente figura è in parte la riproduzione a metà del modulo di quella che si diede nel *Nuovo Bull.*, a. 1904, tav. I–II, ma con l'aggiunta a sinistra delle gallerie posteriormente sterrate.

Fig. 2.

La prima cosa da notarsi è, che la basilica dei ss. Felice e Adautto (la denominerò con le lettere *S M O*) ha *due soli ingressi*, l'uno in *S*, l'altro in *O*. Se dunque il Boldetti non entrò per l'ingresso *S*, dovè necessariamente entrare per l'ingresso *O*. E che egli veramente entrasse dal lato *O*, doveano persuaderlo

l'orientazione da lui data alla basilica, la descrizione e distribuzione da lui fatta delle pitture da lui vedute, e la sua fedeltà specialmente in assegnare il posto a ciascuna, sicchè la pittura al sepolcro di *Turtura* rispondesse in *M*, dove noi l'ammiriamo; e quella ora quasi del tutto perita, e solo conservataci nel *leggiero abbozzo*, fosse in *t*.

Poteva nondimeno rimaner sempre un'ombra di dubbio, cioè se veramente dalla galleria *O A* vi fosse comunicazione con la rete cimiteriale delle più lontane gallerie, tanto più che tutte le gallerie circostanti alla galleria *O A*, e segnate in pianta col n. 4, fanno fine sul tufo, come pure finiscono sul tufo le escavazioni alle quali si entra per *E*, *H*, *F*. Ebbene quella comunicazione, come di sopra si accennò, trovasi in *V V*. E chi paragoni la nostra pianta (fig. 2) con quella del Boldetti (vedi fig. 1) si avvedrà senza dubbio come la galleria *V V* non sia molto distante da quella « sfondatura nella via pubblica... che servì di primo ingresso al cimitero di Commodilla » nel 1688. Chi ciò non ravvisasse alla prima occhiata, percorra la spiegazione sottoposta alla fig. 1, ed ivi troverà indicata la *Via della Garbatella*. Or quella via dove sbocca nella *Via delle Sette Chiese* ha di fronte il cancello d'ingresso della *Vigna Serafini*. La basilica *S M O* col suo asse quasi in linea retta colla Garbatella, dista dal cancello *plus minus* una trentina di passi. Quindi la basilica nella figura del Boldetti coincide quasi col segno ✠ vicinissimo al n. *2*, ma alquanto più sopra e più a sinistra del detto segno. In somma la basilica trovasi a sinistra di chi guarda nel detto spazio la *sfondatura 1* e il segno ✠, *2*.

Ed ora tornando alla nostra pianta si osservi quanto la galleria *V V* si avvicini alla detta *sfondatura* assai più che la basilica *S M O*. Quivi presso i *Cavatori* di « Mons. Olivieri Sagrista del Palazzo Apostolico » si apersero un nuovo adito al cimitero, e riuscì loro « di rintracciare altre strade per anco ripiene di terra, penetrando in un appartamento del cimitero più

profondo » [1] ecc. Infatti le gallerie *V V*, *X V* ed altre che non appariscono nella nostra pianta stanno in un piano superiore alle gallerie *Z'*, *Z''*, *A O* e loro adiacenti, che trovansi ad uno stesso livello con la basilica *M S O*. La minima differenza dei livelli è di metri 2,20, come può misurarsi nel punto *Y*. Adunque i cavatori e appresso a loro il Boldetti per le gallerie *V V*, *X*, *Y* discesero alla sottostante galleria *A O*, e quindi entrarono in basilica. Ancora una parola di schiarimento su tre indicazioni fatte in pianta coi numeri 1, 2, 3.

N. 1. — L'area rettangolare chiusa da lineette indica la bocca inferiore di un lucernario, chiuso al di sopra con volticella moderna.

N. 2. — È ivi delineata la bocca di un pozzo che era ripieno di sepolcri a capanna sovrapposti gli uni agli altri sino al piano della galleria. Di simili pozzi ve n'è per tutto intorno nelle piccole gallerie tra il detto pozzo e la parete sinistra della basilica.

N. 3. — La punta di una freccia indica un loculetto ad altezza poco più di statura d'uomo, dove si legge scritto con matita rossa su lastrina di marmo bianco: **Marangonus 1720.** La presenza di quel nome e di quella data sono una buona conferma di quanto si è detto sulla via tenuta dal Boldetti. Il loculetto è chiuso da tre frustoli di mattone e dalla lastrina di marmo.

Da ultimo si osservi in pianta dal centro della basilica in su, lo spazio chiuso da due lati con le linee tratteggiate *L R*, *R T*, e che va a terminare nell'abside *M*. Quello spazio corrisponde a tutta la cripta o *Cappella* veduta dal Boldetti, prima che accadesse la grande frana, da cui rimase interamente avviluppato e sepolto « questo Sagro Monumento » (*Oss.*, pag. 544). Le misure dello spazio suddetto si leggono a pag. 543 (*l. c.*).

[1] Boldetti, *Oss.*, pag. 512.

ove si dice: « Era per tanto questa Cappella larga 12 palmi e lunga 25 » (metri 3 × 6,25). Non intrattengo il cortese lettore in far la dimostrazione di queste asserzioni, ma rimetto chi lo desideri all'attenta lettura delle pagine del Boldetti stesso qua sopra indicate, e al debito confronto de' suoi testi fra loro. Noto solamente che sopra il punto *T* ergesi il pilastro in cui è dipinta l'immagine di S. Luca. Il pilastro si contiene entro lo spazio tratteggiato, di cui discorriamo, e nondimeno il Boldetti non ne fa verun cenno nelle sue descrizioni. Ma sembra non potersi in verun modo ascriver ciò a negligenza. Egli certo non vide quella immagine, sia perchè rimane in basso abbastanza, sia perchè la cripta quando egli vi entrò era ingombra di terra e macerie.

Ed ora passiamo al « leggiero abbozzo ».

Notizie sul “ leggiero abbozzo „.

Non sarà, credo, discaro al cortese lettore il sapere come io venissi in cognizione dell'esistenza di quel *leggiero abbozzo* nella biblioteca capitolare di Verona. Aveva io trovato da parecchi anni scritta (forse di mano del P. Marchi) su la copertina di un opuscolo del Lucignani la seguente noterella: « Bianchini – Lettera a Mons. Olivieri Sagrista sopra alcune pitture sacre coi nomi dei ss. mm. Felice, Adautto, Emerita nel cimitero di Commodilla, Opuscoli, Tomo II ». Copiata allora la detta nota in un mio taccuino, m'imbattei casualmente in essa la sera di Natale dell'anno 1904, in tempo cioè che fervevano i lavori nel cimitero di Commodilla.

Il dì appresso potei avere a mia disposizione per gentilezza di Mons. Antonino Marini i detti opuscoli, e a pagine 25-28 del tomo secondo leggervi l'erudita lettera del Bianchini a Mons. Olivieri. Bastarono le prime linee per decidermi a scriver subito al ch. bibliotecario archivista della Capitolare di Ve-

rona, per sapere se ivi esistessero i disegni menzionati dal Bianchini [1].

Il Rev. D. Antonio Spagnolo, cui rendo qui pubbliche grazie delle cordiali premure e cortesie in favorirmi, non indugiò punto a farmi sapere che « nel ms. Bianchiniano CCCXLVIII al f. 76 trovansi i disegni » ch'io cercava. Soggiungeva poi: « Il Bianchini ha disegnati nel suo zibaldone parte a lapis e parte a penna, le figure mandate dall'Olivieri, ne ha fatto la descrizione ed ha poi scritta la lettera, che, nella minuta, è in qualche cosa differente dalla stampa ». Così egli mi scriveva in lettera del 30 dicembre 1904.

Da questi brevi cenni del Rev. Spagnolo risulta che il *leggiero abbozzo* ricordato dal Boldetti esiste, che esiste pure una descrizione del medesimo fatta dal Bianchini; e abbozzo e descrizione si contengono al f. 76 del ms. Bianchiniano nel modo che può vedersi nella tav. VII annessa al presente fascicolo. La riproduzione è nell'identica misura della pagina (0,21 × 0,31), e ciascuno può ivi rendersi ragione dei disegni e della loro descrizione.

Nondimeno per maggior comodità dei lettori diamo qui in caratteri di stampa il manoscritto del Bianchini, togliendone parecchi nessi ed abbreviazioni. Ivi adunque si legge:

« MDCCXX

» *Die dominica 15 februarii 1720 communicavit mihi Illmus* » *ac Revmus Oliverius Episcopus Tarsensis S. D. N. Cle-* » *mentis XI Consobrinus et Sacrista de mandato Beatissimi* » *Patris eiusdem ac Domini Nostri schedulas infrascriptas me-* » *morantes monumenta Christiana nuper reperta in Coemeterio* » *Via Ostiensi 2° ab Urbe lapide, quod non immerito colligunt*

[1] Gli opuscoli del Bianchini furono editi in due tomi a Roma: *Francisci Blanchini Veronensis... opuscula varia... — Romae, anno Domini MDCCLII.*

» *omnes cum Aringhio lib. esse Coemeterium ss. Felicis et*
» *Adaucti dictum Commodillae. Schedulae cum iconibus appo-*
» *sitis hae sunt:*

» Questa figura di s. Merita fu trovata nel cimiterio nella » Via Ostiense 2° ab Urbe milliario nel cimiterio sotto la Vigna » Mandosia scoperto circa 30 anni sono, e non sapendosi che » cimiterio fosse, fu creduto una parte di quello di Lucina. » Ma essendosi scoperta una Cappella, in una parte della quale » sotto a un sepolcro aperto e senz'ossa fu trovato (*sic*) questa » pittura della immagine di s. Merita, si credette essere il ci- » miterio di Commodilla: nel quale furono sepolte le due ss.e Ver- » gini e Martiri, Degna e Merita, e di là estratti (*sic*) da s. Paolo » Papa I per trasferirli alla sua Chiesa di s. Silvestro in Ca- » pite, etc. Si trovò poi nella stessa Cappella un'altra pittura » della B. Vergine con le due immagini de' ss. Felice et Adautto » da i capi. E con ciò si confermò essere questo il cimiterio sud- » detto di Commodilla nel quale furono seppelliti i medesimi » santi, e fu anche chiamato cimiterio de' ss. Felice, et Adaucto ».

Segue l'altro disegno con a lato le seguenti parole:

« Nel cimiterio di Lucina sotto la vigna Mandosia. Cappella » da sotto il cancello 20 passi a dirittura (?) nella quale vi era » la Tribuna.

» Vi si vedono ancora i vestigi del Musaico da un lato, et » vi sono quatro (*sic*) figure ».

Non occorre ch'io mi dilunghi in altre dichiarazioni. Ognuno intende che il gruppo delle figure a piè della pagina Bianchiniana è desso il gruppo che adorna il sepolcro di *Turtura* e l'altro di sopra ci dà un'idea della pittura che fu già a destra dell'abside; pittura non più ésistente, eccetto qualche tenue frammento, qualche traccia di lettere e la bionda testa del Salvatore con nimbo crucigero rimessa con cemento alla sua parete. Così pure per le diligenti ricerche del sig. Bevignani si

è ricuperato e rimesso al posto un frammento d'intonaco, in cui rimane la dipintura di parte della mano sinistra del Salvatore in atto di porre la corona (anch'essa riconoscibile) sul capo di sant'Adautto.

Una cosa sola mi rimane a dire del nostro *leggiero abbozzo* ed è se i disegni qui pubblicati siano la copia stessa ricordata dal Boldetti o copia di copia. Per uscire da questo dubbio scrissi nel mese di luglio u. s. (1907) al sullodato D. Antonio Spagnolo, domandandogli se il foglio Bianchiniano fosse volante, ovvero unito con l'altra sua metà e rilegato col resto del volume.

Ne ebbi risposta affermativa, e deposi ogni dubbio su quanto egli me ne aveva già scritto sin dal 30 dicembre 1904, e di sopra ne ho recate le parole, che giova qui ripetere: « Il Bianchini ha disegnati nel suo zibaldone parte a lapis e parte a penna, le figure mandate dall'Olivieri ».

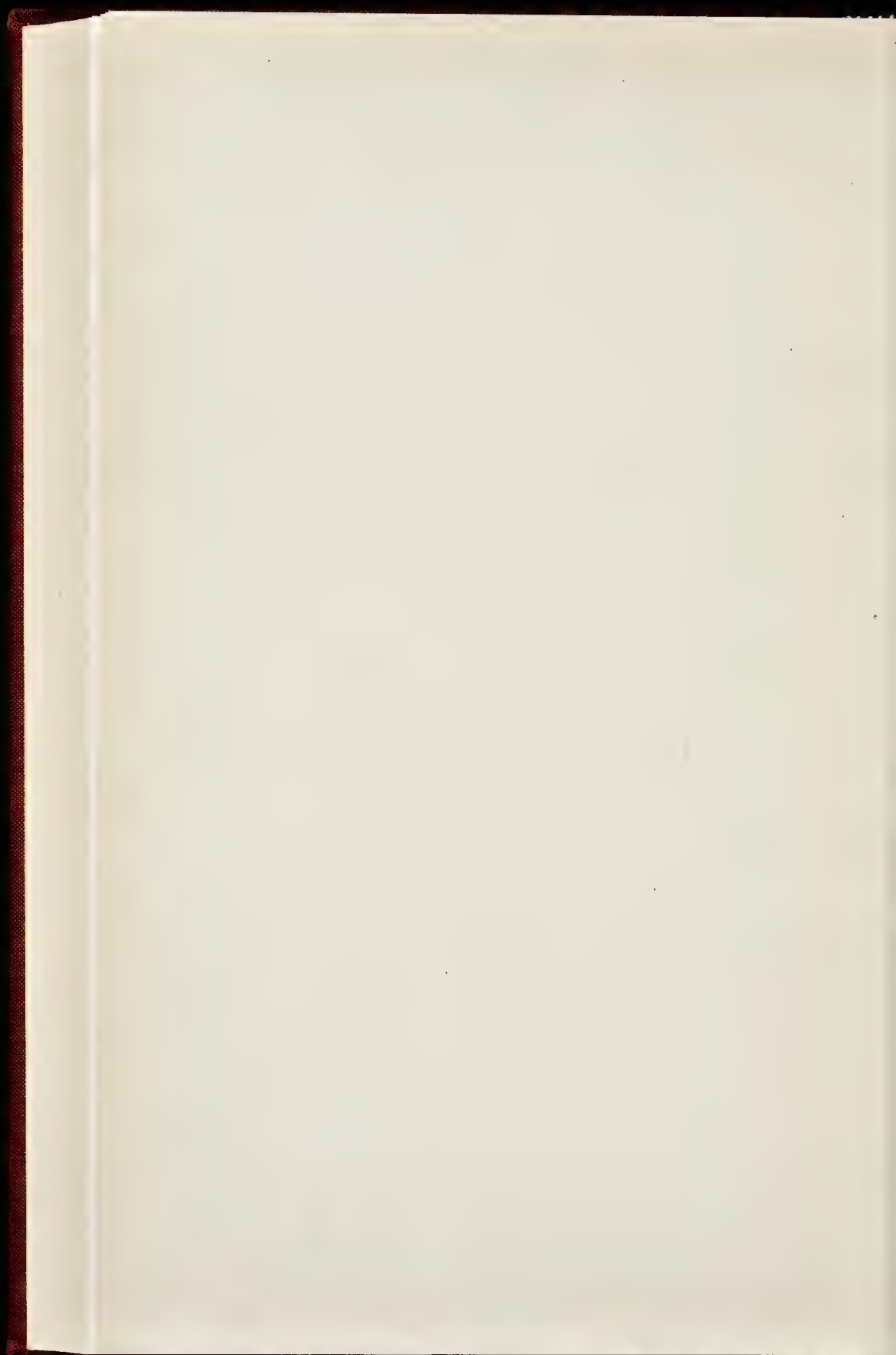
Sicchè noi non abbiamo la copia mandata da Mons. Olivieri, che assai verosimilmente fu quella di cui fa menzione il Boldetti (*l. c.*), e nè anche sappiamo se il Boldetti stesso abbia fatto quella copia di sua mano o per mano altrui, lasciandoci egli nell'incertezza con quella sua generica espressione citata sul principio del presente articolo: « Fu preso anche ivi un leggiero abbozzo delle dette sagre immagini ».

Ad ogni modo il *leggiero abbozzo* conservatosi nella Capitolare di Verona è una testimonianza autentica e preziosa della esattezza onde il Boldetti ci trasmise la memoria di ciò ch'egli vide nella Cappella dei ss. Felice e Adautto in Commodilla.

Non debbo omettere, che tra il primo disegno in alto del foglio Bianchiniano e la descrizione che di s. Merita fa il Boldetti vi è qualche lieve differenza, e quindi chi volesse ricostruire a perfezione quel quadro dovrebbe consultare non solo il detto foglio, ma anche la minuta descrizione del Boldetti.

Questi infatti dice (*l. c.*) che la santa vergine Merita avea *monile al collo, e pendenti agli orecchi:* ma nello schizzo del Bianchini non apparisce nè l'uno nè l'altro ornamento. La notata differenza serve inoltre a confermare che la copia che si conserva nella Capitolare di Verona è veramente fatta dal Bianchini.

La primitiva a lui spedita da Mons. Olivieri auguro che si rinvenga da altri con miglior fortuna ed abbiasi un più erudito commento.

G. Bonavenia S. I.

UNA DISSERTAZIONE GIOVANILE INEDITA DI GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Riordinando recentemente la collezione, da me conservata, delle memorie e degli scritti di indole famigliare e domestica di Giovanni Battista De Rossi, mio amatissimo e venerato prozio, da lato paterno e materno, ho rinvenuto un manoscritto, contenente una dissertazione brevissima di soggetto archeologico cristiano, da lui dettata ed inviata ad uno degli amici della sua gioventù, il Sig. Conte Bielinski.

Il manoscritto non è suo autografo, quantunque alcune lettere presentino una grafia alquanto somigliante alla sua, ma è una copia della lettera originale, trascritta da una delle sorelle del grande maestro, a lui particolarmente cara per l'amorevole aiuto ed incoraggiamento materiale e morale, che prestavagli nei primi studi, Maria De Rossi-Schneider, mia avola. Lo scritto, dettato nello stile alquanto verboso, che allora era in voga, è datato al 1° giugno 1846, con l'annotazione essere quello, come è noto, il giorno stesso della morte del papa Gregorio XVI. Il De Rossi, nato il 23 febbraio 1822, aveva allora poco più di 24 anni; ed è perciò questo uno dei primi frutti degli studi e delle ricerche del grande archeologo.

Forse, se egli vivesse ancora e se oggi leggesse su queste pagine, continuatrici del suo classico *Bullettino,* riprodotte le sue prime, e quindi non del tutto esattissime elucubrazioni, scritte occasionalmente e privatamente, muoverebbe a me un dolce rimprovero: come fece con un suo amico, il quale, con gentile indi-

screzione, dette alla luce, nel 1856, un suo breve commento, dettato quand'era appena ventenne, sopra il martire s. Venerio [1].

Questa pagina però bene a proposito viene oggi da me inserita nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, dove la dotta penna del prof. Marucchi finisce di illustrare al lume delle nuove scoperte e delle sue ricerche il gruppo storico della basilica di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla; mentre nel precedente fascicolo ha magistralmente trattato dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni e della tomba del papa Marcellino, identificata da lui in un cubicolo di quel sotterraneo. Ed infatti sul gruppo storico di s. Silvestro fece il De Rossi gli ultimi suoi grandi studi e le ultime sue scoperte e poco dopo il lungo, inesorabile morbo lo trasse alla tomba. È opportuno pertanto che in questo stesso fascicolo del periodico da lui fondato, ove si ritorna più compiutamente a trattare di queste ultime sue ricerche scientifiche, siano, con uno scritto postumo di lui, ricordati i suoi primi tentativi di orientamento nel campo vastissimo dell'archeologia cristiana.

Premesse queste poche parole pubblico integralmente il manoscritto, tanto nella dizione che nell'ortografia, corredandolo di qualche nota esplicativa, dove l'opportunità lo richiegga.

Dello studio degli antichi monumenti Cristiani.

Fonte di sapere e di scienza è la cognizione esatta de' fatti; a questa con lungo studio ed attenta osservazione si giunge; questa ci è guida alle più utili scoperte, base e fondamento ai più retti e sani giudicii. Quindi è che la istoria ed ogni altra

[1] *Sur le martyr saint-Venerius* (*Rev. Archéol.*, tomo XIII, pag. 146-175). Cf. *Album* G. B. De Rossi, MDCCCXCII, Roma, 1892, pag. 61, XL *a*.

memoria delle età passate, incredibil tesoro in sè contenendo d'infinite e svariatissime notizie degli umani fatti e delle vicende de' tempi che furono, in ogni maniera di buoni studj grandemente ci giova; ed ai nostri dì specialmente, congiuntasi come ragion voleva, di strettissimo vincolo alla vera filosofia, dà, ed a vicenda da essa riceve luce meravigliosa. Ma chi sarà mai quell'uomo che possa solo e da sè, tutti ricercare, disaminare ed esattamente conoscere quei fatti anche soli che alla istoria appartengono? A tanta impresa di un sol uomo, se non il vigor della mente, mancherebbe certo lo spazio del tempo, che brevissimo alla nostra vita è concesso. Talora nella ricerca e disamina d'un sol fatto, ove a vera certezza si voglia giungere, convien spendere molti mesi, non rade volte ancora molti anni. Fà d'uopo adunque dividere le cure in moltissimi, i quali, ciascuno al suo studio intesi, sien paghi di dissodare e coltivare quella piccola parte di questo campo vastissimo, che a loro in sorte è toccata, o che con maturo consiglio hannosi eletta. Verrà forse un dì, in cui qualche raro ingegno, qualche mente vigorosa e robusta, con bella sintesi comporrà in un sol corpo ed ordinerà ad un sol tutto le infinite notizie, ed i ritrovamenti di que' moltissimi, che con instancabile studio si adoperarono attorno a particolari ricerche, e che a vicenda recarono la luce in tutti quei luoghi, ne' quali prima si addensavano le tenebre. Questi sono i pensieri che mi confortano a tenermi costante in quello studio difficile, e talora pien di noja e fastidio, che fin dalla prima mia giovinezza intrapresi intorno alle memorie dell'antichissima chiesa Cristiana.

Voi, Gentilmo Sig. Conte Bielinski, pieno la mente dell'amore delle scienze e di tutto che arricchisce e sublima il nostro intelletto, al visitare gli antichi sotterranei cemeterj della chiesa Romana, e cotesto nostro sacro Museo della Vaticana Biblioteca, vi sentiste tutto mosso da singolar desiderio di penetrare a fondo nella cognizione di così belle memorie, e di que' preziosi mo-

numenti, che tanta luce spargono sulle condiz. e costumi della chiesa primitiva. E questo desiderio non nacque già da quei sensi soltanto di religiosa pietà, che la vista di cotali monumenti naturalmente destò nell'animo vostro, vi avvedeste voi tosto, saggio qual siete, quanto utile dallo studio diligente e severo di quelli, derivare ne debba alla scienza, quanto turpe all'età nostra, singolarmente, sarebbe il lasciarli giacere non curati e negletti nell'oscurità e nella dimenticanza. Il rimontare all'epoca primitiva della religione nostra, l'investigare qual fosse nel suo primo nascere quell'antica società cristiana, la quale benchè piccola da principio, e con ogni arte perseguitata ed oppressa, nondimeno cotanto s'ingigantì e spiegò tanta forza da cangiare quasi faccia al mondo ed impadronirsi di esso, è opera degna da adoperarvisi attorno con ogni studio, opera alla vera filosofia dell'istoria al tutto necessaria.

Non parlo di quanto debba giovarsi di queste ricerche lo studio della Sacra Tradizione, la Ecclesiastica istoria, e in una sola parola le scienze tutte che la Teologia riguardano, chè la è cosa evidente per sè medesima. Abbiamo egli è vero Cristiani scrittori di quell'età primitiva, in numero se non grandissimo, certo neppure iscarso, ed in leggendo i loro libri rimastici, una giusta idea formar ci possiamo, almeno in qualche parte, dell'indole e della natura di quella prima congrega di fedeli; ma i monumenti aggiungono non rade volte nuove notizie a quelle che gli scrittori ci diedero, dichiarano sempre, o almeno confermano ciò che fù scritto *I monumenti Cristiani* [1] che dalla età delle persecuzioni durarono insino a noi, altro quasi non sono che sepolcreti e sepolcri. Ebbene è vero, i Cristiani in alcune città, nel terzo secolo singolarmente [2], pubblici e grandi

[1] Avverto che tutte le parole riprodotte in carattere corsivo sono sottolineate nel manoscritto.

[2] In questo punto, per un *lapsus calami*, è stato omesso il verbo *possedettero* o *costruirono* o alcunchè di simile.

edifici, non so, se a guisa di Basiliche, ne' quali le loro adunanze, ed i loro misteri celebravano, ma nella persecuzione Dioclezianea, tutti o quasi tutti que' luoghi furono distratti, o tolti ai fedeli, di essi niuna traccia, niun vestiggio più appare. Ma la cura che essi avevano grandissima de' cadaveri de' loro defunti, affinchè *riposassero in pace* ad attendere la risurrezione finale in mezzo ai *fratelli* ed ai *Santi*, fece sì che preparassero vasti cemeteri (che così [1] chiamavano lor sepolcreti quasi luogo di comune dormizione e riposo) ne' quali separati fossero dal consorzio ancor della tomba degli Idolatri, come lo erano stati dal consorzio della vita [2]. Quivi nella terra *deponevano*, quasi sacro deposito cui un dì dalla terra istessa ritrarrebbe il Signore, i cadaveri de' loro fratelli che aveanli preceduti al *soggiorno della pace*, quivi come meglio potevasi, secondo la condizione de' tempi e delle persone incidevan sul marmo, una memoria al defunto, quivi anche a celebrare i divini misteri, talvolta adunavansi, o a cagione degli anniversari solenni dei martiri, o per la maggior sicurezza del luogo riposto ed ascoso. Quindi è che quando più infieriva la rabbia del perseguitare i fedeli, contro ai Cemeteri ancora, rivolgevano il loro furore i Gentili; e persino l'entrarvi era ai Cristiani disdetto dagli editti Imperiali, proibite erano le adunanze, i sepolcri si violavano e si distruggevano.

Quando o tregua o pace alla Chiesa donavasi, nuovi Rescritti, nuove leggi Imperiali comandavano la restituzione de' loro Ce-

[1] Dopo questa parola segue una breve lacuna di una o tutt'al più due parole. Dal contesto si rileva che deve supplirsi κοιμητερια o *coemeteria* o l'espressione analoga *con vocabolo greco.*

[2] Quest'ultima affermazione non è così rigorosamente esatta come la prima, relativa alla promiscuità delle tombe, avendo appresso lo stesso De Rossi mostrata nelle sue opere la convivenza promiscua dei fedeli e degli idolatri nel seno dell'antica società romana. È noto anzi che i fedeli stessi non disdegnarono di prender parte alla vita civile e pubblica ed anche di esercitare le magistrature, fin dove lo permetteva la religione da essi professata.

meteri ai Cristiani. Ma non fu già sì facile ai gentili persecutori l'aprirsi l'adito sempre ed in luogo a devastare e distruggere i sepolcri cristiani. In Africa forse furono questi Cemeteri spesso collocati nell'aperta campagna, chè l'opportunità dei luoghi sotterranei sarà talvolta mancata; ed infatti ivi furono detti *areae*, e furono di leggieri esposti ai furori dell'Idolatria [1]. Non così in Roma ed in altre moltissime città anche d'Oriente, chè sotterranei furono i luoghi universalmente prescelti dai Cristiani all'uso del seppellire, sia per imitare l'uso degli Ebrei, de' quali infinite costumanze e riti l'antica Chiesa ritrasse; sia per sottrarsi in que' nascondigli alla violenza dei persecutori che muovevan guerra persino alle tombe; o per ambedue insieme queste ragioni. Infatti io mi persuado, che appena qualche rarissima volta avranno potuto penetrare gl'Idolatri dentro l'orrore di queste nostre Catacombe Romane, tanto sono elleno artificiosamente nascoste; e a questo lor secreto nascondimento nelle più intime viscere della terra dobbiamo noi saper grado dell'essersi fino ai nostri dì conservati tanti e sì preziosi monumenti. Niuna città per grande e ricca e popolata che fosse ne' tempi antichi, ci diede finora pur la ventesima anzi la centesima parte delle cristiane memorie, che tutto dì disotterriamo in questa nostra Roma Sotterranea. Sì straordinaria copia di monumenti devesi in parte al numero grande de' fedeli della primitiva chiesa Romana, in parte anche al non essersi finora esplorati con diligenza, nè tentati con grandi escavazioni i campi circostanti a quelle celebri città che sì fiorenti chiese si ebbero un giorno, Antiochia a modo di esempio, Alessandria, Cartagine, ma convien pur confessare, la struttura istessa e la situazione di questi sotterranei Cemeteri averci conservata la miglior parte di quei monumenti, che in tanti altri luoghi e città sono andati miseramente perduti. È inutile che io vi

[1] Tutto ciò è stato confermato dalle scoperte posteriori dell'Africa romana.

descriva, o Sig^{r}. Conte, qual sia la forma, quale l'aspetto di questi tenebrosi Cemeteri Romani, è inutile che vi dichiari quale la origine di questi escavamenti e caverne aperte nel tufo granulare del nostro suolo Romano; l'uno e l'altro molto meglio che io non avrei saputo indicarvi, avete appreso dalla vista di quei sotterranei nei quali, voi medesimo, siete disceso, e dalla sapiente guida che vi ha condotto là entro per quei labirinti [1]. Permettetemi sol che vi dica che io non sono uso a giurare sul detto di qualsivoglia maggior sapiente della terra, che amo tutto per mè medesimo esaminare, e sulle ragioni, non sull'autorità de' maestri e de' dotti fondare i convincimenti e le persuasioni dell'animo mio. Tra queste fermissima è quella che mi sforza a credere essere i sotterranei Cemeteri dell'antica Chiesa Romana, opera tutta intrapresa e compita a bella posta a quel loro fine dai Cristiani fossori, non arenarie o cave di pozzolana. Ho creduto necessario questo avvertimento, perchè sò quanti e quanto dotti personaggi, i quali però mai o quasi mai non discesero a studiare in quelle grotte, tengono per fola o per sogno questa bella e verissima dottrina del Marchi [2]. Il numero di questi cemeteri è grande, grande oltre ogni credere la loro estensione; fuor d'ogni antica porta di Roma, ovunque il piano della campagna non è si basso da poter essere inondato dalle acque del Tevere, s'incontrano frane, lucernarii, e scale che mettono entro a questi luoghi sotterranei. Nella Via Appia, anche dentro il recinto delle mura, si trovano Cemeteri Cristiani, benchè la legge Romana proibisse severamente il sep-

[1] Qui il De Rossi allude certamente al suo maestro, il P. Giuseppe Marchi d. C. d. G., il quale era la desideratissima guida di quanti dotti italiani e stranieri volevano visitare le catacombe romane, come lo fu più tardi il De Rossi medesimo.

[2] Il P. Marchi infatti fu il primo che dimostrò questo principio fondamentale per lo studio della Roma sotterranea, nella sua opera dotta e geniale, pubblicata poco prima: *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo.* Roma, 1844.

pellire in città, ma questa non fu violazione della legge rispettata ovunque dai Cristiani; Aureliano allargò da quella parte il recinto delle mura e molti Cemeteri prima suburbani, vennero a trovarsi nell'interno di Roma [1]. I nomi che ebbero in antico quei varî sotterranei luoghi, i martiri più insigni che vi furono sepolti facilmente risappiamo; molti scrittori e molti monumenti ci hanno consecrate queste notizie, gli itinerarii sopratutto di che facevano uso, a mio credere, i pellegrini dei secoli antichi. Quattro ne abbiamo di cotali itinerarii; alcuni nel secolo VII furono scritti, altri forse nell'ottavo, tutti certo quando i Cemeteri erano intatti, e nel loro stato primitivo in gran parte conservavansi. Indicano esattamente in qual via, da qual lato sia l'adito, a tale o tal altro cemetero, se Basilica od Oratorio sia costrutto all'ingresso, e questo se grande o piccolo, ornato o disadorno, quanti gradini convenga discendere sotto terra, quanto internarsi nelle vie sotterranee, quanti e quali martiri, ed in qual parte siano in que' luoghi sepolti. Discorrere anche brevemente di tutti i cemeteri suburbani di questa nostra Roma, della loro celebrità, della loro istoria, de' monumenti che in sè racchiudono sarebbe opera di molti e grandi volumi, non materia atta a restringersi in poche parole, in questo breve scritterello, che io così in fretta

[1] Questa asserzione, che oggi non potrebbe accettarsi almeno in termini così larghi, fu probabilmente suggerita al De Rossi da alcune traccie di escavazioni cimiteriali sotterranee, ma assai problematiche riguardo al carattere cristiano, comprese nell'ultimo tratto dell'Appia, prima di giungere alla porta S. Sebastiano. Forse egli, quando scrisse queste parole, pensò a quella singolarissima stanza cimiteriale cristiana, adorna di pitture e di due iscrizioni, rinvenuta un tempo dal Marchese Campana, tra la via Appia e la Latina, presso il sepolcro degli Scipioni. (cf. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1886, pag. 14-17). Con gli ulteriori suoi studi e con le posteriori scoperte egli stesso insegnò poi che tali sepolcri cristiani, racchiusi dentro le mura di Aureliano, furono delle rare eccezioni, e che i cimiteri cristiani, anche antichissimi, si trovano tutti a molto maggiore distanza dalla città.

ho dettato per soddisfare o Sig^r. Conte, al vostro cortese e troppo per mè, onorevol desiderio. Gran copia di notizie e di fatti risguardanti cotesti monumenti Cristiani dell'età primitivissima non solo, ma anche de' secoli prossimi a quella, potrete rinvenire, o Signore, nelle dotte opere di molti nostri archeologi, ed in quella scelta sopratutto de' Romani monumenti delle arti primitive Cristiane, che va ora pubblicando in Roma un degno vostro amico, il P. G. M. della C. di G. [1], e forse anche ampia materia di studio vi porgeranno un giorno quelle tante e tante Cristiane iscrizioni, che vo' io da parecchi anni raccogliendo, per offerirle, quando che sia, classificate, e quanto per mè si potrà meglio, dichiarate, agli studiosi di questa nobilissima parte dell'Archeologia e dell'Istoria [2].

1 giugno 1846, m. del P. P. G. XVI [3].

G. B. De Rossi.

È giusto e doveroso che l'opera scientifica ed il nome di Giovanni Battista De Rossi siano più particolarmente ricordati e degnamente commemorati in questi fogli dai continuatori delle sue ricerche e dai seguaci di quella scuola archeologica romana, che egli inaugurò nella nostra città e per tanti anni diresse e cui diè sempre maggiore incremento con la quasi giornaliera divulgazione orale e scritta del suo sistema scientifico. E se io, per ragione di età, non ho avuto la ventura di apprendere dalla viva voce di lui i suoi insegnamenti, li ho però seguiti con

[1] Questa è l'opera del P. Marchi accennata di sopra: *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del Cristianesimo.*

[2] È l'opera classica, il cui 1° volume vide la luce nel 1861, col titolo: *Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores.* Il 2° volume (o parte 1^a del 2°) fu stampato nel 1888; ed il materiale vastissimo preparato dal De Rossi per la continuazione dell'opera verrà pubblicato dal Comm Giuseppe Gatti.

[3] Morte del Papa Gregorio XVI.

amore e li seguo costantemente nelle opere sue. Ed è così che pubblicando oggi, decorsi tredici anni dalla sua morte, questi primi studi di Giovanni Battista De Rossi, intendo con questo di rendere un tenue tributo di affetto riconoscente alla venerata memoria del mio grande prozio, il cui soave ricordo nelle catacombe è collegato con le prime impressioni e memorie della mia puerizia, e mi ha determinato a dedicarmi a questi nobilissimi studi di archeologia cristiana, dei quali egli fu il più insigne maestro.

Roma, dicembre 1907.

GIORGIO SCHNEIDER.

ANCORA SUI SARCOFAGI D'ASIA MINORE E SULLA DATAZIONE DEL NIMBO CROCESEGNATO

Nel *Nuovo Bullettino* del 1905, ho trattato ampiamente la questione dei sarcofagi del tipo così detto d'Asia Minore, mostrando la grande importanza che essa ha per la storia dell'arte orientale e quindi dell'arte cristiana in generale [1]. In seguito son tornato sullo stesso argomento per aggiungere a quelli già noti nuovi sarcofagi da me rinvenuti in varî luoghi, e per portare qualche nuovo elemento nella discussione [2]. D'altra parte il Michon dava pure notizia di ignoti frammenti di sarcofagi del tipo, e altri ne pubblicava lo Strzygowski, tra cui recentemente uno di grande importanza nella collezione di sir Frederick Cook a Richmond, diviso in nove frammenti [3].

Lo Strzygowski studia per la prima volta, pubblicando questi frammenti, una questione che s'imponeva nell'argomento dei sarcofagi d'Asia Minore; cioè i rapporti della divisione a nicchie di quei sarcofagi, con le decorazioni architettoniche, e stabilisce che essi non trovano riscontro nè in Grecia nè in Egitto, ma nell'arte musulmana. Il motivo architettonico dei sarcofagi è analogo a quello della cattedra di Massimiano e del famoso foglio di dittico del British Museum; e dipenderebbe dalla scena del

[1] Muñoz A., *Sarcofagi asiatici? Ricerche nel campo della scultura orientale dei bassi tempi* Nuovo Bull., XI, pag. 79-102.

[2] Muñoz A., *Sarcofagi d'Asia Minore,* L'Arte, 1906, fasc. III-IV; *Sculture Bizantine,* Nuovo Bull., XII, pag. 107.

[3] Strzygowski J., *A Sarcophagus of the Sidamara type in the collection of sir Frederick Cook, Bart., and the influence of stage architecture upon the art of Antioch.* Journal of Hellenic Studies, vol. XXVII (1907).

teatro: centro della scuola plastica che produsse i sarcofagi sarebbe Antiochia.

Riservandomi di tornare prossimamente sulla questione dei rapporti di quei sarcofagi con l'architettura; voglio per ora aggiungere a quelle precedentemente svolte nei miei studi, altre considerazioni.

Uno degli argomenti di cui si valeva lo Strzygowski per dimostrare l'origine asiatica dei sarcofagi, era che molti di essi sono scolpiti in marmo del Proconneso, anche trovandosi in regioni occidentali. Questo argomento però, anche se fosse provato che il marmo di tutti i sacofagi del tipo, ora in Occidente, è orientale, non avrebbe neppure un valore decisivo, potendosi pensare che si fossero trasportati i blocchi di marmo prima di lavorarli. Il Michon, osserva poi che è verosimile che ci sia stato in tutto l'impero un va' e vieni di operai e di artigiani, e più ancora, trattandosi come nel nostro caso di sculture funerarie, può credersi che come vi erano degli *albums* di epigrammi funebri, che si mettevano in circolazione per tutti i paesi, così vi fossero anche dei quaderni di disegni e di motivi figurati.

A me sembra che la presenza di artisti d'Asia Minore in Occidente non sia soltanto una cosa verosimile, ma un fatto provato.

La questione della qualità del marmo mi pare che in fondo non abbia gran valore, poichè se qui si tratta di una forma artistica caratteristicamente individuata, così da doversene attribuire ad una regione sola l'origine e l'invenzione, si può ammettere che artisti di quella regione l'abbiano poi trasportata in tutto l'impero. Nel caso nostro dobbiamo chiederci: è possibile che artisti dell'Asia Minore lavorassero in Roma nel III-IV secolo, e abbiamo di un simile fatto altri esempî o testimonianze?

E la risposta è favorevolissima ad ammettere la presenza di artefici orientali in Occidente. Numerose iscrizioni pubblicate

già dal Loewy [1], dal Visconti [2] e da altri, attestano l'esistenza in Roma, di un gruppo numeroso di scultori provenienti da Afrodisia, città della Caria. Questi artisti che raggiungono il numero di almeno sette, e che non tralasciavano mai di segnare le loro statue col proprio nome e con quello della patria loro, lavorarono in varî luoghi dell'impero; iscrizioni di scultori di Afrodisia, si son trovate a Creta, ad Olimpia, a Siracusa, a Pesaro, a Roma soprattutto.

In Italia vennero da Afrodisia i seguenti artisti [3]: Aristeas e Papias, autori delle due statue di marmo nero dei Centauri, che trovate nella Villa Adriana sono ora al Museo Capitolino; Zenone, figlio di Attinas, che ha firmato una statua di console della collezione Ludovisi, e che è forse da identificarsi con l'autore di una statua femminile, già a Siracusa, anche segnata da un Zenone di Afrodisia; un Flavio Zenone diverso dal precedente, di cui si conoscono quattro iscrizioni tutte di Roma, e che si qualifica per gran sacerdote (ἀρχιερεύς). Una statua frammentaria di Pesaro, portava la firma di Menestheus di Afrodisia; una degli Uffizi a Firenze, quella di Atticiano Afrodiseo, che firmava in latino: *Opus Atticianis Afrodisiensis,* prova evidentissima questa che gli artisti di Afrodisia lavoravano in Italia. Sempre da iscrizioni provenienti da scavi romani, son venuti a luce i nomi di altri due scultori di Afrodisia, Flavio Criserote e Flavio Andronico. Per la questione dell'epoca a cui rimontano questi artisti, mi pare giudichi bene il Visconti che pone Flavio Zenone al tempo di Adriano o dei primi Antonini; Atticiano dovè vivere nel IV secolo, come rivelano i caratteri della

[1] Loewy E., *Inschriften griechischer Bildhauer,* Leipzig, 1885, n. 361-373. Al prof. Loewy che ha richiamato la mia attenzione sugli scultori di Afrodisia mi è grato porgere i più vivi ringraziamenti.

[2] C. L V., in Bull. della Comm. Archeol. Comunale di Roma, 1886, pag. 316-324.

[3] Brunn H., *Geschichte der griechischen Künstler,* 2 Aufl. I, pag. 400-402; Arndt P., *Photographische Einzelaufnahmen,* 1893, I, n. 166-170.

iscrizione; Flavio Criserote e Flavio Andronico, paiono più recenti di Flavio Zenone: in genere tutti son d'accordo nel ritenere che gli artisti di Afrodisia abbiano lavorato in Italia dal II al IV secolo. « È cosa probabile, scrive il Visconti [1], che alcuno di costoro si fosse recato a Roma al tempo dei Flavii, trattovi dalla opportunità delle nuove fabbriche, le quali con grande sontuosità facevano edificare quei principi: e che qui, gratificatosi l'imperatore, e da lui ottenuta la cittadinanza, vi si sia stabilito, e siavi divenuto capo di una famiglia di scultori, la quale poi vi si sarà mantenuta per lungo tempo in appresso ». Bisogna però osservare che solo tre artisti di Afrodisia, hanno il prenome di Flavio, e che quindi gli altri non appartengono a una sola famiglia; non si tratta perciò di un solo artista che venuto da Afrodisia si sia stabilito a Roma, ma piuttosto di una serie di scultori venutivi in tempi diversi, per più di due secoli. Ora la maggior parte delle opere degli scultori di Afrodisia sono in marmo di Carrara: così è di quelle già in proprietà Carimini, riprodotte dall'Arndt; e questo mostra, come nella nostra questione dei sarcofagi d'Asia Minore, la qualità del marmo non abbia che un valore minimo: se il marmo dei sarcofagi che sono in Occidente, è asiatico, questa può essere una prova (sebbene non decisiva) dell'origine orientale; se il marmo è italiano, nessuna diminuzione c'è nella possibilità dell'origine asiatica del gruppo; anzi a mio parere essa aumenta, rivelando l'esistenza in Italia di artisti asiatici che vi trasportavano le forme e le concezioni del loro paese.

Questi di Afrodisia non sono i soli artisti d'Asia Minore che lavorarono in Italia: abbiamo un gruppo di artisti di Efeso [2]: Agasias di Dositheos, da Efeso, ha firmato il così detto gladiatore borghesiano, del Museo del Louvre, e appartiene al I secolo

[1] Bull. Comunale, 1886, pag. 322.

[2] Brunn, *Geschichte*, I, pag. 399; nel capitolo intitolato: « Kleinasiatische Künstler in Italien ».

dell'êra volgare; forse sono suoi figli Eraclide e Agneio, che han firmato un'altra statua del Louvre, che pare romana. Altri artisti d'Asia Minore, che lavorarono in Roma sono: Eutiches di Bitinia, il cui nome si legge su un rilievo del Museo Capitolino; Metrodoro di Efeso, autore della statua di un filosofo, che a detta del Brunn, si prenderebbe piuttosto per un S. Pietro; Q. Julius Miletus, da Tripoli d'Asia, vissuto al tempo di Settimio o di Alessandro Severo, era anche probabilmente scultore; Archelaos, figlio di Apollonio di Priene, è l'autore del rilievo del British Museum, conosciuto sotto il nome di Apoteosi d'Omero, trovato nelle rovine di Bovillae.

Ecco ampiamente esemplificato il caso di artisti d'Asia Minore che lavoravano in Occidente; ecco dunque provata con numerose testimonianze epigrafiche la possibilità che scultori di quella regione venendo in Italia vi abbiano importato forme della loro patria.

Tra i sarcofagi del tipo, l'unico che sia cristiano, è come si sa, un frammento del Museo di Berlino, nel quale è figurato Cristo con nimbo crocesegnato, tra due apostoli: quel frammento per gli strettissimi rapporti con i sarcofagi pagani della serie, specialmente con quello della Villa Colonna al Quirinale, non può assolutamente riportarsi ad epoca posteriore al IV secolo, quindi ne deriva che abbiamo in esso il più antico esempio di nimbo crocigero, il quale in Occidente non comincia al più presto, che nel V secolo. A questo proposito, rilevando il concorde giudizio di valentissimi *storici d'arte*, come il Graeven, l'Ajnalov, il Wulff, io osservavo che non si possono giudicare i monumenti orientali con le regole a cui obbediscono quelli occidentali; un principio questo altrettanto giusto quanto vecchio nella *storia dell'arte:* che l'arte in regioni lontanissime tra loro, non si svolge nello stesso modo, ma che alcuni paesi sono in ritardo rispetto ad altri, e che certe forme iconografiche e decorative appaiono in un luogo molto tempo dopo che in un altro.

Quel mio principio però non ha incontrato l'approvazione del chiarissimo archeologo mons. Wilpert, il quale in un articolo polemico contro lo Strzygowski, ricordando come questi aveva attribuito al IV secolo il frammento di Berlino e poi associandosi al Reinach, anche al III, aggiungeva che non c'era dunque da meravigliarsi che io *(ein jüngerer Gelehrter)* avessi proclamato che i monumenti orientali fossero da giudicarsi con un altro criterio che quelli occidentali [1].

Ma sicuro! Ed è questo un principio oramai stabilito da tempo nella storia dell'arte, che i criterii stilistici che possono adattarsi a una regione, non valgono per un'altra che trovasi in condizioni di civiltà differenti. Per esempio nessuno ignora che la pittura veneziana del Quattrocento è notevolmente in ritardo di fronte a quella toscana, e che quindi a Venezia appaiono in epoca posteriore certi motivi e certe forme che si riscontrano a Firenze già molti anni prima. E le Marche, ad esempio, non rappresentano in gran parte una scuola ritardataria in cui si perpetuano in pieno XV secolo le forme del Trecento?

Questi fatti sono tanto conosciuti, che proprio ci sarebbe da meravigliarsi che quel principio da me enunciato sia parso così strano, se non si ponesse mente alla differenza che passa tra *archeologia* e *storia dell'arte*, e non si pensasse che può darsi il caso di scienziati dottissimi nella prima e meno versati nella seconda.

Tale distinzione non è qui il caso di fare, ma tuttavia essa sola può darci la spiegazione del dissidio continuo tra i così detti

[1] Wilpert J., *Beiträge zur christlichen Archäologie*, Römische Quartalschrift, 1907, pag. 116. Nello stesso articolo il Wilpert combatte la mia affermazione che le copie dei monumenti antichi fatte a mano cambino l'originale, e trova invece che i cambiamenti avvengono solo col metodo da me seguito nel *Codex Purpureus Rossanensis*. A questo risponderò ampiamente altrove; e dimostrerò la verità della mia affermazione e gli equivoci che possono invece derivare, e sono talvolta derivati, dalle copie a mano.

romanisti e orientalisti. Lo studio dell'arte cristiana, finchè rimarrà nei limiti dell'*archeologia,* sarà impotente a sciogliere i gravi problemi che in questo momento si agitano, sarà incapace di risolvere la questione predominante: Oriente o Roma.

Come è possibile distinguere, se non col criterio stilistico, l'origine di monumenti che possono avere lo stesso contenuto iconografico, riferendosi a uno stesso pensiero, a una stessa religione, ma che derivano da paesi diversi? E non solo, ma è sufficiente il criterio archeologico a dare sempre un'esatta determinazione cronologica? Supponiamo che in una certa epoca si sia copiata un'opera artistica di un periodo anteriore; quale valore potrà avere in questo caso una datazione basata su criterii puramente archeologici? È chiaro che il semplice studio del vestiario, delle iscrizioni, degli atteggiamenti, riporterà l'opera in questione al tempo a cui appartiene l'originale copiato, e solo la critica stilistica ci potrà validamente soccorrere per non cadere in un grave errore. E si badi che questo caso non è una mia ipotesi, ma si verifica infinite volte, per non citare che l'esempio più caratteristico, nella storia della miniatura medioevale tanto in Oriente che in Occidente. Il Rotulo di Giosuè, il Cosmas Indicopleustes, i Salterii vaticano e parigino, non derivano tutti da modelli, anteriori spesso di parecchi secoli alle copie che ce ne rimangono?

Ma a parte l'importanza che può avere per le determinazioni cronologiche, l'esame stilistico di un monumento ne ha una grandissima per stabilire l'origine dei varî motivi, per delimitare i confini delle varie scuole; i loro rapporti, gli influssi reciproci. Tutta la storia dell'arte del Rinascimento si fonda sulla ricerca stilistica, e soltanto col progredire e col perfezionarsi di questa è stato possibile chiarirne i varî punti e delineare le varie correnti che in essa si svolsero. E, quel che più importa per noi, le classificazioni stilistiche delle scuole del Rinascimento, che più d'una volta vennero luminosamente confermate da prove

documentali, furono completamente indipendenti da ogni sussidio di carattere archeologico per la semplice ragione che una *archeologia* per quelle età non esiste.

Noi non abbiamo ancora neppure i primi elementi di una storia del vestiario dei secoli XIV–XVI, non abbiamo che poche notizie sugli usi e costumi di quelle età, che pure erano così varî da regione a regione, e che quindi sarebbero un eccellente ausilio per le determinazioni geografiche dei monumenti. Malgrado ciò, dopo l'esempio dei due grandi iniziatori della critica stilistica, dei nostri G. Battista Cavalcaselle, e Giovanni Morelli, tutta la storia dell'arte del Rinascimento in Italia e fuori, ha proceduto su quella via, ed è riuscita con quel metodo a classificare i gruppi e a individuarne le unità. La critica stilistica, senza l'aiuto dell'archeologia, è bastata a darci una classificazione delle varie scuole dei secoli XIV–XVI, e mentre si deve desiderare che anche per quei periodi si inizi una buona volta una storia del costume, è forza riconoscere che questa da sola non avrebbe potuto raggiungere quel risultato, e ne vediamo la prova nel campo delle antichità cristiane primitive.

Per tornare alla questione dei sarcofagi d'Asia Minore, io non dubito di affermare che non è possibile assolutamente che il frammento di Berlino sia posteriore alla prima metà del IV secolo, e se così si viene a mutare un canone iconografico fin qui ritenuto sicuro, che cioè il nimbo crocesegnato cominci solo col V secolo, ciò non può infirmare il giudizio stilistico. Quali sono le *solide basi* su cui poggia il principio che il nimbo crocigero non comincia prima del V secolo? Soltanto queste: che *per ora* il nimbo crocisegnato non ci era noto in monumenti anteriori al V secolo, datati con criteri estranei alla presenza del nimbo stesso, altrimenti si cadrebbe in un circolo vizioso. Ma affinchè simili leggi potessero avere un valore sicuro, bisognerebbe che noi possedessimo la serie completa dei monumenti antichi. Purtroppo questo caso non si verifica mai, ed è chiaro

che principî di quel genere, a meno che non siano sostenuti da altri argomenti (come può avvenire per rappresentazioni che si riferiscono a fatti storici, a dommi proclamati da concilii; o per dettagli del vestiario che provengono da certe leggi suntuarie), valgono soltanto sino a che non ci troviamo in presenza di un monumento anteriore.

Per citare un esempio, fino a qualche tempo fa, si credeva che la rappresentazione del Giudizio Universale nella forma complessa in cui vedesi a S. Angelo in Formis e a Torcello, cominciasse soltanto nell'XI secolo. Ma il Wilpert stesso ha riconosciuto quella rappresentazione (come già fin dal 1859 altri studiosi ve l'avevano riconosciuta [1]), in un affresco del IX secolo, della basilica sotterranea di S. Clemente, e non ha affatto esitato a dare questa assegnazione cronologica, anche se quel principio iconografico enunciato dal Voss, dal Portig, dal Pokrovskij e dallo Jessen, doveva andarne distrutto [2].

E di più (insisto ancora sull'argomento che ha suscitato la grande meraviglia del Wilpert), se quel principio vale pei monumenti occidentali, non può essere che in Oriente il nimbo crocigero appaia in epoca anteriore?

Per esempio è noto che i fatti relativi alla passione di Cristo, la crocifissione specialmente, furono riprodotti artisticamente assai prima in Oriente che in Occidente; che al principio del V secolo S. Asterios di Amasia († 410) ci ha lasciato la descrizione di storie del martirio di Sant'Eufemia dipinte in Asia Minore, mentre a Roma in quel tempo simili figurazioni non si incontrano: così è perfettamente possibile che il nimbo crocesegnato sia apparso prima in una regione che in un'altra, e chi

[1] *Christliches Kunstblatt,* 1859, n. 12, pag. 96.

[2] Wilpert, *Mélanges d'archéologie,* 1906, pag. 202-262. Si noti qui per incidenza che in Oriente già nel tempo degli iconoclasti si conosceva la rappresentazione del giudizio, facendosene menzione nella lettera a Costantino Copromino (741-775) attribuita a Giovanni Damasceno.

volesse perciò giudicare con uno stesso criterio monumenti di provenienza orientale e occidentale si ingannerebbe a partito.

Anche nei confini ristretti di un solo paese, per esempio dell'Italia, non è possibile stabilire una legge iconografica generale, perchè troviamo nei primi secoli certi simboli perdurare in alcune provincie, mentre a Roma sono abbandonati; e come potrà dunque giudicarsi con una stessa misura la produzione artistica di tutto il mondo cristiano, dalla Siria alla Spagna? Concluderò adunque che nè dal punto di vista stilistico, nè da quello iconografico è possibile stabilire leggi uniche per paesi diversi.

Antonio Muñoz.

NOTIZIE

Roma. — 1. *Scavi nelle catacombe romane.*

La Commissione di archeologia sacra ha per ora compiuto quegli scavi che le è stato possibile di fare nel cimitero di Priscilla; e di questi si è trattato ampiamente nei passati fascicoli e se ne darà un articolo di conclusione nel fascicolo prossimo. Si ritornerà poi, appena si potrà, a fare qualche altra esplorazione parziale nel suddetto cimitero. Intanto per la stagione 1907-08, la Commissione decise di iniziare uno scavo regolare nel cimitero di Pretestato, approfittando delle migliori relazioni che oggi esistono con l'attuale proprietario del terreno soprastante.

Lo scavo si è intrapreso in quella antichissima regione del secondo piano che si svolge ai piedi di un'antica scala rivolta verso la via Appia-Pignatelli, regione che da molti anni era inaccessibile e dove trovasi un grande cubicolo con preziose pitture del secondo secolo già conosciute e pubblicate da lungo tempo [1]. Lo scavo ha già fruttato la scoperta di alcune importanti iscrizioni sepolcrali; ma di queste e di altre che molto probabilmente si troveranno nella continuazione degli scavi, ci darà notizia a suo tempo il collega barone Rodolfo Kanzler, al quale, insieme all'altro collega mons. Wilpert, è stata affidata la prima pubblicazione dei nuovi monumenti che verranno alla luce in questo cimitero.

L'obiettivo principale di questo scavo è quello di risolvere alcuni problemi topografici relativi al cimitero di Pretestato, problemi che ancora non sono stati pienamente risoluti neppure

[1] Queste pitture, quantunque più volte pubblicate, meritano ancora di essere meglio studiate; ed io ne ho fatto testè un nuovo studio che esporrò in uno dei prossimi fascicoli.

dopo le insigni scoperte fatte nella *spelunca magna* dalla Commissione stessa ed illustrate con tanta dottrina dal De Rossi nel suo Bullettino. Si rinvenne allora il sepolcro del martire s. Gennaro, figlio maggiore di s. Felicita (anno 162) e poi un altro che si attribuì a Felicissimo ed Agapito diaconi di Sisto II (anno 258); e possiamo sperare che ora si trovi qualche memoria degli altri martiri sepolti in quel luogo e specialmente di s. Quirino e di s. Urbano. E la scoperta di un qualche ricordo di quest'ultimo sarebbe di speciale importanza per la controversia intorno all'epoca del martirio di s. Cecilia e dei suoi compagni, la storia dei quali si collega al nome di quel personaggio.

È certo che questi lavori di scavo ripresi dopo lungo tempo nel cimitero di Pretestato richiameranno l'attenzione degli archeologi sopra i monumenti di quel cimitero; onde è giusto che il nostro Bullettino, fedele al suo programma, segua con particolare interesse le questioni che riguardano il cimitero suddetto.

A tale scopo, oltre alle relazioni speciali dei suddetti colleghi sui nuovi monumenti, si pubblicheranno anche altre illustrazioni ed altri studî sopra i monumenti già conosciuti del cimitero medesimo; come sempre si è fatto per il passato tanto dal De Rossi quanto da noi per i singoli cimiteri dove hanno avuto luogo gli scavi. La illustrazione finale poi e completa di tutto quell'importantissimo cimitero sarà fatta a suo tempo dai suddetti colleghi per i volumi della Roma sotterranea.

Ma oltre a questo principale lavoro la Commissione attenderà anche in quest'anno, secondo il consueto, alla metodica e regolare sistemazione delle altre catacombe nei limiti delle sue forze. E così si faranno quanto prima anche alcune parziali esplorazioni nel cimitero di s. Sebastiano *ad catacumbas* e nel cimitero *in agello* di s. Agnese sulla via Nomentana: e noi del risultato di tutte queste ricerche terremo informati i nostri lettori.

O. MARUCCHI.

2. — *Altre iscrizioni sepolcrali rinvenute nella chiesa di S. Saba.*

1. — Iscrizioni cristiane antiche.

Nella sistemazione di epigrafi cristiane rinvenute nei lavori intrapresi in s. Saba, potei raccogliere le seguenti, quasi tutte frammentarie, che pubblico unicamente per averle tutte insieme e per fare un seguito all'altro mio articolo contenuto nel precedente fascicolo.

1.

(m. 0,56 × 0,20).

/// AVGVSTAS AMANTI ///

Il De Rossi la pubblicò nelle *Iscr. chr.*, I, pag. 56, e congetturò che sia dell'anno 345, nominandovisi probabilmente il consolato di Amanzio ed Albino. Le lettere sono segate a metà ed in caratteri poco belli.

2.

(m. 1,17 × 0,18).

// LI AS CELI /////
/// T ALBINO DI ///

Questo tenue frammento consunto mi sembra che ci offra la data consolare del 345 (Amantio et Albino).

3.

(m. 0,25 × 0,15).

Ↄ VII KAL AVG · CONS FAVI V C
depositus ?

Anche questa fu pubblicata dal De Rossi in Appendice tra i frammenti di data incerta Essendovi certamente espressa una

data consolare, io propenderei, data la sua paleografia trascuratissima, a riconoscervi il consolato di Flavio Avito Mariniano del 423. E sarebbe, in tal caso, di una certa importanza, per quello che il De Rossi scrive nelle *Inscr.*, I, pag. 271.

4.

(m. 1,70 × 0,80).

in I CRISTO SEMPER CREDIDISTIS CVI FIDEM IN SVPERNIS
exh IBVISTIS DIGNE ILLVM MERVISTIS *VOSCC*// /I *SITIV*///I *T* ZESVS INSV
sa NCTO LVMINARE QVIA DE VESTRA FRVGALITATE
s VPERIS VOLVISTIS SEMPER MANDATVM PRESTARE
/ OQVE ORANTES VOS EXAVDIAT OMNIVM CREATOR
/' SPIRITA VESTRA REGAT //PI /// TE COMMEND ET VOS PI .. S .. I
//''/'' P '' ATO
ORCILIVS QVI VIXIT AN LXV ·

Pubblicata dal Grisar, mancante delle lettere corsive alla 2ª riga, nella *Civiltà Cattolica*, 1902, art. 137, pag. 205.

5.

(m. 0,84 × 0,20).

IVSTINE · BENEMEREN*ti*

Appartenne a loculo cimiteriale, e come tutte le altre iscrizioni che si citeranno senza designazione di epoca, non è anteriore al IV secolo.

6.

(m. 0,70 × 0,36).

LECTOR///
O ΘEGALO CONIV*gi*
VALERIA IN PACE *Q quae vixit*
annos ..... X · Θ · II · D · XXI · DEP*osita* .....

Frammento di grande e spesso lastrone appartenente a *forma* od arcosolio, notevole per la forma unciale della lettera *M*, e per i due nomi non comuni di *Lectorius* (?) e *Megalus* (?)

7.

(m. 0,27 × 0 20).

VITALI·

Rozzissimo titoletto, tracciato colla punta del piccone, piuttosto che con lo scalpello.

8.

(m 1,60 × 0,30).

AVRELIVS EVGENIVS IN PACE
(Aurelia) AV////LIA BEROSA IN PACE

Lastra di un bisomo, frammentaria, appartenente ad un loculo.

9.

(m. 0,71 × 0,17).

// SCI IO ET POLOCRONIA SE VIV*i sibi paraverunt*
*domum ae*TERNAM QAM DOMVM PRIOR MA*ter ingressa est* (?)
(sic)

Appartenente a loculo, in paleografia discreta; notevole per la sua dicitura.

10.

m. 0,65 × 0,20 .

IVLIVS
MAXIMVS

Bel titoletto di paleografia piuttosto accurata e forse anteriore al IV secolo.

11.

(m. 0,20 × 0,33).

BONAE FIDELI CASTAE
//HVMANAE CALLIOPE
*de*FVNCTA EST III
‾S DEP PRIID

È scritta su lastra erta più del solito e racchiusa entro cornice.

12.

(m. 0,19 × 0,10).

. . . .
SA AVGVRIO
FRAT////RI KARI
SSIMO BENEQVI
(sic) SSCENTI E ECI *(sic)*

Piccolo titolo di paleografia trascurata, ma forse anteriore al IV secolo. Notevole per la frase: *Bene quiescenti.*

13.

(0,90 × 0,30).

ƏEPOΓITUΓ.......IIII IƏUΓ NⲰ
ƅENEMERENTI
IN PACE GUI ƅIXIT
(an) ⲰVOS XII ⲰEΓIΓΓEX
OIEΓGUAⅭⅭUR

Epitafio di *forma*, di cui solo la prima riga ha le lettere segate in parte a metà dell'altezza. Di pessima paleografia.

con miscuglio strano di corsivo e lapidario e di lettere greche. Errato ove fu scritto in nesso *anos* per *annos, mesis* per *menses* e *oies quattur* per *dies quattuor.*

14.

(m. 0,61 × 0,21).

PALATINO · QVI BIXI*t*.....
*Benem*ERENTI ▸ IN PACE ▸

Le lettere della seconda linea sono segate a metà. Notevole per la probabile menzione di un ufficiale *palatino*. Potrebbe però essere anche nome proprio.

15.

(m. 0,68 × 0,20 ognuno dei due frammenti).

IV I A DEP	SCO (?)
*Bene*MERENT*i*	VERECVN*dus* (?)
*vix*IT CVM	COIVGE SV*o* (?)
ANNO*s*	XVII
INNO*centi?*	*a*NNOS XII//

Frammenti di una o forse due epigrafi di *formae*, di paleografia trascuratissima e molto consunti.

16.

(m. 0,15 × 0,27).

MARCIANE
*bene*MERENT*i*
*vixi*T S ANN|*os*
II
CVS
ETINERE SRI (?)
VM CORPVS HORA

È un frammento opistografo, di cui mi riesce addirittura enigmatico il secondo testo, anche per la strana forma del nesso *dal*, cui non saprei che epoca assegnare.

17.

(I due primi: m. 0,88 × 0,25; il secondo: m. 0,58 × 0,20)

NI AVE NO
RV CEL TOR·
A DR
E DEP PER

Tre frammenti di un'unica iscrizione massiccia per *forma* od arcosolio. Dubito però assai della sua provenienza cimiteriale.

18.

(m. 0,48 × 0,25).

ALEXANDRIA D*eposita*
FECIT · ANN · XXI

Titolo cimiteriale, ove fu per errore, credo, inciso *Alexandria* per *Alexandra*.

19.

(m. 0,37 × 0,20).

*nic*O MEDI
annos... I · MENS*es*
*ka*L · OCTB · R*ecessit* (?) *in pace*

20.

(m. 0,23 × 0,12).

*maxi*MINE
E · QVE VI*xit*
dies (?) LES X

21.

(m. 0 27 × 0,12).

KICC ///

A sinistra di queste lettere, a contorni scavati, trovasi una figura virile, ignuda ed in piedi, la quale tende la mano verso una colomba, che viene da sinistra verso di essa. Si tratta probabilmente di Noè, e dell'episodio biblico relativo al diluvio universale.

22.

(m. 0,21 × 0,24).

maximi NA QVE *vixit annos...*
DEP IN PAC*e*

23.

(m. 0,42 × 0,20).

M
ƆITV
decess IT AN*norum...*
et.....m ISORO
benemer ЄNTII *in pace*

Titolo cristiano, sebbene resti l'*M* della formola dedicatoria funebre pagana. Barbaro di stile (*misoro* per *mensium*).

24.

(m. 0,68 × 0,18).

DP///IAX KAL ///S IVNIAS

Il lapicida incise la data (XVI) capovolta.

25.

(m. 0,20 × 0,30).

*cons*TANTI*no*...
CONST*anti*...

Frammento grossissimo di peperino con lettere alte circa 10 cm., appartenente forse a qualche iscrizione dedicatoria ai Flavi Costantiniani. La paleografia rassomiglia a quella di iscrizioni onorarie contemporanee del Foro romano.

26.

(m. 0,40 × 0,07 molto spessa).

. . . .
IACEAM SIMV*l*
SILENDAΓ ///

27.

(m. 0,50 × 0,24).

F|ORTVNATIANVS SERVILIVS VC *monumentum, mausoleum*
f|RATRI CONIVGI ET SIBI A SOLO *fecit*
S|ERVILIAE CF MATRI · QVAE V|*ixit ann*.....
.....|M · X · D · XII · DEC · VI · KAL · MART . DE *positae*.....
M|ENSVRIO · M////\ELIANO VC (TB) ⁝ *qui vixit*
annos...|XVII · M · XI · D · XXIIII · DEC · XIII KAL .....

Questo epitafio, in cui si parla della fondazione di un mausoleo di nobilissima famiglia senatoria, sebbene io l'abbia fatto murare nell'atrio, fra le epigrafi pagane, pure mi sembra che possa sospettarsi sia cristiano, specialmente per la prolissa dicitura e inoltre per la parola DECESSIT, la quale può dirsi esser quasi esclusiva di epitafi cristiani. E un altro indizio di

cristianesimo potrebbe desumersi dalla parola frammentaria con cui termina la 4ª linea, che dovè certamente ricordare la DE*positio* della defunta *Servilia clarissima femina*. È molto antica e certo anteriore al IV secolo.

28.

(m. 0,90 × 0,25).

SEVERVS IN PACE

Fu trovata ultimamente nel pavimento del presbiterio.
Vi sono pure molti altri frammenti insignificanti.

2. — Iscrizioni medioevali.

Dall'oratorio di s. Silvia provengono i seguenti epitafi, molto mutili, scritti con carbone su tegola. Essi appartennero a monaci greci, e l'ultimo chiudeva forse la tomba di un dignitario ecclesiastico. Furono numerate dall'ing. M. E. Cannizzaro dal 112-116 ed ora trovansi affisse in parte nella scala di accesso al sotterraneo.

1.	2.	3.	4.
ЄTЄNΘ	NH	Θ	V $\overline{VN}$
M //	ΔЄ	ЄT	NH ∂ V//// ΘNOΔ (?)
Δ ·· P	MO	NOC	IЄP/ NΔ ΠPOTO
	ON		NIA //// ЄNIPI
			NH ////

Quest'ultima trova un riscontro nell'altra iscrizione sovrapposta a quella di *Johannis Gratia Dei episcopus* (da me pubblicata nel precedente fascicolo), che conclude con la stessa for-

mula cimiteriale, di identica ortografia εν ἰρίνῃ, e di cui esistono solo poche lettere identificabili, cioè:

5.

Δ

. . . .
ϰ Є C Є I O . . .
P / C Δ I ⍺ X
C V M Θ
ЄNIPINH

6.

Finalmente l'altra (V. prec. *Bull.*, p. 45).

Χριστὲ O ΘεοC ANAΠ
AYCΩY(ον) TЄΛεIOΘЄNTH(α)
A(μήν).

7.

La più importante iscrizione medioevale sepolcrale esistente in s. Saba, da me posta, per mancanza di spazio, insieme alle cimiteriali, ma distinta, è l'epitafio di Giovanni, Vescovo di Nepi, dal 743-770 (v. *Nuovo Bull.*, fasc. precedente, pag. 17 in nota). Di questo lungo epitafio restano due laceri e consunti frammenti. Per amor di chiarezza do il testo intero, trascrivendo in maiuscole la parte superstite:

Hoc humata iacent Iohannis membra sepulchro
Qui nepe fuerat praesul in urbe quidem
Ne Naepa saeva sibi noceat, succurre, Redemptor
Et quae contraxit crimina . . . . IIVS *pius* ?
Nempe loco sancto voluit s EPELIRIER ISTO
Quo per hos sanctos invenia T REQ*ui*EM
Extensum per Θ.P.Q.E.Δ. *con*N *e x a* S I M *u l*
*Christi annum monstrant quo t*RA*n*SIIT IS *t* E SACERDOS
*obiit i*N *pace* I I KL NOV

EΨOI

8.

Un'altra iscrizione funebre, ridotta poi a chiusino di posteriore sepolcro, esiste molto consunta, ma non saprei a quale epoca attribuirla. Dice così:

Domi NE PARCE DELC
A ADRIANI DAC
QVI HIC RE QESCIT
es T SECV POSITVS PETRVS (in nesso)
RN EPES..... *nepesinus?*

9.

(m. 0,40 × 0,15).

DNE PARC*e*

10.

Altre due epigrafi frammentarie riguardano forse la chiesa di s. Saba. Una fu pubblicata dal Grisar (*Civ. Catt.*, 1905, art. 197, pag. 215). Dell'altra, che credo inedita, conservasi un frammento di m. 0,30 × 0,10, con le seguenti parole:

) ABBATIS HEC D
PO RNAVIT QVA D
perornavit

ed allude probabilmente a lavori fatti nella chiesa aventinese da un qualche abbate dei monaci che l'officiarono.

3. — ISCRIZIONI PAGANE.

Nell'atrio della chiesa si trovano affisse alcune iscrizioni pagane. Oltre quelle già pubblicate dal comm. Gatti nelle *Notizie degli Scavi*, an. 1902, pubblico qui alcune che sono di maggiore entità:

1.

(m. 0,60 × 0,40).

ET
*q*VAE VI *vit*
*co*NIVG*i*
IETL
*qui*VIX AN*nos*
*f*ILIO
AET EIV
TEIATHA
TEIAE VCA*ris*
*co*NIVX FECERVNT E*t libertis*
*li*BERTABVSQVE POSTERI*sque eorum*
ETEIAE · FORTVNATA
*Sem*PRONIA · FORTVN*ata*

2.

(m. 0,42 × 0,14).

D · M
C · ANNIVS · CAMPANVS · FE
CIT · MONVMENTV · SE VIVO
*sibi et s*VIS · LIB · LIBERTABVS
DI M · HO
huic monumento dolus malus habesto (?)

3.

(m. 0,80 × 0,35).

D M
P · AELIO · AVG · LIB · EPAPHROD*ito*
TABVLARIO RATIONIS CASTRENS*is*
QVI VIXIT ANNIS XXXIII
FLAVIA · MARGARIS · MARITO

Questa è ancora in opera in uno scalino, nel passaggio dall'attuale sacristia al corridoio della casa Piccolomini.

4.

(m. 0,35 × 0,29).

*ma*XIM*us*
*pon*TIF D
Trib. P · XI M · A
FER
DEVO*tus o devoti*

Si tratta di lapide del III secolo dedicatoria a qualche imperatore.

Ed un frammento curiosissimo dice:

5.

neque QVLLI QVILV*dit*
SVNT EORVM

Forse appartenne ad una tavola lusoria.

D. Augusto Bacci.

Sorrento.

Durante un brevissimo soggiorno in Sorrento, nel decorso settembre, volli visitare una piccola raccolta di antichità locali, di epoche diverse, stabilita nell'atrio della sede della Società operaia. Quivi notai un piccolo frammento epigrafico di qualche importanza, del quale riproduco la copia, che allora ne feci:

..... *conjuro per diem*	IIREMEN
dum judicii ut non p	ERMITA S
tur hunc sepulchrum	BIOLARI IMP
dn. Iustiniano pp. aug.	ANN PR I MO
.....*nove* o *dece*	MB S INDS

cm. 37. cm 18.

Il sig. Manfredi Fasulo, vice ispettore dei monumenti e scavi in Sorrento, in un suo recentissimo libro[1] ha inserito un catalogo di questa collezione con note illustrative. Alla pag. 476, sotto il n. 47, è notato « Frammento più piccolo (riferendosi ad altro descritto innanzi) con scritta indecifrabile ». Il frammento è però, come si vede, di ovvia lettura.

La pietra è mutila soltanto dalla parte sinistra. Le lettere RE nella prima riga, MP nella terza, ND nella quinta sono legate in nesso. Nella seconda e quinta riga i due ultimi segni segnati dopo ERMITA e MB, possono essere o la lettera S,

[1] « La penisola sorrentina. (Vico Equense, Meta, Piano S. Agnello, Sorrento, Massalubrense). Istoria, usi e costumi. Antichità ». II[a] ediz. illustrata. Napoli. 1906. L'opera è stata però pubblicata nel febbraio 1907. Colgo quest'occasione per ringraziare pubblicamente il sig. Fasulo di un'ulteriore copia dell'iscrizione, fatta dietro mia preghiera, lavando prima accuratamente il marmo. Si è così potuto ricuperare la cifra numerica dell'indizione, che era indispensabile per il computo cronologico.

segnata in lettere minori come in altre iscrizioni di tarda età, o anche due interpunzioni. Infatti similissime a queste altre se ne veggono in iscrizioni cristiane del secolo VI [1], alla quale età, come vedremo, appartiene anche la nostra epigrafe. La lettera M divaricata e con le aste centrali convergenti ad angolo ottuso, senza toccare il rigo inferiore è assai comune nella paleografia delle iscrizioni cristiane del secolo VI. Anche la forma delle altre lettere, i nessi e le lineole di abbreviazione convengono perfettamente a questa età.

Rendo ora ragione dei supplementi del testo, da me adottati. La sola quarta riga è suscettibile di un supplemento certo, tanto per il concetto preciso che per la forma stilistica. Nelle prime tre righe è evidente il concetto che informa l'epigrafe. Per il supplemento di queste mi giovo del contesto di due altre iscrizioni cristiane di Sorrento. In una già edita dal Capaccio (*Hist. Neap.*, II, p. 149), dal Rainesio (*C. I.*, XX, n. 435) e ripubblicata da Bartolomeo Capasso (*Memorie storiche della Chiesa sorrentina.* Napoli, 1854, pag. 264) si legge nell'ultima riga: SET CONIVRO PER TREMENDVM DIEM IVDICII VT HANC SEPVLTVRAM NVLLI VIOLENT. Appartiene alla fine del secolo VI od agli inizi del VII, portando la nota cronologica dell' imperatore Maurizio Tiberio.

In altra iscrizione alquanto posteriore (Capasso, *op. cit.*, pag. 266) si legge: SET ADIVRO BOS OMNES POS ME BENV VNC TVMVLVM VIOLARI ET SI HV XPI EBENIA TEI COTEST IN PSALMV cVIII. La formola di questa seconda epigrafe è in principio assai simile alla nostra. Dal confronto di queste due epigrafi supplisco *ex ingenio*: *Conjuro per diem* IREMEN*dum (tremendum) judicii ut non p* ERMITAS *tur hunc (o meum) sepulchrum (o tumulum)* BIOLARI.....

[1] Cfr. De Rossi, *Inscript. christ.*, I, pag. 213-410 passim.

Si tratta dunque di un'epigrafe sepolcrale deprecatoria od anche minatoria contro la violazione del sepolcro o altresì contro la sovrapposizione a questo di altra tomba o cadavere. In queste epigrafi sono racchiuse talvolta imprecazioni e minaccie in ordine alle credenze religiose cristiane, talora sono comminate multe pecuniarie contro i violatori, da pagarsi od all'erario pubblico del popolo romano, od alle casse dei municipi locali. Epigrafi di tal genere, delle quali possediamo un notevole gruppo, sono state giudicate dal De Rossi non soltanto proprie degli ultimi secoli dell'epigrafia cristiana, ma anche delle età più antiche. Stimo superfluo proporne altri esempi, essendo assai note e ripetutamente pubblicate nelle opere di archeologia cristiana.

Nelle ultime tre righe era contenuta la data cronologica dell'epigrafe. L'attento esame delle lettere superstiti ci permette di fissare con certezza l'anno che quivi era notato. Le lettere IMP sono notissime abbreviazioni nelle iscrizioni e nei documenti del secolo VI della parola IMP*eratore*, in caso ablativo per denotare l'anno. Seguiva il nome con i titoli ufficiali nella quarta riga e appresso l'indicazione del primo anno d'impero. Le lettere MB dell'ultima riga chiamano i nomi di soli tre mesi: *septe* MB, *nove* MB, *dece* MB. Questi tre diversi supplementi a lor volta dànno luogo a numerosi e diversi giorni dell'anno, rinchiusi tutti tra il *XIX Kal. septembris* (14 agosto) e *Idibus septembris* (13 settembre) e tra il *XVII Kal. novembris* (16 ottobre) e l'*Idibus decembris* (13 dicembre). Il periodo però 14-31 agosto, come poi vedremo, dovrà essere escluso nel supplemento. Dopo la parola IND (*indictione*) segue un segno che, nella copia trasmessami dal sig. Fasulo, sembra una S. A prima vista potrebbe pensarsi all'indicazione concepita *indictione suprascripta*. L'abbreviazione doveva però essere SS. Neppure questa S può essere abbreviazione per *secunda, sexta, septima*, perchè tal modo di abbreviare sarebbe riuscito addirittura incomprensibile e sibillino. Infatti le iscrizioni, che portano la cifra delle indizioni

segnata in lettere, presentano la parola scritta per disteso, onde non ingenerare confusione. Resta che in questa pretesa S riconosciamo il segno dell'*episema* (ϛ), corrispondente alla cifra romana VI, alquanto deformato, come si vede rappresentato in alcune iscrizioni del secolo VI. Riassumendo: in questa iscrizione di Sorrento era il nome di un imperatore che numerava il primo anno di regno, nel corso della sesta indizione, tra il 14 agosto ed il 13 decembre. Tutti questi dati cronologici si trovano simultaneamente concordi nell'anno 527. Nel 4 aprile di questo anno Giustiniano salì al trono dell'impero d'Oriente, ma allora correva la quinta indizione. Questa si rinnovò al 1° di settembre (Kalendis septembris) e da quel giorno si cominciò a numerare la sesta indizione. Dunque la nostra iscrizione, contrassegnata IND *ictione* ϛ è posteriore al 1° settembre 527 ed è compresa tra questo giorno e il 13 dello stesso mese (Idibus septembris), ovvero tra il 16 di ottobre e il 13 decembre di quell'anno stesso, mentre ancora correva il primo anno dell'impero di Giustiniano.

A rigor di termini cronologici, altre due date si troverebbero nelle condizioni volute dal nostro marmo, cioè l'anno 467 e gli anni 602-603. Nel 12 aprile 467 Antemio divenne imperatore in Occidente. Nei giorni dei mesi sopra ricordati correva l'anno primo del suo impero e la indizione sesta. Foca poi divenne imperatore il 23 novembre 602, correndo la sesta indizione, la quale non cangiò fino al 1° settembre del 603. Escludo queste due date, perchè mi sembra che la nostra iscrizione sia più recente della fine del secolo V [1] e più antica degli inizi del secolo VII, e meglio è attribuirla al secolo VI per il suo dettato, per le forme paleografiche ed anche per l'età, a cui appartengono le

[1] È da notarsi infatti che l'uso delle indizioni nelle iscrizioni del secolo V era ancora alquanto raro. Cfr. De Rossi, *op. cit.*, proleg., pagg. XCVIII-XCIX.

altre epigrafi cristiane di Sorrento [1]. Infatti l'epigrafia cristiana sorrentina, quantunque abbastanza ricca, appartiene alla metà circa del secolo VI ed all'età seguente. Forse l'epigrafe che oggi divulgo ha il pregio della maggiore antichità tra le altre già note e pubblicate. Nulla dico di queste e delle memorie cristiane di Sorrento, per non prolungare eccessivamente questa nota, già troppo prolissa.

Africa.

1. - *Ulteriori scavi nelle catacombe di Adrumeto.*

Nei *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* 1907, p. 433 e segg. il ch. canonico Leynaud dà notizie di ulteriori scoperte fatte in queste celebri catacombe dell'Africa romana. Nel giugno 1906 si rinvenne un loculo chiuso da muratura e da una bella lastra di marmo bianco, con questa iscrizione:

Un'altra galleria del cimitero s'apriva in una larga breccia fatta in un'antica cisterna romana, con loculi scavati nelle pareti. Nel fondo di questa, addossato alla parete sinistra, è stato rinvenuto un grande sarcofago in muratura con sopra una lastra di marmo grigio, contenente una breve iscrizione.

[1] Oltre l'iscrizione con la data dell'imperatore Maurizio Tiberio sopra ricordata, un'altra è compresa tra gli anni 567-578 (Capasso, *op. cit.,* pag. 265).

Di fronte a questo fu rinvenuto un altro sarcofago più piccolo, con lastra di marmo grigio ed iscrizione in calce.

Dalla galleria che si apriva sulla cisterna si è potuto penetrare in altri ambulacri assai ricchi d'iscrizioni.

Un' iscrizione pagana quivi rinvenuta porta il soprannome MOFLONTIVS del tutto ignoto.

Lo scavo del primo gruppo di gallerie delle catacombe di Adrumeto, cominciato il 17 novembre 1903 è terminato col 21 febbraio 1907. Si sono rinvenute in questo spazio di tempo 117 gallerie, d'una lunghezza complessiva superiore ai due chilometri, contenenti circa 7.300 tombe.

L'esplorazione descritta e le altre precedenti, delle quali abbiamo comunicato i risultati in questo Bullettino, a. 1905, fasc. 1-4, p. 315-320; 1906, fasc. 1-2, p. 178-179; fasc. 3-4, p. 312-313, sono state fatte nei lati sud, est ed ovest. Il lato nord-est era stato già in parte visitato ed esplorato dal sergente Moreau. Il 4 marzo 1907 fu cominciato lo scavo regolare anche in questa nuova regione cimiteriale, penetrando da un lucernario scavato nel tufo. Anche qui si sono ritrovate alcune iscrizioni, ma di mediocre valore. GIORGIO SCHNEIDER.

2. — *Scavi di Cartagine.*

È noto che in Cartagine esisteva una basilica detta *basilica majorum*, la quale ebbe un tal nome o per la sua antichità o perchè vi furono sepolti i *martyres majores* di questa città, cioè Perpetua e Felicita con i loro compagni immolati nell'anfiteatro di Cartagine il 7 marzo dell'anno 203; ed in essa S. Agostino pronunziò per tre volte l'elogio di quei celebri martiri. È noto altresì che quella basilica fu poi occupata dai Vandali Ariani secondo la testimonianza di Vittore Vitense, il quale dice che quei barbari *Basilicam majorum... et alias quas non destruxerant suae religioni licentia tyrannica manciparunt* [1].

[1] *Hist. persec. Vand*, I, 3.

Il ch. P. Delattre avea creduto prima che questa basilica potesse identificarsi con il grandioso monumento di Damous-el-Karita; ma poi egli stesso riconobbe recentemente la *basilica majorum* nel luogo chiamato *Micidfa* alquanto più lungi da Cartagine, dove rinvenne gli avanzi di un edificio cristiano e dentro di esso ritrovò quella importante iscrizione del quarto o del quinto secolo in cui sono nominati tutti i martiri del gruppo di s. Perpetua. E questa iscrizione fu riprodotta nel precedente fascicolo del nostro Bullettino con un commento del ch. Mons. Pillet [1].

Ora il sullodato P. Delattre ha continuato gli scavi nella *Basilica Majorum* ed ivi ha trovato moltissime iscrizioni delle quali rende conto nella *Revue Tunisienne* con un articolo intitolato: *Inscriptions chrétiennes de Carthage* (1906-1907).

Fra queste iscrizioni ne indicheremo soltanto due che meritano speciale attenzione.

La prima è una epigrafe abbastanza prolissa appartenente ad una donna di nome Tannonia Annibonia, e che è preceduta dalle sigle D · M · S (*Diis Manibus Sacrum*) sigle le quali talvolta si trovano anche nelle iscrizioni cristiane perchè finirono per perdere il loro primitivo significato superstizioso.

Il testo sepolcrale dice così:

D · M · S · TANNONIA · ANNI
BONIA · CONIVNX · DVLCISSI
MA · ET · RARISSIMA · INCOMPA
RABILIS · FEMINA · CASTITATIS
ET · FRVGALITATIS · ET · PVDICI
TIAE · ET · DISCIPLINAE · ET
OMNIVM · BONORVM · EXEM
PLVM · VIX · ANN · XXXII · ET ·
HIC · CVM · SVA · SOCRV · SIMI
LI · CASV · EREPTA · BENE · QVIES
cit ////////////// VS · VICTORICVS
///////////////// CITO DESE //////////

[1] *Nuovo Bull.*, 1907, 1-3, pag. 249-253.

La frase SIMILI · CASV · EREPTA ha fatto pensare alla terribile pestilenza che infierì in Cartagine nel biennio 252–254 e della quale s. Cipriano fece una vivace descrizione. Però questa epigrafe per le sue frasi sembra assai posteriore alla metà del secolo terzo.

Un'altra iscrizione sarebbe anche più importante ed è la seguente assai semplice:

PERPETVE · FILIE
DVLCISSIME

Si è supposto che questo sia precisamente l'epitaffio primitivo della celebre martire s. Perpetua; ma io non potrei convenire in questa seducente identificazione.

È vero che se il padre della martire Perpetua fu ostinato pagano e quindi egli non potè mettere l'iscrizione alla figlia morta martire di quella fede che egli voleva farle rinnegare, questa epigrafe potrebbe essersi posta dalla madre che si può supporre fosse cristiana; ma varie difficoltà vi si oppongono. Perpetua era di nobile famiglia ed aveva il nome gentilizio di Vibia; e negli atti contemporanei si ricorda questo gentilizio e si indica con evidente compiacenza di chi scrisse quel documento la distinzione della famiglia di lei: *Vibia Perpetua honeste nata liberaliter instituta matronaliter nupta habens patrem et matrem*, ecc. Sarebbe strano pertanto che la madre non avesse fatto scrivere sull'iscrizione sepolcrale quel gentilizio che in quei giorni stessi si volle ricordare con tanta cura negli atti. Ma ciò che forma difficoltà più grave si è la omissione del titolo di *martyr* che non poteva mancare sulla tomba di una così grande eroina, e che era il titolo della vera sua gloria e che dovea formare giustamente l'orgoglio della avventurata sua madre. E non è supponibile che costei potendo dare alla figlia questo titolo glorioso si contentasse di darle l'epiteto così comune di

dulcissima, titolo che si die' a migliaia e migliaia di altre defunte ed il quale non significava più nulla.

Ed infatti nelle iscrizioni primitive di altri martiri del terzo secolo in Roma il titolo di martire non manca mai, come: ΦΑΒΙΑΝΟϹ · ЄΠΙ · ΜΡΤ (*martyr*) — CORNELIVS · MARTYR · EP — IACINTHVS · MARTYR *etc.*

Del resto i nomi di Perpetua, di Felicita e degli altri compagni si dovettero prendere specialmente in Cartagine in memoria di quei martiri locali; e negli scavi del 1885 a Damous-el-Karita si rinvenne fra le iscrizioni cinque volte il nome di *Felicitas*, una volta quello di *Revocatus* e di *Saturo*, ed una volta quello di *Perpetua* [1].

E nelle catacombe romane spesso si sono trovate iscrizioni di fedeli i quali furono sepolti presso i martiri loro omonimi. È perciò più naturale il pensare che anche la *Perpetua* della iscrizione rinvenuta testè nella *Basilica majorum* di Cartagine fosse una cristiana la quale fu sepolta presso la grande martire sua omonima e sua protettrice speciale.

Ma ad ogni modo la identificazione fatta dal ch. P. Delattre della famosa basilica è della più grande importanza; e può ragionevolmente sperarsi che con la prosecuzione degli scavi torni ivi alla luce qualche monumento che illustri sempre meglio la storia di quei martiri celeberrimi.

ORAZIO MARUCCHI.

[1] V. Pillet, *Histoire de sainte Perpétue et de ses compagnons*, Paris, 1885, pag. 423.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

Luigi Cavazzi. — *La diaconia di S. Maria in via Lata e il monastero di S. Ciriaco.* — Memorie storiche. — In 4° con 38 illustrazioni nel testo, pagg. 446. Roma, Pustet, 1908.

Il ch. canonico D. Luigi Cavazzi il quale pubblicò già in questo nostro Bullettino una primizia dei suoi studi sull'antica chiesa di S. Maria in via Lata [1], ha dato ora alla luce nell'annunziato volume il risultato delle sue lunghe ricerche sopra quell'importante argomento.

L'opera è divisa in due parti: nella prima egli tratta della diaconia di S. Maria in via Lata e nella seconda di S. Ciriaco nella stessa via Lata e delle sue dipendenze. La prima parte è la più estesa e la più importante dell'opera e comincia con una descrizione della topografia antica della regione della via Lata nei tempi imperiali e nel medio evo. Passa quindi a trattare delle diaconie in genere e in ispecie di questa, esaminando anche la tarda leggenda che ad essa si collega della dimora di s. Paolo in Roma. Prosiegue a narrare la storia dell'edificio negli oscuri tempi dell'XI e del XII secolo fino alla sua totale ricostruzione nel XVII; ed in questa parte descrive ed illustra l'oratorio sotterraneo con gli affreschi ivi da lui recentemente scoperti e di alcuni dei quali egli ha già trattato nel citato articolo del nostro Periodico. Assai notevole è questa parte del suo lavoro perchè in essa si illustrano pregevoli affreschi in gran parte ancora sconosciuti e l'autore ha campo di fare erudite e sagaci osservazioni riguardanti la storia dell'arte cristiana nell'alto medio-

[1] Cfr. *Nuovo Bull.*, 1905, p. 123 segg.

evo. Nella seconda parte trattando del monastero di S. Ciriaco egli dimostra che venne edificato sulle rovine dei *Saepta Julia* che stavano, come è noto, presso l'odierna piazza del Collegio Romano. E nello stabilire l' ubicazione di quel cenobio e nel fissarne i confini, egli dà un rapido sguardo alle sue adiacenze ricostruendo così la topografia di quella parte della città nel periodo medioevale.

Espone poi a grandi tratti la storia del monastero suddetto fino alla sua soppressione ed accenna a molte chiese che da esso dipendevano.

Il lavoro si chiude con un'importante appendice di documenti in parte anche inediti, ricavati dall'archivio di S. Maria in via Lata.

L'opera del Cavazzi merita di essere assai lodata per la somma diligenza dell'autore nel raccogliere tutte le notizie che potevano in qualche modo riferirsi al suo soggetto, cosicchè può dirsi che egli ha veramente esaurito il suo argomento e, meno il caso di nuove scoperte, niuno potrà aggiungere altro alla storia di quella importante diaconia romana. Merita pure molta lode per l'ordine con cui le varie materie sono disposte e discusse, per lo stile chiaro e corretto e finalmente per la copia dei testi e dei documenti anche interi che egli vi unisce. Aggiunge pregio a questo bel libro la nitidezza delle riproduzioni fotografiche, specialmente quelle degli avanzi del sotterraneo e delle pitture ivi scoperte.

Die altchristlichen Grabstätten Siziliens von Doctor JOSEPH FUHRER (†) und Doctor VICTOR SCHULTZE. 4° grande, pagine 323 con molte illustrazioni nel testo e 4 tavole in fine. Berlino, 1907.

I nostri lettori conosceranno assai bene le importanti pubblicazioni fatte dal Führer sugli antichi cimiteri cristiani della

Sicilia e specialmente su quelli di Siracusa, i più grandiosi di tutti. Il dotto professore di Bamberga, morto recentemente, aveva lasciato incompleto il suo lavoro, per il quale oltre al materiale esposto nelle pubblicazioni già fatte, aveva raccolto un altro ricco e prezioso materiale di appunti, di copie grafiche, di disegni e di piante. E sarebbe stato sommamente deplorevole che il frutto di tante e così nobili fatiche dell'instancabile perlustratore della Sicilia sotterranea fosse andato perduto. Si deve alla iniziativa di Vittore Schultze, professore di Archeologia cristiana nell'Università di Greifswald, già tanto benemerito delle antichità cristiane, la pubblicazione dell'opera annunciata, che assicura ai dotti questo ulteriore materiale raccolto dal Führer coll'aggiunta degli studi personali fatti dallo stesso Schultze sul vasto tema dell'archeologia cristiana in Sicilia.

In questo volume sono minutamente descritti tutti e singoli gli antichi cimiteri cristiani della classica isola, dandosene le notizie storiche, la pianta, e l'inventario delle iscrizioni, delle pitture e delle sculture. I principali monumenti di ogni cimitero sono poi descritti con minuzia in tutte le loro parti e vengono riprodotti dove in disegni geometrici, dove in nitide fotografie.

Questo libro pertanto è la naturale continuazione ed il complemento del volume sulla « Sicilia sotterranea » già pubblicato dal Führer; onde i due lavori uniti insieme formano un'opera sola, la cui pubblicazione adempie il voto già espresso da molti anni da Giovanni Battista De Rossi, che cioè ogni grande regione dell'antico mondo cristiano abbia un giorno una illustrazione piena di tutti i suoi monumenti cimiteriali.

Noi dunque ci rallegriamo col dotto professore di Greifswald per questo nuovo servigio che egli ha reso agli studi di archeologia cristiana.

ACHILLE BERTINI CALOSSO. *Gli affreschi della Grotta del Salvatore presso Vallerano,* pagg. 189-241 e 10 tavole, in Archivio della Reale Società Romana di Storia Patria, vol. XXIX, Roma, 1907.

Il Bertini Calosso, esaminando la grande collezione epigrafica medioevale cristiana lasciata da Mons. Gaetano Marini alla Biblioteca Vaticana, trovò la notizia di un monumento pittorico dell'età di mezzo, non lungi da Vallerano, in quel di Viterbo, alle falde del monte Cimino.

Riconosciuto il luogo e compiuti diligenti lavori di sterro, venne alla luce una grotta, chiamata nella tradizione popolare del Salvatore, da una grande imagine dipinta nella vôlta.

Disgraziatamente buona parte della grotta, o meglio cappella incavata nel masso è andata distrutta dalle frane, ma quello che oggi avanza ci presenta un saggio notevolissimo di affreschi medioevali non tocchi da restauri.

L'unica parete rimasta intatta presenta la Vergine col Bambino entro un tondo, fra le sante Agnese, Sofia, Lucia e i santi Benedetto, Alfonso e Placido. C'è quanto basta per comprendere che la decorazione pittorica è dovuta al fervore di un religioso benedettino.

Scarsi sono gli avanzi della vôlta, in cui era figurato, come già si è visto, il busto di un gigantesco Salvatore fra i quattro simboli evangelici; quello che è rimasto della parete di fondo offre un particolarissimo interesse per l'arte e soprattutto per l'iconografia.

Due frammenti rovinati dal masso, ma fortunatamente ricuperati, ci permettono di ricostruire l'insieme di una Crocifissione, dove, a fianco del Redentore, erano il portalancia e il portaspugna, caratterizzati rispettivamente dai nomi *Longinus* (o *Solcinus,* secondo il Marini riporta l'iscrizione oggi in gran parte

perduta) e *Calpurnius*. Ma, d'importanza di gran lunga maggiore, è un'altra scena, in gran parte conservata, rappresentante Gesù Cristo che, quale μέγας ἀρχιερεύς, distribuisce agli Apostoli l'Eucaristia sotto ambedue le specie. Per quanto se ne sa finora, questo è l'unico esempio di una siffatta figurazione nell'arte occidentale. Sull'altare eucaristico vi è l'iscrizione: ANDREAS HVMILIS ABBAS.

Il Bertini Calosso, instituendo un raffronto fra questi affreschi e quelli di s. Maria in Pallara e di Castel s. Elia, giunge ad attribuirli alla fine del X o ai primi dell'XI secolo.

È ancora a notarsi che, non lungi da Vallerano, sulla strada di Fabbrica l'autore ha rinvenuto un'altra grotta, detta di s. Lorenzo, con un dipinto, di cui pure dà la riproduzione, attribuibile con tutta sicurezza alla medesima età.

Noi dunque ci rallegriamo col valente e giovane studioso per questa sua pubblicazione.

O. Marucchi.

Mons. Giovanni M. Diamare, vescovo di Sessa, *Memorie storico-critiche della Chiesa di Sessa Aurunca*, parte II. Napoli, 1907.

In questa seconda parte della pregevole opera sopra citata l'illustre autore descrive la importante chiesa monumentale di Sessa Aurunca; distinguendo l'edificio primitivo sotterraneo dalla Cattedrale superiore, giacchè il primo altro non fu che un antico tempio pagano di incerta dedicazione, convertito più tardi in chiesa cristiana, e precisamente nel secolo IV, dedicato poi all'Arcangelo s. Michele. Da un antico manoscritto sembra risultare che la nuova basilica fu innalzata al disopra nel VII secolo con blocchi, capitelli e colonne, presi da altri edifizi. Circa quest'epoca o qualche secolo dopo fu eretta la torre delle campane, a sinistra dell'abside. Descrive poi l'abside nella parte esterna e nelle deturpazioni sofferte per l'apertura di finestre. Nell'interno,

nel secolo XV, vi campeggiavano immagini a musaico su fondo d'oro e di stile bizantino. Si vedeva fino al 1605 la Vergine con ai lati i ss. Pietro e Paolo.

Fino a quest'anno sussistette un bello antico altar maggiore, di marmo, che nel 1691 fu rinnovato da Mons. Macedonio. Ma nel 1782 l'altare fu spostato dal centro del presbiterio e collocato sotto l'abside. In questa circostanza si rivestì pure l'abside di marmi, coprendo contrariamente ai più elementari criteri artististici ed archeologici le belle imagini degli Apostoli!

Descritte e analizzate così le parti più importanti della basilica, l'autore espone le vicende e le trasformazioni del presbiterio, del coro o stalli canonicali, della torre, delle campane, della sagrestia, del pavimento, della basilica, del pergamo ed ambone, dell'organo e battistero, delle pareti laterali di tutto l'edificio e di altri particolari architettonici, i quali non entrano strettamente nei limiti dello studio dei monumenti primitivi cristiani. L'opera è degnamente coronata da importanti cenni sopra le altre chiese oggi esistenti in Sessa Aurunca, delle parrocchie, dei monasteri o conventi, delle clausure, rettorie, confraternite, foranie e cimiteri.

Quasi contemporaneamente hanno veduto la luce tre manuali di archeologia cristiana, uno dei quali è la traduzione di un lavoro pubblicato pochi anni fa in lingua tedesca. Noi li annunzieremo secondo l'ordine di tempo della loro pubblicazione e ne daremo un cenno complessivo per la somiglianza del contenuto:

Dom. H. Leclercq. — *Manuel d'archéologie chrétienne depuis les origines jusqu'au VIII^e^ siècle.* (Tomi 2, 1907, in-8° grande. I. pagg. 588, II. pagg. 653. Con molte illustrazioni).

Orazio Marucchi. — *Manuale di Archeologia cristiana.* (Roma, Desclée e C., 1908, in-8°, pagg. 402. Con molte illustrazioni).

Carlo Maria Kaufmann. — *Manuale di Archeologia cristiana.* (Roma, Pustet, 1908, in-8°, pagg. 540. Con molte illustrazioni. (Traduzione italiana del dott. Ettore Roccabruna dal manuale tedesco dello stesso autore, pubblicato fin dal 1904).

Questi tre manuali sono redatti con un programma generale comune come deve essere per la loro stessa natura, ma con intendimenti diversi e dirigendosi ad un diverso pubblico di lettori.

Il manuale del Leclercq è il più vasto e l'autore volle evidentemente compilarlo ad uso dei professori ed in modo speciale degli artisti i quali vi troveranno senza dubbio insegnamenti importanti, utilissime riproduzioni di monumenti segnatamente architettonici, note copiose ed un'ampia bibliografia per ogni singolo argomento trattato.

Una intonazione non dissimile da questa siegue il Kaufmann nel suo manuale, assai meno voluminoso, che si dirige a quelli i quali vogliono studiare da loro stessi l'archeologia cristiana. Le dottrine archeologiche ed artistiche esposte dal Kaufmann, sono meglio dichiarate dalle copiose illustrazioni e riproduzioni di monumenti di ogni maniera.

Scopo invece del Marucchi nel redigere il suo manuale fu quello di fornire ai giovani studenti, specialmente dei seminari e collegi ecclesiastici, le nozioni elementari ed indispensabili per avere una cognizione generica della archeologia cristiana in sussidio della teologia, secondo le sagge disposizioni emanate recentemente dalla Santa Sede per i seminari italiani.

Era poi naturale che il Marucchi scrivendo in Roma il suo manuale e specialmente per gli studenti italiani, desse a questo un carattere prevalentemente romano. E ciò egli volle fare pensatamente come fece pure nei suoi tre volumi degli *Éléments d'archéologie chrétienne;* perchè i monumenti delle catacombe romane sono i più importanti, e spesso gli unici, che possano

servire per lo studio della teologia e della storia della Chiesa primitiva.

Questi tre manuali pertanto meritano di essere ugualmente raccomandati agli studiosi e lungi dal nuocersi a vicenda si completano e si perfezionano l'uno con l'altro e corrispondono ognuno per parte propria al diverso intento che ebbero i singoli autori. È quindi sperabile che di tutti si facciano ulteriori edizioni con modificazioni ed aggiunte; giacchè in simili lavori complessivi vi è sempre qualche imperfezione da correggere e qualche appendice da fare.

Intanto siamo lieti di annunziare che del manuale ultimo del Marucchi è già in corso di stampa una seconda edizione, con notevoli modificazioni ed aggiunte.

In questa e nella prima edizione l'autore è stato coadiuvato con molta abilità e sollecitudine dal giovane ed intelligente cultore di questi nostri studi sig. Enrico Josi, tanto nella traduzione della parte presa dal testo originale francese, quanto nella revisione ed amplificazione delle note e delle citazioni bibliografiche.

GIORGIO SCHNEIDER.

HAUS von der GABELENTZ. *Die Kirchliche Kunst in Italienischen Mittelalter* (Ihre Beziehungen zu Kultur und Glaubenslehre). Strassburg, Heitz-Mündel, 1907.

Come si scorge subito dal titolo, la materia esposta in questo volume non appartiene propriamente al campo dell'archeologia cristiana primitiva; mi limito quindi a riprodurre il disegno generale dell'opera, senza entrare in osservazioni particolari.

Il volume è diviso in due parti; nella prima parte è studiata la storia biblica e sacra: I. Antico Testamento; II. *a*) Rappresentazioni isolate di Cristo; *b*) Rappresentazioni storiche tratte

dalla vita di Cristo; III. Apocalisse e giudizio universale; IV. Maria; V. I Santi. La seconda parte è dedicata allo studio delle rappresentazioni profane in relazione con l'arte religiosa: VI. L'uomo; VII. Il mondo animale.

Vengono in seguito due appendici: I. *Concordia Veteris et novi testamenti;* II. Cicli del nuovo testamento nell'arte italiana.

Due copiosi indici chiudono quest'opera del Gabelentz che porta il numero 55 nella poderosa collezione di studi *zur Kunstgeschichte des Auslandes.*

Dr. Max Bauer. *Der Bilderschmuck frühchristlicher Tonlampen.* (Inaugural-Dissertation zur Erlangung der philosophischen Doktorwürde der hohen philosophischen Fakultät der königlichen Universität Greifswald). Greifswald, 1907.

Gli studiosi d'archeologia cristiana sentono ancora la mancanza di un *corpus,* di una pubblicazione scientifica che si occupi di tutto il vasto materiale offerto dal numero considerevolissimo delle lampade cristiane di terracotta.

Questo materiale sparso nei varî musei e nelle infinite collezioni e raccolte private è ancora ben lungi dall'essere conosciuto per intero. Quindi si è ancora costretti a ricorrere agli articoli disseminati nelle riviste, ai cataloghi dei musei, o alle varie pubblicazioni in cui sono illustrate le lampade di una particolare regione.

Nel 1900 il Fink [1] fece il tentativo di una classificazione delle lampade basandosi sulla diversa forma del becco; ma non è questa una caratteristica tale da poter servire di principio fondamentale per una classificazione.

Il Bauer in questa dissertazione letta nell'Università di Greifswald, dissertazione che egli pubblica come modello di un grande

[1] Fink, *Formen und Stempel römischer Tonlampen,* Sitzungsber. d. Kgl. bayer. Akademie der W. München, 1900.

lavoro sull'argomento, stabilisce invece per principio caratteristico della classificazione, il soggetto raffigurato nelle lampade [1].

Il Bauer divide tutto il materiale in dieci grandi classi: 1ª rappresentazioni del vecchio testamento; 2ª del nuovo testamento; 3ª vita umana; 4ª figure di animali; 5ª monogramma di Cristo; 6ª Croce; 7ª vasi; 8ª iscrizioni dedicatorie; 9 formule liturgiche o motti biblici; 10ª nomi di angeli, apostoli, vescovi, anacoreti e santi.

Ciascuna di queste classi forma poi parecchi capitoli con rispettive suddivisioni.

Le rappresentazioni del vecchio testamento, ad esempio, offrono le scene: *a*) di Adamo; *b*) di Eva; *c*) arca di Noè; *d*) sacrificio di Abramo; *e*) gli esploratori della terra promessa; *f*) i tre fanciulli di Babilonia; *g*) Daniele; *h*) Giona; *i*) Tobia.

E così il capitolo relativo a Daniele è poi a sua volta suddiviso in tre paragrafi: I. Daniele fra i leoni; II. Daniele tra i leoni con Abacuc e l'angelo; III. Daniele orante dopo la sua liberazione.

Tale è il concetto su cui si fonderà l'opera del dott. Bauer che noi ci auguriamo di prossima pubblicazione.

ENRICO JOSI.

[1] Quanto al soggetto, l'A. dovrà tener conto della giustissima osservazione del chmo Mons. De Waal, che cioè «i fabbricatori di lampade, per soddisfare i compratori pagani, facevano un gran numero di lampade con rappresentazioni di cose religiosamente indifferenti, con immagini di animali, conchiglie, figure geometriche, ritratti di imperatori, ecc., e si farà bene di escludere tutta questa classe e di prendere in considerazione soltanto quelle lampade che portano chiaramente il carattere cristiano». (*Römische Quartalschrift*, 1907, 4. § 200-201).

BIBLIOGRAFIA DI PUBBLICAZIONI RELATIVE ALLE ANTICHITÀ CRISTIANE DELL'ANNO 1907

I. — **Nozioni generali.**

Atlas Archéologique de la Tunisie. Carte Archéol. de Carthage. Paris, 1907.

Baldisserri. — Prudenzio: un poeta storico del V° secolo. Miscellanea di storia e cultura ecclesiastica. 1907, p. 345-364; p. 497-547.

E. Breccia. — Papiri greci del museo d'Alessandria (1 Libellus libellatici). — Bull. de la Société Archéol. d'Alexandrie, 1907, n. 9, p. 58.

J. A. Brutails. — Précis d'Archéol. du moyen-âge. Paris, Picard, 1907, in-8°.

F. Cabrol. — Dictionnaire d'Archéol. et de Liturgie. XII e XIII, *B. Bassus*. Paris, Letouzey, 1907.

M. C. Catalano. — L'Arte cristiana primitiva. Napoli, d'Auria, 1906, 2 vol.

And. J. W. a. Cruckshanck. — Christian Rome. With many illustr. London, 1906.

W. E. Crum. — Christian Egypt. — Egypt Explor. Fund's Report, 1905-6, p. 66-80.

F. et E. Cumont. Studia Pontica. Voyage d'exploration Archéol. dans le Pont et la Petite Armenie. Bruxelles, Lamartin, 1907.

G. Diamare. — Memorie storico-critiche della Chiesa di Sessa Aurunca. Parte I. Napoli, tip. Artigianelli, 1906.

L. Duchesne. — Histoire ancienne de l'Église. T. II. Paris, Fontemoing, 1907.

L. De Feis. — D'alcune memorie bibliche scoperte a Pompei, Firenze, 1906.

De Genouillac. — L'église chrétienne au temps de Saint-Ignace d'Antioche. Paris, 1907.

P. Franchi de' Cavalieri. — Della furca e della sua sostituzione alla croce nel diritto penale romano. — Nuovo Bull. d'Arch. crist., 1907, fasc. 1–3, p. 63–110.

F. Görres. — Die byzantinischen Besitzungen an den Künsten des spanisch-west gotischen Reiches (554–624). — Byz. Zeitschr. 1907, Heft 3, u. 4, s. 551–518.

H. Grisar. — « Roma alla fine del mondo antico ecc. ». Desclée, Roma, 1907.

— Una vittima del dispotismo bizantino. Papa S. Martino I (649-654). Civiltà Cattolica, 1907, p. 272-285; p. 656-666.

Ch. Guignebert. — Manuel d'histoire ancienne du christianisme. Les origines. Paris, Picard, 1906.

S. Guyer. — Die christlichen Denkmäler des ersten Jahrtausends in der Schweiz. Mit 31 Abbild. Leipzig, 1907.

G. Gurlitt. — Die Baukunst Konstantinopels. Lieferung I. Berlin, 1907.

C. M. Kaufmann. — Manuale d'Archeol. cristiana. Trad. dal dott. Roccabruna, Roma, Pustet, 1907.

P. J. Kehr. — Regesta pontificum romanorum. Italia Pontifica-Latium. Berlin, Wiedmann. 1907, p. xxx–230, in 8°.

J. P. Kirsch. — Anzeiger für christliche Archäeol. — Röm. Quartal. 1906, s. 208-219; 1907, s. 53–64, 208-215.

H. Koch. — Virgines Christi. Die Gelübde der gottgeweihten Jungfrauen in den ersten drei Jahrhunderten. Leipzig, Hinrichs. 1907.

F. Lanzoni. — Le origni del cristianesimo e dell'episcopato nell'Umbria Romana. — Rivista storico-critica delle scienze teologiche, p. 730-756; p. 821-834.

H. Leclercq. — Manuel d'Archéol. chrétienne depuis les origines jusqu'au VIII siècle. 2 vol. avec 408 illustr. Paris, Letouzey, 1907.

L. Maitre. — Saint-Throplime et les Champs-Elysées d'Arles. — Revue de l'Art chrét., 1907, p. 1-16.

F. Martroye. — Genséric. La conquête Vandale en Afrique et la destruction de l'empire d'Occident. Paris, 1907.

O. Marucchi. — Manuale d'Archeol. cristiana. — Roma, Desclée, 1907, in 8°.

— Resoconto delle adunanze tenute dalla Società per le Conferenze d'Archeol. cristiana (anno XXXII, 1906-7). — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1-3, p. 204-226.

A. Melani. — Manuale d'arte antica e moderna. 2ª ediz., con 175 tav. Milano, Hoepli, 1907.

A. Muñoz. — Origine e svolgimento dell'arte cristiana nei primi secoli secondo gli studi recenti. — Rivista storico-critica delle Scienze teolog., 1907, fasc. 12, p. 923-945 seg.

L. Ozzola. — Manuale di storia dell'arte nell'èra cristiana. Firenze, Lumachi, 1906.

J. Rivière. — Saint Justin et les apologistes du second siècle. Paris, 1907.

F. Savio. — Costantina figlia dell'imperatore Costantino Magno e la basilica di S. Agnese in Roma. Torino, Clausen, 1907. (Estr.).

— La questione di papa Liberio. Roma, Pustet, 1907.

G. Schneider. — Di una dissertazione giovanile inedita di G. B. De Rossi. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 4, p. 291.

G. Tommasetti. Della campagna romana. Illustraz. delle vie Labicana e Prenestina. Roma, Forzani, 1907. (Estr.).

F. Tournebize. — Etude sur la conversion de l'Arménie au christianisme ainsi que sur la doctrine et les usages de

l'Eglise arménienne primitive. — Revue de l'Orient chrétien. 1907, vol. II.

A. Vernarecci. — Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri. Fossombrone, 1907.

V. Wolff. — Geschichtsbildes aus altchristl. Zeit Röm. Berlin, 1907.

J. Ziegler. — Der Kampf zwischen Judeutum u. Christentum in den ersten 3 christl. Jahrh. Berlin, 1907.

II. — Architettura.

A. *Basiliche e Chiese.*

E. M. 'ΑΝΤΩΝΙΑΔΟΣ. — Ἡ 'Αγ. Σοφία, ἐξεταζομένη ὑπ' ἀρχιτεκτονικὴν καὶ ἀρχαιολογικὴν ἔποψιν· ἐν δ' πίναξιν. Paris, Selbs, 1907.

A. Bartoli. — Scoperta dell'oratorio e del monastero di S. Cesario sul Palatino. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist. 1907, fasc. 1-3, p. 191-205.

A. Baumstark. — Die Ausgrabungen am Menasheiligtum in der Mareotiswüste. — Röm. Quartal. 1907, Heft I, s. 7-17.

D. Birot. — L'autel et l'église d'Avenas (Rhône). — Bull. et mémoir. de la Soc. nat. des Antiquaires de France, 1906, p. 134.

H. Bogner. — Die Grundnissdispositionen der zweischiffigen Zentralbauten von der ältesten Zeit bis zur Mitte des IX Jahrh. Studien z. deuts. Kunstgesch. H. 72. Strassburg, 1906.

E. Breccia. — D'un edifice d'époque chrétienne à El-Dekhela. — Bull. de la Soc. Archéol. d'Alexandrie, 1907, n. 9, p. 1-12.

H. C. Butler. — The Tychaion at Is-Sananiên and the plan of early churches in Syria. Paris, 1907.

L. Cavazzi. — La diaconia di S. Maria in via Lata e il monastero di S. Ciriaco. Roma, Pustet, 1907.

— Nei dintorni dell'Urbe. S. Passera nella via Portuense. — Misc. di Stor. ecclesiastica, 1907, p. 113–140.

L. Cloquet. — L'Art chrétien monumental (suite). Style byzantin. — Revue de l'art chrét., 1907, p. 26–33, 83–99.

R. P. Delattre. — L'area chrétienne et la basilique de Meidfa à Carthage. Paris, Picard, 1907. (Extr.).

P. Dorfler. — Eine neue Unterkirche im Rom? — Röm. Quartal. 1907, I Heft, s. 138–140.

L. Dressaire. — L'ancienne église de la nutrition à Nazareth. — Echos d'Orient, 1907, p. 31–41.

I. A. Endres. — Die Confessio des hl. Emmeram zum dritten Mal. — Röm. Quartal. 1907, I Heft, s. 18–27.

H. Gregoire. — Sur la date du monastère du Sinaï. — Bull. de corrisp. hellén. 1907, n. IV–VII, p. 327.

H. Grisar. — L'oratorio di S. Lorenzo nell'antico palazzo del Laterano. — Civiltà Cattolica, 1907, vol. I, p. 48–62.

— Un'antica diaconia risorta in Roma (S. Maria in via Lata). Roma, Desclée, 1907.

S. Guyer. — Aus dem christlichen Kleinasien. — Neuen Zürich. Zeitung, 1906, s. 1–23.

C. M. Kaufmann. — Zweiter Bericht über die Ausgrabung der Menas-Heiligtümer in der Mareotiswüste. Cairo, Fink u. Baylander, 1907.

G. Lowthian-Bell. — Notes on a Journey through Cilicia and Lycaonia. — Revue Archéol., 1907, t. IX, p. 18–31.

S. Pesarini. — La schola cantorum di S. Saba. — Rassegna Gregoriana, 1907, col. 227-236.

G. T. Rivoira. — Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe. Vol. II, p. xii–700. Roma, Loescher, 1907.

H. Vincent. — Église byzantine et inscription romaine à Abou-Ghôch. — Revue bibl. intern. 1907, fasc. 3, p. 414-421.

— Un vestige des édifices des Costantin au Saint-Sépulcre. — Ibid., fasc. 4, p. 586-607.

A. de Waal. — Das Oratorium unter der Kirche « S. Maria in via Lata ». — Röm. Quartal. 1907, f. 1-6.

B. *Cimiteri e topografia.*

A. Baumstarck. — Palaestinensia. Ein vorläufiger Bericht. — Röm. Quartal. 1906, Heft 4, s. 157-188.

R. P. Delattre. — L'area chrétienne et la basilique de Meidsa à Carthage. — Compte-rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres. 1907, p. 118-127.

G. A. Galante. — Relazione sulla catacomba di S. Severo in Napoli. Rendiconto delle tornate dell'Accad. d'Archeol. e Lettere di Napoli, 1907, p. 19-35.

Ch. Huelsen. — La pianta di Roma dell'anonimo Einsidlense. Con 7 tav. e 15 illustr. Roma, 1907, in-4°.

— Roma antica e Ciriaco d'Ancona. Roma, 1907, in-4°.

O. Jozzi. — Il cimitero di S. Castolo sulla via Labicana. Roma, tip. Artigianelli, in-fol., con XX tav.

C. M. Kaufmann. — Neue Funde in der Menas-Stadt (Karm-Abum). — Röm. Quartal. 1906, Heft 4, s. 188-204.

O. Marucchi. — Scavi nelle catacombe romane. — Notizie degli scavi di antichità. 1906, fasc. 8, p. 304-312.

— Scavi nelle catacombe romane (S. Priscilla). — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1-3, a. 227-231.

— Cimitero di S. Agnese sulla via Nomentana. — Ibid., p. 231-234.

— Il sepolcro del papa Marcellino nel cimitero di Priscilla. — Ibid., p. 115-145.

C. Mommert. — Topographie des alten Jerusalem. Leipzig, 1907, Band IV.

E. A. Stuckelberger. — Die Katakomben-Heiligen der Schweiz. Ein Beitrag. zur Kultur- u. Kirchengeschichte der letzen drei Jahrb. Kempten, 1907.

— Die Ausgrabungen zu Disentis. — Basler Zeitschr. 1907, s. 487–505.

P. Thompsen. — Loca sancta. Verzeichniss der im ersten bis sechsten Jahrb. n. Chr. erwähnten Ortschaften Palästinas. Bd. I, mit Karte. Walle, 1907, in–8°.

H. Vincent. — Canaan d'après l'exploration récente, avec 310 gr. et 11 pl. Paris. 1907, gr. in–8°.

A. de Waal. — Ausgrabungsbericht. — Röm. Quartal. 1907, Heft I, s. 38–41.

G. A. Weber. — Das Angebliche Grab des h. Emmeram. — Röm. Quartal., 1907, Keft 4, s. 191-196.

III. — Pittura, scultura e arte minuta.

*** Sancta Sanctorum. — The Edinburg Review, 1907, s. 465–488.

F. M. Abel. — Notes d'Archéol. chrétienne sur le Seriai (La mosaïque de l'abside, etc.). Revue bibl. intern., 1907, fasc. 1, p. 105–112.

— Les peintures des catacombes et l'histoire religieuse à l'occasion d'un ouvrage récent. — Bull. de littér. eccles., 1906, n. 2, p. 50–61.

P. Amaducci. — Il Sarcofago greco-romano rinvenuto presso la chiesa di S. Vittorio in Ravenna. — Boll. d'arte del Ministero della P. I., 1907, n. 4, p. 1.

A. Bartoli. — Un frammento inedito dei mosaici vaticani di Giovanni VII. — Ibid., n. 6, p. 22.

M. Bauer. — Der Bilderschmuck frühchristl. Toulampen. Greifswold, Abl., 1907.

A. Bertini-Calosso. — Gli affreschi della Grotta del Salvatore presso Vallerano. — Soc. di Storia patria. Roma, 1907. (Estr.).

T. Blochet. — Peintures des manuscripts arabes à type byzantins. — Revue Archéol., 1907, p. 193-224.

G. Bonavenia. — Di una copia di un'antica pittura del cimitero di Commodilla. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 4, p. 277.

E. Bonnet. — Le Sarcophage de S. Aphrodise à Béziers. Paris, 1906.

A. Cagnat. — Le trésor du « Sancta Sanctorum ». — Journal des Savants, N. S., 1907, n. 5, p. 233-240.

O. M. Dalton. — A second silver treasure from Cyprus. — Archaeol., 1907, p. 21-24.

P. Franchi de' Cavalieri. — Il Menologio di S. Basilio (Cod. Vat. gr. 1613). Torino, Bocca, 1907.

K. Goldmann. — Die Ravennatische Sarckophage. Mit 18 Abbild. auf 9 raf. Strassburg, 1906, in-8°.

H. Grisar. — Il « Sancta Sanctorum » ed il suo tesoro sacro. Con 62 illustr. — Civiltà Cattolica. Roma, 1907.

— L'immagine acherotipa del Salvatore al « Sancta Sanctorum ». - Civiltà Cattolica, 1907, vol. I, p. 434-450.

— Archeologia degli « Agnus Dei ». — Ibid., 1907, vol. II, p. 568-784.

— Una miniatura indicante gli antichi luoghi di Terra Santa. — Rassegna Gregoriana, 1907, n. 3-4.

A. Haupt-Hannover. — Die äussere Gestalt des Grabmals Theodorichs zu Ravenne und die germanische Kunst. — Zeitschr. F. Gesch. der architektur. 1907, I Heft, s. 10-26; II Heft, s. 33-44.

Ph. Lauer. — La « Capsella » de Brivio (Musée du Louvre). Paris, Leroux, 1907. (Extr.).

O. Marucchi. — Scoperta di un muro con avanzi di antiche pitture sotto la chiesa di S. Grisogono. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1–3, p. 137.

A. Monaci. — La Palestina ed il labaro e le sculture dell'arco di Costantino. — Ibid., p. 55–63.

P. Monceaux. — Sceaux byzantins récemment trouvés à Carthage. — Bull. de la Soc. nat. des Antiquaires de France. 1907, p. 98–99, 109–111.

A. Müller. — Der Schatz von « Sancta Sanctorum ». — Röm. Quartals. 1907. IV Heft, s. 176-191.

A. Muñoz. — Il codice purpureo di Rossano e il frammento Sinopense. Con 16 tav. Roma, Danesi, 1907, in-fol.

— Avori bizantini della collezione Dutuit al Petit Palais de Paris. — Ausonia, 1907, fasc. I, p. 105–113.

— Le pitture del dittico di Boezio nel Museo cristiano di Brescia. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1–3, p. 5–14.

— Ancora sui sarcofagi asiatici. — Ibid., fasc. 4, p. 301.

A. Palmieri. — Découvert byzantines (Sarcophage byzantin à Syracuse. Les fresques byzantins de l'église des SS. Apôtres à Venise. Le sarcophage de Théodose le Grand). Viz. Kremennik, 1906, s. 570.

Π. Ν. ΠΑΠΑΘΕΩΡΘΙΟΣ. — Δύο μολοβδόβουλλα. — Byzant. Zeitschr., 1907, 3–4 Heft. s. 562–563.

— Δύο εἴκονες ἐλεφαντοστέου. — Ibid., s. 564.

D. Scano. — Notizie d'Arte sarda. — Boll. d'Arte del Ministero della P. I., 1907, fasc. 2, p. 3–16.

E. Strong. — Ravenna and the Sidamara sarcophage. — The Berlington Magazine, 1907, s. 109–111.

J. Strzygowski. — Kleinarmenische Miniaturenmalerei. Tübingen, 1907.

— A Sarcophagus of the Sidamara type in the Collect. of Sir Cook, and the influence of stage architecture upon the art of Antioch. — Journal of hellen. Studies, vol. XXIX, 1907, p. 99–122.

L. Testi e N. Rodolico. — Le arti figurative nella Storia d'Italia. — Il Medio Evo. Con 572 illustr. Firenze, 1907, in–8°.

A. de Waal. — Zur Erschliessung u. erstern Veröffentlichnung des Schatzes von « Sancta Sanctorum ». — Röm. Quartal. 1907, I Heft, s. 44–48.

— Zur Chronologie des Bassus-Sarkophags in den Grotten v. Sankt Peter. — Ibid., s. 117–134.

G. Wilpert. — Die Acherotipa oder das Bild des Emmanuel in der Kapelle « Sancta Sanctorum ». — Ibid., s. 65–92.

– L'Acherotipa ossia l'immagine del Salvatore nella Cappella del « Sancta Sanctorum ». L'Arte, 1907, p. 161–177, 247–262.

IV. Iconografia, simbolismo e liturgia.

'Ε. Μ. 'ΑΝΤΩΝΙΑΔΕΣ. — Περὶ τῶν ἀχειροποιήτων τῆς 'Αγ. Σοφίας εἰκόνων. — Byzant. Zeitschr., 1907, I Heft, n. 2, s. 287.

J. Braun. — Die liturgische Gewandung im Occident u. Orient nach Ursprung u. Entroicklung, Verwendung u. Symbolik. Freiburg, 1907.

F. Cabrol. — Les origines liturgiques, Paris, 1906.

A. De Santi. — Sull'origine delle feste natalizie. — Civiltà Cattolica, 1907, vol. I, p. 312.

E. Fink. — Die Christusdarstellung in der bildenden Kunst. Breslau, 1907.

W. de Gruneisen. — Studi iconografici comparativi sulle pitture medievali romane. Il cielo nella concezione religiosa ed artistica dell'alto medio evo. — Archivio della R. Soc. di Storia patria, vol. XXIX, p. 443-525.

— « Tabula circa verticem » aggiunto alla nota « Intorno all'antico uso egiziano di raffigurare i defunti collocati avanti il loro sepolcro. — Ibid.

— Lenzuoli e tessuti egiziani nei primi secoli dell'E. V., considerati nel rispetto iconografico e simbolico. — Bull. della Soc. Filologica romana, 1907, n. 10, con VI tav.

A. Jameson. — Legends of the Madonna as represented in the fine arts. London, 1907.

N. de Likhatscheff. — Materiali per la storia della iconografia russa. Pietroburgo, 1906, 2 vol. (russo).

K. Lubeck. — Die Einführung des Weihnachtsfestes in Konstantinopel. — Histor. Jahrb. 1907, s. 109–118.

C. Morin. — L'anamnèse de la messe romaine dans la première moitié du V[e] siècle. — Revue Bénedect., 1907, p. 404.

P. Perdrizet. — La Vierge qui baise la main de l'Enfant. — Revue de l'Art chrét., 1906, p. 289–294.

D. Sant'Ambrogio. — Il nimbo quadrato del celebre pallio ambrosiano. — Riv. Archeol. lombarda, 1906, fasc. II–IV, p. 194.

G. Semeria. — La Messa nella Storia e nei suoi simboli. 2[a] ed. Roma, Pustet, 1907.

P. Syxtus O. C. R. — Archaeologia Liturgica. Nonnulla de symbolismo liturgico. Romae, 1907.

D. Vacandard. — La prière pour les trapassés dans les quatres premiers siècles. — Revue du clergé français, 1907, p. 146-161.

J. Wilpert. — Beiträge zur christlichen Archäol.: VI. Zum quadratischen Nimbus. — VII Die « Konstantini-Schale » des Brit.-Museum. — Röm. Quartal. Heft I, s. 93–116.

V. — Epigrafia.

R. P. Abel. — Inscriptions grecques d'El-Qounêtrah. — Revue bibl. internat., 1907, fasc. 3°, p. 109.

— Document épigraphique sur le patriarche Eustochios. — Ibid., fasc. 2°, p. 275-6.

A. Bacci. — Di alcune iscrizioni sepolcrali nell'Oratorio detto di S. Silvia in S. Saba. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1-3, p. 25-54.

N. a. Beis. — Note sur quelques inscriptions chrétiennes de Tégee. — Bull. de corresp. hellén., 1907, n. IV-VII, p. 378-381.

G. Bonavenia. — La questione puramente archeologica e storico-archeologica nella controversia Filumeniana. Roma, Cuggiani, 1907, in-8° gr.

R. P. Delattre. — Inscriptions de Carthage, 1904-1905. Sousse, 1906, in 8°.

L. Jalabert S. J. — Inscriptions grecques et latines de Syrie. Mélanges de la Faculté Orient., Vol. I. Beyrouth, 1906, p. 132-188.

H. Jubaru. — L'inscription de S. Philomène. Études, 1907, avril, p. 101-5.

Σ. Π. ΛΑΜΠΡΟΣ. - Νέος Ἑλληνομνήμων (Ἐπιγραφὴ ἐν Καλάμαις ἐκκλησίας τοῦ Α. Ἀθανασίου. Atene, 1906, p. 253.

O. Marucchi. — Di un ulteriore indizio per attribuire al cimitero di Priscilla il celebre carme battesimale della silloge di Verdun. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1-5, p. 169-190.

— Iscrizione cristiana di Barcellona. — Ibid., p. 247.

— Frammento d'iscrizione damasiana nelle catacombe di S. Sebastiano. — Ibid., p. 284.

Ι. Π. ΜΗΛΙΟΠΟΥΛΟΣ. Βυζαντιακαὶ τοποθεσίαι, Byzant. Zeitschr., 1907, 3 u. 4 Heft, s. 551-561.

G. Millet. — Inscriptions inédites de Mistra. — Bull. de corrisp. hellén., 1906, p. 453–466.

Γ. 'Α. ΠΑΠΑΒΑΣΙΛΕΙΟΣ. — 'Επιγραφαὶ Χαλκίδος. — 'Εφήμερις ἀρχαιολογική, 1907, p. 30.

L. Pillet. — Africa romana. Scoperta di una iscrizione relativa alla martire S. Perpetua ed ai suoi compagni. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., fasc. 1–3, p. 249–253.

A. Rocchi. — L'epitafio d'Abercio. Nuovi studi. Roma, 1907.

R. Roger. — Inscriptions de l'église de Daumazon. Foix, Gadrat, 1907, in–8°.

G. Schneider. — Civita Lavinia (Velletri). Umbria - Notizie. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., 1907, fasc. 1–3, p. 241–246.

H. Vincent. — A propos d'une inscription relative à Saint-Étienne. — Revue bibl. internat., 1907, fasc. 2°, p. 176.

— Encore l'inscription de Saint-Étienne à Gethsémani. — Ibid., fasc. 4, p. 607.

Π. Γ. ΖΕΡΛΕΝΤΕΣ. — Βυζαντιακὴ ἐπιγραφὴ ἐκ Νάξου. — Byzant. Zeitschr., 1907, 1 u. 2 Heft, s. 285.

VI. — Martiri, martirologi e agiografia.

P. Allard. — Ten lectures on the martyrs. Transl. by L. Cappadelta. London, 1907.

G. Belvederi. — S. Geminiano nella leggenda e nella storia. — Rivista storico-critica delle scienze teolog., 1907, fasc. 5, p. 353–367.

M. Boudois. — La translation des Saints Marcellin et Pierre (827-834). Paris, Champion, 1907.

J. Bousquet. — Vie d'Olympias la diaconesse. — Revue de l'Orient chrét., 1906, p. 225–250.

Compernass. — Zur Legende des hl. Karterios. — Röm. Quartal., 1907. I Heft, s. 41–45.

R. P. DELATTRE. — Le culte de la Sainte-Vierge en Afrique d'après les monuments archéol. Paris, Desclée, De Brown, 1907.

— Découvertes Mariales à Carthage. Lyon, Poncet, 1907.

H. DELEHAYE. — Les témoignages des Martyrologes. — Anal. Bolland., 1907, p. 21.

— Saints de Cypres. — Ibid., p. 161-302.

— Die hagiographischen Legenden. Uebers. von E. A. Stuekelberg. Kempten, Kösel, 1907.

A. DUFOURCQ. — Étude sur les Gesta Martyrum romains. T. II. Le mouvement légendaire Lérinien. Paris, 1907.

V. ERMONI. — Les commencements du culte des Saints dans l'Eglise chrétienne. — Revue des questions historiques, 1907, p. 205-212.

A. GALLIONIO. — Tortures et tourments des martyrs chrétiens. Paris, 1907.

M. HUBER. — Zur Georgslegende. — Aus Festschr. z. 12 deutschen Neuphilologentag. Erlangen, 1906.

F. JUBARU. — Sainte-Agnès d'après de nouvelles recherches. Paris, Dumoulin, 1907.

F. LANZONI. — S. Petronio, vescovo di Bologna, nella Storia e nella leggenda. Roma, Pustet, 1907.

V. V. LATYSEV. — La vita dei santi vescovi del Chersoneso. Pietroburgo, 1907 (russo).

G. B. LUGARI. — Il culto di S. Pietro sul Gianicolo e il libro pontificale ravennate. Roma, Guerra e Mirri, 1907.

A. MURRAY. — St. Menas of. Alexandria. — Proceed. of the Soc. of bibl. Archaeol., 1907, marzo.

H. QUENTIN. — Les martyrologes historiques du moyen-âge. Paris, Lecoffre, 1907, in-8°.

J. RAMBAUD. — Le droit criminel romain dans les actes des martyrs, 2e ed. Paris, 1907.

A. Sachmatov. — Quel fut le nom du premier martyr chrétien russe? — Bull. de l'Acad. Imper. des Sciences de S. Petersb., 1907, p. 261.

G. Schneider. — Osservazioni sopra la triplice deposizione del Papa Gaio nel cimitero di Callisto. — Nuovo Bull. d'Archeol. crist., fasc. 1–3, p. 247–268.

P. Sinthern. — Le teste dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. — Civiltà Cattolica, 1907, p. 444-457.

P. Syxtus O. C. R. — De recenti quadam sententia circa aetatem S. Caeciliae Martyrii Confutatio. — Ephem. Litùrgicae, 1907, p. 542-571.

A. de Waal. — Aus der Vita Melaniae jun. — Röm. Quartal., 1907, I Heft, s. 28–37.

— Zum Kult des hl. Vincenz von Saragossa. — Ibid., s. 135–8.

J. Wilpert. — Das Grab des hl. Petrus im Lichte der geschichtlichen Nachrichten. — Görres-Gesellschaft, 1907, p. 7-23.

VII. — **Bibliografia.**

***** — Bollettino agiografico. — Rivista storico-critica delle scienze teolog., 1907, p. 298 e 316.

E. Bonaiuti. — Bollettino di storia ecclesiastica. — Ibid., p. 47–72.

E. Josi. — Bollettino di Archeologia cristiana. — Ibid. p. 602–622.

J. St(rzygowski) u. And. — Bibliographie über byzantin. Kunstgeschichte u. Archäol. — Bizant. Zeitschr. Heft 1, u. 2, s. 329: Heft 3, u. 4, s. 666.

A. de Waal. — Bibliographie und Zeitschriftenschau. — Röm. Quartal., 2 u. 3 Heft, s. 151–155.

Antonio Silvagni.

AVVERTENZA

Avevo promesso per questo fascicolo la illustrazione da me scritta della Basilica papale del cimitero di Priscilla testè ricostruita ed inaugurata dalla Commissione di archeologia sacra. Questa illustrazione però contenendo la descrizione di parecchi monumenti ed anche uno studio riassuntivo di chiusa intorno alle indagini da me fatte fino ad ora su quel cimitero è riuscita assai prolissa, nè io ho giudicato opportuno di abbreviarla trattandosi di un argomento di singolare importanza; e di più la suddetta descrizione esige un buon numero di tavole e di illustrazioni nel testo. Per tali ragioni, essendo il presente fascicolo un numero unico, cioè il 4° del 1907, ed essendo già anche troppo abbondante, è stato necessario rimettere la illustrazione della Basilica di Priscilla al 1° fascicolo del 1908. E questo, eccedendo anche i limiti di un fascicolo semplice, sarà un fascicolo doppio; e verrà spedito contemporaneamente al presente, non volendosi ritardare più oltre la pubblicazione della illustrazione suddetta, che è un tema di attualità per la inaugurazione del monumento testè avvenuta.

In tal modo i nostri abbonati avranno il vantaggio di ricevere insieme tre fascicoli del Bullettino; e noi compenseremo con ciò il ritardo del fascicolo 4° del 1907 e saremo con essi in piena regola, anzi in anticipazione, per i fascicoli del 1908.

ORAZIO MARUCCHI.

INDICE

Fascicolo 1-3.

Fascicolo 4.

Anno XIV. N. 1-2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - P. Franchi de' Cavalieri
G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1908

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. BONAVENIA - P. FRANCHI DE' CAVALIERI
G. GATTI - R. KANZLER - O. MARUCCHI - G. WILPERT

DIRETTORE SPECIALE

O. MARUCCHI

Anno quattordicesimo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1908

LA BASILICA PAPALE DEL CIMITERO DI PRISCILLA RITROVATA ED IN PARTE RICOSTRUITA DALLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA

(Tav. I-VIII)

Gli scavi intrapresi nel cimitero di Priscilla dalla Commissione di archeologia sacra fin dall'anno 1901, in seguito ai miei nuovi studi sul medesimo cimitero, dei quali tenni sempre al corrente i lettori del Bullettino, furono interrotti soltanto dallo scavo eseguito nel cimitero di Commodilla negli anni 1904 e 1905, ma poi si ripresero e si continuarono fino al 1907. Ora però, con vivo dispiacere di tutti coloro i quali hanno vera cognizione della importanza dei monumenti della Roma sotterranea e perciò apprezzano le grandi memorie del cimitero apostolico della via Salaria, questi scavi non si potranno continuare ancora in quel luogo con quella ampiezza che sarebbe necessaria e lavorando all'aperto; il che noi desideravamo di fare, essendo questo il solo modo di risolvere pienamente gli importanti problemi topografici relativi a questo insigne monumento.

Noi dovremo perciò restringerci per ora a far soltanto qualche sterro parziale in alcuni punti del cimitero; e ciò la Commissione ha deciso di fare, specialmente nella regione dell'antichissima arenaria, appena sarà possibile togliere una parte degli operai dai lavori intrapresi nel cimitero di Pretestato.

È necessario pertanto che io, avendo già pubblicato nel Bullettino una « Relazione » degli scavi eseguiti nel cimitero di Priscilla, dal gennaio al giugno 1906, venga ora a completare la « Relazione » suddetta ed a conchiudere, almeno per ora, la

serie dei miei articoli di indole generale riguardanti gli studi da me intrapresi su questo antichissimo fra tutti i cimiteri cristiani di Roma. Nè la conclusione che oggi faccio mi impedirà di pubblicare di tanto in tanto la illustrazione di qualche monumento isolato, che avrò occasione di studiare; e naturalmente renderò conto di qualunque nuovo monumento che tornasse in luce. E del resto tutto il materiale dei precedenti miei scritti sul cimitero di Priscilla e di questo articolo e dei futuri, servirà a me o ad altri per la descrizione completa di tutto questo cimitero, descrizione che sto già preparando per i volumi della « Roma sotterranea ».

Ed io intendo fare oggi questa conclusione generale illustrando nel presente articolo l'insigne monumento storico della basilica eretta sul cimitero di Priscilla, che la Commissione ha testè con plauso comune rimesso in luce e solennemente inaugurato.

E perchè questa illustrazione sia completa e non vi si debba più tornar sopra, io non solo descriverò il monumento in tutte le sue parti, ma riporterò anche per intiero gli insigni testi epigrafici che si vedevano un giorno in questa basilica, cioè le iscrizioni dei martiri e dei Papi, facendovi ulteriori osservazioni. Ed in tal modo i nostri lettori avranno in questo scritto una monografia completa su questo importantissimo monumento.

§ I.

Origine della Basilica posta sopra il cimitero di Priscilla, sue vicende storiche, esplorazioni e scavi fino ai lavori odierni e ricostruzione del monumento ora eseguita.

È cosa notissima e più volte ripetuta in questo Bullettino che il Cimitero di Priscilla venne fondato in un predio della via Salaria appartenente alla nobile famiglia degli Acilii Glabrioni; e nel precedente fascicolo, illustrando la importante iscrizione

di Agape, accennai alla somma probabilità che in quel luogo, fino dai tempi di persecuzione, vi fossero stati dei sepolcri, costruiti all'aperto, dentro l'area di quella villa gentilizia ed anche ambienti destinati alle riunioni dei fedeli [1].

E questa dovette essere l'origine del monumento che io imprendo ad illustrare nelle varie sue parti; giacchè è fuori di dubbio, ciò che il De Rossi avea già notato, che cioè questo edificio venne ricavato nell'interno della casa rustica degli Acilii Glabrioni. E noi abbiamo avuto ora una ulteriore conferma di questo fatto, avendo constatato che una parte dei muri d'ambito di quella casa, era costruita in opera reticolata ancora visibile, e che perciò quell'edificio non era posteriore agli esordi del secondo secolo.

È assai naturale pertanto che gli Acilii, i quali aveano fondato nella loro villa un cimitero cristiano, destinassero una parte delle fabbriche sovrastanti alla maggiore comodità delle adunanze liturgiche dei fedeli, per le quali non sempre potevano essere sufficienti le angustie del sottoposto ipogeo.

E che l'edificio di Priscilla da noi ritrovato fosse più antico del papa Silvestro, dal cui nome noi oggi sogliamo chiamarla, lo mostra il fatto che il *Liber pontificalis* il quale ha tanta cura di indicare i monumenti costruiti dallo stesso Silvestro e dagli altri papi, o in Roma o nel suburbio, tace poi della costruzione che quel papa avrebbe fatto di questa basilica; il quale silenzio è tanto più notevole in quanto che la basilica della via Salaria fu importantissima ed ivi vennero sepolti parecchi romani pontefici, mentre in quel libro non si dimenticano neppure alcuni meno importanti edifici costruiti dai papi [2].

Ed è a notarsi che lo stesso libro pontificale, allorquando ricorda i lavori fatti dal papa Adriano I a questa basilica, che

[1] *Nuovo Bull.*, 1907, fasc. 1-3, p. 169 e segg.

[2] Tali furono p. es. quelli di Marco e di Damaso presso la via Ardeatina, di Giulio sulla via Flaminia e sull'Aurelia, ecc.

alla fine dell'ottavo secolo era già rovinosa, non la chiama già « basilica S. Silvestri », ma bensì *Coemeterium S. Silvestri* [1].

Nè ivi probabilmente si sarebbe adoperata tale espressione, se si fosse ritenuto che la basilica della Salaria era dedicata a quel pontefice o che da lui fosse stata costruita dalle fondamenta.

Ad ogni modo tanto se l'edificio sacro già preesisteva quanto se esso fu costruito ai tempi di Silvestro, non fu certamente a lui dedicato. E questo sacro edificio o fu adornato o fu costruito da quel pontefice per onorare una memoria locale ma non già i martiri ivi sepolti; giacchè in tal caso si sarebbe quell'edificio intitolato dal nome di questi martiri, come tanti altri.

Il nome adunque di S. Silvestro che gli archeologi hanno dato e dànno a questa basilica è un nome convenzionale e dipende dalla circostanza che quel pontefice vi fu sepolto; e se negli antichi documenti topografici quel gruppo è chiamato *ad Sanctum Silvestrum* ovvero anche *S. Silvestri ecclesia*, ciò deve attribuirsi alla grande celebrità di quel papa, che ebbe un lunghissimo pontificato e che personificò, per così dire, l'epoca gloriosa della pace e del trionfo del cristianesimo sotto Costantino [2].

L'esistenza di un luogo sacro al culto cristiano nella casa campestre degli Acilii Glabrioni, di cui non si conosce il titolo e che esisteva forse fino dal secondo secolo, è un fatto di molta importanza; ed io già accennai altra volta alla mia persuasione, che la ragione di ciò debba ricercarsi in una grande memoria locale e precisamente in quella della primitiva residenza dell'apostolo Pietro e della sua predicazione e del battesimo da lui am-

[1] *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, p. 509.

[2] L'espressione *S. Silvestri ecclesia* che si trova nell'itinerario salisburgense si deve riferire a tutto il gruppo delle tombe storiche del cimitero di Priscilla, cioè ad una riunione di tombe (*ecclesia*) e non ad una chiesa vera e propria, nel senso architettonico della parola, come si ricava dal contesto dell'itinerario per quel punto della via Salaria.

ministrato in quel luogo. E l'avere il papa Silvestro abbellito questo monumento e ad ogni modo l'essersi ivi scelto la sepoltura è una circostanza la quale conferma che esso fosse sacro ad una memoria apostolica. Giacchè è noto che quel pontefice ebbe cura speciale delle memorie degli apostoli Pietro e Paolo in Roma; ed a lui si dovette la costruzione delle basiliche del Vaticano e della via Ostiense, ed il suo nome fu collegato anche da avvenimenti leggendari alle memorie apostoliche della nostra città. Ma di ciò tornerà il discorso alla fine di questa illustrazione, come conclusione del presente studio. Ed ora, stabilita la probabile preesistenza dell'edificio all'epoca del papa Silvestro, vengo a parlare con ordine della storia dell'edificio stesso, dall'epoca in cui era visitato e venerato fino all'abbandono, per accennare poi alle esplorazioni archeologiche ivi fatte nei passati tempi ed ai recentissimi scavi.

La più antica menzione che abbiasi del nome di S. Silvestro, congiunto con il cimitero di Priscilla, è quella del catalogo primitivo dei cimiteri, estratto dalla *Notitia regionum urbis Romae* della fine del quarto secolo, ove si legge « Coemeterium Priscillae ad S. Silvestrum Via Salaria » [1]. E questo nome che designò il gruppo cimiteriale di Priscilla per la importanza del papa Silvestro, si mantenne per lungo tempo e fu adoperato specialmente per indicare la basilica cimiteriale eretta sulle cripte sotterranee, come già dissi, e divenne poi così celebre, che giunse a cambiare la denominazione della porta Salaria, la quale nell'alto medio evo si chiamò *porta S. Silvestri*, come la

[1] Per l'indicazione degli altri esemplari del catalogo cimiteriale cf. Stevenson, *Nuovo Bull. d'Arch. crist.*, 1897, p. 255 e segg. Quella del catalogo dell'Albertini « ad Ecclesiam Sci Silvestri » è una interpolazione fatta dall'Albertini stesso nel 1510, cf. *Bull. d'Arch. crist.*, 1890, pag. 102.

Di questo antico catalogo cimiteriale scrisse dottamente l'illustre Cardinale Rampolla negli Atti del II° Congresso internazionale di Archeologia cristiana (pag. 85 segg.); ed egli dimostrò che tale catalogo non è frammentario, come si credeva, ma intiero e completo.

porta Aurelia prese il nome da S. Pietro, l'Ostiense da S. Paolo e via dicendo.

Nella basilica della via Salaria furono sepolti altri papi, dei quali poi parleremo, e le loro tombe insieme a quella di Silvestro furono visitate e venerate fino alla seconda metà dell'ottavo secolo, dopo la quale epoca i corpi di tutti quei pontefici furono l'un dopo l'altro trasferiti nell'interno della città, insieme a tutti i corpi dei martiri del cimitero di Priscilla.

Non è ammissibile che subito dopo queste traslazioni la basilica ed il cimitero venissero abbandonati; ed io ho espresso altra volta la mia convinzione che i grandi santuari dei martiri dovettero ancora essere visitati per lungo tempo anche dopo le traslazioni suddette [1]. E per il caso speciale di S. Silvestro noi siamo certi che essa era ancora visitata e che vi si conservavano ancora le iscrizioni storiche dei martiri e dei pontefici anche dopo l'anno 767, ultima data per la traslazione che il papa Paolo I fece del corpo di S. Silvestro all'interno della città. Infatti l'anonimo autore della *Silloge di Verdun* copiò sul posto le iscrizioni che stavano sulle tombe dei papi nella nostra basilica e trascrivendo quella di Siricio, il quale era sepolto accanto proprio a Silvestro, ci dice che quella epigrafe era collocata sull'altare, dove quest'ultimo fu sepolto, ma dove non erano più le sue ceneri, giacchè si esprime così: « Ad scm Silvestrum, ubi ante pausavit, super illo altare » [2].

In tutto il nono secolo e nella prima metà del decimo non abbiamo alcuna memoria della nostra basilica, la quale pian piano dovette essere abbandonata e cadere in rovina, come quasi tutte le altre del suburbano.

Quando ciò avvenisse è ignoto: ma è certo che nell'anno 962 la basilica era abbandonata e rovinosa, se alla nostra chiesa

[1] Cf. il mio articolo sul Cimitero di Commodilla nel *Nuovo Bull.*, 1904, pag. 151.

[2] De Rossi, *Inscr.*, I. p. 2ª, pag. 134 segg.

devono riferirsi, come tutti hanno riferito, le parole di una bolla di Giovanni XII per il monastero di S. Silvestro in capite ove si ricorda l'*ecclesia S. Silvestri in desertis posita...* [1]. E dopo questa indicazione viene l'oblio del monumentale edificio, fino all'epoca delle prime esplorazioni della Roma sotterranea, cioè fino agli ultimi anni del secolo decimosesto.

Il primo che si avvide della esistenza degli avanzi della basilica di S. Silvestro, fu il giovane archeologo fiammingo Filippo De Winghe. Egli esplorò nel mese di febbraio del 1590 la vigna allora De Cupis, cioè precisamente quella parte della odierna villa Savoia che si estende sopra il cimitero di Priscilla in prossimità della via Salaria, verso la discesa del ponte Salario; ed avendo ivi copiato alcune iscrizioni notò che in quel luogo esisteva un giorno il cimitero di Priscilla e che ancora vi si vedevano gli avanzi di un *tempio quadrato.*

Debbo alla cortesia del ch. P. Van den Gheyn dei Bollandisti la trascrizione che qui pongo delle precise parole del De Winghe nel codice della reale Biblioteca di Bruxelles, n. 17872, fol. 33.

E trascriverò tutto intero il passo con la copia da lui fatta sul posto di alcune iscrizioni e con le note che egli vi aggiunse.

« Anno 1590 mense februario vidi in vinea Ieronimi a copiis (De Cupis) via Salaria, non procul a ponte Salario, sequentes inscriptiones... Coemeterium fuit olim christianorum Priscillae...; visunturque eo loci superstites reliquiae templi quadrati ».

P · AVFIDI · P
SALVI

« Coemeterii mentio apud Hieron. in Ezech. cap. 40 Prudent. perist. in Hyppol. Baronium in 2° tomo fol. 75 et 327 ».

[1] Marini, *Papiri*, pag. 46; Tomassetti, Camp. rom. in *Arch. di Storia patria*, 1883, pag. 184 segg.

« Itemque confirmamus vobis Casalem unum integrum qui appellatur Pelajolo (Parioli) cum terris suis rationalibus campis, pretio, pascuis, montem in quo est ecclesia sancti Silvestri in desertis posita, ecc. ».

« Eruta ibi tantum arca sepulcralis (italice vulgo pilo vocatur) in qua sculpti tres pueri in fornace stantes expansis brachiis qui orantium ritus erat testo Eusebio de vita const. lib... cap... Sculptura simillima illique arcae minus fragmentum vide inferius, ab altera parte Moses rupem feriens virga excurrente aqua. Aliud etiam fragmentum insculptum eadem historia. Item aliud vas in cuius medio femina velata stans manibus hinc inde extensis orans, iuxta eam columba, innocentiae castitatisve nota ».

Olim dicto loco extracta sequens inscriptio

· DEPOSITVS EST PETRVS VIII · IDVS
TIAS QVI VIXIT ANNIS XVIIII
DEP IN PACE PHILIPPO ET SALIA
COSS [1] · DVO FRATRES
, ANTIVS LECTOR DE PALLACINE [2] QVI VIXIT
DEP · XII · KAL · SEPT ·

COSTANT ·
DVLCIS

« Ne quis credat monachum, nam scimus, clericos coronas tonsuras olim //'// conc. Tol. 4, sub Honorio praecipit ut clerici et sacerdotes detonso superius capite inferius solam circuli coronam relinquant..... » [3].

In tegula marmorea

(Qui vi è disegnata la figura del defunto accanto ad una croce monogrammatica).

MIRAE · INNOCENTIAE AC SAPIENTIAE
PVERO · MARCIANO QVI VIXIT ANN · IIII ET
MENSES · IIII · DIES II · QVIESCET IN PACE
Ꝑ · PRID · KAL · DEC · ARBETIONE ET LOLLIANO · COSS [4] ·
PARENTES FECERVNT

[1] Anno 348.

[2] Il titolo di Pallacine corrispondeva (come è noto) alla odierna chiesa di s. Marco.

[3] Queste parole si riferiscono alla figura graffita sulla iscrizione di Marciano che siegue subito dopo.

[4] Anno 355.

Queste parole si riferiscono alla iscrizione di Marciano della pagina precedente.

« Arbetio onuph.....
Arbetio et Lollianus.....
Arbetio adulator.....
Hi consules fuere sub annum 357 Constantio. Multoties autem hec nota ☧ tum in muris, tum in pavimentis vetustiorum ecclesiarum spectatur putaverimque illud non ante Justinianum imperatorem extare, ante quem semper illud ☧ nominis Christi conspicitur,..... tum in ☧ ut simul.... [1].

O FELIX DVM VITA FVIT QVAM DI (*gna*) MARITO
VRBICA SVBTRAHERIS CVNCTIS DEFLENDA PROPINQ
REDDITA PRO MERITIS CAELESTIA REGNA DETENTA
BENE SERVARE FIDE CONSCIA CRISTO . . . . . .
IN EA PERMANSIT QVAE DOCVIT ALTVS . . . . . .
CERNVNTVR PLVRES VT VNVS EVADAT . . . . . .
AVXILIVM CRISTI CASTA PROBATVR AB . . . . . .
VRBICA DEPOS
QVAE VIXIT
ANN XXXV »

— — —

Fin qui giungono le note prese dal De Winghe nella visita da lui fatta al cimitero di Priscilla nel 1590.

Egli adunque vide le rovine della basilica di S. Silvestro o almeno di uno soltanto dei due edifici ivi esistenti e forse del secondo più interno che ha appunto una forma quasi quadrata, ma ignorò il nome dell'edificio.

Poco tempo dopo questa prima visita archeologica al nostro monumento, esso fu veduto dal Bosio che ne fece una descrizione più accurata e ne indovinò sagacemente il nome. Ciò avvenne nel mese di ottobre del 1594, allorquanto egli penetrò nella stessa

[1] Questi apprezzamenti del De Winghe sono in gran parte erronei.

vigna De Cupis nel luogo che allora dicevasi « Monte delle Gioie » del quale nome, che derivò da un antico proprietario, die' però il Bosio una interpretazione arbitraria e fantastica [1].

Il Bosio vi trovò molti avanzi di antichi edifici e quelli altresì di una basilica che descrisse con le seguenti parole:

« Entrandosi adunque in questa vigna per il cancello che sta sopra la strada maestra Salaria, si scorgono a mano destra molte muraglie e vestigi di fabbriche antiche tutte coperte d'edera; le quali dimostrano essere state di una Chiesa, vedendosi li vestigi della tribuna e delle cappelle e crediamo che fosse la Chiesa del cimitero da alcuni chiamata di S. Silvestro della quale di sopra abbiamo fatto menzione; e poco lontano dalli medesimi vestigi di fabbriche verso la medesima mano destra si trova l'adito del cimitero fra le rovine di certe muraglie parimenti coperte d'edera, ecc. »; di maniera che difficilmente si potrebbe ritrovare da chi non avesse la pratica. Si trova fra le medesime una semita che va scendendo alquanto a basso e poi arriva ad un piano (sebbene molto ripieno di terra), dove si trovano due bocche del cimitero, ambedue verso occidente: e crediamo che sieno gli antichi aditi di esso cimitero; perciocchè sul principio di una di esse bocche vi trovammo un cubiculo tutto stuccato; in mezzo della volta del quale è uno spiraglio quadro, da ricevere il lume, ancora oggidì aperto, e quindi poco lontano si vede un altro simile spiraglio nell'istessa volta però chiuso e di forma rotonda, di palmi *sei* incirca di circonferenza [2]. Intorno al detto cubiculo si vedono alcuni aditi che rispondono nel cimitero, ripieni però, di maniera che ci risolvemmo di lasciar questa

[1] Egli suppose che il nome di « Monte delle Gioie » dato a quel luogo, e che deriva certamente dall'antico proprietario, venisse invece dallo stare sopra le tombe dei martiri, scrivendo che quelle tombe « veramente si possono chiamar gioie ». *Roma sotterr.*, libro III, c. 61.

[2] Questa scala con il cubiculo a lato ed incontro si è da noi ritrovata recentemente ed abbiamo constatato che era un altro ingresso della regione del Battistero, come poi si dirà, v. tav. VI, n. 7.

bocca e tentare d'entrare per l'altra che, come abbiamo detto è quivi contigua, la quale consiste in un passaggio scavato nel tufo, che ritrovammo angustissimo » (*Roma sotterr.*, pag. 491-92).

Dopo ciò il Bosio ripete le medesime iscrizioni copiate dal De Winghe e di già riportate di sopra.

Dopo il Bosio nessuno fece più menzione della nostra basilica e « le vestigia di fabbriche antiche tutte coperte d'edera » vedute da lui furono barbaramente distrutte dai proprietari del terreno sovrastante, che dal De Cupis passò in molte mani diverse e fu diviso in varie parti. Finalmente queste varie proprietà furono ai giorni nostri riunite in un vasto tenimento che fu prima del Conte Tellfener, poi della Banca nazionale, e che dal 1903 è proprietà privata di S. M. il Re Vittorio Emanuele III col nome di Villa Savoia.

Il mio maestro G. B. De Rossi, per il primo richiamò l'attenzione dei dotti sulla grande antichità ed importanza del cimitero di Priscilla; ed egli poi, quando nel 1888 si fece in questo cimitero l'insigne scoperta dell'ipogeo degli Acilii Glabrioni, notò gli avanzi di una scala che da questo ipogeo conduceva sopra terra e ai piedi della quale giacevano avanzi di colonne e di altre decorazioni marmoree. Comprese allora che lì sopra era il luogo della tanto desiderata basilica di S. Silvestro, della quale non appariva più alcuna traccia fuori di terra. E così nel 1890 domandò al Conte Tellfener, proprietario del luogo, ed ottenne da lui il permesso di esplorare la parte della villa sovrastante a quella scala, nella speranza di ritrovare gli avanzi della basilica.

Ed infatti egli ne ritrovò le tracce; ma in uno stato di tale devastazione che si constatò essere stato nei passati tempi quel sacro edificio raso letteralmente al suolo, tanto che la sola terra di coltivazione bastava a ricoprirne interamente i laceri avanzi.

Gli scavi si fecero in quel luogo dalla Commissione di archeologia sacra nei mesi di novembre e dicembre del 1890; ma la devastazione era stata così barbara e spietata, che non si

potè rinvenire neppure un briciolo delle iscrizioni storiche dei martiri e dei papi, iscrizioni che sopra ogni altra cosa tutti desideravamo di ritrovare.

Oltre a ciò lo scavo si dovè eseguire frettolosamente per le continue insistenze del proprietario di riavere il terreno. Nondimeno il De Rossi studiò, come gli fu possibile, il monumento, ne fece riprodurre la pianta e ne pubblicò una descrizione, tentando di ricostruire la forma dell'edificio ed illustrando le memorie storiche del luogo [1].

La notizia del ritrovamento degli avanzi della basilica di S. Silvestro destò in tutti i cultori dei nostri studi il più vivo interesse; però il De Rossi era assai addolorato, dovendo ordinare che quei venerandi avanzi venissero ricoperti dalla terra ed abbandonati di nuovo. Ma prima che ciò accadesse, noi, suoi discepoli, cioè io ed i compianti amici Armellini e Stevenson, lo pregammo affinchè volesse soddisfare alla giusta curiosità del pubblico, illustrando egli stesso sul posto quelle rovine. E così noi, prendendo occasione dalla festa che il collegio dei cultori dei martiri già da alcuni anni suoleva tenere nel cimitero di Priscilla nel giorno 31 dicembre, sacro alla memoria di S. Silvestro, organizzammo una festa più solenne per il 31 dicembre 1890. Ed in quel giorno con grande concorso di visitatori e di dotti italiani e stranieri, il nostro maestro tenne ivi in aperta campagna una splendida conferenza sulle tombe dei papi sepolti in Priscilla; e noi che gli facevamo corona, lo coadiuvammo nel mostrare ai principali personaggi le nuove scoperte, tanto nel sopra suolo, quanto nelle cripte sotterranee e specialmente nell'ipogeo degli Acilii.

Però, subito dopo, si dovè ricuoprire lo scavo e chiudere la comunicazione con il sottoposto cimitero; e la Commissione di archeologia sacra dovè contentarsi di collocare nel suolo esterno,

[1] *Bull. d'arch. crist.*, 1890, pag. 97 segg.

sopra l'ipogeo degli Acilii, un piccolo cippo marmoreo con una laconica iscrizione, per ricordare ai posteri che in quel punto eravi la comunicazione fra il sotterraneo e l'area della superiore basilica.

Passarono così quasi dieci anni; e nel 1900, in occasione del II° Congresso internazionale di archeologia cristiana, io proposi al compianto Segretario della Commissione Mons. Crostarosa di intraprendere uno scavo nel cimitero di Priscilla che io ritenevo il più adatto ad un lavoro importante da presentarsi come omaggio ai Congressisti [1]. Ma non fu possibile di far ciò per varie difficoltà e perchè la Commissione preferì di completare gli scavi intrapresi pochi anni prima nel cimitero di Domitilla. E così ai congressisti si presentò invece in quella solenne occasione lo scavo di una nuova ed importante cripta sepolcrale di quest'ultimo cimitero adorna di una insigne pittura che rappresenta la coronazione di alcuni martiri e della quale io parlai nel Congresso [2].

[1] Io desideravo infatti fin d'allora di risolvere il problema di un monumento che fu veduto frettolosamente nel 1889 e che poteva sembrare un Battistero, ma che, essendone stato quasi subito ostruito l'ingresso, non fu potuto ponderatamente esaminare.

[2] Nel primo momento della scoperta (febbraio 1897) lo Stevenson ed io pensammo che in quella cripta potesse riconoscersi il primitivo sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano; ed io dichiarai esser questa *una prima impressione*, allorquando illustrai alcuni frammenti damasiani nei quali riconobbi l'elogio dei suddetti martiri (*Nuovo Bull.*, 1899, pag. 9).

Ma poi illustrai nel 1900 quelle pitture negli « Atti del II° Congresso internazionale di Archeologia cristiana » pag. 93 e segg; ed in questa illustrazione spiegai assai chiaramente quale fosse il mio concetto riguardo alle stesse pitture riferendole ad una *memoria* dei martiri Marco e Marcelliano o dei loro compagni, prescindendo però dal posto preciso del sepolcro dei due martiri fratelli (che del resto non è ancora identificato) il quale doveva trovarsi poco lungi di lì, mentre ivi potevano essere sepolti p. e. alcuni dei loro compagni. Ed io credo anche ora che una tale relazione della pittura col gruppo di quei santi vi si possa riconoscere; e tornerò su tale questione nella descrizione che ben presto pubblicherò di tutto il cimitero di Domitilla.

Ad ogni modo è certo che quella cripta era la tomba di alcuni martiri reali e storici o era in relazione con un prossimo sepolcro di mar-

Io attesi che i lavori di Domitilla fossero compiuti e poi mi determinai di concentrare le mie ricerche sui monumenti del cimitero di Priscilla, che avrei voluto fare oggetto delle mie comunicazioni al Congresso; ed ottenni che la Commissione facesse l'esplorazione del monumento accennato di sopra. E nel mese di novembre 1900 si riconobbe in quel monumento un Battistero ed io mi decisi allora a farne uno studio speciale.

Ed ecco la storia fedele della origine dei miei nuovi studi sul grande cimitero della via Salaria, dei quali ho trattato più volte in questi ultimi anni nel nostro periodico.

E questi miei studi furono appunto quelli che mi spinsero a proporre più volte alla Commissione di tentare un nuovo scavo della basilica di S. Silvestro della quale conoscevamo il posto preciso ed a proporre altresì che gli avanzi di quell'importante monumento fossero conservati e che l'edificio venisse almeno in parte ricostruito.

I miei colleghi accolsero favorevolmente la mia proposta nell'anno 1906; e finita col mese di maggio la stagione dei lavori sotterranei in Priscilla, nei primi giorni del successivo giugno si cominciarono le esplorazioni nel sopra terra per rintracciare gli avanzi dell'abside, i quali tornarono in luce il giorno 13 giugno 1906. Gli scavi continuarono per tutto il mese, ritrovandosi una parte dei muri d'ambito dell'edificio e molte *formae* sepolcrali. A raggiungere però lo scopo di conservare quei venerandi avanzi e circondarli di un recinto e ricuoprirli, era necessario ottenere l'area dal proprietario. Ed io proposi che se ne facesse richiesta; e presentai io stesso tale domanda a S. M. il Re Vittorio Emanuele III, al quale mostrai l'impor-

tiri; e non può ammettersi che fosse una cappella preparata per « martiri indeterminati » che ivi un giorno si sarebbero potuti seppellire come taluno ha voluto supporre. E la Commissione fece assai bene a presentare questa scoperta ai congressisti, i quali ne apprezzarono la grande importanza.

tanza del monumento in una visita che S. M. volle fare al cimitero di Priscilla insieme a S. M. la Regina Elena il giorno 1° luglio 1906. Ed in quel giorno medesimo l'area fu graziosamente donata alla Commissione d'archeologia sacra; e la Comsione fece subito esprimere i suoi ringraziamenti all'Augusto donatore, al quale qui rinnoviamo le espressioni di rispettosa gratitudine a nome anche di tutti i cultori delle antichità cristiane.

Nel novembre 1906 i lavori di sterro furono ripresi e si scavò anche nella regione cimiteriale che si estende fra la basilica ed il Battistero, dove si rinvenne un'antica scala d'accesso alle gallerie prossime al Battistero suddetto; la qual cosa confermò la importanza di quella regione. Ma nello scavo della basilica, che fu eseguito assai più accuratamente di ciò che era stato fatto nel 1890, ci accorgemmo che innanzi alla basilica scoperta in quell'epoca v'era un'altro edificio con un abside posta innanzi all'ingresso della prima. Fu allora necessario domandare un ingrandimento dell'area già concessa, e questo ulteriore ingrandimento fu pure subito gentilmente accordato.

E tanto nella prima quanto nella seconda domanda dell'area noi ci limitammo a richiedere soltanto quella parte di terreno che corrispondeva alla nave di mezzo dei due edifici; giacchè le navi laterali erano intieramente distrutte e non si giudicò opportuno di fare una spesa esorbitante per i nostri mezzi onde ricostruirle di nuovo.

Si vegga nella tavola I–II la veduta scenografica delle rovine rimesse in luce con questi scavi nella stagione 1906–1907.

Compiuto lo sterro si dovè pensare a mettere in comunicazione l'edificio superiore col sotterraneo; giacchè, come è naturale, non vi poteva essere l'accesso dalla villa circostante. Ed allora fu che oltre alla riapertura della scala praticata anticamente per i pellegrini si rese nuovamente accessibile un'altra più antica scala che discendeva a quella parte del cimitero la

quale è contigua all'ipogeo degli Acilii e che dagli antichi stessi era stata ostruita, come a suo luogo diremo.

Si procedè quindi ai lavori di ricostruzione dei muri e di copertura del tetto; ed il rialzamento dei muri si fece seguendo scrupolosamente le tracce antiche e conservando tutto ciò che poteva avere una importanza archeologica anche al di fuori dei muri d'ambito, come erano alcuni avanzi di pavimenti a musaico e di pareti in opera reticolata; e tutto ciò fu posto in comunicazione con l'edificio mediante alcune gallerie coperte. E questo faticoso lavoro durò fino a tutto il mese di agosto 1907.

Finalmente nel mese di novembre si cominciò l'altro lavoro non meno importante della sistemazione dei marmi scritti e scolpiti che si potè ragionevolmente supporre avessero appartenuto alla basilica o agli edifici sopra terra. E tutto ciò venne completato con la decorazione del monumento per mezzo dei suoi antichi avanzi architettonici e con l'apposizione delle copie delle antiche iscrizioni storiche locali dei papi e dei martiri, che un giorno esistevano in quell'insigne santuario.

E tutto fu compiuto dentro il mese di dicembre 1907 per la solenne inaugurazione che la Commissione di archeologia sacra decise di fare del monumento il giorno 31 del mese stesso.

Ed ora narrata la storia dell'edificio, delle esplorazioni, dello scavo e della ricostruzione, prima di chiudere questi cenni preliminari devo fare onorata menzione di quei generosi i quali concorsero con le loro offerte alla ingente spesa degli scavi del cimitero e della ricostruzione della basilica, come pure di quelli che prestarono l'opera loro personale per la sistemazione del monumento.

Sieno rese anzitutto le più rispettose azioni di grazie al sommo Pontefice Pio X il quale, mentre seguendo l'esempio dei suoi predecessori elargisce annualmente i fondi necessari alle spese di scavo e di lavori in tutte le catacombe, avendo preso però il più grande interesse per le insigni memorie del cimitero di Priscilla,

largheggiò più del consueto con la sua pontificia Commissione onde questa potesse destinare una gran parte almeno dei fondi occorrenti per questo straordinario e dispendioso lavoro. E la nostra gratitudine venga pure manifestata all'Emo Segretario di Stato di S. S. il Card. Merry del Val, il quale penetrato anch'egli della importanza del monumento fece una generosa offerta alla Commissione stessa. Ed in modo speciale sieno resi i più vivi ringraziamenti a S. E. Revma Mons. V. M. Van den Branden Arcivescovo titolare di Tiro, residente a Malines, il quale inviò pure una cospicua somma allo stesso scopo. E finalmente si abbiano la nostra riconoscenza quei distinti signori che vollero restare nell'incognito ed inviarono alcune minori offerte allo scopo specialmente di scavare nella regione del Battistero.

E quanto alle persone che prestarono l'opera loro devo dichiarare che la Commissione fu coadiuvata assai bene anche in questa occasione dall'egregio suo segretario barone Rodolfo Kanzler, il quale assistè con assiduità al lavoro di ricostruzione e diè il disegno delle eleganti transenne per le finestre della basilica e di altri particolari; dall'ingegnere Guglielmo Palombi che sostenne con molta abilità la direzione di tutto il lavoro murario, difficile specialmente per la costruzione delle due absidi; dall'ispettore signor Augusto Bevignani, il quale con scrupolosa diligenza si occupò di tutto ed a cui specialmente si deve la sistemazione dei marmi tanto nel sotterraneo cimitero quanto nell'edificio sopra terra e la decorazione di questo edificio medesimo.

E così, reso a ciascuno il merito suo, vengo ora alla illustrazione archeologica del monumento.

§ II.

Descrizione generale della Basilica del Cimitero di Priscilla. Sua identificazione, suoi limiti e sue varie parti.

Tav. I-II; III-IV).

Non avviene spesso negli studî archeologici di giungere ad identificare con certezza assoluta un gruppo di ruderi informi e riconoscervi un monumento già conosciuto dalla storia; che anzi spesso innanzi ad un gruppo di rovine ove manchi assolutamente ogni indizio di storiche iscrizioni, noi ci dobbiamo limitare ad esporre supposizioni o congetture più o meno probabili intorno alla denominazione del gruppo stesso. Ma nel caso presente degli scavi testè eseguiti fra i ruderi di antiche costruzioni sul cimitero di Priscilla, quantunque esse fossero in uno stato di completa devastazione e non vi si sia trovato neppure un briciolo delle iscrizioni storiche del luogo, nondimeno noi possiamo con certezza matematica stabilire che quelle rovine appartennero al gruppo di edifici nel quale era sepolto il papa Silvestro insieme ad altri pontefici ed insieme ai martiri Felice e Filippo; e non potrebbe aversi neppure per un momento il sospetto che i muri ora scoperti possano essere invece di un altro monumento prossimo al suddetto e non già del santuario principale di quel gruppo che era posto sopra l'antichissimo cimitero della via Salaria. E questa è naturalmente la base da cui deve partire la presente descrizione.

La dimostrazione di questa tesi è tanto breve quanto concludente.

In primo luogo è certo che gli avanzi da noi rimessi in luce hanno appartenuto ad un edificio di forma presso a poco basilicale e che ad ogni modo dovè servire al culto. Ora è certo che l'anonimo autore dell'itinerario salisburgense, guida esattis-

sima del secolo settimo, visitando il cimitero di Priscilla dopo gli altri della via Salaria, salì dalla via Salaria ad un'edificio costruito sopra il suddetto cimitero di Priscilla e lì dentro vide le tombe di Silvestro e degli altri papi Siricio, Celestino e Marcello; giunse quindi in fondo all'edificio medesimo ed ivi sotto l'*altar maggiore* osservò il sepolcro dei martiri Felice e Filippo; e finalmente presso quell'altare trovò una scala che lo condusse ad un sotterraneo, a guisa di confessione, in cui trovò il sepolcro del martire S. Crescenzione. Ecco le sue parole:

« Postea ascendens via Salaria ad S. Silvestri ecclesiam, ibi multitudo sanctorum pausat. Primum Silvester sanctus papa et confessor et ad pedes ejus S. Syricius papa; et in dextera parte Celestinus papa et Marcellus episcopus; Philippus et Felix martyres et multitudo sanctorum sub altare majore et in spelunca Crescentius martyr » [1].

Ora l'edificio di forma basilicale da noi ritrovato, di cui si dà la pianta nella Tavola III-IV, guardava precisamente la via Salaria ed aveva il suo ingresso nel punto *I* a brevissima distanza dalla via medesima, tanto che da questa si saliva precisamente all'ingresso della basilica. Nel fondo di quel gruppo di rovine si vede chiaramente delineata in *b* un'abside basilicale e in mezzo a questa è un grande sepolcro *M* posto avanti all'abside e che indica per ciò esattamente il posto dell'altare maggiore. A pochi passi da questo altare è una scala *S* che discende ad una regione sotterranea posta a piombo lì sotto; ed in questa regione abbiamo potuto fissare con assoluta certezza la tomba del martire Crescenzione, che l'autore dell'itinerario dice di aver veduto proprio al disotto di quell'altare maggiore [2].

Adunque è certo che il sepolcro *M*, collocato innanzi all'abside e vicino al punto ove cominciava la scala dell'ipogeo, era il se-

[1] De Rossi, *Roma sotterr.*, I, pag. 176, 177.

[2] Per ciò che riguarda il sepolcro di S. Crescenzione si vegga il mio scritto nel fascicolo 1-3 del 1907, pag. 123 segg.

polcro dei martiri Felice e Filippo posti *sub altare majore*; e da ciò siegue per necessaria conseguenza che l'aula *B* in cui sta quel sepolcro, deve essere la basilica detta di S. Silvestro.

Stabilita in modo irrefragabile la identificazione del monumento vengo alla sua descrizione; e comincio da una dichiarazione preliminare. Dichiaro cioè che se è certa la identificazione dell'edificio ora tornato in luce, ben poco può dirsi sulla forma che esso aveva, giacchè noi ne abbiamo rinvenuto i soli muri di fondazione. Mi limiterò adunque ad alcune poche indicazioni sulla sua forma generale.

Noi dobbiamo considerare il monumento cui si diè poi il nome di basilica di S. Silvestro come un gruppo di edifici di forme svariate e di tempi diversi, cioè di oratorî e mausolei i quali dovevano comunicare probabilmente insieme per mezzo di portici e di accessi aperti anche nei lati tanto che facilmente poteva passarsi dall'uno all'altro. Esempi di simili aggruppamenti monumentali dovevano essere frequenti nei primi secoli della pace; e mi basterà citare l'insigne gruppo di oratorî cimiteriali di Manastirine presso Salona e quello del papa Marco fra l'Appia e l'Ardeatina testè scoperto negli scavi ivi eseguiti dai padri trappisti. Però in mezzo al gruppo dei nostri edifici se ne possono riconoscere due più grandiosi; uno segnato in pianta con la lettera *A* che è più vicino alla via Salaria, e l'altro *B*, testè indicato che è poi il più importante. E forse il solo gruppo centrale di questi monumenti (*A* e *B*) o forse anche tutto l'intiero gruppo con gli oratorî circostanti, fu designato più tardi col nome di *ecclesia* ovvero *basilica S. Silvestri*. E noi potremmo dare il nome di basilica anche ad ognuno dei molti edifici ivi esistenti; giacchè è noto che per queste basilichette cimiteriali non si deve intendere sempre una basilica vera e propria nel senso architettonico della parola, ma spesso si chiamò in tal modo un edificio sepolcrale di molta importanza, o semisotterraneo ovvero costruito all'aperto.

L'edificio *B* fu il principale, perchè esso, come vedremo, comunicava direttamente con la parte più venerata del sotterraneo cimitero; ma i limiti e la forma di questo monumento non si stabilirono esattamente negli scavi del 1890.

Suppose allora il De Rossi che il muro *b* non fosse l'abside di questa basilica, ma piuttosto il sostegno di una scalinata che sarebbe salita al *bema*; e suppose perciò che l'abside con l'altare maggiore fosse collocata più indietro nel monumento segnato *R* (v. Tav. III-IV).

Ora ciò è inammissibile per due ragioni:

1° perchè il monumento *R* è indipendente dalla basilica *B* ed è disposto in linea del tutto diversa, onde non potè mai costituirne il santuario.

2° perchè dietro il muro *b* si vede in *m* la linea dei canali di scolo delle acque; e questi canali non sono vecchi canali abbandonati ma facevano parte del sistema di scolo anche dell'edificio sacro. E ciò prova che in *m* finiva l'edificio *B*; non essendo supponibile l'esistenza di quei canali (ancorchè coperti) in mezzo a quell'area che avrebbe costituito il presbiterio nella ipotesi che l'emiciclo *b* fosse stato innanzi al *bema*.

Ed infatti se anche quei canali avessero preesistito alla costruzione della basilica, essi si sarebbero dovuti togliere quando poi con la costruzione di questa, l'area ove essi erano, fosse stata compresa dentro il santuario. E per questa medesima ragione è anche inammissibile che l'abside della basilica fosse quel muro semicircolare *P* che sta dietro la linea dei canali suddetti.

È difficile poter dire cosa fosse questo muro semicircolare P; ma è probabile che abbia appartenuto ad una vasca posta dietro l'abside della basilica.

Adunque resta confermato anche di più che il muro *b* è il muro dell'abside e che perciò il sepolcro *M* indica il posto dell'altare sotto cui erano le reliquie dei martiri principali.

E da ciò siegue eziandio che intorno al muro *b* dovevano essere disposti i sedili del presbiterio e che la nicchia quadrata *K* in mezzo all'abside e di fronte all'altare era il luogo destinato alla cattedra episcopale.

Il limite anteriore poi dell'edificio *B* dovette essere il muro *F*, il quale insieme all'altro muro parallelo *G* appartenne all'antico edificio campestre degli Acilii Glabrioni.

Intanto da ciò risulta che negli scavi del 1890 non solo non si stabilirono rettamente questi veri limiti della basilica centrale, ma non se ne comprese la vera forma in tutti i suoi particolari; giacchè si suppose che il fondo della basilica fosse assai più discosto dal punto *M* e collocato là dietro nell'edificio *R* e che il muro *b* della vera abside fosse invece il basamento di una supposta gradinata ascendente al *bema*.

E naturalmente da questa disorientazione delle varie parti del monumento derivarono fallaci giudizi intorno al posto occupato dalle tombe storiche del luogo. Nè deve recar meraviglia un tale errore; giacchè i lavori di scavo del 1890, furono eseguiti frettolosamente ed allo scopo piuttosto di esplorare il terreno circostante alla basilica, nella speranza di rinvenire un qualche frammento delle insigni iscrizioni storiche locali. E questa preoccupazione fece sì che non si esaminassero con la dovuta diligenza i muri in relazione alla pianta precisa del monumento e specialmente la forma dei muri nella parte anteriore dell'edificio verso la via Salaria. Si credette perciò che lo spazio *A* (v. Tav. III-IV), fosse occupato soltanto dalle consuete *formae* sepolcrali (*f*) e che quello spazio perciò fosse solo una parte dell'area cimiteriale sopra terra posta innanzi all'ingresso della basilica *B*. Ma noi esplorando oggi più accuratamente non solo abbiamo potuto restituire all'edificio *B* i suoi veri limiti e riconoscerne perciò le parti principali, ma abbiamo potuto eziandio constatare nello spazio *A* l'esistenza di un antico muro semicircolare *a* disposto a guisa di abside approssimativamente concen-

trica con quella *b* che è posta nel fondo, ma alquanto più aperta di essa.

E qui devo subito far notare che l'emiciclo *a* fu anteriore alle *formae p* le quali vi furono addossate. Ma da ciò non può dedursi che questo emiciclo fosse il muro di un'edificio pagano preesistente in quel luogo e poi raso al suolo; e ciò per due ragioni: 1ª Il fatto che le *formae p* si adattarono alla curva di quell'abside mostra che l'abside stessa continuava ad esistere nell'epoca cristiana. 2ª L'abside *a* disposta nello stesso senso ed in corrispondenza dell'abside *b* mostra che la prima fu costruita in relazione con la seconda.

La presenza di questa nuova abside *a* fin qui sconosciuta, dimostra che nel gruppo della nostra basilica, almeno in un certo tempo, vi furono due edifici *A* e *B*; e che all'edificio *B* (certamente il più antico) fu aggiunta più tardi l'altra aula absidata *A*, forse per costruire un monumento sepolcrale innanzi all'aula *B* ed a contatto con questa o per ingrandire il monumento.

Nè tale aggiunta dovrebbe recar meraviglia in un luogo ove vediamo che si aggrupparono edifici sepolcrali in varie direzioni intorno al principale edificio *B* (vedi *L*, *Q*, *R*).

Non può dirsi con sicurezza se l'edificio *B* fosse a tre navi o consistesse in un'aula soltanto; giacchè è pure possibile che lo spazio a destra *D* non fosse una navata vera e propria ma un'altra aula sepolcrale costruita di fianco. È certo soltanto che nell'edificio principale dovevano esservi delle colonne marmoree alle quali erano fermate delle transenne, giacchè ne abbiamo ritrovato alcuni avanzi; ed a questo edificio appartennero probabilmente quelle due colonne scanalate di giallo antico che erano precipitate nel sottoposto cimitero e che noi abbiamo riportato disopra e collocate innanzi all'abside *b* [1].

[1] I frammenti di queste colonne furono rinvenuti negli scavi del 1890 dentro il cubiculo che io ho attribuito al papa Marcellino (v. *Nuovo Bull.*, 1-3, 1907) e probabilmente quei frammenti caddero lì dentro dal lucer-

In ambedue gli edifici *A* e *B* vennero poi a raggrupparsi moltissimi sepolcri posti sotto il pavimento (*formae*) e che ancora vi si conservano (v. Tav. III–IV). E questi sepolcri doveano continuare anche al di fuori formando il cimitero sopra terra.

Nel suolo dei due edifici si veggono ancora avanzi di pavimenti a musaico a semplici ornati di tasselli bianchi e neri e di due specie; alcuni di più basso livello di età assai antica appartenenti all'edificio primitivo degli Acilii e ricoperti poi dalle *formae*; altri collocati più in alto e perciò posteriori, i quali formarono il lastricato degli edifici cristiani.

Riconosciuti i due edifici *A* e *B* si è pensato alla esistenza in questo luogo di una doppia basilica; giacchè è noto che una doppia basilica si costruì talvolta presso alcuni santuari di martiri allo scopo di facilitare l accesso dei fedeli nei luoghi più venerati. Onde questo fatto sarebbe qui per se stesso assai importante, perchè ci confermerebbe la grande celebrità del gruppo di memorie poste sopra il cimitero di Priscilla. Però della disposizione di questa supposta duplice basilica con l'abside dell'una posta innanzi a quella dell'altra, non si conoscono fino ad ora esempi in Roma. Si conosce bensì nel gruppo di S. Lorenzo sulla via tiburtina la coesistenza della basilica primitiva *ad corpus* con l'altra superiore detta *major*; ma ivi i due edifici si toccavano con le loro estremità [1]. E così pure analoga disposizione avevano i due oratorî dedicati a santa Sinforosa ed ai suoi figli al X° miglio della via Tiburtina [2]. Ed un altro

nario comunicante con la basilica. Dopo gli scavi del 1890 furono ricomposti e le colonne vennero rialzate dentro quel cubiculo; ma noi dopo aver constatato che in quel cubiculo non vi era alcuna traccia delle loro basi, le abbiamo trasportate nell'edificio superiore.

[1] Intorno alla *basilica major* nei santuari dei martiri. V. De Rossi, *Bull. d'arch. christ.*, 1876, pag. 23 segg.

[2] Stevenson, *La Basilica di S. Sinforosa* ecc., Roma, 1877.

esempio di basilica doppia l'abbiamo pure nella principale chiesa di Efeso illustrata dal Wood [1].

Ma la duplice basilica priscilliana presenterebbe una disposizione del tutto diversa; giacchè in questa l'abside della prima sarebbe posta innanzi all'ingresso della seconda, come mostra il nostro disegno (Tav. III–IV). Tale disposizione sarebbe senza dubbio assai singolare, ma non potrebbe dirsi senza esempio. Una analoga forma ci presenta infatti la basilica di S. Menna recentemente scoperta dal Kaufmann in Egitto nel deserto libico, quantunque in questa l'abside della basilica anteriore sia compresa dentro l'ambito dell'altra, in modo da venirne a formare quasi il santuario, come può vedersi nella riproduzione alla pagina seguente (fig. 1).

Ma nello stato del nostro monumento, di cui abbiamo conservati in quel punto soltanto i muri di fondazione senza neppure un palmo dello spiccato superiore dei muri, sarebbe troppo ardito il voler decidere se l'edificio *A* fosse veramente una specie di *basilica major* aggiunta alla *B*; giacchè, come dissi, l'edificio *A* potrebbe essere un'altra aula sepolcrale costruita innanzi all'altra ed indipendente da quella.

Ma comunque siano le cose certo è che l'edificio *B* fu il più importante di tutto il gruppo, giacchè in esso era collocato il sepolcro dei martiri Felice e Filippo, i più antichi e celebri fra tutti i martiri del cimitero di Priscilla; e perchè di lì si discendeva all'ipogeo sulle cui pareti scrisse un antico visitatore la indicazione che esso era il santuario dei martiri *Limina Sanctorum*. Di più l'aula *B* è costruita dentro l'antico edificio già riconosciuto dal De Rossi per casa rustica degli Acilii Glabrioni; e di questo edificio abbiamo potuto oggi confermare la grande

[1] Wood, *Discoveries at Efesus*, pag. 100, cfr. Leclercq, *Manuel d'archéologie chrétienne*, tomo I, pag. 390. Absidi diverse ed in varie direzioni si veggono pure nella celebre basilica di Damous-el-Karita presso Cartagine.

antichità con la scoperta del muro *d e* costruito in opera reticolata non posteriore al secondo secolo dell'era nostra [1].

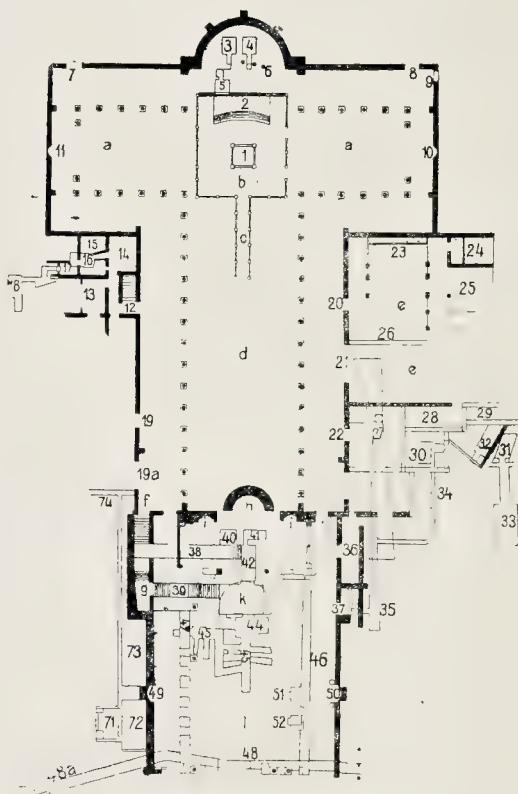



Fig. 1. — *Basilica di s. Menna in Egitto*
(dalla Relazione del Kaufmann).

Io credo pertanto che l'edificio *B* fosse già adibito da tempo antichissimo come luogo di adunanze cristiane. E ciò è del tutto

[1] (Tav. III-IV). Fra questi muri fu trovato un bollo del I° secolo, con la iscrizione CVSPI MELICHRYSI (C. I. L. XV, 971).

naturale; perchè essendo cristiani fino dal primo secolo gli Acilii proprietari del luogo si comprende assai bene come essi destinassero un locale superiore della loro villa ad uso di cristiano oratorio nel modo stesso che avevano proprio lì sotto stabilito un cimitero cristiano.

L'edificio *B* di antichissima origine, e probabilmente già usato come oratorio fino dai primi secoli, ebbe forse la forma basilicale circa i tempi di papa Silvestro. Ad ogni modo il De Rossi dal confronto di due iscrizioni credè di poter stabilire con qualche probabilità che il muro semicircolare *b*, il quale noi oggi sappiamo essere l'abside principale, fu costruito fra gli anni 327 e 348 [1].

Io credo pertanto che l'aula anteriore *A* sia stata aggiunta coordinandosi alla più interna *B*; ma devo confessare che non vi sono elementi per poter stabilire quando ciò sia accaduto. Un fatto però può accertarsi riguardo alle comunicazioni col sotterraneo. Queste comunicazioni in origine erano due: cioè la scala *r* e la scala *t*. La scala *r* conduceva all'ipogeo domestico degli Acilii Glabrioni, la scala *t* invece formava uno degli ingressi del cimitero pubblico aggiunto all'ipogeo primitivo (Tav. III-IV) [2].

Ambedue queste scale *r* e *t* sono antichissime. La scala *r* fu l'ingresso primitivo dell'ipogeo degli Acilii e venne ostruita da un arcosolio in muratura, che non è posteriore al secolo IV; la scala *t*, il cui muro primitivo è senza dubbio del primo secolo, venne anche essa chiusa più tardi, da una fodera di muro

[1] In un frammento di iscrizione, rinvenuto nel sotterraneo sotto la parte sinistra dell'abside *b* e sotto un lucernario che fu chiuso da questa abside, egli supplì la data consolare del 327 (*Constantino et Maximo*). Ad ogni modo poi un'altra iscrizione certamente del 348 fu trovata in un sepolcro della basilica superiore; e questa mostra che in quell'anno essa era già costruita. (Cfr. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1890, pag. 115).

[2] Cfr. la pianta del *Nuovo Bull.* 1907, n. 1-3, tav. II-III, dove queste due scale sono indicate rispettivamente con le lettere A e B. Si vegga anche la tavola VII-VIII ove è la fotografia di queste scale.

del secolo IV. E l'antichità della scala *t* è confermata dal particolare assai importante, che il suo ultimo gradino fu coperto dalla calce di un loculo, che conserva ancora al suo posto una iscrizione greca assai antica col nome ΚΡΑΤΙΑ (v. Tav. VII-VIII, n. 2). Ciò prova che la scala è senza alcun dubbio anteriore a quel sepolcro che è già molto antico. Ora è certo che queste scale furono chiuse quando venne costruita l'aula *A*. Ma forse poco prima dovè costruirsi la scala *S* che dal sotterraneo salisce all'altar maggiore della basilica *B*; giacchè questa scala è pur essa dei tempi della pace essendo praticata nell'interno di un antico cubiculo certamente preesistente ed avendone coperto alcuni sepolcri. L'aspetto di questa scala, ora da noi riaperta, può vedersi nella tavola V; e da essa apparisce come quella scala fu appoggiata sopra un grandioso sarcofago marmoreo striato che sta ancora al suo posto in quel cubicolo e che dovette essere assai più antico della scala medesima. Questa scala *S* fu dunque la comunicazione per accedere dall'edificio superiore a visitare la sotterranea confessione ove erano le tombe dei martiri. E questa comunicazione fra l'altar maggiore e l'ipogeo dovè farsi quando si costruì la basilica *B* o poco dopo, perchè questa dovette essere messa subito in comunicazione col santuario dei martiri. Dunque la costruzione della scala *S* non può esser di molto anteriore alla chiusura delle due scale antichissime *r* e *t*, le quali poi furono chiuse secondo ogni probabilità quando venne edificata l'aula *A* o poco dopo. Da ciò io deduco pertanto che fra la costruzione dei due edifici non dovè passare un tempo assai lungo e che se la basilica *B* può essere dei tempi del papa Silvestro, l'aula *A* potè anche essere fatta dallo stesso Silvestro alquanto dopo nel suo lungo pontificato.

Per la completa devastazione del monumento è difficile poter dire se ed in che modo comunicassero fra loro i due edifici *A* e *B*; giacchè i muri da noi ritrovati e rappresentati nella pianta non sono che muri di fondazione e quindi noi ignoriamo quale fosse

la loro forma al disopra della superficie del suolo, cioè se vi fossero ed in qual punto vani di comunicazione fra i due edifici. Se l'abside *a* fosse stata intieramente chiusa, la comunicazione fra i due edifici doveva aver luogo lateralmente; p. es. nei punti *V* o *V'*. Ma è anche possibile che l'abside *a* avesse una o più aperture di comunicazione con l'edificio posteriore; ed esempi di archi di apertura nei muri delle absidi si riscontrano nella basilica Severiana di Napoli e si avevano nella antica basilica liberiana in Roma.

Ma è anche ammissibile che i due edifici *A* e *B* fossero del tutto separati e che la costruzione dell'edificio anteriore *A* abbia impedito l'accesso centrale dell'edificio *B*, a cui si sarebbe potuto accedere allora, come ho già indicato, da porte collocate a destra ed a sinistra in *V*, ed in *V'*.

E tutto ciò ho voluto dire per accennare a tutte le possibili restituzioni; ma devo confessare che nulla si può stabilire intorno alla forma precisa di questo gruppo di edifici, salvo che essi erano molti ed addossati gli uni agli altri e che l'edificio principale e centrale fu quello absidato *B*.

Quello che è certo ed importante si è che in questo gruppo monumentale devono riconoscersi i sepolcri dei celebri martiri Felice e Filippo e quelli di sei papi sepolti presso il loro predecessore Marcellino, il quale già dicemmo essere stato deposto in un cubiculo sotterraneo proprio lì sotto [1]. E questi altri sei pontefici furono Marcello, Silvestro, Liberio, Siricio, Celestino e Vigilio. Di alcune di queste tombe sappiamo soltanto che erano in questo gruppo cimiteriale senza che se ne abbia alcuna indicazione più precisa, di altre però possiamo riconoscere almeno approssimativamente la posizione, essendo questa indicata negli antichi itinerari.

Passiamo pertanto a tentare una ricostruzione topografica di questi storici monumenti.

[1] V. il mio articolo speciale sul sepolcro del papa Marcellino nel *Nuovo Bull.*, 1907, pag. 115 segg.

§ III.

Ricostruzione topografica delle tombe storiche esistenti nel gruppo di S. Silvestro nell'ordine indicato dall'itinerario salisburgense.

Devo premettere che nulla noi sappiamo sulla posizione precisa originale di queste tombe storiche nel gruppo della basilica, ma che noi possiamo soltanto tentare di riconoscere quale fosse la loro disposizione nel secolo settimo, quando cioè quel monumento fu visitato e descritto dagli autori di quei celebri itinerari, che sono documenti così preziosi per le nostre ricostruzioni topografiche cimiteriali.

La guida più sicura onde tentare una ricostruzione topografica nel caso presente è l'itinerario salisburgense, il più particolareggiato di tutti [1]. L'autore di questo documento visitò in persona i santuari delle catacombe romane; e quanto a quelli della via Salaria li visitò come gli altri, in ordine di distanza dalla città. Egli pertanto si fermò prima a S. Felicita e poi a S. Saturnino e di lì dovè procedere alla visita del cimitero di Priscilla, che egli distingue col nome che dovea darsi allora a quel gruppo, cioè *ecclesia S. Silvestri*. A questo gruppo egli si recò direttamente per la via Salaria salendo, come anche oggi deve farsi, e fatta quella breve salita si trovò subito nel monumento sovrastante al cimitero, cioè nel gruppo di edifici che oggi noi abbiamo ritrovato. Esaminiamo partitamente le indicazioni da lui date nel passo già riportato di sopra confrontandole con la pianta (v. Tav. III-IV).

Il primo monumento che gli si presentò appena giunse in quel luogo fu il sepolcro del papa Silvestro († 335) ai piedi del quale giaceva il papa Siricio († 399) « Postea ascendens eadem

[1] Gli altri itinerari indicano gli stessi sepolcri nel gruppo *B*, ma li indicano con termini alquanto vaghi e generici riunendoli insieme.

» via ad S. Silvestri ecclesiam ibi multitudo sanctorum pausat:
» *primum* Silvester sanctus papa et confessor et ad pedes ejus
» S. Syricius papa; et in dextera parte Celestinus papa et
» Marcellus episcopus: Philippus et Felix martyres et mul-
» titudo sanctorum sub altare majore et in spelunca Crescentius
» martyr, etc.... ».

Comincio con l'osservare che l'autore di questo itinerario adopera altre volte la stessa espressione *primum* e sempre per indicare il primo monumento che egli incontrava giungendo in un gruppo di sepolcri di santi [1].

E siccome all'epoca in cui fu compilato l'itinerario quei due edifici *A* e *B* sorgevano uno innanzi all'altro, così sembra potersi dire che egli abbia veduto il sepolcro del papa Silvestro nel primo dei due edifici, cioè nell'aula *A* per la quale egli dovette necessariamente passare prima di recarsi nella basilica *B*, ove poi giunse subito e dove era senza dubbio la tomba dei Ss. Felice e Filippo, come già si è dimostrato nel precedente capitolo.

Ed una conferma di ciò a me pare di vederla nelle parole seguenti dello stesso itinerario, ove si dice che i sepolcri degli altri papi Celestino († 432) e Marcello († 309) erano *in dextera parte*.

Se la tomba di Silvestro fosse stata dalla parte opposta di queste ultime, nell'itinerario si sarebbe detto che essa stava *in sinistra parte*; mentre dicendosi soltanto che quelle due altre erano *in dextera* si deve più ragionevolmente pensare che la tomba di Silvestro non stava nè a destra nè a sinistra, che cioè essa era collocata nel mezzo del gruppo centrale. E ciò corrisponde pure con le indicazioni degli altri due itinerarii: il *de locis* ed il *malmesburiense*.

[1] Così egli adopera questa parola per indicare Tiburzio sulla Labicana che si vedeva per primo, avanti di discendere nel sotterraneo; e l'adopera per Sisto II che si incontrava pure per primo giungendo dalla via Appia, come egli fece, al gruppo di S. Cecilia.

Nel 1° di questi due itinerari si accenna al sepolcro di Silvestro come al principale del luogo nominandolo per il primo. « Juxta eandem viam Salariam S. Silvester requiescit et alii quamplurimi, etc. ».

Nel 2° poi il gruppo stesso ove era la tomba di Silvestro è chiamato la *basilica* di questo medesimo santo; e vi si dice che il suo sepolcro era grandioso e decorato di marmi « Deinde basilica S. Silvestri ubi jacet marmoreo tumulo coopertus ». Ed a ciò si aggiunga che nella silloge di Verdun, ove si riporta la iscrizione del papa Siricio sepolto ai piedi di Silvestro, si dice che la tomba di quest'ultimo era un'altare « ad S. Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare ». E nel linguaggio del tempo l'idea dell'altare era unita per lo più ad un monumento isolato ed in un posto principale e non ad un sepolcro collocato lateralmente.

Ora da tutte queste circostanze a me sembra di poter dedurre che il sepolcro del papa Silvestro non fosse collocato in un posto laterale del gruppo, ma in un posto centrale. Ma siccome il posto d'onore nella basilica *B* era occupato dall'altare sotto cui riposavano i martiri Felice e Filippo; e siccome nella basilica *B* vi doveva essere un solo altare, così parmi poter concludere che la tomba di Silvestro dovesse stare più probabilmente nell'aula anteriore *A*. Ed in tal modo si spiegherebbe assai bene come l'autore dell'itinerario salisburgense potè dire che esso si vedeva *per il primo* venendo dalla via Salaria. Nè può pensarsi in alcun modo all'oratorio *L*; giacchè non è ammissibile che la tomba del papa Silvestro, la quale dava il nome al luogo, fosse in un edificio laterale e di secondaria importanza rispetto al gruppo principale: ed in tal caso poi tornerebbe la difficoltà indicata di sopra che cioè il topografo l'avrebbe indicata in *sinistra parte,* dovendosi egli riferire come a punto di partenza al gruppo centrale dei monumenti. Inoltre il sepolcro di Silvestro dovè stare nel primo edificio che si in-

contrava venendo dalla via Salaria; e negli scavi niuna traccia di altro edificio è apparsa fra l'edificio *A* e la via suddetta.

Il pensiero più naturale sarebbe pertanto quello di supporre che il sarcofago di Silvestro fosse collocato innanzi all'abside *a* sul pavimento che copriva le *formae* aderenti al muro *t* nell'aula anteriore *A*. Ma ciò è difficile ad ammettersi, perchè si dovrebbe supporre che quelle *formae* fossero anteriori alla morte di Silvestro; mentre queste essendo posteriori all'abside *a* non possono essere molto antiche. Nè si può pensare che il sarcofago di Silvestro fosse in un lato dell'edificio *A*, perchè doveva stare in un posto principale, come si disse. Per conciliare adunque tutto si potrebbe proporre la congettura che nell'abside *a* si aprisse un vano il quale mettesse allo spazio *T* compreso fra il muro dell'abside stessa ed il muro *F* ove avea principio l'aula *B*; e che in questo vano fosse collocato il sarcofago di Silvestro. Ed in tale ipotesi è chiaro che non vi sarebbe stata comunicazione fra *A* e *B* e che l'edificio *B* sarebbe stato accessibile nelle parti laterali *V* e *V'* (v. Tav. III-IV).

Ma ripeto che sulla posizione precisa della tomba di Silvestro nulla possiamo dire di certo; ed è certo soltanto che essa era la prima a vedersi venendo dalla via Salaria [1].

E quando fosse fissato il posto del sepolcro del papa Silvestro sarebbe stabilito anche quello di Siricio; giacchè sap-

[1] Il corpo di S. Silvestro fu trasferito dentro Roma dal papa Paolo I (757-67), il quale lo collocò nella chiesa da lui dedicata nella sua casa paterna e che oggi dicesi « s. Silvestro in Capite ». Ivi si fece una ricognizione delle sue reliquie sotto il pontificato di Clemente VIII, come narra il Carletti nella storia di quella Chiesa, ed una nuova ricognizione se ne è fatta testè mentre era già scritto questo articolo.

Il giorno 4 febbraio 1908 si aprì l'altare maggiore e lì dentro si rinvenne una cassa contenente parecchie ossa scomposte, e sopra la cassa era la seguente iscrizione con la data dell'anno 1601:

Hic adsunt corpora sanctorum VV (videlicet) | Sancti Silvestri Pape et confessoris | Sancti Stefani Pape et martyris | Sancti Dionisii Pape et martyris.

piamo dall'itinerario che questo pontefice giaceva « ad pedes Silvestri ». Una simile espressione si trova anche in qualche antica epigrafe sepolcrale, come per esempio in una della basilica di S. Martino di Tours, ove si dice che un tale fu deposto « ad pedes Martini » [1]. E ciò sembra significare che la tomba di Siricio dovea stare più in basso di quella di Silvestro.

E nella ipotesi proposta che il sarcofago di Silvestro fosse nel vano *T*, dovrebbe dirsi che avanti a quel sarcofago, collocato in alto sopra un basamento, fosse posto poi più in basso il sarcofago di Siricio, onde siasi potuto dire che egli stava « ad pedes Sylvestri ».

Sulla tomba del gran papa della pace, morto nel 335, dovette essere posta una iscrizione contenente almeno il suo nome col titolo di *episcopus* e la data della sua deposizione (31 decembre). Ma forse non vi fu una storica epigrafe; giacchè se vi era, essa sarebbe stata probabilmente trascritta nelle sillogi epigrafiche da chi copiò quella di Siricio che stava sulla tomba stessa di Silvestro fatta in forma di altare. E di questa epigrafe di Siricio ci occuperemo poi insieme a tutte le altre nel paragrafo seguente.

Il pellegrino salisburgense dopo aver veduto queste due tombe riunite di Silvestro e di Siricio indica poi *nella parte destra* i sepolcri dei papi Celestino e Marcello; i quali doveano evidentemente esser disposti nell'ordine stesso in cui sono nominati, cioè prima Celestino per chi veniva dalla Salaria, e poi Marcello.

Ma anche qui noi dobbiamo contentarci soltanto di sapere che queste due tombe stavano a destra della linea centrale per chi veniva dalla Salaria e con l'ordine successivo ora indicato, ma non possiamo in alcun modo precisarne il posto; giacchè i sarcofagi di Celestino e di Marcello potevano stare nel vano *D*, ovvero anche in altre celle od oratorii al di fuori di quello spazio ma sempre da quella medesima parte destra.

[1] V. Le Blant, *Inscriptions de la Gaule*. N. 184 Cfr. la iscrizione del sepolcro *ante domnam Emeritam* nel *Nuovo Bull.*, 1904 pag. 78.

E questi due sepolcri erano forniti delle relative iscrizioni storiche delle quali poi ci occuperemo nel seguente capitolo.

I martiri Felice e Filippo sono gli ultimi indicati dal pellegrino dell'itinerario salisburgense che li indica « Sub altare majore ». Ma questo maggiore altare non si deve intendere nel senso moderno in cui si chiama così l'altare principale in una stessa aula per distinguerlo da quelli delle cappelle laterali dell'aula stessa; ma qui deve intendersi che l'altare-sepolcro dei martiri Felice e Filippo era l'altare più importante e più insigne di tutto quel gruppo.

E l'itinerario stesso aggiunge poi subito che da questo altare maggiore si scendeva direttamente al sottoposto ipogeo, ove indica come il sepolcro più venerato quello del martire Crescenzione « et in spelunca Crescentius martyr ».

Ora noi abbiamo già veduto come tutto ciò corrisponda a capello con le recenti scoperte, in seguito alle quali proprio accanto al posto dell'altare che sta innanzi all'abside *b* abbiamo riaperto l'antica scala *S* che conduce all'ipogeo ed al cubiculo dipinto del martire Crescenzione. E perciò abbiamo stabilito fin da principio che il sepolcro-altare di Felice e Filippo fosse nel punto *M* dove è il bisomo fasciato di marmo, e presso cui è la scala *S* che discende all'ipogeo.

E di questa scala indicata in *S* nella tavola III-IV si è data, come già dissi, la veduta scenografica nella tavola V.

Sulla topografia poi dei sepolcri dell'ipogeo sottoposto all'altare dei Santi Felice e Filippo non spenderò altre parole, perchè ne detti già un'ampia e particolareggiata illustrazione nel precedente fascicolo, allorchè trattai di proposito della questione topografica sul sepolcro del papa Marcellino; onde a quella rimando il lettore [1].

[1] *Nuovo Bull.*, 1907, n. 1-3, pag. 115 segg.

Fino ad ora ho indicato soltanto la posizione occupata nel nostro gruppo monumentale dagli storici sepolcri che ivi si videro fino all'ottavo ed al nono secolo. Ed è noto che da questi sepolcri vennero allora successivamente tolti i corpi dei Santi quando questi furono trasferiti, come tutti gli altri, dalle catacombe romane all'interno della città; ed allora altresì avvenne la deplorevole dispersione delle epigrafi monumentali.

Alla restituzione topografica di questi sepolcri fatta fin qui non ho creduto opportuno aggiungere la illustrazione storica dei medesimi, cioè principalmente delle loro iscrizioni, per non distrarre l'attenzione del lettore dal ragionamento topografico e per non essere costretto dalla successione materiale dei monumenti ad invertire l'ordine cronologico delle memorie storiche che ad essi si riferiscono. È adunque necessario che adesso, dopo aver stabilito almeno approssimativamente l'ordine topografico dei monumenti e con le accennate riserve, veniamo ad esaminare le iscrizioni storiche che stavano sopra i singoli sepolcri. E ciò io farò nel seguente capitolo esaminandole nel loro ordine cronologico.

§ IV.

Esame in ordine cronologico delle iscrizioni storiche dei sepolcri aggruppati sopra il cimitero di Priscilla.

N. 1. — *Dei martiri Felice e Filippo e della loro iscrizione.*

Il sepolcro più antico è quello di Felice e Filippo, due dei sette figli della celeberrima eroina cristiana Felicita. Di questo sepolcro già indicai il posto nel bisomo *M*; e perciò tratterò adesso della iscrizione che su di esso leggevasi.

Prima però di illustrare l'epigrafe è opportuno che io premetta un cenno storico su questi martiri, i quali furono fra le più illustri vittime della persecuzione di Marco Aurelio.

Il regno di M. Aurelio presenta un' importanza speciale nella storia dell' impero romano, perchè con esso può dirsi che finì il mondo antico, e si inaugurò un'era novella. È questa una giusta osservazione fatta dai più recenti storici, che risulta dallo studio delle varie fasi per le quali passò la potenza mondiale di Roma nella sua provvidenziale missione di comporre ad unità le sparse famiglie del mondo antico, preparando così la diffusione della civiltà cristiana e la costituzione delle nazioni.

Dopo il regno di quell' imperatore filosofo la porpora romana disonorata dall'indegno suo figlio non fu più ereditaria come sotto i primi Cesari, nè adottiva come ai giorni degli Antonini, ma divenuta monopolio delle legioni e delle coorti pretorie passò successivamente da un soldato africano ad un effeminato orientale, e da questi ad un barbaro della Tracia. Da quel momento in poi andarono sempre più scomparendo le divisioni fra conquistati e conquistatori, e ben presto tutti gli abitanti del vasto impero furono cittadini romani.

La religione della vecchia Roma nata dalla mescolanza delle prische tradizioni latine con l'ellenismo dell'Italia meridionale, cominciò ad alterarsi profondamente, e direi quasi a fondersi al Sole d'Oriente per assimilarsi le religioni più nobili dell'Egitto, della Siria, della Persia e dell'Asia minore.

Ma in questo movimento intellettuale verso un ideale religioso più puro iniziato già molto prima, vi fu una forza non compresa che agì or più segreta, or più palese su tutte le classi del mondo romano, ed agì su quelli eziandio che la ignoravano o la deridevano: questa forza fu il cristianesimo.

Nel momento di queste tendenze morali della società pagana salì al trono il virtuoso M. Aurelio Antonino, austero seguace della scuola stoica e della rigida morale di Epittéto. Il pensiero filosofico ed il carattere di questo grande imperatore ci si rivela nell'aureo libro delle sue meditazioni, severo esame di coscienza fatto con se medesimo nei momenti che gli restavano

liberi dalla cura di governare il mondo. In esso egli ci ritrae al vivo la sua anima nobile e la sua mente elevata, e vi troviamo concetti religiosi e morali quali giammai fin allora furon manifestati da alcun scrittore pagano. Sembra quasi d'ascoltare un seguace della morale evangelica allorchè egli dice essere un'ombra la vita umana, le cose di quaggiù vane e caduche, ed importar solo adorare Iddio, beneficare gli uomini, amarli tutti come fratelli, frenare le proprie passioni, vivere sobriamente.

Sì, la filosofia e la morale di M. Aurelio furono un effetto del cristianesimo di cui egli subì l'influenza senza esserne conscio, tanto che giunse a scrivere nel segreto della sua stanza imperiale quelle stesse sentenze che i cristiani contemporaneamente predicavano fra le tenebre delle catacombe. Se è vero ciò che dice Tertulliano che l'anima dell'uomo è naturalmente cristiana, si potrebbe dire che M. Aurelio fu cristiano internamente, e senza saperlo, benchè pagano di professione.

Eppure quest'uomo grande e virtuoso non conobbe il cristianesimo che alitava così potentemente d'intorno a lui: non solo non lo conobbe ma non volle conoscerlo, anzi lo disprezzò, e lo perseguitò come un culto superstizioso e nemico dell'impero. Fenomeno strano e veramente deplorevole, ma che trova la sua spiegazione nelle condizioni speciali dei tempi e nei pregiudizi comuni anche alle menti più nobili.

Il vecchio mondo romano finiva in quei giorni, e prima di estinguersi reagì per l'ultima volta per istinto di conservazione contro le nuove tendenze dell'umanità, e vi reagì con tutta la forza dei suoi pregiudizi e delle sue superstizioni. Grandi calamità pubbliche si aggiunsero a turbare l'impero: i barbari del settentrione invasero le provincie romane, quindi guerre desolanti e crudeli, pestilenze, inondazioni, carestie. Sembrava che tutte le sventure si fossero accordate a contristare i primi anni

di regno del buon Marco, il quale a tutto provvide con la sua saggezza, e seppe tenere a freno i Quadi ed i Marcomanni col suo valore, di cui resta eterno ricordo la colonna trionfale eretta in Roma nel campo marzio. Ma la plebe superstiziosa, commossa da tante calamità le attribuì alla collera degli dei, i quali dovevano essere sdegnati per il moltiplicarsi degli empi ribelli al loro culto, cioè dei cristiani. Tertulliano ci attesta che anche più tardi questo popolare fanatismo fu la causa delle persecuzioni contro i cristiani [1].

M. Aurelio benchè saggio e filosofo fu trascinato dalla corrente dei pregiudizi popolari a sentimenti ostili contro i cristani, e la debolezza del suo carattere fu sopraffatta dai fanatici che lo indussero alla persecuzione. Nè la sola debolezza influì forse in questo caso, ma anche la superstizione che di tanto in tanto offuscava la serena limpidezza intellettuale del principe virtuoso. Egli che confessava l'unità di Dio, si mostrava poi in alcune circostanze scrupoloso adoratore degli dei della Grecia e del Lazio, e dopo aver pensato e scritto cose degne di un cristiano filosofo, saliva il Campidoglio ed immolava tori ed arieti sull'altare di Giove. E tanto frequenti e copiosi erano i sacrifizi intimati da lui in occasione di guerre e di vittorie, che meritò dal popolo mordace di Roma la satira riportata da Ammiano e che forse fu scritta sulle pareti dello stesso palazzo imperiale: *A Marco imperatore i bovi bianchi*: *Se tu torni vincitore è finito per noi* [2]. Nè contento delle superstizioni romane prendeva parte eziandio ai culti segreti dell'Oriente, e si circondava di maghi e di impostori i quali pretendevano svelargli il futuro [3]. Insomma

[1] *Si Tiber ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim Christianos ad leonem.* (Tertulliano, *Apologetico*, c. 40).

[2] Amm. Marcell., XXV, IV, 17, parlando di Giuliano dice: *Marci illius similis Caesaris in quem id accepimus dictum* οἱ λευκοὶ Βόες Μάρκω τῷ Καισαρι. Ἄν συ νικήσης ἡμεῖς ἀπωλόμεσα.

[3] Dione Cassio, LXXI, 9.

M. Aurelio fu l'esempio più chiaro di ciò che valga una mente umana anche elettissima lasciata intieramente a se stessa, e posta in un ambiente di pregiudizi di ignoranza e di superstizione. Egli fece quanto potè per distaccarsi da quei pregiudizi ma non vi riuscì intieramente, e dovette pagare il suo contributo ai tempi ed alle circostanze nelle quali gli toccò in sorte di vivere.

Tutto ciò spiega lo strano fenomeno che ci presenta la storia di un imperatore umano, buono, generoso e filosofo, benefattore dei suoi popoli, proclamante la fratellanza di tutti gli uomini, il quale emana un editto sanguinoso di persecuzione contro i cristiani innocui, tranquilli, e senza dubbio la parte migliore dei sudditi suoi.

Egli forse nel promulgar quell'editto non previde le crudeltà e gli orrori che dovevano avverarsi in tutto l'impero per la ferocia dei singoli presidi, governatori e magistrati locali; ma ad ogni modo tutto ciò fu conseguenza dei suoi ordini inumani, ed è giusto che la storia imparziale nei suoi giudizi ascriva questa pagina ad onta perenne di lui.

E crudeltà ed orrori vi furono per ogni dove. Basta leggere il racconto dei martiri di Lione descritto a vivi colori in una lettera contemporanea della Chiesa di quella città ai cristiani dell'Asia, per avere un'idea della ferocia con la quale anche nelle provincie si eseguivano gli ordini imperiali [1].

Fra gli episodi commoventi di questa persecuzione risalta quello di Felicita e dei sette suoi figli, che appunto perchè nobili di nascita ed ardenti seguaci della fede cristiana furono speciale oggetto di un odio implacabile.

Gli atti del martirio di questa intiera famiglia stanno fra i pochi che possono giudicarsi assai antichi e furono compresi dal Ruinart nella raccolta da lui pubblicata degli atti dei martiri che egli

[1] V. Eusebio, *Hist. eccl.*, Libro V.

chiamò « sinceri » [1]. Noi li possediamo in latino, e la compilazione che ci è pervenuta non è più antica del quarto secolo; ma il Tillemont li giudicò tradotti dal greco, ed il De Rossi, il Doulcet, l'Allard ed altri critici furono di parere che quel racconto sia un estratto dello stesso processo verbale del giudizio, fatto scrivere seduta stante dal giudice. In quel documento l'imperatore regnante è chiamato Antonino, che è uno dei nomi di M. Aurelio, ed il prefetto di Roma vien designato alla greca col solo prenome di Publio. Ora il De Rossi dimostrò che costui dovette essere il famoso giureconsulto Publio Salvio Giuliano, il quale resse l'urbana prefettura sotto il regno di M. Aurelio e precisamente nell'anno 162. Ed il dotto archeologo romano trasse pure dal contesto degli atti un'argomento per stabilire che tale anno fosse la data di quel martirio, essendovi nominati due imperatori regnanti, ma uno solo in Roma, circostanze che si verificarono appunto nel 162, allorquando M. Aurelio dimorava nella capi tale e Lucio Vero suo collega si trovava in Oriente [2].

Il prefetto P. Salvio Giuliano chiamò dunque al suo tribunale Felicita, donna di alto lignaggio ma di animo più nobile ancora, ed i suoi sette figli da lei educati virilmente nell'esercizio austero delle cristiane virtù, ed intimò a tutti di obbedire agli editti imperiali. L'interrogatorio ebbe luogo, secondo gli atti, nel Foro di Marte, cioè in quello di Augusto contiguo al massimo Foro di Roma, dove si tenevano d'ordinario i processi criminali, essendo vicino a quel luogo l'ufficio del prefetto urbano. Interrogata prima la madre e poi uno per uno i figliuoli, tutti con voce unanime risposero di esser cristiani e di voler morire per la loro fede: nè si piegarono neppure per un istante alle

[1] *Acta sincera primorum martyrum.* Ai documenti raccolti in questa importante collezione dall'erudito Benedettino potrebbero aggiungersene molti altri; ed un saggio di tale supplemento ce lo diè il Le Blant nella sua opera: *Les Actes des martyrs — Supplément aux Acta sincera de Dom Ruinart.* Paris, 1882.

[2] De Rossi, *Bullettino di Arch. crist.*, 1863, pag. 19.

seduzioni e alle minacce del prefetto Publio. La madre gareggiò con i figli nel rispondere franca ed ardita disprezzando i tormenti e la morte: e rivolta ad essi, l'ultimo suo addio fu un grido coraggioso per animarli al combattimento.

Mandato il processo verbale all'imperatore venne la sentenza e la condanna. Si volle dare una soddisfazione alla plebaglia tumultuante avida di sangue cristiano, e le vittime divise in gruppi furono affidate a diversi giudici i quali in luoghi diversi le fecero trucidare spietatamente. La madre sola restò in vita, benchè può dirsi che sette volte morisse nello scempio dei figli; ed essa correndo da un luogo all'altro li incoraggiava a morire da eroi, e ne compose infine le lacere membra per raggiungerli poco dopo immolata per ultima.

Spettacolo sublime che formò l'ammirazione dei posteri, e fè prorompere Pier Crisologo in quelle stupende parole: « *Discurrebat laetior inter confossa cadavera, quam inter cunabula cara filiorum: quia internis oculis tot cernebat bravia quot vulnera, quot tormenta tot praemia, quot victimas tot coronas* » (Serm. 42).

Negli atti non v'ha menzione del giorno di questo sanguinoso spettacolo, nè del luogo ove furono sepolti l'invitta eroina ed i suoi figli: e questo particolare è un altro indizio dell'alta antichità di quel documento, come osservò giustamente il De Rossi. Giacchè essendo divenuti assai celebri quei sepolcri nei secoli della pace, e solennissimo il giorno 10 di luglio consecrato poi alla memoria dei martiri, se il racconto fosse stato composto nel quarto o nel quinto secolo quelle due indicazioni non sarebbero certamente mancate.

Ma il giorno della morte ed i luoghi di quei sepolcri sono registrati in un documento del quarto secolo, cioè nel calendario liberiano ove si legge questa indicazione: « *VI. Idus Iulias. Felicis et Filippi in Priscillae et in Iordanorum Martialis Vitalis*

Alexandri et in Maximi Silani (Hunc Silanum martyrem Novati furati sunt) et in Praetextati Ianuari » [1].

Qui pertanto troviamo quattro gruppi di sepolcri, i quali corrispondono ai quattro gruppi nei quali secondo gli atti furono trucidati quei martiri. Ed infatti Gennaro che fu ucciso isolatamente ebbe la sepoltura sulla via Appia nel cimitero di Pretestato lungi dagli altri, i quali tutti furono tormentati e sepolti sulla via Salaria. Ma in questa medesima via i sepolcri corrispondono ai diversi luoghi di supplizio. Felice e Filippo immolati insieme vennero deposti nel cimitero di Priscilla, Alessandro Vitale e Marziale che incontrarono in uno stesso luogo la morte ebbero comune la tomba nel cimitero dei Giordani, e finalmente Silano che ottenne la palma separatamente dai suoi fratelli fu tumulato nel cimitero di Massimo. Presso di lui fu poi deposta dalla pietà dei fedeli anche l'eroica madre, la quale come disse S. Gregorio nel suo panegirico, fu la prima a soffrire ma l'ottava ad essere coronata *ad poenas prima venit, sed pervenit octava* [2].

E questi gruppi di sepolcri furono veduti disposti nello stesso modo da quei devoti pellegrini che dal secolo sesto all'ottavo visitarono i nostri cimiteri; ed infatti noi li troviamo indicati negli itinerarí con l'ordine stesso del calendario [3].

Ed ora, accennata brevemente la storia dei martiri fratelli passiamo ad occuparci della iscrizione posta sul sepolcro dei due sepolti a Priscilla cioè della iscrizione dei Santi Felice e Filippo.

[1] Su questo documento si vegga il De Rossi, *Roma Sotterranea*, tomo I, p. 116, segg.

[2] *Homil. 3 in Evang.*

[3] Il sepolcro di Gennaro si è rinvenuto nel cimitero di Pretestato; quelli del cimitero dei Giordani non si sono ancora ritrovati. Nel cimitero di Massimo abbiamo riconosciuto il posto della tomba di Felicita e di Silano; ed ora in Priscilla è tornata in luce quella di Felice e Filippo.

Quella epigrafe ci fu conservata dalle due sillogi di Tours e di Verdun e fino ad ora non se ne è rinvenuto neppure un frammento; il che del resto dobbiamo deplorare anche per tutti gli altri testi storici che qui saranno illustrati [1].

La indicazione del luogo ove era questa iscrizione trovasi indirettamente espressa nella silloge di Verdun; giacchè chiamandosi ivi questa epigrafe *l'epitaffio dei santi Felice e Filippo*, si indica chiaramente che stava sul loro sepolcro: e cioè nel cimitero di Priscilla e su quell'*altare majus* dove gli itinerari ce lo hanno additato. La silloge suddetta dopo avere trascritto nel gruppo di Priscilla l'iscrizione del papa Marcello aggiunge subito questo titolo « *Epitaphium sanctorum Felicis et Philippi martyrum* »; ed a questa indicazione segue un gruppo di dieci versi esametri, dei quali soltanto gli ultimi cinque si riferiscono ai martiri Felice e Filippo [2]. Ecco l'importante epigramma:

Qui natum passumque Deum repetisse paternas
Sedes atque iterum venturum ex aethere credit
Judicet ut vivos rediens pariterque sepultos
Martyribus sanctis pateat quod regia coeli
Respicit interior sequitur si praemia Christi.
Cultores Domini Felix pariterque Philippus
Hinc virtute pares contempto principe mundi
Aeternam petiere domum regnaque piorum
Sanguine quod proprio Christi meruere coronas.
His Damasus supplex voluit sua reddere vota.

Lo stesso gruppo di questi dieci esametri è ripetuto identicamente nei due manoscritti di Closterneuburg o di Göttwei i quali formano la silloge di Tours [3].

[1] De Rossi, *Inscr. crist.*, I, II, pag. 62, 138.
[2] Nella silloge turonense l'iscrizione di Felice e Filippo è unita a quelle che stavano pure lì accanto, cioè a quelle di Celestino e di Marcello.
[3] De Rossi, *Inscr. christ.* I, II, pag. 62, 139, 146.

Il Mai prima [1] e poi il De Rossi, seguito dall'Ihm [2], supposero che soltanto gli ultimi cinque esametri avessero fatto parte della iscrizione sepolcrale dei due martiri. Ed il De Rossi inoltre opinò che i primi cinque appartenessero ad una diversa iscrizione posta probabilmente nell'abside della basilica di S. Silvestro, ove egli suppose che fossero dipinti i martiri stessi ricevuti nel Cielo; e pensò pure che queste pitture avessero relazione con il concilio di Efeso e con i lavori fatti dal papa Celestino nel cimitero di Priscilla secondo il libro pontificale. Ma recentemente il Duchesne negò la relazione di quel carme con il concilio di Efeso; e dimostrò invece che tutto intiero il gruppo dei dieci esametri formò una iscrizione unica la quale doveva stare sul sepolcro dei due martiri fratelli [3].

Ed un argomento convincente recato dal Duchesne per dimostrare la sua tesi è quello del testo medesimo della silloge di Verdun, nella quale a tutto il gruppo dei dieci versi si premette la sola accennata indicazione « Epitaphium sanctorum Felicis et Philippi martyrum »; giacchè è chiaro che questa indicazione deve riferirsi a tutto il gruppo dei dieci esametri e non soltanto ai cinque ultimi. Infatti i 32 altri testi epigrafici che sono trascritti in quella stessa silloge sono tutti forniti di una analoga indicazione esplicativa; ed ognuna di queste indicazioni appartiene esclusivamente al carme che siegue subito dopo e non mai ad una parte solo di esso. Ed è così che l'intiero carme di dieci versi è pure trascritto tutto unito anche nei due manoscritti della silloge di Tours.

E da ciò si deduce che il nostro carme era diviso in due parti contenenti due concetti diversi ma che esso era materialmente tutt'uno; e siccome nell'ultimo verso è nominato il papa

[1] *Scriptorum veterum nova collectio,* tomo V, pag. 34.
[2] De Rossi, l. c., Ihm *Damasi epigr.* n. 91, pag. 94.
[3] V. Duchesne in *Melanges Boissier,* Paris, 1903, pag. 169 e segg. *(Sur une inscription damasienne).*

Damaso, così deve concludersi che tutto intiero quel carme fu composto da Damaso, come del resto lo prova anche lo stile che è del tutto damasiano [1].

Ora ciò è della più grande importanza; giacchè il carme contiene nei primi cinque esametri la esposizione compendiata del simbolo della fede, come il Duchesne pure ha riconosciuto scrivendo che le formole di quei primi versi esprimono « *le vieux symbole baptismal de l'Église romaine* » [2].

Ed infatti la professione di fede che dovea recitarsi prima del battesimo, secondo gli antichi libri liturgici, conteneva precisamente la esposizione di quei punti fondamentali del dogma cristiano che sono espressi in quei pochi versi, cioè di quei punti che sono svolti nel « Credo » il quale tuttora si recita dai battezzandi o da chi per essi.

Adunque Damaso nel comporre l'elogio metrico dei martiri Felice e Filippo cominciò con l'accennare al battesimo per mezzo del quale si giunge alla vita eterna; e soltanto dopo aver parlato del battesimo citò come applicazione delle cose dette prima l'esempio dei martiri locali, esprimendo il concetto che essi da questo battesimo appunto avevano attinto la loro virtù ed il coraggio di vincere il mondo e che avendo poi sparso il loro sangue avevano meritato la corona di Cristo.

Cultores Domini Felix pariterque Philippus
Hinc virtute pares contempto principe mundi
Aeternam petiere domum regnaque piorum
Sanguine quod proprio Christi meruere coronas.

Ma questo concetto è assolutamente unico nei carmi damasiani, nei quali giammai si trova un'allusione al battesimo prima

[1] Il Duchesne, *l. c.*, osservò giustamente che sono prettamente damasiane le frasi adoprate nella I[a] parte del carme « pariterque - martyribus sanctis - Regia coeli - praemia Christi (= praemia vitae) ».

[2] *L. c.*, pag. 171.

di un elogio di martiri. È chiaro pertanto che lo scopo principale che ebbe Damaso nel comporre questa metrica iscrizione, fu quello di accennare al battesimo e che la menzione dei martiri aveva in quel carme un'importanza secondaria. Ed io deduco da ciò una ulteriore conferma che nel cimitero di Priscilla, ove senza alcun dubbio stava questa epigrafe damasiana, vi fosse una ragione speciale che invitò Damaso a parlare del battesimo; ed a me pare che questa ragione debba riconoscersi nella grande memoria locale del battesimo apostolico e di un celeberrimo battistero [1].

E tutto ciò si accorda mirabilmente col fatto che pochi passi dietro la tomba dei martiri Felice e Filippo noi abbiamo ritrovato il celebre battistero monumentale del cimitero di Priscilla da me altre volte illustrato, come può vedersi nella Tavola VI.

E su questo monumento si legge quel graffito più volte ricordato, che allude senza dubbio al battesimo: *Qui sitet veniat...* Le quali parole sono identiche a quelle che Prudenzio adopera parlando del passo testè citato, in nota, del battistero, presso la tomba di due martiri, ove dice:

Qui cupit aeternum coeli conscendere regnum
Huc veniat sitiens, ecce parata via est.

Ma è anche da notare un'altra circostanza; e questa si è che precisamente sotto l'abside *b*, ove è il sepolcro dei martiri Felice e Filippo, trovasi a grande profondità una vasca che il De Rossi giudicò aver servito per amministrare il battesimo [2]. Ed a questa vasca corrisponde la scala antichissima che traversando il 2° piano, discende poi ad una grande profondità, come può vedersi nella suddetta Tavola VI.

[1] Questo battistero unito alla tomba di due martiri è ricordato anche da Prudenzio (Peristeph. Hymn. VIII).
[2] *Bull. di arch. crist.*, 1887, p. 17-18.

Ora è importante l'osservare che questa scala fu scavata unicamente per accedere alla vasca; giacchè nelle pareti laterali non fu aperto neppure un loculo. E di questa scala credo opportuno riprodurre una fotografia per mostrarne la singolarità (v. Tav. VII-VIII, n. 3).

Finalmente è pure da ricordarsi che a poca distanza di lì si rinvenne una pittura fino ad ora *unica* nelle catacombe che rappresenta la *traditio legis;* e questa scena deve mettersi in relazione col battesimo [1].

Ed un'altro fatto è eziandio importante; che cioè l'ordine dei carmi riportati nella silloge di Verdun coincide perfettamente con quello seguito dall'itinerario salisburgense nell'indicare la successione degli storici sepolcri in quel luogo.

Infatti nella silloge troviamo: 1° l'iscrizione di Siricio; 2° l'iscrizione di Marcello; 3° l'iscrizione di Felice e Filippo col simbolo del battesimo. E questo è precisamente l'ordine in cui quei sepolcri sono indicati nell'itinerario. [2] Ma all'iscrizione di Felice e Filippo la silloge di Verdun aggiunge subito la celebre iscrizione *Sumite perpetuam* in cui si parla di S. Pietro e della sede apostolica ed indica quella iscrizione come collocata *ad fontes*. Ora a pochi passi dietro l'abside dei santi Felice e Filippo è situato il battistero monumentale come ho detto di sopra (v. Tav. VI) [3]. Dunque veramente quella espressione *ad fontes* deve riferirsi al battistero medesimo da noi ivi rinvenuto.

Ecco adunque un altro argomento per ammettere che la famosa epigrafe *Sumite perpetuam* relativa al battesimo e ad una

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1887, p. 23, seg.

[2] Si vegga di nuovo il testo già riportato di questo itinerario ove si indicano 1° Silvestro con Siricio, 2° Celestino (omesso dalla silloge), 3° Marcello, 4° Felice e Filippo.

[3] Si ricordi qui ciò che ho esposto più volte su questa insigne iscrizione nei fascicoli del Bullettino dal 1901 in poi; e si consulti il mio articolo speciale su tale argomento nel precedente fascicolo pag. 169 segg.

memoria di S. Pietro fosse posta sul battistero di Priscilla o in vicinanza di esso.

Quanto poi alla 2ª parte della iscrizione damasiana è da deplorare che essa non ci dia alcuna notizia storica intorno ai due martiri Felice e Filippo; potendosi da essa ricavare soltanto che ambedue versarono il sangue per la fede e che morirono insieme. E ciò è in accordo con la *passio*, comune a tutti i celebri figliuoli di santa Felicita, dove questi sono riuniti in modo corrispondente ai gruppi nei quali furono insieme uccisi, come già dissi.

Noi abbiamo ora ritrovato in *M* il sepolcro dei due martiri Felice e Filippo e vediamo che esso era disposto secondo l'asse della basilica *B* e che internamente era rivestito di marmi [1]. Ne siegue pertanto che l'altare chiamato *major* nell'itinerario, sotto cui stava quella tomba, doveva essere disposto in direzione normale all'asse del sepolcro medesimo; e probabilmente fra i pilastri o colonnine che ne sorreggevano la mensa vi saranno state delle transenne marmoree che permettevano di vederne l'interno, cioè la lastra che ricopriva orizzontalmente la tomba dei santi [2]. E in questo vuoto fra la mensa dell'altare e la tomba sottoposta dovevano essere appese le lampade, dalle quali i devoti prendevano quell'olio che essi conservavano come ricordo dei martiri. E che qui si prendesse l'olio dal sepolcro dei ss. Felice e Filippo ce lo attesta il papiro di Monza, del quale poi mi occuperò in modo speciale nell'ultima parte di questo scritto.

E siccome l'itinerario salisburgense pone sotto l'altar maggiore oltre a Felice e Filippo anche un gruppo di martiri anonimi, così è probabile che nelle *formae* contigue a quelle dei due celebri martiri storici ricordate qui sopra, fossero accumu-

[1] Il bisomo è lungo m. 2,32, largo m. 1,22 e profondo m. 0,77.

[2] Parecchi frammenti di transenne marmoree furono infatti raccolti negli scavi ed oggi si conservano presso l'abside.

late le ossa di molti santi, dei quali si sarebbe potuto dire come disse Damaso in un'altra ben nota epigrafe:

Hic congesta jacent quaeris si turba piorum
Corpora sanctorum retinent veneranda sepulcra
Sublimes animas rapuit sibi Regia Coeli.

Ma è anche possibile che alcuni di questi gruppi di corpi di martiri fossero nel sotterraneo, dove proprio in vicinanza della scala *S* si vede un poliandro (v. tav. II–III del 1907, lett. *q*).

L'altare di Felice e Filippo doveva essere sormontato da un *tegurium* o ciborio sorretto da quattro colonnine marmoree simili a quelle che decoravano l'altare del martire s. Alessando nella sua basilica al VII miglio della via Nomentana. E ciò può ricavarsi dalla scoperta di una di queste basi avvenuta nel 1888 allorquando precisamente si lavorava nel cimitero di Priscilla e si demolirono alcuni muri di cinta della villa allora Telfener ed oggi Savoia, dentro il quale muro essa dovette essere adoperata come materiale.

Questa piccola base fu probabilmente involata dal luogo da qualche operaio addetto ai lavori della villa e venduta ad un commerciante di antichità, dal quale in piena buona fede l'acquistò il Le Blant, allora direttore della Scuola francese in Roma, che la presentò alla Società delle conferenze di archeologia cristiana il 6 maggio 1888 [1].

Il De Rossi e noi suoi discepoli insieme a lui caldamente pregammo allora il Le Blant di voler restituire questo prezioso cimelio al cimitero di Priscilla. Ma egli, innamorato del suo acquisto, si scusò dicendo di averne fatto già dono al museo del Louvre, ove infatti esso trovasi nella sala dei monumenti cristiani. Ma è evidente che nel grande museo di Parigi, questa minuscola base con mutila epigrafe ha un'importanza assai secon-

[1] *Bull. d'Arch. crist*, 1888-89, pag. 81.

daria, mentre sarebbe un prezioso gioiello per la nostra rinnovata basilica della via Salaria ove starebbe nel vero suo posto [1].

Deplorando pertanto il fatto avvenuto, noi dobbiamo porgere però i più vivi ringraziamenti alla odierna Direzione del Museo del Louvre che accogliendo la preghiera della Commissione di Archeologia Sacra ci ha cortesemente inviato in dono

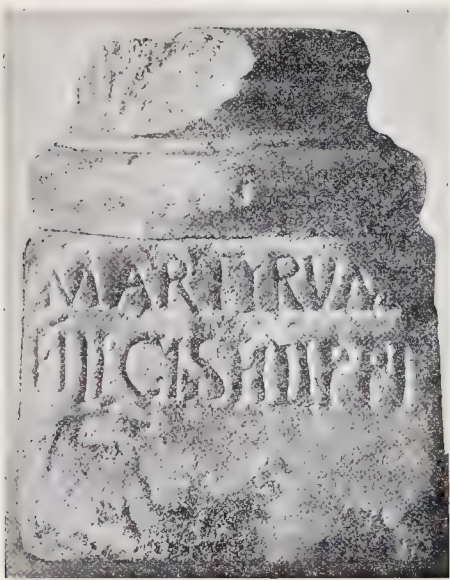



Fig. 2.

un calco in gesso della base suddetta che noi abbiamo collocato presso l'altare dei martiri in sostituzione dell'originale. E di questo originale stesso io qui riproduco una fotografia (Fig. 2) [2].

[1] Chiunque sente rettamente l'amore per i monumenti antichi e l'importanza del loro aggruppamento topografico deve far voti onde tali fatti più non si rinnovino; e che, allorquando è possibile, si lascino nei loro luoghi di origine quei monumenti, specialmente scritti, che possono chiamarsi altrettante pagine della storia locale.

[2] Questa fotografia mi fu cortesemente inviata dal chm̃o Sig. Michon, Conservatore del Museo del Louvre a cui rendo pubbliche grazie.

La base di cui diamo qui la riproduzione fu pubblicata dal Le Blant e se ne ripetè il testo anche in successive pubblicazioni [1].

La iscrizione della base cominciava nel lato a sinistra di chi guarda la faccia riprodotta nella nostra fotografia, continuava poi nel mezzo e quindi a destra e se ne può con sicurezza restituire il testo nel modo seguente:

1.

*VI idus i*VLIAS
*nat. s*ANCT
orum

2.

MARTYRVM
FILICIS FILIPPI

0m, 10. 0m, 05.

3.

VITA*lis* . . . . .
MAR*tialis*

La iscrizione adunque aveva principio coll'indicazione del giorno 10 di luglio che è quello segnato in tutti i martirologi per il natalizio dei sette figli di s. Felicita; e ciò prova che veramente l'epigrafe cominciava di lì (N. 1) [2]. E siccome nell'ultima riga dopo la parola *sanctorum* fa seguito naturalmente la parola *martyrum* incisa nella faccia N. 2 da noi riprodotta, dove sono nominati

[1] Le Blant, *Mélanges*, 1888, planche 7, pag. 295: *Römische-Quartalschrift,* 1889, pag. 393; De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1890, pag. 111.

[2] Si suppose che il giorno 10 luglio fosse chiamato per antonomasia *dies martyrum;* ma ciò avvenne per la erronea interpretazione della nota epigrafe di *Pecorius* ora nel Museo Lateranense (VIII, 25). Io dimostrai infatti che in quella iscrizione si ricorda invece l'ottava della festa dei ss. Processo e Martiniano (9 luglio) e che questa è indicata con la frase *postera die martyrum.* Infatti quella iscrizione proviene dal cimitero di questi martiri, onde essi erano ivi i martiri per antonomasia. (v. *Römische-Quartalschrift,* 1897, n. 3).

Felice e Filippo, così è certo che i nomi di questi due fratelli sempre venerati insieme a Priscilla erano i primi ricordati nel monumento, dove poi negli altri lati dovevano essere trascritti gli altri nomi. E siccome nel lato a destra di chi guarda rimangono gli avanzi di due di questi nomi (N. 3), così è probabile per la simmetria delle linee che in questo lato fossero ricordati gli altri tre fratelli venerati insieme, nel modo seguente [1]:

VITA*lis Alexandri*
MAR*tialis*

È probabile poi che nel quarto lato oggi intieramente rotto vi fossero i nomi dei due altri fratelli, cioè di Gennaro e di Silano. Ovvero si potrebbe supporre che Silano fosse aggruppato con i tre precedenti e che il nome di Gennaro fosse nel 4° lato scritto isolatamente dagli altri. La qual cosa sarebbe pur naturale essendo la tomba di lui separata e lontana da quella degli altri; giacchè mentre tutti eran sepolti sulla Salaria nuova il solo Gennaro giaceva a grande distanza sull'Appia.

Ma qualunque sia la restituzione che voglia darsi allo aggruppamento dei nomi, che è difficile poter precisare per lo stato frammentario del monumento, siccome in questo sono nominati per i primi Felice e Filippo, i quali in ordine storico sarebbero dovuti venire dopo Gennaro, ciò è una prova manifesta che la base appartenne al sepolcro di questi due fratelli e per conseguenza all'altare che doveva sorgere sulla tomba *M* da noi ritrovata innanzi all'abside della basilica *B*.

Se questa base formò parte del *tegurium* dell'altare, come sembra certo per il confronto di quello già citato di s. Alessandro, può ragionevolmente supporsi che la iscrizione continuasse anche nelle altre basi che sostenevano il suddetto *tegu-*

[1] I nomi dei tre fratelli venerati nel cimitero dei Giordani sono aggruppati in questo modo nel papiro di Monza: *Sci Vitalis, sci Alexandri, sci Martialis.*

rium, come appunto vediamo che erano pure scritte le già citate basi della via Nomentana.

Infatti in una delle basi di s. Alessandro si legge

IVNIA·SABINA
C. F. EIVS
FECERVNT

e sopra un'altra è scritto:

/////
SANCTORVM
ORNAVIT

E dalla interruzione di queste frasi si vede chiaramente che la iscrizione doveva essere ripartita fra le quattro basi del ciborio.

Da questo confronto pertanto si potrà ricavare che sulle altre tre basi dell'altare dei ss. Felice e Filippo, fosse ripartita una iscrizione nella quale si nominava il personaggio che aveva posto (forse per voto) quella decorazione marmorea sull'altare. E considerando la forma paleografica della parte superstite della iscrizione potrebbe dirsi che tale ornamento fosse posto sul nostro altare circa il secolo quinto.

Ho parlato fino ad ora del sepolcro di questi martiri quale esso doveva presentarsi ai visitatori nel periodo della pace, ma non è certo che quella tomba fosse la primitiva dei martiri stessi. È vero che nella Chiesa romana vi fu grande contrarietà per non dire ripugnanza, a muovere dal posto loro primitivo i corpi dei martiri; ma queste traslazioni, sebben raramente, pure talvolta avvennero, ed esse possono almeno sospettarsi quando si tratti di sepolcri di martiri collocati in un edificio sopraterra. Io credo che essendo la casa rustica degli Acilii Glabrioni già dedicata al culto cristiano, come si disse, fin da tempo assai antico, non si possa ritenere impossibile che i martiri Felice e

Filippo, immolati nel 162, fossero sepolti originariamente in quell'edificio. Ma si può anche sospettare che la primitiva loro tomba fosse nel sotterraneo cimitero e che soltanto nei secoli della pace i loro corpi si trasferissero nella basilica superiore. Ed in tale ipotesi il luogo che a me sembra più adatto per collocarvi questo primitivo sepolcro dei martiri sarebbe l'ambiente sotterraneo che è ai piedi della scala *S* e precisamente nella nicchia che si apre dirimpetto a chi scende dalla scala medesima [1]. Infatti quella nicchia dovè contenere originariamente un sarcofago ed era adorna di mosaici. E questi mosaici furono poi in parte coperti da sepolcri, praticati posteriormente là dentro. Il mosaico della lunetta, oggi in gran parte distrutto, fu veduto in migliori condizioni dal D'Agincourt che lo riprodusse nella sua opera, e rappresentava una donna velata ed orante col nimbo intorno al capo, in mezzo ad alcune figure giovanili [2]. Il De Rossi suppose che qui fosse effigiata o Pudenziana o Prassede o Priscilla con alcuni individui della loro famiglia [3]. Ma a me sembra piuttosto, per analogia di rappresentanza, che qui si possa riconoscere invece la martire s. Felicita in mezzo ai suoi figliuoli. E come questo gruppo fu rappresentato nel cimitero di Massimo, dove erano sepolti la madre con il più giovane dei figli, così poteva, a più forte ragione, essere riprodotto eziandio nel cimitero di Priscilla, dove erano deposti due dei figliuoli medesimi, cioè Felice e Filippo [4]. È vero che, anche ciò ammesso, si potrebbe dire a tutto rigore che ivi quei santi furono rappresentati quali protettori del defunto o

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1907, tav. II-III, lett. *h*.

[2] D'Agincourt, *Histoire de l'Art par les monuments*, Paris, 1823, Planche XII, tav. 16.

[3] *Bull. d'Arch. crist.*, 1888-89, pag. 109-110.

[4] La pittura del cimitero di Massimo ritrovata nel 1885 fu illustrata dal De Rossi (*Bull. di arch. crist*, 1885, p. 149, segg., tav. IX-X). Ivi è rappresentata la madre con i sette figliuoli; e fra i nomi di questi vi è quello di Filippo « P *hilip* PVS ».

della defunta; come p. es., i martiri Felice, Adautto ed Emerita lo furono in alcune tombe del cimitero di Commodilla. Ma se si riflette alla circostanza già accennata, che cioè la nicchia adorna di mosaici in Priscilla fu occupata da sepolcri certamente posteriori, se ne dovrà dedurre che i primi cadaveri deposti in quel luogo furono tolti di lì. E ciò mi confermerebbe nel sospetto che ivi fossero stati sepolti in origine i martiri Felice e Filippo, i quali, divenuto disadatto alla venerazione il loro cubiculo, dopo l'apertura della scala *S*, sarebbero stati trasferiti nel sopratterra ed in punto quasi verticalmente collocato sopra il posto primitivo. Ad ogni modo se quello fu il sepolcro primitivo dei martiri essi dovettero restare lì dentro per una parte almeno del IV secolo, giacchè il musaico accennato è di quel tempo, recando nel centro della composizione il monogramma costantiniano del nome di Cristo. Dovrebbe dunque ammettersi, in ogni modo, che la supposta traslazione accadesse in un'epoca notevolmente posteriore a quella in cui la nicchia sepolcrale primitiva sarebbe stata adornata dai suddetti mosaici.

I corpi di questi martiri doveano giacere ancora sotto l'altare della basilica superiore di Priscilla verso la fine dell'ottavo secolo; giacchè nella silloge di Verdun, che è di quel tempo, mentre si nota che il corpo di Silvestro non riposava più in quel luogo, l'iscrizione dei nostri santi è chiamata *epitaphium scorum Felicis et Filippi martyrum*. Le loro reliquie furono poi trasportate nell'interno della città; e si crede che sieno venerate, insieme a quelle degli altri fratelli, nella chiesa di s. Susanna [1].

[1] La memoria di uno almeno di questi martiri, cioè di Filippo, restò fino all'età moderna nel nome di chiesa di s. Filippo e di « vicolo di s. Filippo » che si dà ancora ad una strada campestre presso il viale Parioli non lungi dal cimitero di Priscilla.

La iscrizione del Papa Marcello.

(a. 308-309).

Assai oscura è la storia del papa Marcello; ma secondo il catalogo liberiano, che dà le note consolari, il suo pontificato sarebbe stato brevissimo, cioè dal 308 al 309 durante il regno di Massenzio. È probabile però che anche prima, e forse subito dopo la morte di Marcellino (a. 304), egli abbia assunto di fatto il governo della Chiesa romana.

La memoria del papa Marcello è intimamente legata con il cimitero di Priscilla, perchè secondo il *Liber pontificalis* egli istituì al terzo miglio della via Salaria un cimitero che si disse di Novella; e ciò fece con il consenso di una matrona di nome Priscilla discendente certamente dalla Priscilla seniore fondatrice dell'antichissimo cimitero: « Hic (rogavit quandam matronam nomine Priscillam et) fecit coemeterium Novellae via Salaria[1]. » Dalle quali parole può argomentarsi che il cimitero di Novella fosse una parte di quello stesso di Priscilla; ed io ho già altra volta accennato al sospetto che questo cimitero di papa Marcello possa riconoscersi in una parte almeno del vasto piano inferiore del suddetto cimitero[2].

Ed il cimitero fondato da Marcello sulla via Salaria fu posto certamente in relazione con il ricordo che egli suolesse ivi battezzare. Infatti nel *Liber pontificalis* subito dopo accennata la fondazione di questo cimitero si parla delle regioni da lui stabilite per l'amministrazione del battesimo; e poi nella *passio Marcelli* si accenna a molti che furono battezzati dal pontefice e da lui sepolti nella via Salaria.

E forse anche per questa ragione Marcello fu sepolto nel grande cimitero della via Salaria, ove egli già nel 304 avea

[1] *Lib. pont.*, ed. Duch., I, pag. 164.
[2] V. *Nuovo Bull.* 1903, pag. 205.

deposto le spoglie mortali di Marcellino, suo predecessore. E che la primitiva sepoltura di Marcello fosse in Priscilla, lo attestano concordemente il martirologio geronimiano, il libro pontificale e la *passio Marcelli* [1].

Noi ignoriamo se questa sua tomba primitiva fosse nel sotterraneo cimitero o nel sopra terra; però è certo che nel VII secolo i nostri topografi videro quel sepolcro in un edificio superiore e a destra di chi dalla Salaria si avanzava verso il gruppo centrale degli edifici ivi esistenti [2]. Ma riflettendo che Marcello morì probabilmente in esilio sotto Massenzio e che il suo corpo dovè quindi trasferirsi in Roma ai tempi della pace costantiniana e forse per opera del papa Silvestro, è probabile che egli venisse sepolto in quell'edificio superiore il quale già allora doveva essere trasformato in basilica.

È anche oscurissima la storia del suo martirio, non potendosi prestare intieramente fede al racconto di quella *passio* che è una delle più confuse e complesse leggende agiografiche romane. Ed è noto che secondo quella leggenda (accolta pure nel libro pontificale) egli sarebbe stato condannato all'umiliante ufficio di servire in un *catabulum* o rimessa di cavalli, ed ivi avrebbe finito fra gli stenti la vita.

Documento assai migliore per la storia di Marcello è senza dubbio l'epigrafe metrica che il papa Damaso compose per la sua tomba; giacchè noi sappiamo che il poeta pontefice attinse a fonti antiche ed autentiche le notizie storiche per le sue iscrizioni.

L'originale di quella epigrafe è perduto ma ne conosciamo con certezza il testo che è ripetuto nello stesso modo da tre sillogi epigrafiche.

[1] *Mart. hieronim.*, XVII, Kal. Febr.; « Romae via Salaria in cimiterio Prescillae depos. sci Marcelli papae et conf. » (ed. De Rossi, Duchesne, pag. 9); *Lib. pont.*, ed. Duch., I, pag. 164: *Acta Sanctorum*, Januarius, II, pag. 9; cf. Lipsius, *Chronologie*, p. 379.

[2] Infatti l'itinerario Salisburgense lo indica « In dextera parte ».

Esso ci è noto dalle sillogi turonense, lauresamense e virdunense, nelle quali due ultime si indica soltanto che quello era l'epitaffio del papa Marcello, ma senza aggiungervi alcuna indicazione del luogo ove stava. Eccone il testo [1]:

Veridicus rector lapsos quia crimina flere
Praedixit, miseris fuit omnibus hostis amarus.
Hinc furor, hinc odium sequitur, discordia lites,
Seditio, caedes, solvuntur foedera pacis.
Crimen ob alterius Christum qui in pace negavit
Finibus expulsus patriae est feritate tyranni.
Haec breviter Damasus voluit comperta referre
Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.

In questo carme Damaso accenna ad un episodio relativo alla celebre questione dei *lapsi,* ed a quella stessa questione cui fece poi allusione nell'altro carme da lui posto sulla tomba del papa Eusebio successore di Marcello, ove ricordò l'eresia e lo scisma di Eraclio.

Heraclius vetuit lapsos peccata dolere
Eusebius miseros docuit sua crimina flere [2].

È probabile che il personaggio a cui Damaso allude nel carme di Marcello, dicendo che era stato la causa delle turbolenze per la questione della penitenza dei *lapsi* e che aveva negato Cristo durante un periodo di pace, sia lo stesso Eraclio che poi nel pontificato di Eusebio fu nuovamente causa di altre

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, 11, pag. 62, 4; 163, 35; 138; 22; cf. Ihm., *Epigr.* n. 48. — Nella silloge lauresamense vi è l'indicazione *Sci Marcelli papae*; nella virdunense *epitaphium Marcelli pp.*; nella silloge turonense manca qualsiasi indicazione. Nella silloge di Verdun però l'iscrizione di Marcello è unita alle altre del gruppo « Ad Sanctum Silvestrum » e quindi fu copiata nel gruppo di Priscilla.

[2] De Rossi, *Roma sott.*, II, pag. 204 segg.; cf. Ihm, n. 18.

contese; giacchè sembra che questi episodi appartengano alla stessa controversia e che la guerra contro i due pontefici si facesse per la stessa ragione dal partito dei lassisti i quali non volevano sottomettersi alla penitenza canonica imposta giustamente prima da Marcello e poi da Eusebio [1]. Del resto l'apostasia anche in un periodo di pace non deve meravigliare; giacchè si riferirebbe ad una pace non ancora completa e definitiva, ma ad un tempo in cui regnava Massenzio e nel quale, quantunque non si minacciasse più la morte ai cristiani, pure gli idolatri erano preferiti e quindi vi potè essere chi per interesse o per ambizione di carriera facesse atto di idolatria.

Ed il risultato della contesa sotto Marcello fu il medesimo di quello posteriore sotto Eusebio; giacchè l'imperatore Massenzio (che è poi il *tyrannus* delle due epigrafi) esiliò ambedue i pontefici. Mentre però Damaso ci fa sapere che Eusebio fu esiliato in Sicilia e che ivi morì — *littore trinacrio mundum vitamque reliquit* — nulla di preciso ci dice intorno a Marcello, di cui non sappiamo il luogo dell'esilio e se in questo luogo morisse. Del resto se anche egli morì fuori di Roma, come è più probabile, non è questa una ragione sufficiente per negare ogni fede all'episodio narrato dalla *passio* che egli cioè soffrisse per la fede nel *catabulum*; potendovi essere anche nella tradizione di questo episodio qualche cosa di vero, che noi oggi non giungiamo ad afferrare in mezzo agli episodi leggendarii di quel documento e per il difetto di altre testimonianze [2].

[1] A proposito del papa Eusebio scrive il Duchesne che egli fu esiliato come Marcello suo predecessore insieme ad Eraclio capo del partito degli apostati. L. P. I., p. 167, nota 5.

[2] Ad ogni modo è certo che un *catabulum*, cioè una rimessa di cavalli, stava presso il luogo ove fu poi la chiesa di S. Marcello; e potè servire per uso della posta sulla prossima via Flaminia. Anche il Lanciani nella sua *Forma urbis* pone il *catabulum* presso S. Marcello.

Ora è noto che le più antiche chiese urbane dedicate ai martiri ebbero questa dedica per una qualche memoria locale relativa ai mar-

Dal carme di Damaso si può dedurre con certezza che Marcello soffrì per la fede e che egli ebbe dei grandi meriti verso la Chiesa; perchè Damaso attesta il suo esilio sofferto precisamente per la fede e perchè egli compose a lui l'iscrizione per farne conoscere le grandi virtù. *Marcelli ut populus meritum cognoscere posset.*

Ed è a notarsi l'espressione *comperta referre*, la quale significa che Damaso dovè fare delle ricerche accurate e che da queste ricavò le notizie relative alla storia di Marcello.

Ma dal carme stesso di Damaso si può dedurre altresì che Marcello non versò il sangue per la fede; giacchè se ciò fosse avvenuto, in tal caso Damaso, o lo avrebbe detto chiaramente, come fece per i santi Felice e Filippo sepolti nel medesimo luogo, e per tanti altri dei quali ricordò lo spargimento del sangue, ovvero lo avrebbe indicato con qualche espressione equivalente a questa accennando ai trofei o alla corona del martirio come in altri carmi. Marcello adunque se fu ed è venerato siccome martire deve considerarsi quale *martyr sine sanguine*, come del resto devono considerarsi tanto il suo successore Eusebio quanto anche altri pontefici più antichi [1].

Ed infatti nel martirologio geronimiano Marcello è chiamato *papa et confessor*, come si disse di sopra.

La iscrizione damasiana stava ancora sulla tomba di Marcello nella basilica del cimitero di Priscilla alla fine del secolo ottavo, perchè ivi la copiò l'autore della silloge virdunense che fu composta in quel tempo; e probabilmente ivi restò fino a quando il corpo del pontefice venne trasferito all'antico suo titolo presso la via lata ove tuttora si venera; il che avvenne

tiri stessi; ed essendovi forse ivi un antico luogo di riunione frequentato da quel pontefice, si poté credere che egli fosse stato rinchiuso lì presso; e ciò sarebbe potuto accadere anche prima che egli fosse stato espulso da Roma.

[1] Si veda ciò che io scrissi a questo proposito sul papa Marcellino nel precedente fascicolo 1907, n. 1-3, pag. 118 segg.

probabilmente nel nono secolo [1]. Dopo ciò non se ne ha più alcuna notizia; e forse il marmo venne rotto e adoperato ad uso di materiale, come probabilmente accadde alle altre insigni iscrizioni storiche della nostra basilica.

Alla storia del pontificato di Marcello si collega forse un'altra importante iscrizione trovata nel nostro cimitero alcuni anni or sono e di cui ripeterò il testo già pubblicato dal De Rossi [2].

L'epigrafe fu rinvenuta dentro una frana presso il battistero che sta dietro l'abside e proviene dal sopraterra; ed oggi è affissa nel muro della basilica *B*.

È una iscrizione metrica che appartenne al sepolcro di un nobilissimo personaggio.

qui leg ES · AGNOSCAS · TVMVLI · NOMENQVE · DECVS *que*
quod gentis no STRAE QVOD TANTI NOMINIS ORNAT
. . . . DVM SOLVS PRAEFECTVS IN ORAS
. . . ES SOLIS . . . . . APTVS
. . . . L
. . . .
RO FI
. . . (?) *jude* X SIC TOTO *notus in* ORBE
. . . ITEM DEC /// // TE IVV
. . . NEROSQV // // VLCVS
. . . M PRISCILLA ///
. . . *Kalendas?* . . . .

Il De Rossi attribuì questo titolo sepolcrale ad Anicio Acilio Glabrione Fausto console del 438, che fu governatore dell'Illirico e dell'Africa e ad una Priscilla sua congiunta; ma se anche non voglia accettarsi questa identificazione resta sempre accer-

[1] Nel 1869 si rinvenne nella chiesa di S. Marcello dentro Roma, sotto l'altar maggiore una iscrizione del medio che ricordava essere ivi le reliquie del santo pontefice insieme a quelle di altri martiri. (De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1869, pag. 72).

[2] *Bull. d'Arch. crist.*, 1888-89, pag. 121.

tato da questo marmo che sopra il cimitero di Priscilla esisteva fra il quarto ed il quinto secolo un nobile sepolcro nella cui iscrizione era nominata una Priscilla imparentata senza dubbio con la famiglia della fondatrice del cimitero.

Ora noi leggiamo nel libro pontificale che il papa Marcello ottenne da una matrona di nome Priscilla di poter fondare sulla via Salaria il cimitero detto di Novella; quindi è assai probabile che l'autore di questo documento, il quale scriveva sul principio del sesto secolo, quando ancora la metrica iscrizione di Priscilla stava poco lungi dalla tomba di Marcello, abbia avuto dalla lettura della iscrizione suddetta il pensiero di collegare il nome di una Priscilla giuniore alla storia di quel pontefice. E forse questa medesima Priscilla giuniore potrebbe essere la *Lucina* ricordata nella leggenda dello stesso Marcello [1].

È bene pertanto che la iscrizione del nobilissimo sepolcro appartenente a personaggi della famiglia proprietaria del luogo, la storia dei quali può aver dato origine al racconto leggendario, stia affissa nel muro della basilica e precisamente *in dextera parte* dove era la tomba del papa Marcello, il cui nome si collega così strettamente agli ingrandimenti fatti nell'antico cimitero gentilizio degli Acilii Glabrioni ed a quel cimitero di Novella di cui torneremo a parlare nel seguente paragrafo illustrando la iscrizione del papa Liberio.

[1] Sopra questa Lucina v. De Rossi, *R. S.*, I, 309; II, 176, 282, 361.

§ V.

Iscrizione del Papa Liberio

(a. 352-366).

Il papa Liberio fu sepolto in Priscilla, secondo la testimonianza del libro pontificale [1]; ed a lui con ottimi argomenti attribuì il De Rossi un lungo carme sepolcrale conservato nella silloge corbejense di Pietroburgo [2]. Altri impugnarono tale attribuzione; e così il Funk suppose che il carme fosse di Martino I, mentre il Mommsen pensò piuttosto a Felice II [3].

Ma gli argomenti del De Rossi non furono punto infirmati da loro; ed oltre ai molti indizi che militano in favore di Liberio vi è quello gravissimo quale è il topografico.

Io già recai questo argomento allorchè si discusse largamente su tale questione nelle conferenze di archeologia cristiana nella seduta del 10 gennaio 1897 [4]; e feci allora osservare che il carme della silloge corbejense sta fra quelli che appartennero certamente ai cimiteri ed alle basiliche della Via Salaria nova dove appunto sappiamo che fu sepolto il papa Liberio, mentre Felice II ebbe il suo sepolcro sulla Portuense o sulla Aurelia. Inoltre deve aggiungersi che nessun carme appartenente ai monumenti di queste due ultime vie fu copiato nella silloge cor-

[1] *Qui etiam sepultus est via Salaria in cymiterio Priscillae* (*Lib Pont.*, éd. Duch, I, p. 208).

[2] *Bull. d'arch. crist.*, 1883, pag. 8-9; *Inscr. Christ.*, I-II, pag. 83-86.

[3] Mommsen, *Die römische Bischöfe Liberius und Felix II* nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtwissenschaft*, 1896, pag. 167.

Il Duchesne da principio vide delle gravi ragioni per attribuire al papa Liberio l'epigrafe della silloge corbejense (L. P. I., p. 209, nota 19); ma più tardi inclinò a questa nuova opinione del Mommsen (v. *Nuovo Bull.*, 1897, pag. 132-137). Finalmente però egli tornò alla sentenza del De Rossi (*Nuovo Bull.*, 1901, pag. 56).

[4] V. *Nuovo Bull.*, 1897. pag. 134.

bejense, quantunque ve ne fossero molti degni di essere trascritti specialmente nella basilica di S. Pancrazio.

Tutto adunque induce a credere che l'autore della silloge non abbia visitato i monumenti della Portuense e della Aurelia, e che egli abbia copiato sulla Salaria quel lungo elogio di un papa anonimo; e se ciò avvenne, quel carme non potè essere che l'elogio del papa Liberio per la menzione che vi si fa della controversia ariana.

La lunghezza del carme, il quale si compone di 54 esametri, dimostra che il sepolcro del pontefice dovea stare in un luogo ove eravi una grande parete; ed è probabile che esso fosse collocato in quell'oratorio a sinistra di chi guarda la basilica e che è contrassegnato in pianta con la lettera *L* (v. tav. III-IV).

Il carme sepolcrale di Liberio ha una speciale importanza per la questione della sua pretesa caduta; e perciò sembrami opportuno riepilogare brevemente tale questione prima di esaminare la preziosa epigrafe.

È notissima la fortezza di Liberio nei primi anni del suo pontificato nell'opporsi alle inique pretese di Costanzo Augusto fautore degli ariani, il quale voleva ad ogni costo la condanna del grande Atanasio; è noto altresì che questo imperatore, nulla potendo ottenere dal pontefice, lo esiliò nella Tracia e precisamente nella città di Berea il cui vescovo ariano dovea sorvegliarlo. I due preti scismatici accusatori di Damaso, cioè Marcellino e Faustino, dicono che Damaso, diacono di Liberio, finse di partire da Roma insieme a Liberio, ma poi abbandonatolo, *Romam rediit ambitione corruptus*, e cioè per brigare ad ottenere il papato. Prosieguono dicendo che, mentre il clero avea giurato a Liberio di non eleggere alcun altro vescovo fino che egli fosse in vita, invece si elesse vescovo l'arcidiacono Felice; il che a molti del popolo dispiacque e non vollero comunicare con lui. Fanno poi ben trasparire dal libello accusatore che Damaso apparteneva alla sequela di Felice e che avea avuto parte nella

sua elezione. Hanno già risposto a queste accuse varî scrittori, dimostrando che o il giuramento non ebbe luogo o Damaso non vi ebbe alcuna parte, e che egli accompagnato Liberio per un tratto del suo viaggio, e forse fino a Milano, ritornò in Roma per gli obblighi del suo ministero; e che allora credendo non vi fosse più speranza di salvezza per il pontefice consigliò forse ad accettare un altro che governasse la Chiesa romana. E da ciò solo si vede che egli non agiva per ambizione, giacchè neppure i suoi nemici hanno sospettato che egli pensasse a farsi eleggere vescovo [1].

Questa elezione di Felice sulla quale molto si è disputato, è senza dubbio uno dei punti più oscuri della storia ecclesiastica, mancandoci assolutamente i documenti genuini; ma tuttavia si può credere che non si intendesse con tale atto di deporre Liberio, ma solo di scegliere un vescovo che governasse la Chiesa romana in assenza del papa, pratica che doveva essere in uso fino dai tempi delle persecuzioni, come opinò il Papebrochio. E che l'uso di eleggere un vescovo in assenza del papa fosse in vigore a Roma, lo possiamo dedurre dalle parole stesse dei due preti scismatici i quali raccontano che il clero romano giurò a Liberio mentre andava in esilio, che lui vivente non avrebbe voluto altro vescovo. Ed è chiaro che un tale giuramento era inutile se non vi fosse stata la consuetudine di nominare in tali frangenti cotesto vescovo che diremo noi ausiliare. Ma anche altri fatti posteriori confermano l'esistenza di questa prassi. E per citare un esempio assai celebre ricorderò che allorquando il santo papa Martino nel settimo secolo fu portato prigioniero in Costantinopoli, venne in Roma eletto vescovo

[1] V. Merenda, *De gestis Liberii exulis. In prolegom. ad Damasi opera.* — Zaccaria, *De commentitio Liberii lapsu,* etc.

Su questo argomento si consulti il recentissimo e dotto lavoro del ch. P. Savio S. J. *La questione di papa Liberio* in *Fede e Scienza* (Pustet, 1907).

Eugenio. Noi abbiamo le lettere di quel pontefice martire nelle quali si lagna dell'abbandono del clero romano; orbene, in queste medesime egli non solo non si lamenta di ciò che avrebbe dovuto più di qualunque altra cosa affliggerlo, cioè dell'elezione di Eugenio, ma invece manda a questo la sua benedizione. Dunque non lo riteneva per antipapa ma per legittimo amministratore della Chiesa romana[1].

Quindi è che sebbene Costanzo ed i suoi ariani, in odio a Liberio, riguardassero Felice come vero vescovo di Roma, una parte del clero romano potè considerare diversamente la cosa. Potevano insomma alcuni tener Felice siccome vescovo non già perchè intendessero deposto Liberio, ma perchè esiliato costui e resogli impossibile il governo della Chiesa romana questa non rimanesse senza pastore: ed allora quando pure Damaso fosse stato unito con essi non potrebbe perciò accusarsi di scisma.

Ma Liberio dopo qualche tempo di esilio fu da Costanzo rimesso in libertà e tornò in Roma. E qui cominciano le accuse contro di lui; e si disse che egli avesse sottoscritto alla eresia per ottenere la libertà.

È noto oramai che tutta la leggenda di papa Liberio eretico, come è raccontata nel libro pontificale, proviene da quella torbida e spuria sorgente che sono i così detti apocrifi simmachiani[2]. È certo però che l'opinione di un qualche suo fallo era assai diffusa fin dal secolo IV, essendo accennata da Ilario, da Girolamo e da Atanasio: ed alcuni pensano che Liberio per liberarsi dall'esilio avesse piegato a qualche debolezza o comunicando con gli ariani, o lasciandosi spingere a condannare Atanasio non già per la fede, ma per una forse delle tante accuse che gli ariani muovevano contro di lui. Certamente se le lettere attribuite a Liberio ed unite alle opere di S. Ilario fossero ve-

[1] Martini, *Epistol. XVII.* — *Coll. dei Concilii,* ed. Coleti, tom. VII, pag. 77.

[2] V. Duschesne, *Etude sur le* Liber pontificalis.

ramente di lui, non si potrebbe difendere da grave colpa la sua memoria; ma oggi i critici le giudicano una pretta impostura [1].

Liberio tornò a Roma nel 358 dopo circa tre anni di esilio e secondo S. Girolamo, *Romam quasi victor intravit*, cosa confermata pure dal libello di Marcellino e Faustino e da altri documenti. Ora questo ingresso trionfale basta a provare che egli non potè essersi allontanato dalla fede nicena; giacchè il popolo romano, che era così gelosamente attaccato a cotesta fede e che era stato sempre fedele a Liberio appunto per tale motivo, non avrebbe poi festeggiato in modo così solenne uno spergiuro ed un traditore.

Nè può recarsi contro tale argomento che il ritorno di Liberio è una prova che egli avea condisceso alla volontà dell'imperatore; giacchè sappiamo da Ammiano Marcellino che Costanzo dovè cedere alle insistenze continue di tutto il popolo romano il quale reclamava il suo vescovo: e questa è già una causa che ne spiega assai bene la liberazione.

Dalla storia poi di Sozomeno conosciamo ulteriori particolari taciuti dagli scrittori circa il ritorno del papa, e le condizioni alle quali egli potè rivedere la sua sede. Il suddetto storico ci racconta (IV, 15) che il pontefice dal luogo di esilio fu chiamato nella città di Sirmio, ed ivi si convenne con l'imperatore di adottare una formola senza la famosa parola ὁμόυσιος, della quale alcuni abusavano in senso sabelliano; e questa formola, che è la prima di Sirmio, era strettamente cattolica, giacchè, senza adoperare quel termine, spiegava nettamente il concetto dogmatico della divinità del Verbo. Oltre a ciò Liberio pubblicò una dichiarazione che spiegava sempre meglio il suo pensiero, e nella quale minacciava anatema a chiunque non avesse confessato l'eguaglianza sostanziale di Cristo col Padre. Questa dichiarazione però è sventuratamente perduta; ed in essa giudicò

[1] V. Hefele, *Histoire des Conciles*, II, pag. 67 e segg. — Cf. Savio, *l. c.*, pag. 61.

giustamente il De Rossi, in una dotta dissertazione su tale argomento, *sia nascosta la chiave dell'enigma e dei contraddittori giudizi circa la condotta di lui reduce dall'esilio*[1].

Ma una splendida conferma della fermezza di Liberio e della purità incontaminata della sua fede si ha nel carme dettato in suo onore, che stava un giorno sopra il sepolcro di lui nel cimitero di Priscilla.

E qui per comodità dei lettori e per dare tutti i testi storici del nostro monumento riporterò l'intero testo di questa iscrizione, quantunque sia assai lungo e già conosciuto[2].

1. *Quam Domino fuerant devota mente parentes*
2. *qui confessorem talem genuere potentem*
3. *atque sacerdotem sanctum, sine felle columbam,*
4. *divinae legis sincero corde magistrum.*
5. *Haec te nascentem suscepit Ecclesia mater,*
6. *uberibus fidei nutriens de[vo]ta beatum,*
7. *qui pro se passurus eras mala cuncta libenter.*
8. *Parvulus utque loqui coepisti dulcia verba,*
9. *mox scripturarum lector pius indole factus,*
10. *ut tua lingua magis legem quam verba sonaret,*
11. *dilecta a Domino tua dicta infantia simplex,*
12. *nullis arte dolis sceda fucata malignis*
13. *officio tali iusto puroque legendi.*
14. *Atque item simplex adolescens mente fuisti,*
15. *maturusque animo ferventi aetate modestus,*
16. *remotus, prudens, mitis, gravis, integer, aequus;*
17. *haec tibi lectori innocuo fuit aurea vita.*
18. *Diaconus hinc factus iuvenis meritoque fideli,*
19. *qui sic sincere, caste, integreque pudice*

[1] *Bull. d'Arch. crist.*, 1881, p. 55.

[2] V. De Rossi, *Inscript. Christ. urbis Romae*, tom. II, p. I, pag. 83-86; *Bull. d'Arch. crist.*, 1883, pag. 8-9.

20. *servieris sine fraude Deo, [qui] pectore puro*
21. *atque annis aliquot fueris levita severus,*
22. *ac tali iusta conversatione beata,*
23. *dignus qui merito inlibatus iure perennis*
24. *huic tantae sedi Christi splendore serenae*
25. *electus fidei plenus summusque sacerdos*
26. *qui nivea mente immaculatus papa sederes*
27. *qui bene apostolicam doctrinam sancte doceres*
28. *innocuam plebem caelesti lege magister.*
29. *Quis, [t]e tractante, sua non peccata reflebat?*
30. *In synodo cunctis superatis victor iniquis*
31. *sacrilegis, Nicaena fides electa triumphat.*
32. *Contra quamplures certamen sumpseris unus*
33. *catholica praecincte fide possederis omnes.*
34. *Vox tua certantis fuit haec sincera, salubris:*
35. *atque nec hoc metuo neve illud committereque opto;*
36. *haec fuit haec semper mentis constantia firma.*
37. *Discerptus, tractus, profugatusque sacerdos,*
38. *insuper ut faciem quodam nigrore velaret*
39. *nobili falsa manu portantes aemula caeli,*
40. *ut speciem Domini foedare[t] luce corusc[am].*
41. *En tibi discrimen vehemens non sufficit annum,*
42. *insuper exilio decedis martyr ad astra,*
43. *atque inter patriarchas praesagosque prophetas,*
44. *inter apostolicam turbam martyrumque potentum.*
45. *Cum hac turba dignus mediusque locatus [honeste]*
46. *mitter[is in] Domini conspectu[m], iuste sacerdos.*
47. *Sic inde tibi merito tanta est concessa potestas,*
48. *ut manum imponas patientibus, incola Christi,*
49. *daemonia expellas, purges mundesque repletos,*
50. *ac salvos homines reddas animosque vigentes*
51. *per Patris ac Filii nomen, cui credimus omnes.*

52. *Cumque tu[um] hoc obitum praecellens tale videmus,*
53. *spem gerimus cuncti proprie nos esse beatos,*
54. *qui sumus hocque tuum meritum fidemque secuti.*

Il poeta comincia col chiamare Liberio *confessore* della fede:

Quam domino fuerant devota mente parentes
Qui confessorem talem genuere potentem.

Accennata quindi la sua giovanile carriera ecclesiastica, parla della elezione di lui alla sede apostolica:

Huic tantae sedi Christi splendore serenae
Electus fidei plenus summusque sacerdos
Qui nivea mente immaculatus papa sederes [1].

Prosiegue accennando ad un sinodo che Liberio adunò in Roma e nel quale fece splendidamente trionfare la fede nicena:

In synodo cunctis superatis victor iniquis
Sacrilegis, nicaena fides electa triumphat.

Ma di più egli fu solo a combattere contro molti nemici per la purezza della fede cattolica; e qui si allude alla condanna del concilio di Rimini:

Contra quamplures certamen sumpseris unus
Catholica praecincte fide possederis omnes.

Protesta poi il poeta che questa fu sempre la mente del pontefice, e che egli si mantenne sempre costante nella vera dottrina:

Haec fuit, haec semper mentis constantia firma.

E aggiunge finalmente che morì martire della fede, non già nell'esilio, ma *per l'esilio sofferto*, dicendo: *Insuper exilio decedis martyr ad astra.*

E da queste parole già possiamo comprendere che vi erano alcune voci di accusa che l'encomiatore volea confutare; e prosiegue infatti dicendo che il papa fu trascinato in esilio e si tentò di far sì che egli macchiasse la sua fede, *ut faciem quodam nigrore velaret.* Ma egli attesta e dichiara solennemente che il pontefice restò puro, e lo chiama confessore della fede e lo glorifica siccome posto nel Cielo fra i patriarchi, i profeti, gli apostoli ed i martiri, e conchiude dicendo che al suo sepolcro Iddio operava grandi prodigi per la intercessione di lui.

Queste ultime enfatiche parole devono attribuirsi senza dubbio all'entusiasmo dei partigiani di Liberio; ma ad ogni modo questa pubblica iscrizione posta in Roma dai contemporanei del pontefice alla sua memoria, è una splendida prova che la Chiesa romana, giudicava Liberio un campione della fede nicena, un valoroso atleta della cattolica verità.

Io penso però che questa iscrizione fosse posta sulla tomba di Liberio alcuni anni dopo la sua morte; e forse ciò avvenne ai tempi del papa Siricio, che fu suo fedele compagno, e dovette essere anche suo ammiratore, tanto che di Liberio si fece ricordo nella iscrizione di quel pontefice, come vedremo fra poco.

E del resto, almeno più tardi, Liberio fu venerato; giacchè il suo nome si legge nel martirologio geronimiano per ben due volte, cioè il 24 settembre giorno della sua morte ed il 17 maggio anniversario della sua ordinazione.

Non potrebbe asserirsi però che egli fosse venerato nel quarto secolo subito dopo la sua morte; giacchè questo culto immediato si prestava soltanto ai martiri. È vero che nel suo elogio sepolcrale egli è chiamato *martyr*; ma questa deve prendersi come una espressione enfatica del poeta autore di quell'elogio entusiastico il quale fu un ammiratore del pontefice e che espresse il pensiero degli altri suoi ammiratori. Ma da ciò che potè dirsi enfaticamente nel suo elogio sepolcrale, ove del resto si rese giustizia a questo invitto e tanto calunniato pontefice, non può

dedursi che Liberio fosse veramente equiparato ai martiri nel culto pubblico fino dal secolo quarto; il che dovrebbe dirsi se la sua immagine si fosse fin da quel tempo rappresentata sopra i sepolcri dei fedeli a lui contemporanei come intercessore nel modo stesso che vi si rappresentarono i martiri [1].

Ma la memoria del papa Liberio si collega anche per un'altra ragione al cimitero di Priscilla; giacchè secondo l'apocrifo ma antichissimo documento delle sue *Gesta* egli durante la persecuzione ariana si sarebbe ritirato a dimorare presso il cimitero

[1] In una pittura del quarto secolo fatta sopra un arcosolio del cimitero di Pretestato si veggono rappresentati come protettori di una defunta di nome *Celerina* gli apostoli Pietro e Paolo ed il gran martire Sisto II, il quale ultimo vi fu certamente posto per la ragione della memoria locale del suo martirio, essendo noto che ivi presso era quel luogo *ubi decollatus est Xystus*.

Sullo stesso arcosolio sono dipinte all'esterno due grandi figure virili panneggiate; e presso quella a destra restano languidissime traccie di un nome dipinto in rosso parte a destra e parte a sinistra della testa ove si veggono soltanto le lettere LIBI (testa) //// VS. Il ch. Wilpert che pubblicò questo dipinto (*Pitture delle catacombe*, tav. 25, pag. 380) credè di riconoscere in questa figura la immagine del papa Liberio; la qual cosa, se fosse certa, sarebbe di grandissima importanza perchè dimostrerebbe che egli ebbe culto pubblico subito dopo la morte. Ma la cosa non può dirsi certa, perchè quel nome è disgraziatamente mutilo; e se anche cominciava con le sillabe *Libe* poteva anche essere un'altro e p. e. *Liberatus* che è un martire assegnato a Roma dal martirologio romano (20 decembre). E poi vi è la difficoltà che quel personaggio ha « la testa giovanile » come riconobbe lo stesso Wilpert (l. c.); ed è difficile ammettere che un contemporaneo abbia rappresentato quel papa che egli voleva onorare, dandogli un tipo ideale senza dargli neppure approssimativamente quel tipo almeno di età matura che tutti allora doveano attribuirgli e che doveva essere proprio di un papa morto dopo un pontificato di quattordici anni. E perciò, se quella figura rappresentò un santo, il suo tipo giovanile ideale farebbe pensare piuttosto ad un martire di antica età di cui non si conosceva la fisonomia, giacchè ideali sono le imagini di alcuni martiri nelle pitture delle catacombe.

Ed io faccio tali difficoltà non già per negare assolutamente la indicata interpretazione di quella pittura del cimitero di Pretestato, ma soltanto per concludere che essa, essendo dubbia, non può recarsi come un argomento *certo* del culto prestato a Liberio nel secolo quarto; ed è questa soltanto la questione che io qui devo trattare.

di Novella che era, come vedemmo, una parte stessa di quello di Priscilla [1]. E secondo lo stesso documento egli in questa sua residenza suburbana avrebbe battezzato nella festa di Pasqua ed avrebbe fatto ciò in memoria del luogo ove si credeva che avesse amministrato il battesimo lo stesso apostolo Pietro [2].

E siccome di questo fatto ho io lungamente e più volte scritto in questo medesimo Bullettino, deducendone che presso il cimitero di Priscilla deve riconoscersi il celebre cimitero Ostriano, così mi contento solo di averlo accennato; e ricordo unicamente che con questo episodio del battesimo del papa Liberio può mettersi assai probabilmente in relazione il già ricordato monumentale battistero scoperto da noi dietro l'abside della basilica di S. Silvestro e da me in speciale modo più volte illustrato (v. tav. VI) [3].

Tutto ciò pertanto darebbe ragione del fatto dell'essere stato sepolto il papa Liberio nel cimitero di Priscilla piuttosto che altrove; ed è certo che il suo sepolcro dovette essere uno dei monumenti più ragguardevoli di quel gruppo cimiteriale della via Salaria.

[1] « Habitabat autem ab Urbe Roma, milliario III, quasi exul in cimiterio Novellae via Salaria ». Migne *Patrol. lat.*, t. VIII, p. 1387 segg.

[2] « Erat enim ibi coemeterium ostrianum ubi Petrus apostolus baptizaverat » (Migne, *l. c.*).

[3] È assai notevole che nelle *Gesta Liberii* si dice che Liberio battezzò *in pelvi*. Ora nel battistero di Priscilla da noi ritrovato, precisamente nel piano ove doveva amministrarsi il battesimo è tuttora visibile l'incavo rotondo fatto sul pavimento di travertino per ricevere una *pelvis*. Ciò mi fa credere che l'autore di quello scritto apocrifo si sia ispirato al monumento e che perciò ai suoi tempi almeno si credesse che in quel luogo avesse battezzato Liberio.

§ VII.

Iscrizione del Papa Siricio.

(a. 385-399).

Il papa Siricio fu sepolto nel cimitero di Priscilla secondo il libro pontificale e precisamente presso la tomba di Silvestro *ad pedes Sylvestri,* come vedemmo indicato in uno degli itinerari [1].

Il testo della sua iscrizione sepolcrale, che è di stile imitante il damasiano, ci è noto dalle due sillogi lauresamense e virdunense dove si dice che il carme era posto *ad S. Silvestrum ubi ante pausavit super illo altare.* E ciò prova che quella copia fu fatta quando già le reliquie di Silvestro erano state tolte di lì e trasportate dentro Roma; il che avvenne sotto il pontificato di Paolo I (a. 757-767).

Il carme dice così:

Liberium lector mox et levita secutus
Post Damasum, clarus totos quos vixit in annos,
Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos,
Cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret.
Hic pius hic justus felicia tempora fecit;
Defensor magnus, multos ut nobiles ausus
Regi subtraheret ecclesiae aula defendens
Misericors largus meruit per saecula nomen.
Ter quinos populum quem rexit in annos amore
Nunc requiem sentit coelestia regna potitus. [2].

Notissima è questa iscrizione, ma non fu ancora illustrata in tutte le sue parti.

[1] « Qui etiam sepultus est in cymiterio Priscillae via Salaria » L. P., ed. Duch., I, p. 216; De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 176.

[2] Per il testo del carme v. De Rossi, *Inscr.*, I, II, pag. 102, n. 30; pag. 138, n. 21.

Essa comincia col dire che Siricio fu prima lettore e quindi diacono del papa Liberio e che poi servì nello stesso ufficio di diacono il successore Damaso; e che si distinse nel suo ufficio *(clarus)* per tutto il tempo che quest'ultimo fu pontefice, cioè dal 366 al 384.

A Damaso, morto il giorno 11 decembre 384, successe immediatamente Siricio nel gennaio 385, ma la sua elezione fu turbata nuovamente dallo scisma di Ursino come quella del suo predecessore; ed a queste vicende fa allusione il carme sepolcrale di lui. Ivi infatti si accenna al popolo che lo riconobbe come solo papa legittimo contro le pretese di un emulo e si fa vedere che ciò accadde in un luogo ove era un battistero:

Fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos
Cunctus ut populus pacem tunc soli clamaret.

Ed è chiaro che il dirsi di avere il popolo « acclamato la pace a lui solo » significa che egli fu riconosciuto come solo papa ponendosi fine allo scisma [1]. Quale fosse però il luogo in cui avvenne tale riconoscimento non risulta con chiarezza dal carme; e si potrebbe pensare al Vaticano ovvero al Laterano.

Ma havvi qualche difficoltà tanto per l'uno quanto per l'altro luogo. Infatti la cattedra episcopale nel Laterano non stava nel battistero ma nell'abside della basilica; ed inoltre il battistero costantiniano lateranense non conservava alcun ricordo speciale di origine apostolica, per essere scelto come luogo della intronizzazione di un Papa.

Taluno vorrebbe riferire la espressione del *fons sacer* del carme di Siricio al battistero costruito poco prima da Damaso nel Vaticano; e ciò principalmente per la supposizione che ivi si conservasse la primitiva cattedra di s. Pietro, cattedra che si credè ravvisare nella *gestatoria sella* di un passo di Ennodio

[1] De Rossi, *Inscr. l. c.* p, 102, n. 30 (nota).

di Pavia (Apolog. pro Synodo). Ma il ch. Duchesne dimostrò con buoni argomenti che questa interpretazione derivò da un equivoco e che in quel passo Ennodio volle dire soltanto che i consoli recentemente battezzati passavano dal battistero Vaticâno alla « gestatoria sella » della loro dignità, cioè alla loro sedia curule [1].

Non è dunque affatto dimostrato che nel battistero vaticano si conservasse la cattedra di s. Pietro; e perciò è più probabile che anche nel Vaticano il riconoscimento di un papa avesse luogo piuttosto nella cattedra papale, che stava anche lì nell'abside della basilica, di quello che nel battistero. Ed inoltre tale battistero era un monumento recentissimo ai tempi di Siricio, perchè fu costruito da Damaso; e poi ad ogni modo non era una memoria apostolica.

È invece assai naturale che il solenne riconoscimento di Siricio, a cui un competitore contrastava la eredità dell'apostolo Pietro, avvenisse in un luogo ove si conservava il ricordo della prima predicazione di quell'apostolo in Roma, come era appunto la basilica del cimitero di Priscilla e dove eravi un battistero usato dal predecessore Liberio; che è poi probabilmente quello da noi scoperto dietro l'abside della basilica suddetta. E forse appunto perciò Siricio, che fu già diacono di Liberio, venne messo più tardi in relazione con il battesimo amministrato dal papa Liberio presso il cimitero di Priscilla come si narra nell'antica leggenda liberiana [2].

[1] V. *Revue de philologie*, Tome VII, (1883), p. 81. Quel passo, secondo il Duchesne, deve costruirsi così: « Ecce nunc uda limina apostolicae confessionis (cioè il battistero) mittunt candidatos ad gestatoriam sellam ». Gli argomenti addotti in contrario dal ch. Bonavenia negli *Atti della Pont. Accad. rom. d'Archeol.* (tomo VIII, p. 389 segg.), quantunque ingegnosi, non mi sembrano abbastanza convincenti.

[2] « Respondit Siricius diaconus et dixit ei. Iuba ore meo praesul et infunde favore. Patres nostri in typo baptismi transierunt per medium mare; nam in fluminibus et in paludibus oportet baptizari, etc. » (Migne, *P. L.*, VIII, 1391.

Da tutte queste circostanze pertanto può arguirsi ragionevolmente che la menzione del « fonte sacro » nel carme di Siricio posto a Priscilla proprio a due passi da un battistero monumentale, debba riferirsi a questo battistero che stava precisamente lì accanto. Sarebbe naturale infatti che Siricio nel periodo dei nuovi tumulti ridestati dall'antipapa Ursicino, si fosse ritirato fuori della città, come prima aveva fatto Liberio, e presso il cimitero di Novella sulla Salaria che era già stato un rifugio papale, onde venisse riconosciuto per solo papa legittimo in quel luogo stesso, cioè nel suburbano podere degli Acilii sopra il cimitero di Priscilla e presso quel battistero che aveva già servito al suo predecessore. Ed infatti quel luogo sacro al ricordo della prima sede dell'apostolo Pietro sarebbe stato il più adatto per il solenne riconoscimento di un papa legittimo contro le pretese di un usurpatore. Ed allora si spiegherebbe a meraviglia perchè Siricio fosse poi sepolto in quella stessa basilica della via Salaria e presso quel fonte; e si spiegherebbe altresì la cura speciale di Siricio medesimo di abbellire col famoso mosaico la *ecclesia Pudentiana*, la cui origine si collegava allo stesso ricordo conservato nel cimitero della via Salaria. E perciò in quella chiesa si scrisse che i grandiosi lavori di abbellimento furono fatti *salvo Siricio episcopo Ecclesiae sanctae*; espressione caratteristica, che è una evidente affermazione del riconoscimento solenne della legittimità di Siricio e che è ispirata allo stesso concetto della frase del carme sepolcrale di lui. Ed è notevole che precisamente nel battistero del cimitero di Priscilla si sia trovata quella iscrizione che io già pubblicai di un FEROBASVS · OVANS, la quale può anche attribuirsi alla fine del IV secolo [1]. Infatti la espressione *ovans* può mettersi in relazione con la frase adoperata nel carme stesso di Siricio per indicare il trionfo da lui riportato con l'acclamazione del popolo *cunctus ut populus pacem*

[1] V. *Nuovo Bull.* 1901, n. 1-2, pag. 97.

tunc soli clamaret. La quale ultima circostanza io noto per un di più; giacchè se anche l'iscrizione di *Ferobasus* non si riferisse all'episodio del papa Siricio, essa ci conferma però in ogni modo che il battistero in cui fu rinvenuta dovette essere un monumento storico di grande importanza.

Che l'acclamazione di Siricio avvenisse presso la fonte del cimitero di Priscilla, a me sembra assai verosimile ma non pretendo sostenerlo come un fatto storico indubitato. E conchiudo che se pure si volesse supporre che Siricio fosse stato riconosciuto nel Laterano o nel Vaticano, che sono gli altri due soli luoghi possibili, io sempre potrei mettere in relazione con il cimitero di Priscilla il ricordo di quel suo riconoscimento presso un *fonte sacro.* Infatti non vi sarebbe stata alcuna ragione di ricordare un particolare così minuto e topografico nella sua iscrizione sepolcrale, se questa fosse stata posta in un cimitero qualunque che non aveva alcuna relazione con il concetto espresso nel carme; mentre invece l'allusione al *fons sacer* ed alla *Sedes* contenuta nel testo epigrafico era naturalissima e stava assai bene al suo posto in un luogo dove avesse esistito una fonte sacra per eccellenza, la quale si collegava ad un'insigne memoria dell'apostolo Pietro, e presso la quale fonte appunto perciò Siricio avrebbe voluto essere sepolto.

Dissi che Siricio è posto in relazione dagli atti apocrifi di Liberio col battesimo che questo papa avrebbe amministrato al 3° miglio della via Salaria nel cimitero di Novella che fu una parte di quello di Priscilla; ed è noto che spesso le leggende degli apocrifi documenti hanno avuto origine dalla interpretazione di iscrizioni locali. È quindi eziandio probabile che l'accennata leggenda, per ciò almeno che si riferisce a Siricio, siasi formata sul carme sepolcrale di Siricio stesso, nel quale il nome di lui era collegato alla menzione di una fonte sacra; ed allora ne seguirebbe che negli esordi del secolo VI, quando furono compilate le *Gesta Liberii,* si identificava la fonte sacra del

carme siriciano col luogo in cui si riteneva che Liberio avesse battezzato presso la via Salaria; ed in tale ipotesi è chiaro che questa fonte dovette essere collegata ad una memoria apostolica, perchè si credette che presso di lei Siricio fosse stato riconosciuto come papa legittimo e che lì avesse seduto « *fonte sacro magnus meruit sedere sacerdos.*

Osserverò infine che i versi 6° e 7° dell'epigrafe di Siricio contengono, secondo il Duchesne, una allusione al diritto di asilo nelle chiese durante le reazioni che seguirono le vittorie di Teodosio sopra Massimo nel 388 e poi sopra Eugenio nel 394 [1].

§ VIII.

Iscrizione del papa Celestino
(a. 423-432).

Celestino succeduto a Bonifacio I nel 423 governò la Chiesa fino al 432 e fu sepolto nel cimitero di Priscilla *et sepultus est in cymiterio Priscillae via Salaria* [2]. La sua iscrizione sepolcrale ci è nota dalle sillogi turonense e lauresamense; ma in essa manca qualsivoglia accenno alla storia del suo pontificato [3]. Quella epigrafe si limita a dire che il pontefice si rese venerabile a tutto il popolo cristiano che governò per dieci anni e poi passò a quella vita beata che è il guiderdone dei santi; che il suo corpo riposa nel sepolcro, ma che poi di lì risorgerà ed intanto l'anima sua gode della visione di Cristo.

Praesul apostolicae sedis venerabilis omni
Quem rexit populo decimum dum conderet annum
Caelestinus agens vitam migravit in illam
Debita quae sanctis aeternos reddit honores

[1] *Lib. pont.* I, p. 217, nota 5.
[2] *Lib. pont.*, ed. Duch., I, p. 231.
[3] De Rossi, *Inscr.*, I, II, p. 62, 1, p. 101, 19.

Corporis hic tumulus: requiescunt ossa cinisque
Nec perit hinc aliquid Domino caro cuncta resurgit
Terrenum nunc terra tegit mens nescia mortis
Vivit et aspectu fruitur bene conscia Christi.

Ben poco vi sarebbe a dire sul sepolcro di Celestino se non fosse il ricordo che il suo nome ridesta del grande concilio di Efeso celebrato sotto di lui e nel quale egli stesso inviò il prete Filippo come legato della sede apostolica. In quel concilio il rappresentante del pontefice asserì pubblicamente e solennemente la supremazia della Chiesa romana su tutte le altre chiese del mondo; ed il concilio riconobbe questa supremazia approvando la franca dichiarazione di Filippo che disse solennemente: « Nulli dubium imo omnibus saeculis notum est quod Petrus apostolorum princeps et caput, fidei columna, Ecclesiae catholicae fundamentum, a Domino nostro Jesu Christo claves regni accepit..... et semper in suis successoribus vivit et judicium exercet » [1].

Ed in un monumento contemporaneo di Celestino troviamo l'eco di queste solenni parole, cioè nella iscrizione dedicatoria della basilica di S. Sabina sull'Aventino, ove si dice che quel pontefice era il primo vescovo del mondo: *Culmen apostolicum cum Coelestinus haberet — primus et in toto fulgeret episcopus orbe.*

E ciò che ho detto fin dal principio sulla ragione storica di questo gruppo di tombe papali nel cimitero di Priscilla trova nelle circostanze del pontificato di Celestino una conferma importante; giacchè la tomba di quel papa sarebbe stata nel proprio suo posto in un luogo ove Pietro esercitò in Roma per la prima volta l'autorità delle chiavi, e in un luogo ove doveva trovasi la celebre iscrizione riportata nella silloge di Verdun in cui si diceva dell'apostolo Pietro: *Hic habet in templis altera claustra poli* [2].

[1] *Coll. dei Concili,* edizione Coleti, vol. III, pag. 1154.
[2] Su questa iscrizione di Verdun si vegga il mio ultimo studio nel *Nuovo Bull.,* 1907, pag. 169 segg.

Ma il sepolcro di Celestino sopra il cimitero di Priscilla fu posto in relazione con il concilio di Efeso nella lettera che il papa Adriano I scrisse a Carlo Magno sulla controversia delle immagini, nella quale lettera si dice: « *item et de sancto tertio concilio s. Coelestinus papa proprium suum coemeterium picturis decoravit* » [1].

Il De Rossi commentando queste parole disse giustamente che per *cimitero* di Celestino qui deve intendersi il solo sepolcro di lui, o che questo fosse nella basilica stessa detta di S. Silvestro o in una cella sepolcrale annessa; giacchè la parola *coemeterium* si applicò talvolta anche ad un solo sepolcro.

Egli opinò poi che le pitture poste sopra la tomba di quel pontefice si riferissero ai dogmi definiti nel concilio di Efeso [2]. Ma il Duchesne recentemente si oppose a tale sentenza dicendo che alla espressione della epistola di Adriano I debba darsi un significato cronologico. Onde il dotto editore del libro pontificale sostenne che Adriano nella sua lettera volle dimostrare come fosse antichissimo l'uso di dipingere le immagini e che questo uso non fu mai vietato da alcuno dei grandi concili ecumenici; onde citò per l'epoca del 1° concilio i monumenti di Silvestro, di Marco e di Giulio; per il 2° quello di Damaso nella sua basilica urbana e per il 3° concilio le pitture di Celestino sopra il suo sepolcro nella via Salaria. Ed infatti a questi esempi posti in relazione con i tre primi concili contemporanei, Adriano I aggiunse nella sua lettera altri esempi; cioè quelli dei mosaici fatti da Sisto III a Santa Maria Maggiore, e da Leone Magno a s. Paolo e finalmente le altre pitture del triclinio di Vigilio al Laterano e di Pelagio e di Giovanni III ai santi Apostoli e di Gregorio magno nell'oratorio del suo monastero [3].

[1] *Concil. ed. Mansi*, tomo XIII, p. 801.
[2] *Bull. d'Arch. crist.*, 1880, p. 44; *Inscr. crist.*, II, pag. 62, 138.
[3] V. Duchesne, *Mélanges Boissier*, 1903, pag. 171.

Adunque le pitture del sepolcro di Celestino furono contemporanee di quel pontefice e rappresentarono imagini sacre, tanto che poterono recarsi come esempio per provare l'antichità del culto di esse.

Aggiungerò in fine che il sepolcro di Celestino ci richiama alla memoria un altro fatto importante nella storia del mondo cristiano. Fu sotto il suo pontificato e fu per opera sua che Patrizio portò la luce della predicazione evangelica alla remota Ibernia; e fu allora che il popolo irlandese passò dalla idolatria a quella fede cattolica che sempre conservò, fra spietate persecuzioni, con eroismo emulo di quello dei primi secoli della Chiesa.

§ IX.

Il sepolcro del papa Vigilio.

(a. 537-555).

Dopo 123 anni da che Celestino fu deposto in Priscilla e dopo che da un secolo (cioè da Leone I) i Papi erano tornati a stabilire il loro sepolcro nel Vaticano presso la tomba apostolica, ecco che nell'anno 555 un altro papa fu sepolto nuovamente in Priscilla, cioè Vigilio morto allora in Siracusa reduce da Costantinopoli [1].

Il De Rossi opinò che tale sepoltura possa spiegarsi per l'affezione speciale che Vigilio dovè portare al cimitero della Salaria da lui restaurato dopo le devastazioni della guerra gotica [2]. Ed infatti uno almeno degli esemplari della celebre iscrizione con la quale Vigilio ricordò i lavori di restauro da lui ordinati, quando dopo quel disastro *omne novavit opus,* stava precisa-

[1] « Cujus corpus ductus Romam sepultus est (in cimiterio Priscillae) ad sanctum Marcellum via Salaria » *Lib. pont.*, ed. Duch., I, p. 299.

[2] Nel *Compte rendu du Congrès scientifique des catholiques,* Paris, 1881.

mente sulla via Salaria[1]. Ad ogni modo la tomba di lui nel gruppo chiamato *ad S. Silvestrum* dovea essere vicina alla tomba del papa Marcello; giacchè nel libro pontificale si dice che Vigilio fu sepolto *ad sanctum Marcellum.*

E siccome Marcello stava *in dextera parte* insieme a Celestino secondo l'itinerario salisburgense, così è certo che la tomba di Vigilio dovette essere dalla parte medesima e prossima anche a quella di Celestino.

Ma io penso che la deposizione di Vigilio nel cimitero della Salaria non si spieghi abbastanza con il semplice ricordo dei restauri da lui eseguiti dopo la guerra gotica; giacchè per la ragione di tali restauri egli avrebbe potuto anche essere sepolto ai ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana dove si rinvenne un frammento di uno dei testi commemorativi dei lavori suddetti.

È noto altresì che i lavori di restauro fatti da Vigilio dopo le devastazioni dei Goti dovettero estendersi a quasi tutti i cimiteri e riguardarono specialmente le iscrizioni damasiane dei martiri perite nell'assedio di Vitige[2]. Laonde a me sembra che alla sepoltura di Vigilio nel cimitero di Priscilla, e precisamente presso la tomba del papa Celestino, possa assegnarsi un altro motivo che sarebbe ben più grave ed importante.

E il motivo di ciò fu a mio parere il fatto che Vigilio approvò i decreti del quinto concilio generale (2° di Costantinopoli) nel 553, ove si condannarono i famosi tre capitoli, e con la quale condanna si condannarono nuovamente i Nestoriani già condannati nel concilio di Efeso ai tempi di Celestino.

Era infatti assai giusto che per tale ragione Vigilio, morto in Siracusa nel 555 allorchè tornava dalla approvazione di quella condanna che era in fondo una conferma del concilio efesino, fosse sepolto nel luogo stesso ove era il sepolcro del suo pre-

[1] De Rossi, *Inscr.*, I, II, p. 100, n. 18.
[2] È noto che nel cimitero di Callisto fu rinvenuta una copia fatta ai tempi del papa Virgilio della epigrafe damasiana del pontefice Eusebio.

decessore Celestino, il cui nome si collegava alla storia gloriosa di quello stesso concilio e sulla tomba del quale vi erano pitture contemporanee di quel celebre sinodo.

Noi non sappiamo se il sepolcro di Vigilio ebbe una storica epigrafe; e se questa epigrafe vi fu, sarebbe per noi di grande importanza il ritrovarne almeno la copia in qualche silloge come avvenne per quella di Liberio. Ed il testo di una tale iscrizione darebbe senza dubbio un po' di luce sulla storia ancora oscura ed incerta di un pontefice che fu calunniato come Liberio, ma che fu come questo innocente; e ci farebbe meglio conoscere le vicende del suo pontificato le quali si collegano ad avvenimenti di grande importanza per la storia anche civile di Roma e di tutta l'Italia [1].

E così con la tomba di Vigilio abbiamo compiuto l'analisi dei sepolcri storici esistenti nel gruppo detto di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla. E possiamo conchiudere che dallo studio di questi monumenti risulta sempre più confermata l'importanza somma di quel cimitero, ove si riunirono i sepolcri di sette romani pontefici non già per ragioni di personale attaccamento a qualche loro predecessore, come si era supposto, ma per un motivo ben più alto e più degno della pontificia dignità, quale era quello della venerazione verso le grandi memorie apostoliche di quel luogo insigne.

[1] Sul pontificato di Vigilio si vegga: Vincenzi «In S. Gregorii Nysseni et Origenis doctrinam nova recensio cum appendice de actis synodi V oecumenicae». Romae 1864-69 (v. 4° volume) a. 1865 - ed il recentissimo e dotto scritto del chiarmo P. Savio «Il Papa Vigilio» in *Fede e Scienza*. (Roma, Pustet, 1904).

§ X.

Nuove osservazioni critiche sul papiro di Monza, con le quali si dimostra che il gruppo settentrionale della Salaria nova, il quale comprende il cimitero di Priscilla con la basilica detta di S. Silvestro, era indicato anticamente col nome di « sede primitiva dell'apostolo Pietro » (*Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus*).

Ciò che ora vado a dire è una continuazione naturale di ciò che ho esposto nei precedenti paragrafi; giacchè dà ragione della esistenza dei monumenti storici già descritti nel cimitero di Priscilla e principalmente del fatto della riunione in quel luogo dei sette sepolcri papali testè illustrati. Questo capitolo pertanto è la conclusione di tutti gli studi topografici finora da me esposti anche in altri fascicoli del Bullettino sul grande cimitero della via Salaria.

Ma per meglio comprendere ciò che sono per dire è necessario ricordare che al battistero monumentale indicato di sopra io ho attribuito con gravi argomenti una iscrizione commemorativa dell'apostolo Pietro; e che con i recentissimi scavi abbiamo constatato presso il suddetto battistero l'esistenza di una regione cimiteriale scavata in mezzo a cuniculi d'acqua e sotto la quale a pochissima profondità scorre continuamente l'acqua; onde io già dissi che quel luogo assai meglio di qualunque altro potè chiamarsi *coemeterium ad nymphas*. E siccome è certo che un cimitero così chiamato stava in questa località salario-nomentana e che esso ponevasi in relazione con una memoria dell'apostolo Pietro, così almeno questa circostanza ci induce a concludere che fino a nuove scoperte decisive qui debba riconoscersi un tale cimitero [1].

Ora questo gruppo del battistero e della regione annessa stava a pochi passi di distanza dagli edifici della basilica papale detta di s. Silvestro come può vedersi nella tavola VI, che mo-

[1] Su questi particolari si riassuma il mio articolo nel *Nuovo Bull.*, 1906, pag. 5 segg.

stra le relazioni del monumento superiore con le diverse scale del cimitero. E qui aggiungerò che noi abbiamo testè scoperto la scala n. 7 la quale conduceva direttamente a questa regione di gallerie che girano intorno al battistero e le quali sono praticate come già dissi in mezzo all'acqua. E l'esistenza di questa scala grandiosa del quarto secolo è di sommo rilievo per confermare che la regione suddetta era assai importante e che poteva anche costituire un cimitero a sè [1].

E giova qui di ricordare eziandio che precisamente sotto l'abside della basilica papale da noi testè ricostruita trovasi una scala antichissima che discende a grande profondità ad una vasca nella quale lo stesso De Rossi riconobbe fino da molto tempo un battistero (v. Tav. VI) [2]. Ed infatti quella scala fu scavata e costruita unicamente per condurre a quella vasca, non essendovi nelle sue pareti alcun sepolcro. L'aspetto di questa scala è imponente ed io ne do qui, per la prima volta, una riproduzione fotografica (Tav. VII-VIII, fig. 3). E negli scavi dell'anno 1906 abbiamo constatato che questa grandiosa scala, la quale va dal piano secondo alla vasca sotterranea, cominciava nel sopra terra a poca distanza dall'abside della basilica.

Ed ora ricordato tutto ciò, vengo al nuovo argomento espresso nel titolo di questo paragrafo; argomento che consiste nel chiarire meglio e completare ciò che già esposi in altro mio scritto sul papiro di Monza relativamente alla indicazione ivi contenuta della *Sedes ubi prius sedit s. Petrus.* E qui illustrerò questo punto con una nuova interpretazione di quelle parole. A tale scopo però è necessario che io ponga di nuovo sotto gli occhi dei lettori l'intiero documento quantunque lo abbia già altra volta riprodotto nel Bullettino [3].

[1] Questa scala fu veduta dal Bosio, come si disse nel 1° capitolo di questo scritto dove si riportarono anche le sue parole, v. sopra pag 14.

[2] *Bull. d'Arch. crist*, 1887, pag. 17-18.

[3] L'ultima edizione accurata è quella del Sepulcri: *I Papiri della Basilica di Monza e le reliquie inviate da Roma.* Milano, 1903.

E affinchè questa nuova pubblicazione del testo sia più completa aggiungo qui una riproduzione fotografica del papiro, a cui

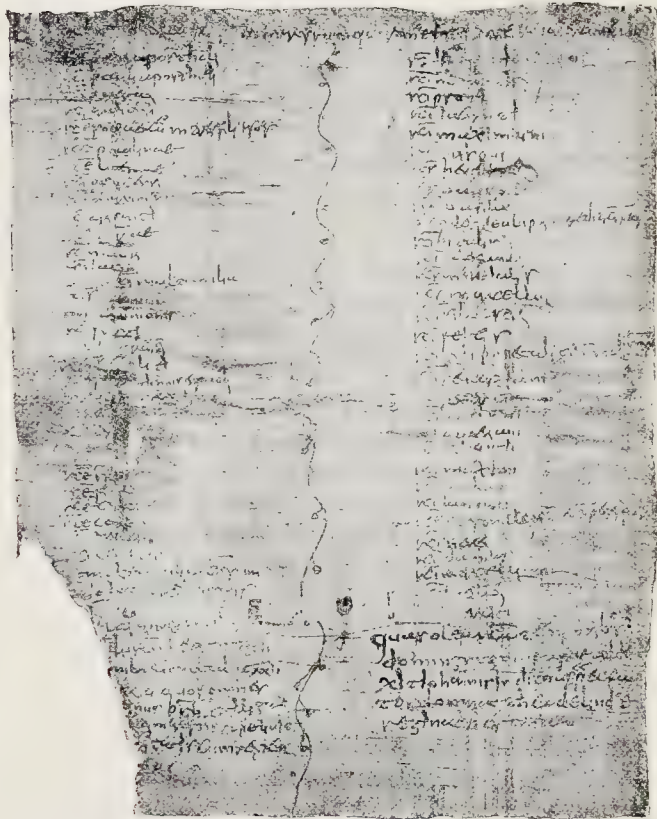



Fig. 3. — *Riproduzione del papiro di Monza (Notula).*

Le dimensioni dell'originale sono $0^m,31 \times 0^m,26$. — La indicazione dell'*oleo de sede,* ecc. comincia nella riga 10ª della colonna a destra, cominciando a contare sotto la linea lunga del titolo, e va fino alla riga 17ª.

faccio seguire la trascrizione del documento dividendo i gruppi dei nomi dei santi e mettendovi le relative indicazioni di luogo.

Not(*ula*) de olea s(*anct*)orum martyrum qui Romae in corpore requiescunt idest

Via	Sancti
Vaticano	Sci Petri apostholi
Via Ostiense	Sci Pauli apostholi
Via Aurelia	(*Sc*)i P(*a*)*n*crati Sci Arthemi See Sofiae cum tres filias suas See Paulinae See Lucinae Sci Processi Sci Martiniani
Via Salaria nuova	(s)ci Grisanti (s)ce Dariae Sci Mauri Sci Iason (*et*) al i)i Sci multa milia Sci S*atur*nini Sci . . *pi*nionis
Via Tiburtina	Sci Systi (sc)i La*u*renti (s)ci Y*pp*oliti
Clivo di Scauro	Scoru*m* Iohannis et Pauli
Via Nomentana	Sce A(*gne*t)is & aliarum mult*a*rum Mart*y*rum Sci Y / / tion

Sancti	Via
Sci Bon(i)fati	*Via Salaria nuova*
Sci He(r)mitis Sci Proti Sci Iacynti Sci Maximiliani Ses Crispus Ses Herculanus Ses Bauso Sca Basilla	*Via Salaria vecchia*
Oleo de side ubi prius sedit Scs Petr(*u*)*s*	
Sci Vitalis Sci Alexandri Ses Martialis Ses Marcellus Sci Silvestri Sci Felicis	*Via Salaria nuova*
Sci Filippi et aliorum multor(*um*) s(*an*)*c t* or(*um*)	
Sci Sevastiani Sci Eutycii Sci Quirini Sci Valeriani Sci Tiburtii Sci Maximi Sci *Orba*(*ni*) Sci Ianuarii	*Via Appia*

Via Appia:

Sce Sa*pi*entiae
Sce Sp(*ei*)
Sce Fides
Sce Car(*i*)tas
Sce Ce*cili*ae
(sc)i *T*arsicii
Sci Cornilii
et multa milia Scorum

Via Salaria vecchia:

(sc)i Ioh*annis* Sci *Li*beralis
. . . .
*Scs B*lastro et multorum Scorum
sed et alii Sci id est CCLXII
in unum locum et alii CXXII
et alii Sci XLV quos omnes
(*iust*)inusPrb colliga
*Sci Lauren*ti martyris sepelivit

Via Salaria nuova:

sce feli*citatis* cum septem *filios* (s)uos

Via Ardeatina:

Sci Petri Apostoli
Sci Nerei
Sci Damasi
Sci Marcelliani
*Sci A*cillei
*Sci Ma*rci

✠ Quas olea sca tenporib(u)s
Domni Gregorii Papae addu
xit Iohannis indignus et pecca
tor Domnae Theodelindae
Reginae de Roma

Segue la riproduzione dei pittaci delle singole ampolle dai quali fu ricavata la nota. Soltanto i seguenti pittaci si sono conservati.

I.

Vaticano

Oleo sci Petri apostoli

II.

Via Aurelia

(*Sci* (*Panc*)rati (s)ci Arte(*m*)i Sca Sofia Q. tres fi(li)as (*suas*)
. . . . dila et Sca Paulin*a* Sca Lucina
Sci Processi S*m*(*a*)*rtini*)ani

III.

Via Salaria nuova

(*Sci G*)risantis Scsqu Darias Scs Maurus
*Sci I*ason et alii sancti multa milia
(sci) Saturnini & Scs// A(u)pinio

IV.

Via Tiburtina

Sci l(*aurenti*)
Sci (*y*)pp(*oliti*)

V.

Dentro Roma

Sci Y...(gion) Scs Iohannis
et Paulus

VI.

Via Appia

.... (*S*)ca *S*(*api*)entia sca Spes sca Fides sca
(*Caritas Sca*) c(e)ci(li)a Scs Tarsicius
(*Scs Cornilius*) et mu(*lta*) mi(*li*)a scorum +

VII.

Via Salaria vecchia

///scs Systus scs liberalis scs . . .
scs Blastro et multa milia s(*corum*)
et alii CXXII et alii sci XL///

VIII.

Via Salaria nuova e Salaria vecchia

sca Felic(*itas cum septem filios su*)os scs Bonifatius scs Hermis
scs (*Pr*)otus scs (*Iacynthus*) (*scs M*)aximilianus scs Crispus
(scs *her*)culanus (*scs Bauso*) (sca *Ba*)silla

IX.

Via Salaria nuova

(*Sedes ub*)i p(*rius*) sed(*it sc*)s Petrus et oleo [1]
(*Sci Vitalis Scs*) (*Al*)exander (*S*)cs Martialis Scs (*mar*)cell(*us*)
//////(*Sc*)i Silvestri Sci Felic(*is*) Sci Fi(*l*)ippi et a(*lio*)
(*rum multi*)orum scorum ꝏ · ꝏ +

I supplementi in corsivo dipendono da un'antichissima copia fatta del papiro quando era intiero (cf. Sepulcri, *op. cit.*).

[1] Il Marini trascrisse « ex oleo », il Sepulcri diè la lezione « et oleo ».

X.

Via Appia

sci Seva(*sti*)ani Scs Eu(*ticius scs* (*Q*)uirin(*u*)s
scs Valerianus (*Scs Tibur*)tius scs Maxim(*u*)s
scs Orba(*nu*)s scs Ia(*nuar*)ius +

XI.

Via Ardeatina

+ (*S*)ca Petronilla scs Nereus scs acilleus
(*s*)cs Da(*m*)asus scs Marcellianus
(*scs*) Marcus +

XII.

luogo ignoto

+ hic/// de spong///
///lis Scs a///
///ia et oleo sc///
rum multa///

XIII.

luogo ignoto

Scs Desiderius

Uno dei più gravi argomenti che io recai per riconoscere sulla via Salaria e non già sulla Nomentana la grande memoria della sede primitiva dell'apostolo Pietro fu quello appunto che io ricavai da questo papiro di Monza, ove la indicazione della

sedes ubi prius sedit S. Petrus tanto nel catalogo che nel pittacio IX è unita alle tombe dei martiri della Salaria e non a quelle della Nomentana [1].

Ed infatti il gruppo della Nomentana è indicato a parte nel catalogo con la indicazione *sanctae Agnetis et aliarum multarum martyrum*; indicazione che fu senza dubbio copiata dal relativo *pittacium* (ora perduto) che era appeso alla fiala contenente l'olio di quel gruppo di sepolcri. Ora se la *Sedes* fosse stata sulla Nomentana e tanto più, come si supponeva, presso la tomba di S. Emerenziana, essendo questa martire venerata con s. Agnese come sua collattanea e posta sempre in relazione con lei e sepolta in luogo vicinissimo, il suo ricordo doveva esser compreso fra quello delle martiri ricordate con s. Agnese, nel catalogo di Monza. Ed allora nella fiala stessa in cui si raccolse l'*oleum scae-Agnetis et aliarum multarum martyrum* si sarebbe dovuto raccogliere anche l'*oleum de sede.*

Dissi pertanto che la unione dell'*oleum de sede* con il gruppo della Salaria dimostrava che quell'*oleum* fu preso su questa ultima via e non già passando per un diverticolo fra la Nomentana e la Salaria, non potendosi provare che il visitatore venisse dalla Nomentana [2]. E per ammettere ciò, bisognerebbe dire che la memoria di quella *sedes* avesse costituito un monumento isolato e posto nella zona intermedia fra quelle due vie; e ciò non si può supporre per due ragioni. Anzitutto sarebbe incomprensibile come una così insigne memoria isolata non fosse in relazione con una

[1] V. il mio articolo *Il valore topografico della silloge di Verdun e del papiro di Monza* nel *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 321-68.

[2] È assolutamente arbitrario il dire che il pellegrino di Monza sia passato dalla Nomentana alla Salaria; giacchè niuna traccia vi è nel catalogo delle strade che egli fece, e se vi fosse un'indizio questo sarebbe piuttosto che dalla Salaria vecchia passò alla Salaria nova. Del resto è anche possibile che il pellegrino non facesse il giro dei monumenti ma prendesse le fiale con gli olî già preparati in una custodia speciale dentro Roma; ed anche in questa ipotesi l'argomento dell'aggruppamento topografico resta lo stesso.

basilica o con un oratorio; e sarebbe pure incomprensibile perchè, se essa esisteva in quella località, i sette papi che abbiamo ricordato di sopra, piuttosto di essere sepolti in Priscilla non fossero invece sepolti presso questo monumento che sarebbe stato tanto più importante e che era così vicino [1].

E poi se la memoria della *sedes* fosse stata isolata fra le due vie, dovrebbe pure trovarsi isolata la menzione di quel monumento nel papiro di Monza; giacchè l'*oleum de sede* si sarebbe dovuto raccogliere in una fiala a parte come si fece per i due monumenti isolati delle tombe apostoliche di s. Pietro e di s. Paolo. Infatti l'esempio di questi due altri monumenti apostolici staccati avrebbe dovuto indurre il pellegrino di Monza a far lo stesso anche con quest'altra grande memoria di s. Pietro, se essa pure fosse stata isolata rispetto ad un altro gruppo di memorie da lui ricordate; onde egli avrebbe dovuto raccogliere anche lì in una fiala speciale per onore più grande l'*oleum de sede ubi prius sedit s. Petrus.*

Io adunque da tali ragionamenti dedussi che la memoria della *sedes* deve riconoscersi sulla via Salaria presso il cimitero di Priscilla; ma supposi sempre, ciò che il De Rossi aveva detto per il primo, che, cioè, questa memoria consistesse in una cattedra materiale attribuita all'apostolo ed innanzi alla quale ardessero delle lampade, come queste ardevano veramente innanzi alle molte tombe di martiri indicate nel papiro.

Ora con uno studio ulteriore del documento io ho potuto fare un passo più innanzi nella interpretazione del papiro di Monza;

[1] Nè potrebbe valere il confronto dei sepolcri papali dell'Appia posti ad una qualche distanza dalla memoria apostolica di s. Sebastiano. Infatti è assai dubbio, anzi è oramai dimostrato come assai improbabile, che i corpi degli apostoli fossero stati deposti sull'Appia prima della fondazione del cimitero papale; mentre la memoria della sede primitiva di s. Pietro dovè certamente preesistere alle tombe dei papi stabilite in Priscilla.

e questa nuova interpretazione mi sembra veramente decisiva per la soluzione dell'arduo problema.

Io osservo per prima cosa che il titolo della *notula* ci dice aver Giovanni portato a Monza alla regina Teodolinda gli olî dei *soli sepolcri dei martiri di Roma,* giacchè esso è del seguente tenore: *Notula de olea sanctorum martyrum qui Romae in corpore requiescunt idest,* ecc. E ciò è naturale; perchè nel sesto secolo, non usandosi ancora di prendere delle reliquie dei corpi stessi dei martiri, soltanto i *brandei* e gli *olii* si prendevano come reliquie, giacchè essi si consideravano essere stati in certo modo a contatto con i corpi stessi per la immediata vicinanza. Ed osservo altresì che Giovanni non prese mai l'olio di qualche altra cosa che non fosse una tomba contenente un sacro corpo; giacchè se egli ciò avesse fatto avrebbe dovuto in primo luogo prendere l'olio delle lampade che certamente ardevano innanzi al cenotafio degli apostoli Pietro e Paolo nella così detta *platonia* della via Appia, il che non fece. Ed è certo che ai tempi del magno Gregorio quel monumento era in venerazione grandissima; ed è certo altresì che Giovanni, o chi per esso, visitò quel luogo avendo preso l'olio dalle tombe che ivi proprio esistevano di s. Sebastiano, di s. Eutichio e di s. Quirino. È certo adunque che egli non prese l'*oleum* di quella *sepultura apostolorum* che è ricordata dagli itinerari della via Appia ed è chiaro che egli non lo prese perchè i corpi degli apostoli ivi più non riposavano ai tempi suoi, ma erano tornati da lungo tempo ai loro sepolcri. E così pure egli prese l'olio di s. Gennaro nel cimitero di Pretestato, ma non prese già quello delle lampadi che doveano ardere nel santuario contiguo, che ricordava il martirio di Sisto II, cioè nella *Ecclesia ubi decollatus est Xistus.* Da ciò risulta chiaramente che egli non volle portare a Monza l'olio delle *memorie* che si veneravano nelle catacombe romane, ma soltanto quello delle lampade che ardevano innanzi ai *corpi*

dei santi, cioè come dichiarò nel catalogo « olea sanctorum martyrum qui Romae *in corpore* requiescunt ».

Ciò posto, io posso francamente asserire che se pure avesse realmente esistito una cattedra materiale o di legno o di pietra attribuita all'apostolo Pietro in quella zona del suburbio di Roma, come fino ad ora si era supposto, e se anche innanzi a quella cattedra si fossero tenute accese delle lampade, non essendo però quella cattedra nè un sepolcro nè molto meno un sacro corpo, il nostro Giovanni seguendo il suo sistema non avrebbe dovuto prendere quell'olio.

Ed inoltre osservo non essersi abbastanza riflettuto fino ad ora alla inverosimiglianza di questa supposizione, che cioè in un monumento cimiteriale romano si conservasse negli antichi secoli come reliquia posta in venerazione una cattedra materiale. Un tale concetto ed un tale modo di venerazione di un oggetto è cosa troppo moderna e non corrisponde allo spirito dell'antichità; nè altri esempi ve ne sarebbero in Roma per i primi secoli. È vero che nei documenti liturgici si parla fin da tempo assai antico della *cathaedra Petri apostoli qua primum Romae sedit,* frase corrispondente all'altra della *sedes ubi prius sedit s. Petrus* del papiro di Monza; ed è certo che se ne festeggiava da remotissima età la *dedicatio* il 18 gennaio, indicata anche nel martirologio gerominiano [1]. Ma è pur certo che per tale dedicazione non si può intendere la dedicazione di una cattedra

[1] « Dedicatio cathedrae sci Petri apostoli qua primo Romae Petrus apostolus sedit » (*Mart. hieron.*, ediz. De Rossi-Duchesne, pag. 10). — Questa fu una festa tutta romana, mentre quella del 22 febbraio era invece la festa universale della supremazia di S. Pietro il « Natale Petri de cathedra » del calendario liberiano. Non può ammettersi pertanto la distinzione delle due cattedre, la vaticana e la così detta ostriana, come suppose il De Rossi. Ciò fu anche dimostrato dall'Emo Rampolla nel dotto suo scritto *De autentico romani Pontificis magisterio,* 1902, pag. 7 segg. È poi noto che la festa del 18 gennaio ebbe il significato più generale che ha oggi e che quella del 22 febbraio fu limitata al ricordo della cattedra antiotena soltanto ai tempi di Paolo IV.

materiale, cioè di un mobile di legno o di pietra, ma bensì il ricordo della inaugurazione dell'apostolato di Pietro in Roma; ed è certo altresì che la venerazione verso l'oggetto materiale che oggi si conserva nella basilica vaticana si è introdotta posteriormente e che essa anticamente rappresentava piuttosto un simbolo della fondazione della Chiesa romana.

Io non dubito pertanto di asserire che ai tempi del magno Gregorio non esisteva nella zona cimiteriale Salario-Nomentana un luogo ove si conservava una cattedra materiale attribuita all'apostolo e innanzi alla quale ardevano i lumi; e son certo che la espressione di *Sedes ubi prius sedit s. Petrus* adoperata nel papiro di Monza debba prendersi nel significato topografico della parola, cioè nel senso che essa indichi *una località* nella quale si riteneva, almeno a quel tempo, che l'apostolo Pietro avesse avuto la sua primitiva residenza. E ciò è indicato anche dalla parola *ubi*; la quale si presta assai meglio ad indicare una località ove Pietro avrebbe risieduto di quello che una cattedra materiale sulla quale si sarebbe assiso. Ed osservo altresì che se la parola *sedes* può anche significare il mobile su cui si siede, però nel significato più ordinario e quando si parla di autorità e di dignità significa piuttosto il *luogo* ove quell'autorità viene esercitata o anche simbolicamente significa l'autorità stessa. E così quando noi diciamo per esempio che la *sede* del papa è nel Vaticano, non intendiamo già dire che in una delle sale del Vaticano è collocato il trono su cui il pontefice si asside, ma intendiamo soltanto che egli *risiede*, cioè *dimora* in quel palazzo.

Mi si potrebbe obiettare che nel papiro di Monza non vi sono altre denominazioni topografiche corrispondenti ai gruppi dei sepolcri dei martiri. Ciò è vero; ma io faccio osservare che le indicazioni topografiche si trovano sulle fiale degli olî che lo stesso Giovanni portò a Monza dai santuari di Palestina. Ivi infatti si legge ripetutamente la indicazione ЄΛΑΙΟΝ · ΤΩΝ · ΑΓΙΩΝ · $\overline{\text{ΧΥ}}$ · ΤΟΠΩΝ; e poi nelle diverse fiale sono raffigurate

le diverse località dei luoghi santi. E queste figurate rappresentanze sono delle vere e proprie indicazioni topografiche del luogo ove si prese l'olio contenuto nella fiala corrispondente.

Ed altri esempi di pittaci appesi a reliquiari e contenenti indicazioni topografiche prima dei nomi delle reliquie li abbiamo avuti dal tesoro del *Sancta Sanctorum* recentemente aperto ed illustrato con molta dottrina dal chiarmo P. Grisar. Infatti in uno di quei pittaci si legge: *De Betlehm* e segue l'indicazione di reliquie locali e poi *De Sancta Sion* e segue pure un altro elenco di reliquie relative a quel luogo [1]. Del resto se mancano nel papiro di Monza delle vere indicazioni topografiche non manca qualche indicazione, oltre quella dei nomi dei santi, come p. es., quella dei 45 martiri: *quos omnes Justinus presbyter colliga s. Laurentii martyris sepelivit.* E se si aggiunse ai nomi dei santi questa indicazione storica si potè bene aggiungere in un altro punto una indicazione topografica, tanto più che questa era la indicazione topografica più importante che si sarebbe incontrata nel giro delle catacombe romane e l'unica che non poteva risultare dal solo nome dei martiri ivi sepolti; giacchè per le altre località i nomi stessi dei martiri bastavano a dare il nome al luogo.

Adunque l'autore del catalogo di Monza nominando la *sedes ubi prius sedit s. Petrus* ha voluto certamente intendere un luogo a cui si collegava quella grande memoria; ma siccome gli olî che egli prese furono solo olî dei sepolcri dei martiri, così è chiaro che l'*oleum* da lui raccolto nella fiala su cui pose quella indicazione era l'olio delle lampade accese presso quelle tombe di martiri che erano comprese nella suddetta località.

Ed infatti se egli avesse voluto dire che prendeva l'olio delle lampade di una sede materiale, avrebbe adoperato un differente linguaggio; e come disse *oleum s. Petri apostoli* quando

[1] V. Grisar, *Il Sancta Sanctorum ed il suo tesoro sacro.* Roma, 1907, pag. 187, 188.

indicò l'olio della lampada accesa innanzi al sepolcro materiale di s. Pietro, così avrebbe detto nel catalogo *oleum sedis* e non già *oleum de sede*. Ma ammettendo pure che il *de sede* equivalga a *sedis* in quel documento, avrebbe dovuto aggiungere ET *sci Vitalis sci Alexandri*, ecc. per far comprendere che si trattava di olî distinti. Ed invece non doveva mettere la congiunzione ET, come non la mise, quando avesse voluto dire, come io sostengo, che l'*oleum de sede* era precisamente l'olio delle tombe dei martiri indicate subito dopo; giacchè allora la parola *oleum* della prima riga si intendeva applicata a tutto il gruppo che siegue fino al cambiamento del gruppo stesso, cioè fino a *sci Felicis sci Philippi et aliorum multorum sanctorum.*

E deve osservarsi che nel Catalogo non si premette mai ai nomi delle reliquie la parola *oleo*, perchè vi si sottintendeva premessa ed era richiamata dalla forma del nome in genitivo; mentre questa parola è messa innanzi soltanto alla *sedes.* Ciò mostra che quella *sedes* non era una reliquia come le altre, ma era il nome del luogo dove si era preso quell'*oleum.*

Ma è pure importante l'osservare che l'espressione adoperata nel catalogo a proposito di questa memoria è alquanto diversa da quella del *pittacium* posto sopra la fiala; e ciò è da notarsi e conferma la mia tesi. Nel pittacio N. IX non si trova la parola *oleo* che è scritta nel catalogo, ma semplicemente l'indicazione *sedes ubi prius sedit s. Petrus*; onde è certo che questa fu la indicazione primitiva, giacchè è certo che il catalogo è una copia fatta posteriormente dei titoli dei singoli pittaci. Ora questa differenza di espressioni si spiega benissimo quando si ammette che quella fiala ove era scritto *sedes ubi prius sedit*, ecc. appartenesse ad una località detta *sedes.* Ed è anche più importante ciò che siegue a quel titolo del pittacio, cioè la particella ET ovvero EX che viene prima della indicazione dell'olio dei martiri. Onde si legge così: *sedes ubi prius sedit s. Petrus* ET (ovvero EX) *oleo... sci Alexandri sci Marlialis*, ecc.

Ora questa particella non si trova negli altri pittaci; e non vi si può trovare perchè appunto i nomi contenuti in questi sono tutti nomi che indicano monumenti innanzi ai quali ardevano egualmente gli olî e quindi non si dovevano negli altri pittaci distinguere gli uni dagli altri quasi fossero cose diverse e bastava mettere questi nomi l'uno dopo l'altro perchè indicavano la stessa cosa e si sottintendeva avanti a tutti la parola *oleum*. Ora se qui nel pittacio n. IX la *sedes* fosse stata un monumento materiale come i sepolcri dei martiri che seguono, siccome negli altri pittaci non si distinse un monumento dall'altro così anche lì questa distinzione non doveva farsi e si sarebbe dovuto dire semplicemente nel pittacio IX *sedes ubi prius sedit s. Petrus - sci Vitalis sci Martialis* ecc.

Onde è chiaro che la particella *ET* ovvero *EX* inserita fra la parola *sedes* e la indicazione complessiva che siegue di tutto il gruppo dei martiri prova che non fu preso l'*oleum* innanzi a quella *sedes* materiale come fu preso innanzi alle tombe materiali di quei martiri stessi, cioè di Vitale, Marziale, ecc. E ciò prova che la *sedes* era il titolo dell'ampolla ed indicava che quella fiala conteneva l'olio del luogo detto *sedes* e che un tale olio era quello formato per così dire dalla riunione degli olî delle tombe dei martiri indicati subito dopo.

Ora il gruppo di nomi che siegue è senza alcun dubbio il gruppo topografico più settentrionale della via Salaria nova, gruppo che si estendeva dalle tombe di Alessandro Vitale e Marziale, poste in *coemeterio Jordanorum*, fino al gruppo storico del cimitero di Priscilla da noi precedentemente studiato.

Ora dalle osservazioni fatte precedentemente sulla natura del papiro di Monza io deduco che il gruppo del *coemeterium Iordanorum* e del *coemeterium Priscillae* può considerarsi come tutt'uno; giacchè è certo che il cimitero dei Giordani era contiguo a quello di Priscilla e che si estendeva a sinistra della Via Salaria per chi viene da Roma e che le sue gallerie si svolgono

sotto l'odierna villa Savoia. Ed io sono sicuro che se potesse ivi praticarsi un grandioso scavo si dovrebbe constatare che i due cimiteri, di Priscilla e dei Giordani formarono, almeno materialmente per comunicazioni posteriori, un unico cimitero [1]. L'espressione perciò del catalogo « oleo de sede ubi prius sedit s. Petrus, s. Vitalis, s. Alexandri..... s. Felicis, s. Philippi et aliorum multorum scorum » può tradursi così « olio preso dal luogo chiamato « sedes ubi prius sedit s. Petrus » ossia « l'olio di s. Vitale, di s. Alessandro... dei ss. Felice e Filippo, ecc. ». Adunque la località ove era questo gruppo di martiri *inclusivamente* a quelli del cimitero di Priscilla si chiamava nel sesto secolo « *sedes ubi prius sedit s. Petrus* ». È perciò evidente che la sede primitiva di s. Pietro si riconosceva almeno nel sesto secolo nel gruppo settentrionale della Salaria e che non può in alcun modo attribuirsi alla via Nomentana.

Per la posizione inoltre delle indicate tombe dei martiri questa indicazione registrata nel papiro di Monza della *sedes ubi prius sedit s. Petrus,* si deve estendere alla località posta a sinistra della via Salaria, per chi parte da Roma, ove è la villa Savoia, ed a tutta la sua estensione dai Giordani fino a Priscilla e fino alla basilica detta di s. Silvestro. Ma in tutta questa località il gruppo più antico e più insigne di monumenti è precisamente quello di Priscilla; ed ivi troviamo la più antica escavazione cimiteriale ed un complesso di edifici sopra terra e le tombe di sette romani pontefici ed un battistero monumentale e forse anche un altro più profondo ed un cimitero che potè chiamarsi *ad nymphas.* Adunque se anche questa denominazione voglia estendersi fino ai limiti che ho indicato è evidente che il centro di

[1] Negli scavi eseguiti dalla Commissione di archeologia sacra l'anno 1872 nel cimitero dei Giordani sotto l'attuale villa Savoia, nei quali scavi io coadiuvavo il De Rossi registrando tutto ciò che si veniva scoprendo, si rinvenne un frammento di iscrizione metrica che il De Rossi attribuì al martire s. Alessandro, uno precisamente di questo gruppo. (v. *Bull. di Arch. crist.,* 1872, pag. 16-17).

tale memoria non poteva essere se non l'insigne cimitero apostolico di Priscilla [1]. Credo pertanto di poter concludere oramai con assoluta certezza che almeno nella età della pace e della visita dei santuari delle catacombe, al cimitero di Priscilla e non al cimitero maggiore di s. Agnese sulla via Nomentana si attribuiva il grande ricordo della primitiva predicazione dell'apostolo Pietro: *sedes ubi prius sedit s. Petrus;* e che perciò sulla Salaria si doveva festeggiare la dedicazione indicata al 18 gennaio con le stesse parole nei più antichi martirologi: *Dedicatio cathedrae sancti Petri apostoli qua primum Romae sedit.*

E con questa denominazione rivendicata al cimitero di Priscilla convengono mirabilmente due monumenti insigni. Il primo è quello della iscrizione della silloge di Verdun che già dimostrai doversi attribuire al Battistero della via Salaria, nella quale iscrizione si nomina appunto questa *sedes* e l'apostolo Pietro.

Auxit apostolicae geminatum SEDIS *honorem*
Christus et ad coelos hanc dedit esse viam
Nam cui syderei commisit limina regni
Hic habet in templis altera claustra poli.

L'altro monumento che ancora esiste nel cimitero di Priscilla è la pittura non posteriore agli esordi del terzo secolo in cui è rappresentata la vestizione di una vergine sacra, nella quale scena alla giovane si indica la madre di Dio come tipo e modello di tutte le vergini. Ora è certo che in questa preziosa pittura, il vecchio sedente in cattedra è il vescovo di Roma, cioè il Papa [2]. E qui il Pontefice è seduto sulla cattedra, cioè sulla *sedes*, con esempio unico fino ad ora fra le pitture cimiteriali; e di più il personaggio ha il tipo iconografico convenzionale che l'antica arte

[1] Io esposi a lungo le ragioni perchè ad una parte almeno del cimitero di Priscilla, presso il Battistero, convenga il nome *ad nymphas* e come ciò sia stato confermato dagli ultimi scavi (*Nuovo Bull.*, 1906).

[2] V. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane*, pag. 190-91.

cristiana ha sempre attribuito all'apostolo Pietro. Il che significa che lì non si volle rappresentare un determinato pontefice, ma bensì la personificazione per così dire dell'autorità papale. Ed inoltre nel cimitero di Priscilla abbiamo trovato anche in due pietre cimiteriali incisa una cattedra con significato simbolico.

Fig. 5. — *Papa seduto in cattedra.*

Una di queste si conserva ancora in una galleria del cimitero, presso una scala che scende al piano inferiore e non lungi dalla pittura ora descritta [1].

Considerando adunque questo imponente complesso di argomenti e specialmente quello ultimo decisivo del papiro di Monza credo che niuno vorrà più attribuire la memoria della *sedes* alla via Nomentana, per la quale non vi è alcuna indicazione sicura.

Infatti *l'unico* documento che possono recare coloro i quali ancora vorrebbero riconoscere questa memoria sulla via Nomentana è quello tratto dalla *passio Marcelli* ove la denominazione *ad nymphas B. Petri,* sembrerebbe unita alla via Nomentana. Ma

[1] L'altra pietra con un graffito simile fu veduta nel piano inferiore dal De Rossi, ma io non l'ho potuta ritrovare.

io già spiegai altra volta che quel passo è suscettibile di varie interpretazioni; ed esso ad ogni modo non parla punto della *sedes* ma del solo battesimo [1].

E qui aggiungo esser sempre possibile che facendosi un nuovo scavo nel cimitero maggiore di s. Agnese sulla via Nomentana ivi si trovi un qualche accenno a s. Pietro; e se anche ciò avvenisse non si avrebbe il diritto di dedurne che quella fosse perciò la *sedes ubi prius sedit*. Anzitutto bisognerebbe bene studiare una tale memoria in confronto di quella di Priscilla; giacchè questa supposta memoria della Nomentana potrebbe essere di età più tarda e potrebbe spiegarsi con uno spostamento posteriore o con una confusione della memoria primitiva. Ed infatti Benedetto Canonico nel secolo duodecimo fece già una confusione, copiando probabilmente dall'indice posteriore dei cimiteri, allorchè scrisse che il *coemeterium fontis s. Petri* era lo stesso che il *coemeterium s. Agnetis*. Ed esempî di simili spostamenti e confusioni non mancano nei ricordi delle catacombe romane; e così si confuse in tarda età la memoria del cimitero di Callisto con quello di s. Sebastiano ed il nome di cimitero di Calepodio con quello di s. Pancrazio sull'Aurelia ed anche la memoria del *quo vadis* subì uno spostamento. Ed altre confusioni si fecero, anche più tardi, di altre memorie insigni; e l'ultima in ordine di tempo fu quella della crocifissione di s. Pietro che dal Vaticano si trasportò sul Gianicolo.

Che se poi nulla si troverà nel « cimitero maggiore » sarà questa proprio la più bella conferma che la grande memoria dovea essere sulla via Salaria. Infatti quella memoria doveva stare in un cimitero di quei dintorni; e siccome fra la Nomentana e la Sa-

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1903, pag. 256 segg., ove dimostrai che tutto l'equivoco è probabilmente venuto da una nota marginale della *passio Marcelli* passata nel testo. E la nota sarebbe quella delle parole « *Ad nymphas B. Petri ubi baptizabat* » che dovrebbero riferirsi alla Salaria dove Papia e Mauro sarebbero stati battezzati dal papa Marcello (*ubi baptizabat Marcellus*) e non alla Nomentana dove furono sepolti.

laria vi è una valle profonda sotto cui non potè esservi un cimitero, così è certo che se quella memoria non si trova sulla Nomentana, essa dovea stare sulla Salaria. E ad ogni modo io posso concludere che fino a quando non si darà una migliore interpretazione del papiro di Monza o si dimostrerà falsa la mia, fino a quando non si distruggeranno tutti gli indizi storici e monumentali in favore del cimitero di Priscilla, bisognerà mantenere la conclusione che ivi almeno nella età della pace si venerava la memoria della « sede primitiva di s. Pietro ».

E la verità di questa identificazione può anche ricavarsi da due altre assai notevoli circostanze.

Nel secolo IX, dopo le traslazioni dei corpi dei martiri all'interno della città, pian piano si abbandonò il cimitero di Priscilla; ma la memoria di un luogo ove l'apostolo Pietro avea predicato e battezzato non si dimenticò ed essa si trasferì dentro Roma, come ivi si trasferì pure il culto dei martiri, ma si trasferì in un luogo che è assai importante per la nostra questione. Quella memoria infatti venne a concentrarsi nella chiesa di santa Pudenziana (l'antico *titulus Pudentis*), chiesa che fin dalla più remota età fu in stretta relazione col cimitero della via Salaria; e così fu che il sotterraneo stesso di quella chiesa urbana prese il nome falso ma assai significativo di *coemeterium Priscillae.* Onde possiamo dire che la cappella, ove già fin dal secolo IV vedevasi l'immagine dell'apostolo Pietro seduto in cattedra, cappella che oggi ancora è sacra alla memoria del soggiorno personale dell'apostolo in quella casa di Pudente, è il santuario succeduto nei tempi di mezzo e nell'età moderna alla memoria antichissima della *sedes* venerata in più antica età sulla via Salaria.

La memoria cimiteriale della Salaria fu obliata con l'abbandono delle catacombe, ma non ogni ricordo scomparve del tutto da quella località suburbana, che anzi in essa ad onta dell'abbandono del cimitero e della rovina completa del monumento

restò pure un'eco della tradizione antica. Infatti, come già feci notare altra volta, l'area che è posta precisamente sopra il cimitero di Priscilla si chiamava nel secolo XIV dal popolo, e senza che se ne conoscesse la ragione, col nome di *Sedes Papae*; trasformazione evidente della denominazione più antica « *sedes ubi prius sedit s. Petrus* ». (Cf. il *Nuovo Bullettino*, 1906, pag. 31, segg.)[1].

Ed ecco come io applicando al cimitero di Priscilla una tale denominazione e togliendola al cimitero della via Nomentana, cui da meno di cinquant'anni si era applicata, non mi oppongo (come taluno ha preteso sostenere), ad un'antica tradizione della Chiesa romana; ma pel contrario rivendico una tradizione veramente antica di questa Chiesa, tradizione che fu invece alterata e confusa nei secoli posteriori ma che però non fu mai del tutto obliata.

E qui concludo che la espressione conservata anche nella odierna commemorazione liturgica del 18 gennaio *cathedra Petri apostoli qua primum Romae sedit* corrisponde perfettamente a quella adoperata nel papiro di Monza per la memoria suburbana della *sedes ubi prius sedit s. Petrus*.

Dal che ne siegue che se una tale commemorazione volesse rinnovarsi in uno dei nostri cimiteri suburbani, essa dovrebbe ragionevolmente restituirsi al cimitero della via Salaria presso il quale, almeno ai tempi del magno Gregorio, si indicava la memoria della *Sedes ubi prius sedit sanctus Petrus*.

Ed io mi auguro che ciò avvenga; ed è certo che il luogo più adatto a celebrare quel grande ricordo sarebbe il cimitero

[1] Ed ora a questa indicazione del medio evo ne potrei aggiungere un'altra; giacchè si potrebbe forse mettere in relazione con questa memoria anche la denominazione medievale di *Massa de bestiario Beati Petri* che è data in una bolla del 1089 ad una località presso la chiesetta rurale di s. Filippo, nominata di sopra, cf. Albarelli, *Monumenta ordinis servorum*, vol. II (1898), pag. 196 segg.

di Priscilla, ove vediamo ancora le tombe di quei primi fedeli di Roma i quali probabilmente ascoltarono la viva voce dell'apostolo, e furono i figli di coloro che assisterono alla sua prima predicazione nella capitale dei Cesari.

APPENDICE.

Indicazione delle iscrizioni e delle sculture che appartennero con probabilità al gruppo di monumenti posti presso la basilica cimiteriale detta di S. Silvestro e che oggi si sono affisse ai nuovi muri dei due edifici sopra terra.

Esaurita la illustrazione storica e topografica di questo insigne gruppo cimiteriale aggiungerò a questo mio scritto una appendice contenente un'inventario del materiale che noi abbiamo disposto dentro la ricostruita basilica. E ciò sarà utile per meglio conoscere lo stato odierno di questo monumento, il quale per la grande importanza che io gli ho rivendicato, meritava di essere riedificato e restituito allo studio ed alla pietà come ha fatto la Commissione di archeologia sacra. E così la Commissione stessa con tale grandioso lavoro e con questa sistemazione diligente si è acquistata un nuovo titolo di benemerenza presso gli archeologi per la conservazione di questa grande memoria della Roma sotterranea.

Edificio B. [1]

A destra di chi guarda l'abside, nel muro dell'abside stesso:

1. Frammento di sarcofago con avanzo di figura panneggiata. Fece parte della scena della moltiplicazione dei pani o di quella della *traditio legis*.

[1] Il concetto che si ebbe nel disporre questi frammenti fu quello di formare un piccolo museo locale, ponendovi qualche monumento di maggiore importanza di cui non si conosce il posto antico, e quei marmi che si rinvennero sopra terra ed anche quelli dei quali si può ragionevolmente sospettare che provengano dal sopra terra.

2. Frammento con la scena della epifania, di scultura assai grossolana. Vi è la Vergine seduta in cattedra con il fanciullo ravvolto nelle fascie ed i tre Magi a sinistra di chi guarda (v. Fig. 6).

Fig. 6.

3. Frammento con tre figure panneggiate. Quella di mezzo è una orante muliebre.

4 - 5. Due frammenti con la figura di Giona dormiente sotto la cucurbita.

6. Idem. Figura virile panneggiata con volume svolto fra le mani.

7. Id. Giona che viene fuori dal mostro marino. Nel cartello si leggono poche lettere superstiti della iscrizione. Al di sotto vi sono le tracce di un'ancora graffita.

8. Id. Il buon pastore con la pecora in spalla. A sinistra figura pastorale dormiente appoggiata al bastone.

9. Id. Giona sotto la cucurbita.

10. Id. Parte superiore di una figura che sta presso di una anfora (forse un avanzo della scena delle nozze di Cana).

11. Id. Figura muliebre posta innanzi ad un velario. La donna ha l'acconciatura del terzo secolo.

12. Id. Giona gettato a mare e poi dormiente sotto la cucurbita.

A sinistra dell'abside:

13. Frammento con la figura di un personaggio panneggiato e barbato sedente in cattedra velata. È in atto di parlare alzando la mano destra e stringe con la sinistra un volume che

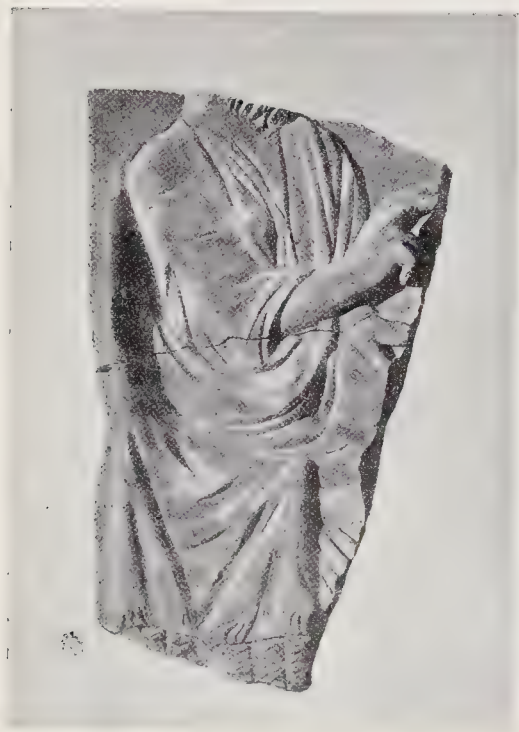



Fig. 7.

poggia sulle ginocchia. Potrebbe rappresentare la Divinità ovvero un filosofo o un profeta; ma si potrebbe anche supporre che rappresenti l'apostolo Pietro seduto in cattedra in atto di insegnare (v. Fig. 7).

14. Id. Parte inferiore della figura del buon pastore.

15. Id. Giona che dorme sotto la cucurbita. A sinistra si vede il mostro marino a bocca aperta [1].

16. Id. Figura di un apostolo barbato con volume nella mano destra.

17. Id. Figura di un pastore.

18. Id. Figura panneggiata presso un albero ed una pecora (forse l'orante nel giardino del buon pastore).

19. Id. Parte superiore di una figura di orante.

20. Id. Parte inferiore della figura di pastore.

Vi sono inoltre frammenti diversi di transenne che appartennero all'altare della basilica o a quelli degli oratorî annessi.

Qui fu pure collocato il calco in gesso della piccola base della colonnina dell'altare con la iscrizione dei martiri Felice e Filippo che fu riprodotta di sopra.

(In terra). Frammento di sarcofago con la duplice scena di Giona gettato in mare e dormiente.

Coperchio di sarcofago a forma di tetto con cartello anapigrafe.

Furono anche qui collocati i frammenti dei fusti di due colonne di giallo antico brecciato e di due altre di breccia corallina, sui fusti delle quali si veggono le incassature per i plutei che formavano le divisioni delle varie parti della basilica.

Avanti all'altare al posto dei plutei:

A sinistra, lastra di marmo con questa iscrizione:

21. FILON ET FILONI ILONIDES PATER
ETIRENE MATER FILII //// SVIS
FECERVNT IN //// A

[1] Questo frammento fu veduto e riprodotto dal Bosio. *Roma sotterr.*, libro III, capo 61.

A destra altra lastra con iscrizione opistografa:

22. HOSTES · VICTOS
ITALIA · GAVDET
LVDITE ROMANI

Questa parte anteriore appartiene ad una tavola lusoria [1].

Nel rovescio vi è l'iscrizione cristiana:

EPECTESE QVAEVI////
I BENEMEREMTI

Nella nicchia della cattedra furono collocati alcuni saggi di pietre colorate bellissime.

Cominciando a sinistra nelle pareti della basilica B e girando poi per ritornare a destra:

23. Frammento con avanzi di figura giacente di un fiume.

24. Grosso frammento con figura virile imberbe coperta di pallio e appoggiata al bastone. Sta innanzi ad un edificio, probabilmente sepolcrale.

25. Frammenti varî con figure di delfini *ippocampi* ed altri animali, e di genî alati.

26. Parte anteriore di sarcofago con protome di un fanciullo dentro clipeo. In mezzo figure muliebri di Nereidi e di Baccanti.

27. Altro frammento di colonna di breccia corallina.

28. Frammento di parte anteriore di sarcofago baccellato con figura di un genio di stagione.

[1] Il De Rossi riferì questa tavola lusoria ad un avvenimento della guerra fatta da Aureliano contro i barbari nell'anno 272. V. *Bull. d'Arch. crist.*, 1891, p. 33. Però più tardi l'Hülsen mise in relazione questa stessa epigrafe con un altra simile scoperta nel 1904 negli scavi del cimitero di Balbina presso l'Appia sotto il monastero dei trappisti; ed egli riferì ambedue le iscrizioni alla vittoria riportata da Costanzo Cloro in Britannia nel 296 dopo l'uccisione dell'usurpatore Carausio. (*Mitteilungen der Arch. Inst.*, 1904, p. 142 segg.).

29. Frammento di parte anteriore di sarcofago con protome muliebre e due pavoni sorreggenti un festone.

30. Frammento con scene di convito.

31. Id. Avanzi di una scena rappresentante forse un lavoro murario. Vi si vede una palanca sorretta da due cavalletti e sopra si scorgono le parti inferiori delle gambe di due figure virili.

32. Frammenti diversi con avanzi di figure di genii, pecore ed altri animali.

33. Parte anteriore di sarcofago baccellato, con la porta della *domus aeterna*.

Altro sarcofago con busto di fanciullo.

34. Parte anteriore di sarcofago con protome muliebre e genî con faci abbassate.

35. Nobilissima iscrizione metrica sepolcrale che comincia con le parole: *Qui leges agnoscas tumuli nomenque decusque*, ove è nominata una Priscilla (v. sopra, pag. 66) [1].

36. Iscrizione di una GODACISCA (colomba).

37. Iscrizione di un SEVERVS con data consolare incerta.

38. Le due parti della celeberrima iscrizione di Agape. (Su questa epigrafe si vegga il mio articolo speciale nel fascicolo I-III del 1907, pag. 169 e la fotografia nella tavola VI di quello stesso fascicolo.

39. Iscrizione di un C. AELIVS VICTOR FLAVIANVS.

40. Iscrizione con la data del V° consolato di Valentiniano.

41. Iscrizione di un FLORINTVS che visse 90 anni.

42. Fra i due edifizi frammento di coperchio di sarcofago con la iscrizione MAGIOLA.

[1] V. *Bull. d'Arch. crist.*, 1888-89, pag. 120 segg.

EDIFICIO ANTERIORE *A*.

Cominciando a sinistra di chi guarda l'abside:

43. Frammento di scultura pagana. Due ninfe acquatiche; una di queste presso un corso d'acqua ha in mano una canna palustre come simbolo del fiume.

Vi sono poi altri frammenti di poca importanza.

44. Piccolo frammento con figura seduta e maschera teatrale su colonnina.

45. Iscrizione trovata dentro una delle *formae* della basilica:

AVRELIVS · VALERIANVS
AEQ̲VES · ROMANVS · CAVARI
AE · VALENTINAE · COIVGI · ET
AELIAE · VICTORINAE · FILIAE
SVAE · ET · DIONI*si*O · ALVM
NO · SVO · BENE ////// ENTIBVS
FE ////

46. Due frammenti di sarcofago. Il 1° porta la protome di un giovinetto entro clipeo, sorretto da genii alati. Sotto si veggono due maschere con due pavoni. Nel 2° si vede una figura militare con lancia e cavallo ed avanzo dall'altra parte di una protome muliebre. Nel cartello si legge:

ΚΛΑΥ
ΔΙΑ
ΑΝΤΩΝΙΑ
СЄΚΟΥΝΔЄΙΝΑ

A destra ed a sinistra in lettere verticalmente disposte si leggono i due nomi LEONTI — LAMPADI.

47. Frammento di pietra sepolcrale con due galli graffiti.

48. Id. Pastore appoggiato al bastone.

49. Frammento di iscrizione sepolcrale FELIC/

È notevole questo nome perchè è quello di un *Felix* che si fece seppellire presso la tomba del martire suo omonimo [1].

50. (Sopra mensole). Quattro frammenti di colonnine di un tabernacolo di altare e delle relative piccole basi.

51. Frammento di sarcofago con cartella e due monogrammi che devono leggersi:

RVSTICVS-RVFILLVS

52. Frammento con ippocampi e mostri marini e l'iscrizione:

SPIRITVM
PARHESIAS
TAE IN PACE
SCRIPSIT
. . . . . . NVS [2]

[1] Un'altro esempio di un'omonimo del martire Felice l'abbiamo nello stesso cimitero di Priscilla in un frammento che si conserva nel cubiculo absidato presso l'atrio adiacente alla « cappella greca » ed è il seguente:

//// AET FELIX
//// S

E così pure vi sono nello stesso cimitero due iscrizioni una delle quali ha forse il nome del martire Crescenziano ed un'altra quello simile di Crescentino. Una di queste è affissa nel vestibolo:

CRESCE////
DN PA////
ME//////

L'altra è graffita sopra un loculo del piano inferiore:

CRESCENTINVS DORM////
SOFRONIA DORMIT |
in PAK | .. KAL | *in* NIAS |

[2] V. De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1888-89, pag. 10.

53. Frammento con la parte inferiore delle figure delle tre arpie. Altri frammenti di minore importanza,

54. Id. di sarcofago con figura di una giovinetta panneggiata avanti ad un *peripetasma*. Ai piedi lo scrinio dei volumi.

55. Testa muliebre di buona scultura.

56. Frammento di sarcofago. Vi rimane la parte superiore della figura di una donna velata che legge un volume svolto. Scultura di buono stile e forse di arte cristiana e che potrebbe rappresentare la defunta intenta allo studio delle divine scritture. Vi è unita la scena della vendemmia che può anche interpretarsi in senso cristiano.

57. Frammento di parte anteriore di sarcofago con scena di matrimonio. In mezzo ai due coniugi è rappresentata Giunone Pronuba. Alcune parti conservano tracce dell'antica rubricazione.

58. Frammento di un coperchio di sarcofago con la iscrizione:

☧

Hoc mihi sepulcrum fuit ATQVE NEPOTIBVS VNA
*Val*ERIANA · TEGOR · TEMPORE · FVNCTA · MEO

Vi sono inoltre parecchi frammenti del mosaico del pavimento.

Si sono pure affissi alle pareti numerosi bolli di mattoni. Fra questi il più antico è quello di MELICHRISI che è del primo secolo, come già si disse; e l'ultimo è un bollo di Teodorico, dal quale si ricava che alcune di quelle costruzioni sono del secolo sesto.

(*regnante*)
D N THEO*do*
RICO FELIX RO*ma*

59. Frammento con le figure di Amore e Psiche.

Oltre poi alla sistemazione di questi frammenti la Commissione ha fatto appendere ai muri quattro grandi lastre di ferro zingato contenenti a caratteri epigrafici le copie delle iscrizioni

storiche un giorno esistenti in questo luogo e da me precedentemente commentate. Esse furono disposte in un ordine corrispondente, per quanto era possibile, al posto dei sepolcri antichi, tenendo conto della convenienza di unirle tutte nell'aula *B* e di metterle in una certa simmetria. E perciò furono disposte dentro l'edificio *B* nell'ordine seguente:

A destra entrando n. 1. Iscrizione del Papa Celestino; n. 2. Iscrizione del papa Marcello.

Fig. 8.

A sinistra n. 1. Iscrizione di Siricio (che stava probabilmente nell'aula *A* come si disse); n. 2. dei martiri Felice e Filippo (la quale era collocata avanti l'altare in fondo all'aula *B* [1].

Chiuderò finalmente questa mia illustrazione riproducendo la fotografia dello stato attuale della basilica ricostruita dalla Commissione di Archeologia sacra. Nella fig. 8 si vede l'esterno

[1] Queste copie furono qui collocate, per mia proposta, dalla Commissione; la quale approvò pure l'altra proposta da me fatta di appendere ai muri del rinnovato edificio alcune cartelle indicative contenenti la copia di quei passi degli antichi itinerari e del « liber pontificalis » che si riferiscono al cimitero di Priscilla e ciò per comodo dei visitatori. E queste copie furono stampate rivedendosi con scrupolosa esattezza parola per parola i testi corrispondenti. Vi furono poi aggiunte poche e brevissime note le quali non contengono alcun apprezzamento personale, ma *unicamente* varianti di testo e constatazioni di fatto relative all'ordine che occupano i passi citati nei documenti originali.

dei due edifici preso dalla villa Savoja guardando verso la via

Fig. 9.

Salaria. Nella fig. 9 è rappresentato l'interno, dell'aula *B* ove si vede l'altare collocato nel fondo innanzi all'abside e precisa-

mente sulla tomba dei ss. Felice e Filippo, che si apre nel pavimento. La fig. 10 rappresenta poi il lato dell'aula *B* a sinistra di chi guarda l'abside; e lì si vede il principio della scala che discende al santuario posto nel sotterraneo.

Fig. 10.

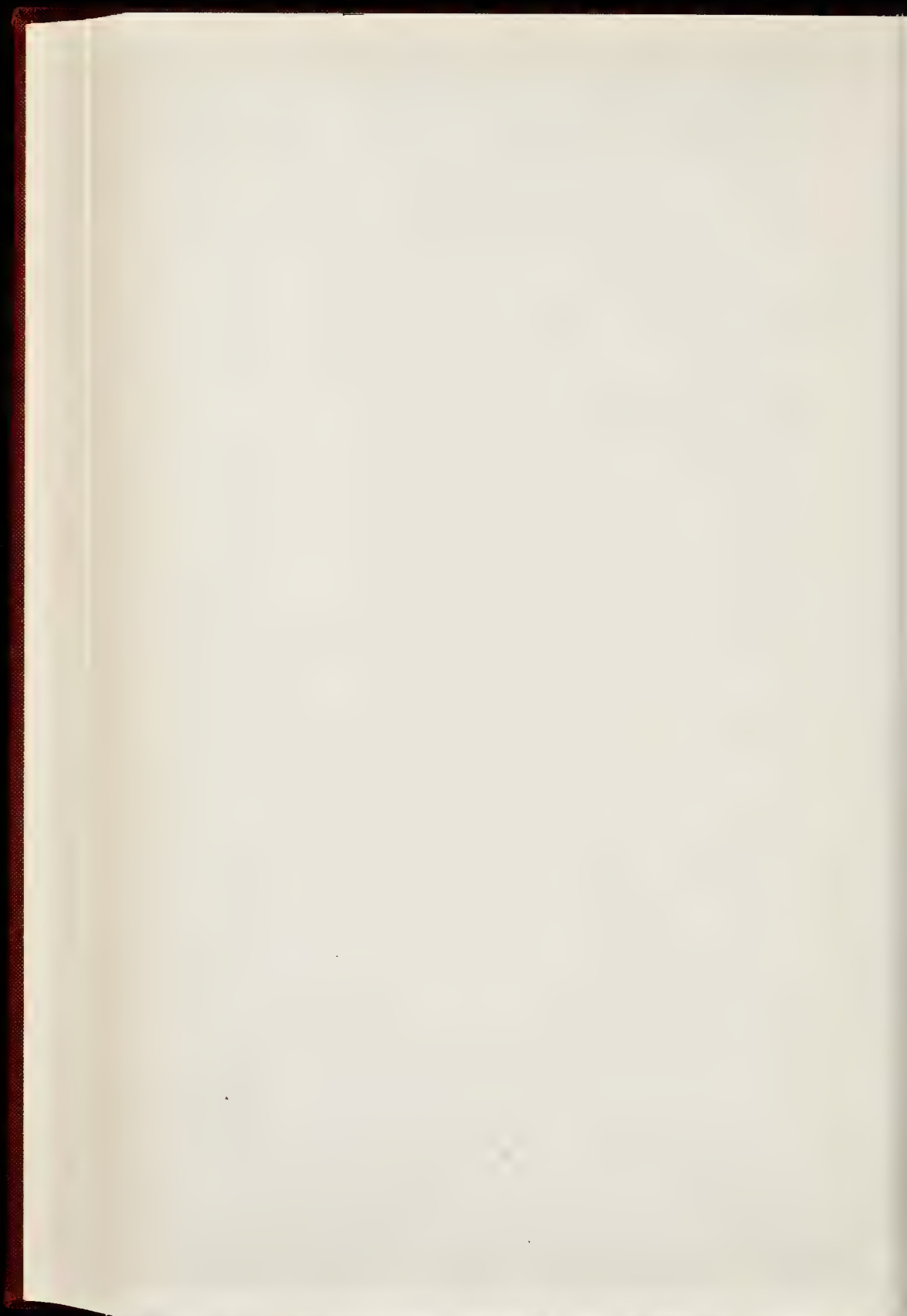
La fotografia della fig. 9 mostra la decorazione ivi fatta per la circostanza della dedica del monumento; ed in questa forma la basilica venne inaugurata con solenni cerimonie religiose e con straordinario concorso di popolo il 31 dicembre 1907. Io ebbi l'onore di parlare in questa cerimonia ufficiale; e nel mio discorso indicai a nome della Commissione la storia del monumento e dei lavori ivi eseguiti; ma poi esposi il risultato dei miei studi personali sul monumento stesso nel senso che ho esposto in questo articolo.

La inaugurazione del monumento riuscì imponente ed ebbe splendore più grande per l'intervento di due porporati che l'onorarono della loro presenza; ed in questo giorno la solenne li-

turgia tornò a celebrarsi nella papale basilica di Priscilla, dopo undici secoli di abbandono e di oblio.

Nel mattino l'Eño Card. Respighi, Vicario di S. S. e Presidente della Commissione, pontificò la messa sulla tomba dei martiri; e nel pomeriggio l'Eño Card. Merry Del Val, titolare della basilica di s. Prassede, che ebbe relazione storica con il cimitero di Priscilla, cantò solennemente l'inno di rendimento di grazie a Dio per le scoperte fatte e per il ben compiuto lavoro. E questo Eminentissimo Principe, che prese tanto a cuore e coadiuvò anche generosamente gli scavi del cimitero di Priscilla, per la ragione speciale della grande memoria dell'apostolo Pietro, compì le sue benemerenze presenziando questa solenne cerimonia; e mi manifestò poi pochi giorni dopo l'alta compiacenza del Santo Padre per gli studi fatti in questo grande santuario della primitiva Chiesa romana.

ORAZIO MARUCCHI.

	ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 51, linea 18. —	*del passo testè citato*	- *nel passo testè citato.*
„ nota 1ª. —	*Questo battistero*	- *Un battistero.*

FRAMMENTI DI SARCOFAGO CRISTIANO RINVENUTI A S. CASTULO SULLA VIA LABICANA

Nel settembre 1907, fuori la porta Maggiore, tra il Mandrione e la via Casilina, in occasione di lavori ferroviari tornarono in luce due frammenti marmorei scolpiti a bassorilievo. Sul più grande (m. 0,28 × 0,20) « è rappresentata una barca » con due persone, l'una in atto di vogare e l'altra reggente » la gamba di una terza »; sul più piccolo (m. 0,20 × 0,20) « una figurina semigiacente » [1]. Poichè il primo è stato già riprodotto nelle *Notizie degli scavi* [2], presento qui soltanto la riproduzione del secondo [3] (v. pag. seg.).

Non v'è dubbio che l'uno e l'altro frammento siano d'uno stesso sarcofago, e cristiano, sul quale era rappresentata la storia di Giona, ripartita, come per lo più, in tre scene. Il frammento più grande appartiene alla prima scena: Giona gettato in mare; il frammento minore alla ultima: Giona che si riposa.

I due frammenti mi sembra che non siano della faccia anteriore della cassa del sarcofago, ma invece del bordo rialzato del coperchio.

Il frammento maggiore, che è limitato superiormente da un listello e che conserva posteriormente un pezzo del piano orizzontale, ci presenta l'altezza completa: la quale all'esterno è di m. 0,28 e all'interno di m. 0,23. Misure troppo esigue per la cassa di un sarcofago anche di bambino e convenienti in-

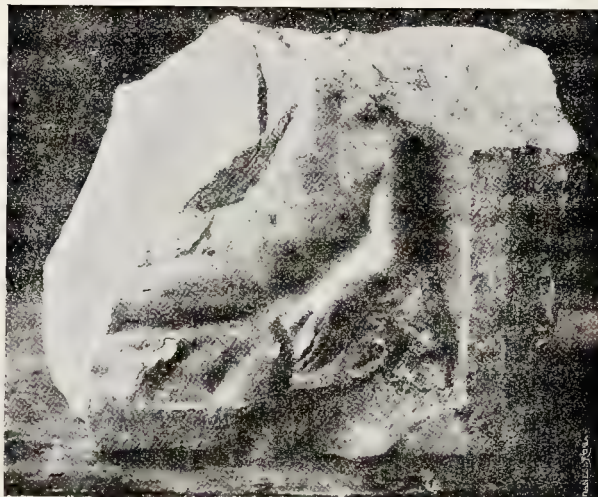
[1] *Notizie degli scavi,* anno 1907, fasc. 9, pag. 544.

[2] Loc. cit.

[3] Ringrazio il chm̃o ing. Enrico Stefani, direttore del Museo Nazionale Romano, che gentilmente mi ha favorito la fotografia, appositamente eseguita, per la incisione.

vece per la fascia di un coperchio di sarcofago di dimensioni piuttosto grandi.

Osservo a questo proposito — non so se da altri sia stato notato — che la rappresentazione di Giona è collocata più fre-

quentemente sulla fascia del coperchio che sulla cassa dei sarcofagi. Nella raccolta del Garrucci [1], ad esempio, di diciotto rappresentazioni, dodici sono sui coperchi [2] e sei sulle casse [3]. La ragione della preferenza è estetica: perchè la scena di Giona, essendo costituita da una prosecuzione di figure quasi tutte orizzontali (la superficie del mare, la barca, il pesce, Giona sotto la cucurbita, ecc.), si presta assai bene a decorare e riempire una fascia, bassa in rapporto alla lunghezza.

Tralasciando l'esame iconografico dei frammenti — che mi condurrebbe troppo al di là dei limiti prefissi a questa breve

[1] *Storia dell'arte cristiana.* Volume della *Scultura cimiteriale.*

[2] Tavole 301, 316, 320, 321, 380, 383, 384, 385, 397, 400.

[3] Tavole 307, 366, 374, 377, 383, 384.

notizia — osservo che essi per lo stile e per la tecnica si manifestano di arte non ispregievole. Se v'è difetto nelle proporzioni e negli scorci, buona è la modellatura delle figure e in alcune parti (per esempio la gamba di Giona gettato in mare) non senza qualche eleganza. Nelle teste invece queste qualità spariscono e di più nelle capigliature e nelle barbe il trapano sostituisce troppo l'opera delicata e paziente dello scalpello. Quanto alla tecnica, il marmo è condotto a levigato, completo finimento.

Se non fosse troppo ardito fare ipotesi sull'età di una scultura cristiana su così pochi elementi, proporrei gli inizi del IV secolo.

* * *

Nei riguardi della topografia il trovamento dei nostri frammenti è importante.

Nella stessa località, dove esso avvenne « tra il Mandrione e la via Casilina » [1] — sul bordo dunque della via Labicana — trovasi il cimitero di s. Castulo; nè v'è altro cimitero in quella zona e sulla via Labicana fino a quello dei ss. Pietro e Marcellino a più che due chilometri di distanza [2].

Il cimitero di s. Castulo fu per la prima volta scoperto e identificato dal Fabretti [3] nel 1672.

Tornò nuovamente in luce nel 1864: il De Rossi ne vide allora gli sbocchi delle gallerie e di più riconobbe gli avanzi di un sepolcreto non sotterraneo, del quale ricuperò una iscrizione del 527. « Parecchi indizi mi hanno persuaso — dice il » De Rossi — che quello fu il cimitero sopra terra, fatto dopo » i secoli delle persecuzioni intorno alla basilica » [4]. Cioè alla

[1] V. *Notizie degli scavi*, loc. cit.
[2] Cfr. la tav. XI-XII dell'anno 1900 del *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*
[3] Fabretti, *Inscr. domest.*, pag. 556; Mabillon, *Iter italic.*, pag. 135.
[4] De Rossi in *Bull. di Arch. Crist.*, 1865, pagg. 9-10.

basilica, che si ha memoria sia esistita sul cimitero di s. Castulo, dedicata a questo martire e a s. Stratonico vescovo.

Notisi ora che il trovamento dei nostri due frammenti di sarcofago si è verificato nella stessa località dove nel 1864 avvennero le scoperte osservate dal De Rossi e per la identica occasione: cioè in conseguenza di lavori della linea ferroviaria Roma-Civitavecchia.

La esatta coincidenza topografica non può essere fortuita: quindi si deve concludere che i due frammenti appartengono certamente al gruppo cimiteriale di s. Castulo. Mancano indizi per poterli con uguale certezza attribuire al cimitero sotterraneo o al cimitero sopra terra. Io propendo per questa seconda ipotesi: tanto più che dalle citate *Notizie degli scavi* non risulta che i recenti lavori abbiano toccato le gallerie cimiteriali.

L'insigne gruppo cimiteriale di s. Castulo non è stato mai esplorato: dal secolo XVII non aveva dato altro — e per fortuiti trovamenti — che tre epigrafi [1]. Ora di esso con questi due frammenti abbiamo i primi — e per ora unici — saggi di scultura.

È lodevole pertanto che il R. Ufficio degli scavi abbia avuto cura di non lasciarli disperdere e abbia fatto trovar loro degna sede nel Museo Nazionale Romano.

ALFONSO BARTOLI.

[1] Una, trovata dal Fabretti, rimase a Roma nella chiesa di s. Prassede fino al 1814, anno in cui fu trasportata a Macerata. Le altre due, rinvenute nel 1864, si conservano a Roma: una nel Museo del Campidoglio, l'altra nel Museo Cristiano del Laterano (V. Marucchi, *Le catacombe romane*. Roma, 1905, pag. 258 e segg.).

Una monografia su questo cimitero fu pubblicata recentemente da O. Jozzi, *Il cimitero di s. Castolo M. sulla via Labicana*, ecc. Roma, 1904.

OSSERVAZIONI

SOPRA

UNA PITTURA BIBLICA DEL CIMITERO DI PRETESTATO
(LA COSÌ DETTA *CORONAZIONE DI SPINE*)
A PROPOSITO DI UNA RECENTE CONTROVERSIA

Nell'anno 1850, scavandosi sotto la direzione del P. Marchi nel cimitero di Pretestato sulla via Appia, fu sterrato un cubiculo adorno di pitture antichissime, che vennero giudicate del secondo secolo dell'era nostra. Queste pitture si riferivano ad episodi evangelici; ed il Marchi pensò di poter riconoscere in una di queste la scena della incoronazione di spine del Salvatore. Il De Rossi, allora giovanissimo e negli esordi dei suoi studi, accettò la spiegazione data dal suo maestro; ma non fece e non pubblicò mai uno studio speciale su quel dipinto, che non potè mai più rivedere (essendo divenuta inaccessibile quella parte del cimitero) e lo nominò incidentalmente una sola volta nel Bullettino, quando, dopo molti anni, si ripresero gli scavi in un'altra parte del cimitero suddetto [1].

Niuno avendo più veduto e studiato quella pittura, l'opinione del Marchi fu seguita comunemente; onde quasi tutti gli archeologi si ricopiarono a vicenda, come suole avvenire quando non vi è il tempo e l'opportunità di fare studi speciali sopra un dato soggetto. Ed è così che quel dipinto con quella interpretazione fu citato moltissime volte ed entrò nelle varie opere di compilazione ed anche nei dizionari e nei manuali di antichità cristiane. Il Garrucci però, e dopo lui il Roller e qualche altro archeologo non accettarono la spiegazione del Marchi, ripetuta comunemente, ma riferirono piuttosto quella scena al battesimo di Cristo.

[1] *Bull. di arch. crist.*, 1872, p. 64.

Ultimamente poi alla spiegazione della coronazione di spine diè maggior credito l'autorità del ch. Mons. Wilpert, il quale l'accettò nella sua importante opera sulle pitture delle catacombe, pubblicata nel 1903; ove riprodusse una bella tavola a colori di quel dipinto che finalmente, dopo molti anni, si era potuto rivedere. E quella spiegazione fu così comunemente accettata che si giunse a dare a quel cubiculo del cimitero di Pretestato il nome di *cripta della passione*, col quale nome cominciarono a chiamarlo anche i nostri fossori. Non avendo io avuto occasione di fare uno studio speciale su quell'argomento, anche io in alcune mie recenti pubblicazioni di indole generale, ripetei riguardo a quel dipinto la spiegazione del Marchi, divenuta, per così dire, tradizionale [1].

Però, pochi mesi or sono, riprendendosi gli scavi da lungo tempo interrotti nel cimitero di Pretestato, tornai alquanto ad occuparmi per mio studio privato dei monumenti di quel cimitero; e così ebbi occasione di riassumere la controversia su quella famosa pittura, anche per la circostanza speciale che essa dava il nome convenzionale proprio a quella regione dove si era intrapreso lo scavo.

E facendo un tale studio mi accostai piuttosto alla opinione del Garrucci, che cioè quella pittura dovesse mettersi in relazione col battesimo di Cristo; e ne parlai il 21 novembre 1907 ai colleghi della Commissione di archeologia sacra, allorchè si fece una visita al nuovo scavo intrapreso nel cimitero di Pretestato. Ebbe luogo allora una breve discussione dinanzi al monumento stesso; ed il collega P. Bonavenia disse che anch'egli, pensando più volte a quel dipinto, avea riconosciuto preferibile l'opinione del Garrucci.

Così avvenne che io ne feci argomento di una comunicazione nelle conferenze mensili di archeologia cristiana nel gennaio 1908;

[1] Ciò non ostante nel mio libro *Le Catacombe romane* (1905), pag. 226, accennai alla possibilità che tale spiegazione si dovesse modificare.

ed in questa, pure accettando l'idea fondamentale del Garrucci, proposi una spiegazione del tutto nuova di quella scena, dichiarando però espressamente che ne avrei fatto soggetto di uno studio speciale ed accurato nel *Nuovo Bullettino*, dopo aver compiuto nello stesso periodico la illustrazione degli scavi e delle scoperte nel cimitero di Priscilla.

Ma da breve tempo è venuto a mia notizia che sopra il semplice verbale di quella seduta, pubblicato, come di consueto, da un giornale cittadino, un erudito cultore di archeologia cristiana ha scritto un articolo contro la mia opinione su tale argomento, presentando agli archeologi e commentando la nuova mia spiegazione; ed ho saputo che questo articolo uscirà in questi giorni medesimi in un importante periodico archeologico che si pubblica in Roma (*Römische Quartalschrift*).

Dichiaro che niuno più di me ammette la piena libertà di discussione e di pubblicazione in tutte le questioni attinenti all'archeologia ed alla storia; e che il mio principio fu e sarà sempre quello di dire francamente a tutti ed in tutto la mia opinione, non riconoscendo la infallibilità di alcuno in siffatte materie. Onde io sono lieto che si discuta e si pubblichi ciò che si crede, purchè si mantengano le debite forme di convenienza e di cortesia come io ho sempre fatto con gli altri.

Ma è certo che nel caso presente l'autore dell'accennato articolo avrebbe fatto meglio di attendere la mia pubblicazione; ed in seguito poi avrebbe potuto esporre liberamente la sua opinione. Infatti, chiunque deve comprendere che unicamente a me e non ad altri spettava di essere il primo a far conoscere agli archeologi specialmente residenti fuori di Roma il mio nuovo studio su quel monumento, corredandolo di tutte quelle prove che sono necessarie a far comprendere chiaramente il mio pensiero. È evidente altresì che non può mai considerarsi come equivalente ad una vera pubblicazione scientifica il brevissimo sunto di un

discorso dato come verbale di una discussione accademica in un giornale quotidiano, che neppure si legge dalla grande maggioranza degli archeologi, non solo italiani, ma specialmente stranieri, e ciò tanto più che in quello stesso verbale io dichiaravo esplicitamente che avrei spiegato meglio tutto ciò in una speciale monografia.

Questo fatto, che non potevo in alcun modo prevedere, mi obbliga pertanto ad anticipare e ad esporre subito in questo stesso fascicolo del Bullettino almeno la sostanza delle cose da me dette, senza attendere la pubblicazione dell'altro fascicolo, come avrei voluto. E ciò devo assolutamente fare per due ragioni: cioè in primo luogo per non far nascere possibili malintesi; e poi per esporre al pubblico degli archeologi da me stesso le mie idee senza lasciare che altri esponga ed interpreti il mio pensiero per proprio conto e per non aspettare troppo a lungo prima di accennare almeno con chiarezza la ragione del mio studio ed il mio vero concetto.

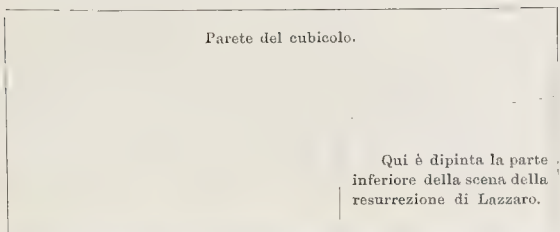
Dichiaro però che con questa breve nota non intendo esimermi dall'articolo speciale che merita un così nobile argomento; ed anzi considero questa nota medesima come il proemio ed il sommario di ciò che svolgerò in altro fascicolo con il corredo necessario e completo dei confronti monumentali e con una riproduzione abbastanza grande della importante pittura.

Intanto per chiarezza dei lettori do qui per ora una piccola riproduzione provvisoria della pittura stessa, presa dall'acquarello esistente nel museo cristiano lateranense; il quale è importante essendo stato eseguito quasi subito dopo la scoperta dello affresco e quando perciò esso era in migliore stato di conservazione che oggi non sia.

Premetto che i tre quadri qui sopra indicati si trovano sopra la stessa parete del cubiculo del cimitero di Pretestato e non sono posteriori alla prima metà del secondo secolo, come

anche il Wilpert ha riconosciuto[1]. Ecco adunque la sostanza di ciò che io allora dissi e che poi più ampiamente svolgerò.

Parete del cubicolo.

Qui è dipinta la parte inferiore della scena della resurrezione di Lazzaro.

1. 2. — La Samaritana.

Che la scena N. 1 non rappresenti la coronazione di spine io l'ho dedotto dai seguenti argomenti:

1° L'arte cristiana primitiva fu sempre aliena dal rappresentare le sofferenze e le umiliazioni del Salvatore: e non esiste *neppure un monumento* di quest'arte *primitiva* che faccia eccezione a tale regola costante.

Le scene della passione cominciarono a comparire nell'arte cristiana nel periodo inoltrato della pace; ed anche allora e per lungo tempo ciò si fece in modo dissimulato e quasi simbolico. Così in un sarcofago lateranense del quarto secolo, cioè quando questa ripugnanza cominciò gradatamente a cessare, la incoronazione di spine è rappresentata con la scena allegorica di un soldato che poggia sul capo di Cristo una corona di alloro.

[1] *Pitture delle catacombe romane*, pag. 208, tav. 18.

Nella nostra pittura invece la scena della incoronazione si sarebbe espressa in un modo crudelmente realistico, cioè con l'atto brutale del soldato che percuote con la canna il capo di Cristo.

2° Nella nostra pittura vi è un albero; e l'albero nell'arte antica, tanto pagana quanto cristiana, indica sempre un luogo aperto e campestre: e perciò la scena rappresentata nel nostro affresco accade in luogo campestre. Ciò solo basta ad escludere la scena della coronazione di spine, che avvenne invece dentro il pretorio di Pilato [1].

3° Su quell'albero vi è una colomba; e la colomba non ha alcuna relazione nè storica nè simbolica con la coronazione di spine.

4° Il personaggio che tiene in una mano una canna con larghe foglie pendenti e l'altro che siegue non sono soldati, perchè non hanno alcuna arma ed i soldati hanno quasi sempre qualche distintivo di armatura; e poi i soldati romani sono sempre rappresentati nell'arte antica, tanto pagana quanto cristiana, con calzari ai piedi, mentre le nostre figure hanno invece le gambe nude ed i piedi del tutto ignudi. Nè vale il dire che quei personaggi sono vestiti di clamide; giacchè se anche quel mantello fosse una clamide, il che non è certo, questo abito non fu esclusivamente di uso militare, ma fu anche un abbigliamento civile [2]. Se adunque il personaggio con la canna e l'altro che segue *non sono soldati,* non si può riconoscere qui, come si è voluto riconoscere, una riproduzione figurata della scena descritta nel Vangelo di S. Marco, dei soldati i quali *percutiebant caput eius arundine.*

5° Le foglie che si veggono presso il capo di Cristo e che hanno fatto pensare ad una corona sono identiche a quelle che

[1] Matteo XXVII, 27; Marco XV, 16.
[2] v. Wilpert, *Le pitture delle catacombe romane,* pag. 72

pendono dalla canna che tiene in mano il personaggio a sinistra; e perciò non sono spine, ma foglie di canna.

Pertanto la più naturale spiegazione si è che il pittore abbia rappresentato in quel modo, maneggiando il pennello a sbalzi e con semplici tocchi, le foglie che si supporrebbero pendere dalla canna suddetta e le quali, coprendo in parte la testa del Salvatore, possono dare l'apparenza di una corona. Ed è chiaro che ammessa questa ultima ipotesi, cade del tutto la spiegazione della incoronazione di spine, perchè mancherebbe in questa scena la parte essenziale costituita dalla *corona*[1].

6° Finalmente un'ultima difficoltà si è che il Salvatore nel nostro dipinto porta il pallio, mentre nella incoronazione di spine portava la clamide rossa, secondo la testimonianza degli evangeli. Ed è strano che il Cristo nella scena contigua della Samaritana porti invece una clamide rossa. Il Wilpert riconobbe questa grave difficoltà e cercò di eluderla, dicendo che il pittore si avvide di aver commesso uno sbaglio, *lapsus penicilli*, col dare alla figura del Salvatore il pallio della incoronazione di spine e che perciò *per riparare allo sbaglio* (sic) diè la clamide rossa al Cristo nella scena della Samaritana[2].

Ma per dir questo bisognerebbe ammettere che il pittore dovesse proprio far entrare in ogni modo nelle scene di quel dipinto « una clamide rossa », al punto che avendola dimenticata in un quadro fosse poi obbligato di metterla in un altro, anche a costo di tradire per questo la fedeltà storica di quegli episodi evangelici!

Ora io credo che niuno potrà mai accettare una tale spiegazione; e non vi è certo alcun bisogno di accusare il pittore di aver commesso un *lapsus penicilli*.

[1] Nella ipotesi che questa possa essere una corona si vegga ciò che dirò poi alla fine di questo articolo.

[2] *Pitture delle catacombe romane*, pag. 73.

Esposte le difficoltà contro la interpretazione comune, accennerò sommariamente le ragioni che mi hanno indotto a riconoscere invece nella scena descritta un episodio relativo al battesimo di Cristo; e proporrò la mia particolare spiegazione in proposito.

1° La colomba che sta sull'albero è caratteristica nella scena del Battesimo e simboleggia lo Spirito Santo. Nè deve fare difficoltà che la colomba stia sopra un ramo dell'albero; giacchè in alcuni sarcofagi, nella scena del battesimo, la colomba posa precisamente sopra un albero, come dimostrerò.

2° Quell'albero è una pianta palustre che può simboleggiare assai bene il Giordano; giacchè sopra alcuni sarcofagi cristiani, al fiume in generale ed al Giordano in particolare, si riferisce come simbolo la pianta palustre e ne porterò gli esempi nella dissertazione promessa.

3° La canna palustre che tiene in mano il personaggio a fianco del Salvatore è pur' essa un emblema del Giordano e quindi si addice assai bene al Battista, giacchè parlando di lui, Cristo stesso fece allusione alle canne palustri del Giordano presso le quali abitava il Precursore *(arundinem vento agitatam)* [1]. E questo simbolo della canna è restato poi, per tradizione, emblema così costante ad indicare il Battista, che nell'arte medioevale e moderna il precursore si raffigura appunto con una canna in mano, da cui pende un nastro svolazzante con le parole: *Ecce agnus Dei.*

4° Finalmente il Battista è rappresentato sempre a piedi nudi tanto nelle pitture quanto nelle sculture, come il personaggio del nostro dipinto; e l'altro personaggio che lo segue potrebbe essere un suo discepolo od anche un capo del popolo [2].

[1] Matteo, XI, 7.

[2] Sopra il significato di questa altra figura e sull'emblema che egli porta, mi riservo di esporre il risultato del mio studio nel promesso articolo.

Qui adunque tutto conviene ad un gruppo che abbia relazione con il battesimo nel Giordano; ma non vi è rappresentato l'atto stesso del Battesimo, come opinò il Garrucci, giacchè a ciò si oppone il fatto che la figura di Cristo è vestita. La mia spiegazione si è che qui l'artista abbia rappresentato la scena immediatamente seguente a quella del battesimo, cioè quella narrata nel capo 1° del vangelo di s. Giovanni, quando il precursore, vedendo il giorno appresso venire Gesù sulle sponde del Giordano, dichiarò che egli (Giovanni) dava il battesimo dell'acqua (simboleggiato dalla canna palustre che tiene in mano) ma che Gesù avrebbe dato il battesimo dello Spirito Santo (simboleggiato dalla colomba, posata sull'albero palustre). Nè deve fare difficoltà che la colomba non stia sopra la figura del Salvatore; giacchè, quando Giovanni rese a Gesù la grande testimonianza, era il giorno seguente al battesimo: *altera die vidit Johannes Jesum venientem ad se et ait: Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi.* (Joh. I. 29). Ed allora egli narrò la discesa della colomba come un fatto che non accadeva già allora mentre egli parlava, ma che era avvenuto il giorno innanzi: laonde qui la colomba non poteva rappresentarsi discendente in quel momento sopra Cristo perchè ciò sarebbe stato contro la narrazione evangelica, ma vi fu rappresentata soltanto come simbolo dello Spirito Santo, per indicare cioè che Giovanni battezzava nell'acqua, ma Cristo battezzava nello Spirito Santo. Ed infatti l'evangelista fa dire al Battista: « quia VIDI (e non già VIDEO) Spiritum descendentem quasi columbam de cœlo », ecc. (Joh. I. 32). E siccome proprio allora il precursore pronunziò le grandi parole: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi* con le quali annunziò a tutti la divina missione di Gesù; così qui sarebbe rappresentato figuratamente ciò che l'autore del quarto evangelo chiama il *testimonium Johannis.*

Ed osservo che volendo il pittore rappresentare Gesù in questa scena nella sua dignità di Messia, doveva vestirlo nel

modo il più degno ed autorevole; e quindi lo rappresentò assai opportunamente con il nobile abbigliamento del pallio, il quale vestiario contradice invece (come vedemmo), al creduto episodio della passione. Egli quindi non commise alcuno sbaglio, ma diè intenzionalmente al Salvatore quell'abito che doveva dargli in una scena di glorificazione, mentre in quella della Samaritana gli diè invece una veste corta viatoria, per indicare forse che egli era *fatigatus ex itinere* (Joh. IV. 6).

La rappresentanza relativa al *testimonium Johannis* è di altissimo significato, ed essa è intieramente in accordo con lo spirito dell'antica arte cristiana, ed anche in meravigliosa armonia con le altre delle due scene contigue, cioè quella della resurrezione di Lazzaro e l'altra del colloquio con la Samaritana. Infatti nella resurrezione di Lazzaro, Cristo dichiarò solennemente che quel prodigio doveva provare che egli era l'inviato di Dio *ut credant quia tu me misisti* (Joh. XI. 42). E nel sublime discorso con la donna di Samaria affermò apertamente che egli era il Messia; ed infatti il sacro testo aggiunge che molti credettero *propter verbum mulieris testimonium perhibentis* (Joh. IV. 39).

Aggiungerò anche l'osservazione che nel colloquio con la Samaritana Gesù parlò chiaramente del battesimo; e quindi la scena del pozzo di Giacobbe starebbe assai bene accanto a quella che esprimerebbe le parole dette da Giovanni a Gesù, a proposito del battesimo da lui istituito nello Spirito Santo.

Inoltre questi due ultimi episodi sono narrati, come è noto, dal solo vangelo di s. Giovanni; e perciò questa circostanza dà maggiore probabilità alla mia spiegazione, che anche la scena contigua, che forma tutto un gruppo con queste, cioè quella in questione, sia ricavata dallo stesso quarto evangelo.

Ed è pure da notarsi la circostanza che il particolare dei soldati, i quali percuotono con la canna il capo di Cristo pa-

ziente, se è ricordata nel vangelo di s. Marco è taciuta affatto in quello di s. Giovanni.

Finalmente osservo che con la spiegazione da me data, le tre scene contigue, che formano quasi un solo quadro, starebbero in perfetta armonia l'una con l'altra, esprimendo lo stesso concetto della divina missione di Cristo. Invece la scena obbrobriosa della incoronazione di spine, così ripugnante allo spirito dell'arte cristiana primitiva, sarebbe in contradizione troppo stridente con le altre due scene. Nè dicasi che si sarebbe voluto esprimere un contrasto od antitesi artistica fra la passione e la gloria; giacchè allora accanto alla coronazione di spine si sarebbe espressa la resurrezione, come si fece infatti nel sarcofago lateranense del IV secolo, ricordato di sopra. Ma la scena umiliante del pretorio di Pilato e delle ignominie arrecate al « re da burla » non si concilia con il concetto che guidò l'artista nei due quadri contigui, che fu quello di esprimere invece la manifestazione del vero Messia, e la sua glorificazione come Redentore del mondo e vero re d'Israele, insomma di rappresentare la sua divinità. Dissi che la supposta corona sul capo di Cristo nella nostra pittura potrebbe essere invece una mera illusione prodotta dalle foglie palustri che il pittore intendeva appartenessero alla canna e che dipinse troppo distaccate, talchè vennero a coprire la testa del Salvatore. Ma se anche si potesse dimostrare che il capo di Cristo è lì veramente coronato, io non correrei mai col pensiero alla corona ignominiosa della passione, ma bensì a quella della gloria che compete al *Rex Israel*, nominato nello stesso capo 1° del vangelo di s. Giovanni, dove si narra la testimonianza del Battista.

Aggiungerò ancora che quantunque le pitture del cubiculo del cimitero di Pretestato sieno in gran parte distrutte, ne rimane però un'altra nella parete che è di contro a quelle già descritte; e questa rappresenta il prodigio dell'emoroissa. Ora questo prodigio non è narrato dal quarto evangelo, ed esso ap-

parteneva ad un altro gruppo di quadri, che potevano esser presi anche dai sinottici; però ad ogni modo si riferisce anche esso allo stesso concetto, di esprimere cioè la divina missione di Cristo. E con questo concetto infatti si accorda assai bene la rappresentanza di un prodigio di cui il Salvatore stesso parlò in modo speciale, dichiarando che la potenza divina avea operato in lui in quel momento (Luca, VIII, 46).

Ecco esposta in breve la spiegazione che io propongo della tanto controversa pittura; e mi riserbo, come dissi, di svolgere questa mia tesi con il confronto necessario di altri monumenti e con tutto il corredo delle prove e delle citazioni che merita un argomento così alto. Intanto concludo che se la mia spiegazione potrà dimostrarsi vera, noi avremo nelle tre scene contigue del cimitero di Pretestato una prova monumentale apodittica che il solo quarto evangelo si scelse come fonte di ispirazione artistica per un gruppo di pitture cristiane, formanti un quadro in sè completo in un cimitero sotterraneo antichissimo, e ciò fino dagli esordi del secondo secolo.

E questo fatto sarebbe, come ognun vede, di somma importanza per gli studi di esegesi del nuovo testamento; e la nuova spiegazione di questa scena, assai opportunamente verrebbe oggi a portare il suo contributo nel campo delle questioni sollevate recentemente intorno alla autorità del quarto evangelo.

Orazio Marucchi.

NOTIZIE

—

Roma.

Esplorazioni nelle catacombe.

I.

Nell'abbassare il piano di alcune gallerie dentro il cimitero di Priscilla per la inaugurazione della basilica di s. Silvestro, nel decembre 1907, furono ritrovate alcune iscrizioni fuori di posto. Una di esse che ricorda il nome di un *Paulus* ha maggiore importanza perchè può forse mettersi in qualche relazione con l'apostolo ed i suoi discepoli; ma di questa darò una speciale illustrazione nel prossimo fascicolo. Per ora (trascurando alcuni minori frammenti), do notizia soltanto della seguente epigrafe incisa in una lastra di marmo:

VLPI BIBAS
N · I DEO *(sic)* [1]
(colomba)

Le lettere sono trascurate e per tale indizio l'epigrafe non sembrerebbe di molta antichità. Ma quella regione cimiteriale contiene iscrizioni assai antiche; e del resto la formola *vivas in Deo* conviene piuttosto ad epoca non posteriore al secolo III. È anche notevole il nome *Ulpio*.

[1] Evidentemente il quadratario spostò le due prime lettere della seconda riga e mise male il punto.

II.

Dopo che la Commissione di Archeologia sacra, nel 1899, fece sistemare un gruppo importante di antiche iscrizioni cristiane nelle pareti della basilica di s. Petronilla, sul cimitero di Domitilla, io ne feci una pubblicazione in questo Bullettino. Allora fra le molte epigrafi pubblicai il seguente frammento con data consolare del 362, dandone il supplemento così:

. . . . TVS LECT*or*
*Ecclesiae c*ATOLICE
*vixit a*NN · LXXIII · DP XIII K IVN
Mamertino ET · NEVITTA · CONSS [1]

Poco fa il ch. Comm. Gatti studiando tutti quei frammenti, alcuni dei quali furono anche aggiunti più tardi, ha ritrovato il frammento mancante alla iscrizione ora indicata; e questo la completa precisamente come io l'avevo supplita. Ecco tutta la parte recuperata di questa epigrafe:

IVL . . . . . . ITVS LECT*or*
ECLE*siae c*ATOLICE
VICX*it a*NN · LXXIII · DP · XIII · K · IVN
Mamertino ET · NEVITTA · CONSS

Resta adunque accertato il mio supplemento; ed è probabile che, appartenendo la iscrizione ai tempi del papa Liberio, quel titolo di *lector Ecclesiae catholicae* possa aver relazione colle celebri controversie fra gli Ariani ed i Cattolici. E con questo titolo potrebbe paragonarsi l'altro analogo di un'*exorcista de catholica* ricordato in un'altra epigrafe del cimitero dei Giordani sulla via Salaria [2].

[1] *Nuovo Bull.*, 1899, pag. 28, n. 6.
[2] O. Marucchi, *Le catacombe romane*, pag. 410.

III.

Detti già notizia altra volta dello scavo eseguito dai PP. Trappisti in vicinanza del loro monastero sopra il cimitero di Cal listo, dove si rinvennero numerosi avanzi di un edificio romano con pavimento a mosaico bianco e nero sopra il quale furono poi costruite numerose tombe cristiane. Accennai ancora che lì sotto si estende quella vasta regione cimiteriale, la quale il De Rossi riconobbe come cimitero di Marco e Balbina; e dissi che la cronologia dei monumenti sotterranei, anche recentemente scoperti, è in accordo con questa denominazione.

E si potrebbe sospettare che quei grandiosi avanzi di costruzioni romane ricoperti poi da edifici cristiani possano avere appartenuto a quel *fundus rosarius*, che secondo il *Liber pontificalis*, l'imperatore Costantino donò al papa Marco per la sua basilica eretta fra la via Appia e la via Ardeatina.

Ora la prosecuzione degli scavi in quel punto ha mostrato che l'accennato antico edificio romano era vastissimo e conteneva serbatoi d'acqua e stanze da bagno, onde potè benissimo aver fatto parte di un grandioso *fundus rusticus*. E tutto ciò sembra confermare che lì vicina fosse la basilica del papa Marco con l'annesso cimitero sopraterra, giacchè questi monumenti furono costruiti appunto in un nobile fondo della campagna romana, quale era quello che oggi si è ritrovato.

Questi scavi i quali si fanno anche nelle sottoposte gallerie sotterranee, sono anche diretti a risolvere la grave questione topografica della posizione precisa del sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano e di quello del papa Damaso, che è restata ancora sospesa e su cui scrissi espressamente nel *Nuovo Bullettino* (1905, pag. 191-231). E ne dirò qui due sole parole, riserbandomi poi a ritornarvi sopra, giacchè so che probabilmente tale questione sarà fra poco sollevata di nuovo fra gli archeologi. In quel mio

lungo articolo dissi che non si poteva con certezza riconoscere la tomba dei due martiri fratelli in quel cubiculo che sta lì presso, adorno di marmi e di mezze colonne, dove essa si volle indicare con troppa sicurezza; perchè non è assolutamente certo che quello fosse un cubiculo di martiri e perchè se anche ciò fosse, si potrebbe pensare ad altri martiri. Ma lasciato ciò nel dubbio, dimostrai nell'articolo stesso con certezza, dirò così matematica, che la tomba del papa Damaso non potè stare in alcun modo in quel cubiculo prossimo ove è il dipinto del Salvatore fra i dodici apostoli, e dove si continua ancora da taluni ad indicarla. Infatti Damaso fu sepolto secondo il *libro pontificale* in una « basilica » da lui costruita per se e per i suoi dopo che divenne pontefice, mentre quel cubiculo non è una basilica e di più esso già esisteva prima che Damaso divenisse papa e conteneva già sepolcri di persone estranee alla sua famiglia. Ed in quel mio scritto risposi pienamente, entrando nei più minuti particolari, all'argomento che si presentò come perentorio, cioè a quello della scoperta fatta lì presso della impronta della iscrizione della madre di Damaso restata sulla calce spalmata sopra un blocco trovato fuori di posto in quelle vicinanze ed anche di un piccolo frammento rinvenuto nel suddetto cubiculo.

E questa mia dimostrazione negativa fu accettata da parecchi colleghi della Commissione di sacra archeologia [1].

[1] Questo blocco dell'impronta con il suddetto frammento si conservano dentro quel cubiculo; e questo può essere utile per la loro conservazione come si farebbe in un ripostiglio qualunque. Però devono mettersi in guardia i visitatori onde non credano ciò che parecchi hanno creduto, che cioè il blocco con l'impronta sia stato trovato in quel cubiculo e che in quel cubiculo stesso si sia trovato il frammento della iscrizione di Irene sorella di Damaso che sta ora lì accanto.

Infatti il blocco si trovò in una frana poco lungi di lì ed il frammento della epigrafe di Irene si rinvenne negli scavi del Foro romano avanti alla chiesa de' ss. Cosma e Damiano; ed io ottenni quel frammento in dono per la Commissione dal Ministro Baccelli *ed io stesso con le mie mani* lo portai nel 1900 nella basilica del Cimitero di Domitilla, ove la Commissione decise che si mettesse per mostrarlo ai con

Aggiunsi ancora che io accettavo la tesi generale del Wilpert che cioè la basilica di Damaso fosse alla sinistra della via Ardeatina per chi viene da Roma e non a destra come suppose il De Rossi e come supposi anche io seguendo la sua opinione; e dissi che quella basilica o fosse costruita sopra terra o anche fosse semisotterranea, come tante altre, dovea trovarsi in quella zona della vigna dei sacri palazzi che si estende fra il monastero dei PP. Trappisti e la via Ardeatina e forse anche alquanto più verso Sud-Ovest.

È da sperare pertanto che con la prosecuzione di questi scavi si possa trovare qualche indizio veramente decisivo onde risolvere definitivamente questo problema così importante per la topografia della Roma sotterranea.

IV.

La Commissione di Archeologia sacra ha fatto continuare con alacrità, fino al mese di aprile 1908, gli scavi intrapresi nel mese di Novembre, nel cimitero di Pretestato, come si annunziò nel fascicolo ultimo del 1907; e nella continuazione dei lavori si sono recuperate molte altre iscrizioni. Ma di questi scavi ci renderà conto, come già si disse, il Segretario della Commissione suddetta barone Rodolfo Kanzler, il quale ha avuto lo speciale incarico di pubblicare nel Bullettino i nuovi monumenti che ivi torneranno alla luce.

venuti al Congresso di archeologia cristiana, ed ivi stette fino che fu poi trasportato nel luogo ove ora si trova unito all'altro. E se questa riunione può giovare per il confronto epigrafico fra le due iscrizioni della madre e della sorella, essa non deve indurre nell'errore di credere che queste due iscrizioni abbiano appartenuto in origine al cubiculo dei dodici apostoli ove ora stanno.

V.

Alcune altre scoperte di minore importanza sono state fatte nell'area più antica del cimitero di s. Agnese *in agello*. La Commissione di Archeologia sacra, nel mese di marzo del corrente anno, ha fatto praticare alcune ricerche sotto la parte posteriore della navata centrale della basilica, dietro richiesta del Rev. Can. D. Ubaldo Giordani. Quivi l'antico ipogèo era stato distrutto per praticare un grande stanzone di depositi mortuari: e si è rinvenuta una tomba nel pavimento o *forma* disposta obliquamente rispetto all'asse dello stanzone. Tale sepolcro ha in questo caso un particolare interesse perchè ci indica la direzione e l'asse di una delle gallerie cimiteriali in quel tratto oggi distrutto, e si vede che essa andava a congiungersi ad un'altra di cui rimane un breve tratto contenente l'iscrizione già da noi riportata: ISPLATIAE CARITOSE, rinvenuta al posto nel 1906. Vicino a questa iscrizione si vede perfettamente il punto di congiunzione di queste due gallerie. Un altro breve tratto di ambulacro cimiteriale che forse andava a riunirsi con la galleria contenente la *forma*, si è rinvenuto a pochi metri di distanza e conserva ancora due loculi intatti. Il primo, chiuso con mattoni, è nascosto per metà da un muro; la bocca del secondo fu coperta da tegoloni e da una lastra di marmo rettangolare con questa iscrizione nella parte superiore (centimetri 0,41 $\times$ 0,34):

OLYMPIO

Questo loculo corrisponde esattamente sotto la prima colonna a destra, partendo dal fondo della basilica. La forma delle lettere è assai bella e del consueto tipo epigrafico di questa antichissima regione. È probabile che il titoletto appartenga alla fine del secolo II o al principio del III.

N. B. Nel fasc. 1907, pag. 227 fu pubblicata la iscrizione di una *Iucunda* rinvenuta nel piano inferiore del cimitero di Priscilla; e si disse che il nome ivi unito di una *Rodope* poteva essere quello di un'altra defunta. Ma quest'ultimo dovette essere piuttosto un secondo nome della stessa *Iucunda;* ed a tale proposito il ch. Dott. Santi Muratori, Ispettore onorario dei monumenti in Ravenna, scrivendoci testè su questa epigrafe ci espresse il parere che si dovesse intendere così e che le parole QVIENTES PARENTES stieno in luogo di FLENTES o di QVAERENTES.

Scoperta dell'antica Basilica di S. Crisogono in Trastevere.

Annunziai recentemente nel *Bullettino* che in seguito a mia proposta il Ministero della pubblica istruzione avea deciso di intraprendere uno scavo sotto la sagrestia della Chiesa di s. Crisogono in Trastevere, dove io, nel mese di giugno 1907, avevo segnalato la presenza di una parte di muro curvilineo con avanzi di antiche pitture decorative; e dissi che quel muro appartenne probabilmente all'abside del primitivo edificio cristiano, cui succedette poi, nel medio evo, la basilica attuale [1].

Lo scavo fu iniziato nel mese di gennaio 1908 e progredì regolarmente e prosegue ancora; ed in seguito a questi lavori noi ora siamo sicuri che gli avanzi da me indicati appartennero veramente al primitivo edificio cristiano che già esisteva nel V° secolo.

Si è fino ad ora ritrovata tutta la parte inferiore dell'abside con molti avanzi di pitture ad imitazione dell'*opus sectile marmoreum*; e si è costatato che avanti all'abside eravi una confessione con corridoio concentrico all'abside stessa e con una cappelletta nel mezzo, precisamente come nella basilica di s. Apollinare

[1] *Nuovo Bull.*, 1907, n. 1-3, pag. 237 segg.

in classe a Ravenna e nella chiesa dei ss. quattro a Roma ed in altre.

In un muro di questa confessione sono apparsi alcuni affreschi dell'alto medio evo; e vi si veggono fino ad ora tre figure di santi (due virili ed una muliebre) con ampio nimbo di color giallo dietro il capo.

È assai probabile che queste figure si riferiscano ai personaggi nominati nella leggenda di s. Crisogono, la quale è compenetrata con quella della celebre s.ª Anastasia; ma di ciò avrò occasione di parlare in altro fascicolo.

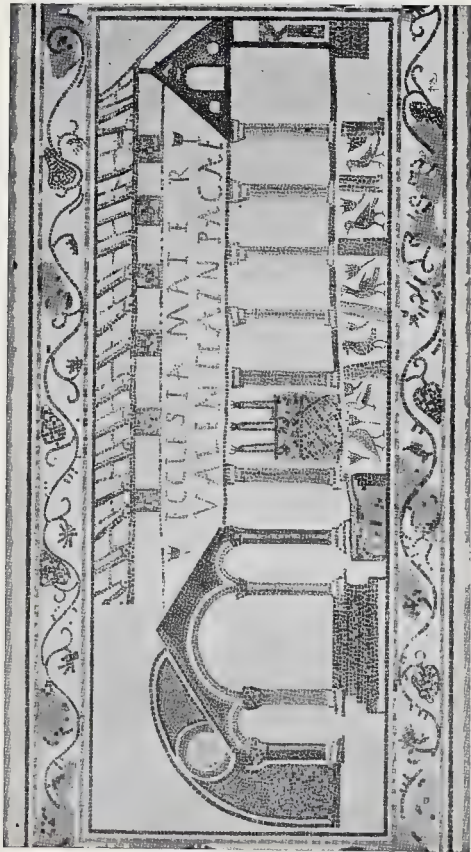
Questa bella scoperta ci fa sperare intanto che possa ritrovarsi tutta l'antica chiesa di s. Crisogono, la quale venne abbandonata nel XII secolo, quando il cardinale di Crema costruì la chiesa attuale ad un livello più alto ed alquanto fuori dell'area antica.

Per la grande importanza del monumento, ne darò una speciale illustrazione in uno dei prossimi fascicoli, quando gli scavi saranno maggiormente progrediti.

Africa.

Scoperta di un mosaico cristiano.

Fra le rovine di un' antica basilica cristiana a Thabraca in Tunisia, si sono rinvenute alcune pietre sepolcrali con la superficie ornata di musaici. Una di queste è di particolare importanza giacchè rappresenta una veduta prospettica dell'interno di una basilica cristiana del IV° o del V° secolo. Vi si riconosce la porta d'ingresso, il tetto sorretto dalle colonne e l'abside con il presbiterio a cui si ascende per alcuni gradini; ed innanzi all'abside è collocato l'altare isolato sul quale sono poggiati tre grossi ceri accesi.

Ecco la riproduzione di questo mosaico rappresentante una basilica.

Fra le colonne e l'incavallatura del tetto si legge l'iscrizione:

ECCLESIA MATER
VALENTIA IN PACAE *(sic).*

Questo pregevole monumento fu pubblicato dal Gauckler nei *Monuments et mémoires* dell'Accademia delle iscrizioni di Parigi (vol. XIII, fascicolo II); ed una riproduzione ricavata da questa pubblicazione ne diè poi Mons. Wilpert nella *Rassegna Gregoriana* (gennaio-febbraio, 1908).

Questa rappresentanza è importante perchè ci mostra, quantunque in forma schematica ed alla buona, l'interno di una basilica cristiana. Ma non consiste soltanto in ciò la importanza del monumento; ed io credo che sia pure assai importante il concetto che ha guidato l'artista nel fare tale mosaico. Non può infatti pensarsi che sulla pietra sepolcrale di *Valentia* si sia riprodotta una basilica cristiana per puro capriccio o per semplice ornamento del sepolcro e molto meno per mostrare ai posteri quale fosse la forma di tali edifici. Quella rappresentanza dovette essere ispirata ad un concetto simbolico in relazione alla defunta stessa secondo l'indole dell'antica arte cristiana; ed infatti la iscrizione unisce il nome della Chiesa a quello della defunta con le parole *Ecclesia mater — Valentia in pace.*

A me sembra che queste parole spieghino assai bene il concetto che si ebbe nel fare quel mosaico. Qui si volle indicare che *Valentia* era stata figlia devota e fedele della *Ecclesia mater:* e quindi essa fu sepolta in quel sacro edificio che era l'emblema materiale della Chiesa spirituale; e perciò appunto a lei si augurava e si invocava la pace eterna dei santi.

E del resto la rappresentanza materiale della Chiesa fu adoperata altre volte in Africa con un concetto simbolico spirituale. E così avvenne nella notissima lucerna africana in forma di basilica, ove certamente si volle mettere in relazione la luce materiale della lucerna con il lume spirituale della fede tenuto alto dalla *Ecclesia mater* in mezzo alle tenebre del mondo.

ORAZIO MARUCCHI.

NOTA BIBLIOGRAFICA
ALL'ARTICOLO
SULLA BASILICA DEL CIMITERO DI PRISCILLA

Era già stampato tutto il presente fascicolo e si era sul punto di pubblicarlo, quando mi è pervenuta la *Römische Quartalschrift*, ove ho trovato inaspettatamente un articolo del chiarissimo mons. A. De Waal che tratta proprio della stessa questione da me svolta nell'ultimo capitolo del mio lungo articolo sulla Basilica del cimitero di Priscilla; infatti quello scritto ha per titolo: *Ubi Petrus baptizabat?* [1].

Il ch. archeologo, fondatore e direttore di quella importante Rivista, il quale conosce assai bene le catacombe romane e che non aveva ancora esternato per la stampa la sua opinione sulla grave questione della sede primitiva di s. Pietro e del cimitero ostriano, dopo aver maturamente studiato l'argomento riassume la controversia e conclude ammettendo pienamente la mia teoria, che cioè quelle due grandi memorie dell'apostolo si debbano riconoscere nel cimitero di Priscilla e non già sulla via Nomentana, dove dai tempi del De Rossi fino a poco fa si riconoscevano. Ed egli dichiara che io ho coraggiosamente sostenuto questa tesi contro una opinione che era divenuta generale, e difesa dallo stesso De Rossi, e che l'ho sostenuta non ostante molte opposizioni e che l'ho finalmente « condotta alla vittoria » (pag. 51). E dice che la maggior parte degli archeologi aderì a questa mia tesi.

Io tradurrò per comodo dei nostri lettori un solo brano del suo articolo che più direttamente si riferisce alla questione fon-

[1] *Römische Quartalschrift*, 1908, n. 1, pag. 42-51.

damentale da me sostenuta. Egli dopo aver detto che si devono attendere ancora ulteriori scavi per decidere alcuni particolari soggiunge:

« In ogni modo può già ritenersi come dimostrato che i ricordi dell'apostolo Pietro, *ubi primum Romae sedit, ubi baptizaverat*, non si devono cercare più sulla via Nomentana ma bensì sulla Salaria. Ciò riconosce ora esplicitamente anche il Duchesne. Il Marucchi nel *Nuovo Bullettino* (1903, p. 198-273), ha riunito in 20 punti con diverse sottodivisioni tutto ciò che fa per la sua tesi: come in un mosaico le pietre più grandi e più piccole formano il quadro, così per lui gli argomenti più forti e più deboli conducono ad una impressione d'insieme cui una giusta critica ed un giusto esame non si possono sottrarre, che cioè le tradizioni relative a s. Pietro risalgono in una catena continuata da secolo in secolo, per farci finalmente trovare l'apostolo nella villa degli Acilî nell'esercizio del suo santo ministero della predicazione e del battesimo » (pag. 49).

Il De Waal accetta anche la mia opinione che le celebri iscrizioni della silloge di Verdun relative al battesimo, all'apostolo Pietro ed alla sua sede, stessero in un battistero ed in un consignatorio presso la basilica di s. Silvestro nel cimitero di Priscilla e dice che io ho dimostrato ciò « mit durchschlagenden Gründen », cioè « con argomenti decisivi » (pag. 46); ma fa poi alcune riserve su qualche punto di dettaglio. Così, p. es., egli crede che l'antica piscina adornata di abside che io ho sostenuto e sostengo essere un battistero, fosse semplicemente una conserva d'acqua della villa degli Acilî; ma egli ammette pur tuttavia che quel monumento abbia potuto servire per il battesimo ai tempi del papa Liberio (pag. 48). Ed io noto che ciò basterebbe già per poterlo chiamare col nome di « Battistero » e per poterlo mettere in relazione con la locale memoria del battesimo di s. Pietro, per la quale memoria stessa Liberio ivi battezzò.

Osservo però che io non ho mai detto che quello fosse originariamente un Battistero, ma bensì una antichissima conserva d'acqua della villa degli Acilî trasformata più tardi in Battistero, appunto per quel ricordo locale in genere e non già di quel punto preciso. E ne sono prova, come già spiegai a suo tempo, la magnificenza dell'abside e della scala, inutili per una semplice conserva d'acqua, la scala costruita nell'epoca della venerazione dei monumenti cimiteriali, la presenza dei graffiti cristiani, ed il fatto che in quel monumento l'acqua si doveva adoperare sul posto senza portarla fuori, come ho poi dimostrato. E ciò fu ammesso da competentissimi archeologi venuti con me sul luogo, e fu recentemente accettato anche dal Leclercq [1] e dal Kaufmann [2].

Ma il ch. A. si è forse fermato, riguardo a questo particolare, al solo mio primo articolo, mentre io poi nei successivi scritti sul medesimo Bullettino, ho sempre meglio spiegato il mio pensiero nel senso che ora ho esposto; e quindi ho anche dimostrato come a questa piscina ridotta a battistero si svolse una regione cimiteriale con scala propria e come questa regione sia scavata, con unico esempio, in mezzo all'acqua, onde potè giustamente chiamarsi *ad nymphas*.

Il De Waal ritiene che possa piuttosto mettersi in relazione con la memoria delle *nymphae B. Petri* quell'antico *ninféo* che fu scoperto nello stesso cimitero di Priscilla presso la « cappella greca » negli scavi del 1901-1902; ed egli con giuste osservazioni ne fa rilevare l'importanza.

Ora io devo ricordare che la scoperta di quel monumento fu fatta dietro la indicazione da me data nel dicembre 1901 al compianto mons. Crostarosa, segretario della Commissione di Archeologia sacra, avendo io studiato una nicchia che appariva appena, in mezzo alle rovine, dietro la cappella greca, ed io

[1] *Dictionnaire d'archéol. chrét.*, (art. *Baptême*).
[2] *Manuale di archeol. crist.*, ed. ital., pag. 147.

per il primo vi riconobbi un *ninféo* della villa degli Acilî. Ora fra gli indizi da me recati per riconoscere a Priscilla il *coemeterium ad nymphas* io accennai anche a questo *ninféo*, allorchè parlai di conserve d'acqua convertite poi in cripte sepolcrali destinate forse a martiri od a ragguardevoli personaggi [1].

Quel monumento del *ninféo*, fu senza dubbio assai importante; ed io credo che esso fosse trasformato in cripta sepolcrale, come lo furono altre conserve d'acqua della villa stessa, perchè le acque abbondanti in quel luogo ricordavano la tradizione del battesimo amministrato dall'apostolo Pietro e dettero poi al luogo stesso il nome di *coemeterium ad nymphas*. Però non ardirei dire che questo nobile *ninféo* fosse proprio il luogo ritenuto per quello *ubi Petrus baptizabat*, come non ho mai detto che tale luogo fosse il battistero dietro l'abside della basilica, che ho attribuito come battistero all'epoca della pace. Ed io ripeto ancora, ciò che ho detto più volte, che cioè, non questo o quel monumento isolato, ma tutto il complesso dei monumenti del cimitero di Priscilla, e principalmente la basilica, il battistero, le conserve d'acqua ed anche questo *ninféo*, tutto insomma dovea ivi mettersi in relazione con la memoria della sede primitiva dell'apostolo Pietro in Roma e del battesimo da lui amministrato nella villa degli Acilî Glabrioni.

Io sono lieto pertanto di poter chiudere il mio studio su questa grande memoria annunziando ai nostri lettori anche l'adesione che fa ora alla mia tesi uno dei veterani fra i cultori di archeologia cristiana in Roma, quale è il benemerito mons. De Waal; e lo ringrazio di esser venuto così opportunamente a recare il suo contributo a questa mia illustrazione finale dell'insigne cimitero apostolico della via Salaria.

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1902, pag. 114 segg.; *ibid.*, 1903, pag. 220.

28 maggio 1908.

ORAZIO MARUCCHI.

Fotot. Danesi - Roma

VEDUTA PROSPETTICA DELLE ROVINE DELLA BASILICA DETTA DI S. SILVESTRO
SUL CIMITERO DI PRISCILLA, DOPO GLI SCAVI DEL 1907.

A - EDIFICIO ANTERIORE
B - EDIFICIO PRINCIPALE (V. LA PIANTA NELLA TAVOLA SEGUENTE

PIANTA DEI MURI DI FONDAMENTO DEL GRUPPO DI EDIFICI
CUI SI DIÈ IL NOME DI BASILICA DI S. SILVESTRO
(ESEGUITA DOPO GLI SCAVI DEL 1907)

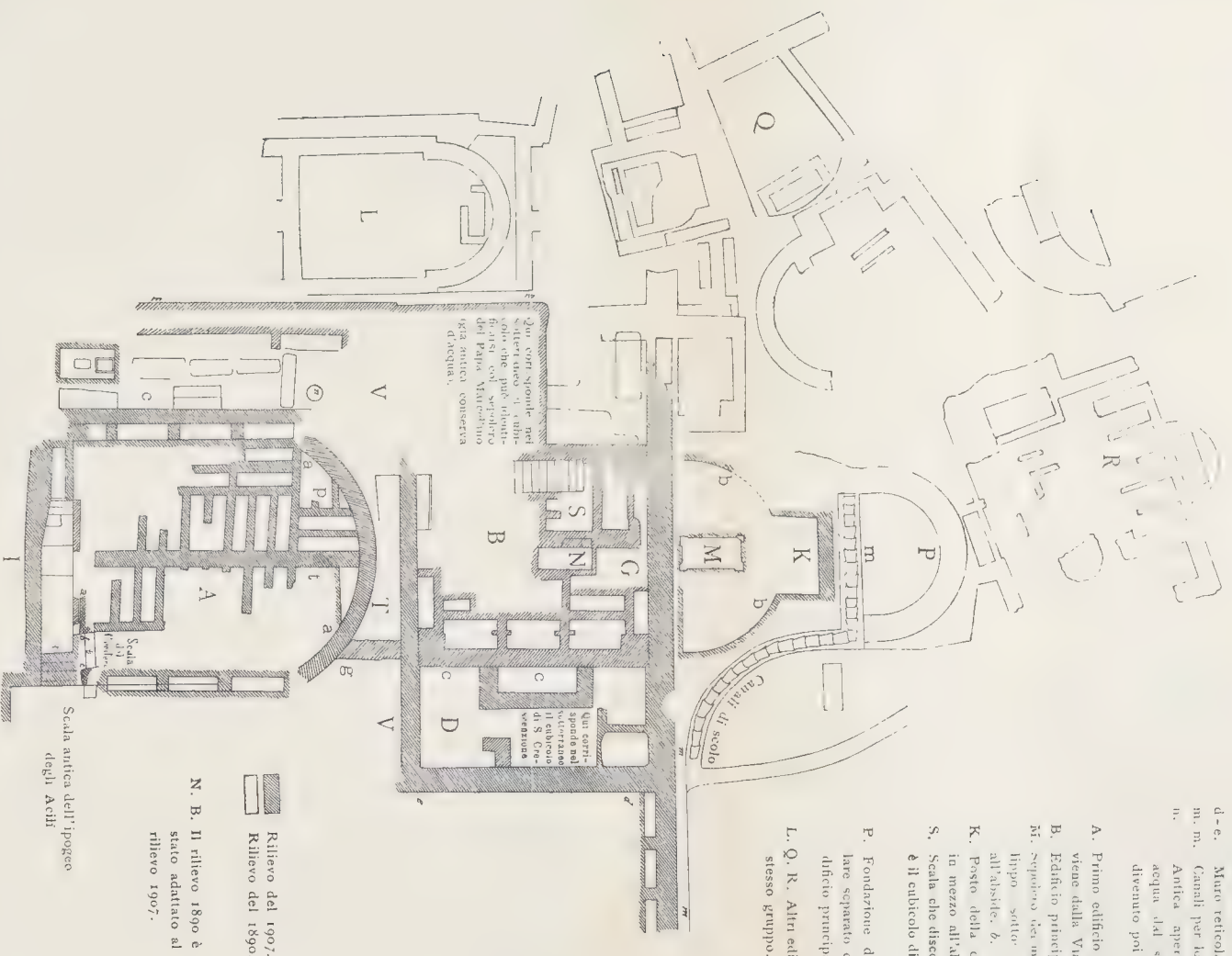
Rapporto 1 : 200

LEGGENDA

a. b. c. La maggior parte di questi muri è a filari di tufi e mattoni.
d - e. Muro reticolato antichissimo.
m. m. Canali per lo scolo delle acque.
n. Antica apertura per attingere acqua dal serbatojo sottoposto divenuto poi cubicolo sepolcrale.

A. Primo edificio superstite per chi viene dalla Via Salaria.
B. Edificio principale.
M. Sepolcro dei martiri Felice e Filippo sotto l'altare innanzi all'abside. *b*.
K. Posto della cattedra episcopale in mezzo all'abside.
S. Scala che discende all'ipogeo ove è il cubicolo di S. Crescenzione.

P. Fondazione di muro semicircolare separato dall'abside dell'edificio principale.

L. Q. R. Altri edifici sepolcrali dello stesso gruppo.

Rilievo del 1907.
Rilievo del 1890.

N. B. Il rilievo 1890 è stato adattato al rilievo 1907.

N. B. Fra la linea della via Salaria ed il punto I ove era l'ingresso degli edifici superiori, vi è la distanza di circa 50 metri.

Fotot. Danesi - Roma

Fotot. Danesi Roma

SCALA COSTRUITA NELL' EPOCA DELLA PACE
PER CONDURRE DALLA BASILICA AL SOTTERRANEO
PRESSO IL CUBICULO DEL MARTIRE CRESCENZIONE

Regione del Battistero

Regione cimiteriale importante che si estende verso il ponte Salario. È ancora in gran parte da scavarsi.

A, A . . . Gallerie scavate entro antichi cuniculi di acqua - Alla profondità di soli m. 0,25 sotto il piano delle gallerie vi è costantemente l'acqua.

Arenaria in cui trovasi una delle regioni più antiche del Cimitero. (1° Piano).

8 Scala che mette al Battistero)

Profondissima fonte sotterranea sotto il 2° piano (forse altro Battistero) Essa viene a corrispondere sotto all'abside.

7 Scala della regione del Battistero. (1° Piano)

4 Scala della regione della Cappella Greca (1°. Piano)

1 Scala di S. Crescenzione. (1° Piano)

2 Scala antica del Cimitero (1° Piano).

6 Scala che mette alla profondissima fonte sotterranea attraversando il 2° piano.

3 Scala degli Acili (1° Piano)

2° piano

5 Scala che mette al 2° piano.

Via Salaria

PIANTA DIMOSTRATIVA DELLA RELAZIONE
DELLA BASILICA DETTA DI S. SILVESTRO
CON LE SCALE DELLE REGIONI PIÙ PROSSIME E PIÙ IMPORTANTI
DEL CIMITERO DI PRISCILLA

Rapporto 1: 600

Anno XIV. N. 3-4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia - P. Franchi de' Cavalieri
G. Gatti - R. Kanzler - O. Marucchi - G. Wilpert

DIRETTORE SPECIALE

O. Marucchi

N. B. Il *Nuovo Bullettino* si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del *Nuovo Bullettino* ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1908

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO

ROMA. — TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI.

LA CELLA TRICORA DETTA DI SANTA SOTERE ED IL GRUPPO TOPOGRAFICO DI MARCO-MARCELLIANO E DAMASO

(Tav. IX)

L'area che si estende sopra la parte centrale del cimitero di Callisto in vicinanza del celeberrimo sepolcreto papale del terzo secolo, fu descritta dal De Rossi nel 2° e 3° tomo della *Roma sotterranea* ed è quella rappresentata nella qui unita tavola IX[a]. Quest'area è posta fra la via Appia (lato orientale) e la via Ardeatina (lato occidentale) ed è attraversata da due diverticoli, uno dei quali *a* congiungeva l'Appia con l'Ardeatina e l'altro *b*, che fu meno esplorato del primo, veniva forse dall'Appia e andava probabilmente a riunirsi con l'Appia stessa nelle vicinanze della basilica di S. Sebastiano.

Presso il diverticolo *a* sorge la notissima basilichetta tricora *G*, la quale ha una speciale importanza perchè in essa il De Rossi cominciò fin dal 1849 i suoi studî sulla topografia dei cimiteri dell'Appia, ed è quella che egli chiamò poi per convenzione col nome di basilica dei SS. Sisto e Cecilia. Ivi egli fece disporre in seguito una importante collezione di antiche sculture e di antiche iscrizioni cristiane; ed ivi finalmente nel 1892 si dedicò un monumento onorario al grande maestro [1].

Sotto la cella tricora *G* è scavata un'area cimiteriale sotterranea indicata nel nostro disegno da un rettangolo punteggiato; ed è quella che il De Rossi chiamò area III[a] e dove si

[1] Quella collezione fu tutta sistemata da me sotto la direzione del De Rossi nell'estate dell'anno 1881.

trovano i due più insigni monumenti del cimitero, cioè la cripta dei Papi *P*, e l'attigua cripta di S. Cecilia, *C*.

Tutto questo sotterraneo è assai antico, giacchè la cripta dei Papi era già in uso nella prima metà del terzo secolo e la prossima galleria detta dei sagramenti *z* può assegnarsi agli esordi di quel secolo stesso come dimostrò il de Rossi.

Due scale conducevano a questo ipogèo; una primitiva S^1 che metteva in comunicazione con la suddetta galleria « dei sagramenti » ed è ora inaccessibile, e l'altra posteriore *S* costruita nell'epoca della pace, e che fu restaurata dalla Commissione di Archeologia sacra nel 1854 e per la quale si discende presentemente nelle cripte storiche.

Alquanto più verso ponente si trova l'antica scala *E* che fu aperta nel quarto secolo per condurre comodamente i visitatori nella cripta sotterranea *A*, ove era sepolto il papa Eusebio, ed in un prossimo cubiculo ove si veneravano i sepolcri dei martiri Calocero e Partenio.

La regione cimiteriale sotterranea che si svolge di qui verso ponente appartiene agli esordi del quarto secolo; e ne è indizio certissimo il *cubiculum duplex* poco distante di lì che fu scavato dal diacono Severo mentre ancora viveva il papa Marcellino († 304). E così pure ai seguenti scavi dello stesso secolo quarto appartiene la rimanente regione cimiteriale *F* che si estende verso la via Ardeatina, e dove si trova la grandiosa scala *L*, regione nella quale il De Rossi riconobbe il sepolcreto domestico dei Flori Florenzi.

Questa regione fu identificata dal De Rossi con il cimitero della martire santa Sotere dei tempi di Diocleziano; onde egli basandosi su tale identificazione credette che l'altra cella tricora *D* costruita proprio lì sopra fosse la basilica dedicata alla martire suddetta e nella quale si sarebbe poi trasportato il suo corpo togliendolo dal sottoposto sotterraneo e precisamente dalla cripta absidata posta lì sotto.

Questa opinione fu universalmente accettata; e siccome non si fecero poi per lungo tempo altri studi speciali sulla topografia del cimitero di Callisto, che si supponevano esauriti dal De Rossi, così è naturalissimo che in articoli posteriori riassuntivi sui risultati dell'opera del nostro maestro, si sia sempre attribuito il nome di santa Sotere alla cella tricora *D*.

Il ch. Mons. Wilpert ebbe però nel 1901 la buona idea di riprendere uno studio sulla topografia del grande cimitero dell'Appia ed in questo egli dimostrò che il monumento *D* non potè essere la basilica di santa Sotere; ed io dichiarai poco dopo nel Bullettino di accettare questa sua dimostrazione, giacchè le ragioni da lui recate furono per me convincenti [1]. Infatti egli fece osservare che secondo l'itinerario salisburgense la basilica di santa Sotere dovea sorgere al nord di chi usciva dalla cripta di s. Cornelio, mentre la tricora *D* sta invece ad occidente di chi vien fuori dalla scala che conduce alla tomba di quel pontefice. Il De Rossi nello studio topografico delle varie regioni del cimitero di Callisto assegnò per esclusione il nome di santa Sotere alla regione occidentale che si svolge sotto la tricora *D;* e partendo da questa persuasione diè una interpretazione ingegnosa ma non esatta alle parole dell'itinerario suddetto onde conciliarle con il suo sistema.

E così egli spiegò le parole « cujus corpus jacet ad aquilonem » come una nota marginale che dovesse riferirsi al corpo di Sisto II, il quale stava in un monumento posto al nord del luogo della sua decapitazione. Però è certo che la indicazione *ad aquilonem* deve riferirsi alla posizione della tomba di santa Sotere rispetto a quella di s. Cornelio; e quindi essa esclude che la cella *D* sia il monumento di santa Sotere [2].

[1] *Römische Quartalschrift,* 1901. Beiträge zur christlichen Archaeologie (p. 32, segg.).

[2] Questa denominazione di santa Sotere data dal De Rossi alla cella tricora *D* e da lui giustificata in qualche modo con il ragionamento suddetto, fu accettata da tutti, ed anche dal Wilpert prima del suo studio

Io pertanto convenni con il Wilpert in questa parte negativa ma non potei aderire alla sua proposta di identificare la tricora *D* con il sepolcro di Zeffirino e Tarsicio; e molto meno a quella del Witting che volle riconoscervi la basilica di s. Cornelio, la quale non poteva in alcun modo sorgere così lontana dal sepolcro di quest'ultimo [1]. Aggiunsi finalmente potersi sospettare che la tricora *D* fosse stato il mausoleo di famiglia del papa Damaso, come già il Marchi aveva opinato; dal che discendeva la conseguenza che lì presso fosse stata pure la tomba dei due martiri fratelli Marco e Marcelliano, la quale è indicata come vicinissima a quella del pontefice. Però conchiusi che fino a prove decisive nulla poteva dirsi e che noi dovevamo lasciare ancora nell'incertezza ove fosse precisamente il sepolcro di Damaso e quello dei due martiri [2].

Perciò si desiderava già da qualche tempo di conoscere meglio questo monumento *D* e a tale scopo era necessario scavare più accuratamente nel suo interno; e fino dal novembre 1907 la Commissione di Archeologia Sacra aveva deciso che si restituisse all'antica forma il monumento suddetto su cui sorgeva da lungo tempo un rustico casolare, mentre poi un grosso pilastro costruito nel centro del vano a piano terra per sostenere l'edificio soprastante nascondeva ciò che poteva esservi sotto il pavimento [3]. L'esecuzione di questo lavoro ritardò alquanto

speciale, cioè fino al 1901. Cf. Beiträge, ecc., in *Römische Quartalschrift*, 1901, pag. 33. Non deve far meraviglia pertanto che io conservassi quella denominazione in uno scritto di strenna festiva fatto in occasione del centenario di s. Ambrogio nel 1897; giacchè ivi ripetei ciò che il De Rossi avea scritto sul sepolcro della famiglia di s. Ambrogio in Roma e sulla parentela di lui con la martire santa Sotere.

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1905, pag. 208, 209.

[2] Infatti io avevo già dimostrato che la basilica sepolcrale di Damaso non poteva affatto riconoscersi nel cubiculo sotterraneo detto dei XII Apostoli con il quale il Wilpert aveva creduto di identificarla.

[3] Quel casolare ebbe ciò nondimeno la sua importanza, giacchè servì per lungo tempo alle agapi fraterne istituite dalla Commissione di Archeologia Sacra per la festa di santa Cecilia fino dal 1859.

ma poi esso fu fatto dai PP. Trappisti nei mesi di giugno e luglio di quest'anno 1908 [1].

Gli odierni scavi eseguiti nell'interno della cella *D*, dopo demolito il grosso pilastro che ne occupava il centro, hanno ivi messo in luce un grandioso sepolcro *N* costruito fino ad una profondità di m. 1,55 sotto il pavimento. Esso aveva un rivestimento interno di marmi di cui si veggono ancora le tracce, e potè essere o un sepolcro costruito con molta magnificenza per un grande personaggio, ovvero più probabilmente un bisomo, cioè una tomba per due cadaveri (v. tav. IX). E di più si è constatato che sotto il pavimento della cella *D* furono praticati parecchi sepolcri, alcuni dei quali furono fatti con l'intenzione di seppellirsi presso il grande sepolcro *N*. Ora questa scoperta è di grande importanza; giacchè mentre prima nulla sapevasi di sicuro sulla destinazione della cella tricora *D*, oggi noi possiamo esser certi che essa contenne un sepolcro venerato e cioè o il sepolcro di un santo deposto in una tomba grandiosa o quello di due santi riuniti insieme in un bisomo.

Il Wilpert nel citato suo studio del 1901 aveva supposto che nella cella tricora *D* si dovesse riconoscere il mausoleo del papa Zeffirino con il sepolcro di Tarsicio il martire della eucaristia [2]. Alla vista pertanto di questo grandioso sepolcro bisomo scoperto ora nel centro della cella tricora *D*, egli affermò subito tale sepolcro esser proprio quello che avrebbe contenuto i corpi di quei due personaggi.

E fu così che si diffuse in Roma e fuori la notizia di una scoperta importantissima la quale destò naturalmente grande

[1] La decisione definitiva di questo lavoro fu presa dalla Commissione nella visita che essa fece al monumento il 21 novembre 1907; ed il primo progetto della Commissione era di stabilire nella cella tricora un museo epigrafico.

Questo monumento fu ricostruito con la direzione artistica dell'Ing. Guglielmo Palombi.

[2] *Römische Quartalschrift*, 1901, p. 58.

rumore trattandosi del martire dell'eucaristia, e pervenne fino ad altissimi personaggi; e lo stesso Wilpert pubblicò tale affermazione in un recentissimo scritto di cui dovrò per altre ragioni occuparmi altrove [1].

Io pertanto intendo di esaminare in questo articolo se tale identificazione sia giusta e debba accettarsi come dimostrata o se debba rifiutarsi e possa farsi invece qualche altra supposizione.

Ciò che risulta dall'odierna scoperta del grande bisomo *N* dentro la tricora *D* si è che questa cella fu uno dei monumenti venerati in questa zona di terra che si estende verso la via Ardeatina; e perciò dovremo dire o che essa contenne uno di quei monumenti che furono visitati ed indicati in quella zona medesima dagli autori degli itinerarî del settimo secolo, ovvero che fu un monumento di martiri sconosciuti.

Ora in quella regione che dalla scala della cripta dei papi va verso la via Ardeatina, gli autori dei nostri itinerarî videro ed indicarono alcuni monumenti storici importanti che doveano sorgere sopra terra. Ma tre soltanto possono qui entrare in discussione; cioè un edificio in cui era sepolto il papa Zeffirino e presso di lui Tarsicio, ovvero una basilica in cui riposavano insieme i martiri fratelli Marco e Marcelliano, oppure un'altra basilica vicinissima a questa che era il mausoleo di famiglia del Papa Damaso: giacchè non può pensarsi nè alla basilica di s. Cornelio nè a quelle di santa Sotere e di Marco papa che erano altrove. I due itinerarî più accurati, cioè il salisburgense ed il *de locis,* venendo da parti opposte, indicano naturalmente con ordine diverso questi monumenti.

L'autore dell'itinerario salisburgense che viene dalla via Appia, incontra prima il gruppo dei papi e di santa Cecilia *P*, *C*

[1] *Gräber und Kirchen,* etc. (Das Mausoleum des heiligen Zephirin) estratto dalla *Römische Quartalschrift,* 1908, pag. 183 segg.

(v. tav. IX) e lì sopra indica il sepolcro di Zeffirino; trova poi il sepolcro del papa Eusebio sotto terra e quindi tornando verso l'Appia va a s. Cornelio. Dopo ciò va verso il nord e nomina santa Sotere, poi avvicinandosi alla Ardeatina indica il papa Marco, e finalmente, sempre presso la medesima via Ardeatina, accenna al gruppo di Damaso e di Marco e Marcelliano, da dove poi va al prossimo cimitero di Domitilla.

L'autore invece dell'itinerario *de locis,* il quale viene dalla via Ardeatina e dal cimitero di Domitilla, indica sulla stessa via Ardeatina, prima la basilica di Damaso, poi quella vicinissima di Marco e Marcelliano e passa quindi verso il nord al cimitero del papa Marco.

Volge poi ad oriente verso l'Appia e lì trova santa Sotere e volgendo più al sud si imbatte nel gruppo dei papi e di santa Cecilia con Zeffirino e Tarsicio e finalmente dopo essersi spinto fino a s. Eusebio torna indietro e visita s. Cornelio.

È manifesto pertanto che essendo la cella tricora *D* un monumento storico e non potendo essere nè la basilica del papa Marco, che stava certamente assai più verso il nord, e nei dintorni del monastero dei Trappisti, nè quella di s. Cornelio come opinò il Witting perchè troppo lontana dal sepolcro ben conosciuto di quel papa, nè l'altra di santa Sotere come suppose il De Rossi, perchè questa, come dimostrò il Wilpert, stava al nord di s. Cornelio, è manifesto dico che per il nome da dare alla cella *D* noi abbiamo da scegliere fra tre soli monumenti, cioè l'edificio ove era la tomba di Zeffirino e di Tarsicio, o la basilica di Damaso o quella vicinissima di Marco e Marcelliano; giacchè questi erano i soli monumenti storici che i pellegrini hanno ricordato in quel tratto posto fra l'Appia e l'Ardeatina.

Ed è chiaro altresì che se la tricora *D* non potrà identificarsi con alcuno di questi tre ultimi monumenti bisognerà concludere che sia un monumento omesso negli itinerarî.

Dissi che il ch. Mons. Wilpert nel suo scritto del 1901 espose l'opinione di riconoscere nella cella *D* il mausoleo del papa Zeffirino e che poi ripetè recentemente questa sua affermazione. Ma io non posso accettare tale identificazione e ne espongo subito le ragioni.

È notissimo che i primi pontefici fino a Vittore († 202) furono sepolti nel Vaticano *iuxta corpus B. Petri*, e che il papa Zeffirino (202-219) fu il fondatore di un cimitero sulla via Appia che divenne poi il cimitero ufficiale dei papi; e che i romani pontefici suoi successori, almeno da Ponziano fino ad Eutichiano, furono sepolti nella celeberrima cripta dell'Appia ove il De Rossi ne ritrovò le iscrizioni. E noi sappiamo dal libro dei Filosofumeni che Zeffirino prepose il suo diacono Callisto alla amministrazione di quel cimitero che da quest'ultimo prese il nome e che ritenne poi sempre [1]. Ed il *Liber pontificalis* indicando la sepoltura di Zeffirino dice che egli fu sepolto *in coemeterio suo iuxta coemeterium Callisti in Via Appia.* Ma siccome dal passo dei Filosofumeni si ricava che Callisto fu preposto al cimitero fondato da Zeffirino; così deve dirsi che il cimitero detto poi di Callisto fu una cosa stessa con il cimitero di Zeffirino, ossia che il cimitero di Zeffirino fu una parte di quello di Callisto. Ora noi abbiamo due fatti monumentali certissimi ed importanti: 1° Una regione cimiteriale sotterranea che è precisamente dei tempi di Zeffirino, ove sono le celeberrime pitture dette dei Sacramenti, si svolge sotto l'area che è contrassegnata dal quadrilatero punteggiato nella tav. IX. 2° In quell'area appunto trovasi l'insigne cripta dei papi del terzo secolo *P* e questa regione cimiteriale sotterranea è sempre chiamata col nome di *coemeterium Callisti* dal libro pontificale che ivi indica sepolti i papi del secolo terzo. E sopra quest'area appunto sorge l'antica cella tricora *G*, la quale è anche orientata in modo da far

[1] ἐις τὸ κοιμητήριον κατέστησεν Philosoph. IX, 11.

vedere evidentemente che essa era in relazione con l'area suddetta. Ragioniamo adunque su questi due fatti innegabili.

Non può dirsi con assoluta certezza se Zeffirino subito dopo la sua morte nel 219 fosse sepolto in un cimitero sotterraneo ovvero in un monumento sopra terra; ma è certo che nel settimo secolo egli era venerato in un edificio superiore, giacchè il Salisburgense dice di lui, che *sursum quiescit.* Ed allora possono farsi due ipotesi: o il papa Zeffirino fu sepolto in origine in un sepolcro sotterraneo da cui fu poi trasportato il suo corpo in un edificio superiore, ovvero egli fin dal principio ebbe sepoltura in un monumento sopra terra. Ma in ambedue le ipotesi questo suo sepolcro dovette essere vicinissimo alla regione cimiteriale scavata proprio ai suoi tempi ed alla cripta sepolcrale dei suoi successori, i quali dovunque egli fosse, non è credibile che si stabilissero la tomba lontana dalla sua. E perciò se il sepolcro di Zeffirino fosse stato nel terzo secolo o nel monumento sopra terra *D* o in un punto lì prossimo nel sotterraneo, le sepolture dei papi del secolo terzo, che furono una continuazione di quella di Zeffirino, si sarebbero aggruppate lì intorno e non già nel punto *P* ove è la cripta papale, il quale punto è abbastanza lontano da *D*.

Infatti tutti i primi papi del secolo terzo furono sepolti l'uno accanto all'altro nella cripta papale fino ad Eutichiano, meno Cornelio, che forse per ragioni domestiche venne sepolto alquanto più lungi [1]. E questo aggruppamento dei papi fu senza dubbio ispirato dal concetto della successione episcopale. E da ciò apparirà naturale che i primi successori di Zeffirino deposti sull'Appia sieno stati sepolti presso la tomba di lui che fu il fondatore del cimitero. E per ammettere che il sepolcro di Zeffirino si vedesse nel settimo secolo dagli autori degli itinerarî

[1] Nulla dico riguardo al papa Urbano, giacchè ancora la questione del suo sepolcro non è pienamente risoluta ed è prudente attendere il risultato degli scavi nel cimitero di Pretestato.

nella cella tricora *D* ma che il suo corpo fosse stato prima sepolto sotterra, bisognerebbe supporre come assai probabile che egli fosse stato deposto in quella regione sotterranea la quale si svolge sotto il monumento *D*. Ma siccome questa regione non è più antica dei tempi di Diocleziano ed appartiene anzi in gran parte al quarto secolo, così si dovrebbe supporre che in questa regione stessa fosse scomparsa ogni traccia di un sotterraneo contemporaneo a Zeffirino; il che non ha alcuna verosimiglianza ed è del tutto arbitrario a supporsi. E se il sepolcro primitivo fosse stato sopra terra in *D* ritorna ciò che già dissi, che cioè sarebbe inesplicabile perchè il sotterraneo contemporaneo a Zeffirino si trovi invece sotto l'altra cella tricora *G* e perchè proprio lì sotto e non sotto la cella *D* i papi successori di Zeffirino stabilissero la celebre cripta papale. Vi è adunque per lo meno una ragione di congruenza storica per preferire *a priori* l'opinione del De Rossi che cioè il sepolcro del papa Zeffirino, fondatore del cimitero, fosse nella cella tricora *G*, la quale sorge precisamente sopra la regione che è del tempo di Zeffirino e sopra la cripta papale [1].

Ma le parole del *Liber pontificalis* relative al sepolcro di Zeffirino non si riferiscono al suo ipotetico sepolcro primitivo diverso da quello in cui lo videro i pellegrlni, ma allo stato in cui vedevasi questo sepolcro quando fu redatto quel documento, cioè al principio del sesto secolo; giacchè le altre indicazioni di sepolture papali ci descrivono ciò che potrebbe dirsi « lo stato attuale » dei sepolcri dei papi all'epoca dello scrittore delle biografie pontificie. E dato e non concesso che Zeffirino fosse sepolto in origine in un cubiculo sotterraneo, la sua traslazione in un edificio superiore dovea essere già accaduta al principio del sesto secolo quando fu scritto il libro pontificale. Infatti

[1] Che il sepolcro di Zeffirino fosse nella tricora *G*, almeno all'epoca della compilazione degli itinerarî, lo sostenne il De Rossi nel tomo II della *Roma Sotterranea*, pag. 4 segg.

niuno avrebbe tolto Zeffirino dal sepolcro che egli stesso si era preparato nel cimitero suo se non nel caso che quel suo cubiculo primitivo fosse stato distrutto dall'allargamento della escavazione cimiteriale, il che avrebbe potuto cagionare quella traslazione; ma siccome un tale allargamento di escavazione non potè accadere più tardi del secolo quinto, così è certo che anche ammessa quella ipotesi, del resto arbitraria, ad ogni modo quando fu scritto il *Liber pontificalis* il sepolcro di Zeffirino dovea già stare nell'edificio sopra terra *sursum* ove lo videro i pellegrini del settimo secolo.

Ma questa discussione sopra un ipotetico sepolcro primitivo di Zeffirino è inutile nel caso nostro, giacchè il Wilpert ammette, come anche io ammetto, che quel pontefice sia stato fin dal principio sepolto sopra terra in un mausoleo da lui costruito.

Ed infatti se il corpo di Zeffirino fosse stato trasferito dal sotterraneo in un edificio sopra terra il libro pontificale non avrebbe detto che egli era sepolto *in coemeterio suo,* indicando questa espressione il monumento sepolcrale primitivo fondato da quel pontefice.

Adunque nel libro pontificale per *coemeterium suum* si intese indicare l'edificio sopra terra ove egli riposava separatamente dai suoi successori, giacchè anche un semplice mausoleo cristiano potè chiamarsi col nome di *coemeterium.* E questo edificio fu, secondo ogni probabilità, quel medesimo che egli costruì allorquando ottenuta la donazione del fondo dai Cecilî stabilì sull'Appia il sepolcreto papale. E non havvi alcuna difficoltà per ammettere che al principio del terzo secolo, quando la Chiesa romana possedè legalmente l'area cimiteriale che si suppone donata dai Cecilî, in quest'area fosse sepolto Zeffirino dentro un edificio eretto alla superficie del suolo.

Il Wilpert ammise che si debba dare una tale interpretazione al passo del libro pontificale; e sostenne che Zeffirino fosse sepolto fin dal principio in un edificio sopra terra il quale

era vicino al cimitero di Callisto. Ma egli disse non esser possibile riconoscere questo edificio nella cella tricora *G*, ove lo avea riconosciuto il De Rossi, perchè questa non stava *iuxta*, ma sopra il cimitero suddetto; e perciò *per questa sola ragione* volle riconoscerlo piuttosto nella cella *D*, recando l'esempio del sepolcro del papa Cornelio che il libro pontificale dice sepolto *in crypta iuxta coemeterium Callisti* e che effettivamente sta a qualche distanza da quella parte del cimitero di Callisto ove erano le tombe papali.

Ma a questo suo ragionamento io rispondo che nel *Liber pontificalis* sotto il nome di *Coemeterium Callisti* si intende indicare tutto quel sotterraneo che noi ancora oggi chiamiamo così; ma chiamandosi ivi « cimitero di Callisto » quella regione ove erano aggruppati i sepolcri dei Papi, ed essendo Cornelio sepolto in una galleria sotterranea ma alquanto lontana da quel gruppo, non deve far meraviglia se si disse di lui che fu deposto *in crypta iuxta coemeterium Callisti*. Ora un monumento che si fosse trovato in un punto egualmente separato dal gruppo degli altri papi, perchè posto al di sopra di quel cimitero sotterraneo ove essi erano sepolti, come sarebbe stata precisamente la cella tricora *G*, poteva egualmente designarsi con le parole *iuxta coemeterium Callisti*. Infatti se l'avverbio *iuxta* può applicarsi ad una vicinanza fra due monumenti in uno stesso piano, non veggo perchè non possa pure applicarsi per indicare la vicinanza di due monumenti situati in piani diversi; giacchè anche questi saranno sempre l'uno all'altro vicino. Ed è anche importante l'osservazione che la cella *G* sorgeva alquanto fuori dell'area antica del terzo secolo cui il De Rossi diè il nome di vero e proprio cimitero di Callisto e da quest'area era separata per mezzo della via trasversale Appia-Ardeatina (v. tav. IX). Quindi anche per questa circostanza a tutto rigore si sarebbe potuto dire benissimo che il monumento *G* stava *iuxta coemeterium Callisti*.

Ma del resto nel libro pontificale quella preposizione *iuxta* è adoperata con molta larghezza e talvolta anche per indicare il luogo stesso, come p. es. riguardo al sepolcro di s. Pietro « in templo Apollinis, iuxta locum ubi crucifixus est, iuxta Palatium neronianum in Vaticano, iuxta territorium triumphale ». E qui l'ultimo *iuxta* è sinonimo di *in;* e tanto ciò è vero che nella prima edizione dello stesso documento si legge « in territorio triumphale ». La preposizione *iuxta* fu pure adoperata nello stesso senso nel medesimo libro pontificale in una variante della biografia del papa Lucio; giacchè egli fu sepolto nella cripta papale e pure si dice che fu deposto « iuxta cymiterium Callisti in Arinaria ». E lo stesso può dirsi per il papa Cornelio, del quale il libro pontificale dice che stava *iuxta coemeterium Callisti* e che nondimeno è indicato da uno dei topografi « nel cimitero di Callisto », giacchè nell'itinerario *de locis* si dice che « in cimiterio Callisti Cornelius et Ciprianus in ecclesia dormiunt ». Adunque anche per il papa Cornelio il *iuxta coemeterium Callisti* equivale all'*in coemeterio Callisti* e la espressione diversa dalla consueta indica soltanto che egli non stava nel gruppo degli altri papi.

E si deve osservare che l'autore del libro pontificale avendo chiamato col nome di *coemeterium suum* l'edificio sopra terra in cui stava Zeffirino separatamente da tutti gli altri papi non avrebbe potuto dire che egli riposava *in coemeterio suo in coemeterio Callisti* che sarebbe sembrata una contraddizione; e perciò onde designare la località di quel monumento disse che stava *iuxta coemeterium Callisti.* E che la cosa si debba intendere così ricavasi da ciò che osservai precedentemente sul passo dei Filosofumeni, dal quale si deve dedurre che il cimitero di Callisto era poi quello stesso che fu fondato da Zeffirino.

Ma vi è un'altra osservazione con la quale io posso dimostrare che chi sostiene esser la tricora *D* un monumento *iuxta coemeterium Callisti* non può negare che la tricora *G* si potesse

indicare egualmente *iuxta coemeterium Callisti.* Negli atti di s. Tarsicio inseriti in quelli del papa Stefano si dice che il giovane martire dell'eucaristia fu sepolto *in coemeterio Callisti.* Adunque circa il sesto secolo il luogo ove era il sepolcro di Tarsicio era chiamato cimitero di Callisto. Ed allora o la denominazione *iuxta* sarebbe stata inesatta per il monumento *D*, nell'ipotesi che ivi fosse quel sepolcro, o se era esatta per *D* non v'era ragione che non si potesse usare per la cella tri cora *G*.

E se si riflette alla circostanza accennata di sopra, che cioè per il libro pontificale il cimitero di Callisto è tutto quello che noi anche oggi chiamiamo così, si dovrà convenire che la cella tricora *D* era per riguardo a quello che chiamavasi anche allora cimitero di Callisto nelle identiche condizioni della cella *G*.

Ma un'altra circostanza importante si è che a questa indicazione topografica del sepolcro di Zeffirino il libro pontificale aggiunge che quel sepolcro stava « in via Appia ». Ora una tale indicazione mostra che il *coemeterium* di Zeffirino era per lo meno più vicino all'Appia che non all'Ardeatina; e quindi anche per tale ragione esso conviene assai meglio alla cella tricora *G* che non a quella *D*. Infatti, mentre la tricora *G* fa parte di quel gruppo di sepolcri che indubitatamente appartengono all'Appia, la tricora *D* invece è vicinissima alla via Ardeatina che le passa proprio lì sotto e dista dall'Ardeatina tanto quanto ne dista il cimitero di Domitilla. E questo argomento è gravissimo; giacchè se in alcuni documenti agiografici si scambia talvolta una via con un'altra vicina per indicare la sepoltura di qualche santo, non avviene così nel *Liber pontificalis* dove le sepolture papali sono sempre indicate con grande esattezza riguardo alle strade. E la indicazione della via secondo lo stile consueto del libro pontificale si deve riferire sempre alla via sulla quale era il sepolcro del pontefice; e non può quindi dirsi nel caso nostro che la indicazione dell'Appia debba riferirsi soltanto al

coemeterium Callisti ma è certissimo che essa deve essere riferita proprio al sepolcro del papa Zeffirino. Quindi una tale indicazione dimostra con ogni certezza che il sepolcro di Zeffirino apparteneva ai monumenti della via Appia.

Io ho dimostrato in altra occasione che il sepolcro di Damaso non potè essere nel cubiculo detto dei XII apostoli; ma il Wilpert il quale vuole riconoscere ancora il sepolcro di Damaso e di Marco e Marcelliano nel nuovo scavo presso il monastero dei Trappisti, deve implicitamente ammettere che quel punto medesimo facesse parte della via Ardeatina, perchè su questa via sono indicati e Damaso e Marco e Marcelliano. Ma questo punto è assai più lontano dalla via Ardeatina che non sia la cella tricora *D;* dunque se egli ancora segue quella opinione, non può attribuire la cella tricora *D* alla via Appia, ma deve assegnarla alla via Ardeatina a cui è quasi contigua e quindi egli non può riconoscere in *D* il sepolcro di Zeffirino che stava « in via Appia ». E perciò anche per questa indicazione un tale sepolcro conviene assai meglio alla cella tricora *G* che è un nobilissimo monumento posto su quei sepolcri i quali sono con ogni certezza assegnati all'Appia [1].

Ma l'argomento anche più grave e veramente decisivo per tale identificazione è l'argomento topografico dedotto dagli itinerarî.

[1] Nè si può dire che la tricora *D* volgendo l'abside alla via Ardeatina non potè appartenere ai monumenti di questa via. Giacchè per esempio la basilica di S. Paolo volgeva l'abside alla via Ostiense e la primitiva basilica di S. Lorenzo la volgeva alla Tiburtina; e pure niuno potrà negare che questi due edifizi appartenessero rispettivamente alle due strade suddette. Del resto si potrebbe sospettare che la cella tricora *D* si costruisse con quella orientazione, volgendo cioè l'ingresso dalla parte dell'Appia, che è però assai lontana, perchè guardasse verso il santuario della cripta papale; e questo sarebbe un altro indizio che essa non potè essere costruita da Zeffirino il quale morì prima della fondazione della cripta suddetta.

Prendiamo il più esatto, cioè l'itinerario salisburgense. Il suo autore viene dal cimitero di Pretestato e perciò dal diverticolo (oggi via Appia Pignatelli) che avea la sua continuazione nella via detta dal De Rossi Appia Ardeatina (tav. IX). Appena egli giunge nell'area del cimitero di Callisto, va al gruppo di santa Cecilia, scende sotterra e visita la cripta dei papi, di santa Cecilia e di ottanta martiri (che stavano *ad s. Caeciliam*).

« Eadem via ad s. Caeciliam ibi inumerabilis multitudo martyrum. Primus Syxtus papa et martyr, Dionisius papa et martyr, Julianus papa et martyr, Flavianus martyr, s. Caecilia virgo et martyr, LXXX martyres *ibi requiescunt deorsum*, Geferinus papa et confessor *sursum* quiescit. Eusebius papa et martyr longe in antro requiescit, Cornelius papa et martyr longe in antro altero requiescit ».

Queste parole ci fanno seguire passo passo la strada che tenne l'autore dell'itinerario il quale fece personalmente il giro dei cimiteri suburbani; e queste parole sono chiarissime e vogliono dire che il pellegrino dopo aver visitato tutto il gruppo sotterraneo della tomba dei papi e di santa Cecilia salì sopra terra; e ciò dovè fare per una delle due scale che ancora esistono proprio avanti alla cella tricora *G*. Egli allora sopra quel gruppo (*sursum*) vide il sepolcro di Zeffirino; e siccome lì proprio sorge l'edificio *G* che fu certamente un monumento insigne, così è certo che ivi egli vide quel venerato sepolcro. E che ciò sia così risulta anche più chiaramente dall'indicarsi che Zeffirino stava *sursum* subito dopo aver detto che il gruppo degli ottanta martiri stava *ibi*, cioè presso santa Cecilia; giacchè il nesso logico del discorso porta necessariamente a concludere che quel *sursum* si riferisce all'*ibi* e che perciò Zeffirino stava precisamente lì sopra e non ad una certa distanza. Ed infatti l'autore di questo itinerario adopera sempre il *deorsum* in opposi-

zione al *sursum* per uno stesso gruppo cimiteriale e non mai per due luoghi distanti anche poco l'uno dall'altro [1].

E di più è da osservare che nel gruppo di santa Cecilia soltanto Zeffirino è indicato sopra terra; e precisamente sopra quel gruppo vi è un antico edificio sepolcrale cioè la cella tricora *G*. Questa cella adunque o resterà senza nome o dovremo attribuirla a Zeffirino. Ma la cosa diviene evidente esaminando l'indicazione che ivi si dà del sepolcro di s. Eusebio il quale è nominato dopo Zeffirino e si dice che stava *longe in antro*. Infatti procedendo dall'edificio *G* verso ovest si trova la scala *E* che anche oggi conduce al sepolcro sotterraneo del papa Eusebio. È certo che l'avverbio *longe* non può applicarsi in questo caso alla distanza della cripta sepolcrale di Eusebio dalla scala *E*, perchè invece quella cripta (*A*) è contigua alla scala suddetta; adunque il *longe* potrebbe significare che la tomba di Eusebio stava più lontana dal gruppo *ad s. Caeciliam* che non era il sepolcro del papa Zeffirino, ossia in altri termini che il sepolcro di Zeffirino era al di quà della tomba di Eusebio per chi usciva dalla scala di santa Cecilia. So che taluno per rispondere a questa grave difficoltà vorrebbe supporre che l'autore dell'itinerario siasi recato direttamente dalla scala di santa Cecilia alla cella tricora *D* e poi di lì sia sceso per l'altra scala *L* spingendosi a traverso la regione sotterranea *x* fino alla cripta di s. Eusebio (*A*). Ma ciò non può affatto sostenersi; giacchè la scala *L* nulla ha che fare con la regione di s. Eusebio; e non è supponibile che i pellegrini per discendere alla cripta di s. Eusebio, la quale aveva una scala sua propria fatta appositamente per i visitatori, percorressero invece il labirinto sotterraneo. Ed

[1] Si potrebbero portare molti esempi. Uno dei più chiari è quello del gruppo di santa Emerenziana nel cimitero maggiore ove si dice che Emerenziana stava *in ecclesia sursum et duo martyres in spelunca deorsum Victor et Alexander;* ed Alessandro è indicato dal malmesburiense nella stessa *ecclesia* con Emerenziana.

è notissimo a chiunque conosce le catacombe romane che i pellegrini scendevano sempre per le scale che diciamo storiche e mai si aggiravano per la incomoda e pericolosa rete delle gallerie sotterranee. È certo adunque che l'autore dell'itinerario discese a s. Eusebio dopo aver visitato il sepolcro di Zeffirino. Adunque il monumento *D* che sta invece più lontano del sepolcro di Eusebio dal gruppo di S. Cecilia, *non potè essere* il monumento di Zeffirino. È necessario pertanto concludere che il sepolcro di Eusebio fu il limite cui giunse il pellegrino nella visita dei monumenti di questa zona e che poi di lì risalendo sopra terra andò all'estremità opposta a s. Cornelio.

E quanto al *longe in antro* adoperato per Eusebio io credo che tale espressione debba riferirsi alla strada sopra terra percorsa dal pellegrino e che equivalga in qualche modo all'espressione *laggiù in fondo.* Infatti anche per s. Cornelio (il cui sepolcro era pure ai piedi della scala) si adopera quella stessa indicazione e non si può affatto supporre che nel settimo secolo i devoti visitatori delle tombe dei martiri percorressero il labirinto sotterraneo anche più complicato del primo per recarsi dalla tomba di Eusebio a quella di Cornelio. Ed effettivamente chi percorreva la strada sopra terra, per indicare un sepolcro che stava a molta profondità nel 2° piano del cimitero ai piedi di una lunga scala, come è precisamente il caso di Eusebio e di Cornelio, poteva dire benissimo che quei sepolcri stavano *longe in antro.*

La strada tenuta dai pellegrini nel sopra terra del cimitero di Callisto si deve poi spiegare per la presenza dei diverticoli stradali che dividevano l'area cimiteriale dell'Appia da quella che si svolgeva verso l'Ardeatina. Ed infatti il De Rossi constatò l'esistenza non solo del diverticolo Appio-Ardeatino, ma anche di un altro diverticolo il quale passava innanzi alla fronte della tricora *D* e che dovè dividere per i visitatori la zona cimiteriale dell'Appia da quella dell'Ardeatina (v. tav. IX).

Ed è appunto per questo che in tutti gli itinerari sono nettamente distinti in questa zona di terra che sta fra l'Appia e l'Ardeatina i cimiteri appartenenti alle due vie; e mentre i papi con s. Cecilia e Sotere sono assegnati all'Appia, invece il papa Marco, Damaso e Marco e Marcelliano sono costantemente indicati sull'Ardeatina.

Si è osservato da taluno che supponendo in *D* il mausoleo di Zeffirino si potrebbe spiegare perchè esso sia nominato dal pellegrino salisburgense prima di Eusebio; e si è detto che ciò sarebbe avvenuto perchè il monumento *D* era importante e faceva bella mostra di sè e quindi dovea colpire il visitatore e quasi attirarlo, donde poi il pellegrino dopo averlo visitato sarebbe tornato indietro e sarebbe disceso nel sotterraneo. Ma io rispondo a questa speciosa osservazione che nel settimo secolo l'altra cella tricora *G* avea la stessa importanza della *D* ed anzi era più grande e di più si presentava immediatamente all'occhio del visitatore appena questi era uscito dal sotterraneo di santa Cecilia [1]. E perciò se l'autore dell'itinerario avesse voluto indicare il sepolcro di Zeffirino nel monumento *D* che stava ad una notevole distanza, non avrebbe adoperato quel *sursum* che lì è in immediata connessione con il *deorsum* di santa Cecilia, ma avrebbe adoperato come in altri casi analoghi un *iuxta* ovvero un *deinde* od un *postea* oppure *in altera ecclesia*.

Lo scopo del salisburgense è quello di accompagnare il visitatore sul posto come una vera guida per fargli ritrovare subito le tombe dei martiri; e siccome il visitatore uscendo dal sotterraneo di santa Cecilia trovava subito la cella tricora *G* che era frequentata e venerata ai suoi giorni, così dicendo l'iti-

[1] Devo anche osservare che la tricora *D* fa oggi forse più bella mostra di sè che non doveva fare in antico; io credo infatti che nel restauro moderno il tetto si sia posto più in alto di quello che dovea essere l'antica copertura del monumento.

nerario che proprio in quel gruppo stava Zeffirino sopra terra, deve concludersi avere egli inteso di dire che quel papa giaceva proprio nella suddetta cella tricora.

Ma la riunione di Zeffirino con il gruppo di santa Cecilia è pure confermata dall'altro itinerario *de locis*. L'autore di questo itinerario viene da Domitilla, ma poi facendo un lungo giro e seguendo i diverticoli giunge al medesimo punto di santa Cecilia come il salisburgense; ed egli qui giunto segue lo stesso ordine nell'indicare i monumenti, indica cioè prima santa Cecilia, poi Zeffirino con Tarsicio, quindi Eusebio con il gruppo contiguo dei ss. Calocero e Partenio e finalmente va a s. Cornelio. Egli viene da Marco e da Sotere e poi dice:

« Et iuxta eandem viam (Appiam) ecclesia est s. Syxti pape ubi ipse dormit. Ibi quoque et Caecilia virgo pausat; et *ibi* s. Tarsicius et s. Geferinus in uno tumulo iacent; et ibi s. Eusebius et s. Calocerus et s. Parthenius per se singuli iacent et DCCC martyres ibidem requiescunt. Inde haud procul in coemeterio Callysti Cornelius et Ciprianus in ecclesia dormiunt ».

Da questo itinerario impariamo un particolare che in altri è taciuto, che cioè Zeffirino e Tarsicio giacevano *in uno tumulo.* Dalle quali parole però non può ricavarsi, che i corpi di questi due santi stessero proprio in una medesima arca sepolcrale; ed anzi ciò è difficile ad ammettersi. Ed infatti stando almeno a ciò che fino ad ora sappiamo, Zeffirino morì nel 219 e molti anni prima di Tarsicio; e quindi la unione materiale dei due cadaveri o si sarebbe fatta subito dopo la morte di Tarsicio ovvero in una traslazione posteriore. Ma ambedue queste riunioni sono inverosimili per due ragioni. La prima difficoltà consiste nella grande differenza che vi era fra i due santi, uno semplice accolito e l'altro sommo sacerdote, e tanto più che nessun altro fu giammai sepolto nella tomba di un papa e sarebbe questo un esempio unico. Ed aggiungo che non si pose neppure un altro papa nella tomba di un precedente pontefice;

e Siricio che forse per ragioni di antiche relazioni personali si volle seppellire presso il papa Silvestro non fu già sepolto insieme a lui ma bensì ai suoi piedi (*ad pedes Silvestri*). E l'altro motivo si è che fra Tarsicio e Zeffirino, attesa la distanza di tempo, non vi fu nè vi potè essere alcuna relazione personale che giustificasse in qualche modo tale riunione. Ed infatti tutti i santi appaiati insieme entro una medesima arca ebbero tutti delle relazioni personali o di parentela o di martirio [1]. Del resto per onorare Tarsicio collocandolo presso Zeffirino non vi era alcun bisogno di riaprire l'urna del papa e collocarvi l'accolito e bastava soltanto porre i due sarcofagi l'uno accanto all'altro. Ma ammettendo poi che Zeffirino fosse sepolto fin dal principio nel suo monumento sopra terra, non regge neppure l'ipotesi della riapertura del suo sepolcro con cui si sarebbe fatta la riunione dei due corpi; giacchè non si può supporre che la tomba del papa si facesse nella forma di un bisomo in previsione di un altro corpo che vi si sarebbe unito più tardi. E ciò esclude l'ipotesi di una posteriore traslazione del corpo di Tarsicio da un luogo qualunque dentro il monumento sepolcrale di Zeffirino; ipotesi cui del resto si oppone anche il fatto che fra Zeffirino e Tarsicio non vi fu, secondo la storia fin qui conosciuta dei due personaggi, alcuna relazione per la differenza di tempo, essendo Tarsicio posteriore di circa cinquant'anni.

Ma un'altra difficoltà può ricavarsi da una circostanza la quale indurrebbe a pensare che almeno ai tempi di Damaso le due tombe fossero separate quantunque vicine. È noto che sulla tomba di Tarsicio eravi una epigrafe del papa Damaso; e Damaso quando pose la sua iscrizione su quella tomba avrebbe dovuto sapere che ivi dentro riposava anche Zeffirino. Ed allora è inesplicabile che egli in quel carme neppure faccia una allusione al suo predecessore, che fu il primo papa sepolto in quel

[1] Così p. e. furono martirizzati insieme e sepolti insieme Nereo ed Achilleo, Pietro e Marcellino, Abdon e Sennen, ecc.

cimitero ed anzi fu il fondatore di quel cimitero stesso. Adunque almeno ai tempi di Damaso, quando egli collocò la iscrizione metrica sulla tomba di Tarsicio, questa tomba doveva costituire un monumento a sè, quantunque potesse essere collocata presso quella di Zeffirino. L'ipotesi più probabile si è adunque che Zeffirino e Tarsicio fossero sepolti in due sarcofagi distinti, ma che per onorare il giovane martire dell'Eucaristia il suo sarcofago si ponesse accanto proprio a quello del papa Zeffirino che era ivi in special modo venerato come fondatore del cimitero. E se i due sarcofagi fossero stati a contatto l'uno con l'altro e p. es. dentro l'abside centrale della cella tricora *G* o nel centro, sotto un'altare, l'autore dell'itinerario vedendoli ambedue dentro una stessa nicchia o sotto un medesimo *tegurium* potè dire benissimo che essi stavano *in uno tumulo*, perchè sarebbero stati sotto una medesima copertura.

Ed è appunto nel senso di *copertura* che io credo debba intendersi l'espressione dell'itinerario *in uno tumulo.* Giacchè nell'itinerario malmesburiense, che è presso a poco del tempo stesso, parlandosi del sepolcro del papa Silvestro sopra il cimitero di Priscilla si dice che egli ivi giaceva *marmoreo tumulo coopertus;* e queste parole devono intendersi nel senso che il sarcofago di Silvestro fosse collocato sotto un *tegurium* formato forse da colonnine marmoree sorreggenti una specie di tetto egualmente di marmo, come vediamo in alcune antiche basiliche.

Ed è notevole la coincidenza che il sepolcro di Silvestro formava gruppo con quello di Siricio; dal che potrebbe ricavarsi che questo gruppo delle due tombe del cimitero di Priscilla fosse analogo a quello del *tumulus* di Zeffirino e Tarsicio.

Del resto la parola *tumulus* ha un senso abbastanza largo; e Damaso l'adoperò per indicare il gruppo dei due loculi di Felicissimo e di Agapito e quello simile dei santi Proto e Giacinto. Nè vale recare il passo dell'autore del *Liber de locis* il quale parlando di Eusebio Calocero e Partenio dice che essi

per se singuli iacent onde dedurne che Zeffirino e Tarsicio dovessero star proprio nella stessa arca; giacchè da queste parole si potrà dedurre soltanto che i sepolcri di Calocero e Partenio, i quali stavano uniti, erano però staccati l'uno dall'altro e quantunque nello stesso ambiente non formavano però un gruppo solo di due sepolcri contigui sotto un *tegurium* come lo formavano Zeffirino e Tarsicio. E per confermare che i nostri due santi non stavano appaiati nella stessa urna sepolcrale porterò anche la testimonianza del malmesburiense. In questo itinerario tutti i martiri accoppiati in una stessa tomba sono nominati insieme; ed invece fra il nome di Zeffirino e quello di Tarsicio vi sono inseriti altri dodici nomi [1]. Adunque anche da ciò si può concludere che essi non erano racchiusi nella stessa arca sepolcrale.

Che se poi si volesse ad ogni modo sostenere che l'autore del *Liber de locis* scrivendo *in uno tumulo* abbia voluto intendere che i due santi stavano dentro una medesima urna, io allora potrei ragionevolmente ammettere che egli prese un abbaglio e potrei dare una probabile spiegazione di questo equivoco.

È noto che l'autore di quel libro lesse ed interpretò alcune iscrizioni damasiane poste sulle tombe dei santi e che per es. lesse ed interpretò quella dei ss. Felice ed Adautto a Commodilla adoprandone una frase nella sua descrizione. Ma talora sbagliò in queste interpretazioni. E così egli avendo letto nell'epigrafe posta sul sepolcro del papa Damaso la frase *Marthae donare sorori,* che doveva riferirsi alla sorella di Lazaro, ne dedusse che Marta fosse il nome della sorella di Damaso e scrisse che ivi *s. Damasus papa depositus est et soror eius Martha.* Ed il medesimo autore diè pure una interpretazione non giusta

[1] « Et ibi reconditi sunt Stephanus, Sixtus, *Zefferinus,* Eusebius, Melchiades, Marcellus, Eutichianus, Dionysius, Sotheros, Pontianus, Lucius, papa Optatus, Julianus, Calocerus, Parthenius, *Tarsitius,* Policamus martyres ».

alle pitture che vide nella cripta di s. Cornelio ove sono rappresentati i santi Cornelio e Cipriano l'uno accanto all'altro; e da questa vicinanza delle immagini ne dedusse che ambedue fossero sepolti nel medesimo luogo, il che è assolutamente falso.

Ora sulla tomba di s. Tarsicio esisteva ancora ai tempi dell'autore di quel libro la bella iscrizione damasiana in cui si esalta il celebre martire della eucaristia; e quella iscrizione fu certamente veduta dall'autore del *Liber de locis*. Quella epigrafe, in cui Damaso paragona Tarsicio al protomartire Stefano, comincia con questi versi:

Par meritum quicumque legis cognosce duorum
Quis Damasus rector titulos post praemia reddit.

È probabile pertanto che il nostro autore, il quale ci ha dato prova di aver letto frettolosamente e di aver male interpretato almeno un'altra epigrafe damasiana, avendo letto quella frase che ravvicinava due santi e vedendo lì presso anche l'epigrafe del papa Zeffirino in un sarcofago contiguo a quello di Tarsicio abbia supposto che la iscrizione di Damaso si riferisse ad ambedue e quindi ne abbia dedotto che ambedue riposassero proprio dentro un'urna medesima e così scrivesse: *Tarsicius et Geferinus in uno tumulo iacent.*

Ma ciò io dico per un dippiù, perchè non vi è necessità di ricorrere a questo equivoco. Ed io sostengo che l'autore del *Liber de locis* potè benissimo intendere per *tumulus* la nicchia o l'altare sotto cui stavano addossati l'uno all'altro i due sarcofagi sormontati da un *tegurium.*

Ed un altro argomento per collocare Zeffirino nel gruppo dei Papi e di santa Cecilia può ricavarsi dal terzo itinerario, cioè dal malmesburiense. In questo itinerario infatti si indica il gruppo suddetto col nome di *ecclesia sanctae Caeciliae martyris;* e si dice che *ibi* cioè in quella *ecclesia* (ossia in quel gruppo) erano se-

polti *Stefanus, Sixtus, Zeferinus, Eusebius, Melchiades*, ecc. ossia tutti i papi che erano nella cripta papale o in stanze vicinissime a quella, mentre poi Cornelio che stava ad una notevole distanza è indicato in un'altra *ecclesia*. Adunque è chiaro che Zeffirino deve aggrupparsi con questi papi e non si può mettere in un punto abbastanza lontano da essi come era Cornelio e come sarebbe stato se il suo sepolcro era nella tricora *D*.

Da tutte queste argomentazioni pertanto io concludo che la tomba di Zeffirino e di Tarsicio deve riconoscersi sopra il gruppo dei Papi e di santa Cecilia e secondo ogni maggiore probabilità nella cella tricora *G*, o nella nicchia centrale della cella medesima, o forse anche nel centro dell'edificio. Ed è chiaro dalle cose dette che la scoperta del bisomo *N* dentro la tricora *D* non è argomento per riconoscere in quest'ultima il mausoleo di Zeffirino.

La tricora *G* si è chiamata e si chiama anche tuttora col nome di Chiesa dei ss. Sisto e Cecilia, ma un tal nome è puramente convenzionale come altri adottati per comodo dagli studiosi della *Roma sotterranea*. Quella denominazione infatti è ricavata dal nome di *ecclesia s. Sixti* adoperata nel *Liber de locis* ove si legge: *ecclesia s. Syxti papae ibi ipse dormit*. Ma essendo certo che il sepolcro di Sisto II era nella cripta sotterranea dei papi, se ne deve dedurre che il nome *ecclesia* del *Liber de locis* deve intendersi in quel caso non già di una chiesa vera e propria ma come un termine che indica un complesso di tombe di martiri anche nel sotterraneo dove la principale era quella di s. Sisto. E siccome questa denominazione di chiesa dei ss. Sisto e Cecilia per la cella tricora *G* è certamente moderna e convenzionale, se neghiamo che la cella suddetta fosse il monumento di Zeffirino, dovrebbe concludersi che quell'edificio era anonimo e non avea alcuna importanza; il che non può in alcun modo ammettersi. Anche per quest'altra ragione pertanto

io ritengo che la cella tricora *G* fosse il monumento di Zeffirino e Tarsicio e mi parrebbe conveniente che ad esso si restituisse il suo nome glorioso.

Due parole devo aggiungere sulla costruzione della cella tricora *D*, giacchè anche da ciò si vorrebbe trarre un argomento per attribuirla a Zeffirino. Si asserisce da taluni che quel monumento sia certamente degli inizi del terzo secolo; ma ciò non è punto certo, perchè il genere di costruzione a fila di mattoni con grosso interstizio di calce può essere tanto del terzo quanto del quarto secolo. Ed è del resto assai difficile ad ammettere che il monumento costruito sopra terra da Zeffirino ai tempi di Settimio Severo si conservasse illeso nella persecuzione di Diocleziano quando il cimitero papale dell'Appia fu confiscato. Ed infatti il De Rossi sostenne che la cella tricora *G* fu demolita ai tempi di Diocleziano e poi ricostruita [1]. Ma checchè sia di ciò, il sepolcro bisomo scoperto ora dentro la cella tricora *D*, non è punto contemporaneo al rimanente dell'edificio ma evidentemente fu aggiunto più tardi. Quindi se anche la costruzione della cella fosse del terzo secolo non si può in alcun modo sostenere che del terzo secolo sia pure il sepolcro bisomo.

A tutte queste gravi difficoltà e specialmente a quella della differenza di tempo fra Zeffirino e Tarsicio ha creduto di rispondere il Wilpert cavando fuori una nuova storia di s. Tarsicio. Mentre la tradizione agiografica mette Tarsicio in relazione con il papa Stefano e l'attribuisce alla persecuzione di Valeriano (257-58), egli vorrebbe fare di questo martire un diacono di papa Zeffirino a cui questo papa stesso avrebbe preparato il sepolcro nel suo mausoleo per poi farsi seppellire vicino a lui [2]. Ora, prescindendo dalla opinione che Tarsicio fosse dia-

[1] E così si potrebbe spiegare che in una ricostruzione posteriore si siano prolungati i muri della tricora *G* fino a passare sopra l'antico diverticolo.

[2] *Römische Quartalschrift*, 1908, pag. 193.

cono, il che è per lo meno probabile, ciò che riguarda la sua relazione con il papa Zeffirino è pura immaginazione; e potrebbe solo venire in mente una tale ipotesi quando si fosse trovato un sepolcro che con ogni certezza potesse dimostrarsi comune a quei due personaggi. Ma mentre non si è trovato nulla di certo, non si può rispondere alle difficoltà ricavate dal monumento con una ipotesi arbitraria.

Ma io aggiungo di più che anzi ammettendo proprio questa ipotesi arbitraria sull'epoca del martirio di Tarsicio ai tempi di Zeffirino sorge un'altra gravissima difficoltà per ammettere che Zeffirino e Tarsicio fossero sepolti fin dal principio nel bisomo *N* testè scoperto.

Infatti, esclusa una traslazione posteriore dei corpi dei due santi, che anche il Wilpert esclude e della quale ad ogni modo non vi è alcuna prova, bisognerebbe dire che il bisomo *N* fosse quello che Zeffirino si costruì *in coemeterio suo;* ed allora siccome questo sepolcro se lo sarebbe preparato mentre era vivente, io faccio questo dilemma: o Tarsicio morì prima di Zeffirino, o Zeffirino prima di Tarsicio.

Se Tarsicio morì prima di Zeffirino non può ammettersi che questo papa ancora vivente destinasse a se stesso per sepolcro il sepolcro stesso che egli avrebbe fatto per un martire; e se Zeffirino morì prima di Tarsicio sarebbe ridicolo il supporre che il papa quando fece per sè il sepolcro lo facesse bisomo in previsione di un martire che poi sarebbe venuto un giorno a fargli compagnia.

Da tutto ciò adunque deve concludersi che non può in alcun modo applicarsi alla cella tricora *D* il nome di mausoleo di Zeffirino e Tarsicio.

Ma per ciò che si è detto di sopra, essendo la cella *D* un monumento storico di questa zona cimiteriale, se noi vogliamo darle un nome dobbiamo necessariamente scegliere fra gli altri due soli monumenti storici di questa zona, cioè il mausoleo di

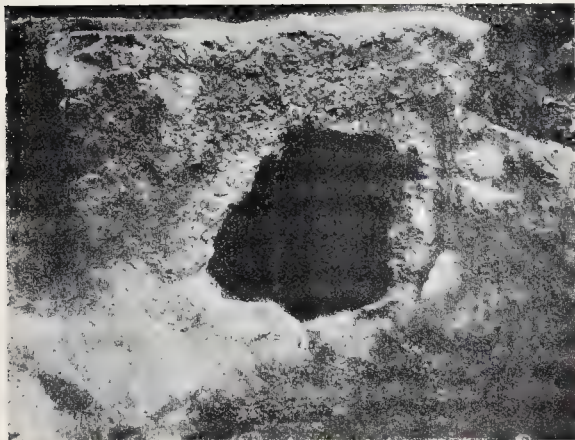
Damaso o la basilichetta dei martiri Marco e Marcelliano; ovvero dovremo confessare che la cella suddetta sia un santuario sconosciuto o dimenticato negli itinerarî; la qual cosa è però assolutamente inverosimile.

Io già sospettai, come ho accennato nel precedente capitolo, che la tricora *D* fosse la tomba di famiglia del papa Damaso. E tale mio sospetto si fondava su varie ragioni. Sulla posizione di quel monumento che sorge presso la via Ardeatina e che perciò potè vedersi per primo dall'autore del *Liber de locis* il quale venendo dal cimitero di Domitilla e passando per il diverticolo Appio-Ardeatino che è prossimo alla cella *D* vide per prima la basilica di Damaso; sulla forma dell'edificio *D* a tre absidi ognuna delle quali avrebbe potuto corrispondere ad uno dei tre sepolcri che erano posti nel mausoleo damasiano; e finalmente sul fatto che a breve distanza di lì nel cimitero sotterraneo (detto dal De Rossi: di santa Sotere) esiste il sepolcro gentilizio dei Flori Florenzi i quali secondo un mio recente studio sarebbero stati legati da parentela con quel pontefice.

E la recente scoperta della tomba nel mezzo della cella tricora *D* non contradice assolutamente a tale identificazione; giacchè quel sepolcro *N* potrebbe essere quello del papa Damaso che avrebbe potuto essere stato sepolto con magnificenza in una tomba grandiosa e coperta da più lastre marmoree nel mezzo della basilica da lui costruita. Ed in tale ipotesi, in questa basilica, innanzi all'abside centrale poteva esservi l'altare e nelle due absidi laterali potevano stare rispettivamente i sarcofagi di Laurenzia, madre del pontefice, e di Irene sorella di lui.

E neppure il genere di costruzione a mattoni escluderebbe la cosa; giacchè noi conosciamo altri edifici costruiti a mattoni anche nell'epoca Damasiana, come p. es. il monumento degli Dei Consenti sotto il Campidoglio che è dell'anno 367.

Ma devo confessare che la forma del sepolcro *N* mi fa difficoltà, perchè esso conviene meglio ad un grande bisomo di

martiri, il quale bisomo dovette costituire secondo il consueto costume l'altare dei martiri stessi. E questo bisomo ebbe veramente la forma di altare, giacchè è ricoperto da una vôlta come p. es. quello della Platonia apostolica a s. Sebastiano. E questo altare era lungo m. 2,70 e largo m. 2 e sporgeva sopra il piano del pavimento primitivo della cella tricora circa m. 1,10; ed era perciò di dimensioni straordinariamente grandi. E final-

Parte anteriore del bisomo-altare *N* con la « fenestella confessionis » [1].

mente dalla forma del grandioso sepolcro apparisce che esso ebbe anche una vera confessione. Infatti nella parte anteriore per chi viene dall'ingresso si riconoscono ancora le tracce della *fenestella confessionis* e di un descenso che conduceva alla confessione appunto come nelle basiliche [2]. Ora la *fenestella confessionis* è indizio sicuro dell'altare.

[1] Questa riproduzione è presa dalla *Römische Quartalschrift,* 1908, p. 190, giacchè il pavimento moderno ha impedito di fare un'altra fotografia.

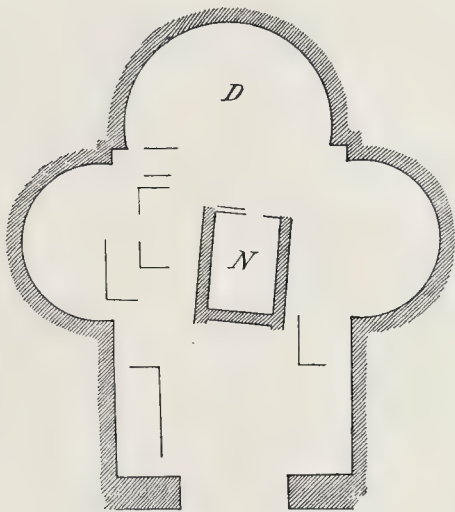
[2] Il pavimento moderno della cella tricora nasconde in parte il vano di questo accesso.

E che questo sepolcro di mezzo fosse l'altare si deduce anche dal fatto che innanzi all'abside di mezzo manca qualunque traccia di altare, il quale ivi sarebbe stato se il sepolcro suddetto non fosse stato l'altare. Ma del resto se il sepolcro centrale della tricora *D* fu un sepolcro di martiri, esso dovette essere sempre un'altare. Nè fa difficoltà che la transenna possa essere stata incastrata nell'abside centrale; giacchè ammesso anche ciò (che non è poi certo) la transenna avrebbe potuto collegare l'altare all'abside come in tanti altri casi.

Questi altari grandiosi sulle tombe dei martiri non doveano essere frequenti nei nostri monumenti cimiteriali; giacchè due volte soltanto l'itinerario salisburgense ricorda un *altare magnum*, cioè per la tomba dei santi Gordiano ed Epimaco sulla via Latina e per quella di Marco e Marcelliano sull'Ardeatina. E riguardo a questi due ultimi martiri, egli dopo avere indicato la basilica del papa Damaso, soggiunge subito: « et *ibi* in altera ecclesia invenies duos diaconos et martyres Marcum et Marcellianum fratres germanos cuius corpus quiescit sursum *sub magno altare* ». E ciò costituisce un grave indizio per pensare che il bisomo ora rinvenuto nel centro della tricora *D* fosse la tomba di Marco e Marcelliano.

Infatti noi ora vediamo che il sepolcro *N*, il quale fu un sepolcro venerato, costituì nel tempo stesso un *magnum altare* come era appunto quello indicato dal Salisburgense per Marco e Marcelliano; e questo *magnum altare* trovasi in un edificio che sta *sursum* rispetto al cimitero sotterraneo, come era quello dei martiri suddetti; e trovasi in una zona ove appunto l'autore dell'itinerario *de locis* venendo da Domitilla per il diverticolo Appio-Ardeatino indica il gruppo di Damaso e di Marco e Marcelliano.

Ma un'altra osservazione è pure di grande importanza. Il sepolcro bisomo *N* fu costruito obliquamente all'asse della cella

tricora *D* ed esso è evidentemente di costruzione più tarda della cella medesima.

Pianta della cella tricora *D*. Nel centro si vede il bisomo *N* testè scoperto disposto obliquamente all'asse dell'edificio.

Ora se questa è una difficoltà per mettere ivi il sepolcro di Damaso lo è anche per attribuire quella tomba a Zeffirino, che secondo il Wilpert avrebbe costruito insieme il sepolcro e la cella; giacchè è inammissibile che in una simile costruzione simultanea, quando non vi era alcun impedimento, egli facesse il sepolcro principale in quel modo irregolare ed obliquo. Questa disposizione invece corrisponde a capello con il caso dei martiri Marco e Marcelliano, i quali sepolti durante la persecuzione in un sotterraneo lì prossimo, furono poi nell'epoca della pace (non sappiamo quando) trasportati sopra terra [1]. Ed infatti basta

[1] Essi furono sepolti in origine « in loco qui vocatur ad arenas » (Acta SS. die 20 Januarii).

supporre che i loro corpi tolti dal sotterraneo fossero trasportati in un edificio preesistente dove fossero già delle tombe che non si vollero distruggere, per spiegare benissimo perchè il monumento dei martiri fosse collocato obliquamente. Per tutte queste ragioni pertanto a me pare che nella cella tricora *D* si possa indicare fino a prova contraria la basilica dei due martiri fratelli; ed è importante che ciò corrisponda pure con la cronologia del sotterraneo.

Infatti la regione sottostante alla cella *D* è in parte dei tempi di Diocleziano quando appunto Marco e Marcelliano subirono il martirio; ed è vicinissima eziandio a quella regione in cui sotterra fu sepolto il papa Caio che entra come personaggio principale nella leggenda di quei martiri. Ed è noto che spesso le relazioni fra i martiri furono suggerite agli autori delle leggende dalla vicinanza dei rispettivi sepolcri dei santi medesimi.

Ma un altro indizio potrebbe ricavarsi da un particolare della decorazione del grande sepolcro bisomo *N* posto in mezzo alla tricora *D*. Ivi si sono rinvenuti alcuni frammenti di una transenna marmorea con decorazioni di età assai tarda, consistenti in molte croci della forma equilatera o greca (v. pag. 189)[1]. E ciò mi fa pensare ai lavori di abbellimento fatti dal pontefice Giovanni VII (705-707) sulla tomba appunto dei martiri Marco e Marcelliano[2].

Infatti su questa transenna è ripetuta più volte la *croce greca*; e la *croce greca* si vede precisamente come contrasegno di Giovanni VII nelle decorazioni marmoree fatte da lui nel suo oratorio del Vaticano ed in S. Maria antiqua e nei suoi mattoni[3].

[1] Il Wilpert l'attribui al VI° secolo; io la credo anche più tarda.

[2] *Laboravit in coemeteriis ss. martyrum Marci et Marcelliani Damasique sancti Pontificis* (*Lib. pont.* in Johanne VII).

[3] Molta somiglianza vi è pure fra le croci della nostra transenna e quelle rinvenute nel tesoro di epoca longobarda (7°-8° secolo) scoperte a Castel Trosino — v. Mengarelli « La necropoli barbarica di Castel Tro-

Ora noi sappiamo che il papa Giovanni VII adornò nelle catacombe romane i *soli sepolcri* di Marco e Marcelliano e di

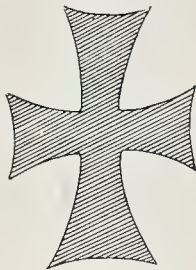
Parte di transenna marmorea con croci greche scoperta nella cella tricora *D*. Le croci sono scolpite in tutti dischi per tutta la estensione della transenna; e probabilmente furono aggiunte sopra una transenna più antica.

Damaso; e siccome non vi è memoria che in quel periodo di tempo venisse decorata la tomba di Zeffirino e di Tarsicio, così se la decorazione della transenna rinvenuta nella tricora *D* può giudicarsi dei tempi di Giovanni VII, ciò è un gravissimo indizio

sino » 1902 — v. specialmente la tav. VII, fig. 2. Quanto ai mattoni di Giovanni VII con la croce greca, v. Lanciani *The ruins and excavations of ancient Rome*, p. 156, fig. 59.

per far ritenere assai probabile che nella tricora *D* si possa riconoscere il sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano il quale fu adornato appunto da quel pontefice [1].

Marmo col nome di Giovanni VII° nel Vaticano con la croce greca.

E la identificazione della cella *D* col sepolcro dei martiri Marco e Marcelliano confermerebbe ancora il sistema topografico da me già altra volta proposto, quando sospettavo che quella

Croce greca scolpita nell'ambone di Giovanni VII° in S.ª Maria Antiqua.

fosse la basilica del papa Damaso. Infatti se anche la cella *D* non fu la tomba di Damaso, ma quella di Marco e Marcelliano, è

[1] Sopra uno dei frammenti della transenna io ho potuto leggere un graffito di piccolissime proporzioni che comincia con le lettere MAR(CVS?). Sarebbe questo il nome di uno dei due martiri? La cosa è possibile; e questo graffito troverebbe un riscontro in quello dei ss. Felicissimo ed Agapito sopra una pietra del cimitero di Pretestato ed in un altro del pluteo della confessione di s. Agnese sulla via Nomentana, ove si legge SCA AGNES.

certo che il mausoleo di Damaso dovea stare nei dintorni di quel sepolcro, sapendo noi che i due monumenti erano vicinissimi; e perciò quel gruppo topografico sarebbe sempre in quella località.

Mattone di Giovanni VII° con la croce greca (v. Lanciani, op. cit.).

E riconoscendo la tricora *D* per la basilica dei martiri Marco e Marcelliano, ne seguirebbe allora che la basilica sepolcrale del papa Damaso dovea stare alquanto più verso l'Ardeatina; giacchè secondo l'itinerario *de locis* venendo dal cimitero di Domitilla cioè dall'ovest ed avanzandosi verso l'est e seguendo il diverticolo Appio-Ardeatino (v. tav. IX) si incontrava prima la basilica di Damaso e poi quella di Marco e Marcelliano. E dovrebbe anche aggiungersi che la basilica di Damaso doveva stare forse alquanto a destra di chi guardi l'ingresso della cella tricora *D;* perchè dall'itinerario salisburgense si ricava che venendo dalla basilica del papa Marco, che stava presso l'odierno Monastero dei PP. Trappisti, cioè dal nord ed avanzando verso il sud, si vedeva prima la basilica di Damaso e poi quella di Marco e Marcelliano.

Ora se noi tracciamo due linee, una delle quali partendo da Domitilla e seguendo il diverticolo suddetto, penetri nell'attuale vigna dei Palazzi apostolici ed un'altra che partendo dai dintorni del Monastero dei Trappisti venga verso il diverticolo suddetto, esse si incontreranno presso a poco nel punto *R;* e questo corrisponderebbe all'incirca al monumento di Damaso nell'ipotesi che *D* fosse quello di Marco e Marcelliano. Infatti venendo da Domitilla si incontrerebbe prima *R* (Damaso) e poi *D* (Marco e Marcelliano) e così venendo dal papa Marco si in-

contrerebbe egualmente prima *R* e poi *D*, come dicono gl'itinerarî.

Ed una coincidenza di qualche importanza sembrerebbe confermare questa ricostruzione topografica. Precisamente nel punto indicato *R*, havvi la regione sotterranea con scala propria che il De Rossi credè di santa Sotere; ed in questa regione trovasi il sepolcro gentilizio dei Flori Florenzi i quali assai probabilmente furono congiunti del papa Damaso. È pertanto assai probabile che questo sia il cimitero di Damaso contiguo a quello dei ss. Marco e Marcelliano e che qui sotto fosse la *crypta Damasi*, cioè il sotterraneo posto sotto il mausoleo di Damaso in cui era il *locus trisomus Victoris*.

Però non possiamo pretendere di precisare troppo tutto ciò, perchè gli itinerarî potrebbero avere indicato con quell'ordine le due basiliche anche se proprio non fossero state matematicamente su quella linea. Bisognerà pertanto esplorare tutto il terreno soprastante fino alla via Ardeatina, e forse lì o alla destra o alla sinistra della tricora *D*, se ogni cosa non è distrutta, si troveranno gli avanzi del mausoleo domestico del papa Damaso.

Ma sull'esito degli scavi futuri possiamo fare varie previsioni.

Nell'esplorazione di questa zona si potrebbero avere indizi certi che lì presso stava la basilica di Damaso; ed allora sarebbe confermato che il monumento *D* fu quello dei martiri Marco e Marcelliano. Si potrebbe invece riconoscere che lì presso era la basilica di questi ultimi martiri, ed allora bisognerebbe concludere che la tricora *D* fu il mausoleo di Damaso; e bisognerebbe allora spiegare le difficoltà che contro questa ipotesi si ricavano dalla recente esplorazione del monumento. E se nulla si trovasse dopo aver diligentemente scavato in tutte le direzioni lì intorno, dovrebbe dirsi che la basilica di Damaso sia intieramente scomparsa, come tante altre, ma non per

questo verrebbero distrutti gli argomenti fin qui recati che sono indipendenti da tutto ciò [1]. Infatti anche se nulla si trovasse sarà sempre vero che la tomba di Damaso non potè essere nel cubiculo dei dodici apostoli, e sarà sempre vero che non havvi alcun indizio serio per riconoscere quella di Marco e Marcelliano nel cubiculo delle colonne; e sarà pur vero che ad ogni modo quella non fu mai la basilica in cui essi giacevano a tempo della visita dei pellegrini. E potrà sempre dirsi che quel cubiculo potè appartenere ad altri martiri o essere semplicemente un nobile sepolcro costruito presso le tombe dei martiri. Finalmente potrebbe avvenire che si scoprissero in un altro punto assai distante da *D* indizi certi della tomba di Damaso o di quella di Marco e Marcelliano; ed allora se ne dovrebbe concludere che la cella *D* contenne un sepolcro di martiri sconosciuti, ma non potrà mai concludersi da ciò che fosse il monumento di Zeffirino. Però siccome essa mostra tutti gli indizi di aver contenuto un grandioso sepolcro tenuto in venerazione, così anche dopo tali ricerche negative fino a prova contraria si dovrà più ragionevolmente ritenere che essa debba attribuirsi a quel gruppo importantissimo che ho indicato di sopra, cioè a quello di Marco e Marcelliano e di Damaso.

E se poi la conclusione finale di questo studio sarà che il gruppo di Damaso e di Marco e Marcelliano stava nei dintorni della cella tricora *D*, come finora sembra probabile, sarà questo l'ultimo argomento decisivo per togliere definitivamente il nome di Damaso al cubiculo detto dei XII apostoli in quella parte del cimitero di Callisto scavata nel 1903 presso il monastero dei Trappisti, nome che del resto è già abbandonato.

Infatti *l'unica ragione* per la quale si diè un tal nome a quel cubiculo si fu perchè lì accanto fu scoperto il blocco di pietra con la impronta della epigrafe di Laurenzia madre di

[1] Così per es. sembra scomparsa ogni traccia della basilica di s. Cornelio che il libro pontificale dice costruita da Leone I.

Damaso e si credè che l'iscrizione originale avesse appartenuto a quel luogo. Ed allora dovrà pure concludersi che il contiguo cubiculo adorno di marmi e di colonne nulla avrebbe che fare con la tomba di Marco e Marcelliano, ma che quel cubiculo fu la stanza sepolcrale di nobili personaggi, ovvero se fu cripta di santi fu il sepolcro di altri martiri diversi dai due suddetti [1].

Ed ora come conclusione di questo mio studio topografico dovrei determinare il nome che potrebbe darsi appunto alla indicata regione cimiteriale che si svolge presso il monastero dei Trappisti ed al suddetto nobilissimo cubiculo sotterraneo con il contiguo ipogeo.

Io già accennai altra volta al sospetto che in una parte almeno di questo ipogeo possa riconoscersi il sepolcro dei celebri martiri greci, cioè di quei *confessores sancti quos Graecia misit* che sono ricordati da Damaso nella monumentale iscrizione della cripta dei Papi [2].

Ed avendo ora studiato anche più accuratamente la questione ho avuto altri indizi per tale sospetto.

Gli argomenti che mi hanno suggerito siffatto pensiero sono gravi ed importanti; ed essi esigono per essere pienamente

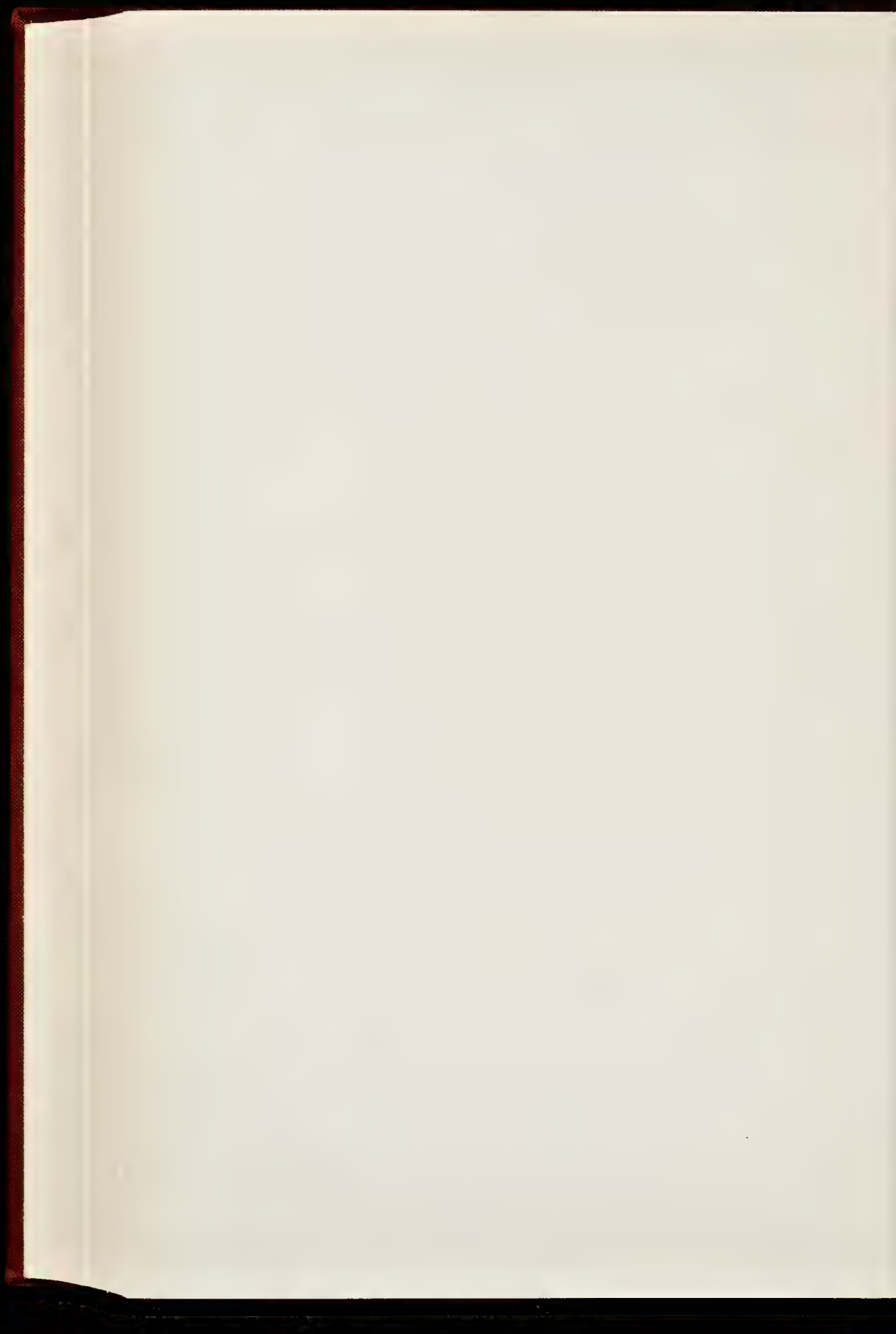
[1] Nel mio articolo del 1905 dissi che dalla impronta sulla calce della iscrizione di Laurenzia madre di Damaso non può in alcun modo dedursi che l'epigrafe originale fosse nel cubiculo dei dodici apostoli come suppose il Wilpert. Io sostenni che quella impronta dovette essere prodotta da un frammento della iscrizione originale trasportata da altro luogo e adoperata come materiale da costruzione; e spiegai meglio tutto ciò nella risposta ad un recente lavoro del Wilpert che si pubblicherà insieme a questo fascicolo. Ora un bell'esempio di un caso analogo ce lo ha fornito proprio il recentissimo scavo della tricora *D*. Ivi si è rinvenuta una iscrizione frammentata che dice *(loc)* VS · VICTORIANI · NO[tarii]; ed il Rev. P. Albarelli distinto cultore di archeologia cristiana a cui mi rivolsi per alcune notizie durante la mia assenza da Roma, mi fece notare che questa epigrafe fu rotta in più pezzi, due dei quali furono poi sovrapposti l'uno all'altro, adoperandoli evidentemente come materiale, e che in tal modo si formò sulla calce di congiungimento dei due pezzi una impronta di cui sono tuttora visibili le lettere rovesciate della prima parte del nome VICTOR...

[2] V. *Nuovo Bull.*, 1905, pag. 224.

svolti uno studio eziandio sulla questione del cimitero e della basilica del Papa Marco, ed anche una illustrazione di alcune epigrafi della regione sotterranea adiacente al cubiculo delle colonne ed anche delle pitture di questo stesso cubiculo, cioè di quelle importanti pitture che il Wilpert mise a confronto con la celebre visione della scala narrata negli atti di santa Perpetua.

Ma un tale studio è così complesso che non può essere ristretto in poche pagine; e se ora dovessi svolgerlo adeguatamente dovrei prolungare troppo il presente articolo che già ha sorpassato i suoi limiti. Io perciò rimando ad uno dei fascicoli dell'anno prossimo tutta questa importante discussione.

Ottobre 1908.

ORAZIO MARUCCHI.

UN INCENSIERE O TURIBOLO
TROVATO A CRIKVINA PRESSO SALONA

(Tav. X-XI)

In settembre ed ottobre dell'anno 1906 furono fatti, per conto dell'I. R. Museo Archeologico Salonitano a Spalato, degli scavi di un ammasso di rovine, giacente a 2 km. a nord-est di Klis (Clissa) ed a 6 km. da Salona, sotto il colle *Sutan* oppure *Sutanj*, l'antica *Soetovia,* ultimo baluardo degli Illiri nella guerra della loro indipendenza, caduto in mano dei Romani nell'anno 33 av. Cr.

La località si chiama *Klapavice* e l'ammasso di rovine *Crikvina* (chiesa diruta).

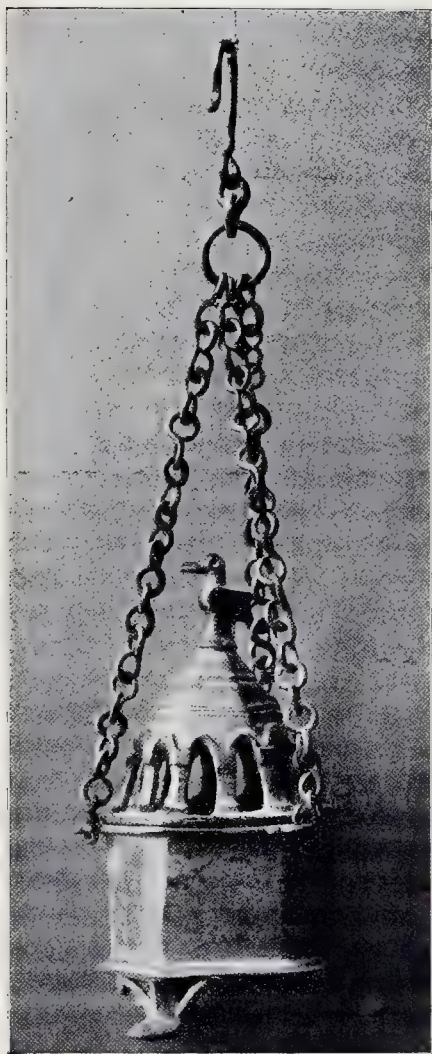
Parecchie iscrizioni, a cominciare dal I al V secolo, furono ricuperate nell'ingombro del materiale, fra le quali vanno ricordati un frammento migliario dell'imperatore Treboniano Gallo (a. 251-252), uno anche migliario di Costanzo (a. 323-361), una lapide di un soldato della *cohors VIII vol(untariorum)* ed una interessantissima iscrizione nella quale ricorre menzione del *Consentium deorum dearumque silvestrium,* di *Nymphae, Fontanae,* di *Nymphae silvestres cum Silvano.* Allora venne anche in luce una chiesetta del V o al più tardi del VI secolo, lunga m. 13,50, larga m. 4,70, compresavi la grossezza dei muri perimetrali.

L'abside (vedi tav. X-XI) è bene conservata, lastricata con placconi e fra questi la lapide sopra ricordata del *Consentium deorum,* ecc. Nel mezzo del lastrico della stessa v'è una placca calcare, ai quattro angoli della quale vi sono quattro buchi rotondi, nei quali stavano infisse le quattro colonnette, sostenenti

la mensa dell'altare. In uno di questi fu trovato, ancora infisso, un fusticino di colonnetta di pietra rossastra.

Nel materiale d'ingombro furono ricuperati numerosi frammenti di plutei, di transenne ornate di capitelli e colonnette, il tutto del V o VI secolo (vedi tav. X-XI), somiglianti, pel lavoro, a oggetti simili a quelli trovati nelle quattro basiliche di Salona, del IV o V secolo. In un angolo esterno dell'abside venne in luce un turibolo di rame; di cui una breve descrizione con una figura presentiamo ai cortesi lettori del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*, mentre pubblichiamo una più dettagliata relazione di tutti questi ritrovamenti nel nostro *Bullettino di Archeologia e Storia dalmata* (v. pag. seg.).

Il turibolo, senza le funicelle o catenelle, è alto m. 0,15, e colle catenelle m. 0,30; ha un diametro massimo di m. 0,09 e consta di un vaso, o acerra esagona, sopportata da tre piedi. Il coperchio è a piramide, anche esagona, traforata nella parte inferiore da dodici archetti, due per ogni faccia, sostenuti da pilastrini rettangolari. Questo coperchio ricorda il tamburo di una cupola del campanile. Le sei faccie del vaso esagonale sono liscie e ricoperte di bellissima patina verde, come pure i piedi e le sei faccie del tamburo. In cima di questo c'è una piccola colomba, a becco deforme. I trafori della cupola sono ovali, alquanto irregolari e non tutti delle stesse dimensioni, alcuni sono più larghi, altri più stretti; alcuni più ovali, altri poi sembrerebbe inclinino ad arco acuto; il che è da attribuire alla poca perizia dell'artefice. Le tre funicelle o catenelle sono alte m. 0,25, compreso il gancio, che sopra le unisce. La patina verde delle catenelle è stata conservata sporadicamente; più tardi coll'attrito degli anelli è andata quasi del tutto perduta. Dentro l'acerra od il vaso esagonale fu trovato un pezzo di carbone dolce.

Il turibolo o incensiere detto *thuribulum (turibulum), thuricremium, incensorium, incensarium, fumigatorium*, in greco θυμιατήριον, cioè il vaso nel quale si bruciava l'incenso — a differenza del

Antico turibolo.

vaso nel quale questo si conservava e che si chiamava *acerra, arca thuralis, acerra thuris custos,* — avea varie forme, anche all'epoca pagana. Una forma era a foggia di una piccola urna a piramide traforata, oppure di un vaso ordinario, il quale avea un fusto, per il quale il vaso si teneva, come si vede su di un fregio nel Parthenon [1], oppure avea un manico a parte. Una seconda forma era quella di un vaso attaccato a catenelle, funicelle, tre od anche quattro, colle quali questo si agitava, bilanciava, per empire l'aria dell'odore d'incenso, per incensare i tempî, altri edifizî sacri o le persone. Una terza forma era di un vaso a foggia di coppa, con piedistallo, per il quale il sacerdote lo teneva, con che poteva anche *altaria adolere,* come si vede in una rappresentazione biblica di un sommo sacerdote, tenente un vaso fumigante di questa forma [2].

L'uso dell'incensiere in tutte e tre le suddette forme passò dai pagani agli Ebrei e da questi ai Cristiani [3]. Che il turibolo colle catenelle sia stato conosciuto ed adoperato dagli antichi cristiani, e che non fu introdotto appena nel XII secolo, come vorrebbe il Martigny [4], ha già dimostrato il Kraus [5], ed il nostro turibolo, che è del VI secolo circa, come vedremo, ne è prova evidentissima. Il turibolo a catenelle non solamente si bilanciava, tenendolo in mano, ma si usava anche appendere, e si agitava di quando in quando, secondo il bisogno. Di tutte queste forme di turibolo ci sono, oltrechè nelle opere già citate, varie illustrazioni raccolte da Rohault de Fleury, *La Messe,* tome V, tab. CDXV–CDXXVI, a cominciare dai tempi più antichi fino al XIV secolo.

[1] Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. Encensoir, p. 274; Kraus, R. E. s. v. Weihrauchgefäss; Id., *Geschichte der christl. Kunst,* I, p. 525 segg.

[2] Martigny, *o. c.,* s. v.; Kraus, *o. c.,* p. 975.

[3] Rohault de Fleury, *La Messe,* vol. V, p. 144 segg.

[4] Martigny, *o. c.,* s. v.

[5] Kraus, *o. c.,* s. v.

L'uso dell'incenso e del turibolo è antichissimo nel culto della Chiesa cristiana; ed avea un significato rituale o liturgico e simbolico [1]. Ricordo dei primi incensieri lo abbiamo nel IV secolo; ed i primi turiboli cristiani non differenziavano dai pagani [2]. L'imperatore Costantino il Grande donò alla basilica Lateranense: *II. thymiamateria ex auro purissimo, pens. lib. XXX; thymiamatherium ex auro purissimo cum gemmis prasinis XLVIIII; thymiamaterium ex auro purissimo cum gemmis ex undique ornatum numero XL, pens. lib. XV* [3]. Il Papa Sisto III (432–440) donò alla basilica Liberiana un *thymiamaterium argenteum, pens. lib. V* [4].

Nei ritrovamenti antichi copti furono trovati molti turiboli, dalla forma più semplice, cioè di un vaso con manico, fino alla forma di un vaso quadrangolare poligono, rotondo, pendente da catenelle, con base e coperchio lavorato. Una ricca collezione ne ha pubblicato testè il prof. Strzygowski [5]. Uno simile al nostro, a sei faccie e con catenelle, però senza coperchio, si trova nel Museo del Cairo ed al n. 9116 dell'opera citata: *Koptische Kunst*. Uno con colomba sul coperchio, è in procinto di pubblicare il prof. Strzygowski, come egli gentilmente ci comunica.

Di turiboli dei primi secoli del cristianesimo non fu trovato in Occidente, se non un solo, ed è quello che si conserva nell'Antiquarium di Mannheim, più volte illustrato [6]. È un vaso

[1] Kraus, R. E. II, p. 121, s. v. *Weihrauch*; Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. V, p. 149 segg.

[2] Kaufmann, *Handbuch der christl. Archaeologie*, p. 567.

[3] Duchesne, *Liber Pontificalis*, I, p. 174, 177; Id., *Vita S. Silvestri Papae* (a. 314-335).

[4] Idem, vol. I, pag. 233; Schultze, *Archaeologie der altchristlichen Kunst*, pag. 133 segg.

[5] Strzygowski, *Koptische Kunst*, n. 9108; Kaufmann, *Handbuch der christl. Archaeologie*, p. 567.

[6] Kraus, *Realencyclopaedie der christl. Alterthümer*, p. 977, fig. 530; Id., *Geschichte der altchristl. Kunst*, I, p. 526, fig. 427; Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. V, tab. CDXV.

ovale di bronzo, alto m. 0,20, sostenuto da tre piedi, destinato ad essere poggiato e senza catenelle. Il coperchio è a tamburo, traforato da una parte solamente con un monogramma costantiniano, e sormontato da una specie di pigna. Il Kraus lo ritiene opera del IV secolo.

Questo turibolo di Mannheim, o meglio il vaso o l'acerra dello stesso, somiglia al vaso del nostro turibolo, solamente che il nostro ha nel tamburo dodici trafori ed è sormontato da un uccello. Abbiamo detto che questo uccello è una colomba a becco deforme. Al primo aspetto, dal becco grande e deforme, sembrerebbe sia un'anitra. In questo caso sarebbe semplicemente un uccello decorativo [1]. Siamo però di parere, che l'artefice, poco esperto, abbia voluto fare in realtà una colomba, uccello di significato simbolico nell'iconografia cristiana [2], e che non ci sia riuscito.

Dalla forma e dal lavoro del nostro turibolo non si potrebbe forse venire ad una conclusione circa l'epoca a cui esso spetta. Che il nostro turibolo sia antico, dal IV secolo in poi, crediamo non si possa mettere in dubbio. Il turibolo di Mannheim, che somiglia al nostro, è stato attribuito dal Kraus al IV secolo. Un professore di storia d'arte, che ha esaminato recentemente questo cimelio, inclina a crederlo del secolo XI. Secondo lui gli archetti, inclinanti al gotico, sarebbero indizio probabile, ch'esso non dovrebbe essere anteriore al secolo XI. Ma gli archetti, come abbiamo detto sopra, sono fatti male, sono irregolari, nè possono per ciò essere nel caso nostro un sicuro criterio, che possa determinarne l'epoca.

Dati sicuri per l'epoca del nostro turibolo, oltre la somiglianza con quello di Mannheim, noi troviamo nello stile della chiesetta sopra descritta, alla quale apparteneva il turibolo, ed ancora più negli oggetti architettonici ed ornamentali in essa trovati.

[1] Schultze, *Archaeologie der altchristlichen Kunst*, p. 132.
[2] Kraus, R. E. s. v. Vögel.

Tutti i frammenti di colonnette, di capitelli, di plutei, di transenne, di croci, ci rivelano il V–VI secolo, al più tardi il VII. Simili oggetti ricorrono numerosi nelle quattro basiliche a Salona, le quali tutte sono dei secoli IV–VI, nè possono andare dopo i primi due decenni del secolo VII, nel secondo dei quali, cioè circa il 614, Salona fu distrutta, come fu già altrove dimostrato [1].

Come la chiesa a *Crikvina*, così anche il turibolo in essa trovato, un raro cimelio dell'arte antica cristiana, è del V, o al più tardi del VI secolo.

Spalato, Dalmazia.

FR. BULIC.

[1] *Bull. di arch. e stor. dalm.*, 1906, p. 263 segg.

LA ROMA SOTTERRANEA
STUDIATA NEI SUOI *LIVELLI* E *LOCULI*

PROEMIO

Il titolo posto qui in fronte dice molto più di quello che altri voglia o possa trattare entro gli angusti limiti di un articolo. Giacchè inteso così come suona potrebbe importare anche la trattazione ad es. in uno o più volumi di tanto ampia materia, quanto ampia è tutta la *Roma sotterranea*. Conviene adunque che io subito dichiari, che in queste pagine non si conterrà altro che un assai parziale saggio e brevissimo cenno di quanto sembri promettere l'ampiezza del titolo: cenno e saggio però che valgano a farne intendere o almeno intravedere la somma importanza.

Basterà pertanto al presente scopo ch'io prima esponga il concetto fondamentale che si racchiude in quelle parole: *La Roma sotterranea studiata nei suoi livelli e loculi;* indi ragioni alquanto in generale dei *livelli* e *loculi;* poi scenda in particolare (e qui è il punto principalissimo) a stabilire *l'unità di misura* dei livelli, e finalmente mostri con parecchi esempi pratici un qualche frutto che dalla considerazione dei suddetti *livelli* e *loculi* ho potuto io stesso raccogliere.

§ 1.

Concetto fondamentale del presente studio.

E rifacendoci sul primo punto, il concetto fondamentale di chi prende a studiare la *Roma sotterranea* nei suoi *livelli* e *loculi* altro non è, che studiare la *Roma sotterranea* IN SE STESSA,

ossia nei suoi *essenziali costitutivi*. Dico *essenziali* per distinguerli da molti altri che comparativamente debbono considerarsi e sono, a dir vero, accessori; come le pitture, le epigrafi, i sarcofagi marmorei o fittili, i tanti cimelii in vetro, in bronzo, in avorio o altra materia affissi alle pareti o chiusi entro le tombe, e così via via; cose tutte che non costituiscono la *Roma sotterranea*, ma la suppongono e ne sono quasi la suppellettile e l'ornamento. Ora chi si faccia a considerare il modo fin qui tenuto dai maestri anche sommi in archeologia, mentre non potrà contenersi dall'ammirare l'immensa loro erudizione e le dottissime illustrazioni che ci hanno dato di tutta la ricordata suppellettile e dei suddetti ornamenti; dovrà pure concedere che ben poco si occuparono di porre in chiara e piena luce l'*essere* stesso di questa immensa e meravigliosa città dei morti, così felicemente appellata la *Roma sotterranea*.

La prova di ciò che affermo l'abbiamo, per tacere d'ogni altro, nei tre volumi del sommo Giambattista de Rossi, nei quali alla *Roma sotterranea* studiata in *se stessa* si dedicano le *appendici* del suo degnissimo fratello Michele Stefano, che in proporzione riescono assai brevi; e sebbene in esse si discorra pure di *livelli* e *loculi*, nulla però vi si dice dell'*unità di misura dei livelli* (punto capitalissimo, di cui darò qui in seguito la generica nozione), nè dei loculi si ragiona, se non per cenni, i quali riescono troppo scarsi all'uopo.

Ho caratterizzato i *livelli* e i *loculi* come gli essenziali costitutivi della *Roma sotterranea*, ma con ciò non intendo dire che tali siano essi solamente: e se altri ve ne ha o di fatto, o tali si stimino o possano stimarsi dagli archeologi, io per ora ne prescindo, e solo prendo a dichiarare i due suddetti. E in primo luogo si ponga fuori d'ogni controversia come essi siano veramente costitutivi essenziali della *Roma sotterranea*, ossia delle romane catacombe. Giacchè ciascuna delle catacombe non è alla fin fine, mi si lasci dire, altro che un *quartiere* più o

meno grande dell'immensa necropli. Quindi ciò che costituisce essenzialmente le singole parti, forza è che sia pure costitutivo essenziale di tutto il complesso delle medesime. Basterà quindi al nostro intento ch'io richiami alla memoria del mio lettore i costitutivi di una qualsiasi delle catacombe romane, ossia dei suburbani cimiteri, perchè egli si renda ragione della giustezza delle mie affermazioni. Preferisco qui la denominazione di suburbano *cimitero* per aprire più spontanea la via ad una importantissima citazione del P. Marchi, di ch. memoria, che così definisce (e nella definizione si determina l'essere o l'essenza delle cose), così definisce, dico, uno qualsiasi dei suburbani cimiteri. « Consiste, scrive egli, il cimitero in una rete d'infiniti viottoli fiancheggiati da due pareti, nelle quali sono cavati in diversi ordini l'un sopra l'altro i loculi, o le arche orizzontali, per seppellirvi i cadaveri, presso a poco come nelle biblioteche sono ordinati gli scaffali per riporvi i moderni libri » [1].

Accetto interamente questa definizione del Marchi, e solo a maniera di chiosa vi aggiungo, che le *due pareti* da lui ricordate non sono da per tutto della stessa altezza, e quindi gli *ordini diversi* dei loculi cavati l'un sopra l'altro (o viceversa e meglio: l'*un sotto l'altro*), variano di numero al variare dell'altezza delle pareti. Tale avvertenza è di somma importanza: giacchè l'idea dei « livelli » e della loro unità di misura trae origine appunto dalla varia altezza delle pareti e dal consecutivo variare del numero dei loculi in più o in meno, secondo il maggiore o minore spazio verticale offerto dalle pareti. Vi sono infatti delle pareti così alte, che gli ordini dei sepolcri in esse gradatamente scavati giungono sino a 10 e 12 ed anche più, in altre invece quegli ordini non oltrepassano nè possono oltrepassare il numero di 4 ovvero 5, stante la poca altezza appunto delle pareti.

[1] Marchi, *Monumenti delle arti cristiane primitive*, pag. 8.

Posto ciò, lo studio dei *livelli* e dei *loculi* si rifonde nello studio delle *pareti* e dei diversi ordini di *loculi* praticati nelle pareti stesse; e siccome pareti e loculi (stando alla definizione del Marchi) sono i due costitutivi essenziali del suburbano cimitero; così lo studio di questo per via di *livelli* e *loculi* è uno studio della *Roma sotterranea studiata in se stessa.*

§ 2.

Nozione generale dei *livelli* e dei *loculi*.

Comincio pertanto dal dare una nozione generale dei *livelli*, indi dei *loculi.*

Per *livello* s'intenda primieramente ciò che tutti d'ordinario intendono, vale a dire: *lo stato di un piano orizzontale;* poi in senso men rigoroso il piano o pavimento, sia orizzontale sia più o meno inclinato sul quale altri vada dovecchesia camminando; e qui (al proposito nostro) il piano o pavimento su cui ora camminiamo in qualsivoglia parte delle romane catacombe. Dico *in qualsivoglia parte*, per fare avvertito fin d'ora chi legge, che i *livelli*, e la loro *unità di misura*, e la *teoria*, che se ne verrà a mano a mano spiegando, non riguardano solamente *le due pareti* dei semplici ambulacri, ossia delle semplici gallerie cimiteriali stabilite nella definizione del Marchi, ma tutto il complesso e le singole parti della sotterranea escavazione: quali sono i declivii, le scale, i cubicoli, le grandi e piccole basiliche, i lucernari, le arenarie e via dicendo. Chiaro è che in tanta varietà di escavazioni vario pure dovrà riuscire il modo di applicarvi la *teoria dei livelli:* ma rimettendo ciascuna cosa al suo tempo e luogo, limitiamoci ora a considerare una semplice galleria.

Non ne propongo sul momento veruna in particolare, ma invito il lettore, che suppongo non del tutto estraneo da qualche

visita nelle catacombe, a riandare con la immaginazione alcuna di quelle gallerie da lui vedute, ed in ispecie alcune delle più alte. Or bene avrà egli osservato che in taluna di esse *le due pareti* si levano a tale altezza, che il piano o pavimento su cui si cammina dista dalla volta di 5, 6 e più metri. Avrà pure osservato che lassù, quasi contigui alla volta, si aprirono dei loculi, ed a quelli che formano la prima fila succedono altri in seconda, in terza, in quarta fila, e giù a mano a mano sino al pavimento. Sicchè, come di sopra si è notato, queste file ovvero questi ordini di loculi verticalmente disposti giungono talvolta ad una dozzina e più. Lassù dunque in quei loculi si seppellirono dei cadaveri: e sebbene ora noi vediamo quei loculi quasi da per tutto aperti e vuoti, non mancano però delle gallerie dove a tanta altezza rimangono loculi intatti con le salme ivi *ab antico* deposte. A tal vista sorge spontanea la domanda: Allorchè si deposero lassù i cadaveri, il *livello*, ossia il piano o pavimento di questa galleria, fu il medesimo che il presente su cui ora camminiamo?

Il buon senso, la ragione, le testimonianze di fatto lasciateci intagliate nel tufo stesso delle catacombe autorizzano a rispondere, che il *livello* su cui ora camminiamo non fu certamente quello su cui camminarono i fossori al tempo della deposizione dei cadaveri in quegli altissimi loculi. Insomma a quel tempo la galleria non ebbe la profondità che ha di presente.

Difatti che ci dicono il buon senso e la retta ragione? Scopo da raggiungersi nell'aprire gallerie sotterranee fu quello di deporvi e chiudere con tavole di marmo o di mattoni i cadaveri dentro i loculi, che le fiancheggiano. E il rispetto religioso e una quasi venerazione che i cristiani aveano per i corpi dei defunti, destinati alla gloriosa risurrezione, dovea suggerire, che la deposizione del cadavere e chiusura nel proprio sepolcro si facesse con ogni possibile convenienza e decoro. Or se certe gallerie fossero state dalla loro prima escavazione tanto alte,

quanto al presente vediamo, chiaro è che la convenienza e il decoro sarebbero rimaste un vano desiderio. Anzi lo stesso alzare un cadavere a sì grande altezza senza gravi difficoltà e sconvenienza sarebbe stata impresa quasi impossibile. Ben lo sa chi per istudiare alcuna iscrizione, o esaminare un qualche loculo più o meno intatto, o altro monumento rimasto a buona altezza in tali gallerie, è costretto a far uso di mobili scale. Già non è raro il caso che l'introdurre per quei sentierucoli una scala di discreta altezza si tenti invano, ma quando si giunga ad introdurla, e avendo le mani e le braccia libere da ogni ingombro, ove si incominci a salire, si sente la persona così stretta tra la parete del tufo alle spalle e i piuoli e staggi della scala al petto, che il solo pensarvi affatica. Trattasi per lo più di ambulacri, la cui ordinaria larghezza si limita ai 75 e gli 80 centimetri. Or che sarebbe portare lassù e deporre convenientemente entro il suo loculo un cadavere avvolto quasi sempre in un semplice lino?

Le stesse osservazioni (nella debita proporzione) varrebbero per minori altezze, le quali per altro eccedessero di troppo la statura dell'uomo. D'altra parte qual ragione sufficiente potrebbe addursi per dimostrare, che quegli antichi preferissero la difficoltà, il disagio, la sconvenienza all'agevolezza, alla comodità, al decoro?

Son queste le voci del buon senso e della retta ragione, con le quali si accordano mirabilmente le testimonianze di fatto perpetuate nei tagli della roccia nativa. Di tali *testimonianze* diremo più oltre. Intanto da queste ovvie e brevi osservazioni si conchiude che le più alte gallerie, di cui si vien discorrendo non si scavarono d'un tratto sino al presente livello, ma si vennero a mano a mano profondando: sicchè vi ebbe tempo, in cui si camminò per esse a più alto *livello*. E se il profondamento fu eseguito a varie riprese per una data lunghezza, ad un *primo livello* successe un *secondo livello*, al *secondo* un

terzo, ecc., finchè si giunse al presente, ossia *ultimo livello*. Quest'*ultimo livello* è necessariamente il solo superstite, gli altri col profondare il suolo scomparvero. Volendo quindi fissare una denominazione generica ai livelli scomparsi, li chiamerei (ad eccezione del *primo*) *livelli intermedii*. Il *primo* potrebbe anche dirsi: *livello normale*, perchè da esso, come vedremo, dipende la norma degli altri, lasciando al presentemente superstite ed ultimo livello il semplice nome di *livello*.

Nel resto il successivo profondarsi di certe gallerie fu notato già nei volumi della *Roma Sotterranea* del de Rossi specialmente nell'*analisi geologica ed architettonica* in appendice al Tomo II, pagg. 29–58, cui rimetto il lettore.

Ed ora un brevissimo cenno sui *loculi*. Questi vanno considerati in se stessi e in relazione coi *livelli*. In se stessi sono arche o nicchie quadrilunghe incavate orizzontalmente nelle pareti delle catacombe per seppellirvi i cadaveri. E in proporzione che ciascuna di tali nicchie si interna nella roccia riceve uno, due, tre o più cadaveri deposti ciascuno sul piano suolo parallelamente tra loro. La chiusura di ciascun loculo si faceva quando con una sola tavola di marmo, quando con più pezzi sia di marmo sia di mattoni l'uno appresso all'altro posti per taglio: e il tutto si chiudeva con calcina e intonaco spalmati lungo i quattro lati della nicchia, e, ove fossero più pezzi, lungo le commessure dei medesimi. Note caratteristiche assai importanti pel nostro studio sono quelle che il de Rossi accennò nei seguenti termini: « I loculi primitivi sono amplissimi, le loro bocche assai più alte del bisogno, le tegole del massimo modulo; niuna economia degli spazi, economia che col procedere dell'escavazione e col moltiplicarsi dei sepolcri divenne grandissima » [1]. Così egli egregiamente. Ora però è da osservare che contemporanei a quegli *amplissimi loculi primitivi*, o d'assai

[1] De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1865, pag. 39.

poco posteriori, furono altri di minori dimensioni, ma la cui alta antichità per altri indizî ci si fa manifesta. Precipui fra tali indizî sono la regolarità e precisione del taglio, e più ancora una certa eleganza e finitezza d'arte nello spalmare la calcina e l'intonaco sopratutto su le commessure, quando siano due o tre i pezzi di chiusura. Di ciò varî esempi ci rimangono nelle parti più arcaiche del cimitero di Priscilla. E poichè lo studio dei *livelli* e dei *loculi* mira specialmente a chiarire la cronologia della sotterranea escavazione, può fin d'ora stabilirsi come corollario delle cose già dette e canone certissimo: che quanto più è accurata l'arte sia nel taglio, sia nella chiusura dei loculi, tanto questi sono più antichi di quelli nei quali scorgesi negligenza e trascuraggine.

E qui come ulteriore commento alle citate parole del de Rossi, aggiungo che quell'*economia degli spazi... grandissima* da lui accennata noi ben la riconosciamo nei suburbani cimiteri, paragonando loculi con loculi, regioni con regioni, e vediamo come a mano a mano si rappicciolissero e loculi e spazî di tramezzo, nè si badasse più a simmetria di sorta, anzi a niun riguardo tra loculo e loculo sino a sforacchiarsi qua e là il sottilissimo diaframma del tufo tra l'uno e l'altro. Nulla dico dei frustoli di marmo e di mattoni per chiusura succeduti alle grandiose lastre ed agli interi bipedali in terra cotta, nulla della sciatteria in accozzare insieme quei pezzi mal tagliati e peggio incalciati. Così i loculi per se stessi anche nel presente spogliamento delle catacombe ci indicano abbastanza quali in ciascuna di esse siano le parti più o meno antiche, anzi quali tra le catacombe stesse siano cominciate relativamente alle altre in età recente.

Ciò basti per ora quanto ai loculi considerati in se stessi; quanto alla loro relazione coi *livelli* dirò dopo che avrò stabilita nel paragrafo seguente *l'unità di misura* degli stessi livelli.

§ 3.

UNITÀ DI MISURA DEI LIVELLI.

Riservando ad altra occasione l'esporre il quando e il come cominciasse a frugarmi pel capo e finalmente mi balenasse chiara e netta in mente *l'unità di misura dei livelli*, metto senza più indugiare sotto gli occhi del cortese lettore il più evidente e classico esempio in tal genere, cioè la *galleria intatta*, che fu scoperta la sera del giovedì 18 febbraio 1904 in Commodilla. Essa è segnata con le lettere *OB* nella sottoposta figura icnografica insieme con la molto più breve galleria contigua *BA*, il cui ingresso si apre in *A*, ossia a destra di chi entra nella basilica dei ss. Felice e Adautto dal lato *L*. Vedi la sottoposta figura.

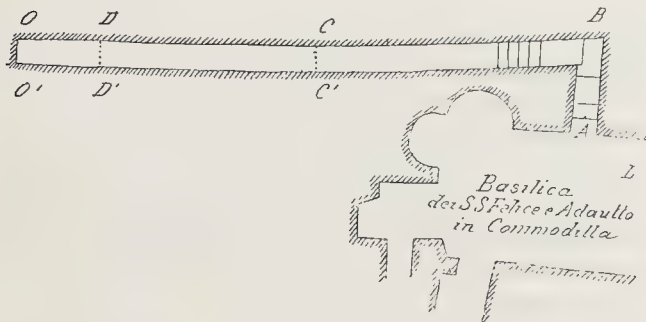



Fig. 1.

Adunque la brevissima galleria *AB* (metri 2 circa) si aprì in *A* ad uno stesso livello con il pavimento della basilica, ed a sinistra mantenendo lo stesso livello si proseguì il lavoro formando la galleria *BC*.

Si riprese poi da capo il lavoro nel punto *A*, e per mezzo di scalini si abbassò il primo livello e l'escavazione si spinse oltre la linea CC′ sino a DD′.

Una terza escavazione cominciata in B discese per mezzo di altri scalini a livello anche più basso, ed ebbe fine in OO'.

Or che tale sia stato veramente il cominciamento e progresso del detto lavoro ci vien dimostrato sino all'evidenza dalla figura di sezione qui appresso delineata.

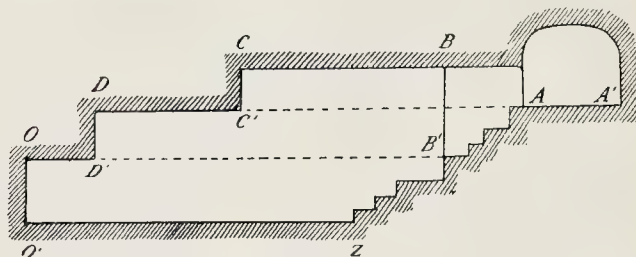



Fig. 2.

Si osservi: La linea AA' indica il piano o livello della Basilica dei ss. Felice e Adautto. Questa linea orizzontale AA' prolungata coincide col punto C', ed è parallela alla linea CB (cielo o volta della galleria). Dunque piano e volta della galleria $ABCC'$, furono paralleli. La sua altezza misurò metri 1,70. Di questa altezza siamo certi, perchè ci vien data dalla *risega* CC'. Qui dunque, cioè nella parete CC' si arrestò il primo periodo dell'escavazione. Si ebbe pertanto una galleria lunga metri 8,22, alta 1,70.

Ma più che la prima *risega* CC' riesce a noi preziosa la seconda DD', e il prolungamento D' in OO' ad un terzo livello. Senza moltiplicare lettere, ciascuno vede nella figura delineati i gradini per i quali si venne profondando il suolo da AA' (piano della Basilica) sino a giungere all'*ultimo livello* $O'Z$.

Or bene la *risega* DD' misura in altezza metri 1,80; e l'altezza del prolungamento sino ad OO' metri 2,00. Abbiamo quindi nelle tre altezze dei tre *livelli* quasi un minimo e un massimo dell'altezza solita darsi alle gallerie di *unico livello*

nelle catacombe romane. Abbiamo dunque il tipo della minima, media, massima *unità di misura dei livelli* della *Roma sotterranea*, cioè:

metri 1,70; 1,80; 2,00.

Dico *massima* l'altezza di 2 metri per *l'unità di misura dei livelli* non in senso assoluto, ma relativo alle altre due misure che qui la *galleria intatta* ci presenta. Nel resto chi si aggiri nelle catacombe per le gallerie ad *unico livello*, troverà d'ordinario che la loro altezza tocca i 2 metri. Ma non è mestieri allo scopo del presente discorso entrare su tal punto in più minute particolarità.

Torniamo alla fig. 2.: e sebbene non siano in essa disegnati i *loculi*, è ben facile immaginarli e metterli in relazione coi rispettivi *livelli*.

Prima osservazione sia che le due pareti della nostra galleria sono tutte piene di loculi; e a ciascun *livello* rispondono l'un sotto l'altro quattro ordini o file di *loculi*. Non tengo ora conto di qualche eccezione. Qui però sarà bene che si richiami alla mente una mia breve parentesi dove alle parole dette dal P. Marchi: «in diversi ordini *l'un sopra l'altro* i loculi»; io notava: «(o viceversa e meglio *l'un sotto l'altro*)»; e l'erudito lettore, credo, ha indovinato già il motivo di quella preferita sostituzione. Giacchè stante il sistema di escavazione dall'alto in basso è verisimilissimo che formata la galleria *BC* alta m. 1,70 (*risega CC'*), anche l'apertura dei loculi sia cominciata dall'alto. Quando poi si mise mano a profondare il suolo e ottenere nuova parete per nuovi loculi, è fuori d'ogni quistione, che questi sepolcri del 2° livello furono più recenti, e di questi anche più recenti quelli del 3° livello. Onde può stabilirsi come legge ordinaria ed universale che «in una *regolare* galleria a più livelli, i loculi del *primo livello* sono più antichi rispetto a quelli del *secondo livello*, e questi a quelli

del *terzo*, ecc.». Si badi bene che io non mi pronunzio affatto sulla maggiore o minore antichità di loculi appartenenti ad uno *stesso livello*, ma ad un *diverso livello*. La questione sarebbe abbastanza complicata, nè è questo il tempo di entrarvi. Solo avverto che in gallerie ad *unico livello* ho veduto (ad es. in Calepodio) che un tratto della parete superiore fu lasciato intatto per un metro di altezza, e due loculi furono quivi stesso aperti in basso. Ciò osservai in una mia escursione a quel cimitero ai 23 dicembre del 1896. Dunque non sempre in un *primo livello* (che equivale a galleria ad *unico livello*) possiamo esser certi che la escavazione dei loculi cominciò dalla prima fila in alto. Ad ogni modo in una breve galleria di metri 8,22, quale è al *primo livello* quella di cui ragioniamo, la diversità di tempo potrebbe facilmente trascurarsi ed aversi i loculi come contemporanei tra loro.

Se non che questa fortunata galleria a tre livelli, che con l'altra brevissima adiacente a due livelli, e col suo ingresso unico dalla Basilica, senza alcuna comunicazione con il resto del cimitero, e con altre particolarità, viene a formare tutta da sè come una *catacomba in miniatura*; ci porge anche il modo di computare quasi esattamente gli anni che corsero dal suo primo aprirsi sino al suo terminarsi, cioè un ventennio dal 380 al 400, ma anche di questo debbo tacere per brevità.

Quello poi che qui conferma in maniera mirabile come i loculi del primo livello siano più antichi rispetto ai loculi del secondo, e questi a quelli del terzo livello, sono le tre iscrizioni consolari ancora affisse al posto con le successive date del 383, 388, 390. Di queste *la prima* trovasi contigua alla volta *nel primo* livello, *la seconda* alla prima fila dei loculi *nel secondo* livello, e *la terza* parimente alla prima fila *del terzo* livello.

Conchiudo questi cenni con avvertire che nelle *pratiche conclusioni*, di cui tratterò nel paragrafo seguente, prescelgo per *unità di misura* l'altezza *minima* di metri 1,70, che de-

nominerò piuttosto *misura normale,* essendo questa sufficiente a spiegare i diversi casi da risolvere, sia che riguardino gallerie a più livelli, sia ad *unico livello.* Giacchè in queste ultime i trenta e poco più o poco meno centimetri di profondamento si possono considerare come conveniente aggiunta a quella *misura normale* che ci ha dato il *primo livello della galleria intatta in Commodilla.* Ciò anche perchè l'altezza di metri 1,70 ci rappresenta il criterio che naturalmente dovea guidare i fossori nell'aprire sotterranee gallerie, quello cioè che l'uomo potesse starvi non incomodamente in piedi, e certo all'ordinaria *statura umana* ben corrisponde la misura di metri 1,70. E di ciò per ora basti.

§ 4.

Alcune pratiche conclusioni.

Le conclusioni pratiche di sopra promesse, sono alcuni casi particolari, ai quali applicando il criterio dei «livelli» e dei «loculi» si scorge con ogni evidenza, che ci convien riformare certi giudizi sulla cui giustezza non si era fin qui nè anche dubitato. Oltre a ciò scorgeremo alla luce di quel criterio alcune novità che forse non ci erano mai passate per la mente. Io non farò altro che esporre il risultato di alcune poche visite fatte da me a parecchie delle catacombe, dove io era già stato più volte, ma non accompagnato dalla scorta di quel doppio criterio, specialmente del primo, ossia dei «livelli».

Le mie visite adunque furon per ordine ai cimiteri di *sant'Ermete,* all'*Ostriano (cimitero maggiore* o *ad Capreas),* a *Callisto,* a *Domitilla,* a *sant'Agnese,* a *Commodilla.* In ciascuno di essi ecco quanto notai al nostro proposito.

A sant'Ermete. — Vi discesi con i due giovani ed egregi cultori di cristiana archeologia, i sigg. Enrico Iosi e Giorgio

Schneider la mattina del 29 nov. 1906. Primo pensiero fu di verificare se la regione che si stende dietro e a destra della basilica (*a destra* di chi ne guarda l'abside) sia, come generalmente si crede, regione del III secolo. Per tale l'avea reputata anch'io stando agli altrui insegnamenti; ma ora debbo dir subito, che ivi la massima parte dell'escavazione è opera del IV secolo dai suoi primi decennii in giù. Questa generica proposizione abbisogna di prove, che a suo tempo si daranno, quando si prenderà ad illustrare tutta la regione, seguendone e segnandone lo sviluppo nelle singole parti, sino a stabilire molto approssimativamente gli ultimi anni dell'escavazione. Ora basti un primo lume, che ci viene dal caso particolare, ch'io presi a studiare nella suddetta visita. Mi recai dunque difilato alla galleria dove è il cubicolo così detto *dei pesci*, perchè parecchi pesci vi sono dipinti, e due anche decussati tra loro; cubicolo illustrato dal de Rossi [1], e da Mons. Wilpert [2]. La mia prima considerazione fu sui *livelli* di quella galleria. Essa è certamente per un buon tratto a *due livelli*, e nel più basso, ossia *nel secondo livello*, trovasi aperto il cubicolo *dei pesci* [3]. Questo fu dunque posteriore di tempo a tutti i loculi circostanti, che corrono lungo le linee superiori. Dalla considerazione del doppio livello passando a quella dei loculi, questi mi sembrarono privi delle note caratteristiche dei migliori tempi, quindi mi nacquero forti dubbii sull'età che Mons. Wilpert assegna a quel cubicolo cioè: « Fine del III secolo » (Tav. 114, 5). E fattomi più dappresso ad osservare i loculi che stanno a destra e sinistra e sopra il detto cubicolo, m'abbattei in un monogramma costantiniano di forma piuttosto elegante, graffito sulla calce fresca di un loculo contiguo all'architrave del

[1] De Rossi, *Bull. A. C.* an. 1894, pag. 73-75.

[2] Wilpert, *Pitture delle Catacombe Romane*, tav. 114.

[3] So che ivi a più basso livello (ora interrato) vi furono praticati dei loculi a destra e a sinistra delle pareti, ma ora ne prescindo.

cubicolo a sinistra di chi vi entri. Siamo dunque almeno agli inizii del IV secolo: dunque le pitture del cubicolo debbono scendere forse parecchi decennii di età. Non debbo omettere che oltre il detto monogramma ve n'è pure ivi stesso un altro simile, ma le linee non sono così precise e nette come nel primo. Molto meno debbo omettere alcune sagacissime osservazioni del De Rossi, che chiamò quelle dipinture «un enigma artistico»... «Imperocchè la rozzezza e durezza di quattro delle figure umane (aggiungeva egli) sembra vietarci di pensare ad età anteriore alla costantiniana, anzi nè anche al quarto secolo; ecc.» [1].

All'Ostriano *(cimitero maggiore* o *ad capreas).* — Colsi la occasione di fare una visita a questo cimitero l'anno scorso 1907, il dì 23 gennaio sacro alla memoria di santa Emerenziana. Biancheggiavano per una forte nevicata i tetti e le strade di Roma e tutta la campagna intorno sino ai colli Laziali; e così fu anche dilettevole per tal novità l'escursione fatta all'Ostriano insieme col R. P. Camillo Armellini d. C. d. G., fratello del compianto archeologo Mariano. Il dì seguente (giovedì 24) i *Cultores Martyrum* si sarebbero adunati a festeggiare ivi la cara Santa, e però alla vigilia dell'adunanza si facevano i preparativi dal benemerito segretario del Collegio sig. Augusto Bevignani con l'aiuto di un fossore. Quindi ebbi pure il piacere di aver sì grata compagnia.

Frutto della mia prima e non difficile osservazione fu che la cripta *così detta* di sant'Emerenziana e le poche gallerie ad essa adiacenti, sono a così profondo «livello», da formare gli ultimi lavori di escavazione e le ultime lacinie in quella regione. Dunque tutte posteriori alle gallerie del piano superiore.

Per intendere questa conclusione convien sapere, che l'ordi-

[1] De Rossi, *l. c.*, pag. 73.

naria scala a tutti nota per la quale si scende oggidì dal soprassuolo alla celebre basilichetta sotterranea illustrata già dal P. Marchi [1] e quindi all'altra cripta detta di santa Emerenziana, è l'*unica* scala da cui dipende l'escavazione tanto della basilichetta e della cripta, quanto delle suddelte gallerie. Or quella scala per giudizio dello stesso P. Marchi fu aperta nel IV secolo [2]. Dunque le accennate escavazioni da quella scala dipendenti non possono essere che del IV secolo. Dunque è impossibile che quella cripta sia stata il primo luogo di sepoltura di santa Emerenziana, come fin qui si è creduto.

Ciò si fa chiaro sino all'evidenza ove si consideri che parecchie gallerie del piano superiore (comprese nell'area in questione) furono troncate o dalla scala su ricordata, o dal taglio del tufo in prossima viciïnanza della cripta stessa detta di santa Emerenziana. Dunque le gallerie preesistevano alla scala e alla cripta. Nè l'enorme lavoro di escavazione per giungere dalla predetta scala alla cripta si può concepire fatto dai genitori di Agnese per dare sepoltura alla di lei collattanea Emerenziana, quando il cimitero offriva tanto spazio da seppellire nel piano superiore.

Quindi noi dobbiamo cercare altrove il sepolcro primitivo di Emerenziana, cioè nel piano superiore, e precisamente nelle vicinanze d'una scala superiore alla predetta, nel punto ove sorse la basilica di santa Emerenziana: scala, che forse fu quella di cui vediamo ancora alcuni gradini su in alto per una rottura della volta scendendo la presente scala; basilica, di cui leggesi in uno degli itinerarii (salisburgese): *Postea* (passando dalla via Salaria nuova alla Nomentana) *vadis ad orientem quousque pervenies ad S. Emerentianam martyrem quae pausat in ecclesia sursum.*

[1] Marchi, *Monum.*, pag. 182 segg.
[2] Marchi, *l. c.*, pag. 41, 44.

E certo l'analogia delle altre basiliche costruite sulle tombe dei martiri, in modo che la *confessione* della basilica coincidesse a perpendicolo sulla tomba del martire ci dee inclinare a credere che altrettanto siasi fatto col sepolcro di Emerenziana.

Io non faccio che accennare fatti e ragioni, omettendo anche di proposito molte cose, perchè e il poco ch'io ne dico basta per istabilire le annunciate conclusioni, e il poco qui ora accennato col resto che interamente tralascio esigerebbero assai lunghi trattati alieni dall'indole del *Bullettino*.

A Callisto. — Più volte mi son recato al cimitero di Callisto sull'Appia per istudiarne specialmente la cronologia dietro la scorta dei *livelli* e *loculi*, considerati nel modo adombrato nella parte, dirò così, teorica della presente scrittura. Qui però mi ristringo ad un solo caso, e sono alcune osservazioni fatte sulla relazione tra la scala per cui si scende alla cripta di santo Eusebio e le due gallerie del piano superiore che a mezza scala si aprono a destra e sinistra della medesima. A tutti è noto che la presente scala è fabbricata e le pareti laterali sono rivestite di muro. È noto parimente che a sinistra di chi discenda sono superstiti alcuni ruderi di scalini più antichi dai quali scorgesi che tutta la scala era alquanto più alta di livello che non sia la presente: vediamo difatti le tracce della precedente scala rimaste impresse a destra e sinistra nelle pareti. La differenza di livello è di circa 30 centimetri.

Dopo discesi 12 scalini vi è il pianerottolo: da questo entriamo alla galleria di destra. La galleria misura in altezza metri 3,40, vale a dire due volte metri 1,70; e già sappiamo che la misura *normale di un livello* è metri 1,70. Dunque la galleria possiamo dirla di due livelli. Dunque la sua escavazione cominciò ad un livello più alto del livello o piano dove ora si cammina. Nè può dubitarsene, giacchè la strettezza stessa della galleria (che è m. 0,77) non avrebbe permesso di

praticar loculi per seppellirvi all'altezza di metri 3,40. Dunque il pianerottolo della scala dovè trovarsi un tempo a più alto livello. E che per lo meno un pianerottolo a più alto livello vi sia stato, ce ne fanno testimonianza i ruderi della preesistente scala sopra accennati. Ma l'altezza di quel supposto *primo* pianerottolo era troppo scarsa in proporzione dell'altezza della galleria: dunque vi fu ivi stesso e sullo stesso andamento una primitiva scala a più alto livello, il cui pianerottolo coincideva col piano della galleria quando se ne cominciò l'apertura. Quella scala assai naturalmente ebbe i gradini tagliati nel tufo, fu alquanto più stretta della presente, e del tutto disparve quando al tufo nativo si sostituirono l'una appresso all'altra le due scale in opera muraria qua sopra ricordate e si rivestirono di muro le pareti. Quella *primitiva* scala sarebbe stata (per i computi fatti sul luogo) un cinquanta centimetri più alta sopra il livello della seconda, della quale rimangono alcuni ruderi, e segnate alle pareti, come si è detto, le tracce. Ciò che si è ragionato della relazione tra i successivi pianerottoli della scala e la galleria di destra si applichi nella sua sostanza alle relazioni con la galleria di sinistra. In somma il successivo profondarsi delle due gallerie scavate in origine alla comune altezza del *primo livello* in *media* di metri 1,70 o al più di 2,00 metri, portò di necessità che anche la scala dalla quale dipese fin da principio la loro apertura venisse abbassandosi parallelamente a se stessa, perchè vi fosse un piano comune tra il pianerottolo e le gallerie. Non vengo a più minute particolarità non trattandosi qui di una perfetta analisi architettonica, ma di un cenno che basti a segnalare l'utilità che può venire dallo studio dell'*unità di misura dei livelli*. Qui nel presente caso essa ci rimette sott'occhi una scala interamente sparita, e della cui esistenza altri non avrebbe mai pur sospettato.

A Domitilla. — La mattina del giovedì 21 marzo 1907 fui solo a Domitilla, e mi posi a considerare la grandiosa scala che dall'alto della collina presso il casino e i casali della nobile famiglia De Merode scende sino al secondo piano del cimitero. Appiè di essa prosegue in linea retta il magnifico ambulacro che termina nell'area quadrilatera rischiarata dal grande lucernario. Ivi a sinistra di chi viene dalla scala è un cubicolo con dipinture stimate da Mons. Wilpert della fine del I secolo.

A dir vero, rimasi oltremodo perplesso su tanta antichità attribuita al cubicolo e alle sue dipinture. Ed eccone la precipua ragione. La grande scala prima di prolungarsi a quella profondità si arrestò in origine al primo piano del cimitero ed ebbe certamente a quell'altezza una galleria, che soprapposta a perpendicolo alla suddetta del secondo piano corse fino alla parete del grande lucernario. Forse contemporaneamente si apersero a destra e sinistra della stessa scala le due gallerie o piuttosto la galleria, il cui prolungamento in linea retta a sinistra di chi scende va alla regione di Ampliato. Quella prima galleria che ho detto soprapposta a quella del secondo piano la vediamo ancora troncata dalla tromba della grandiosa scala, quando questa si profondò sino al secondo piano. Certo è dunque che i lavori del secondo piano sono posteriori entro una discreta cerchia di anni a quelli del primo. Ma quelli del primo piano presentano forse i caratteri del primo secolo? È un po' difficile rispondere affermativamente.

Oltre a ciò il cubicolo stimato della fine del I secolo ci presenta degli *arcosolii* contemporanei alle pitture: or gli arcosolii non pare che rimontino così alto nelle escavazioni della *Roma sotterranea:* quindi anche per questo capo sorgerebbe un grave dubbio su l'età attribuita a quelle pitture. Qui non vo' più oltre del proposto dubbio, e traggo la sola conclusione, che la indicata regione abbisogna di ulteriori studi, per de-

durne con più sicurezza il cominciamento e lo sviluppo in ordine alla cronologia.

A Sant'Agnese. — Una mia visita al cimitero di sant'Agnese fu ai 26 marzo del 1907 per tutt'altro scopo che lo studio dei *livelli*. Nondimeno venutone in discorso il Rmo D. Ubaldo Giordani de' Canonici Regolari che gentilmente mi accompagnava, io gli domandai qual fosse la relazione di livello tra la parte di cimitero in cui ci aggiravamo e il sepolcro di sant'Agnese. Egli mi rispose, la regione essere più bassa per la differenza di metri 1,50. Ciò mi bastò per conchiudere che la regione era posteriore di tempo alla sepoltura della santa: dunque non così antica quanto generalmente si crede. La regione in discorso è quella che nel volume del ch. compianto Armellini (« il cimitero di S. Agnese ») è segnata in pianta n. I alla fine del detto volume, tav. XVII nel cui margine a sinistra leggesi: « *Area prima antichissima (secolo secondo)* ».

Or bene quelle gallerie *anguste*, *basse* ad *un solo livello* o poco più, e crivellate di loculi con minimi tramezzi tra loro, hanno tutti i caratteri di tarda età, e sono da aggiudicarsi ai tempi damasiani. Nè mi si opponga la bellezza dei caratteri di alcune poche iscrizioni, tra le quali specialmente ancora al posto la seguente: [1]

AVRELIA · PHOEBILLA · ET
P · AELIVS · NARCISSVS

perchè chi si faccia ad osservarne minuziosamente i caratteri e le interpunzioni non li troverà certo alieni dai caratteri e dalle interpunzioni della scuola filocaliana dei tempi di Damaso.

[1] Armellini, *Cimitero di sant'Agnese*, tav. XI, n. 3; cf. pag. 96.

Ad ogni modo questa iscrizione ed alcune altre che sembrano dei tempi arcaici si trovano in quella regione frammiste a molte altre di pessima forma, e certo di bassa età.

I criterii poi invocati dall'Armellini sia del *laconismo* delle iscrizioni, sia dell'*àncora* quali segni di arcaismo, ed alcun altro simile, ora sappiamo che non hanno valore dimostrativo; giacchè noi li troviamo *passim* in regioni del IV secolo anche inoltrato, per es. nei più bassi livelli delle gallerie del secondo piano di Priscilla.

Ciò non ostante, sospendo per ora un giudizio definitivo, e mi contento di mettere in sull'avviso gli studiosi della cronologia delle romane catacombe che quella *area prima* della citata tav. XVII, debba dividersi forse in due, tenendo per più antica la parte che presenta più alta la volta delle gallerie, e più recente quella le cui anguste gallerie sono alte un livello o poco più e vanno a terminare in cubicoletti che segnano pure, il termine delle escavazioni. La mia troppo rapida visita a quella regione e la non meno rapida corsa sulle pagine dell'Armellini mentre vo scrivendo non mi permettono sul momento dire di più.

In conferma peraltro del già detto posso aggiungere che l'Armellini stesso osservò (*l. c.*, pag. 80) che «gli ambulacri primitivi e più antichi degli altri sotterranei cimiteri facilmente si riconoscono per una maggior grandiosità d'escavazione per i loculi assai spaziosi e regolari. Quivi (in sant'Agnese) per lo contrario gli ambulacri benchè più ampi (?) di tutti gli altri del cimitero pur tuttavia non presentano quei segni di magnificenza che è propria dell'escavazione primordiale» Indi cerca dare «la spiegazione di questa *anomalia*».

Quivi pure trovò egli qualche monogramma costantiniano a croce monogrammatica; ma ricorse al ripiego di pietre precipitate dalle frane o trasportate altronde all'apertura di loculo, inserito più tardi fra i più antichi, o all'uso *precostantiniano*

del monogramma ☧... Ma non convien dimenticare che tutta quell'area ha sofferto tali e tante devastazioni (deplorate anche dall'Armellini), che le poche cose rimaste non bastano davvero a dimostrarci quali di esse formino regola e quali eccezione, quindi la sua età non potrà determinarsi con più sicuro criterio che quello desunto dall'angustia delle gallerie, dalla bassezza dei livelli, dalla povertà dei loculi e dai residui della rozza incalcinatura.

A Commodilla. — Chiudo la breve serie delle osservazioni con una visita fatta al cimitero di Commodilla giovedì 11 aprile 1907, in cui vi si erano adunati i *Cultores Mortyrum.* Ebbi occasione di vedervi tra gli altri i sigg. Giorgio Schneider, Giuseppe Armellini, figlio del compianto Mariano ed altri giovani, e cadde opportuno il discorso di far loro notare che *l'unità di misura dei livelli* è cosa ben diversa dalla *nozione* sia *generica* sia *particolare dei livelli* che qua e là ricorre nelle opere del de Rossi. Io però quando prima d'incontrarmi con essi m'aggirava tutto solo per l'arenaria, che forma come il centro di quella regione cimiteriale, e per le propriamente dette gallerie; andava meco ripensando a ciò ch'io scrissi già nel *Nuovo Bullettino* intorno al primitivo luogo di sepoltura dei ss. Felice, Adautto e Merita [1]. Mi tornarono insieme alla mente le parole del ch. Comm. Marucchi, che in una nota del *Nuovo Bull.* (an. 1905, pag. 8) scrisse: «Anzi il Bonavenia suppose ancora che Felice stesse in origine nel luogo ove è la pittura della Madonna sul sepolcro di Tortora nel punto *I*, della qual cosa io non so vedere alcuna ragione.» E prima nel testo avea scritto: «Non si capirebbe per quale ragione Felice sarebbe stato sepolto nel punto *M* (fig. 1), e Adautto ad una considerevole distanza nel punto *N*, presso la porta, ove ne indicavano la tomba i chiari colleghi Mons. Wilpert e P. Bonavenia».

[1] G. Bonavenia, *Nuovo Bull.*, an. 1904, pag. 171-184.

Or bene a me parve che in buon punto mi sovvenisse la teoria dei *livelli*, e per essa la ragione, onde io possa (se non con certezza assoluta, certamente con somma verisimiglianza) confermare quanto nel 1904 scrissi nel citato articolo.

Prima adunque ecco ciò che mi sovvenne della teoria dei *livelli*. Mi sovvenne che le gallerie anche altissime delle catacombe, e quindi anche a tre e quattro livelli (considerati nella loro unità di misura) ebbero nel principio un solo livello, e poi a mano a mano col profondarsi dell'escavazione i seguenti. Or ad es. in quel primo e secondo livello si può ben supporre che ebbe sepoltura questo o quel martire, ma non entro la nicchia di un loculo, incavato alla maniera di tutti gli altri nel tufo, bensì nell'urna di un sarcofago fittile o marmoreo che si voglia. Quel sarcofago forse fu interrato nel pavimento, forse fu appoggiato alla parete: ad ogni modo qualunque sia stata la sua prima postura non potè certo conservarla al successivo profondarsi e sparire dei livelli.

E qui subito faccio notare che un caso cotanto ovvio non fu sino ad ora considerato, quando si afferma come principio a così dire inconcusso e quasi indiscutibile che i corpi dei santi martiri non si rimovessero dal primo luogo della loro sepoltura. Intendiamoci. Il traslocamento, supposta la verità del fatto or ora accennato, si imponeva di necessità; quindi o convien negare la teoria dei livelli, o ammettere simili traslocamenti. Vero è che si lasciava in pace il cadavere dentro il suo sarcofago, e in questo senso è vero, che non si rimoveva dal proprio luogo della prima sepoltura.

Posto ciò, e lasciate da parte molte considerazioni ed osservazioni che altrove potranno cadere più opportune, se noi ammettiamo che i santi Felice e Adautto furono sepolti ciascuno nel suo sarcofago, svaniscono molte delle difficoltà proposte dal ch. Comm. Marucchi circa il posto primitivo della loro sepoltura.

E quando i loro sarcofagi furono rimossi dal primitivo posto al quale io li assegnava (come si è detto di sopra), allora toccò a *Tortora* la sorte di esser sepolta là, donde si era rimosso il sarcofago di s. Felice, e si adornò la parete colle immagini della Madonna col bambino e dei santi eponimi della basilica, aggiuntovi il ritratto della defunta. Parimenti si adornò di splendide pitture il luogo rispondente al sarcofago di s. Adautto, e per analogia quello ove fu il sepolcro di santa Merita. Ecco pertanto qual sarebbe la ragione cercata dal Comm. Marucchi, ossia il perchè io abbia nel mio ridetto articolo del 1904 distribuiti in quei tre punti diversi i sepolcri primitivi di quei tre santi.

Qui faccio punto; e spero che il Signore mi conceda tempo e forze da mettere insieme e in buon ordine un sufficiente, se non abbondante, trattato su tutta questa materia dei *livelli* e *loculi* nelle catacombe romane. Ad ogni modo non mancherà, credo, occasione di tornare sull'argomento nelle pagine stesse del *Bullettino*, ove questa è la prima volta che ho ragionato sull'*unità di misura dei livelli*.

Giuseppe Bonavenia S. I.

RESOCONTO DELLE ADUNANZE

TENUTE DALLA

SOCIETÀ PER LE CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXXIII, 1907-1908)

Domenica 1° Dicembre 1907.

Il Presidente Mons. Duchesne disse alcune parole di introduzione invitando tutti i soci a contribuire ai lavori della Società con i loro studi e le loro comunicazioni.

Quindi il Barone R. Kanzler presentò il disegno di un vasetto vitreo, trovato fra le terre negli scavi del cimitero di Priscilla e precisamente nella regione del Battistero. Descrisse questo cimelio e dalla decorazione che esso presenta di alcune spighe in rilievo accennò alla congettura che potesse aver servito ad uso eucaristico.

Disse poi che in questo anno, compiuto lo scavo che si era stabilito di fare nel cimitero di Priscilla, la Commissione di Archeologia sacra ha iniziato un lavoro di escavazione nel cimitero di Pretestato, ed in quella parte di detto cimitero, che, fino a poco tempo fa, era inaccessibile per opposizione del proprietario del terreno soprastante. Descrisse brevemente quella regione già veduta molti anni or sono dal De Rossi, ne accennò l'antichità e l'importanza, e ricordò che in essa trovasi quel cubicolo con pitture assai antiche, in una delle quali si crede riconoscere la scena della incoronazione di spine del Salvatore. Lo scavo si è iniziato a breve distanza da quel cubicolo e già sono tornate in luce alcune importanti iscrizioni, delle quali egli mostrò le copie. Vi è una epigrafe greca con la frase ZH

ЄΝ ΘЄѠ (*vivi in Dio*), una latina in cui si accenna al battesimo ricevuto dalla defunta, e quella di una donna di nome Calliope, di cui si dice che fu *castissima et mellitissima* (dolcissima).

Il prof. O. Marucchi prese la parola dicendosi lieto degli scavi intrapresi nel cimitero di Pretestato, giacchè da essi, oltre alla scoperta di importanti iscrizioni, come già un saggio ne abbiamo avuto, si può sperare principalmente la risoluzione dei gravi problemi topografici e storici che si collegano alle relazioni del cimitero di Pretestato con quello di Callisto ed ai personaggi nominati nella *passio* di santa Cecilia, cioè Valeriano e Tiburzio ed Urbano o vescovo o papa. Ed aggiunse che ciò sarebbe molto importante, perchè parecchi critici sono oggi inclinati o a riportare l'epoca del martirio di santa Cecilia all'epoca tradizionale di Alessandro Severo, o ad assegnarlo ad una delle grandi persecuzioni del terzo secolo. Egli poi, a proposito del ricordo fatto dal Kanzler della pittura riferita alla passione di Cristo, disse che vi sono gravi difficoltà per accettare una tale interpretazione come sicura e che perciò non sarebbe prudente introdurre una denominazione che già taluno ha cominciato ad usare chiamando quel cubicolo « la cripta della passione ».

Tali difficoltà furono già riconosciute da lungo tempo dal Garrucci, cui si associò il Roller. Disse che la principale difficoltà consiste nella presenza della colomba, che non può entrare in alcun modo nella scena della coronazione di spine, mentre sta al suo posto in quella del battesimo del Salvatore. Aggiunse che egli non poteva convenire col Garrucci, che qui si fosse voluto rappresentare l'atto stesso del battesimo, ma piuttosto un episodio posteriore a quell'atto e forse l'episodio narrato nel vangelo di s. Giovanni.

Concluse che la questione era ancor dubbia e meritava uno studio speciale e che egli ne avrebbe trattato in altra adunanza.

Il Presidente Mons. Duchesne espresse anche egli la speranza che gli scavi nel cimitero di Pretestato possano risolvere questi

importanti problemi accennati dal Marucchi; e per ciò che riguarda l'epoca del martirio di santa Cecilia, disse che l'argomento su cui principalmente si fondò l'opinione di attribuirlo ai tempi di Marco Aurelio, cioè la celebre nota del martirologio di Adone, non ha molta importanza.

Risulta infatti dalla pubblicazione del padre Quantin: *Les martyrologes historiques,* che quella nota non trovasi nei migliori codici di questo martirologio e deve essere considerata come una interpolazione assai tarda.

Dopo ciò il prof. O. Marucchi presentò l'ultimo fascicolo del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* e rese conto dei singoli articoli in esso contenuti, dando di ognuno un brevissimo sunto. Parlò alquanto più a lungo del suo articolo sopra il sepolcro del papa Marcellino, da lui stesso riconosciuto nel grande cubicolo dell'ipogeo degli Acilii, riassumendo le prove principali della sua dimostrazione [1]. A queste prove aggiunse l'osservazione che per *cubiculum clarum* (indicazione aggiunta in parecchi codici), poteva benissimo intendersi (come già il collega prof. Müller accennò nella seduta di aprile dello scorso anno) un cubicolo, non solo illuminato con lucernario, ma splendido per la sua decorazione. E citò a conforto di questa asserzione la frase dell'epigrafe, posta sotto il mosaico della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano, documento contemporaneo alla compilazione del *Liber pontificalis,* nella quale iscrizione la chiesa si dice risplendente, perchè adorna di marmi e mosaici:

Aula Dei claris radiat speciosa metallis
In qua plus fidei lux pretiosa micat.

E siccome il cubicolo grande dell'ipogeo degli Acilii, oltre ad avere un lucernario, era anche adorno di marmi nelle pareti

[1] V. *Nuovo Bull.,* 1907, pag. 115 segg.

e di mosaici nella vôlta, così conchiuse che, anche per tale ragione, in esso devesi riconoscere il *cubiculum clarum* del papa Marcellino.

Finalmente il medesimo annunziò che il giorno 31 Dicembre, festa del papa s. Silvestro, si sarebbe solennemente inaugurata la insigne basilica papale eretta sul cimitero di Priscilla, recentemente ritrovata e ricostruita dalla Commissione di Archeologia sacra.

12 Gennaio 1908.

Il P. Grisar illustrò l'origine dei sacri presepii di Roma. Questi non cominciano con s. Francesco d'Assisi, nè derivano da usanze medioevali della liturgia greca, come si è supposto, ma sono collegati coll'origine antichissima del presepio di santa Maria Maggiore, cioè con la grotta o con l'oratorio della nascita, perfetta imitazione della grotta betlemitica, la quale ivi fu eretta forse fin dal secolo quinto, e che diede alla basilica il nome di santa Maria « ad praesepe ». E ciò viene attestato nella nota donazione di Flavia Santippa del secolo sesto di cui la basilica possiede la copia. Altri simili presepii si eressero da Giovanni VII a S. Pietro in Vaticano e da Gregorio IV a Santa Maria in Trastevere. Il disserente accennò alle forme del presepio di Santa Maria Maggiore, ivi esistente ancora con qualche trasformazione architettonica medievale e con le figure in marmo di Arnolfo di Cambio. Egli disse, che in Bethlemme ed in Roma il presepio era probabilmente ornato *ab antico* di una pittura o mosaico di quella scena della Madonna distesa sulla stuoia, del Bambino nella mangiatoia e degli animali, ecc.; il tipo della quale è conservato, p. es., sulle ampolle di Monza del sesto secolo incirca e sulla croce smaltata del *Sancta Sanctorum* del secolo settimo incirca. Altri ripubblicati dal Garrucci al n. 9 (vol. VI, tav. 433) contengono piuttosto, come ad altri già sembrava, una copia del musaico absidale della basilica costan-

tiniana di Betlemme, musaico che nelle stesse forme incirca può essere stato nella tribuna di Santa Maria Maggiore. La presente tribuna è di costruzione posteriore. Il P. Grisar continuò poi a parlare dei confronti fra la bella e ben conservata basilica di Betlemme, resa nei tempi moderni più nota, e la Betlemme romana, cioè la basilica esquilina riedificata da Sisto III. In ambedue le basiliche vi è una dovizia di decorazione musiva.

Le figure dei martiri menzionati nell'iscrizione dedicatoria di Sisto III possono aver trovato posto o in numero di sei (cioè col Papa offerente) sul muro interno dell'ingresso, o in numero più grande sopra le finestre della navata centrale in forma d'una processione moventesi verso il trono della Madonna nell'abside, come ha già supposto Mons. Duchesne.

Il Presidente, Mons. Duchesne, aggiunse che sulla facciata della basilica della Natività in Betlemme si vedeva nell'anno 843 un mosaico rappresentante l'adorazione dei Magi, come risulta da una lettera diretta all'Imperatore sul culto delle immagini da un'adunanza di vescovi ivi tenuta in quell'anno. E disse che quel mosaico fu rispettato dai Persiani nell'anno 610, perchè essi credettero di ravvisare nelle figure dei Magi i ritratti dei loro antenati.

Il prof. O. Marucchi tornò sulla questione accennata nella precedente adunanza riguardo a quella antichissima pittura del cimitero di Pretestato in cui si credè fosse rappresentata la scena della coronazione di spine del Salvatore. Cominciò dall'osservare come una siffatta rappresentanza sarebbe non solo unica nell'antica arte cristiana, ma del tutto aliena dallo spirito e dal simbolismo di questa arte medesima.

Ricordò che la scena dell'incoronazione di spine si vede per la prima volta rappresentata in un sarcofago lateranense del secolo quarto, ma ancora in maniera dissimulata; e ne concluse essere impossibile che la scena stessa si effigiasse nella sua cruda realtà, oltre a due secoli prima. Fece poi osservare che

nell'affresco di Pretestato la presenza di un albero indica senza dubbio un luogo aperto e campestre; e che tanto questo particolare quanto l'altro della colomba poggiata sull'albero stesso non possono in alcun modo spiegarsi nella ipotesi della incoronazione di spine, ma convengono piuttosto alla scena del battesimo del Salvatore, come già aveva pensato il Garrucci.

Disse che egli non conveniva con quest'ultimo che vi riconobbe l'atto stesso del battesimo; ma esternò l'opinione che qui siasi voluto rappresentare un episodio posteriore all'atto del battesimo, cioè quello narrato nel capo primo dell'Evangelo di s. Giovanni. Ivi si narra che il Battista il giorno seguente vedendo venire a lui Gesù gli rese la solenne testimonianza indicandolo come l'Agnello di Dio e come quello che battezzava nello Spirito Santo. E confermò questa spiegazione facendo osservare che le scene poste accanto nella stessa parete ritraggono fatti narrati soltanto dal quarto Evangelo, cioè la risurrezione di Lazzaro ed il colloquio di Cristo con la Samaritana. Concluse riconoscendo in quei quadri contigui un ciclo Giovanneo che probabilmente proseguiva in tutta quella parete, sulla quale ne restano soltanto quei pochi avanzi [1]. Ed essendo queste pitture della prima metà del secondo secolo, ciò è di somma importanza per la questione dell'autenticità del Vangelo di s. Giovanni sulla quale oggi tanto si discute. Annunziò infine che egli pubblicherà uno studio speciale su questo prezioso dipinto nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* [2].

Il sig. Giorgio Schneider parlò sopra un frammento di iscrizione cristiana da lui osservato in Sorrento nel decorso settembre. L'iscrizione è del secolo sesto circa, come si rileva dalla forma dei caratteri, dalle interpunzioni e dai nessi.

[1] La pittura dell'episodio dell'emoroissa che non entra nel vangelo di s. Giovanni sta in un gruppo separato nella parete opposta.

[2] V. il fascicolo precedente, pag. 131 segg.

Il testo si riferisce al divieto della violazione del sepolcro con frasi strettamente analoghe ad altre già osservate in altre epigrafi cristiane sorrentine. L'iscrizione è poi notevole per le sue indicazioni cronologiche, le quali attentamente studiate restituiscono con somma probabilità l'anno preciso del marmo, che è l'anno 527. Sarebbe dunque questa fino ad oggi la più antica iscrizione cristiana di Sorrento essendo le altre epigrafi cristiane di questa chiesa racchiuse tra la metà del secolo VI e il IX. Disse che potrebbero in questi frammenti verificarsi anche le esatte notazioni cronologiche corrispondenti agli anni 467 e 602–603 sostituendo al nome di Giustiniano quello degli imperatori Antemio o Foca, ma aggiunse che queste due date sono assai poco probabili, essendo l'una troppo antica e l'altra troppo recente per i caratteri dell'iscrizione [1].

Il disserente poi presentò agli adunati, per incarico avuto dal Rev. D. Ubaldo Giordani, canonico lateranense in Santa Agnese, un calco ad acqua della celebre iscrizione AGNE SANCTISSIMA attribuita alla martire santa Agnese. E lesse alcuni appunti da questo comunicatigli, nei quali si tenta di provare come questa epigrafe sia falsa.

Il prof. O. Marucchi osservò che gli addotti argomenti non sono di tal valore da mostrare apocrifa l'iscrizione: mentre questa presenta nella paleografia e nella incisione delle lettere tutti i caratteri distintivi delle antiche iscrizioni genuine. Aggiunse però che anche ammettendo la sua genuinità non vi era alcuna seria ragione per attribuire tale iscrizione al sepolcro della martire santa Agnese, non essendo neppur certo che essa provenga dalla via Nomentana.

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1907, p. 326 segg.

9 Febbraio 1908.

Dopo la lettura del verbale, D. Augusto Bacci fece alcune osservazioni sopra la disposizione e l'interpretazione di alcuni particolari della famosa pittura detta della coronazione di spine nel cimitero di Pretestato, sostenendo che in essa fosse rappresentata la scena suddetta della coronazione.

Dopo alcune osservazioni di indole generale, egli disse prima non esser certo che la colomba appartenga a quella scena, giacchè il frammento era caduto e fu rimesso malamente a posto; secondo, che sarebbe stato assai strano di vedere il simbolo dello Spirito Santo poggiato sopra il ramo di un albero; terzo, che le due figure avanti a quella di Cristo, essendo vestite di clamide e di tunica succinta, devono considerarsi come figure di due soldati.

Il prof. O. Marucchi rispose alla prima difficoltà esser certo che la colomba appartenne alla scena, essendovi nel Museo Lateranense una copia del dipinto stesso fatta eseguire dal P. Marchi, subito dopo la scoperta, ed in questa si vede l'albero con la colomba; ed aggiunse che la presenza dell'albero indica, senza dubbio, un fatto accaduto in aperta campagna, il che non può convenire con la scena della coronazione di spine; alla seconda rispose esservi altri esempi nei quali nella scena del battesimo la colomba simbolica è poggiata precisamente sull'albero; alla terza soggiunse che la clamide oltre ad essere un vestimento militare è anche un abbigliamento civile, e che la tunica succinta in quella stessa pittura di Pretestato fu data alla figura di Cristo nella scena della Samaritana, e disse altresì che uno dei personaggi porta in mano il bastone che è emblema del messaggero. Osservò inoltre che sarebbe tolto ogni fondamento alla ipotesi della coronazione di spine, se, come a lui e ad altri sembra, quei segni che si veggono sulla testa del Cristo non fossero già le spine della corona, ma le foglie che scendono

giù dalla canna palustre, tenuta in mano da quella figura, che egli sostiene essere il Battista. Conchiuse che è pure importante il confronto delle due scene adiacenti (Lazzaro e la Samaritana) le quali sono prese unicamente dal quarto Evangelo, come quella che egli ritiene rappresentata nella scena principale, cioè la testimonianza resa dal Battista a Cristo, e sono ispirate ambedue allo stesso pensiero, di esprimere cioè la divina missione del Salvatore.

Il P. Sinter, a nome del P. Grisar, lesse alcune osservazioni sopra l'iscrizione *Agne Sanctissima,* presentando alcuni dubbi sulla sua genuinità, non ritenendo improbabile che possa rientrare nella classe della *pestis Ligoriana.*

È noto infatti che il Ligorio falsificò delle iscrizioni non solo in carta, ma anche in marmo, ed alcune di queste ultime sono nel Museo di Napoli, dove parimenti si conserva l'epigrafe in questione. Fece notare che nell'iscrizione di santa Agnese l'epiteto *Sanctissima* non sarebbe assai appropriato, ma piuttosto si sarebbe scritto *Martyr,* come nella iscrizione del sarcofago dell'apostolo s. Paolo.

Il prof. O. Marucchi soggiunse non esservi alcuna ragione (come già disse nella precedente adunanza) per attribuire questa epigrafe alla tomba di santa Agnese giacchè potrebbe anche essere di origine pagana; ma disse che la credeva genuina. Quanto alla provenienza bisognerebbe appurare se veramente sia merce del Ligorio, perchè la paleografia non dà indizio certo di falsità.

Ebbe poi la parola il sig. Becker che espose alcune sue osservazioni sopra due frammenti di un solo sarcofago da lui sagacemente ricongiunti nella *spelunca magna* del cimitero di Pretestato. Le rappresentanze di questi mise in relazione con altri sarcofagi simili del Museo Lateranense, e del palazzo Corsetti in Roma, di Arles, di Narbona e di Lione nelle Gallie, e con un frammento trovato recentemente nel cimitero di Priscilla rappresentante un uomo seduto in cattedra, esprimendo il parere

che nei due frammenti del cimitero di Pretestato sia rappresentato Mosè in atto di leggere la legge ai Giudei, scena piuttosto rara.

Il medesimo disserente presentò una impronta di medaglia conservata nel Museo Sacro della Biblioteca Vaticana. Questa era stata già pubblicata dal De Rossi come ritraente la scena del sacrificio di Isacco. Recentemente il ch. Mons. De Waal propose un'altra interpretazione, scorgendo nella medaglia la scena del Mosè che percuote la rupe, come si vede anche in una lampada del Museo di Firenze: opinione che il disserente accettò.

Il prof. O. Marucchi presentò l'edizione tedesca dell'opera sul *Sancta Sanctorum*, pubblicata testè dal ch. P. Grisar e ne fece rilevare i grandissimi pregi per la critica e per la profonda cognizione dell'arte sacra con cui egli ha trattato il soggetto.

Richiamò poi l'attenzione sulle splendide tavole che accompagnano il libro e specialmente su quelle in tricromia rappresentanti la celebre croce smaltata di Sergio I, il dittico con i busti degli apostoli Pietro e Paolo, la capsella reliquiaria della testa di s. Prassede, la preziosa croce gemmata ed infine la stupenda stoffa con la scena dell'Annunciazione. Conchiuse che il P. Grisar con le due edizioni sopra il *Sancta Sanctorum*, da lui pubblicate e in italiano e in tedesco, ha corrisposto pienamente e da pari suo alla fiducia che in lui ebbe la Santa Sede nel permettergli l'apertura del sacro tesoro dell'antica cappella dei Papi e nell'affidargliene la pubblicazione.

Il sig. Lamberton espose alcune osservazioni sopra un sarcofago cristiano della villa Doria proveniente dalla via Aurelia. Rappresenta l'adorazione dei Magi e per lo stile trascurato sembra del secolo V incirca. La Vergine non è sedente in cattedra ma sopra un letto fisso, diverso da quello effigiato nella scena del paralitico. È anche notevole il vestiario dei Magi, l'assenza della stella, ed il Bambino rivolto alla Vergine. I Magi hanno le clamidi svolazzanti e forse hanno i doni nelle mani.

Il sig. Enrico Josi aggiunse che nel secolo V, presso la basilica di s. Pancrazio sulla via Aurelia v'era un cimitero all'aperto cielo, donde forse proviene questo sarcofago.

Il prof. O. Marucchi osservò che generalmente nella scena dell'adorazione dei Magi non sono specificati i doni che questi recano. In questo sarcofago invece sembra scorgere una corona che dovrebbe esprimere l'oro e dei gioielli che potrebbero rappresentare i grani di incenso.

Il dott. Alfonso Bartoli parlò di un frammento di mosaico appartenente all'oratorio di Giovanni VII, da lui osservato in Orte e del quale dette un'accurata illustrazione nel *Bullettino d'arte* del Ministero della pubblica istruzione, per cortese invito e premura fattane dal ch. Corrado Ricci. Per via di esclusione di altre scene egli venne a riconoscere che vi era rappresentata la Natività.

Questo mosaico era stato copiato a penna dal Grimaldi in un codice ora conservato nella Biblioteca Vaticana dove la Vergine è rappresentata quasi coricata. Il fondo dietro la figura della Madonna è in oro nel monumento originale, come anche la figura di Orte, e la Vergine è un poco inclinata ed ha le mani incrociate sul grembo.

Quantunque il disegno del Grimaldi sia falsato sotto il rispetto artistico, tuttavia la copia di lui e il mosaico originale combinano nelle grandi linee. Solo il fondo d'oro della scena superstite, che è stato restaurato con gli stessi tasselli antichi caduti, non combina con il colore ritratto nel disegno del Grimaldi.

Il prof. O. Marucchi, rallegrandosi col prof. Bartoli, fece voti perchè le sparse membra dei mosaici che adornavano il sacello di Giovanni VII in Vaticano, siano un giorno riunite e restituite al loro luogo di origine.

8 Marzo 1908.

Il P. Albarelli dei Serviti riferì intorno agli studi e ricerche che sta facendo per rinvenire il celebre cimitero *ad clivum cucumeris* sulla Salaria vetere. Dopo avere riepilogato quanto scrissero su questo cimitero il Bosio ed il De Rossi, il disserente mostrò che il filo conduttore che deve guidarci in questo genere di ricerche deve essere la soluzione di preliminari problemi topografici, ed accennò a due di questi, cioè alla determinazione del tracciato antico della via Pinciana, e del clivo del cocomero. Riguardo al primo di questi problemi opinò che la Pinciana del secolo VI si congiungesse colla Salaria Vetere sopra al bivio del Leoncino e precisamente nel luogo detto le tre Madonne. Riguardo al secondo, osservò che il clivo ritenuto fino ad ora pel clivo del cocomero non è il solo clivo della S. V., giacchè anche il primo tratto della via delle tre Madonne, e il vicolo di s. Filippo scendono rispettivamente dalla S. V. verso occidente e N-E. Osservò poi che solamente una lapide cimiteriale cristiana fu rinvenuta nella vigna dei cisterciensi di s. Bernardo ai tempi del Marini, cioè nelle vicinanze del creduto clivo del cocomero, e che una via in trincee tracciata recentemente sul colle a destra di quel clivo, non aggiunse nessun altro indizio dell'esistenza in quel luogo d'un cimitero cristiano. Il disserente poi mostrò in base a documenti in parte ancora inediti che le denominazioni di *s. Colomba* e di *vicolo della Palombara*, corruzioni evidenti di *septem palumbas* e l'altra di *torre cocomero*, ricordo del clivo omonimo, sembrano indicare preferibilmente località situate tra la Pinciana e la Salaria a N-E di S. Ermete. Quindi, non escludendo che il *clivus cucumeris* possa essere quello ritenuto per tale fino ad ora, il P. Albarelli accennò con riserva all'ipotesi che una parte di esso possa ricercarsi in un viottolo ora perduto, lungo la discesa dal viale

Parioli verso l'Acquacetosa, e che il cimitero omonimo possa essere nascosto sul colle a destra di questo viottolo. Concluse però che questi sono semplici tentativi con i quali egli intende cominciare il suo studio diretto allo scopo di ritrovare quel cimitero.

Il sig. Enrico Josi fece alcune difficoltà sulla posizione del cimitero *ad caput s. Johannis* indicata dal P. Albarelli e disse che questo cimitero, secondo gli itinerari, dovrebbe trovarsi in una località più vicina alla via Flaminia perchè direttamente vi si accedeva dal cimitero di s. Valentino andando verso oriente.

Il prof. O. Marucchi a proposito delle denominazioni locali di *s. Colomba* e *Palombara* e della *torre cocomera* indicate dal P. Albarelli, disse che tali denominazioni sono sempre di grande importanza, giacchè il ricordo degli antichi monumenti è restato vivissimo nella campagna romana e si è conservato appunto con tali denominazioni. E citò l'esempio della *sedes papae* identificata in un documento del medio evo con l'area che è sopra il cimitero di Priscilla; ed il nome del papa s. Marco che restò fino al secolo XVIII a quella parte della campagna presso la via Ardeatina ove era il cimitero di Marco e dove recentemente si sono rinvenuti gli avanzi di un edificio che appartenne probabilmente alla basilica di quel pontefice.

Aggiunse poi che sarebbe molto importante di ritrovare dietro questi indizii ed altri, il cimitero *ad caput s. Johannis* che il De Rossi credè per un momento di aver trovato, nel 1892; e ricordò questo cimitero allora scoperto e disse che era assai piccolo e che il De Rossi credè poi avere appartenuto ad una particolare associazione o forse anche ad una setta eretica.

E conchiuse che, secondo gli itinerarii, questo cimitero doveva ad ogni modo esser posto presso la cosiddetta Salaria vecchia o via Pinciana ad oriente del cimitero di s. Valentino ed a settentrione di quello di s. Ermete.

Lo stesso sig. E. Josi parlò poi di un mosaico sepolcrale cristiano scoperto recentemente in Africa fra le rovine di una basilica a Thabraca.

Disse che *Thabraca* (oggi *Tabarka*) sulla costa tunisina, era già nota agli studiosi delle antichità cristiane, fino dal 1887 e specialmente per gli scavi ivi eseguiti nel 1890, scavi che condussero alla scoperta di molti mosaici sepolcrali cristiani. Parlò quindi delle belle scoperte avvenute in questi ultimi anni e che sono state illustrate dal Gauckler in uno speciale articolo del volume XIII della *Fondation Piot*.

Tra questi mosaici sepolcrali che rimontano alcuni al IV, altri al V secolo è da notarsi quello che ricorda una *Victorina Dei famula;* ma il più importante di tutti è quello che rappresenta l'insieme di una basilica cristiana a tre navi.

Fece vedere, mostrandone una riproduzione, come in essa siano rappresentate le varie parti del sacro edificio, la facciata, il tetto, la navata di mezzo, il presbiterio, il santuario e l'altare su cui sono posti tre candelieri accesi. Al disopra delle colonne e servendosi dell'architrave l'artista pose l'iscrizione sepolcrale: *Ecclesia mater – Valentia in pace.*

Osservò in fine che, avendo l'artista soppresso la navata sinistra, il Gauckler ritenne che in alcuni rettangoli ivi raffigurati fossero rappresentati degli avanzi delle colonne della navata sinistra, mentre più ragionevolmente Mons. Wilpert, illustrando questo mosaico nella *Rassegna Gregoriana,* ha riconosciuto in questi rettangoli alcune lastre di chiusura delle *formae* e nel rettangolo più grande degli altri e più vicino all'abside la lastra di chiusura della tomba della stessa *Valentia.*

Il medesimo presentò il calco di una iscrizione cristiana del cimitero di Commodilla ricongiunta recentemente dal sig. A. Bevignani, ispettore della Commissione, la quale porta la data del 367 ed appartenne ad una *Ianuaria* che morì a 4 anni, *die martis.* Ed egli, ricordando le altre iscrizioni rinvenute nello

stesso cimitero con l'indicazione del giorno della settimana in cui avvenne la morte o la deposizione, presentò la copia di un'altra iscrizione del cimitero suddetto che fu pubblicata inesattamente, giacchè ivi deve leggersi *vix(it) Leoparda ann. duo m. XI.*

Il prof. O. Marucchi osservò a proposito del mosaico africano, che questa riproduzione di una basilica non fu ivi fatta a capriccio nè per tramandare ai posteri la forma di quell'edificio, ma che in questa rappresentanza si deve riconoscere un significato simbolico, come su quello di una ben nota lucerna africana che riproduce la parte esterna di un'altra basilica. Egli disse che nella lucerna si volle esprimere il simbolismo della luce, cioè il pensiero che la Chiesa è quella la quale diffonde la luce dell'Evangelo; e che nel mosaico sepolcrale di Thabraca si è voluto esprimere il concetto che quella defunta visse nella comunione della Chiesa madre e perciò a lei si invocava la pace dei santi.

Il sig. Giorgio Schneider parlò di un sarcofago di Velletri poco conosciuto, ma importante per le sue rappresentanze e per il luogo del rinvenimento. Disse che per l'arte e per lo stile della iscrizione sembra appartenere alla metà in circa del secolo III e che dalla sola epigrafe possiamo aver la certezza che esso ha servito per la sepoltura cristiana, perchè il testo inciso dentro il clipeo centrale dice *Clodia Lupercilla in pace bene dormit*, ecc.

Il sarcofago fu edito più volte, ma il solo Volpi ne dette un'incisione assai mediocre nel suo *Latium Vetus*. Il primo a pubblicarlo fu il Feoli, storico veliterno, nel 1644 quando era stato rinvenuto soltanto da pochi anni.

Le rappresentanze scolpite sopra il sarcofago non presentano figurazioni di carattere cristiano, ma contengono soggetti indifferenti, cioè due vittorie, con palme, una scena di convito e nelle testate due amorini e cupidi con arco e faretra. Il riferente

disse che tali rappresentanze potrebbero convenire anche ad un sarcofago pagano, ma queste furono scelte dai cristiani perchè nulla contenevano di offensivo alla loro fede e morale e rientravano ad ogni modo in quel ciclo di figurazioni che sono ammesse dall'antica arte cristiana, come dimostrano le figure della Secchia di Tunisi ed alcune frasi di s. Agostino.

Ricordò a questo proposito il racconto contenuto nella *passio ss. quattuor coronatorum* nel quale si narra che Diocleziano ordinò a cinque artefici romani *Victorias et Cupidines et conchas fieri, maxime Asclepium... deum cunctarum sanitatum;* ma di costoro poi appresso si dice: *Fecerunt Victorias atque Cupidines... Asclepii autem simulacrum non fecerunt.*

Fece notare come può vedersi una stretta relazione fra le figure del sarcofago di Velletri ed il criterio esposto nelle parole della leggenda dei Santi Quattro Coronati; giacchè le figurazioni del monumento veliterno sono quasi la traduzione artistica di quel concetto.

Riguardo alla topografia accennò infine che questo sarcofago proviene da una località detta *Prato delle questioni*, a 9 km. da Velletri, e che perciò non può essere aggregato ai monumenti cristiani di questa città. Siccome avanzi di altri sarcofagi furono trovati con questi, dei quali però non fu conservata esatta memoria, sembra che il sarcofago di Clodia Lupercilla abbia fatto parte di un'area cimiteriale ancora ignota in relazione con uno dei tanti centri abitati che nell'età imperiale popolavano quei dintorni.

Il prof. O. Marucchi parlò di alcune recenti scoperte fatte dal Padre Delattre in Cartagine. Disse come il benemerito archeologo aveva potuto recentemente ritrovare la celebre *basilica majorum* presso Cartagine, ove furono sepolti Perpetua, Felicita ed i loro compagni subito dopo il martirio subìto nell'anfiteatro Cartaginese il 7 marzo dell'anno 203.

In questa basilica infatti egli rinvenne una iscrizione del IV o del V secolo nella quale sono nominati tutti i martiri di quel gruppo, e fece notare l'importanza grandissima di questa scoperta [1].

Il Padre Delattre ha ora rinvenuto fra gli avanzi di questa basilica numerose iscrizioni sepolcrali e fra queste due che avrebbero speciale importanza, secondo il suddetto.

Una di queste si riferirebbe a due donne morte in un infortunio che egli crede di poter riferire alla pestilenza degli anni fra il 252 e il 254; ma il riferente osservò che questa epigrafe è probabilmente di epoca posteriore contenendo delle formole di elogio ampolloso che non si trovano nelle iscrizioni del secolo III.

Un'altra consiste in due sole righe nelle quali si legge: *Perpetuae filiae dulcissimae;* ed il chiaro scopritore sospettò che potesse essere l'iscrizione sepolcrale primitiva della martire Perpetua. Il riferente però espose varie ragioni per le quali egli non credeva di potere accettare una tale opinione; e disse che la difficoltà principale consiste nella assenza del titolo glorioso di martire che non poteva mancare nella epigrafe di una così celebrata eroina; e disse che più probabilmente questa iscrizione appartenne ad una omonima della martire [2].

Conchiuse sperando che negli ulteriori scavi della *basilica majorum* si trovi qualche altro ricordo di quei martiri celeberrimi.

5 Aprile 1908.

Il prof. A. L. Frothingam, della Università di Princeton negli Stati Uniti d'America, fece una lunga ed importante comunicazione sulla decorazione interna delle antiche basiliche

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1907, pag. 249 segg.
[2] *Ibid.*, 1907, pag. 332-333.

cristiane e specialmente sulla disposizione delle pitture nelle varie parti delle basiliche stesse.

Egli mostrò come le pitture non si ponevano qua e là a capriccio degli artisti, ma che venivano collocate razionalmente e con un sistema prestabilito, ponendosi alcuni soggetti preferibilmente nell'abside, altri nell'arco trionfale; e finalmente riservandosi talune composizioni per le pareti interne ed altre per l'atrio esterno.

Si diffuse in molte ed erudite osservazioni su questo argomento citando numerosi esempî in appoggio del suo discorso e fece una applicazione pratica alla Basilica di S. Lorenzo sulla via Tiburtina deducendone che la riunione delle due basiliche, quella « ad corpus », e l'altra detta « major » dovè avvenire assai prima di ciò che generalmente si suppone e che i due edifici dovevano essere già uniti ai tempi di Pelagio II alla fine del sesto secolo.

Il segretario O. Marucchi parlò dello scavo fatto testè per sua proposta ed a spese del ministero della pubblica istruzione, sotto la Chiesa di S. Crisogono in Trastevere.

Ricpilogò brevemente la storia di quel monumento e disse come molti archeologi desideravano che si facesse uno scavo in quel luogo per verificare la presenza del primitivo edificio il quale doveva stare ad un livello più basso della chiesa attuale costruita nel XII secolo.

Lo scavo ora fatto per sua iniziativa ha avuto il più felice risultato; giacchè si è rinvenuto il fondo dell'antichissima chiesa del quinto e forse anche del quarto secolo con la parte inferiore dell'abside e gli avanzi della confessione di forma semicircolare come quella dei Santi Quattro coronati, di s. Cecilia, e di s. Apollinare in classe a Ravenna.

Descrisse gli avanzi rinvenuti mostrandone una pianta e parlò delle pitture fino ad ora riapparse: cioè una imitazione dell'*opus sectile marmoreum* nel muro curvo dell'abside e degli

affreschi ritraenti figure di santi nella confessione. Questi ultimi sono di molta importanza essendo dell'alto medio evo e rappresentano alcuni personaggi che potrebbero avere relazione con la leggenda di s. Crisogono; ed a suo tempo egli ne darà una illustrazione.

Disse che l'illustre comm. direttore generale delle antichità, Corrado Ricci, ha preso a cuore questa scoperta onde è da sperare che possa in breve tornare in luce tutta quell'antichissima ed insigne basilica cristiana del Trastevere.

Finalmente il P. Albarelli parlò delle sue ricerche intorno al cimitero *ad clivum cucumeris;* e completando il suo pensiero esposto nell'adunanza precedente, disse come anche ammettendo che il clivo del cocomero sia quello ritenuto fino ad ora, il cimitero omonimo potrebbe ritrovarsi nei dintorni del colle già indicato da lui, giacchè il suddetto clivo nel suo tratto inferiore viene a lambire le falde settentrionali di quel colle. Aggiunse poi che topograficamente è possibile che il cimitero desiderato si trovi sia immediatamente a nord di S. Ermete, sia a nord-ovest nella vigna già Bosia, vicino alla quale il disserente crede si trovasse la vigna dei Cisterciensi di s. Bernardo, dove nel secolo XVIII venne alla luce una iscrizione cimiteriale veduta dal Marini. Aggiunse poi che avendo più volte visitato minutamente il cimitero scoperto nel 1892, lo ha trovato devastato, e che l'iscrizione pubblicata dal De Rossi è caduta insieme colla calce su cui era graffita. In compenso, sull'unico loculo intatto vicino alla scala si legge ancora graffito sulla calce: AST.... TITIANE (?). Il P. Albarelli aggiunse che nella galleria principale che si apre di fronte alla scala trovasi una vasca o piscina in forma di arcosolio, che potè servire anche ad uso di piccolo battistero.

Il segretario O. Marucchi aggiunse che essendosi anche egli recato a visitare questo piccolo cimitero vi aveva riconosciuto

quello che egli stesso vide col De Rossi nel 1892, ma che non avea potuto ritrovare il monogramma graffito in mezzo alle stelle sulla calce di un loculo che allora vi si rinvenne.

10 Maggio 1908.

Il P. Grisar parlò dell'importante scoperta fatta dal prof. Haseloff d'una chiesa del secolo quinto a Casaranello fra Gallipoli ed il capo di Leuca (v. *Bullettino d'Arte*, 1907, n. 12). La chiesa ha la pianta di croce equilatera e conserva in parte la decorazione musiva della volta. Il disserente s'intrattenne principalmente sul centro della decorazione, dove una grande croce spicca in mezzo al cielo stellato. Egli fece la rassegna delle altre simili rappresentanze basilicali dell'antichità, cioè della Croce e del monogramma di Cristo attorniato dalle stelle, per rinforzare l'ipotesi dell'Haseloff intorno all'età della chiesa. Chiuse facendo alcune osservazioni sul doppio cielo ritratto nel musaico di Casaranello con due diversi colori.

Il segretario O. Marucchi diè altre notizie sugli scavi dell'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere; e disse che si era ritrovata la scala che discendeva dall'aula della basilica alla confessione sotterranea e che essendosi cominciata anche una esplorazione a destra di questa scala oggi può riconoscersi che la basilica doveva essere a tre navi.

Tornò poi a parlare delle immagini di santi dipinte nella confessione e disse che esse sono di uno stile che potrebbe essere attribuito anche all'ottavo secolo, il che corrisponderebbe con la testimonianza del libro pontificale nella vita di Gregorio III; ma aggiunse che esse devono essere ancora meglio studiate con ulteriori confronti. Fece poi alcune osservazioni sopra quelle figure dicendo che esse rappresentano probabilmente dei santi nominati nella leggenda di s. Crisogono, cioè forse santa Anastasia e s. Rufo; e quanto a quest'ultimo portò

il confronto della sua imagine riconosciuta dal De Rossi nella cripta storica del cimitero di Generosa sulla via Portuense, cimitero che ebbe forse relazione con l'antico *titulus Chrysogoni*. Accennò poi agli avanzi di una antica casa romana rinvenuti nello scavo, dai quali si potrebbe dedurre che la celebre chiesa cristiana del Trastevere avesse avuto origine da una casa frequentata dal martire cui poi quella chiesa venne dedicata analogamente a quello che si verificò nella primitiva basilica di S. Clemente, in quella di S. Cecilia ed altrove. Disse infine che l'illustre direttore generale delle antichità comm. Corrado Ricci ha dato speranza che gli scavi potranno proseguirsi allo scopo di ritrovare tutta quella antichissima basilica sepolta sotto le rovine.

Il P. Albarelli riferì dapprima sugli scavi che ha fatto eseguire recentemente, con permesso della Commissione di archeologia sacra, nel cimitero dei Parioli. Lo sterro della parte inferiore della scala ha fatto rinvenire la soglia in travertino della porta. Il lavoro però si dovette interrompere da questo lato per la presenza di una frana pericolosa. Continuando lo scavo, si potrebbe forse trovare il principio del titolo di cui non si possiede altro che il frammento finale TIORVM, scoperto nel 1892 e riconosciuto dal disserente tra le diverse iscrizioni conservate nella basilica di S. Ermete.

Un secondo tasto nella galleria che si spinge in direzione di nord, ha dovuto pure essere interrotto, per una grande frana che sembra nascondere un cubiculo. Qui venne alla luce un frammento di incassatura di transenna, e sulla calce di un loculo il disserente vide graffito il monogramma costantiniano chiuso in un cerchio.

Il medesimo presentò l'ipotesi che questo piccolo cimitero del secolo IV siasi formato intorno ad una cripta storica (che rimarrebbe ancora a trovarsi) e precisamente intorno alla *crypta in clivo cucumeris*, ricordata dagli atti dei santi Abbondio ed

Abbondazio, dove Teodora seppellì il celebre gruppo dei 23 compagni dei due santi. Ricordò infatti che nel 303, data del martirio loro, il cimitero *ad septem palumbas* era confiscato, che Teodora seppellì il prete ed il diacono in Rignano *in praedio suo*, e che Giovanni prete, martire della persecuzione di Giuliano, fu sepolto *ad septem palumbas iuxta concilium martyrum*.

In fine il P. Albarelli diè comunicazione di una esplorazione eseguita in compagnia del sig. Giorgio Schneider, dietro alcune indicazioni del P. Bonavenia, a destra della Salaria Vetere, di fronte a S. Ermete nella vigna Emiliani. La grotta che si stende a sinistra di una scala moderna presenta traccie di galleria e di loculi; a destra si accede ad una galleria cimiteriale in parte ostruita, e a due cubiculi. Una scala metteva il soprasuolo in comunicazione col primo piano del cimitero, ed un lucernaio profondissimo dà ancora aria e luce a due e forse a più piani. Da un foro il disserente ha potuto, non senza difficoltà, penetrare nell'arenario e nella regione cimiteriale situata a N-E di S. Ermete, esplorata dall'Armellini nel 1876. Il P. Albarelli opinò che si debba riconoscere in questa regione da lui esplorata un importante centro storico o del cimitero stesso di s. Ermete, o di quello *ad septem palumbas*, ma più probabilmente del cimitero di Pamfilo, ed ha conchiuso promettendo di continuare i suoi studi sulla Salaria Vetere.

Dopo ciò ebbe la parola il sig. Enrico Josi, il quale parlò di alcune iscrizioni recentemente da lui studiate nel cimitero di Commodilla, sulla via Ostiense, ove si è rinvenuta più d'una galleria con loculi ancora intatti e chiusi. In una di tali gallerie, a circa tre metri dal livello del suolo, egli ha osservato un loculo per adulto ancora coperto da tegole per due terzi della sua lunghezza, mentre per il terzo rimanente è chiuso da un marmo su cui è rozzamente incisa l'iscrizione: *Maximus ibit in pace — VII id. feb. ann. VI — VII M. X. D VI (monogramma)*. Nella stessa galleria e proprio di fronte, alla mede-

sima altezza, un loculo per giovinetto è chiuso per intero da una lastra di marmo dove, su due righe, si legge l'iscrizione: *Maximus . ibit . in pace . VII . id . feb — vixit . ann . VII . M . X . D . VI (monogramma).*

Si tratta evidentemente di due iscrizioni composte per lo stesso defunto Massimo: la prima, frettolosamente incisa sopra un piccolo titoletto di marmo, riuscì poco corretta anche nella forma, giacchè troviamo che l'indicazione degli anni è posta due volte, prima VI, poi VII.

I parenti, probabilmente non soddisfatti, dovettero esigere un'altra lastra di marmo in cui fu ripetuta l'identica iscrizione migliorata però anche paleograficamente; con questa si chiuse il loculo in cui era stato deposto il defunto Massimo, mentre l'altro titoletto di marmo fu adoperato come materiale di chiusura per il sepolcro di un defunto di cui non sappiamo neppure il nome. Particolare degno di nota è che il fossore non si dette la pena di adoperare questa iscrizione in uno di quei modi caratteristici che mostrano subito che l'iscrizione non appartiene al defunto deposto nel loculo.

Quanto alla formola *ibit in pace*, di cui egli trovò un altro esempio nello stesso cimitero di Commodilla notò che non è frequente nell'epigrafia cristiana di Roma, mentre si trova ripetuta più di una volta nelle iscrizioni cristiane dell'Africa.

Il disserente disse che spera di poter presto pubblicare il risultato del suo studio sull'epigrafia cristiana nel cimitero di Commodilla.

Il segretario O. Marucchi ricordò che un altro esempio di una iscrizione ripetuta due volte per lo stesso individuo egli l'aveva già notato nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino riguardo ad un prete di nome *Romanus* [1].

[1] V. *Nuovo Bull.*, 1899, pag. 99.

Finalmente il segretario stesso lesse una comunicazione da parte del sig. Giorgio Schneider assente. In questa egli trattò di un antico vaso di struttura semplice rinvenuto presso Fabriano, nell'Umbria, e sul quale si legge la formola *in Deo vivas*.

Nella medesima comunicazione il sig. Schneider diè notizia di uno scavo eseguito sotto la basilica di S. Agnese sulla via Nomentana, ove si sono rinvenute altre tracce di gallerie sotterranee appartenenti al cimitero di S. Agnese *in agello*, con una iscrizione che può attribuirsi al principio del terzo secolo.

Dopo ciò il Presidente Mons. Duchesne, dichiarò chiuse le sedute di quest'anno accademico.

Il Segretario
ORAZIO MARUCCHI.

NOTIZIE

Roma.

Lavori nelle Catacombe.

Nei lavori di demolizione del moderno edificio costruito sopra la cella tricora detta prima di santa Sotere sopra il cimitero di Callisto, lavori dei quali si è lungamente trattato nel mio articolo, pag. 157, sono tornati in luce tre frammenti marmorei con caratteri filocaliani che erano stati adoperati in questi ultimi secoli come materiale da costruzione. Essi sono stati subito riconosciuti come frammenti della grande iscrizione metrica composta dal papa Damaso in onore del pontefice Eusebio. Riprodurrò qui i frammenti ora rinvenuti ponendoli al posto che loro conviene nel notissimo carme.

DA*masus Episcopus fecit*

*(H)*ERA*clius vetuit lapsos peccata dolere*
Eusebius miseros docuit sua crimina flere
*Scinditur in partes (po)*PVLVS *gliscente furore*
*Seditio caedes (bellu)*M · D*(iscordia) lites*
*Extemplo pariter pulsi (ferit)*AT*(e) tyranni*
*Integra cum rector servaret (fo)*EDE*(ra) pacis*
*Pertulit exilium Domino sub (j)*VDIC*(e) laetus*
Littore trinacrio mundum vitamque reliquit

Eusebio Episcopo et martyri

Questi nuovi frammenti saranno riuniti agli altri che si trovano nella cripta sepolcrale di s. Eusebio e che ci dànno una

parte dell'originale di quel carme, di cui poi lì incontro vedesi quasi intiera la copia eseguita nel sesto secolo ai tempi del papa Vigilio.

Altri frammenti damasiani si sono rinvenuti poco lungi di lì, in uno scavo fatto ad iniziativa del Rev. P. Mariano Colagrossi presso la basilica di S. Sebastiano sulla via Appia, sgombrandosi dalle terre una cella sotterranea posta in vicinanza della Platonia. Ma questi piccoli frammenti non si sono potuti ancora identificare con alcuna delle iscrizioni conòsciute del papa Damaso. Questi scavi hanno avuto intanto un felice risultato; giacchè dentro la suddetta cella si sono scoperti due arcosoli adorni di pitture del secolo incirca quarto che rappresentano alcuni uccelli svolazzanti in un vago giardino. Allorquando il lavoro di sterro sarà compiuto, il sullodato P. Colagrossi ci darà in questi fogli un'accurata relazione di questa scoperta.

* * *

I consueti scavi della Commissione di archeologia sacra nelle catacombe romane nell'anno 1908-1909 hanno avuto principio con una sistemazione di alcune gallerie nel cimitero di Domitilla.

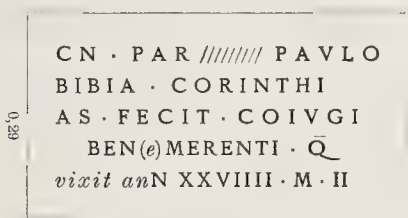
Dopo ciò si sono ripresi i lavori nel cimitero di Pretestato, allo scopo principalmente di mettere in comunicazione quella parte di cimitero che fu esplorata nel passato anno, ai piedi dell'antico ingresso del cubiculo dipinto, con la regione detta la « spelunca magna ». È da sperare che possa ivi rinvenirsi qualche storico monumento che illustri le memorie di s. Urbano e dei compagni di santa Cecilia e forse anche il ricordo del martirio di Sisto II. Ma, come già dissi nel precedente fascicolo, ci renderà conto di questo scavo, a lavoro finito, l'egregio segretario barone Rodolfo Kanzler.

Ma la Commissione continuando questo lavoro non trascurerà di avere in vista il cimitero di Priscilla; e se per ora non si potranno ivi fare grandi scavi all'aperto, si potranno però eseguire delle esplorazioni nell'interno del sotterraneo come si è praticato altre volte. In queste esplorazioni noi avremo in vista specialmente l'antichissima arenaria che circonda la regione della cappella greca ed anche lo studio di quel magnifico *ninféo* che sta proprio lì accanto, il quale fu senza dubbio un monumento di grande importanza e che anch'esso può mettersi in relazione con le memorie relative alle *nymphae Beati Petri.* E di questo monumento ho intenzione di dare un giorno una speciale illustrazione con il necessario corredo di disegni e fotografie.

Intanto per mostrare come anche queste più ristrette esplorazioni interne possono essere assai utili, do notizia di una importante iscrizione rinvenuta nel suddetto cimitero dopo chiusa la stagione di scavo e nella sistemazione di una galleria nei dintorni dell'arenaria.

È una iscrizione incisa, in caratteri forse anteriori agli esordi del terzo secolo, sopra una lastra marmorea di piccole dimensioni che dovè appartenere alla chiusura di mezzo di un loculo.

CN · PAR ///////// PAVLO
BIBIA · CORINTHI
AS · FECIT · COIVGI
BEN(*e*)MERENTI · Q̄
*vixit an*N XXVIIII · M · II

0,29 — 0,49

L'importanza di questa epigrafe consiste nel cognome *Paulus* del marito in relazione con il cognome *Corinthias* della moglie. Se quest'ultimo, come è probabile, indica una donna originaria di Corinto, non si può fare a meno di correre col pensiero alla coincidenza che proprio nel cimitero di Priscilla fu

rono sepolti Aquila e Prisca, i quali strinsero amicizia con l'apostolo Paolo a Corinto e che di lì tornarono a Roma, dove poi fondarono una chiesa domestica la quale fu in relazione col grande cimitero della via Salaria [1].

Ed è notevole la circostanza che questa iscrizione si è rinvenuta a poca distanza da quell'altra notissima di un *Augusti libertus praepositus tabernaculariorum*, che il De Rossi mise pure in relazione con personaggi i quali esercitarono lo stesso mestiere di Aquila e Prisca e dell'apostolo Paolo, cioè quello di fabbricanti di tende (*ars scenofactoria*).

E chi dopo ciò potrebbe negare una qualche probabilità che la iscrizione ora scoperta abbia appartenuto a dei discendenti di compagni di Aquila e Prisca, nelle famiglie dei quali si fossero perpetuati come ricordo i nomi derivati dalla patria d'origine e da quello del grande apostolo?

La sola speranza pertanto di trovare altre iscrizioni che accennino a simili ricordi importantissimi, come anche la speranza di trovare alcune altre di quelle antichissime iscrizioni dipinte in rosso su tegola e quelle specialmente con il nome di *Petrus* che ricordano certamente l'apostolo, questa sola speranza, io dico, deve spingere a proseguire con il massimo impegno anche queste interne escavazioni nell'antichissimo cimitero apostolico della via Salaria. Onde io spero che dentro quest'anno, o almeno nell'anno prossimo, queste esplorazioni tanto desiderate da tutti saranno riprese.

* * *

Il P. Giuseppe Albarelli attende da qualche tempo alla ricerca del cimitero presso il così detto « Clivus Cucumeris » sulla via Salaria vecchia, come si è riferito nel resoconto delle conferenze di archeologia cristiana in questo stesso fascicolo. Ora

[1] *Atti apost.*, XVIII, 1, cf. *Bull. d'arch. crist.*, 1867, p. 43 segg.

egli ha richiamato testè l'attenzione della Commissione di archeologia sacra sopra un punto situato presso il suddetto clivo al nord del cimitero di S. Ermete e dove egli facendo una esplorazione ha rinvenuto alcuni frammenti di una epigrafe metrica in caratteri imitanti i damasiani. La Commissione ha deciso di platticare in quel luogo uno scavo, allo scopo specialmente di rinvenire altri frammenti che possano completare quel testo epigrafico e verificare se trattasi di una iscrizione relativa ai martiri del cimitero « ad caput S. Joannis » ovvero a qualche altra memoria. A scavo compiuto il P. Albarelli darà nel Bullettino una illustrazione di questo monumento da lui studiato.

* * *

Iscrizione di un preposito
dell'antica basilica di S. Paolo fuori le mura.

Dall'egregio nostro corrispondente D. Cornelio Villani dei monaci Benedettini riceviamo la seguente notizia:

« In recenti lavori eseguiti nel monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma è venuta alla luce quest' iscrizione cristiana, che disgraziatamente non è che un frammento:

Locus THOMATIS (?)
basilica E PREPO *siti*

Essa serve però a darci il nome di uno dei Prepositi, che ne' primi secoli dell'era cristiana ebbero cura della basilica ostiense. Il nome di questo preposito ci è assolutamente nuovo; mentre erano già noti quelli di Laurentius, Divite, Petro, Fortunato MA ssimo (?) da identiche iscrizioni ordinate dal De Rossi, e ricordate nel I° vol. delle *Inscr. Chr.*, p. 542, n. 1200. Sup-

poniamo che nella nuova epigrafe debba leggersi *Thomatis*. Lo spessore della lastra è cimiteriale e sembra abbia chiuso il loculo, ove venne sepolto quel personaggio; e dai caratteri si giudicherebbe che l'epigrafe appartenga al secolo IV dell'era cristiana ».

Lavori in alcune antiche chiese di Roma.

1. — *Chiesa dei SS. Quattro Coronati.*

Restaurandosi la basilica dei SS. Quattro sul Monte Celio e togliendosi alcune pietre dagli altari laterali si è costatato che una di esse era formata da una grande iscrizione opistografa.

Sopra un lato si legge:

1.

FICET SIBI IOVINVS
VNA CVM COLLIBERTA SVA
FILICETATE LIBERTI PVELLES
SVRES

m. 0,60. — m. 1,20.

Nel rovescio vi è quest'altra epigrafe:

2.

LOCVS LAVREN [Incasso della pietra sacra] IES
SE VIVI FEC [ ] T
SVN

L'iscrizione N. 2 è certamente cristiana del secolo incirca quinto. Quella del N. 1 è anteriore; e se è cristiana, come sembra dalla forma dei caratteri, è notevole per la menzione che vi si fa di Iovinus e Felicitas *liberti puellae Sures*.

2. — *Chiesa di S. Crisogono.*

I lavori di scavo già intrapresi per mia iniziativa sotto la basilica di S. Crisogono in Trastevere e dei quali detti già a suo tempo l'annunzio dicendo che ivi si era rinvenuta con certezza l'antichissima chiesa, furono sospesi nella stagione estiva; però essi furono poi ripresi e speriamo che sieno condotti a termine con la massima sollecitudine.

Intanto nel passato mese di giugno scavandosi a destra dell'abside della primitiva basilica sotterranea si scoprì un ambiente di forma rettangolare con avanzi di decorazione dipinta nelle pareti. Vi doveano essere dei quadri contradistinti dalle relative iscrizioni, di una delle quali rimangono soltanto le seguenti lettere:

*Sedet in d*EXTERA PATRIS · IN · THRONO
*(judic)*ATVRVS //////////

Dentro questa stanza si sono rinvenuti dei sepolcri di epoca relativamente tarda; ma vi è anche un nobile sarcofago marmoreo di arte greco-romana con figure assai ben conservate di tritoni e nereidi, il quale fu adoperato come urna sepolcrale nel medio evo.

Nella continuazione dei lavori si è scoperta l'estremità del muro semicircolare della confessione (a sinistra di chi guarda l'abside); ed in questo si vede ancora bene conservata una delle nicchie rivestite di marmo che doveano servire per le lucerne, come nelle confessioni di altre antiche basiliche, p. e. a S.ª Prassede ed a S. Valentino.

Le scoperte fatte fino ad ora in S. Crisogono ci fanno sperare che la distruzione dell'antica chiesa non sia completa, ma che uno scavo regolare ci permetta di recuperare una buona parte di questo antichissimo titolo ecclesiastico del Trastevere. Ed io spero che fra qualche tempo noi potremo avere sotto la

moderna chiesa un sotterraneo importante e degno della visita degli studiosi come lo abbiamo già a S. Clemente, a Santa Cecilia ed ai Ss. Giovanni e Paolo. E ciò sarà di grande importanza; giacchè gli avanzi sotterranei di queste antichissime chiese di Roma hanno sempre stretta relazione con l'origine storica di queste chiese medesime [1].

3. — *Chiesa di S. Silvestro in Capite.*

Altre scoperte si sono pure fatte nella Chiesa di S. Silvestro in Capite la quale, come è noto, fu fondata dal papa Paolo I (757-67) nella sua casa paterna. Ivi si ricostruisce la confessione sotterranea abolita nel secolo decimosesto allorquando la chiesa subì una completa trasformazione; e in occasione di questi lavori sono tornati in luce alcuni muri appartenenti all'antico edificio. In mezzo alle terre che ingombravano il sotterraneo si sono recuperati dei grandiosi frammenti architettonici di fregi e cornici di buona arte romana dei tempi imperiali provenienti dai prossimi edifici e che erano stati adoperati come materiali nelle costruzioni del secolo ottavo.

[1] Avendo accennato all'importanza di questi monumenti delle più antiche chiese di Roma ed avendo nominato anche la chiesa primitiva dei Ss. Giovanni e Paolo, prendo volentieri questa occasione per spiegare una espressione da me usata riguardo ai monumenti di questa ultima chiesa, allorchè parlai in una recente mia opera del martirio di quei due santi a proposito di uno scritto del ch. amico comm. Pio Franchi de' Cavalieri. Nel mio *Manuale di Archeologia Cristiana*, 2ª edizione 1908, pag. 86, nota 1, ricordando come il sullodato autore avea negato che i santi Giovanni e Paolo fossero martiri della persecuzione di Giuliano conchiusi col dire che tale sua opinione « non era punto dimostrata ». Ora, perchè non vi sia alcun malinteso, io dichiaro che con tali parole non volli affatto menomare il valore scientifico dello studio del mio dotto amico, ma che io intesi soltanto dire che gli argomenti recati dal Franchi, quantunque gravi, pure a me fino ad ora non sembravano tali che se ne possa concludere essere falso ciò che il De Rossi, il P. Germano e l'Allard osservarono sulla corrispondenza delle scoperte celimontane con la leggenda dei due santi suddetti, e con l'attribuzione di questi martiri ai tempi della persecuzione dell'apostata.

Fra questi frammenti è assai notevole un rilievo di ottimo stile rappresentante alcuni soldati romani forniti di calzari, i quali attendono ad un qualche lavoro di campagna tagliando delle canne palustri.

Verona.

Restauri nella Chiesa di S. Lorenzo.

Riceviamo dal Rev. D. Pietro Cav. Scapini e pubblichiamo volentieri i seguenti cenni sopra i restauri recentemente compiuti in questa antichissima chiesa monumentale.

« Circa a metà del *Corso Cavour* tra i portoni dei Borsari e Castel Vecchio esiste un antichissimo tempio dedicato a s. Lorenzo, il quale nei secoli successivi era stato guastato e che ora si può dire quasi intieramente ristabilito nelle primitive sue forme. È a tre navate sostenute da colonne di marmo avvicendate a pilastri crociformi, ad ogni arcata corrisponde tanto nel pianterreno, quanto nelle logge un finestrino assai ristretto a sbalzo, arcuato; le arcate binate dividono l'interno in tre navi. La lunghezza interna della chiesa, dall'estremità dell'abside fino alla porta maggiore è di m. 33; la larghezza da una parete all'altra è di m. 10,50, i muri perimetrali sono costruiti da strati avvicendati di tufo, cotto, e ciottoli che dànno all'interno un aspetto prolicromico assai gradito. Le arcate con un piedritto assai pronunciato, e con pulvini a guscia risentono dello stile bizantino. I due matronéi sono comunicanti con una arcata trasversale all'ultimo arco della navata meridiana. Ai due lati della porta maggiore sopra la facciata si trovano due torri rotonde costruite in tufo e cotto, più alte di qualche metro del tetto della chiesa. In queste torri si contenevano le scale a chiocciola che davano accesso al matronéo, una di queste scale è stata demolita per fare al piano terreno una piccola

cappella, e nei piani superiori, stanze di abitazione; nella torre a settentrione esiste tuttora la scala primitiva in marmo. Ho detto che la chiesa col procedere dei tempi era stata deturpata nelle loggie: ai finestrini a feritoia erano stati sostituiti grandi finestroni rettangolari; era stata abbattuta l'arcata trasversale che metteva in comunicazione i matronéi, tagliate ed asportate le colonne semicircolari appoggiate ai pilastri riducendoli da crociformi a quadrati, tagliando la parte sporgente della guscia dei pulvini, e con cornicette in stucco portando più in alto il cominciamento degli archi che avevano 60 cm. di piè dritto furono tutti ridotti semicircolari; la massima parte dei matronéi ostruita era ridotta ad uso di abitazione privata. Tutto l'interno della chiesa ricoperto di intonaco era stato ridotto allo stile del rinascimento, con cornici di calce, con modanature, con pesanti chiavi nella medietà dell'arco era resa irriconoscibile. All'esterno, al lato sud, era stato addossato un grande magazzino, ed al lato nord, alcuni stalli, sicchè restavano intieramente nascoste le pareti esterne, e sulla facciata sopra un'arcata fra le due torri erano stati costruiti due camerini; insomma il guasto tanto all'interno quanto all'esterno non poteva essere più completo. Dietro autorizzazione ministeriale si cominciarono i lavori di riduzione alla pristina forma, ed ora questi sono quasi al termine; all'interno manca il soffitto lacunare, e la cupola, di cui si trovarono due pezzi d'arco di scarico, all'incontro della navata longitudinale colla navata trasversale. Per cui si può dire che nel complesso questo vetustissimo tempio ha ripreso la sua primitiva fisonomia, e colle sue forme slanciate ed eleganti, coll'armonia delle varie sue parti, eccita l'ammirazione degli intelligenti ».

* * *

Nella stessa città di Verona e precisamente nel cortile del palazzo Miniscalchi, eseguendosi uno sterro per uso del palazzo, si è recentemente scoperta una tomba dell'alto medio evo formata di grosse pietre senza iscrizione.

Questa tomba appartenne ad una donna di ragguardevole condizione giacchè vi si sono rinvenuti, fra altri oggetti d'oro, anche due orecchini.

L'oggetto più notevole di questo corredo funebre è una croce a braccia equilatere ricavate in una sola lamina, alle estremità delle quali vi sono due forellini destinati a cucire la croce alle vesti. Queste lamine sono adorne di intrecci fatti da due serie di duplici cordoni combinati con nodi e volute.

Il ch. prof. Ghirardini, che ha descritto questa scoperta, attribuisce la tomba veronese all'età longobarda (568-774) [1].

Teano.

Scoperta di un antico mosaico cristiano.

Presso la città di Teano in una località campestre, ove dovette esistere un antico cimitero cristiano dei secoli quarto e quinto, è tornato in luce alcuni mesi or sono un mosaico che servì di decorazione ad un sepolcro della fine del secolo quarto, il quale da alcuni avanzi epigrafici dei monumenti si è potuto attribuire alla famiglia *Ciminia* [2].

Il mosaico rappresenta la scena della epifania con tre figure di Magi; ed a sinistra sono effigiati gli apostoli Pietro e Paolo che stringono nelle mani un volume. Nell'alto trionfa il mo-

[1] *Notizie degli scavi*, 1908, fasc. 4, p. 121 segg.
[2] V. Spinazzola in *Notizie degli Scavi*, 1907, p. 697 segg.

nogramma decussato del nome di Cristo e vi restano gli avanzi di questa iscrizione:

Sardegna.

Nuovi studi sopra un antico cimitero cristiano.

Il ch. dott. A. Taramelli ha pubblicato recentemente un importante articolo sui monumenti dell'antica città di « Sulcis » (isoletta di S. Antioco) riassumendo le sue memorie nell'età punica e nel periodo romano [3]. In questo articolo egli ha trattato brevemente anche della catacomba cristiana detta di S. Antioco che è scavata nei fianchi del colle ove è la chiesa parrocchiale, accennando agli avanzi di pitture che in essa ancora si veggono e che sono generalmente sconosciute. Fra le altre cose egli ricorda un arcosolio con pittura del buon pastore ed una iscrizione dipinta VIVAS IN DEO. Nello stesso articolo il Taramelli dà notizia di un cimitero giudaico scoperto lì accanto.

Ora siamo lieti di annunziare che il ch. archeologo promette di intraprendere quanto prima uno studio speciale del cimitero cristiano dell'antica Sulcis, e noi speriamo che egli voglia quanto prima mantenere la sua promessa.

* * *

Il ch. prof. Paolo Orsi ha fatto recentemente nuove ed importanti scoperte nelle catacombe di Siracusa, ove ha rinvenuto notevolissime iscrizioni cristiane specialmente greche. La man-

[3] *Notizie degli Scavi*, fasc. 4°, pag. 145 segg.

canza di spazio mi vieta di far conoscere ai nostri lettori il risultato dei nuovi studi del mio illustre amico così benemerito dell'archeologia cristiana in Sicilia; ma ne renderò conto nel prossimo fascicolo riproducendo i principali testi epigrafici.

Cartagine.

Ulteriori scoperte nella « Basilica majorum »
presso Cartagine.

Il ch. P. Delattre ha continuato le sue importanti esplorazioni nella antica basilica cristiana detta di *Micidfa* della quale già parlammo nel *Nuovo Bull.*, 1907, p. 331; e vi ha rinvenuto altre iscrizioni che possono mettersi in relazione col sepolcro della celebre martire santa Perpetua. Ivi è tornata in luce un'altra epigrafe sepolcrale contenente il nome di una Perpetua ed anche il seguente frammento:

D · *m* · *s*
VIBIA ///////
XI · MI //////
VIXIT A*nnos* ////

Quest'ultimo è importante, giacchè è noto che la grande martire africana apparteneva alla gente Vibia; e perciò potrebbe supporsi che il luogo ove essa fu sepolta, e dove venne poi eretta la basilica, fosse un'antica area sepolcrale della sua famiglia.

Ad ogni modo si conferma dagli scavi che la basilica di Micidfa, ove era la tomba di santa Perpetua, fu la *basilica majorum* tanto celebrata nella storia della Chiesa di Cartagine. Ed il P. Delattre conclude nella sua ultima relazione su queste

scoperte che d'ora innanzi essa non si dovrà più nominare *basilica major* ma *basilica majorum* e non si dovrà più confondere con la *Ecclesia nomine Restituta*, che fu la principale basilica di Cartagine ed il luogo della residenza episcopale secondo Vittore Vitense [1].

O. Marucchi.

[1] *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et belles lettres*, 1908, pag. 59 segg.

BIBLIOGRAFIA

Dom Leclercq. — *Manuel d'archéologie chrétienne.* Paris, 1907 (in 2 volumi).

Nel fascicolo 3-4 del 1907 fu dato già un annunzio di questo manuale del dotto benedettino, allorchè si annunziarono anche le due altre opere dello stesso genere pubblicate dal Kaufmann e dal Marucchi.

Siccome però quell'annunzio fu redatto in termini generali esaminandosi allora la differente indole di ognuna delle suddette tre pubblicazioni, così noi vogliamo qui richiamare di nuovo l'attenzione dei lettori sopra il manuale del Leclercq, perchè esso è il più esteso dei tre.

Questo manuale è senza dubbio un'opera vasta ed importante ed alla quale si possono attingere le più svariate notizie per lo studio dell'archeologia cristiana; ed essa è compilata con larghezza di vedute, con ampia e scelta erudizione, con profonda dottrina e con critica giusta, lontana cioè tanto dalla eccessiva credulità quanto dalle intemperanze della ipercritica.

Questo manuale, per la sua mole di due grossi volumi, deve considerarsi piuttosto come un libro di consultazione di quello che un libro di testo per principianti; e sembra veramente che l'autore lo abbia destinato specialmente a ciò e che ad ogni modo egli abbia inteso di fare più un libro per gli insegnanti di archeologia cristiana che non un semplice « vade-mecum » per gli studenti, come p. e. ha inteso di fare il Marucchi con il suo manuale più compendioso. Ed il Leclercq, già tanto benemerito di questi studi per l'opera grandiosa del suo dizionario, è pienamente riuscito nel suo intento; e questa sua opera avrà

sempre una grande importanza anche per la copia delle riproduzioni dei monumenti dell'antica arte cristiana che in essa sono in particolar modo illustrati.

Noi ci rallegriamo pertanto con il dotto autore per questa sua importante pubblicazione che mostra sempre più la sua instancabile operosità; ma nel tempo stesso ci permettiamo di esprimere un voto. E questo voto si è che in una ristampa dell'opera venga dato il dovuto svolgimento al trattato importantissimo della epigrafia cristiana primitiva, della quale in questo libro si dà appena un cenno; e così pure che si tenga maggior conto degli ultimi studi sulla topografia delle catacombe romane, dei quali egli potrà trovare i più ampi resoconti nel nostro «Nuovo Bullettino». Con tali miglioramenti una nuova edizione riuscirà assai più utile e perfetta; e noi l'auguriamo sinceramente all'egregio autore.

Ed ora l'affinità dell'argomento ci invita a dare l'annunzio di un'altra opera consimile che ha cominciato proprio ora a vedere la luce.

P. Sisto dei Cisterciensi riformati. — *Notiones Archaeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae* auctore P. Syxto O. C. R. Vol. I, pars prior, cum CC tabulis textui insertis. (Roma, Tip. Forzani e C.°, 1908, pag. 164, in-4°).

L'autore, che è un dotto e pio religioso, ha la fortuna di passare la sua vita in mezzo ad uno dei più insigni gruppi monumentali dell'antica Roma cristiana, appartenendo alla benemerita congregazione dei PP. Trappisti, i quali sono addetti alla custodia del Cimitero di Callisto. Egli pertanto ha approfittato assai opportunamente del comodo che gli offre questa sua speciale condizione per fare dei forti studi sulla cristiana archeologia; e così è riuscito in poco tempo ad acquistare una pratica non comune sulla topografia cimiteriale, sulla epigrafia

e sulla antica arte cristiana. Era perciò assai naturale che egli vivendo in mezzo alle antiche iscrizioni ed alle antiche pitture cristiane concepisse il progetto di pubblicare qualche cosa sulla cristiana archeologia; ed era naturale altresì che dedicandosi pure all'insegnamento per i suoi religiosi pensasse di scrivere un altro manuale per questo studio, che è oramai divenuto sempre più indispensabile specialmente al clero.

Ma il P. Sisto ha inteso fare un libro che fosse diverso dagli altri citati di sopra anche per la forma; e perciò ha voluto comporre il suo libro in lingua latina, onde possa essere accessibile a coloro che non sono famigliari con le lingue nei quali gli altri manuali sono stati composti. Di più egli ha voluto dare a questo suo manuale una estensione maggiore degli altri, come prova la mole del volume testè pubblicato che è soltanto la prima parte del volume primo.

Dirò intanto che nella parte fin qui pubblicata il ch. autore tratta delle fonti dell'archeologia cristiana e dà un riassunto della storia delle persecuzioni. Viene poi ad esporre un trattato sui sepolcri presso gli antichi romani applicando queste nozioni agli antichi cimiteri cristiani ed illustra quindi i riti funerarî del cristianesimo primitivo. Dopo ciò egli passa alla parte speciale che riguarda la topografia delle catacombe romane; e per quello che si riferisce a tale studio, nel presente volume si giunge alla pubblicazione dei testi degli antichi itinerarî.

Il ch. P. Sisto in questa sua opera, che fino ad ora si presenta distribuita con ottimo metodo ed è redatta con molta dottrina, si propone lo scopo di fornire un ampio libro di testo a chi non contentandosi di uno studio sommario nè di uno studio puramente scientifico dell'archeologia cristiana, intende di approfondire questo studio ed applicarlo poi largamente alle discipline teologiche.

Il suo pensiero è assai opportuno; ed io non dubito che egli raggiungerà pienamente il suo nobile intento quando con

i seguenti volumi avrà completamente svolto il suo vasto programma trattando largamente dell'arte, dell'epigrafia, della topografia cimiteriale e della liturgia. Sarebbe però desiderabile che in questi altri volumi le illustrazioni intercalate nel testo, che pur sono molto e generalmente bene scelte, fossero alquanto migliori nell'esecuzione e possibilmente prese da fotografie piuttosto che da disegni.

E vedendo ora comparire questo quarto manuale non posso fare a meno di rallegrarmi, perchè ciò prova quanto venga sempre più a diffondersi lo studio della scienza nostra; e credo di poter esprimere la mia soddisfazione che i miei « Eléments d'archéologie chrétienne » pubblicati fin dal 1900, e gli altri successivi miei scritti, abbiano invitato tre dotti scrittori a comporre questi utilissimi libri, come sono gli altri venuti in luce dopo il mio, cioè quelli del Leclercq, del Kaufmann ed oggi quest'ultimo del P. Sisto.

Ed io chiuderò questo annunzio ripetendo le poche parole latine con le quali ringraziai l'egregio P. Sisto del dono che egli volle farmi del suo libro cui unì anche una gentilissima dedica. Io così gli scrissi fino dal mese di agosto del corrente anno, adoperando la classica lingua del Lazio da lui prescelta.

« Volumen quod misisti de institutionibus archaeologiae chri-
» stianae magna animi jucunditate perlegi; et tibi gratulor de
» optima methodo et de doctrina tua et gratias tibi ago quam-
» plurimas propter donum et dedicationem quam tu in titulo
» addidisti ut obsequii et amicitiae tuae erga me testimonium.

» Opus porro utillimum existimo a te coeptum esse dum tu
» notiones istas de antiquitatibus christianis fusius quam alii
» et latino sermone edere coepisti. Et tua haec volumina, cum
» ad finem operis perveneris, iis potissimum proderunt qui la-
» tino idiomate in rebus scholasticis facilius utuntur et insti-
» tutoribus praesertim qui plenioribus indigent notionibus.

» Quod ad me spectat, satis mihi erit si elucubrationibus » meis eiusdem generis, gallico et italico sermone perscriptis, » operi tuo et aliorum libris de institutionibus archeologiae chri- » stianae viam quocumque modo paraverim ».

O. Marucchi.

Emilio Calvi. — *Bibliografia di Roma nel medio evo* (476-1499). Supplemento 1° con appendice sulle Catacombe e sulle Chiese di Roma. (Volume I della « Bibliografia generale di Roma » a cura di Emilio Calvi). Roma, Loescher e C.° (W. Regenberg, 1908).

In questa importantissima pubblicazione la parte che riguarda direttamente i nostri studi è l'appendice sulle Catacombe e le Chiese di Roma che è redatta con grande diligenza e distribuita assai bene. Essa comprende:

1° le fonti bibliografiche,

2° le opere generali sull'archeologia cristiana,

3° la bibliografia delle catacombe e dei cimiteri cristiani in generale,

4° idem delle catacombe e dei cimiteri cristiani in particolare,

5° la bibliografia delle chiese in generale,

6° la bibliografia delle chiese in particolare.

Questo diligente ed esattissimo elenco che il ch. Calvi qui ci dà di tutte le pubblicazioni fatte finora sulle catacombe e sulle chiese di Roma, sarà di grandissima utilità a coloro che vogliono occuparsi di quei monumenti insigni, giacchè risparmierà loro lunghe e fastidiose ricerche; noi auguriamo all'egregio autore di poter fare molte appendici a questo suo così importante catalogo e di tenere così gli studiosi sempre al corrente delle nuove pubblicazioni.

Joseph Wilpert. — *Beiträge der christlichen Archäologie – Krypten und Gräber von Märtyrern und solche von gewöhnlichen Verstorbenen,* ecc. « Contributi all'Archeologia Cristiana: Cripte e Sepolcri di martiri e di defunti ordinari », ecc. — (Estratto dalla « Römische Quartalschrift », 1908, pag. 73-195, con varie illustrazioni nel testo).

Siccome la recensione di questo diffuso trattato edito testè da Mons. Wilpert sarebbe riuscita eccessivamente prolissa, così ho pensato renderne conto con un opuscolo separato che conterrà la risposta a tutte le osservazioni che egli ha creduto di fare intorno ai miei studi sulle catacombe. E questo opuscolo si manderà in dono agli abbonati del *Nuovo Bullettino,* giacchè lo scritto del Wilpert riguarda quasi esclusivamente parecchi articoli da me pubblicati nel nostro Periodico. Ai non abbonati che desiderassero leggerlo, avviso che esso si pubblica con il seguente titolo:

Orazio Marucchi. — *Esame di un opuscolo di mons. Giuseppe Wilpert risguardante alcuni miei studî sulle catacombe romane* (Roma, Spithoever, 1908).

O. Marucchi.

P. Papageorgios. — Μνημεῖα τῆς ἐν Θεσσαλονίκῃ λατρείας τοῦ μεγαλομάρτυρος ἁγίου Δημητρίου. Byzantinische Zeitschrift, XVII (1908), pag. 321-381 (con 23 tavole e 17 illustrazioni).

J. Strzygowski. — *Neuentdeckte Mosaiken in Salonik.* Monatshefte für Kunstwissenschaft, November, 1908, pag. 1019-1022.

Al principio di quest'anno 1908 facendosi dei lavori nella moschea di Kassimije, l'antica chiesa di S. Demetrio in Salonicco, togliendosi lo stucco e lo scialbo che ricoprivano le mura, vennero in luce delle tracce di musaici. Venuto il fatto a conoscenza del prof. Th. Uspensky, il benemerito direttore dell'Istituto archeologico Russo di Costantinopoli, egli si recò prontamente sul luogo ed ottenne così che si continuassero le ricerche

e che i preziosi resti non fossero ricoperti. Sono così venuti in luce degli importantissimi musaici che si possono avvicinare a quelli di S. Apollinare Nuovo in Ravenna.

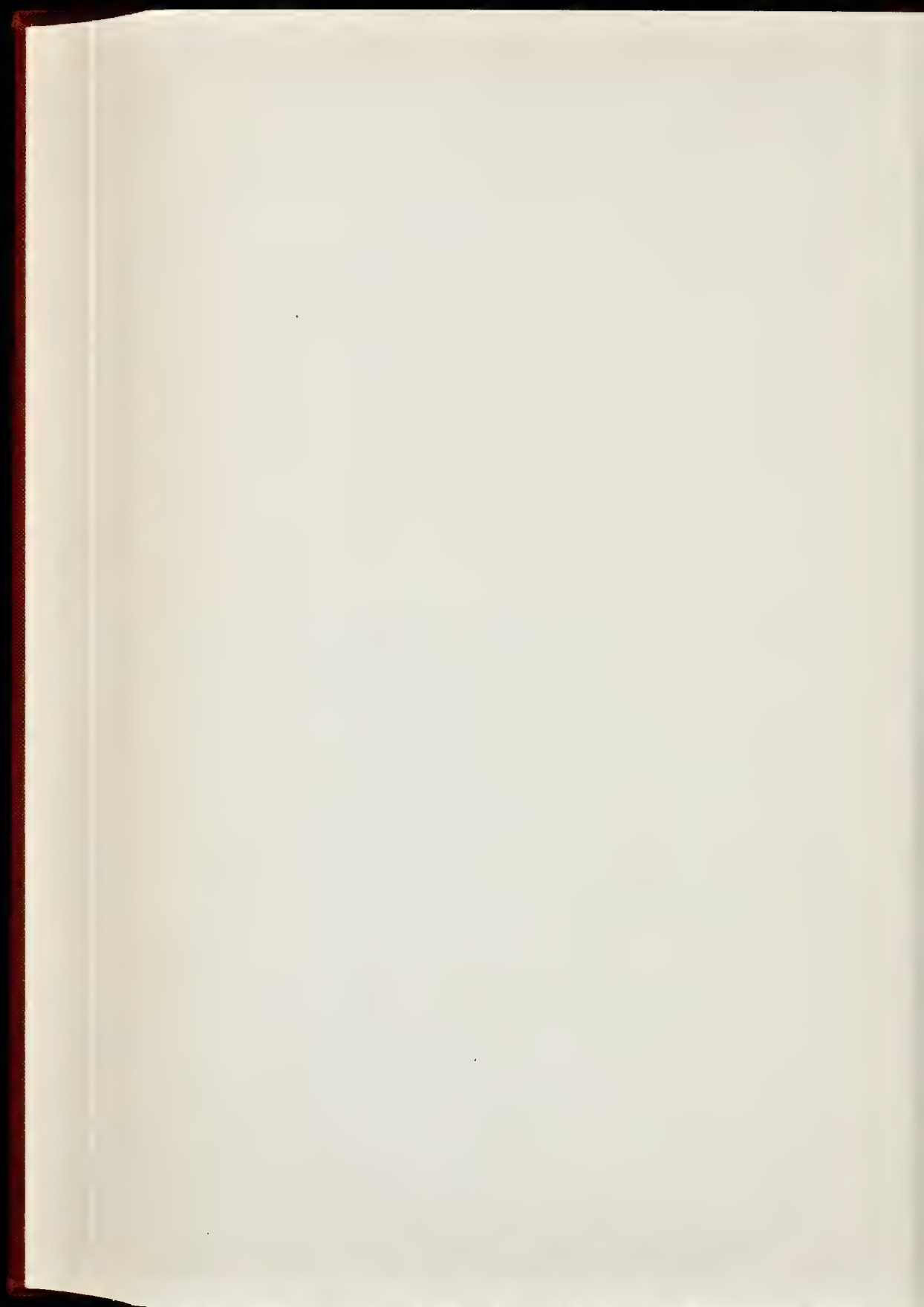
La basilica di S. Demetrio in Salonicco, è a cinque navi con crociera. Sui due pilastri terminali della navata centrale sono venuti in luce i più importanti musaici; in quello di sinistra una rappresentazione in cui si vede la Madonna che raccomanda al Cristo un santo guerriero (S. Teodoro?); in quello di destra il titolare della chiesa, il martire Teodoro, con nimbo rotondo, con ai lati un vescovo ed un personaggio in costume consolare, col nimbo quadrato: essi debbono essere i fondatori della basilica; il secondo sarà probabilmente il prefetto Leonzio (412-13).

L'importante è la forma del nimbo quadrato, per le questioni a cui recentemente dette luogo. Qui si vede bene che quel nimbo quadrato è un particolare di carattere architettonico, poichè i due quadrati sono poggiati sul muro di fondo della rappresentazione e portano ai lati due tende, che gli dànno la forma di un'edicola, come in alcune coperture di mummie egiziane [1].

Gli altri musaici rappresentano i santi Sergio, Demetrio (parecchie volte, anche in storie), S. Giovanni, la Madonna tra angeli, di nuovo la Madonna in trono col Bambino tra angeli, secondo il tipo di S. Apollinare Nuovo e di Commodilla; le sante Pelagia e Matrona, ed altre figure.

L'importanza della scoperta non può sfuggire ad alcuno: oltre a riacquistare un importantissimo ciclo di rappresentazioni cristiane del V secolo, i rapporti strettissimi che stilisticamente si notano tra i musaici di Salonicco e quelli di Ravenna, vengono a chiarire maggiormente, e a risolvere definitivamente la questione ravennate, mostrando con assoluta certezza come le tracce dell'arte di Ravenna sono da cercarsi in Oriente.

ANTONIO MUÑOZ.

[1] Su tale questione del nimbo quadrato si vegga il *Nuovo Bullettino* 1905, p. 292; 1906, p. 132, 134 segg.

BIBLIOGRAFIA DI PUBBLICAZIONI
RELATIVE ALLE ANTICHITÀ CRISTIANE
PER L'ANNO 1908

I. — Nozioni generali.

A. Baumstark. — Hoffnungen der Christlich. Archäologie in Gebiete der Bagdadbahn. — Frühling's, I, 1908, s. 257-262.

U. Benigni. — Storia sociale della Chiesa. Vol. I. Milano, Vallardi, 1907, xxiv–452.

L. Bréhier. — Orient ou Byzance? — Rev. archéol., t. X, 1907, p. 396–412.

F. Cabrol. — Dictionnaire d'Archéol. et de Liturgie. Fasc. XIV-XV (*Bassus Bretagne*). Paris, Letouzey, 1908.

— L'Angleterre chrétienne avant les Normands. Paris, Lecoffre, 1908.

G. Costantini. — Nozioni d'arte pel clero. Storia dell'arte. — Archeologia cristiana. Arte sacra. Roma, 1908, in-12°.

J. Droulet. — Les origines du christianisme en Arménie. — Etudes orient. de la Comp. de Jésus. 115, 1908, p. 67-91.

J. Dzavachov. — Histoire du schisme entre la Géorgie et l'Arménie au commencement du VII siècle. — Bull. de l'Acad. des sciences de St. Pétersbourg, fasc. V, 1908, p. 433-447.

L. Ferretti. — Manuale di storia delle arti belle in Italia. Roma, 1908, in-12°.

R. Forrer. — Reallexikon der prähistorischen, klassischen u. frühchristlichen Altertümer, Berlin, 1907.

H. v. d. Gabelentz. — Die kirchliche Kunst in italienischen Mittelalter. Strassburg, Heitz, 1907, x–305, in–8°.

H. de Genouillac. — L'Église chrétienne au temps de St. Ignace d'Antiochie. Paris, Beauchesne. 1908, xii–268, in-8°.

F. X. Kraus. — Geschichte der christl. Kunst II B. 2 abteil. bearb. v. I. Sauer. Friburg, Herder, 1908, ss. XXII–856.

H. Marucchi et J. Ripostelli. — La via Appia à l'époque romaine et de nos jours. Rome, Desclée et C.°, 1908, p. 440, IIe éd. (partie chrétienne par H. Marucchi).

G. Millet. — Byzance et non l'Orient. — Revue archéol., 1908, fasc. I, p. 171–189.

A. Muñoz. — Origini e svolgimento dell'arte cristiana nei primi secoli, secondo gli studi recenti (fine). — Rivista stor. critica delle scienze teolog., 1908, fasc. I, p. 15–25.

W. M. Ramsay. — A christian city in the byzantine age. — Expositor, 1908, IV, p. 193–208; 303–324; 422–424.

J. Rivière. — La propagation du christianisme dans les trois premiers siècles. Paris, Bloud, 1907, p. 127, in–12°.

J. Strzygowski. — Das orientalische Italien. — Monatshefte für Kunstwiss. 1908, Heft. I, s. 16–34.

P. Syxtus O. C. R. — Notiones archaeologiae christianae disciplinis theologicis coordinatae. Romae, 1908.

L. Traube. — Nomina sacra: Versuch einer Geschichte der christl. Kürzung. München, C. H. Beck, 1907, X–295.

M. Vattasso. — Initia patrum aliorumque scriptorum eccles. latinor. ex Migne patrologia et ex compl. aliis libris collecta. Romae, typis Vaticanis, 1906. 1908, p. X–695 e 650. — Studi e testi, n. 16 e 17.

II. — Architettura.

A. *Basiliche e Chiese.*

D. Ajnalov. — Denkmäler der christl. Chersonesus. Moskau, 1907, s. 144.

Fr. Bulic. — Sterro di una chiesa cristiana del sec. VI a Salona. — Bollett. di arch. e stor. dalmata, 1908, p. 101-122.

R. P. Delattre. — La « Basilica Majorum » tombeau des saintes Perpétue et Felicité. — Compte-rendus de l'Acad. des Inscript. et Belles-lettres, 1907, p. 516–531.

Th. Fyfe. — The church of St. Titus at Gortyna in Creta. — The archit. review, 1907, no 129, p. 60–67.

S. Guyer. — Die christlichen Denkmäler des ersten Jahrh. in der Schweiz. Leipzig, Dieterich, 1907, xiii–115, m. 17 Taf.

A. Heisenberg. — Grabes-Kirke u. Apostelkirche. Zwei Basiliken Konstantins. Untersuchungen zur Kunst u. Literat. des ausgeh. Altertums. Leipzig, Hinrichs, 1908, in-4°, ss. viii–234, u. viii–284.

G. de Jerphanion. — Les églises souterraines de Gueurème et Soghaule (Cappadocie). — Compte-rendus de l'Acad. des inscript. et Belles-Lettres, 1908, p. 7–21.

E. Kalinka. — Antike Denkmäler in Bulgarien. Wiener, Holder, in–4°, ss. 440.

C. M. Kaufmann. — Dritter Bericht ü. die Ausgrabung der Menas–Heiligtümer in der Mareotiswüste (Abschluss der Ausgrab.). Cairo, Finck, 1908, ss. 705.

J. Lagrange. — Le sanctuaire de la lapidation de St Etienne à Jérusalem. — Revue de l'Orient chrét. 1907, p. 414-428.

O. Marucchi. — Scoperta dell'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere. Nuovo Bull. d'archeol. crist., 1908, fasc. 1-2, p. 149–150.

O. Marucchi — La basilica papale del cimitero di Priscilla ritrovata ed in parte ricostruita dalla Commissione di archeol. sacra. — Ibid., p. 5–126.

P. Monceaux. — Chapelle d'Henchir-el-Rhiria (Tunisie). — Bull. de la Société des antiquaires, 1908, p. 174–176.

W. Niemeyer. — Das Triforium (Kunstwiss. Beiträge A. Schmarsow gewidmet, s. 41–60). Leipzig, 1908.

P. PEETERS. — Le sanctuaire de la lapidation de St Etienne. A propos d'une controverse. — Analecta Bolland., 1908, fasc. 3-4, p. 359-368.

H. ROTT. — Kleinasiatische Denkmäler aus Pisidien, Pamphylien, Kappadokien u. Likaonie. Leipzig, Dieterich, 1908, s. XIV-393 u. 6 Taf. u. 130 abb.

F. SABATINI. — La Chiesa di S. Salvatore in Thermis. Roma, 1907.

G. SORDINI. — A proposito del restauro della trifora nella facciata di S. Gregorio in Spoleto. — Bollett. d'arte, 1908, fasc. VI, p. 222-228.

A. SORRENTINO. — La Basilica Costantiniana a Napoli e notizie di due suoi sarcofagi. Napoli, 1908.

S. VAILHÉ. — Les églises de Saint-Etienne à Jérusalem. — Rev. de l'Orient chrét. 2e Série, t. 2, 1907, p. 70-89.

A. DE WAAL. — Die « Basilica Majorum » in Karthago. — Römis. Quartalschr., 1908, H. I, s. 68-9.

B. *Cimiteri e topografia.*

G. BONAVENIA. — La Roma sotterranea studiata nei suoi livelli (N. Bull., 1908, n. 3-4, p. 205-228).

A. DE WAAL. — Weiter Ausgrab. u. Funde (Rom-Dalmatien-Deutschland-Malta-Africa, etc.) Röm. Quart., 1908, H. 2-4, s. 267-9.

A. B. — Wissenschaft Aufgaben in Jerusalem. — Wiss. Beilage z. German. vom Febr. 1908, n. 8.

M. BESNIER. — Les catacombes de Rome. Paris, Leroux, 1909.

A. BEVIGNANI. — Scavi nelle catacombe romane. Röm. Quartalschr. 1908, H. 2-4, ss. 275-280.

TH. BORDY. — Carte archéologique et topographique des ruines de Carthage. Paris, 1907.

FR. BULIC. — Scavi nell'antico cimitero cristiano di Manastirine a Salona. — Bull. d'archeol. e stor. dalmata, 1907, p. 1–36.

M. COLAGROSSI. — Il sepolcro apostolico dell'Appia nel sec. III della Chiesa. Conferenza. Roma, 1908, p. 37.

I. FÜHRER u. V. SCHULTZE. — Die altchristl. Grabstätten Siciliens. Berlin, Reimer, 1907, XII–323, in-4°, mit 4 Taf.

G. A. GALANTE. — Sulla catacomba di S. Eusebio a Napoli. — Rendic. della Società d'archeol., letterat. e storia. Napoli, 1907, p. 451–510.

H. GRISAR. — Note d'Archeologia. Tivoli pagana e Tivoli cristiana. — Civiltà cattolica, 1908, vol. 2°, p. 705–716.

H. JONES. — The catacomb of Priscilla and the primitive memorials of St. Peter. Journal of theol. studies. 1908, p. 436-441.

Γ. ΛΑΜΠΑΧΕΣ. — Χριστιανικαὶ Κεγχρεαί. Miscellanea Salinas. Palermo, 1907, p. 71–80.

N. MARR. — Ausgrabungen u. Arbeiten in Ani (Armenie) im Sommer, 1906. Petersb., 1907, ss. 64.

O. MARUCCHI. — Esplorazioni nelle catacombe. — Nuovo Bull. d'archeol. crist., 1908, fasc. 1–2, p. 143–149.

— La cella tricora detta di S.ª Sotere ed il gruppo di Marco–Marcelliano e Damaso (N. Bull., 1908, n. 3-4, pag. 157-196).

— Esame di un opuscolo di Mons. G. Wilpert risguardante alcuni miei studi sulle catacombe romane (Roma, 1908).

G. SCHMID. — Das unterirdische Rom. Erinnerungsblätter eines Katakombenfreundes. Brixen, Pressverein, 1908, in–8°, ss. XVI–358, mit 37 Plan.

P. SYXTUS O. C. R. — Utrum coemeteria christianorum legalia an tolerata dumtaxat fuerint. — Analecta eccles., 1907, decembre.

A. A. SPIZYN. — Eine Nekropole des VI–VII. Iahr. in der Provinz des Schwarzen Meeres. — Izvestija, imp. Archeol. Komm., 1908, heft 25, s. 188–192.

A. Taramelli. — Catacombe di S. Antioco (Sardegna). — Notizie scavi di antich. 1908, fasc. 4°, p. 145-162.

G. Tomassetti. — Scoperte Vaticane. — Bollett. della Commiss. archeol. comunale di Roma, 1908, p. 21-41.

A. de Waal. — Ubi Petrus baptizabat? — Römis. Quartalsch. 1908, Heft I, s. 42-51.

J. Wilpert. — Beiträge der christlichen Archaeologie in Römische Quartalschrift 1908, H. 2-4.

III. — **Pittura, scultura ed arte minuta.**

* * * Mosaik in Halmyros (Thessalien). — Ἡ Θεσσαλία v. oktob. 1908.

* * * Mosaik aus Uppenna. — Jahrbuch des kaiserl. deutsch. Archäol. Instituts, 1908, II B., s. 227-230.

A. Bacci. — Osservazioni sull'affresco della Coronazione di Spine in Pretestato. — Römische Quartal. 1908, Heft I, s. 30-41.

A. Bartoli. — Frammenti di sarcofago cristiano rinvenuti a S. Castulo sulla via Labicana. — Nuovo Bull. d'archeol. crist. 1908, fasc. 1-2, p. 127-130.

A. Boinet. — Plaque d'ivoire de l'époque carolingienne au Musée de Lyon. — Bull. de la Société des antiq., 1908, p. 115-120.

F. Bulic. — Due coperchi di sarcofagi marmorei. — Bull. d'arch. e stor. dalmata 1907, p. 99-101.

L. Cantarelli. — Scoperte di antichità nel territorio di Teano. — Bull. della Commiss. archeol. comunale di Roma, 1908, pag. 153-4.

A. Chaillan. — L'Autel à symboles de Cuech. — Revue des études anciennes, 1907, p. 357-362.

F. Cumont. — Le tombeau de St. Dasius de Durostorum. — Anal. Bolland. 1908, p. 369-372.

P. Delattre. — Sceaux byzantins trouvés à Carthage. — Bull. de la Société nat. des antiq., 1908, pp. 94–95, 120, 162, 165, 177.

N. I. ΓΙΑΝΝΟΠΟΥΛΟΣ. — Μολυβδόβουλλα προερχόμενα ἐκ τοῦ Νοτίου Μεσαιωνικοῦ Αλμύρου. — Byzant. Zeitschr. 1908, Heft. I–II, s. 131–140.

I. Gottwald. — Byzantinische Ziegelstempel. — Byzant. Zeitschr., 1908, Heft. I–III, s. 485–6.

H. Grisar. — Die römische Kapelle « Sancta Sanctorum » und ihr Schatz. Freiburg i. Br. Herder. 1908.

A. Haseloff. — I mosaici di Casaranello. — Boll. d'arte, 1908, I, p. 1–8.

A. de Loisne. — Lampe chrétienne trouvée à Pas-de-Calais. — Bull. de la soc. nat. des antiq., 1908, p. 86.

O. Marucchi. — Africa. Scoperta di un mosaico cristiano. — Nuovo Bull. di arch. crist. 1908, fasc. 1–2, p. 150–152.

— Osservazioni sopra una pittura biblica del cimitero di Pretestato (la così detta coronazione di spine) a proposito di una recente controversia. — Ibid., p. 131–142.

S. Muratori. — I sarcofagi ravennati di S. Rainaldo, S. Barbaziano e del Beato Pietro Peccatore e le ultime ricognizioni. — Bull. d'Arte 1908, fasc. IX, p. 324–337.

R. Paribeni. — Piombi scritti del basso impero e del primo medio evo del museo kircheriano in Roma. — Bull. dell'Archivio Paleografico ital. 1908, I fasc., p. 77–94.

W. Petkowic. — Ein frühchristlicher Sarkophag in Belgrad. — Schriften der k. serbischen Akad. LXXII, s. 186-219.

A. Poidebard. — L'art chrétien aux catacombes de Rome. — L'université cathol. 1908, p. 504–524.

Poppelreuter. — Fund eines altchristl. Glases in Köln. — Zeitschr. f. christl. Kunst. 1908, ss. 67–76.

C. Ricci. — Resti d'altari antichi (I. In S. Crisogono e S. Marco a Roma. II. In S. Giovanni Evangelista e nel Museo a Ravenna). — Boll. d'arte, 1908, fasc. VI, p. 209–213.

J. Strzygowski. — Amra und seine Malereien. — Zeitschr. f. bild. Kunst. XVIII, s. 213-218.

S. Vailhé. — La mosaïque de la transfiguration au Sinai est-elle de Justinien? — Revue de l'Orient chrétien, 2ª ser., 2° t., p. 96-98.

H. Vallis. — Byzantine ceramic art. London, B. Quaritch., 1998.

L. Venturi. — Lettere e ornamenti nella bibbia di Carlo il Grosso. — Arte decor. e indust. 1907, p. 1-9.

H. Vincent. — Une mosaïque chrétienne au mont des oliviers. — Revue bibl. internat., 1908, n° 1, p. 122-125.

— Mosaïques funéraires byzantines à Jérusalem. — Ibid., p. 406-410.

A. De Waal. — Ein Sarkophag in Museum des deutschen Campo Santo. — Röm. Quartalschr. 1908, Heft. I, s. 52-54.

M. Wackernagel. — La bottega dell'Archidiaconus acceptus scultore pugliese dell'XI sec. — Bollett. d'arte, 1908, fasc. IV, p. 143-150.

IV. — Iconografia, simbolismo e liturgia.

H. Bannister. — Liturgical fragments. — Journal of theol. Stud. 1908, IV, p. 398-427.

A. Baumstark. — Jerusalem u. die römische Liturgie der Karwoche. — Kirchenmusik, 1908, ss. 65-69.

E. Beeresford-Cooke. — The signe of the Cross in the Westernt liturgies. London, 1907.

I. Braun. — Die liturgische Gewandung im Occident u. Orient. Freiburg, in Br., Herder, 1907, ss. xxiv-197.

I. Burus. — The Christ Face in art. London, 1908.

F. C. Eeles. — Pontifical services. Vol. III. London, Green, 1908, in-4°, p. 145.

W. DE GRUNEISEN. — Influssi ellenistici nella formazione del tipo cristiano dell'angelo annunziante. — Scritti di storia, filol. e d'arte, 1908, p. 15-37. (Nozze Fedele-De Fabritiis).

F. RAIBLE. — Der Tabernakel einst u. jetzt. Aus dem Nachlass des Verfassers hrg. v. Krebs. Freiburg, i. Br. 1908.

O. SCHONEWOLF. — Die symbolische Darstellung der Auferstehung in der frühchristlichen Kunst. Leipzig, Kreising, 1908, 44 s.

J. STRZYGOWSKI. — Zum Christustypus. — Der Turmer, 1907, s. 505-509.

G. STUHLFAUTH. — Die liturgische Gewandung im Occid. u. Orient. — Monatsch. f. Gottesd. u. kirchl. Kunst. 1908, ss. 311-317; 341-352.

M. TABOR. — The Saints in art. London, 1908.

J. THIBAUT. — Origine byzantine de la notation neumatique de l'Eglise latine. Paris, 1908.

F. WIELAND. — Die Schrift « Mensa u. Confessio » und E. Dorsch. Ein Antwort. München, 1908.

V. — **Epigrafia.**

I. BULIC. — Iscrizioni inedite trovate nelle macerie delle rovine di Salona lungo la ferrovia campestre dal 1905 al 1906. Bull. d'arch. e storia dalmata, 1907, p. 37-90.

V. CASTIGLIONI. — Intorno ad alcune lapidi giudaiche esistenti nel monastero di S. Paolo fuori le mura di Roma. — Bull. della Commiss. archeol. comun., 1908, p. 76-85.

F. CUMONT. — Une inscription manichéenne de Salone. — Revue d'hist. ecclés., 1908, p. 19.

E. DIEHL. — Lateinische christliche Inschriften mit einem Anhang jüdischer Inschriften. Bonn, 1908.

E. Drerup. — Griechische Ostraka von den Menas-Heiligtümern. — Röm. Quartalschr. 1908, H. 2-4, s. 240-258.

J. Germer Durant. — Epigraphie de Palestine (Inscription en mosaïque de Beit Cha'ar. — L'epitaphe de Theudosia. — Le sarcophage de S. Salbion. — L'abbréviation ΧΡ et ΧΡΟ dans l'épigraphie byzantine). — Échos d'Orient, 1908 sept., p. 72.

E. Gsell. — Deux chapitaux avec inscriptions, découverts dans le sanctuaire de Thamallula. — Bullet. archéol., 1908, juin, f. X.

N. Iorga. — Inscriptic din bisericile Romaniei. Bucarest, Sosec, 1908, p. 300.

G. Lefebvre. — Recueil des inscriptions grecques chrétiennes d'Egypte (con prefazione di G. Millet). Le Caire, 1908, p. XL–173, in-4°.

R. Loddo. — Note illustrative su un ms. del sec. XVIII con documenti epigrafici bizantini e medievali dell'agro cagliaritano. — Archiv. stor. sardo, II, p. 36–59.

A. Merlin. — Inscriptions chrétiennes trouvées à Mdeina. — Bull. de la Société des antiq., 1908, p. 131–133.

P. Monceaux. — Recueil des inscriptions d'Afrique mentionnant des martyrs. — Mém. prés. à l'Acad. des Inscript. et Belles-Lettres, 1907.

Α. ΠΑΠΑΔΟΠΟΥΛΟΣ Κηραμέυς. — Διορθωτικὰ εἰς χιστιανικὰς ἐπιγραφάς. Journal der Minist. der Volksaufkl., 1907, Oct. u. November.

Ν. ΠΑΠΑΓΕΩΡΓΙΟΣ. — Μνημεῖα τῆς ἐν Θεσσαλονίκῃ λατρείας τοῦ μεγαλομάρτυρος ἁγίου Δημητρίου. — Byzant. Zeitschr., 1908, heft. II, s. 321-381 [1].

— Βυζαντιακὸς ναὸς τῆς Μπόριας καὶ ἐπιγραφαὶ αὐτοῦ. — Ibid., s. 129-135.

[1] Questa importante pubblicazione fu messa qui per le epigrafi che contiene, ma può egualmente appartenere al gruppo delle Basiliche o a quello dell'arte antica.

A. Pellegrini. — *Stele funerarie* copte del Museo archeologico di Firenze. — Bessarione, Vol. III, 1908, p. 20-43.

G. E. Redslob. — Die frankischen Epitaphien im vierzehnten u. fünfzehnten Jahrh. — Anzeiger des German. Nationalmus. 1907, in-8°, p. 3-30.

G. Seymour de Ricci. — Inscriptions grecques et latines de Syrie copiées en 1700. — Rev. archéol., 1907, p. 281-294.

G. Simenon et I. Pasquay. — Recueil des épitaphes de l'ancienne Abbaye bénédictine de St-Troud. — Bull. de la Société des sciences histor., 1907, p. 253-331.

P. Virani. — I Valeri nelle iscrizioni milanesi. — Rivista di scienze stor., 1908, p. 46-62.

E. Wiegand. — Inschriften aus der Levante (I Konstant.). — Mitteil. des Kais. deutschen archäol. Instituts. Atheninhe, 1908, s. 146-149.

VI. — Martiri, martirologi e agiografia.

* * * I martirologi storici nel medio evo. — Civiltà cattol., 1908, vol. I, p. 161-171.

E. M. 'ΑΥΓΩΝΙΑΔΟΣ. — Ἔκφρασις τῆς ἁγίας Σοφίας. Paris, Selbst, 1908, p. 180.

A. Baudrillart. — Saint Séverin, apôtre du Norique (453-482). Paris, Gabalda, 1908, n. 12, 212 p. (Les Saints).

H. Delehaye. — Les saints de Chypre. — Analecta Bolland., 1908, p. 161-301.

— Une version nouvelle de la Passion de St Georges. — Ibid., p. 373-383.

L. Deubner. — Kosmas und Damian. Leipzig, Teubner, 1908, ss. VII-240, in-8°.

A. Ehrhard. — Die griechischen Martyrien. — Schriften d. wissensch. Gesellschaft in Strassb. n. 4, 1907, s. 60.

P. Foucart. — Les certificats de sacrifice pendant la persécution de Dece. — Journal des Savants, 1908, in-4°, p. 169-181.

P. Franchi de' Cavalieri. — La Passio S. Pancratii (in Studi e Testi), 1908.

G. Goyau. — Sainte Mélanie (383-439). Paris, Gabalda, 1908, in-8°, p. x-211, (Les Saints).

J. de Guibert. — La date du martyre des saints Carfos, Papylos, et Agathonice. — Rev. des quest. histor., 1908, p. 5-23.

J. Helmling. — Zur Geschichte der Martyrologien. — Katholik. 1908, I. ss. 370-377.

M. Huber. — Beitrag zur Siebenschläferlegende des Mittelalters. — Wiener, 1908, in-8°, s. v-72.

B. Krusch. — Ein Salzburger Legendar mit der ältesten « Passio Afrae ». — Neues Archiv, 1908, s. 15-52.

H. Müller. — Das Martyrium Polycarpi. — Röm. Quartalschr., 1908, Heft. I, s. 1-16.

A. Ollivier. — Sainte Anne. Nantes, Biroché, 1907, p. 446, in-8°.

E. Pereira. — Acta martyrum, I Textus. Roma, De Luigi, 1908.

A. R. Rouillon. — Sainte Hélène. Paris, Gabalda, 1908, p. 172. (Les Saintes).

P. Sinthern. — Der römis. Abbacyrus in Geschichte, Legende u. Kunst. — Röm. Quartalschr., 1908, H. 2-4, s. 196-239.

A. Stückelberg. — Geschichte der Reliquien in der Schweiz. Band. II. Basel, 1908.

J. Turmel. — Histoire du dogme de la papauté des origines jusqu'à la fin du IV siècle. Paris, Picard, 1908, p. 492, in-12°.

L. Van der Essen. — Etude critique et littéraire sur les « *Vitae* des Saints mérovingiens de l'ancienne Belgique ». Louvain, 1908.

VII. — Bibliografia.

* * * Bollettino agiografico. — Rivista stor.-crit. delle scienze teolog., 1908, fasc. 3, p. 217–242.

E. Bonaiuti. — Bollettino di Storia ecclesiastica. — Ibid., fasc. 5, p. 404-428.

E. Calvi. — Bibliografia delle Catacombe e delle Chiese di Roma con indici topografico e per autori. Roma, Loescher, 1908, in-8°, p. xxxiv-162.

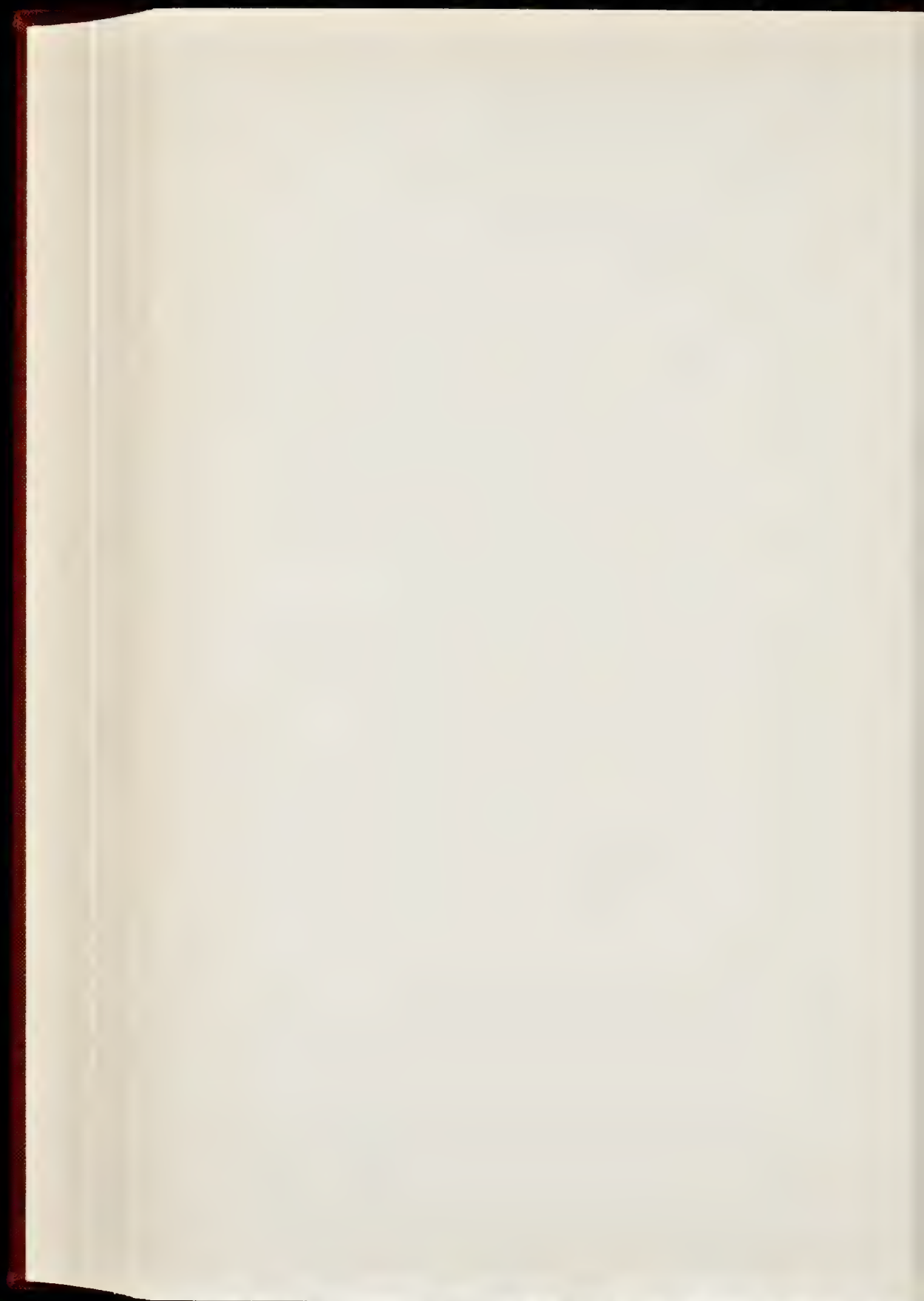
F. Fornari. — Bollettino archeol. — Ibid., fasc. 9, p. 701-711.

G. Gomme. — Index of archaeological Papers 1665-1890. London, Constable, 1907, in-8°, p. xi-911.

P. De Meester O. S. B. — Bollettino di liturgia. — Rivista stor.-crit. delle scienze teol., 1908, fasc. 6, p. 497-513.

J. St(rzygowski) u. And. — Bibliographie über byzant. Kunstgesch. u. Archäol. — Byzant. Zeitschr. Heft. 1-4, 1908.

A. De Waal. — Bibliographie und Zeitschriftenschau. — Röm. Quartal., 1 Heft, s. 150-154.

A. Silvagni.

GIVSEPPE HAASS

Un grave lutto ha funestato la Redazione del *Nuovo Bullettino,* quando il 7 Luglio 1908 moriva uno dei nostri editori, il Cav. **Giuseppe Haass** nell'età di 48 anni.

Era uomo intelligente e colto, avendo compiuto regolarmente tutti i suoi studi ed avendo seguìto con amore il corso di lettere nella romana Università, dove si dedicò pure al Sanscrito sotto la guida del Lignana.

Il Cav. Giuseppe Haass passò i migliori anni della sua giovinezza nell'occuparsi di nobili studi e nel raccogliere con molta intelligenza rare curiosità artistiche e letterarie. Egli dopo la morte del padre, che avea fondato il *Nuovo Bullettino* insieme al sottoscritto e ad altri amici ora defunti, volle continuare, coadiuvato dai suoi fratelli Clemente ed Enrico, la pubblicazione di questo nostro Periodico. E la continuò insieme ad essi con lo stesso amore per la scienza archeologica che avea il compianto loro padre e con il medesimo disinteresse, anzi con la medesima generosità, occupandosene come di cosa a lui carissima.

Infatti egli non si limitava alla parte amministrativa di questa Rivista ma seguiva con amore anche il suo andamento scientifico; onde voleva sempre essere informato da me degli articoli che si venivano preparando per ogni fascicolo e seguiva con viva premura le scoperte archeologiche e le loro illustrazioni e prendeva parte eziandio alle nostre polemiche.

Fu cattolico di fede sincera mostrandosi apertamente tale senza umani riguardi; fu ottimo padre di famiglia ed amico impareggiabile ed uomo di scrupolosa onestà negli affari e valentissimo in quel commercio librario, cui già da lungo tempo si dedica la sua famiglia, la quale continua in Roma con tanto onore la rinomata libreria Spithoever.

Era di florido aspetto e di robusta complessione tanto che sembrava dovesse godere di una vita lunghissima; ma un male terribile e sconosciuto ne minava segretamente l'esistenza. Il giorno 3 Luglio del corrente anno ebbe con me un lungo colloquio per gli affari del nostro *Bullettino;* ed in questa occasione tornò a manifestarmi il grande amore che egli avea per questo Periodico, dicendomi che oltre a riconoscerne la importanza scientifica egli considerava in esso anche un sacro retaggio dell'amatissimo padre.

Partì il giorno seguente per la sua consueta villeggiatura estiva di Rocca di Papa; ma sorpreso tre giorni dopo da improvviso malore ivi cessò di vivere, quasi subito, invocando il nome di Dio.

La notizia della sua improvvisa scomparsa rese attoniti i numerosi amici e addolorò profondamente tutti ed in special modo i redattori del *Bullettino*, i quali vollero mostrare la parte che aveano preso a tanto lutto associandosi ai moltissimi che assisterono ai funebri uffici celebrati il 10 Luglio nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Ed ora la Redazione del nostro Periodico, implorando all'anima del caro estinto la pace eterna dei Santi, rinnova le sue condoglianze sincere alla addolorata famiglia. E noi dopo la perdita crudele dell'amico carissimo, troviamo un conforto nel pensiero che l'opera sua a vantaggio del *Bullettino* viene continuata dai fratelli superstiti, i quali sono ispirati allo stesso amore che egli avea per l'archeologia cristiana.

O. Marucchi.

AVVERTENZA

Nel fascicolo 1–2 di quest'anno, ove scrissi un breve articolo sopra la celeberrima pittura del Cimitero di Pretestato « la così detta coronazione di spine », promisi che avrei esposto nel presente fascicolo uno studio più completo su quell'importante argomento, pubblicando anche una fotografia espressamente fatta del prezioso dipinto. Il mio articolo era già quasi pronto e la fotografia già eseguita, quando la imprevista circostanza delle scoperte fatte presso la via Ardeatina mi consigliò a preferire di trattare subito un tale soggetto a motivo della sua attualità. E siccome se avessi pubblicato anche il mio scritto sul dipinto di Pretestato il presente fascicolo avrebbe ecceduto troppo di volume, così rimetto il promesso articolo al 1° fascicolo del prossimo anno 1909.

O. M.

INDICE

Fascicolo 1-2.

Fascicolo 3-4.

REGIONE CIMITERIALE
POSTA FRA LA VIA APPIA E LA VIA ARDEATINA

AVANZI DI UN'ANTICA CHIESA RECENTEMENTE SCOPERTA PRESSO SALONA

VEDUTA GENERALE

VEDUTA DELL'ABSIDE